TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE SECONDA

STORIA E BIOGRAFIA

Volume VII.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

VITA

DEL BEATO MARTIRE

GIOVANNI DE BRITTO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DESCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

STORIA DELLA VITA

DEL

P. CARLO ODESCALCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DA ANTONIO ANGELINI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

professore di eloquenza sacra nel collegio romano

VOLUME UNICO.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

VITA

DEL BEATO MARTIRE

GIOVANNI DE BRITTO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DESCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

PREFAZIONE

Non avevamo finora in Italia se non se uno stretto compendio della vita del glorioso Martire Giovanni de Britto, pubblicato con le stampe in Roma nel 1738. Quindi mi è stato necessario procacciarmi altre memorie per compilare una narrazione più estesa, e darla alla luce nell' occasion della solenne beatificazione.

Il primo, che si fece a raccogliere ordinatamente i fatti della vita e del martirio del nostro Beato, fu il P. Giambattista Maldonato della Compagnia di Gesù, missionario del Madurè, il quale in Macao della Cina fin dal 1695, cioè due soli anni dopo la morte del Servo di Dio, ne scrisse con molta eleganza in lingua latina una succinta istoria, che fu poi stampata in Anversa nel 1697. Quinci a pochi anni D. Fernando de Britto Pereira Commendator di Monforte descrisse più distesamente la vita del venerabile suo fratello germano, e l' arricchì di molte riflessioni morali : ma, qual che se ne fosse la cagione, ella non fu divulgata se non dopo la morte di lui, l' anno 1722 dalla tipografia del Collegio di Coimbra, e da D. Fernando della Cueva e Mendozza cugino dell' autore, dedicata alla Maestà di D. Giovanni V re di Portogallo.

Or da queste due scritture, che per la pietà e il credito degli autori mi sembrano le più fededegne, ho io cavate in gran parte le cose, che racconterò in questa recente istoria sopra la

vita e il martirio del B. Giovanni de Britto. E dico in gran parte; perchè, non risparmiando fatica nè diligenza, ho avuti pure sott'occhio e letti i processi di beatificazione, lette le lettere originali del Beato, e altre memorie autentiche di que' tempi, che conserviamo in questo nostro Archivio di Roma ; e di tutto ciò mi son valuto a far nuove giunte e correzioni a quello, che in questa materia è stato già scritto e stampato da altri.

Nella sposizione de'fatti ho creduto bene di seguire più tosto la successione ordinata degli anni, che distribuire il racconto secondo la diversità dell'argomento: e riguardo ai nomi delle città e dei villaggi dell' India ; come quelli che poco si confanno con la dolcezza della nostra pronunzia, ho trascritti dalle lettere dei missionari di que' tempi solamente quei pochi, dei quali non poteva fare a meno, nulla curandomi se presentemente si scrivano e si pronunzino in altra forma e maniera, che, a dir vero, si è ita sempre variando secondo le variazioni delle nazioni europee, che più o meno signoreggiarono in que'paesi.

LIBRO PRIMO

§ I. — *Nascimento del B. Giovanni de Britto, e sua prima educazione fanciullesca.*

Il Beato Martire Giovanni de Britto, la cui apostolica vita e gloriosa morte io prendo a scrivere in questa istoria, nacque il primo giorno di Marzo dell' anno 1647 nella città di Lisbona, capo e metropoli di tutto il regno di Portogallo. Il padre suo fu D. Salvatore de Britto Pereira ; e la madre D. Beatrice Brittes Pereira : amendue d' antica e nobile prosapia, accettissimi a D. Giovanni Duca di Braganza, nella cui corte di Villavizzosa vissero e servirono parecchi anni, finchè nel 1640 passarono con esso lui, già proclamato Re di Portogallo a Lisbona. Nel mettere che fece alla luce questo benedetto figliuolo, non ebbe D. Beatrice nè quelle strettezze, nè quei dolori, che in altri suoi parti eranle riusciti acerbissimi ; ma fuor del consueto se ne sgravò con somma facilità e agevolezza. Appena nato, parve il bambinello malissimo complessionato e di pochissima vita; e per ciò i genitori, forte tementi di perderlo in breve ora, gli fecero di presente amministrare il santo battesimo, e gl'imposero i nomi di Giovanni Ettore. Ma o fosse virtù delle sante acque, che mondandogli l'anima della comune macchia originale lo risanassero pure dell'infermità del corpo, o fosse protezione speciale di Dio messosi in guardia di lui, che fino ab eterno si aveva eletto a cose di grande sua gloria, il fatto fu che in pochissimo tempo Giovanni si rimise in carne, rifiorì di colore, e così, cessato ogni pericolo di sinistro accidente, potè il dì decimonono del medesimo mese essere portato con solenne accompagnamento nella chiesa parrocchiale di S. Andrea, dove gli furono fatte le consuete cerimonie della Chiesa, intralasciate nel privato battesimo.

Per condizione di nascimento fu egli l'ultimogenito di tre suoi fratelli, due maschi ed una femmina: ma per gratuita elezione del cielo vantaggiò di gran lunga gli altri in quanto è santità di vita e meriti con la Chiesa, che sono que' veri pregi che lievano alto in isplendore e rendono oltremodo chiare e famose alla memoria e alla venerazione de' posteri le famiglie. In età di quattro anni perdette il padre, morto nel meglio dell'età a Rio Gianeiro nel Brasile, dove il Re D. Giovanni IV, in ricompensa dei molti e fedeli servigi fatti alla sua real casa di Braganza, l'avea mandato con l'onorevole carico di governare e luogotenente generale di que' vastissimi suoi dominî d'oltremare. Con ciò tutto il reggimento della casa e l'educazione de' figliuoli scadde nella madre, la quale, come donna piissima e di gran senno, vi si applicò tosto con isquisita cura e sollecitudine, indirizzando que' teneri animi al conoscimento e all'amore di Dio, e provvedendoli al medesimo tempo di buoni maestri ed aii, che li informassero per tempo ai costumi e alle lettere, e ad ogni più bello esercizio d'opere cavalleresche, confacentisi al loro nobile stato.

Risposero essi alla cultura della madre, e riuscirono tutti, com'era da aspettarsi, cavalieri di onorati costumi, di ferma religione, e di soda pietà. Sopra gli altri però segnalossi in gran maniera il nostro Giovanni. Egli era grazioso e avvenente di aspetto, candido di maniere, affabile e piacevolissimo nel conversare. L'indole poi e la disposizione interna dell'animo avea per inestimabile dono del cielo sortita sì bella, che pareva fatta a posta per la virtù e di sua natura spontaneamente inchinata al bene. Quindi come la buona semente, gittata a seppellire in un terreno vergine e ubertoso, mai non è che non attecchisca, e barbichi, e cresca vigorosa fino a metter fiori e dar frutta; così nell'animo ben disposto di Giovanni niuna delle molte lezioni, che riceveva, andava fallita. Ed erano queste per lo più fondate sopra i saldi principî dell'evangelio, e sopra quelle, che noi chiamiamo massime fondamentali della fede cristiana, capaci di per sè a reggere ogni più grande alzata di perfezione e di santità. Imperciocchè fu proprio stile di D. Beatrice nell'educazione dei figliuoli, non sopraccaricarli di molte e minute devozioncelle, che poi con l'andare degli anni ingenerando fastidio si dismettono e si lasciano agevolmente, ma istruire per tempo le loro menti delle cose necessarie a sapersi, e imprimere altamente nei loro cuori un grande amore alla virtù, un grande orrore al peccato, mostrando la nativa bellezza dell'una e la deformità mostruosa dell'altro, con esso i premî ed i gastighi che loro rispon-

deranno in eterno nell'altra vita. Sopra tutto premeva assai, che si avvezzassero fin dai primi anni a tener gli occhi rivolti a Dio, e cercassero in ogni cosa di servire e piacere unicamente a lui; nulla curandosi delle dicerie e degli allettamenti che moverebbe il mondo per trarli a sè.

Or queste e somiglianti lezioni, ripetute spesso con forza, non è a dire quanto fossero ben apprese da Giovanni. Se ne vedevano anche ab estrinseco gli effetti. Sempre raccolto in sè e alieno da que' trastulli, di che l'età fanciullesca suol essere così vaga, passava i suoi giorni o nell'adempimento de' suoi doveri di scuola, o nell'esercizio delle opere di pietà. Con l'occhio intento alla madre non si dipartiva mai neanche un dito dai cenni e dai comandi di lei; ciò che pur faceva rispetto al maestro e all'aio, datigli a governarlo. Compostissimo era nell'esterior portamento, traluccndo al di fuori quella battesimale innocenza di che era adorna l'anima di dentro. A misura poi che veniva crescendo negli anni, cresceva pure in lui la modestia, la divozione, una certa gravità di costume, che avea più del virile che del fanciullesco. Quindi è che quanti usavan con lui, l'avevano oltre modo caro, e non solamente l'amavano, ma il riverivano come un angioletto del paradiso. La madre singolarmente n'era contentissima; e soleva chiamarlo il suo Beniamino, non tanto perchè fosse l'ultimo dei suoi figliuoli quanto perchè al vedere in età sì verde fiorire una virtù così matura, faceva presagio di quello, che con l'andare del tempo riuscirebbe. Nè andarono fallite le sue speranze; avendo avuta innanzi alla sua morte la consolazione di udirsi chiamare pubblicamente madre avventurosa di un Martire. Ma prima ancora di ciò ebbe ella tali prove di cristiano valore nel caro suo figliuolo, che dovette riputarsi ben paga delle fatiche e della diligenza usata nell'allevarlo. Messa a cimento la virtù del santo giovane, e combattuta fieramente al di dentro dal bollore del sangue, e di fuori dai rimproveri, dagli scherni, e dagl'incitamenti del mondo, non solamente non ammollò, nè cedette per poco, ma si tenne saldissima contra ogni urto, anzi a più sottil tempra si venne ogni dì affinando. Dirò brevemente come ciò avvenisse.

§ II. — *Entra come paggio nella corte del Re di Portogallo; e regge a ogni prova nella costanza del bene operare.*

Tre figliuoli maschi ebbe D. Giovanni quarto Re di Portogallo; Teodosio, Alfonso, e Pietro. Il primo morì in età assai tenera; gli altri due succedettero l'uno dopo l'altro al padre

nella corona. Se non che Alfonso, che fu il sesto di questo nome, apparve dai primi anni di dilicatissima complessione, e oltre a ciò compreso da molte infermità, che logorandogli a poco a poco le forze il condussero poi al sepolcro nella fiorente età di quarantatrè anni. Per tanto tutte le speranze del regno erano riposte nell' Infante D. Pietro, che fin dalla fanciullezza mostrava vigoria di corpo, svegliatezza d' ingegno, e maturità di senno. Nato egli nel 1648, non prima ebbe tocco l'anno ottavo dell'età, che il Re suo padre mandò far scelta di un drappello di nobili giovinetti coetanei, perchè facessero corte al Principe e con esso lui si allevassero come paggi d' onore. Or uno di questi fu il nostro Giovanni de Britto, il quale nel 1656 entrò a vivere e a servir nella corte, essendo allora in età di nove anni.

Non poteva certamente il mondo ordinar cosa che fosse più contraria ai proponimenti del santo giovane, che per testimonianza di D. Fernando suo fratello, che poi ne descrisse la vita, era sempre stato fin da fanciullo alienissimo da tutto ciò che sa di pompa e vanità terrena. Si vide a un punto staccato, si può dire, del seno materno, e trabalzato in mezzo alle ricchezze, agli agi, e agli onori di uno dei più potenti e doviziosi Principi che allora regnassero. Quivi era accolto il fiore della nobiltà portoghese; baroni, cavalieri, dame, e donzelli; e tutti in sul grandeggiare e far mostra di sè con isfoggio di ori, di perle, di collane e abbigliamenti di ogni maniera. Quivi le consuete arti e gare nel voler soprastare gli uni agli altri, nel procacciarsi a preferenza la grazia e la benevolenza del Principe, e nel promuovere o crescere la privata loro fortuna. Delizie poi e morbidezze quali e quante sogliono essere in una gran corte, con quello di sopra più, che è meglio tacere, e che deriva e nasce naturalmente da una vita molle ed oziosa. Or tra tanta varietà di oggetti, che solamente veduti legano i sensi e traggono dietro a sè la mente e il cuore, rado è che uomini eziandio maturi di età e di senno reggano lungamente alla prova sì, che non si lascino trasviare dal retto sentiero dell' onestà e della giustizia. Quanto più un giovane nato di sangue illustre, libero di sè, caldo e sanguigno di spiriti, e in sul primo risentirsi e muovere della natura? E pure Giovanni vi durò non per breve tempo, ma per sei anni continui; e con sotto agli occhi e innanzi a sè tanti esempi e pericoli mantenne pure e intaminata la sua innocenza, e non che lasciarsi adescare dalle pompe e grandezze del secolo, venne anzi maturando la deliberazione di abbandonare ogni cosa e stringersi nudo e povero alla croce di Cristo nella Religione.

Fu questa, a dir vero, predilezione speciale di Dio compiaciutosi di prevenire Giovanni con le sue più elette benedizioni; ma fu anche acquisto e merito di virtù, che seppe tenersi ferma a fronte dei patimenti e delle tribolazioni, ch'ebbe ad incontrare. Poichè dalla casa paterna passò a vivere e ad usar nella corte, non dismise nè allentò in nulla, anzi venne ogni dì migliorando quel tenore di vita, che sotto il governo della madre aveva intrapreso. Ricogliersi spesso ad orare, leggere libri di spirito, intervenire ogni dì con molta devozione nella cappella reale al santo sacrificio della messa e fare da sè altri esercizi di pietà. Niuna vaghezza in lui di comparire, nè di vestir gaio ed attillato, nè di secondare il naturale talento mettendo la persona in su l'avvenente per trarre a sè gli occhi degli altri. Soddisfatto che aveva al suo ufficio di paggio, ritiravasi tutto solo nella sua cameretta per attendere di proposito allo studio e compiere i suoi doveri di scuola. I giuochi, i trastulli, e i divertimenti, tanto cari all'età giovanile, erano a lui piuttosto di noia e di fastidio; e, se non fosse per accompagnare l' Infante D. Pietro, egli non si univa mai con gli altri in camerata a solazzarsi. Molto meno poi, ove si trattasse d'intervenire a pubblici e clamorosi spettacoli di teatri, di balli, di giostre e di torneamenti sì dentro, come fuori del palagio reale. In somiglianti occasioni, per ischermirsi dalle molte istanze che glien'erano fatte, soleva rispondere, non essere lui padrone di sè, ma dipendere in tutto dalla direzione e dai consigli della madre; per ciò non poter far cosa, nè muovere passo, che ella non consentisse a parole, o non approvasse con la sua presenza. Così era sempre sicuro di non incorrere pericolo, perchè o non vi sarebbe, o fattone avvisato per tempo dalla madre, se ne ritrarrebbe opportunamente.

Ma la maggior sua diligenza era nel custodire immacolata la sua purità verginale tra tanti incitamenti, che aveva nella corte. Vegliava di continuo sopra sè stesso, tenendo in freno le passioni, allora più che mai per la freschezza degli anni ardite e impetuose. E perchè non osassero levarglisi contro eziandio con quei primi e repentini moti, che sorprendono improvvisamente la ragione, usava particolare studio nel togliere loro ogni esca e fomento. Teneva gli occhi ordinariamente bassi, il volto composto a serenità e modestia : e in tutto il portamento della persona trasparivagli non so che di angelico e celeste, che metteva, vedendolo, desiderio e amore d'onestà. Parole, che sentissero punto dello sconcio, non sofferiva di udire; e benchè del rimanente affabilissimo e delle più cortesi e gentili maniere, che

possano desiderarsi in un giovane, in questo solo si risentiva, e mostrava turbazione e scontento. Con gli altri paggi suoi compagni univasi di rado a conversare, amando più tosto di star solo: come pure guardavasi dallo stringere con essi amicizie particolari, tutto che a prima vista sembrassero innocenti. In somma, non trascurava mezzo acconcio a schifar i pericoli, e a provvedere alla sicurezza dell' anima.

Un tenor di vita sì circospetto ed austero non poteva non dar negli occhi a molti, e riportarne lode o biasimo, ammirazione o disprezzo, secondo le diverse disposizioni degli animi. Tra que'giovani paggi, che si allevavano nella corte, ve ne avea parecchi, che nella vita e ne'costumi troppo erano dissomiglianti dal de Britto. Costoro adunque mal comportando di vederlosi innanzi quasi a tacito rimprovero della loro sfrenatezza e licenza, gli mossero contro una molestissima persecuzione di scherni, di villanie, e di strapazzi d'ogni maniera. Continuo era il prendersi giuoco di lui con deriderlo e motteggiarlo alla scoperta. Tacciavano di finzione e d'ipocrisia la sua divozione e pietà, di salvatichezza la sua modestia, di rusticità la sua solitudine. Quindi non poteva egli comparire in pubblico senza che or questi or quelli non lo stoccheggiassero con motti e frizzi oltraggiosi e pungenti. Il che dava pur ansa agli altri, che l'amavano e il riverivano, ad unirsi ancor essi in brigata, e fare sopra di lui per trastullo le più grasse risate del mondo. Nè il durar di questa tribolazione, sensibilissima ad un giovane di spiriti alti e focosi, fu prova di poco tempo. Continuò senza intramettere per più anni, e non che allentare, venne anzi crescendo un dì peggio che l'altro. Imperocchè prendendo baldanza quei tristi dalla mansuetudine di Giovanni, e inveleniti fuor di misura per vedersi delusi nelle loro speranze, ch' erano di condurlo finalmente a vivere, come sè, sciolto e licenzioso, raddoppiaron gli sforzi; e trovo deposto nei processi, che non contenti di sole parole, passarono ai fatti battendolo spietatamente. Ma tutto indarno, quanto all'ottenere mai nulla da lui, che fosse anche di lieve pregiudizio alla salute dell' anima. Il buon giovane soffriva ogni cosa con invitta costanza; e senza muover lamento, nè alterarsi nel volto, dopo le beffi e le battiture, continuava, come prima, a vivere ritirato, modesto, raccolto e devoto. Tanto egli era fermo in quella sentenza, ripetutagli tante volte dalla madre, di non voler dispiacere a Dio per piacere agli uomini. Verso i suoi medesimi persecutori non disse mai parola di risentimento, non che di sdegno: anzi fu veduto usar con essi particolari dimostrazioni d'affetto. Risaputasi nella corte que-

sta fermezza di animo, nè potendosi ascrivere a beneficio e stupidità di natura, ma a solo merito di virtù straordinaria, fu un gran che dire in lode di Giovanni; e quindi il chiamarlo d'allora in poi col glorioso soprannome di *Martire*, per l'eroica pazienza tenutasi ad ogni difficil cimento. Ma Iddio mirava ancor più in là; ed essi senza saperlo, prenunziavano ciò che dovea essere nell'avvenire; essendo scritto in cielo, che Giovanni de Britto fosse poi veramente Martire di Gesù Cristo, dando la vita e il sangue in difesa e testimonianza della fede cattolica da lui predicata ai barbari idolatri del Madurè. Perciò nell'anno 1694 col ritorno in Europa delle navi dell'India avendo avuto avviso il serenissimo Re D. Pietro II della beata morte del servo di Dio, levò le mani e gli occhi al cielo, e dirompendo in un copiosissimo pianto contò a quanti erano presenti del titolo di Martire, che e da lui e dagli altri gli era stato dato fin da quando era suo paggio nella corte di Lisbona; e proseguì a dire degli esempi d'eroica pazienza, che noi qui abbiam raccontati.

§ III. — *Ammala gravemente, ed è guarito per intercessione di S. Francesco Saverio. Veste un anno per voto l'abito della Compagnia, a cui da Dio è chiamato.*

Non era ancor finita questa prova, quando un'altra ne sopraggiunse, che riuscì meglio ancor della prima; perocchè ben si può dire, che per essa ricevesse Giovanni i primi movimenti della vocazione alla religione, all'apostolato, e al martirio. Adunque, fosse effetto degli aspri trattamenti fattigli, o della sua complessione ch'era oltremodo delicata e gentile, nel mille seicento cinquantotto, o cinquantanove, come vogliono altri, cadde infermo, e in pochi giorni sì fieramente aggravò, che i più valenti medici adoperativi intorno per commession della corte, disperatane ogni cura, l'abbandonarono. Per tanto non rimanendogli più che sperare e promettersi dagli umani rimedi, il buon giovane si rivolse ad implorare con fiducia i divini; e invocò in suo aiuto l'Apostolo S. Francesco Saverio, di cui era grandemente divoto. Continuò più giorni a chiedergli la grazia della guarigione, ma con tale una sì viva speranza di ottenerla, che D. Beatrice sua madre, ivi presente, animata ancor essa a confidare, si obbligò con voto al santo Apostolo di vestir per un anno il figliuolo, guarito che fosse, con l'abito della Compagnia. Fatto il voto e la promessa, il male incontanente diè volta, e in brevissimo tempo del tutto cessò.

Fu dunque vestito Giovanni dell'abito della Compagnia, e

comparve nella corte con la sua sottana di saio nero, stretta alla vita con un cinturino, e pendentegli a fianco la corona della Beatissima Vergine. Con questa veste egli assisteva nel palazzo reale all' Infante D. Pietro, con questa accompagnavalo fuori per la città, aggiuntivi il cappelletto e il mantello, amendue proporzionati alla sua persona. Ma il maraviglioso a vedere era la gravità, la modestia, la compostezza, che usava nell'esterior portamento. Imperciocchè, come se coll'indossar l'abito gli fosse pure trasfuso lo spirito proprio della Compagnia, egli stava sempre attento coll' occhio e studiavasi al possibile di ritrarre in sè gli esempi di quelli, che ab estrinseco rappresentava. Anzi di qui pure traeva incitamento e conforto a migliorar ogni dì sè medesimo, e attendere di proposito all' acquisto delle virtù. Quindi si diede a maggiore ritiratezza, ricogliendosi spesso ad orare in luogo appartato ; raddoppiò la misura delle cotidiane sue devozioni, e cominciò a cibarsi più spesso del pane degli angioli, e rinfocare, l'anima sua con la meditazione delle cose celesti, nel che provava tal gusto e sapore, che poi gli sapeva agro quanto ha la terra qua giù di appetibile.

Nel medesimo tempo non trascurava lo studio delle lettere umane nelle quali per la felicità del suo ingegno fece non ordinari progressi. Mattina e sera veniva ogni dì dalla corte, accompagnato da' servitori, alle scuole del Collegio nostro di S. Antonio : e sì nell'andare, come nel tornare, usciva la gente fuori delle botteghe e dei fondachi per vederlo, e segnandolo da lontano col dito, ecco, dicevano, che viene con tanta modestia l'Apostolino ; nome, che nel Portogallo suona lo stesso che Gesuitino, e fu, si può dire, eredità dei due gran Padri Francesco Saverio e Simone Rodriguez, che per le apostoliche fatiche, che esercitarono i primi in quel regno, avuto dal popolo il glorioso titolo di Apostoli, lo trasmisero ai loro successori, che anche oggidì sogliono colà esser chiamati e contradistinti col soprannome di Apostoli. Godeva Giovanni inesplicabilmente d' essere onorato con sì bel nome, e se ne pregiava, mostrando anche ai fatti quanto gli fosse caro il parer tale, quale già aveva in animo di essere. E intorno a ciò ci è rimasta memoria di un graziosissimo avvenimento, ch'io non vo' trasandare. Solevano i Padri della Casa professa di S. Rocco esporre ogni anno con solennissimo apparato il Divin Sacramento nei tre giorni precedenti alle sacri Ceneri. Il popolo vi accorreva in calca, e nell' ultimo giorno, quando si dovea ripor nel ciborio l' Ostia sacrosanta, il Re coi Principi Reali e seco tutta la corte assisteva in persona alla processione. Vennevi dunque nel 1660 il Re D. Alfonso VI,

con a lato l' Infante D. Pietro suo fratello, e dietrogli i paggi e una lunga comitiva di nobili cavalieri, tutti riccamente vestiti. Entrati nella chiesa, il nostro de Britto accompagnò fino all' altare l' Infante, che dovea col fratello sostenere le aste del baldacchino, indi vedendo intorno a sè gli altri paggi suoi compagni messi vagamente in arnese di panni, nè amando egli di comparire tra tanto sfoggio di lusso, trasse in disparte, e trafugatosi nascosamente tra la folla del popolo, andò nella sagrestia, dove i Padri si ordinavano per uscire; e quivi cercando con l'occhio i nostri novizi, si mise in fila con essi, e come uno di essi in semplice veste e mantello, e con in mano un torchio acceso fece la processione con tanta modestia ed esterior compostezza, che molti in vedendolo non tennero le lagrime per devozione.

Terminato l' anno del voto, depose l' abito della Compagnia; ma non così potè dismettere dall' animo il desiderio, che ne aveva, di darsele interamente per figliuolo. Già da molto tempo innanzi, tocco da Dio nel cuore, avea stabilita indubitatamente l' uscita sua del mondo; e dalla sua naturale inclinazione sentiva portarsi con l' affetto alla Compagnia di Gesù. Solamente il teneva alquanto perplesso il timore, che per la fievolezza della sua natura non potesse durare a lungo e reggere alle molte fatiche degli studi e do' ministeri apostolici. Ma quanto a ciò ben presto si rimise in calma, pensando fra sè, e con ragione, che se Dio il chiamava ad abbracciare questo Istituto, non mancherebbegli del suo soccorso, dandogli virtù e forze bastevoli a compierne esattamente gli obblighi. Tutto dunque si rivolse ad implorar lume dal cielo, e supplicare a Dio, che si compiacesse scorgergli la mente, per non fallare in cosa di tanto rilievo: e alla fine chiaritosi essere al tutto volere di lui, che entrasse nella Compagnia di Gesù, senza frammettere indugio scoperse i suoi desideri al P. Michele Tinoco, allora Provinciale, che di presente l'accettò nell'Ordine. Ciò ottenuto, e non capendo in sè per l'allegrezza, fu a darne parte a D. Beatrice sua madre, la quale avvegnachè, per l'amor tenerissimo che gli portava, sentisse vivamente la separazione di un tanto figliuolo, nulladimeno, come signora piissima ch'ella era, non volle opporsi, nè contrariarlo. Solamente lo esortò con acconce parole di materna autorità, che maturasse bene il suo proponimento, nè si lasciasse condurre a deliberare e a risolvere per impeto di natura o per veemenza d'affetto. Pesasse le ragioni che l'inducevano ad appigliarsi più tosto a quello stato di vita, e vedesse, s' egli avea tanto di sanità e di forze che bastasse a potersi adoperare con frutto nei molti e gravi ministeri, che esercita la Compa-

gnia a vantaggio universale delle anime. Perocchè a lei riuscirebbe d'inconsolabil dolore, se dovesse poi vederlo, mutato consiglio, abbandonare la religione, e tornarsene di nuovo al secolo. Rispose Giovanni; aver lui per chiaro lume del cielo conosciuto indubitatamente, che Dio il voleva religioso nella Compagnia di Gesù: e per ciò essere suo debito strettissimo l'ubbidire e rispondere con prontezza alla divina chiamata. Chi l'aveva senza alcun suo merito sollevato a tanta altezza di fine, e postolo quasi di sua mano in quello stato, darebbegli senza fallo e mezzi e forze da giungervi e mantenervisi stabilmente. In lui dunque riposare ogni suo pensiero, e a lui unicamente affidare sè stesso e ogni cosa sua.

Assai più gli costò il disbrigarsi dagl'impacci della corte. Egli era carissimo al Re e all'Infante D. Pietro: quindi al primo presentarsi, che fece, innanzi ad essi per manifestare la sua vocazione e prender licenza e comiato, amendue vi si opposero, e per isvolgerlo dal suo proponimento adoperarono ragioni, promesse e speranze d'ingrandimento, quali e quante potesse mai desideraro. Ma queste non eran cose che movessero punto l'animo del santo giovane, sazio oramai del mondo e delle sue grandezze. Per non contristar di soverchio que'Principi, dolentissimi di perderlo, indugiò alcuni mesi l'entrata sua nella Religione; tanto più che non aveva ancora l'età competente. Indi rinnovò con maggiore efficacia le sue istanze, e seppe così bene portar la sua causa, che, inteneriti tutti e due, non ebbero cuore di più contrariarlo, e con molte dimostrazioni di affetto gli diedero la sospirata facoltà di abbandonare il servizio loro per dedicarsi a quello tanto più nobile di Dio.

§ IV. — *Vestito novizio della Compagnia, si rende ai compagni specchio e modello di devozione e di carità.*

Adunque con la benedizione della madre, e con buona licenza dei Reali di Portogallo passò Giovanni dalla corte al noviziato nostro di Lisbona, e v'entrò ai 17 di Dicembre dell'anno 1662, essendo in età di quindici anni meno due mesi e alquanti giorni. Giunto alla porta della casa, abbracciò caramente i suoi due fratelli maggiori, Cristoforo e Fernando, che avevan voluto accompagnarlo; e dati e ricevuti da essi gli ultimi saluti, se ne staccò per unirsi ai Padri discesi a riceverlo; e in tanto si disciolse in un placidissimo pianto di consolazione per vedersi oramai accolto, dove tanto avea desiderato di vivere e morire.

Era maestro de' novizi il P. Francesco Vittus, di nazione

irlandese, uomo di santa vita e fornito a dovizia di quelle non poche e rare parti di prudenza e di spirito, che di necessità si richieggono in chi dee esercitare quel difficile Ministero dell'allevare alla vita religiosa la gioventù. Questi già sapeva di Giovanni, e avendo trattato con lui alla dimestica, aveva penetrato a fondo e conosciuto la bell'anima, ch' egli era, tutta piena di Dio e vuota del mondo e delle viziosità della terra, e per ciò capevole d'ogni maggior alzata di perfezione. Non indugiò a mettersene tosto in cura, e perfezionarla; e fin dalle prime prove, che si sogliono prendere de' novizi, si studiò d'indirizzare il novello discepolo all'acquisto di quelle maschie virtù, che ben radicate una volta nel cuore non vengono meno con l'andare del tempo, e reggono salde contra ogni urto di passioni eziandio subitanee e veementi. Lo introdusse per tanto negli esercizi spirituali di S. Ignazio, e per otto interi giorni sel venne a solo a solo e in modo acconcio alla sua età eccitando a desiderî e risoluzioni magnanime, e animando a poggiar alto nella perfezione col porgli sott' occhio gli esempi della vita e della passione di Cristo. Or qual ne uscisse Giovanni nel solennissimo dì del S. Natale, in cui fu vestito dell'abito religioso e ammesso a conversar con gli altri, io non posso darne miglior prova e testimonianza, che di un suo medesimo scritto, nel quale manifestò l'interno calor dello spirito, di che tutto era stato acceso ed infiammato. Solevano i novizi con molta devozione e con frequenti atti di virtù e di mortificazione apparecchiarsi a celebrare con frutto la festa della Natività del Redentore, e ciaschedun di essi sul finir della novena innanzi a un divoto presepio offeriva al Bambino Gesù una supplica con dentrovi scritte le grazie che dimandava a vantaggio spirituale dell'anima. Scrisse anche Giovanni la sua, e ciò, di che in essa più di null'altro pregava il Divin pargoletto a farnelo degno, era la Mission del Giappone, dove potesse durar lunghi anni in continue fatiche e in ispessi disagi e patimenti procurando con ogni mezzo possibile la conversione di quella gentilità, e in fine coronare il suo apostolico ministero con una morte gloriosa, dando generosamente la vita e il sangue per la confessione e difesa della fede di Gesù Cristo. I quali ardentissimi desiderî, messigli in cuore, com' egli diceva, dall'Apostolo S. Francesco Saverio, tanto vennero poi in lui crescendo e sollecitandolo, che non si acquetò fino ad avere dai superiori la facoltà di metterli in esecuzione.

A questi principî rispose il rimanente dei due anni, che visse nel noviziato di Lisbona. Soleva dire il P. Vittus, che le azioni del giovane de Britto erano di edificazione ai novizi, e di

confusione ai più provetti. Esattissimo nell'osservanza regolare, composto a maraviglia e modesto nell'esterior portamento, e con l'anima sempre in Dio e nella meditazione delle cose celesti. Si era spogliato affatto d'ogni suo volere e giudicio, amando di darsi a reggere e guidare interamente dai superiori, verso i quali mostrava somma riverenza e soggezione. I suoi compagni l'avevan carissimo, e facevano a gara per unirsi con lui e udirlo ragionare di Dio, dell'anima, e della vita avvenire. Soprattutto nel ricevere, che faceva assai spesso, il pane degli angioli traeva tal conforto allo spirito, che non potendo ritenere al di dentro l'ardore della divina carità, sfogavalo al di fuori parlandone con tal gusto e sapore, e con tanta veemenza di affetto, che gittava fuoco e fiamme nel cuor degli altri. E questi, che già per l'esperienza delle altre volte il sapevano, stavano attentissimi di coglierlo dopo ricevuto il divin Sacramento per infervorarsi e profittar nello spirito. Lasciavasi allora, senza avvedersene, trasportar dalla tenerezza della divozione, e manifestava l'interno affetto che gli ardeva nel seno.

Da questa sua carità verso Dio nasceva il desiderio d'adoperarsi, comunque gli fosse possibile, nel sollevare il prossimo dalle miserie non meno spirituali che corporali. Nei dì stabiliti andava con gli altri nel pubblico spedale della città, e quivi faccevasi intorno ai letti degl'infermi servendoli di tutto punto eziandio nei ministeri più vili ed abbietti, e con sante parole esortandoli alla pazienza e alla rassegnazione. Ove poi li trovasse rozzi ed ignoranti delle cose più necessarie a sapersi, istruivali con diligenza e disponevali a ricevere i santi sacramenti. Tutti l'udivano volentieri per la grazia singolarissima ch'egli aveva nel favellare, e nel cattivarsi con le sue dolci maniere l'attenzione e la benevolenza. Uno però ve'ne fu, che non si arrese così facilmente: anzi il guadagnarlosi, come pur fece, gli costò tempo, fatica e patimenti. Era costui un vecchio in pel bianco, e gravatissimo di non so qual male, che l'aveva ridotto presso che agli estremi. Quantunque volte il buon novizio gli si appressava al letto per dirgli qualche cosa di Dio e dell'anima, voltava con dispetto la faccia in dietro, e indegnato sfuriava con un rovescio d'ingiurie e di villanie, quali e quante san venire alla bocca di un forsennato. Non si turbò per questo il santo giovane: anzi quanto era maggiore il bisogno di quell'anima, tanto più raddoppiò il suo zelo, nulla curandosi degli strapazzi, che per ciò ne riceveva. Continuò a visitarlo più di frequente, e con soavissime maniere si studiò d'ammansarlo e condurlo a migliori consigli. E avvegnachè questi montando su le furie gli si mo-

strasse un dì peggio che l'altro invelenito e ostinatissimo a non rendersi, non s' indusse però mai ad abbandonarlo, sostenendo ogni cosa con imperturbabile pace e tranquillità d'animo e di volto. Durò più volte questa singolarissima lotta, finchè l'infelice vecchio tocco da Dio nel cuore e commosso all'esempio di tanta virtù, non resse più avanti e si diede alla fine per vinto, confessando pubblicamente d'essere debitore della sua conversione alla modestia, alla mansuetudine e alla pazienza invitta di quel giovane novizzo, che non sapeva chi fosse, ma che certo doveva essere un santo.

Anche in casa una delle maggiori consolazioni di Giovanni era l'assistere e il servire agl' infermi; perchè in tal ministero gli si dava campo d'esercitare nel medesimo tempo più atti di virtù, come di carità, d'umiltà, di mortificazione, e di proprio dispregio. Venuto un dì per visitarlo l'Infante D. Pietro, si mandò cercando di lui, e fu trovato nella camera d'un infermo, con una vesticciuola logora e tutto intento in opere e servigi da famiglio. Così, com'era, uscì a ricevere il Principe, il quale non che offendersene, lodollo grandemente e disse, che maggior premio al certo avrebbe egli avuto da Dio per quella servitù, che se fosse rimasto a servir lui nella corte.

§ V. — *Con ottimo riuscimento studia le belle lettere in Evora e la filosofia in Coimbra : e al medesimo tempo fa maravigliosi progressi nella virtù.*

Compinti i due anni del noviziato, e legatosi a Dio e alla Religione coi tre soliti voti di povertà, castità, e obbedienza, ch' egli fece il dì 18 di Decembre del 1664, fu mandato nel Collegio di Evora a studiarvi le belle lettere e l'eloquenza. Si applicò pertanto agli studi; e perchè ad un pronto e svegliato ingegno accoppiava singolar diligenza e sollecitudine, fece in breve meravigliosi progressi; e nel medesimo tempo, anzi che allentare alcun poco del suo primo fervore, andò vantaggiando in esso e perfezionando il suo spirito. Sul cominciare del secondo anno del corso, forse per la troppa applicazion della mente, che gli venne logorando a poco a poco le forze, cadde malato: ma curato per tempo, si riebbe e ripigliò con maggior lena gli studi. Non essendo però stato tolte le cagioni, onde moveva, il male covò di nascosto, e indi a non molto scoppiò improvvisamente furioso e mortale. Ad un estremo abbattimento di forze si aggiunse una febbre lenta con isputi frequenti di sangue e altri sintomi gravissimi di tisichezza. Per la qual cosa i superiori

in gran maniera solleciti di un tanto giovane, udito il parere dei medici, determinarono di mandarlo altrove prima che il male calando a peggio si rendesse al tutto incurabile.

Sul finire adunque del 1666 Giovanni passò da Evora a Coimbra, dove a quell'aria più mite e confacentesi alla debole sua complessione ripigliò in pochi mesi forze bastevoli a poter cominciare e proseguire per quattro interi anni il corso della naturale filosofia. Appena egli si mostrò in quella nobile università, fioritissima di gioventù dimestica ed estranea, che sotto la disciplina di valenti maestri e lettori vi si allevava alle scienze e alla pietà, o tostamente a sè trasse gli animi e gli occhi d'ognuno. La chiarezza del sangue, l'amabilità delle maniere, la perspicacia dell'intelletto, e soprattutto l'esempio delle virtù, e la santa vita che menava, conciliarongli benevolenza ed amore. I superiori l'avevano carissimo per la sua docilità e sommessione; i condiscepoli per la sua modestia ed umiltà: delle quali virtù lasciò egli partendo sì buon odore, che per molti anni appresso si mantenne in quello studio viva e fresca la memoria di lui.

Aveva sete grandissima di sapere e d'intendere; nè risparmiava fatica o industria per giungere al conoscimento delle più profonde cose dell'umana e divina filosofia. Legò stretta amicizia coi più dotti uomini del Collegio, e con essi intrattenevasi spesso movendo quistioni e dubbi per udirne lo scioglimento e la dichiarazione. Quindi non è maraviglia, se tanto si perfezionasse nell'arte dello speculare, che poi, come direm qui appresso, potè, tutto da sè e senza aiuto e direzion di maestro, apprendere, la teologia, e darne saggio e prova d'ottimo riuscimento. Certo è che in quella Università correva in voce di uno dei più colti ed eccellenti ingegni, nè v'avea forse tra i suoi condiscepoli chi l'avanzasse. In fede di che basti qui riferire il brevissimo elogio, che di lui si fa nel Catalogo del 1669, che trasportato fedelmente dall'originale latino nella nostra favella dice così: Giovanni de Britto di anni ventidue di età, e sei di Religione, è fornito di ottimo ingegno, giudicio, e prudenza; e nello studio delle scienze fa maravigliosi progressi.

Con tutto nondimeno, l'essere in istima e in riputazione presso tutti, il buon giovane punto non si risentiva levandosi sopra sè, anzi tanto più si abbassava riputandosi il da meno degli altri. Con la rettitudine della intenzione correggeva e purificava da ogni lieve tintura di amor proprio il naturale diletto che provava nello studio delle scienze. Aveva sempre di mira l'ubbidienza, che così voleva da lui; ed ogni sua fatica indirizzava a questo sol fine di formarsi con l'acquisto di buona e soda dot-

trina uno sperto ed abile operaio della vigna del Signore, e un ministro zelante della conversione degl' infedeli nell' India.

§ VI. — *Spirato da Dio a dedicarsi alla conversione degli infedeli, dimanda ai superiori con istantissimi prieghi la Missione dell' India.*

Questo suo desiderio di portar oltremare la luce dell'evangelio a barbare nazioni, e spendere intorno ad esse il sangue e la vita, non fu in lui cosa nuova. Fin dal primo suo entrare nella Compagnia vedemmo addietro, aver chiesto al S. Bambino Gesù in conto di grazia la Mission del Giappone. Crescendo poi negli anni, crebbe in lui lo zelo, crebbero i desiderî d'adoperarlo a salute degl'infedeli. Parevagli che il Saverio non per altro gli avesse ridonata la sanità e la vita del corpo, se non se per logorare l' una e l' altra nell' apostolico ministero. Per ciò essere suo debito corrispondere alla grazia, e seguendo le orme segnate dal Santo offerir tutto sè a vantaggio di tante anime abbandonate, che giacevano nelle tenebre dell'idolatria. Sentì questi incitamenti e stimoli farglisi più vivi e continui in Coimbra, mentre ancora studiava la filosofia ; nè potendo più reggere alla interna commozione dell' animo, alla fine prese in mano la penna, e scrisse una infocata lettera al P. Gian Paolo Oliva Generale, supplicandogli istantemente della Missione dall'India. Io ho qui sott' occhio il suo medesimo originale, e vo' trascriverlo trasportato a verbo a verbo dalla latina nella nostra lingua volgare.

« Molto Reverendo in Cristo Padre. Avendo io ricuperata la sanità per intercessione del santissimo P. Saverio, fui ammesso nella Compagnia : ma egli per sua singolare beneficenza non contento di ciò, ha voluto aggiungere un altro maggior beneficio per compensare la picciolezza del primo. Con fortissimi incitamenti mi va stimolando ad imprendere la Missione dell' India, quasi rimproverandomi ch' io non consacri interamente la ricevuta sanità a chi me l' ha restituita. Vero è, ch' io ho dissimulato per qualche tempo questi miei voti, non avendo ancora cominciato il corso della filosofia. Ora poi, quantunque io non ne sia ancora al termine, parmi nondimeno d' aver in essa profittato tanto, che possa prudentemente bastare per quelle regioni. Che mi rimane adunque, se non se pregare e scongiurare quanto so e posso Vostra Paternità della licenza e permissione di rispondere alla chiamata del Saverio ? Imperciocchè io sono fermo in questo pensiero, che il mio amatissimo Saverio, come

già si compiacque ridonarmi la sanità disperata del corpo, così ora voglia aprirmi questa via speditissima a conseguire la felicità eterna. Adunque per le piaghe di Cristo, per li meriti del santissimo Saverio, per la grandezza della divina gloria, per la cui propagazione V. P. è sì accesa di zelo, di nuovo la suplico istantemente a concedermi la grazia d'andare alle Missioni dell'India. E perchè qui in Portogallo, come qualche volta suole avvenire, non siavi chi metta impedimento a questo favore, che spero certo di ottenere, prego V. P. a raddoppiare il beneficio, e indirizzare a me solamente la lettera apportatrice della desiata risposta, così che non abbia a passare il negozio per le mani del P. Provinciale. Intanto imploro la sua benezione, e me le raccomando di tutto cuore. Coimbra il dì 19 Novembre 1668. Indegno figliuolo in Cristo di V. P. — Giovanni de Britto ».

Così egli : ed era sì vero, che la fiamma della divina carità, che ardevagli in seno non gli dava triegua nè pace, che passati appena due mesi e non vedendo giunger di Roma novella che lo consolasse, replicò un'altra lettera del seguente tenore. « Molto Reverendo Padre in Cristo. Prenderà in buona parte Vostra Paternità questa seconda mia lettera ; imperciocchè il desiderio che io ho, e che dì e notte mi stimola d'andare all'Indie per adoperarmi nella salute delle anime, è sì veemente, che, se io potessi, rinnoverei ogni giorno questa dimanda a V. P. fino a tanto che non mi ordinasse di fare altrimente. Nell'altra mia lettera ho già esposte a V. P. le ragioni, che mi muovono a chiedere questa Missione : per ciò or le tralascio, non volendo nuocere alla pubblica utilità col rubare il tempo a V. P. Certamente lo zelo ardente dell'anime, che io ammiro in lei, mi fa sperare assai bene della sua benevolenza. E implorando la sua benedizione me le raccomando di tutto cuore. Coimbra il dì 5 Marzo dell'anno 1668. Umilissimo Figliuolo in Cristo di V. P. — Giovanni de Britto.

Mentre questa seconda lettera era in viaggio per Roma, tornava di là in Portogallo la risposta alla prima. Rallegravasi il P. Oliva dei buoni sentimenti e desideri di Giovanni, e lo esortava a coltivarli e mantenerlisi vivi e ardenti. Quanto all'andare all'India, non dubitasse ; chè alla prima partenza di nuovi operai per quella parte l'avrebbe senza fallo compiaciuto. Intanto finisse gli studi, e con l'esercizio delle virtù andasse sempre più disponendosi all'apostolico ministero. Lietissimo di sì belle speranze, il santo giovane non pensò più ad altro che ad unirsi strettamente a Dio rinnovandogli spesso l'offerta della sua vita, e aspettando con ansietà il momento d'essere avvisato per la partenza

§ VII. — *Insegna due anni grammatica nel Collegio di Lisbona. Vien destinato alla Missione del Madurè, e si ordina sacerdote.*

Compiuto il corso della filosofia, i superiori di Portogallo, che nulla sapevano della promessa fattagli dal Generale, chiamaronlo a Lisbona, e quivi nel Collegio di S. Antonio l'assegnarono maestro della grammatica. Egli quantunque per questa nuova disposizione si vedesse quasi rotto il filo delle sue speranze, nondimeno rassegnatissimo al divino volere, senza dir parola, ubbidì prontamente: e prese a reggere la sua scuola con alacrità di cuore e con amorevole sollecitudine. Io non ho memorie particolari delle industrie e diligenze usate da lui per coltivare i suoi scolari e crescerli non meno nello studio delle lettere che della pietà ; ma lo zelo ardentissimo, che aveva della divina gloria, non mi lascia luogo a dubitare che si valesse di questo mezzo per addestrarsi nell'apostolato, avviando con esempi e parole al buon costume e alla divozione i giovanetti alla sua cura affidati. Sappiamo, che mentre era ancora maestro, essendogli stato commesso di recitare una orazione dimestica in lode di S. Francesco Saverio, soddisfece a quell' incarico con plauso e approvazione di tutti. Ma nel decorso del dire, e nel descrivere le imprese magnanime e i patimenti, che il santo Apostolo condusse a fine e sostenne nei dieci anni, che visse nell' India, egli non seppe temperare l' affetto e misurar le parole sì, che non trapelasse indizio di ciò, che covava nel cuore; onde molti, ch' eran presenti, n' ebbero alcuna cosa più che sospetto e congbiettura. Nè andò guari tempo, che s' avvidero ai fatti di non avere fallato nei loro pronostici.

Correva il secondo anno, che insegnava la grammatica, quando afferrò in porto a Lisbona il P. Baldassare de Costa, celebre missionario del Madurè, inviato procuratore della Provincia del Malabar a trattar in Roma col Generale gli affari di quelle Missioni, e dalle nostre Università e dai Collegi far leva di freschi e giovani operai da sostituire ai logori e vecchi, che ogni anno venivan mancando sotto il peso delle fatiche con danno irreparabile di tante anime. A lui tutto si confidò Giovanni, e apertogli il cuore gli manifestò i suoi desideri, caramente pregandolo a farsi intercessore presso il Generale, e ottenergli la tanto sospirata concessione di tornar seco all' India. Il Padre de Costa e per ciò ch' egli stesso ne aveva osservato, e per quel molto che udì raccontarsi dagli altri, conosciutolo giovane di

rarissime parti, e per sodezza di spirito, fervore di zelo, e altezza di sentimenti acconcissimo a operar cose grandi in quelle travagliosissime Missioni d'oriente, accettò di presente l'offerta, e promisegli di far ogni opera per averlo tra' suoi. Nè mancò alla fede data: e quinci a pochi mesi vennero di Roma strettissime commessioni al Provinciale di Portogallo, che con le prime navi che facesser vela per l'India, s'inviasse colà insieme con gli altri Giovanni de Britto.

Si lesse, com'era costume, pubblicamente la lettera nella cappella domestica, ov'erano adunati tutti i Padri e Fratelli del Collegio di S. Antonio; e uditone appena il contenuto, contrari furono gli affetti, che si destarono nell'animo de' Padri e nel cuor di Giovanni, secondo le diverse cagioni onde movevano. Furono quelli in gran maniera dolenti di perdere un giovane, che in prerogative d'ingegno e di virtù aveva pochi che l'agguagliassero : e mal sofferivano che la Provincia avesse a rimaner priva di chi con l'andar degli anni potesse valersi in ogni più riguardevole ministero in che uom di lettere, di prudenza, e di spirito soglia adoperarsi con frutto. Oltre a ciò essendo egli di delicatissima complessione e di forze debolissime, temevano, che non reggerebbe, non che allo strano clima dell'oriente e alla dura vita che ivi si menava, neppure al tormento della lunga navigazione: e così doppia sarebbe l'afflizione, e del Portogallo nel perderlo, e dell'India nel non acquistarlo. E quanto si è a fievole sanità, dicean vero : ch'egli l'aveva niente salda e spesso sconcertata da increscevoli malattie. Ma gli ordini del Generale erano espressi con troppa fermezza, nè si poteva far altrimenti che eseguirli. Per lo contrario Giovanni tripudiava d'allegrezza, e con tenerissime lagrime rendeva mille ringraziamenti a Dio d'averlo fatto degno ed eletto graziosamente a sì alta impresa, qual'era di promulgare il suo vangelo ai popoli idolatri, e faticando e patendo far acquisto di gran meriti per l'altra vita. Quanto a sè, non si dava niun pensiero della sanità e delle forze, le quali sono in mano di Dio, che come può toglierle improvviso, così può darle a cui egli vuole. Pertanto senza badar più ad altro, si rivolse a disporre le cose sue e ad apparecchiarsi per la nuova Missione. Lasciato il magistero della scuola, si applicò tutto da sè allo studio della teologia, e poco appresso si ordinò Sacerdote. Non trovo registrato nè il dì, nè l'anno, in cui egli offerisse a Dio le sue sante primizie : ma se non fallano le memorie di que' tempi, pare che ciò avvenisse poco prima della partenza, sul cominciare nell' anno 1674.

§ VIII. — *Vinti i lunghi e fieri contrasti mossigli dalla madre, dal Nunzio Pontificio e dai Reali di Portogallo, si apparecchia alla partenza per l'India.*

Era il P. de Britto in queste consolazioni dolcissime di spirito, e oramai quasi in procinto di metter vela per l'India, quando ad un tratto gli si attraversarono tali e tanti contrasti e impedimenti, che furono in punto di volgere ogni cosa in contrario. Mossero questi da D. Beatrice sua madre, la quale avendo, non so come, avuto sentore della prossima partenza di lui, ne cadde svenuta per ismarrimento di spiriti e per la veemenza del dolore. Poi riavutasi alquanto, non v'ebbe macchina, nè ingegno, nè assalto, ch'ella non adoperasse per isvolgere il figliuolo dal suo proponimento. Presentossi primieramente al P. Manuello Monteiro Provinciale, e più con le lagrime che con le parole aringando la sua causa, lo pregò e scongiurò, che avesse pietà di lei, nè volesse accorciarle la vita partendo da sè un figliuolo, che tanto amava. Rivocasse pertanto, giacchè il poteva, l'ordine dato; e glien' avrebbe obbligazione e memoria eterna. Non aver dopo Dio maggior consolazione in questa vita, nè maggior conforto nella sua vecchiezza, che godere della presenza e della conversazione del suo caro ultimogenito: tolto lui, e messa fuori d'ogni speranza di mai più rivederlo, non rimanerle che la desolazione ed amarezza, e prevedere di non poter sopravvivere a lungo. A queste parole il Provinciale in gran maniera commosso e appena ritenendo le lagrime, rispose: sentir anche lui vivamente la perdita del P. Giovanni, che forse avrebbe impedita, se prima d'ora avesse saputo delle intenzioni di lui. Ma essersi scoperto unicamente al P. Generale, e con lui aver conchiuso tutto il negozio. L'ordine della partenza venire da Roma e in termini sì precisi ed assoluti, che chiudevano ogni via per contrapporvisi, nè lasciavano facoltà di sospenderne in qualunque maniera e per qualsivoglia ragione la debita esecuzione.

Non si appagò di questo l'afflitta Signora, e si rivolse ad espugnare la volontà del figlinolo. Ita dunque a visitarlo, e presolo a solo a solo, usò ogni arte per ismuoverlo, adoperando suppliche, e prieghi, e lagrime, e ragioni, quali e quante in somiglianti occasioni sa mettere su la lingua un eccessivo affetto di madre. D. Fernando, il secondo de' suoi figliuoli, che forse le era compagno e presente al fatto, riferì distesamente nella sua storia la parlata ch' ella fece: ed io qui trascriverolla quasi con le medesime parole. Voi sapete, disse, o figliuolo dilettissimo,

con quanta generosità di cuore e consolazione di spirito io mi sia indotta a lasciarvi entrare nella Compagnia di Gesù. Da quel tempo in qua, non che ritrattare l'offerta che di buonissimo grado ho fatta di voi al Signore, io l'ho rinnovata e ratificata quantunque volta vi ho veduto con indosso l'abito religioso. Or mi vien detto, e so di certo, essere intendimento vostro d'allontanarvi per sempre da me, e andarvene allo rimote Missioni dell'India. Lodo il fervor dello zelo, ammiro l'eroica virtù, che vi spinge a desiderare e procacciarvi imprese magnanime e sol feraci d'immense fatiche e di continui patimenti. Ma non posso approvare la deliberazione presa, nè vincere la natural ritrosia, ch'io ho, di consentirvi. Nelle avversità del vedovatico voi eravate il mio sostegno, il mio conforto, tutta la mia consolazione. Come potrò io vivere priva di voi, lontana da voi, e senza speranza di mai più rivedervi? Ella è questa una ferita al mio cuor sì profonda, che dispero di poter mai risaldare. La cagion che vi muove a passare in oriente, è di sacrificare a Dio la vostra vita per la salute del prossimo: ma ricordivi che la vita della madre dovrà essere il primo sacrificio, e voi ne sarete il ministro e l'esecutore, dacchè io non potrò per lo dolore sopravvivere alla vostra partenza. E vi darà dunque animo di mostrarvi sì crudele verso chi tanto vi ama? Mancano forse in Portogallo anime abbandonate, intorno a cui esercitare la carità e lo zelo, e sparger sudori e incontrare stenti e pericoli per istaccarle dal vizio e ricondurle a Dio? Richiedere l'ordinata carità che si abbia prima cura dei domestici; e domestici essere quelli, coi quali si ha comune il vincolo della patria, dell'amicizia, della parentela. Qui il frutto essere certo; laddove nell'India era incertissimo. E poi, chi promettevagli di giunger colà sano e salvo? Egli di forze deboli di complession sì scaduta, che appena si teneva vivo in piedi, durerebbe alle nausee, alle molestie, ai disagi della lunghissima navigazione? Ma in fine, soggiunse, se di voi e della vostra vita non vi cale, cagliavi almeno di vostra madre; abbiate qualche pietà di lei; nè vogliate con questa improvvisa e strana risoluzione amareggiarle gli ultimi giorni della sua vecchiezza.

Così ella disse: e il P. Giovanni, avvegnachè fosse altamente trafitto per il dolore della madre, che pur teneramente amava, stette saldo a udirla; e appena ebbe finito, rispose con poche parole, Dio volerlo non in Portogallo, ma a faticare nell'India, nè per lei potersi rimanere dall'andarvi, dovendo antiporre la volontà di Dio a qualunque altra cosa. Si consolasse pertanto nel dar che faceva un suo figliuolo ad un'opera sì eccelsa, qua-

l' era la conversione degl' idolatri ; e Dio ne la rimeriterebbe del sacrificio con amplissimo premio in questa, e molto più nell' altra vita.

Riuscitole vano questo assalto, nè ancor disperando di vincer la prova, s'appigliò ad altro partito. Ricorse a Monsignor Francesco Ravizza Nunzio Pontificio alla Corte di Lisbona, e con molto artificio di parole rappresentandogli l' infelicissimo suo stato, pregollo a voler interporre la sua autorità, e mandar ordinando che si sospendesse la partenza del figliuolo. Seppe accompagnare la dimanda con tanta espression di dolore e tenerezza di affetto, che il Nunzio se ne commosse, e di presente comandò per lettera al Provinciale, che rivocasse la licenza data al P. de Britto. A qnesta improvvisa denunzia si trovò impacciatissimo il Provinciale, non sapendo che si fare nè che dire: mostrò la lettera al P. de Britto, e poichè, disse, la cosa è ridotta a questi termini, io crederei essere volontà di Dio e do' Superiori, che V. R. si rimanesse in Portogallo : Nondimeno, poichè io non posso in questa parte dar ordine nè consiglio che valga, mi rimetto in tutto alla sua prudenza. Niente turbato il Servo di Dio, e indovinando la cagione onde moveva la risoluzione inaspettata del Nunzio, andiam tutti e due, rispose, da sua Signoria Illustrissima, e toccherà a me esporre le mie ragioni in contraddittorio a ciò che la carne e il sangue addncono in loro difesa. Come disse, così fu fatto ; e presentatisi amendue al Nunzio, il P. de Britto parlò in questo tenore. Se a Vostra Signoria è stato riferito, che i miei Superiori sieno per mandarmi alle Missioni dell' India, non fu questa relazione nè esatta, nè del tutto vera. Avvegnachè mi sia data da essi licenza d' andare, non sono però essi che mi vi mandano. Iddio che mi chiamò dal mondo alla religione, ora mi chiama dal Portogallo all' India. La prima sua chiamata fu dal male al bene ; questa seconda, è dal bene in meglio. Il viaggio in oriente è per me l' unica via che mi mena al cielo : perduta questa, io sarò sviato per sempre dall' eterna mia salute. Quindi, siccome dovrò rendere conto strettissimo del male che avrò fatto, così ancora dei beneficii e delle grazie, che non avrò messo a traffico e a profitto dell' anima. Conosco chiaramente essere volontà espressa di Dio, ch' io mi porti alla conversione degl' infedeli. Il non rispondere, come si dee, a questa chiamata, ch' egli mi fa per sua misericordia, sarà un provocare sopra di me i rigori e i gastighi della divina giustizia. A schivar ciò, io sono risolutissimo d' ubbidire alla voce di Dio; nè vi sarà chi mi smuova da tale fermissimo proponimento. Se per forza sarò impedito dal metterlo in opera, e così tante anime rimarran pri-

ve della luce del vangelo, peseranno sulla coscienza di chi n'è la cagione. Del rimanente io protesto, che finchè io avrò vita, non cesserò di far nuove istanze, nè desisterò dal muovere ogni macchina per aver libero il passaggio all' India.

Rimase il Nunzio edificatissimo dello zelo del Servo di Dio; e quasi scusandosi della parte che suo malgrado aveva presa in quel negozio, sol disse, per compiacere ad una persona di riguardo; quanto a sè, soggiunse, di non aver che opporre alle ragioni addotte da lui: andasse pure dove Dio il chiamava, ed ei l'accompagnerebbe pregandogli dal cielo una continuata assistenza nei viaggi, nelle fatiche, nei pericoli, e nei patimenti che senza fallo avrà ad incorrere e sostenere, ma a grande suo pro', per l' amplissimo premio e guiderdone che gli frutteranno.

Spacciatosi il P. de Britto da questa opposizione, gli fu agevole disbrigarsi ancora dalle molte istanze fattegli per parte del Re e dei Grandi della Corte, messi su dalla madre. Era questa buona Signora, come poco innanzi abbiam detto, di molta pietà e religione: ma oltre che era ancor fresca la ferita per la morte del suo primogenito D. Cristoforo, avvenuta pochi mesi innanzi, l' amor tenerissimo che portava a questo suo ultimogenito, e il dispiacere sommo che sentiva nell'allontanarlo da sè, la condusse a tentar ogni mezzo possibile per frastornargli l'andata dell' India. La veemenza della passione, naturalissima in una donna e più in una madre, gli aveva per così dire, sorpresa la ragione, e velati gli occhi dell'intelletto: nè si avvedeva che in ciò fare si contrapponeva alla volontà di Dio chiaramente manifesta per tanti segni e in tante maniere. Non sapeva darsi pace, nè accomodarsi a sentimenti d' intera e perfetta rassegnazione. Giunse perfino ad offrire una grossa somma alla Casa Professa di S. Rocco, purchè si adoperassero quei Padri ad impedir la partenza del figliuolo. Ma essi respinsero con certa indegnazione la proposta; e dall' altro lato compassionando il dolore di lei si studiarono con buone parole di farla capace, che Dio per suo onore e gloria e per la salute di tante anime voleva da lei un tal sacrificio, e gran merito ne acquisterebbe se di buon cuore gliel' offerisse. Per questo ed altro ragioni ella s' acquietò alquanto: e il P. de Britto si dispose tosto alla partenza.

§ IX. — *Naviga all' India. Opere di carità e di zelo esercitate da lui sopra la nave.*

Questa era fissata per il dì ventesimo quinto di Marzo di quest' anno 1674. Il giorno innanzi fu il P. Giovanni a far visita

alla madre, che con molta espressione di affetto esortò a temperare il suo dolore. Per non amareggiarla di soverchio non le disse apertamente, che questo fosse l'ultimo comiato che prendeva da lei; e così anche procurò di sfuggire tutte quelle estrinseche apparenze, che potessero essergli cagione di nuovi impedimenti e contrasti.

Era costume de' missionarii, che si avviavano all'India, il recarsi prima tutti in corpo a fare riverenza al Re di Portogallo, e ringraziarlo dei tanti sussidii, con che a spese del suo erario manteneva in piè e dilatava le Missioni per ogni parte dell'oriente, e non solamente nei luoghi soggetti o tributarii alla sua corona, ma in altri moltissimi occorsa, governati da Re e Principi idolatri e saracini. Soddisfatto a questo debito, il giorno destinato alla partenza si adunavano nella chiesa nostra di S. Rocco, e quivi presa la benedizione del SS. Sacramento, ne uscivano in bell'ordine preceduti da tutti i Padri delle case di Lisbona; e a maniera di processione s' incamminavano verso il Tago. Grande era la moltitudine del popolo, che accorreva a vederli; e talvolta n'eran sì piene le strade e le piazze, che a stento si poteva rompere la calca e passar oltre. Sopra tutti davano di sè bellissima vista i missionari, che in sembiante oltremodo giulivo e sereno venivano nell'ultimo luogo, e si distinguevano dagli altri ol crocifisso, che loro pendeva dal collo. Spesso erano una comitiva di dieci e venti insieme, varii d'età e di nazione; alcuni di essi sommamente pregevoli per chiarezza di sangue, altri per eminenza di dottrina, che rinunziando generosamente alla patria, ai comodi della vita, alle cattedre e ai governi, per solo zelo della gloria di Dio e della salute de'prossimi aveano dopo lunghi prieghi e fervorosissime suppliche ottenuto dai superiori il passaggio all'India, dove non avean do promettersi e sperare che un tenore di vivere stentatissimo fra mille pericoli e patimenti, e forse anco andar incontro ad una morte spietata e tormentosa, ciò ch'era il sommo dei loro ardentissimi desiderii. Giunti in riva al Tago e in procinto di mettersi sulla nave, si davano gli ultimi abbracciamenti e ricordi: ed era spettacolo di tenerezza, che cavava dagli occhi per forza le lagrime, il vedore l'allegrezza degli uni, e il dolor degli altri: nei primi per essere oramai al compimento dei loro voti, negli altri per dover distaccarsi dai compagni, cui ben volentieri avrebbero seguitu imitandone la generosità e l'esempio. A crescere ancora la commozione si aggiungevano gli amici e i parenti, che fin su la nave si facevano a prendere comiato dai missionari, e augurar loro le benedizioni del cielo in quella lunga e pericolosa navigazione.

A tutte queste pubbliche dimostrazioni non volle intervenire il P. Giovanni, temendo di qualche improvviso assalto per parte della madre. Per ciò avendo lasciata una affettuosissima lettera da comunicarsele dopo la partenza, andò di nascosto ad ognuno ad appiattarsi in fondo alla nave, e non venne fuori a mostrarsi fino a tanto che fosse oramai fuori d'ogni pericolo.

Così disposto ogni cosa, e saliti su la nave i missionari, i passaggieri, e i marinai, nel ben augurato giorno dell'Annunziazione di Maria SS. levate le ancore, e spiegate al vento le vele, vennero giù lentamente sino alla foce del Tago, e presero alto mare. I missionari erano in numero di diciassette: de' quali una parte era destinata per le Missioni dell'India, e l'altra per la Cina. Capo dei primi era il P. Baldassare de Costa portoghese, Procuratore della Provincia del Malabar, del qual abbiam parlato di sopra; e de' secondi il P. Prospero Intorcetta siciliano, quegli che tanto operò con la voce e con gli scritti in aiuto della cristianità cinese. Il Capitano D. Rodrigo de Costa usò con essi ogni maniera di cortesia e gentilezza, soprattutto al P. de Britto, che gli era assai noto e caro: e questi si valse opportunamente della grazia e dell'amicizia di quel cavaliere per esercitare il suo apostolato in bene e salute dell' anime. Ripartì tra i marinai e passaggeri le opere di pietà da farsi ogni giorno; e con l' ardor del suo zelo le promoveva riscuotendone l' esecuzione. La domenica predicava a tutti la divina parola; poi istruiva i rozzi e i fanciulli nella dottrina cristiana, e con altre sante industrie procurava di tener sempre occupata in esercizi divoti quella moltitudine di gente, sempre disposta, ove non abbia che fare, a gittarsi alle bische, ai giuochi, a' ragionamenti osceni, e a peggio ancora.

Navigarono prosperamente parecchi mesi a mare tranquillo e con vento in poppa, finchè passato il Capo Verde e costeggiando la riviera della Ghinea, giunsero fin presso alla linea equinoziale. Quivi trovarono, com'è consueto ad avvenire, una ostinatissima calma, che inchiodò la nave in mezzo a quelle acque. Il caldo per la gran forza del sole a perpendicolo, era stemperatissimo, l'aria infocata e greve senza uno spiro di vento eziandio nel colmo della notte, che alleviasse alquanto l'affanno del cuore. Quindi una estrema debolezza e un abbattimento totale di forze accompagnato da nausea e abborrimento di cibo. Il biscotto, e quanto v' avea di vittovaglia infracidò; e l' acqua da bere si corruppe e inverminì. Molti ne caddero, malati; e il morbo, che teneva del contagioso, in breve si dilatò, e comprese tutta la nave. Più di ottanta si ridussero agli estremi, e ricevettero gli ul-

timi sacramenti. Or mentre i più sani e robusti l'un dopo l'altro e a molti insieme infermavano pericolosamente, il P. de Britto sì fievole di sanità e debole di complessione, non solamente durava vegeto in piedi, ma di giorno e di notte si adoperava faticando senza posa nel servire ai tocchi del male, e nell'aiutarli ne' bisogni dell'anima. Gli altri missionari erano anch'essi o infermi o convalescenti; quindi si addossò egli solo quasi tutto il peso del sacro ministero: e sentiva straziarsi il cuore per non poter sovvenire prontamente a tutti quelli che dimandavan soccorso. Crebbe assai più la sua afflizione, quando sotto a' suoi occhi e tra le sue mani vide mancare il P. Baldassare de Costa suo intimo, che consunto dal male coronò con placida morte i trent' anni, che avea logorati nella travagliosa missione del Madurè con acquisto copioso di anime convertite dal gentilesimo alla vera fede di Gesù Cristo. Nè qui pareva che dovesse finire la mortalità. La calma durava tuttavia ostinata, e il morbo infieriva maggiormente e pigliava forza così che in un solo giorno fu necessario amministrare a trenta persone l'Estrema Unzione. Ridotte a questo compassionevole stato le cose, il beato Padre con un fervoroso ragionamento esortò tutti a ricorrere al S. Apostolo Francesco Saverio, e ad implorarne con una divota novena il patrocinio. Così fu fatto; e intra il termine di pochi giorni si levò improvviso un leggerissimo vento, che a poco a poco crescendo spinse la nave al di là della linea e la sottrasse a que' caldi eccessivi. Tutti gl' infermi e i moribondi guarirono, ma con tale e tanta prestezza che i medici di comune consentimento non poterono fare a meno d' ascriverlo ad evidente miracolo. Ne furono dunque rese solenni grazie al Saverio; e proseguirono lietamente il viaggio.

Cessato un pericolo, incorsero nell'altro: ma come dal primo, così pure da questo secondo ne andarono salvi mercè la protezione del medesimo santo Apostolo. Venuti giù a seconda lungo le costiere dell'Affrica sino alle radici del monte Atlante, drizzarono alto le prode per lanciarsi e dar la volta al famoso promontorio di Buona Speranza. Rado è che quivi non s' incontrino orribili traversie di venti e furiose tempeste; perocchè affrontandosi in capo a quella punta i due mari, si cozzano a vicenda, e con impeto riversandosi l' un sopra l' altro lievano onde altissime, che per lo gran bollire, che fanno, somigliano ad una fortuna rotta eziandio quando sono in bonaccia. Che se il vento carichi un po' poco e gonfi le acque, non v' ha legno, per forte e di gran corpo che sia, che possa reggere alla foga, e all'impeto con che viene assalito. Gli alberi maestri, che sono un commesso di

grosse travi incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto, si scavezzano e rompon per mezzo come fossero una canna; le vele, tutto che sostenuto e tese da tante sarte, si squarciano e fanno a pezzi; schiantasi dagli arpioni il timone, e la misera nave abbandonata a discrezion di fortuna, oppressa al gran peso delle acque che le si rovesciano sopra, o trabocata e capovolta quivi medesimo affonda, o vien portata con furia ad investir nelle secche e infrangersi. Tal è la condizione di quel tempestosissimo Capo, e più che mai ne'tempi andati per la poca perizia dell'arte marinaresca; come di fatto ebbe a incontrarlo la nave che portava all' India il nostro Beato. Il mare era stranamente rubbuffato, e il vento soffiava gagliardo e per filo contrario. Il piloto, adescato ancora dal guadagno promessogli dal capitano, si sforzò per più giorni di tener fermo il timone verso oriente; ma tutto indarno: chè in vece di guadagnare un palmo di via, era respinto più miglia indietro, e con pericolo manifesto di naufragare. Fu dunque intimata un'altra novena di preghiere a S. Francesco Saverio; e n' ebbero la grazia. Il vento posò alquanto; ed essi montarono felicemente il Capo, e rinfrescatisi per pochi giorni nell' isola Madacascar, con prospero corso proseguirono il viaggio, e nel Settembre di questo medesimo anno dopo sei mesi di navigazione giunsero a dar fondo in porto a Goa.

§ X. — *Termina in Goa lo studio della Teologia; e lascia di sè grande opinione di virtù e di sapere.*

Appena ebbe messo il piede in terra, e abbracciati con iscambievole consolazione i Padri del Collegio di Goa venuti a riceverlo su la spiaggia del mare, il P. de Britto con dietrogli tutta la comitiva della nave, dopo aver nella chiesa nostra adorato il divin Sacramento, fu a gittarsi ginocchioni innanzi al sepolcro del caro suo padre e protettore S. Francesco Saverio. Quivi più con le lagrime che con le parole disfogò lungamente gl' interni suoi sentimenti di gratitudine e di affetto per le tante grazie ricevute in tutto il corso della sua vita e nella recente navigazione; e pregollo ad essergli d' ora in avanti guida e maestro nella nuova carriera dell' apostolico suo ministero. Degnassesi di scorgergli dal cielo i passi, e accendergli il cuore di vivo zelo, per cui imitando i suoi esempi e seguendo da vicino le sue orme potesse adoperarsi sino alla morte a procurar la salvezza eterna di tante anime abbandonate e spargere la semente dell' evangelio in quelle terre e nazioni idolatre, che a lui vivente qui sulla terra furono già così care.

Soddisfatto in tal modo alla sua riconoscenza e devozione, salì sul nel Collegio, ed abbracciò ad uno ad uno que' Padri, giubilando di allegrezza e rendendo mille grazie a Dio per vedersi oramai al compimento de' suoi desiderii. Quei pochi giorni, che per ordine de' superiori durò a ristorarsi alquanto dai disagi del lungo viaggio, gli andarono in dolcissime consolazioni di spirito. Vedevasi girar per la casa a guisa di rapito fuori di sè, e tutto assorto in Dio con la mente e col cuore. I suoi ragionamenti erano sempre intorno alla sua Missione del Madurè. Chiedeva informazione dello stato in cui trovavasi, della cristianità che vi fioriva, de' Padri che la sostenevano con le loro fatiche e coi loro sudori: nè vedeva l'ora e il momento, in cui potesse congiungersi ad essi, e prestar loro sollievo ed aiuto. Ma egli non aveva ancora compiuto il corso della teologia. Avendo avuto avviso in Lisbona della facoltà concedutagli dal P. Giovanni Paolo Oliva Generale di recarsi all'India, erasi tutto da sè applicato allo studio della teologia, che, come il meglio potè, continuò pure durante il tempo della sua navigazione. Or giunto qui in Goa ripigliollo da capo con incredibile sollecitudine e diligenza. Parte speculando da sè, parte consultando i suoi maestri, egli in cinque soli mesi di fatica e di studio con la prontezza del suo ingegno percorse tutte e tre le parti della Somma di S. Tommaso, e si offerì senza eccezione a difenderlo oziandio in pubblico e solenne esperimento. Fu stabilito che ne desse un esame privato, e fecelo con tal soddisfazione e meraviglia del suo sapere, che i quattro lettori deputati ad esaminarlo giudicarono concordemente, non aver lui bisogno di farla per più anni da scolare, mentre in pochi mesi avea acquistato tanto da poter essere maestro. Il che udito, il P. Biagio de Azevedo Provinciale con esempio raro dispensollo dall'ordinario corso, e gli diè per finito il tempo della teologia.

Lo studio arido delle scienze non gli seccò per nulla la vena della devozione. Sapeva trovar agio e tempo da unirsi con Dio nell'orazione e far acquisto di virtù bisognevoli alla grande impresa, a cui era stato graziosamente eletto. Egli era ai domestici specchio e modello di comune osservanza e di carità. Esercitavasi spesso negli ufficii più bassi della casa, e nel servire agl'infermi del pubblico spedale. Nell'uso poi delle penitenze conveniva che i superiori gli mettessero freno, perchè non ismodasse oltre al dovere o alla discrezione. Sotto colore di apparecchiarsi alla Missione, prese ad usare in casa quel tenor di vita rigidissimo ed austero, che è tutto proprio dei missionari del Madurè, astenersi dal mangiare carne e pesce, cibandosi di erbe, di le-

giuni e di poco riso, e ciò una sola volta il giorno; dormir sulla nuda terra, o al più gittato sopra una stuoia: vestir leggermente e andare scalzo nel piede. Il qual modo di vivere, a lui, ch' era di dilicatissimo senso e di complessione assai gracile e scaduta, riusciva al doppio penoso: e sarebbe ito anche più oltre, se chi aveva cura di reggerlo non gli avesse moderato il troppo fervore.

I Padri di Goa ammiratissimi della virtù del servo di Dio, e forte tementi, ch' egli per la fievol sanità non reggerebbe alle dure fatiche della Missione, fecero opera perchè fosse ritenuto in quel Collegio, dove con l' esempio della vita e con la perspicacia dell' ingegno avrebbe giovato moltissimo a quella gioventù religiosa, che vi si educava negli studii per poi spartirla e mandarla a sottentrare alle fatiche dei vecchi operai per tutti quei vasti regni dell' India. Gli proposero adunque di rimanersi con essi, e leggere in quella Università un corso di filosofia. A cui il P. Giovanni umilmente rispose: i suoi voti e desiderii essere sempre stati di venire in quell' ultimo oriente non già per far pompa di sè insegnando dalle cattedre le scienze, ma per patir qualche cosa per Cristo faticando nella conversione degl'idolatri, e nella cultura dei neofiti. Averne a Dio chiesta la grazia, e ai superiori la licenza: e l' una e l'altra contra ogni suo merito essergli stata conceduta. Per tanto non volessero ora impedirgliene il conseguimento: chè non mancherebbono altri uomini da più di lui in fatto di sapere e d' ingegno, a cui confidare l' insegnamento della filosofia. A tali parole non seppero che opporre que' Padri; e per non recargli maggior afflizione ristettero dal più molestarlo. Egli intanto avuto ordine dal Provinciale di mettersi in viaggio al primo muovere de' venti, con molta sua consolazione si apparecchiò tosto alla partenza, e dopo aver lungo tempo orato al sepolcro dell' Apostolo S. Francesco Saverio, in su l' entrar dell' Aprile del 1674 col P. Manuello Rodriguez e altri sei compagni salpò dal porto di Goa e mise vela verso il Malabar. Prima però d' introdurvelo, mi fa bisogno per intelligenza delle cose che nel decorso di questa istoria si racconteranno, il premettere innanzi tratto una brieve descrizione della situazione, dei costumi, e dello stato religioso e politico, in che allora si trovavano quelle Missioni.

§ XI. — *Situazione dell' India dalle due foci dell' Indo e del Gange fino al capo di Comorino. La Compagnia di Gesù vi fonda e stabilisce una intera provincia.*

Dalle due foci dell' Indo e del Gange si spicca da terra ferma e mette in mare una gran lingua, che viene giù digradan-

do e stringendosi verso il mezzodì sino a far punta al capo di Comorino, dove finisce e muore nel mare dell'Indie. Stendesi in lunghezza dal settimo sino al ventesimoterzo grado di latitudine settentrionale; ed è bagnata a ponente dal mare di Arabia, e a levante da quel di Bengala. Le corre per lo mezzo una lunga catena di monti, che l'uno appresso l'altro lievano altissimi i loro gioghi, e dividono il paese, come gli appennini l'Italia, in due parti. Ai tempi, di cui scriviamo, era questo gran tratto di terra signoreggiato da un gran numero di Re e di Principi indiani, più o meno possenti, ma sempre in guerra tra sè e adoperantisi con l'inganno e con la forza a soperchiarsi l'un l'altro, e a dilatare i proprii confini. In capo alla costa di ponente era il regno di Camboia, o come dicevano i paesani, di Guzarate, poi quello di Delcàn, di Cananòr, di Calecùt, di Tanòr, di Cocín, di Coulàn, e in fondo quello di Travancòr: indi risalendo la contracosta a scilocco levante incontravasi la Pescheria, e appresso i regni di Narsinga e di Orissa. Dentro terra poi l'Impero vastissimo del gran Mogor, i regni di Golconda, di Ginia, di Tanaior, di Velour, di Madurè, e i principati di Trigerapoli e di Maravà.

I Portoghesi, dopo lo scoprimento dell'India, a poco a poco col terrore del loro nome e col valor delle armi si fecero buona parte di quei Re alleati ed amici, ed altri tributarii e vassalli: e a difesa delle loro navi e dei loro traffichi piantarono sopra le due costiere della penisola varie fortezze ben munite di presidio e di artiglieria. Con essi entrò pure a dilatarvisi la religione cattolica; e il primo a portarvela fu l'Apostolo S. Francesco Saverio, che fatto campo delle prime sue fatiche la Pescheria, corse tutta la costa di Ciromandel, il regno di Travancor, e molte isole attorno, e vi battezzò una moltitudine grandissima d'idolatri. I Padri della Compagnia, che succedettero al suo ministero, coltivarono con molto frutto, e a poco a poco ampliarono quelle nuove cristianità, onde cresciuto a dismisura il numero dei fedeli, e con esso il bisogno di numerosi operai, stabilironvi una ben formata Provincia, che prese il nome dal Malabar, ed ebbe case, e collegi, e residenze, e Missioni sparse qua e là per lo spazio di quattromila cinquecento e più miglia.

§ XII. — *Brieve contezza del regno e della città di Madurè. Il P. Roberto di Nobili ne imprende la conversione.*

Or mentre con sì prospero successo la semente dell'evangelio germogliava in amendue le riviere e nelle isole circonvici-

ne, nell'interiore della penisola non potè mai per lunghissimo tempo allignarvene un solo grano. Parlo dei regni dentro terra, de' quali il più vasto e possente era quello di Madurè. Anticamente faceva parte dell'impero di Narsinga sino a tanto che uno de'capitani di maggior cuore, mandato colà al governo, prese il buon punto, e ribellò, sottraendosi dall'ubbidienza del legittimo Principe, e ingrandì fuor di modo rendendosi tributarii altri Re confinanti. Il paese, per li molti e gran fiumi, che scendendo giù dalle alpi onde nascono si diramano per ogni verso, e bagnano le pianure sottoposte, è fertilissimo, e produce in abbondanza riso, frutta, e palme da cocco, pianto utilissime nell'India; perocchè da esse si cava presso che tutto il necessario al sostentamento della vita. Vi si gode generalmente un cielo temperatissimo con aria purgata e salubre; e benchè non molto lungi dalla linea equinoziale, nondimeno gli ardori del sole sono in gran parte smorzati dalle frequenti pioggie, che cadono stabilmente ai dati tempi. Madurè, città capitale e residenza del Principe e de'maestrati, che dà il suo nome a tutto il regno, era celebrata e conta nell' India, non già per la sua grandezza, nè per la moltitudine degli abitatori, ma per la copia e sontuosità dei templi, che ivi più che altrove sorgevano in onore delle più famose divinità venerate pazzamente dagl' Indiani. Riputavasi come città sacra, rocca e baluardo della religione: e d'ogni tempo dell'anno muovevano eziandio da lontanissime parti comitive d'ogni maniera gente, che colà recavasi in pellegrinaggio a fare solenni sacrifizii. I Bramani o i sacerdoti degl'idoli, ch'erano in gran numero e di molta autorità, mantenevano viva nel popolo l'idolatria: e avvegnachè di perdutissima vita, nulladimeno per accattarsi dopo morte fama e credito di santità, spesso avveniva, che alla presenza della cieca moltitudine accorsa allo spettacolo dirupavausi con matto furore giù dalle falde e dai balzi delle montagne, o gittavansi sotto le ruote per farsi stritolare dai carri, che portavano in trionfo le statue degl' idoli.

Oltre a ciò la città di Madurè fioriva sopra le altre per accademie e università di studii, ove leggevano le umane e le divine scienze i più saputi tra i Bramani. Per ciò concorreva da ogni parte la gioventù per esservi ammaestrata: e di qui uscivano i più leggiadri poeti, che in forbitissima lingua, propria solo dei letterati, scrivevano componimenti di vario metro, assai piacevoli per l'altezza dei concetti e per l'eleganza dello stile. Coltivavasi pure l'astronomia e la medicina: ma quella non andava oltre alla predizione, più o meno esatta, degli ecclissi e questa finiva in una, qualunque ella si fosse, cognizione delle erbe e dei

sughi, con che fare empiastri medicinali. Con tutto ciò i medici di Madurè erano rinomatissimi nell'India e cercati da per tutto come uomini peritissimi nell'arte.

Or che in un paese sì colto e dispostissimo per naturale abitudine ad aprire gli occhi alla verità il demonio quasi in propria sede trionfasse, tenendo avvolte quelle misere genti nelle più folte tenebre dell'idolatria, sapeva assai male ai Padri missionari, e pregavano Dio che loro schiudesse una via da introdursi colà a predicarvi la santa legge di Cristo. Nè andarono fallite le loro speranze. Imperciocchè avendo i Portoghesi stipulato contratti di traffico e di commercio col Madurè, e oltre a ciò avvenendo frequentemente che i Paràvi cristiani della Pescheria riparassero in quelle terre per sottrarsi alle scorrerie de'nemici, i Padri supplicarono al Re di poter mandare un sacerdote che avesse cura dei cristiani; e quegli per non romperla coi Portoghesi, che temeva, non solamente acconsentì, ma diede anche facoltà di erigere nella capitale una chiesa, ove adunarsi per le sacre funzioni. Fu dunque spedito un Padre, che alla meglio vi fabbricò chiesa e casa: ma perchè non era ancora giunto il tempo segnato da Dio per la conversione di quelle genti, egli riportò gran frutto nella coltura de' Portoghesi e dei Paràvi, e nessuno affatto, quanto al vincere l'ostinazione degl' idolatri. Quattordici anni vi durò faticando il P. Gonzalo Fernandez, e nulla ostante l'operosità del suo zelo e la castigatezza do' costumi, per cui era ammirato e lodato da tutti, non gli venne mai fatto di battezzaro un solo capo di uomo. E forse per assai del tempo avvenire sarebbono riusciti inutili gli sforzi de' missionari, se Dio non metteva in cuore ad uno di essi di visitare il paese e togliere di mezzo l'unico ed insormontabile ostacolo, che si attraversava alla propagazion della fede. Ciò avvenne nel Dicembre dell'anno 1606, in cui dovendo il P. Alberto Laerzio Provinciale del Malabar entrare nel Madurè, e visitare quella piccola residenza, condusse seco per compagno, come ne l'avea chiesto, il P. Roberto de Nobili. Era questi di nazione italiano, nato in Montepulciano; stretto per attinenza di sangue alle case del Monte e Bellarmini: e per ciò pronipote di Giulio III Sommo Pontefice, e del Venerabile Roberto Bellarmino Cardinale. Nel 1596, vinti i lunghi contrasti mossigli contro da'parenti entrò in Roma nella Compagnia di Gesù; e finito il corso degli studii, dimandò, e ottenne la Missione dell' India. Era uomo di grande animo, di perspicacissimo ingegno, di zelo ardente: generoso nell'intraprendere, costante e infaticabile nell' eseguire. Giunto al Malabar studiò le lingue più difficili, che parlansi in que' paesi, e le

apprese con tanta perfezione, che poi scrisse e divulgò opere utilissime in vario genere di argomento. Vedendo anch' egli con grave dispiacere, che dopo tante fatiche i regni dentro terra erano sempre restii a ricevere la predicazion del vangelo, volle rintracciarne le vere cagioni; e ito, come dicemmo, col Provinciale sino alla città di Madurè, spiò diligentemente i costumi e gli andamenti de' Bramani prese lingua dai popolani, esaminò e discusse diligentemente ogni cosa, e in fine chiaritosi onde nascessero gl' impedimenti, mise mano a superarli, e vi riuscì con grandissimo pro della fede.

§ XIII. — *Quali fossero gl' impedimenti che si attraversavano alla conversione del Madurè, e come superati.*

A ben intendere quali essi fossero, convien sapere, che tra i popoli dell' India, e principalmente tra quelli del Malabar la nobiltà non si acquista mai per imprese e fatti magnanimi di antenati, nè per privilegio o patente di Re, ma si trae unicamente dalla natura; così che chi nasce da questa o da quella tribù, o casta, come oggidì comunemente suol dirsi, egli è indubitatamente nobile, avvegnachè per condizione sia poverissimo e viva d' accatto. V' ha distinzione e grado tra nobiltà e nobiltà; e questo altresì è necessario e naturale.

Tengono il primo luogo i Bramani, gente per autorità la più temuta, e per origine la più reverenda. Presumono di essere di celeste legnaggio, nati per dirittissima discendenza dal Dio Brama, che calato giù su la terra ingenerò più figliuoli. Di questa loro sovrumana nobiltà sono sì gelosi, e ne tengono sì alto il punto, che eziandio innanzi ai Re, che non siano della medesima origine, non degnano mai di fare un minimo atto d' inchino e di riverenza. Altri di essi coltivano le scienze, e nei tempi andati tanto avanzarono negli studii, che, al dire di S. Girolamo, non pochi tra i Greci si mossero a viaggiare sino all' India per consultare i Bramani. Altri vivono separati dal mondo o in comunità nei monisteri, o in solitudine su le creste, e nelle caverne dei monti: e questi per amore di astinenza non mangiano mai nè carne, nè pesce, nè altra cosa già viva, ma solamente latte, erbaggi, e frutta. Nel rimanente menano una vita laida e animalesca massimamente dopo che hanno compiuto lo stadio di quella penitenza, e scendono nelle città a mostrarsi al pobblico e accattar lode di santi. Corre opinione presso molti, che tutti i Bramani sieno sacerdoti degl' idoli. Ma ella è manifestamente falsa, perocchè il dedicarsi in ufficio di sacerdoti al culto degli Dei sa-

rebbe, secondo essi, un decadere dei loro diritti, e scendere nell' infimo grado, che vi abbia, di nobiltà. Appresso a quella dei Bramani siegue la casta, che chiamano dei Raja. Questa è la meno numerosa, e non comprende che un solo tronco, laddove le altre suddividonsi in più rami. Sono i Raja di professione militari, e spertissimi nel maneggio delle armi. Destri della persona e d' animo generosi si affrontano imperterriti co' nemici, e piuttosto si lasciano tagliare a pezzi, che deporre di mano le armi, e cedere di un palmo il campo. Perciò la maggior parte dei Re indiani adoperano i Raja in difesa della propria persona, e in guardia dei loro palagi. Finalmente il terzo ed ultimo grado dei nobili è quello dei Sciutri, che sono in gran moltitudine e distinguonsi in più ordini e classi. Sono essi sempre in gara coi Raja, e pretendono di sortire una schiatta ugualmente pregevole. Il vero si è, che primeggiano in fatto d'ingegno, e ne dan pruove fuor d'ogni dubbio segnalatissime.

Or ciascuna di queste tre caste ha sue leggi e suoi costumi proprii, ed è in sè ristretta e raccolta non altrimenti che le antiche tribù degli Israeliti. Sarebbe tra loro un reato gravissimo il prendere donna di altra casta, o il dare la propria figliuola, tuttochè per estrema povertà non trovi marito, in isposa al più ricco e potente Re e Imperatore dell' India, nelle cui vene non iscorra quel purissimo sangue nobile, che si fingono nella loro fantasia. Quindi il dispregiar, ch'essi fanno, con intollerabile orgoglio il rimanente del popolo ignobile che chiamano Pariàs. Non osano avvicinarsi ad essi, e quando per i loro negozii debbono usare con loro, parlano di lontano, come si fa agli appestati. Vanno pettoruti e tronfi per le strade portando al collo e sul capo le soprainsegne della nobiltà, e abbattendosi di rincontro a qualche Pariàs, l' avvisano con superba voce di cedere la man dritta e scostarsi, o, se la via fosse troppo angusta, dar volta indietro. Che se avvenisse per caso di essere toccati da que'meschini, corrono tosto a lavarsi più volte il corpo, quasi a quel tocco ignobile, l' avessero imbrattato di lordura. Non possono in fine aver mai nulla di comune: entrar nella medesima casa o nei templi, assidersi alla medesima mensa, aver abitazione nel medesimo villaggio; e fin l' aria, che respirano, vorrebbero che non fosse contaminata dall' alito dei Pariàs.

In questo medesimo conto i nobili delle tre caste tenevano tutti gli europei, comunque essi fossero; ond' è che i missionarii avevano un bel che fare usando arti e industrie per trarli al conoscimento del vero Dio, mentre quelli non degnavano nè pure di guardarli, non che trattarli dimesticamente. Il che avendo

osservato il P. Roberto de Nobili si propose di toglier via quest' ostacolo, deponendo ogni costume europeo, e vestendo abito e usando maniere in tutto alla nobile degl'Indiani. Prima di venire a questa deliberazione, per la perizia che aveva delle lingue tamulica e grandonica, che sono le proprie dei letterati, studiò i libri e le memorie più vetuste, interrogò i dotti del paese, diè a ventilar la materia ai più esperti teologi cattolici, e in fine avutane approvazione dagli Arcivescovi di Goa e di Cranganor, mise in esecuzione il suo divisamento, che poi fu anche confermato per autorità della Suprema Inquisizione di Lisbona e del sommo Pontefice Gregorio XV (1). Nè a dire che gli costasse poco l' intraprendere un tale tenor di vita, dovendo obbligarsi a non gustare più nè carne, nè pesce; dormir sulla nuda terra, o disteso sopra una semplice stuoia : camminare a piè scalzi sotto la sferza del sole ardente, e rinunziare in somma ad ogni costumanza nativa per adoperarne altre affatto contrarie. Nondimeno a tutto si soggettò di buon grado per guadagnare anime a Cristo. Comparve in abito e in portamento civile da Bramane e da Raia, e per aver agio di trattare anche con la plebe più bassa dei Pariàs, prese lo stile dei Pandàri e dei Saniassi, che in quelle due caste sono gli uomini che più non si brigano del mondo e delle cose della terra, e per l' austera professiou della lor vita possono senza scapito della nobiltà usare alla dimestica con gl'infimi. Or con questa estrinseca mutazione, quasi si fosse rifatto un altro uomo, fu ben accolto dai nobili, che gli si diedero tosto per uditori e discepoli. Così cominciò e crebbe la cristianità del Madurè con tanto vantaggio, che nell' anno 1674, in cui entrò a coltivarla il nostro Beato, il numero dei fedeli era presso a centomila, e vi si erano fondate ben dodici Residenze provvedute di eccellenti operai.

E tanto basti aver detto intorno a questa materia, che fu un tempo soggetto di molte intricatissime controversie. Per non prendere abbaglio ho cavate queste brevi notizie dalla narrazione del P. Giambattista Maldonato, che fu inserita nel sommario della Posizione (2) a giustificazione del B. Giovanni de Britto, il quale per aver adoperato quel medesimo stile nella conversione degl' infedeli, non fu però giudicato reo di empietà innanzi a Dio, *quum constiterit*, come ben disse sulla testimonianza di Benedetto XIV la Sacra Congregazione de' Riti nel suo decreto dei 29 Settembre 1851 approvato dalla Santità di N. S. Papa

(1) *Romanae Sedis antistes etc.*
(2) *Summar. Addition. super Introduct. Causae.*

Pio IX, *eiusmodi ritus non in signum protestativum fuisse adhibitos, uti penes gentiles, sed mere actus fuisse vitae civilis, sicuti commune est omnibus.*

§ XIV. — *Il B Giovanni passa da Goa ad Ambalacata. Estremi patimenti e pericoli che sostenne nel viaggio di terra sino alla sua Residenza di Colley.*

Tornando ora all' istoria, partì, come dicemmo, il B. Giovanni da Goa ai primi giorni di Aprile, e costeggiando le maremme del Malabar in poche velate fu a dar fondo a Tanor. Di là messosi con i suoi compagni sopra una barchetta a remi, e salendo a ritroso il fiume si recò ad Ambalacata, città popolosa, situata ai piedi delle montagne, che da settentrione a mezzodì dividono in due parti la penisola. La Compagnia aveva quivi un fioritissimo Collegio, ch' era come il vivaio di tutte le Missioni del Malabar, del Mayssur, e del Madurè; e un seminario di numerosa gioventù indiana, che vi si allevava nella pietà, nelle lettere e soprattutto nei riti e nella lingoa siriaca per vantaggio di quell' antichissima cristianità fondata già dall' Apostolo S. Tommaso, e purgata molti anni prima dagli errori di Nestorio, di che l' avevano infettata alcuni Vescovi mandati fin colà dal Patriarca eretico di Alessandria. Inesplicabile fu l' allegrezza, con cui il servo di Dio venne accolto da que' Padri stante l'opinione e la fama che di lui era precorsa. Avrebbero essi voluto goderlo per qualche tempo, ma egli, che nulla più desiderava che vedersi presto tra i suoi cari neofiti, appena udì dal P. Biagio de Azevedo Provinciale, ivi presente, essergli toccata in sorte la Residenza di Colley nel regno di Ginia, e subitamente si dispose a partire. Due erano le strade, che là conducevano: una di mare, costeggiando il capo di Comorino fino alla contracosta della Pescheria e quinci entrare nei passi mediterranei; l'altra di terra, attraversando le montagne altissime delle Gatte, che sono assai più ripide e scoscese delle Alpi e dei Pirenei. Avendo però avuta dal Provinciale facoltà di eleggere quale delle due gli sembrasse migliore, egli senz'altro si attenne a quella di terra, come più breve, quantunque fosse al sommo aspra e disastrosa.

Preso dunque l' abito di Pandàra, e con mille abbracciamenti e con lagrime di tenerissimo affetto accommiatatosi dai Padri del Collegio, si rimise in viaggio col P. Andrea Freire e con due cristiani per guida; e tutto a piedi, e senza altro onde vivere che un sacchetto di riso abbrustiato, sul fioire del giorno arrivò sotto alle falde dei monti; dove non trovando più traccia

di via; si consigliarono di prendere un condottiero pratico di que' luoghi, che li menasse su per l'erta fino a superarne i gioghi. Or mentre aspettano, e ne vanno in cerca, cadde dal cielo una dirottissima pioggia, che li bagnò fino alle carni. La notte era sul cominciare ; le tenebre fitte e dense ; ed essi stanchi dal cammino e molli di acqua, a mala pena potevano reggere sulle gambe la vita. Fu lor veduta da lontano una capanna di poveri indiani, e colà si avviarono per mettersi almeno al coperto. Ma quelli che al sembiante li riconobbero per europei, anzi che ammetterli, presero d'in su l'uscio a far loro mille interrogazioni, chi fossero, e di qual condizione ; onde venissero, e a che fare in que' luoghi : e troppo a lungo sarebbe ita l'inquisizione, se due Bramani ivi sopraggiunti, e inteso dal P. Freire, che parlava ottimamente la lingua tamulica, qual fosse la cagione e il termine del viaggio, non li avessero introdotti in quel misero albergo, dove alcun ristoro non ebbero, neppure di un po'di fuoco, con che asciugarsi le vesti, nè di un pugno di riso, con che rompere il digiuno, essendo guasto dall'acqua quel poco che aveano seco portato.

Passata alla meglio quella notte e buona parte del dì vegnente, si accinsero a valicare il monte accompagnati dai due Bramani, che loro si offersero spontaneamente per guide. Il luogo era erme e foresto; il pendio erto e scosceso, perocchè tutto dirupi e balzi paurosi a vedersi, e oltre a ciò ingombrato da sterpi e pruni, e da selve impraticabili fuorchè dalle fiere, che vi aveano a gran moltitudine le loro tane. Via, nè sentiero alcuno non v'era, e conveniva a forza di braccia aprirsi il passo per entro alla macchia. Le due guide siccome avvezze a quell'incomodissimo viaggiare, salivano su spedite e leggiere ; ed il P. de Britto per tener loro dietro raddoppiava le forze, che più il fervor della carità che la gagliardia della natura gli somministravano. Moveva pietà il vederlo colar di sudore, e tutto ansante inerpicarsi su quelle rupi, stampando ogni orma col sangue che gli grondava dai piedi gonfi e laceri dalle spine e dalle acute punte dei sassi. Arrivato dopo lungo stentare e patire fin presso alla metà della montagna, nè potendone ormai più per estremo finimento di spiriti si gettò sul nudo terreno a prendere un po' di riposo. Se non che da un pericolo di perdere la vita incolse in altro maggiore. Perocchè uscirono dalla vicina foresta le tigri e gli orsi, e con ispaventevoli urli cerchiarono il sito, ove egli giaceva con li compagni. Nè se il cielo non concorreva manifestamente col suo aiuto, punto giovava a camparli da quell'assalto di fiere un gran fuoco, che tosto levarono in loro dife-

sa: sì da presso furono ad essere investiti da un furiosissimo elefante, che giunto a pochi passi dal servo di Dio e già in procinto di afferrarlo con la lunga sua proboscide, improvvisamente ristette, e compreso da subitanea paura diè volta in dietro, e fuggendo si rinselvò. Poichè ebbero rese umilissime grazie a Dio, ripigliarono il cammino, e superati tra continui disagi e pericoli gli alti gioghi dei monti scesero nella pianura opposta, e dopo altre undici leghe di viaggio furono a Sattamangala, ch' era il primo casale dei cristiani. Quivi il B. de Britto vinto al peso de' gran patimenti sofferti, cadde infermo; e gli convenne rendersi, non a cura di medico, che non vi aveva, ma alle amorevoli sollecitudini di que'neofiti, che gli furono sempre d'attorno. Aggravando ogni dì più il male, si volse, com' era suo costume, ad implorare il patrocinio di S. Francesco Saverio, e in breve ricuperò sanità e forze da continuare il suo viaggio.

Poteva questo, e dovea farsi per istrade piane ed agevoli; ma per le guerre che allora bollivano tra que' Principi, essendo infestate da' soldati e da' ladroni, che chiudevano i passi, e stavano in guato per predare e uccidere i passeggeri, conveniva indugiar tanto, che le parti nemiche venissero a trattati di pace e sgombrassero il paese. Ristette di fatto un mese intero in Sattamangala con grandissima consolazione di que' neofiti: ma alla fine vedendo non esservi speranza alcuna di triegua, e ansioso più che mai di vedersi presto nel luogo destinatogli dai superiori, deliberò di mettersi di nuovo per la via de'monti. Il che risaputosi da quella fervorosa cristianità, adoperarono quanto seppero ragioni e prieghi per distornarlo da quel suo proponimento, spiegandogli innanzi l' arduità dell' impresa, gli assalti delle fiere, e i pericoli che incontrerebbe anche maggiori di quelli, che avea corsi sulle montagne alpestri del Malabar. Ma tutto fu indarno; perocchè il sant' uomo riposando unicamente la sua fiducia in Dio, non si lasciò smuovere nè per forza di argomenti, nè per timore di traversie. Queste poi furono molte e gravi: e per non ripetere il già descritto di sopra, basti dire che in più luoghi gli convenne aggrapparsi con le mani agli sterpi e alle scheggie delle rupi, e così sormontare con incredibile patimento greppi e gioghi ertissimi. Due intieri giorni consumò in quella faticosa salita, dovendo spesso fermarsi per ripigliar fiato e forze, e per iscoprir da lungi qualche sentieruolo, qualche passo meno disagiato. Dove la notte il sorprendeva, ivi, più che a dormire, si restava a gelare al freddo vento che traeva su quelle penne altissime delle montagne, mentre i compagni, dandosi la posta, stavano all' erta per ripararlo dalle tigri, che aliavano intorno.

Finalmente stanco e spossato giunse alla residenza di Comur, e poco appresso all' altra di Durampuri, dove trovò i Padri Antonio Ribeiro, e Giuseppe Moccarelli, amendue fervorosi missionari del Mayssur, i quali l' accolsero con tali e tante dimostrazioni d' incomparabile allegrezza e carità, che gli furono di non piccolo alleviamento alle fatiche o ai disagi sofferti. Consolatisi insieme con iscambievole tenerezza di affetto, il P. de Britto proseguì il cammino, e il dì trentesimo di Luglio, vigilia del P. S. Ignazio, arrivò alla tanto sospirata sua Residenza di Colley nel regno di Ginia. Era questa stata fondata poco tampo innanzi dal P. Filippo Erandi, il quale chiamato altrove ad evangelizzare altri popoli idolatri, avea lasciati i novelli convertiti senza alcun soccorso di missionario. Per ciò non prima riseppero per messi mandati apposta del prossimo arrivo del P. de Britto, e tutti gli uscirono incontro fuor del casale, e con ogni significazione di tenera gratitudine ne festeggiarono la venuta, ringraziando S. Ignazio, che in sì buon punto avesse loro mandati quegli operai. Il dì seguente, sacro alla annovale memoria del Santo, fu celebrato con solennità più di devozione, che di pompa.

§ XV. — *Di giorno e di notte assiste con carità agli appestati. Cresciuto il numero de' fedeli, fonda una nuova Residenza, e discorre per vari regni predicandovi la santa legge di Cristo. È campato miracolosamente da molti pericoli, e in ispecial modo da una spaventosa inondazione.*

Giunto ormai il B. P. Giovanni de Britto al colmo de'suoi desiderii, vedendosi attorniato dai cari neofiti, e aperto innanzi un campo vastissimo da esercitare il suo zelo nella conversione d' innumerabili idolatri, si applicò incontanente ad apprendere non solo la lingua e la scrittura popolare, ma la più nobile e difficile dei Bramani; e, stante la prontezza dell'ingegno e la tenacità della memoria, in breve tempo vi si perfezionò per modo, che i più dotti stupivano udendolo parlare con tanta speditezza ed eleganza di stile. Intanto, mentre menava questa vita solitaria e studiosa, ma pur necessaria in apparecchio alla sua Missione, soprapprese accidente, per cui dovette cominciare a persuadere le verità della fede cristiana più con l'efficacia dell'operare, che con la forza del dire. Gittò in quell' anno 1674 un morbo gravissimo e contagioso, che a poco a poco dilatandosi comprese ed infettò quasi tutto il regno di Ginia. I malati e i moribondi giacevano a gran moltitudine nelle case, e fin nelle strade e per le campagne, gettati miseramente su la nuda terra, e abbandonati

di ogni soccorso dai parenti idolatri. I cristiani ancor essi trovavansi alle strette per mancanza di chi li servisse nel corpo, e desse loro gli ultimi conforti per l' anima, non bastando i pochi operai del contado a sopperire a quell' estremo bisogno di tanti insieme. Sentì il P. de Britto lacerarsi il cuore per pietà; e corse tosto a cimentare la propria vita senza niun risparmio in servigio degli ammorbati. Di giorno e di notte non ebbe più un momento di riposo. Visitava di capanna in capanna gl'infermi, provvedevali, quanto poteva, del necessario sostentamento, e con sollecitudine e cura materna sovvenivali nelle loro necessità, sino a recarlisi su le braccia e su le spalle, portarli al coperto, nettarli nella persona, e in ogni altra cosa abbassandosi ai più vili e spregevoli uffici. Ai bambini e ai catecumeni dava il battesimo, e ai già battezzati amministrava gli ultimi sacramenti. Nè ai cristiani solamente, ma anche agli idolatri prestava l' opera sua : ond' è che molti di essi vinti all' esempio di tanta carità, e tocchi da Dio nel cuore, si convertirono alla vera fede.

Cessato il morbo, il P. Giovanni già bastantemente pratico della lingua, cominciò l' apostolico ministero della divina predicazione ; e stante l'operosità del suo zelo e il fervore della carità, di che tutto ardeva nell' animo, in poco tempo aggiunse a quella novella cristianità trecento novantotto infedeli, che istruì e battezzò solennemente di sua mano. Lieto per tanto di sì fauste primizie, non si tenne entro i confini della sua Residenza di Colley. Percorse quasi tutto il regno di Ginia, penetrò in quello di Velour e di Tanaior, o da per tutto fece caccia sì copiosa di anime, che nel termine di due anni o poco più, da che eran venuto, essendo cresciuto a dismisura il numero de'fedeli, convenne spartire il distretto in due Residenze. Una di essa fu fondata a dieci leghe da Colley verso settentrione; l'altra a mezzodì presso alla terra di Tattovanchèri attenentesi al regno di Tanaior: e questa, che comprendeva sotto la sua giurisdizione varie popolose cristianità, fu affidata al P. de Britto. Egli appena giuntovi per ischermire sè dalle insidie, e i neofiti dalle persecuzioni dei sacerdoti idolatri, i quali vedendo di mal occhio che con esso il culto degli Dei cessassero le abbondanti limosine che dalla credulità del popolo lor provenivano, si adoperavano con ogni sforzo per impedire i progressi della fede, condusse seco due Bramani già convertiti e di molta autorità, e fece visita ai due governatori di quelle provincie. Fu accolto con istraordinari segni di riverenza e di cortesia : e tanto seppe perorar la sua causa e cattivarsi la loro benevolenza, che ottenne un favorevol rescritto di poter promulgare liberamente la santa legge di Cristo,

Rimosso pertanto ogni ostacolo, si die'a scorrere quelle vaste provincie visitando ad una ad una le cristianità. Lo stile che in ciò egli teneva, importava un peso enorme di fatiche. Mandava innanzi a sè due o tre catechisti da lui ben istruiti, perchè disponessero il popolo: e appena arrivato al casale, tutto che stanco del viaggio e spossato di forze, adunava intorno a sè i neofiti, e loro rinfocava lo spirito con una non meno veemente che tenera esortazione. Indi visitava gl' infermi e i moribondi consolando gli uni, e amministrando agli altri gli ultimi sacramenti; battezzava i bambini nati di fresco da genitori cristiani, e ammaestrava i catecumeni guadagnati alla fede dai catechisti, o dai paesani. Corsa voce della sua venuta, traeva dalla campagna una moltitudine di fedeli, che accorrevano per confessarsi: ed egli tutti accogliendo tra le sue braccia con paterna carità, spendeva talvolta in questo divin ministero le dodici e più ore continue, e buona parte ancor della notte. E queste erano le ordinarie sue fatiche nei dì feriali. Ne'solenni poi e festerecci crescevano a dismisura. Dopo aver consumata interamente la notte in udire le confessioni, al primo romper dell' alba faceva in lingua tamulica un fervoroso discorso catechistico; poi presedeva all' istruzione de' catecumeni e all'esame de' neofiti. Celebrata la messa e distribuito il pan degli angioli al popolo, conferiva solennemente il battesimo agli adulti, benediceva l'acqua per gl'infermi, distribuiva tra' poveri le limosine: indi preso per suo ristoro un poco di riso cotto nell'acqua e alquante erbe selvatiche senza niun condimento, attendeva tutto solo nella sua capanna a soddisfare alle interrogazioni degli idolatri, a prosciogliere i dubbi de' cristiani, ammonire e correggere i traviati, spegnere gli odî e comporre gli animi de' litiganti, finchè avvicinandosi ormai la notte tornava in chiesa a recitarvi pubblicamente il rosario e cantar le litanie della SS. Vergine. Così stato più o men giorni, secondo il maggior o minor bisogno e numero dei fedeli, passava da un luogo in un altro a ricominciarvi da capo le sue fatiche sino a tanto che avesse corse e visitate tutte le cristianità alla sua cura commesse. Nel che fare, non è agevole a dirsi quante virtù gli convenisse tenere continuamente in esercizio, e in particolare la pazienza, la piacevolezza, la discrezione, e quella che tutte le adopera, la carità, che ad ognuno il faceva essere ogni cosa, accomodandosi alle loro maniere e trasformandosi in ciascuno per guadagnargli a sè e condurli a Dio.

Ma le fatiche eran nulla rispetto ai patimenti durissimi, che le accompagnavano. Lascio il viaggiare di continuo a piedi per su le arene bollenti, e per entro a macchie e foreste impratica-

bili; il cibarsi scarsamente di erbe e di legumi; il prender riposo sulla nuda terra e allo scoperto nella campagna; lascio i pericoli dei fiumi che spesso rigonfiano e straripando allagano il paese; degli animali velenosi e feroci che ad ogni passo s'incontrano; e le frequenti persecuzioni de'Giogui e degli altri sacerdoti idolatri, peggiori ancor delle fiere nell' attentare alla vita de' missionari. Nei primi tre anni, che il P. Giovanni visse nel Madurè, tutti que' regni furono sconvolti e messi sossopra da guerre intestine e da fazioni nemiche. Imperciocchè essendo i due grandi imperi del Mogor e di Narsingà venuti alle mani di giovani principi, inesperti per età e per dissoluzione codardi, i capitani, ch' eran più lungi dal centro delle due monarchie, preso il buon punto scossero il giogo, e la fortuna lor disse sì bene che senza ostacolo s' impadronirono delle provincie che governavano. Ciò mosse lo sdegno de' signori legittimi, e l' invidia dei Re circonvicini; e però levatisi in armi si accese tra loro fierissima contesa, sia per riacquistare il proprio, sia per usurparsi l' altrui, o per mantenersi a forza l' usurpato. Tutto il paese fu inondato d' armi e d'armati, che scorrendo a furore per ogni lato, mettevano ogni cosa a ferro e a fuoco. Si aggiunsero a crescere l' universale spavento masnade e greggie numerose di ladroni, che preso animo e sicurtà nello sconvolgimento delle cose pubbliche e private, intendevano a predare e ad uccidere. Or convenendo al P. de Britto per obbligo del suo ministero recarsi or qua or là, avvegnachè prendesse vie solitarie e fuor di mano, e perciò assai più disagiate, incappò più volte negli agguati, e n' ebbe villanie, oltraggi, percosse, e ferite. In molte occasioni sarebbe stato infallibilmente morto, se Iddio con mirabile provvidenza non lo avesse difeso. Una squadriglia di soldati avendo avuto contezza di lui e del luogo ove erasi nascosto, venne improvviso con animo di appiccare il fuoco alla capanna di frasche e abbruciarvelo dentro: e giuntivi oramai a pochi passi lontano, Dio lor calò negli occhi un tal velo, o loro istupidì la mente per modo, che pur vedendolo, nol vedessero; e cercatolo buona pezza indarno, tornarono indietro. Col medesimo intendimento avvicinavasi una turma di masnadieri, quando in un subito l' aria si abbuiò, e ruppe in una sì sformata tempesta di grandine, di tuoni e di folgori, che ebbero a singolar grazia il potersi a tutta corsa riparare onde erano venuti.

Parimente maravigliosissimo fu il modo, con cui egli campò da molti pericoli insieme. La nuova sua residenza di Tattovanchèri era situata sopra una collinetta, lungi mezza lega dal fiume Colerano. In fabbricandola era stato assicurato dai paesa-

ni, che le acque, eziandio nelle più grandi innondazioni, non erano mai salite a tanta altezza. Nulladimeno nel 1677 furono sì continue e dirotte le pioggie, che il fiume ingrossato a dismisura straripò, e menando giù una gran piena allagò tutta la pianura. La notte dei diciassette di Decembre il P. Giovanni, mentre dormiva, fu scosso improvvisamente dalle voci lamentevoli e dalle grida disperate, che venivano dal vicino villaggio. Balzò tosto in piedi, e trovò che le acque avean già circondato il recinto della residenza, e penetravano dentro dalle aperture fatte in fondo alla muraglia per iscolo delle pioggie. Svegliati i neofiti, ch' erano seco in numero di diciotto, loro commise di riparare subitamente al pericolo stoppando quegli spiragli e senza più andò nella chiesa, e si pose ginocchione ad implorare il divino aiuto. Tornato dall' orazione, vide le acque lambire l' ultimo colmo della muraglia, e poco appresso riversare con impeto nel cortile, e tutta allagare la casa e la chiesa. I compagni smarriti per lo spavento si erano fuggiti e postisi in salvo su le cime degli alberi in una selva vicina, e di là con quanto avean di voce invitavanlo a venire. Egli in tanta estremità niente turbato adocchiò un monticello quivi da presso, su la cui punta erano certe rovine di una casa abbattuta, e gittatosi a nuoto, e tenendosi forte contra l' impeto della corrente agli sterpi e alle spine, tanto operò, che alla fine lacero nelle mani e nella persona giunse a far alto su que' pochi palmi di vivo, che sopravanzavano la piena. Otto dei compagni si riunirono a lui, e passarono alla meglio consolandosi l' un l' altro quello scorcio di notte. Ma al primo fare del dì, lor cadde il cuore in vedendosi innanzi agli occhi uno dei più orribili spettacoli della natura. Erano nove persone fitte o ristrette insieme sopra cinque o sei palmi d' asciutto: tutto intorno un mare immenso di acque, che bollivano o gorgogliavano, menando giù cadaveri e corpi di moribondi e di morti, oltre a grossi fusti e tronchi di piante. Qua e là soprastavano le sole punte degli alberi, e le cime dei colli, gremite ancor esse d' uomini e d' animali.

La fiumana aveva aspetto di durare più giorni: niuna provvisione di cibo si era potuta fare in tanto smarrimento di animi: perciò campati dall' acqua, andavano irreparabilmente incontro alla fame. Buona quantità di riso era rimasta nella residenza quinci lontana un trarre di dardo; ma per timor d' annegare non v' era chi osasse tentar il guado. Uno di que' cristiani più animoso degli altri, e buon nuotatore, si offerì di mettere a repentaglio la vita per la comune salvezza. Accomandatosi per tanto a Dio, e alle orazioni del Padre, si lanciò nell' acqua, e fatto un

largo giro per rompere l'impeto della corrente, andò e rinvenne felicemente. Ma appena rassicuratisi contra la fame, ebbero a guardarsi da un altro assalto, quanto improvviso, altrettanto terribile. Una gran moltitudine di serpenti, e alcuni di essi di smisurata grandezza, strisciandosi a fior d'acqua e avvicinatisi all'orlo dell'isoletta, facevano ogni sforzo per salire e campar dal naufragio. Convenne adunque di giorno e di notte star sempre in veglia e menar fieri colpi di stanga per ripararsi da quel nuovo e strano assedio. Così compresi da doppio timore stettero dalla notte del venerdì sino a mezzo la domenica senza gustar cibo di sorte. Non avendo più vigore da reggersi in piedi, il P. de Britto raccolse alcuni rami secchi che galleggiavano, e fatto un po' di fuoco, cosse il riso, e si ristorarono.

In tanto la piena, anzi che scemare, pareva che andasse crescendo. Non vi era altro scampo che rifuggir nella selva : ma questa era infestata dai serpenti accoltivisi in gran copia, che attorcigliati pendevano dai rami degli alberi zufolando orribilmente, sia per rabbia, sia per fame. Nel quale stato di cose, perduta ogni speranza di vita, il P. Giovanni si rivolse ad esortare i compagni a conformarsi ai divini voleri, e disporsi ad una santa morte : ciò che tutti fecero, aggiustando con lui le partite dell'anima loro. Ma Iddio di tanto fu pago, e in istante li consolò rivolgendo ogni cosa in contrario. Sul finire del terzo giorno le acque dibassarono, e al soffio di un vento gagliardo scolarono dalla pianura, e si restrinsero nel letto del fiume. Tutta questa descrizione noi l'abbiam per minuto dalla penna del beato Padre, che scrivendone al suo Superiore, Voi potete bene immaginare, soggiunse sul fine, la gioia di che furono compresi i nostri cuori, e i sentimenti di gratitudine che tributammo al Signore, la cui bontà ci ha campati da morte inevitabile. Volli restare in quel luogo per celebrare la festa del santo Natale col picciol numero de' neofiti, che poteron venire a raggiungermi. E siccome la chiesa e la casa erano interamente distrutte, così fu necessario costruire alla meglio con legna e foglie di palme una miserabil capanna, nella quale festeggiammo la nascita del Redentore del mondo. La nostra festa fu ben conforme allo spirito di questo santo mistero. La povertà, tanto cara al divino Infante di Betlemme, fu il nostro apparato ; i patimenti e le privazioni, furono le nostre offerte. Così egli.

§ XVI. — *Grazie e favori straordinari con che Iddio mette in pregio la predicazione e i meriti del suo servo.*

Nè queste erano le sole consolazioni, con che Dio alleviava i patimenti o le fatiche del suo servo. Le numerose conversioni d'idolatri, la costanza nella lor fede a costo di fierissime persecuzioni, le grazie prodigiose di cui Dio facevali degni, eran per lui un compenso larghissimo, che vie più animavalo a spendere senza risparmio sudori e vita. Prima di passar oltre, conteronne in prova alcuni fatti particolari, che abbiamo riferiti da lui, o da testimoni di veduta e di scienza.

Stando ancora nella prima sua residenza di Colley esortava spesso i cristiani a ricorrere con fiducia alla protezione dell'Apostolo S. Paolo, quando fossero assaliti o morsicati da animali velenosi. Per ciò aveva loro distribuite alcune pietruzze venutegli dall'isola di Malta, dove il santo Apostolo operò quel bellissimo prodigio della vipera, ch'è negli Atti degli Apostoli; e per cui è fama che nettasse il paese da quella pestilenza. Or uno di que' neofiti abbattutosi in un serpentaccio, che col collo teso venivagli incontro, niente smarrito, ma pieno di fede gli presentò l'anello del dito, in cui avea legata una di quelle pietruzze donatagli dal P. de Britto; e a quella vista l'animale ristette, e contorcentesi in sè medesimo incontanente morì. Il fatto, avvenuto alla presenza di più testimoni, si riseppe da per tutto, e valse a crescere la divozione e la fiducia ne' cristiani.

Un giovinotto di presso a sedici anni, o udisse alcuna cosa della fede cristiana, o fosse tocco internamente da Dio, partì dalla patria occultamente da' suoi, e venuto alla residenza di Tattovanchèri, si presentò al P. Giovanni pregandolo d'ammetterlo tra i catecumeni. Egli al primo saggio che ne fece, scortolo d'anima buona e d'indole candidissima, sel ritenne con seco, e per sei interi mesi sel venne ammaestrando con isquisita diligenza, finchè avvisatosi, essere oramai saldo nella fede e in virtù da fidarsene ad ogni prova, il battezzò. Tornato alla patria e manifestatosi per cristiano, i genitori e i parenti, ch'eran arrabbiatissimi idolatri, montarono sulle furie, e misero in opera prieghi, minacce, persecuzioni per isvolgerlo dalla fede. Ma il valente giovane, anzi che ammollare e cedere, pigliava dai contrasti medesimi maggior animo a tenersi fermo ed immobile. Di lì a qualche tempo egli, per non so quale malattia sopravvenutagli, cadde infermo, e aggravando ogni di più, gli furono attorno i parenti a tempestarlo con mille voci di dolore e di rimprove-

ro. Niuna compassione aver essi di lui. Del male che pativa, e del pericolo, in che si trovava, di morte vicina, ne aceagioni solo sè stesso. Avere voltate le spalle alla religione de'padri suoi, e messo in non cale il culto degli Iddi del paese, per abbracciare l'abbominevole setta dei cristiani. Or vegga a prova chi sia più possente al paragone: se Brama, e Visnù, e Xiven, che sdegnati il punivano, o il Dio degli europei, che non aveva mezzo di sottrarlo alla loro vendetta. Prendesse dunque quella malattia per ammonimento indubitato del cielo: ravvedessesi, e si riconciliasse con gli antichi Iddi, e gli avrebbe propizi: altrimenti, se persistendo nell'empia legge di Cristo, venisse, come di certo avverrebbe, a perdere nel più bel fiore degli anni miseramente la vita, suo danno. Così essi dicevano: e il fervoroso figliuolo, dopo aver ribattute bravamente le loro dicerie, stanco alla fine e in gran maniera afflitto all'udire sì esecrande bestemmie contra Cristo, si volse con fiducia a S. Francesco Saverio, e gli si votò. Il che fatto, guarì subitamente, e corse tutto allegro dal P. de Britto quinci lontano otto leghe, e sciolse il voto. Nè qui finirono le divine misericordie: perocchè la madre stessa a sì inaspettata guarigione, venne dietro al figliuolo, e fu ammessa tra i catecumeni.

In una piccola terra, detta Maraiam, moriva un gentile, quando per sua buona ventura sopraggiunto a visitarlo un cristiano suo parente, questi tanto fece e disse, che alla fine indusse l'infermo a credere a Cristo. Indi a poco ricevuto il santo battesimo, passò all'altra vita con istraordinaria commozion del suo spirito. Erano ivi presenti molti idolatri, e tra essi un famoso Giogue dell'infame setta de' linganisti il quale, mentre il moribondo dava gli ultimi tratti, alzando gli occhi in alto e quasi rapito fuori di sè, e non vedete voi, esclamò improvvisamente, l'anima di questo cristiano levarsi a volo verso il paradiso? O che pompa! O che gloria! Quanto ella è mai bella! portata sopra un carro di trionfo, e attorniata di splendidissima luce. I circostanti si miravan l'un l'altro con istupore, e trenta di essi aprirono gli occhi alla verità, e si fecero battezzare dal P. Giovanni; e altri di più, a' quali giunse la notizia del fatto, vi si disposero incontanento, tranne il Giogue, che stato a molti strumento di salvezza, persistette nella sua perfidia.

Una bramane d'alto legnaggio si scoperse in Mattour indemoniata: ed era già da più anni che ne provava gli effetti di continue e stranissime convulsioni e malattie. Furono chiamati quanti fattucchieri e stregoni v'avea in quella contrada, che sommamente ne abbonda; e tutti fecero grandi prove di sè gittando

l'arte degl'incantesimi, e facendo sacrifici per congiurarla. Ma senza niun pro; perocchè con tutti i loro sforzi non poterono migliorarla mai di niente; anzi al vedersi innanzi quest'altro branco di demoni mettevasi maggiormente in su le furie, e dava in ismanie da disperata. Per buona sorte avendo ella udito celebrarsi da per tutto la santa vita e le maravigliose opere del P. Giovanni de Britto, mandò per un suo messo caldamente pregandolo di qualche aiuto. Il servo di Dio spedì tosto uno de'suoi catechisti con delle ceneri benedette, e rispose alla donna, che di certo guarirebbe se rinunziando al culto degl'idoli, adorasse il vero Dio, e riponesse ogni fiducia in Gesù Cristo. Tutto promise di fare: e nell'atto di applicarsi alla fronte le sacre ceneri, rimase interamente prosciolta.

Molti altri prodigi operò il P. Giovanni con l'acqua e con le ceneri benedette: come fu nettare il paese da una maladizione di cavallette, che rodendo i germogli delle piante, disertavan le campagne. Ma basti il detto fin qui intorno a questa materia.

§ XVII. — *È mandato a governare la cristianità di Cottùr, e vi fa gran conversioni. Tra mille stenti e pericoli predica il vangelo in molti regni. Passa prodigiosamente un fiume e vien liberato da manifesto naufragio. Predice cose future, e fa altre opere maravigliose.*

Ristabilita nel miglior modo che si potè la residenza di Tattovanchèri distrutta dall'innondazione, attendeva il beato Padre alla coltura de' neofiti e alla conversione de' gentili, che liberi oramai dalle scorrerie de' soldati e de' masnadieri venivano da villaggi, eziandio lontanissimi, per essere ammaestrati da lui. E grande era la sua consolazione al vedere il frutto copioso, che gli rispondevano le sue fatiche, quando ebbe ordine dal superiore di passar a Cottur, e governare quell'ampia e popolata missione, che stendevasi oltre a quaranta leghe lungo la costa sin giù al capo Calimero. Egli ubbidì prontamente, e vi si recò ai primi mesi dell' anno 1678. Non potè per altro non condiscendere ai voti degli antichi suoi neofiti, e tornare per la vegnente quaresima a Tattovanchèri, non ancor proveduta di missionario. Vi si trovò atteso da una gran moltitudine di fedeli bramosi di compiere il precetto pasquale. Di giorno e di notte non ebbe, si può dire, più riposo. Udì tre mila confessioni, e tra una calca sterminata di popolo celebrò nella chiesa già ristorata le sante feste di Pasqua, in cui battezzò trecento idolatri, che nel corso della quaresima avea per sopraggiunta istruiti.

Tra gli accorsi erano moltissimi delle più nobili e alte caste dei Bramani e dei Raja, ai quali, secondo la sciocca loro opinione, sapeva assai agro, che il P. Giovanni trattasse indifferentemente e ammettesse al battesimo gl'infimi Pariàs. Del che essendosi egli avveduto, sì per non impedire la conversione dei nobili, sì per non abbandonare la coltura de' popolani, deliberò di costruire una chiesetta in luogo solitario e nascosto, quinci lontano dodici leghe, ove potesse a suo agio accogliere la povera gente. Trascelse a tal uopo nel più fitto della foresta un'amena pianura, situata tra mezzo a due fiumicelli, e con l'aiuto dei suoi catechisti cominciò tosto la fabbrica della Residenza. In questo sopraggiunsero pioggie sì dirotte, che i due torrenti alzarono sformatamente; ed egli si rimase co' suoi circondato dall' acque, che impedirono ogni eccesso, e ogni provvedimento al vitto. Stette tre giorni interi senza aver altro con che ristorarsi, se non se poche radiche amare, che a gran fatica pure rinvenne. Ma il Signore a misura dei patimenti raddoppiò le consolazioni, così che scrivendone egli stesso al suo superiore potè dire con verità, quella solitudine essere stata per lui un luogo delle più care delizie. Cessate le pioggie, adunò i dispersi fedeli, e nel breve spazio di un mese ricevette al battesimo trecento idolatri. E già ne disponeva altri trecento, ch'era in punto di battezzare, allora che gli convenne rompere a mezzo le sue fatiche, e per affari di molto servigio di Dio recarsi nel regno di Golconda, dove tra le altre sue imprese si conta di un vecchio cristiano di alto stato, che da dieci e più anni addietro rotto ne' vizî vivea peggio che un gentile, ed ora resosi alle dolci e amorevoli esortazioni del B. Giovanni, mutò repentemente vita e costume, facendosi specchio e modello d'ogni virtù. Tornato di là nel 1680, ripigliò le sue peregrinazioni scorrendo i regni di Ginia, e di Tanaior, e portando la luce dell' evangelio fin sui confini del Maravà, piccolo principato, posto dentro terra lungo la costa della Pescheria, che poi illustrò col suo glorioso martirio.

Ma troppo a lungo io trarrei la narrazione; se volessi andar dietro ai passi di quest'uomo veramente apostolico, e contar per minuto le conversioni ch'egli fece, i patimenti e le persecuzioni che sostenne, le opere di sopra l' ordine della natura, con che Dio si degnò autenticare il ministero e la predicazione di lui. Tra le molte cose, che mi si affollano alla penna, farò scelta di alcune poche, che per la loro varietà sieno più utili e dilettevoli a sapersi. Nel ritornare, ch'egli faceva, dal Maravà nel regno di Tanaior, dopo aver passati a nuoto tre fiumi, fu colto dalla notte in mezzo ad un'orrida boscaglia, dove tutto ba-

gnato di acqua, intirizzito dal freddo, e smunto dalla fame si abbandonò per terra offerendo a Dio in olocausto la vita, che gli veniva meno. E Dio il consolò, mandandogli due amorevoli gentili, che abbattutisi in lui e mossi a pietà, il ricoveravano in una capanna vicina, e con opportuno ristoro di fuoco e di latte il riebbero. Il dì appresso si rimise in viaggio, e quinci a poche miglia s' avvenne di nuovo in un gran canale di acqua, che gli attraversava la via. Era pericolosissimo il tragittarlo a nuoto, stante il rapidissimo corso che aveva ; e nulladimeno egli l' avrebbe fatto, se avesse avuto dai paesani un vaso di creta per chiudervi dentro i libri e i paramenti da celebrare. Negatogli scortesemente questo favore, si pose a sedere sopra un tronco di albero; e in questo, ecco sulla riva opposta un giovane di bell' aspetto, che levando alto la voce, chi è, gridò, quel Saniasso, che vorrebbe valicare il fiume ? E dettogli dal servo di Dio, lui esser quel desso, quegli incontanente gittatosi a nuoto prese il Padre e con somma celerità e agevolezza il dipose donde era partito, e scomparve : nè per quanto si cercasse e dimandasse di lui, si potè mai avere novella alcuna.

Altre due volte fu in procinto di perdere la vita, se Dio con istraordinaria provvidenza non accorreva in aiuto. Lo assalì una cocentissima febbre, e nacquegli una carnosità negli occhi, che oltre il privarlo interamente della vista gli dava acerbissimi dolori. Quindici giorni penò in questo stato senza altro conforto che di una pienissima conformità ai divini voleri. I neofiti il piangevan per morto, e n' erano inconsolabili oltre misura. Egli alla fine ricorse con fede al suo Saverio, e rinnovò il voto già fatto di durar sino alla morte faticando e patendo nella conversione degl' indiani : e con ciò solo cessò di subito la febbre, svanirono le doglie, sparve la gonfiagione, e tornarono in pieno vigore le forze.

L' anno 1682 il beato Padre, dopo aver con solennità celebrata la Pasqua nel regno di Ginia, e cibato del pan degli angioli presso a cinque mila persone, entrò in quello di Tanaior ; e appena giuntovi, ebbe da un lato segreto avviso di mettersi tosto in fuga e nascondersi, perchè il Re aveva mandato soldatesca in arme per catturarlo, e dall' altro per lettere del P. Andrea Freire superiore della Missione ebbe ordine di recarsi tostò alla Pescheria per trattarvi certi affari di gran rilievo col P. Provinciale, che colà l' attenderebbe. Senza frammettere indugio diè volta in dietro, e s' imbarcò su la prima fusta, che trovò acconcia a navigare. Il mare era grosso, e faceva onde altissime ; il vento per filo contrario, e oltre a ciò furiose correnti

spingevano il legno verso tramontana con tanta foga, che a mala pena si poteva rompere l'impeto. Così spesi quindici dì in un continuo pericolo di affondare, alla fine il servo di Dio prese porto nel Maravà, e per altri dodici giorni proseguì a piedi il suo viaggio, niente men disastroso per terra di quello che fosse stato per mare. Stanco e spossato arrivò nel Travancor, e fermossi nel Collegio nostro di Topo. Quivi secondo le memorie che ho di que' tempi, egli fece la solenne professione de' quattro voti nelle mani del P. Gaspare Alfonso Provinciale del Malabar. Trattò con esso lui de' bisogni della Missione, e de' provvedimenti necessarî a prendersi per crescerla e dilatarla; e dato sesto in Tutucurino a certi altri negozî, volle rimettersi in mare coi Padri Girolamo Tellez, e Luigi de Mello, novelli operai dedicatisi a quell'ardua e difficile impresa della conversione dei maduresi. Or quale si fosse questa sua seconda navigazione, io non posso darlo meglio a conoscere, che trasportando qui nella nostra favella la relazione, ch' egli medesimo ne scrisse in lingua portoghese. « La nostra navigazione, dice, fu travagliosissima. Nel corso di trentacinque giorni abbiamo avuto sempre innanzi agli occhi la morte, e possiam dir con l' Apostolo d'aver naufragato tre volte. La barchetta cominciò a far acqua, e indi a poco si risolse in pezzi. Noi attaccati alle tavole, lottammo contra l' impeto delle onde, finchè per pietà fummo accolti in un giunco moresco. I quali nostri liberatori, atterriti dalla tempesta che infuriava, ben presto mutaron consiglio; e postici in un misero paliscalmo mezzo sdrucito, senza vele e senza remi, ci abbandonarono alla discrezione della fortuna. Ma Dio fu il nostro piloto, e ci condusse felicemente nel porto, mentre la nave, che ci avea rifiutati, forse rimase preda del mare ». Fin qui egli.

Tutti questi patimenti e pericoli eran nulla per lui, che non istimava punto la propria vita, pur che compiesse al debito del ministero commessogli di testificare l'evangelio della grazia di Dio, come di sè solea dire l' Apostolo Paolo. Le conversioni che operava in ogni maniera d' infedeli accendevano maggiormente il suo zelo e davangli animo ad affrontare generosamente qualunque rischio e disagio senza niun riguardo alla delicatezza della sua complessione. Nei soli quattr'anni, cominciando dal mille seicento ottanta sino all' ottantatrè, che furono i più calamitosi nel Madurè per le continue e feroci guerre, che senza interrompimento si succedettero l' una appresso l'altra, il B. Giovanni condusse alla fede, e battezzò di sua mano tremila e novanta gentili, e molti di essi assai ragguardevoli per chiarezza

di sangue e per autorità di grado. Aggiungasi a ciò il promuovere che faceva nello spirito i già convertiti, l'ammaestrarli con accuratezza, e il non negarsi mai a niuno in tutto quello che riguardava il loro ben essere spirituale e corporale, ond'è che il P. Venanzio Bouchet, celebre missionario di Carnate, depose con giuramento ne'processi, non aver mai conosciuto uomo, che meglio del P. de Britto ardesse di zelo della gloria di Dio e dell'eterna salvezza de' prossimi.

Nè era solamente la santità della vita, ma lo strepito ancor de' miracoli, che conciliavagli la stima e la venerazione fin dei pagani. In un solo anno egli liberò più di venti ossessi dalle infestazioni del Demonio; e sanò molti infermi da malattie disperate aspergendoli con l'acqua benedetta, o invocando sopra di essi la protezione di S. Francesco Saverio, ai cui meriti attribuiva sempre ogni cosa, che sentisse del soprannaturale. Ai persecutori della fede, e ai cristiani, che si mostrarono restii nel secondare le sue giuste dimande, pronunziò più volte terribili e improvvisi gastighi del cielo. Così essendogli riferito, che un Governatore di certo casale vicino a Cottur arrabbiatissimo idolatra e nemico de' cristiani, si era disfogato in mille bestemmie contra la santa legge di Cristo, Infelice! esclamò; in capo a otto giorni voi lo vedrete finire miseramente con la lingua e la bocca incancrenita, e piena di stomacosi vermi: ciò che in fatti avvenne con orrore e maraviglia di ognuno. Più repentina ancor fu la morte di un Bramane, ch' era capo e signore di Cottur. Non contento di aver istigato i Principi circonvicini a spiantare le chiese, e sbandeggiare dalle lor terre il servo di Dio, chiamò a sè tutt' i neofiti suoi vassalli, e intimò loro, che non solamente dovessero concorrere con danaro, ma assistere personalmente ad un solenne sacrifizio, che il dì appresso egli offerirebbe ad onore di non so qual idolo. E poichè i fervorosi fedeli risposero incontanente, che non si condurrebbero mai a commettere un tanto sacrilegio in onta di Cristo, quegli tutto si arruffò, e fremente per rabbia giurò che se all' indomani persistessero nel loro divisamento, metterebbeli senza riparo a fil di spada e ucciderebbeli tutti. Ma elle furono bravate all' aria. I cristiani niente per ciò intimoriti passarono la notte orando, e animandosi l' un l' altro a sostenere qualunque tormento, e a combattere generosamente in difesa della lor fede; finchè sul primo rompere dell'alba, mentre si aspettavano il peggio, furono assordati dagli urli e dagli schiamazzi degl' idolatri, che farneticavano intorno al cadavere del Bramane, colto da Dio e morto improvvisamente in quella notte. La donna di lui, stata

pur essa persecutrice della fede, si prese da sè la punizione, abbruciandosi viva, com'era costume, sul corpo del marito. Finalmente assai caro costò ad alcuni cristiani il non aver voluto ubbidire di subito alle voci del P. de Britto, il quale per sottrarli alle persecuzioni dei Bramani più possenti, avevali esortati a trasferire altrove le loro tende e le loro famiglie. Quinci a qualche tempo come avea predetto il servo di Dio, appiccatosi causalmente il fuoco, in istante si propagò, e, salve le vite degli abitanti, incenerì molti dei loro casolari, e segnatamente quello del principale autore della discordia, che per sopraggiunta fu colpito e rovinato da un fulmine. E questo bastò, perchè d'allora in poi niuno osasse mai più di opporsi alle deliberazioni del Padre.

§ XVIII. — *In uffizio di superiore della Missione visita a gran disagio la cristianità afflitta da una generale persecuzione. Disputa che egli ebbe con due Bramani. È assalito più volte, carcerato, e mal trattato dai gentili.*

Vero è nondimeno, ch'egli rarissime volte conducevasi ad usare rigore, e a minacciare gastighi. Sempre sereno nel volto, affabile nel tratto, piacevolissimo nelle maniere, legava a sè i cuori più restii e disamorevoli; e tutti portarongli affezione grandissima, e l'avevano in conto e in riverenza di santo. La quale opinione venne crescendo non solamente tra gli estranei, ma eziandio tra' dimestici : e quindi la risoluzione che presero i superiori nel 1685 di creare il P. de Britto Rettore del Collegio di Ambalacata, dove potrebbe con la viva voce e con l'esempio informare quella nostra gioventù; e prepararla convenientemente all'apostolico ministero, a cui era destinata. Ma non prima ebbe egli sentore di ciò, e tanti furono i prieghi, tante le suppliche, e le scuse, che seppe addurre, della sua indegnità e insufficienza, che i superiori per non contristarlo si rimasero dal fargliene motto. Non così però si sottrasse al peso di reggere e governare, come superiore, tutta la Missione, addossatogli in questo medesimo anno dal P. Generale. Egli l'accettò di buon grado, perchè non era questo un carico di preminenza, ma un ufficio, che lo faceva servo a tutti, e aprivagli campo vastissimo di patire per Cristo : ed era ciò che più di null'altro desiderava.

E quanto si è ai patimenti, non gli mancarono certamente, anzi soprabbondarono nei due anni, che dovette per obbligo sopraintendere agli altri, e andar su e giù per que' regni visitando

ad una ad una le Residenze e le Cristianità. Stante il numero grandissimo degl'idolatri, che ogni dì venivano alla fede e moltiplicavansi a migliaia, si eccitò quasi da per tutto e a un medesimo tempo una generale persecuzione, che dove più, dove meno, sconvolse e turbò quella fioritissima Missione. I motori di essa furono i Gioguì e gli altri capi delle sette, i quali vedendo abbandonato il culto degli Iddii, diserti i templi, infrante le statue, e sè caduti in discredito e in abbominazione del popolo, che prima per divozion concorreva con pingui limosine e lasci a mantenerli bene agiati, uscirono in turma dagli eremi e dai monisteri, e a maniera di forsennati discorrendo il paese atterrirono il volgo minacciando l'ira degli Dei, il subbissamento delle città, lo sterminio de' regni, e lo scempio degli apostati, che avevan voltate le spalle alla religione de' padri loro per abbracciare una cotal legge nuova ed empia, predicata da gente ribalda e scellerata, venuta di fresco dal ponente, che non si faceva coscienza di uccidere le vacche ed i bambini, e mangiarne le carni e berne il sangue. E tanto poterono con queste loro fole e calunnie, che aizzarono i Principi e i Governatori delle provincie congiuratisi di spiantare interamente dalle lor terre la santa legge di Cristo, e costringere sotto pena della vita i fedeli a tornare al culto abbandonato degl' idoli. Or in questa estremità di cose, il B. Giovanni non ebbe più un sol momento di pace e di riposo. Doveva accorrere qua e là, dov'era maggiore il bisogno, viaggiando di giorno e di notte per su le arene boglienti, e in mezzo a foreste impraticabili, esposto di continuo alle intemperie delle stagioni, agli assalti delle fiere, agli scontri dei nemici, che andavano in cerca di lui. Doveva provvedere al mantenimento e alla sicurezza dei missionari e dei catechisti, difendere e confortare i neofiti, ammansare lo sdegno e sventar le accuse de' persecutori. Stupivano molti, nè sapevano intendere, com'egli sì scaduto di forze potesse senza miracolo reggere a tanto. E non ha dubbio, che senza una specialissima provvidenza di Dio ben presto sarebbe venuto meno sotto al peso delle fatiche.

Ai primi giorni dell' anno 1685 egli era presso ai confini del Maravà dove avea raccolti e adunati que' pochi neofiti, che gli anni addietro aveva convertiti. Quivi fu sfidato a solenne disputa da due Bramani, ch' erano i più rinomati nel paese per autorità e dottrina. Grande fu il concorso degli spettatori sì cristiani come gentili, ansiosi di vedere ove andasse a parare quella gara d' ingegno e di sapere. Fatto da tutti silenzio, si levò un di que' letterati, e in sembiante oltremodo orgoglioso, a che, disse, venir tu in questo regno a spacciare nuove dottrine, mentre

nulla sarà mai altrimenti da quello, che il nostro Dio Brama ha scritto in capo a ciascheduno? Credi tu forse d' illuderci con le tue fole? Rispose modestamente il Padre, con quali prove e con quali argomenti sostenessero essi quel loro principio di fatalità? A cui amendue sorridendo, e in aria di compassione, Tu se' nuovo, proseguirono, e non sai essere questa comune sentenza di tutti i savj, e fondamento d' ogni scienza. Sappi adunque, che Brama a caratteri indelebili ha scritto nel capo a ciascheduno degli uomini non solamente tutti i casi e gli accidenti particolari, che interverranno in tutto il corso della loro vita; ma che niuno può formare pensiero e concetto, nè proferire verbo altrimenti da quello che già si trova scolpito e determinato. Ond' è che noi questo punto sostanzial di dottrina sogliam chiamare *la scrittura della testa*. Ciò udito, il Padre gl' interrogò, se Brama potesse mentire; e rispostogli che francamente di no, e bene, ripigliò, voi siete divisi in due sette tra sè opposte e contrarie, mentre una adora Xiven, e l'altra Visnù con riti e dommi affatto repugnantisi a vicenda. Se Brama adunque per vostra confessione, non è un Dio fallace, come può essere che al medesimo tempo scriva in capo agli uomini dottrine e principi contraddittori, così che gli uni neghino ciò che affermano gli altri? Converrà dire, o che una tale scrittura sia una vostra ciancia e favola, o che Brama, scrivendo il falso, sia un grande impostore. Di più io vi dimando, se mentre affermo Brama essere un impostore, questa medesima proposizione sia stata scritta da lui nel mio capo, o no. Se dite di sì, dunque egli da sè medesimo si confessa autor di menzogna: se no, dunque questa proposizione dipende, come le altre, dal mio libero arbitrio. I due valenti Bramani stretti al laccio di questi dilemmi, si dibattevano, si dimenavano, e anzi che trarsene fuori, vie più s' avviluppavano e s' impacciavano; finchè non sapendo che dire e che rispondere, fuor d'ogni termine di modestia, come sogliono fare i disperati, ruppero improvvisamente in oltraggi, in villanie, in bestemmie, passando con le grida, dove non pervenivano con l' ingegno. E così terminossi la disputa, la quale se non valse a tornare in senno que' frenetici, oltre che materiali e grossi delle cose divine, giovò non per tanto moltissimo a confortare i cristiani e a rassodarli nella lor fede.

Di là tornò il B. Giovanni a Cottur; e statovi poco tempo a consolazione di quei suoi ferventi neofiti, passò nel regno di Tanaior, dove un governatore aveva mossa fierissima persecuzione. Cessata questa, come Dio volle, col supplizio e con la morte del persecutore condannato dal Re nella testa per i suoi

misfatti, visitò le cristianità dei regni vicini; e per tenersi occulto alle insidie de' nemici, che ne andavano in traccia, si nascose su la punta di un monte, e quivi tra due scogli eresse una capanna di frasche, che gli servisse di tetto e di chiesa. Nella quale solitudine egli durò un mese intero, accogliendo di notte i Pariàs che accorrevano in calca per essere istruiti, e disputando di giorno coi Bramani, che venivano a proporgli i loro dubbi. Ed era nel meglio delle fatiche e del frutto, quando ebbe avviso, che una compagnia di soldati quinci a pochi passi lontana andava in cerca di lui. Inginocchiossi per terra, e offerendo a Dio la sua vita stette aspettando con alacrità i nemici, i quali tutto che l'avessero sotto agli occhi, nondimeno non lo riconobbero, e voltarono indietro. Scampato prodigiosamente da questo pericolo fu sollecitato dai neofiti a partire e sottrarsi con la fuga: ed egli cedendo ai loro prieghi entrò nel regno di Golconda, e dato il battesimo nel dì della Pentecoste a cento e ottanta adulti, attraversò i regni di Velur e di Ginia, e scese giù nel Madurè, dov' era ansiosamente aspettato. Ivi giunto, e appiattatosi in un palmeto, mentre stava disponendo secretamente al battesimo ducento catecumeni, furongli addosso un branco di sgherri armati, che avuto per ispie contezza dell'arrivo di lui, erano iti ormandolo per quelle selve, e l'attendevano in agguato. Il beato Padre allegrissimo nel volto e niente turbato nell'animo uscì loro incontro dalla sua capanna, e chiesto se cercasser di lui, si diè spontaneamente nelle loro mani. Ma que'furiosi nulla ammolliti a tanta generosità e piacevolezza, se gli avventarono alla persona, e caricatolo di una fiera tempesta di pugni, di calci, e di battiture, legarongli strettamente le mani dietro alle spalle, e con essi i catechisti il menarono poco meno che in trionfo nelle pubbliche carceri de' malfattori. Tenutolo lungo tempo in disagio; entrarono due volte con la spada sguainata per tagliargli la testa: e il sant' uomo postosi in ginocchio distese incontanente e aggiustò il collo a ricevere il colpo. Ma o sia che temessero di qualche sollevamento del popolo, o non osassero venir a quel fatto senza espresso comando del Principe, non attentarono più oltre; e dopo averlo in molte guise tormentato e vilipeso, alla fine il licenziarono.

Uscito così vittorioso dalla carcere, ricevette un messo, che i cristiani di Tanaior avean spedito a tutta corsa significandogli, essersi colà risvegliata più che mai la persecuzione. Avere il Re ad istigazione di un suo Ministro mandato gittar bando la testa contra tutti i neofiti; e gente in armi sparsa per ogni parte del regno andarne in cerca per catturarli. Molti già languire tra i

ceppi e le catene, e fra essi Gaudenzio, santo uomo, per autorità e per grado sostegno e scudo di quella cristianità. Aver confessato generosamente la fede innanzi ai giudici; e per ciò posto ai tormenti, aver sostenuto con intrepidezza lo strazio e il dilaceramento delle membra. In fine tenutosi saldo alle minaccie di peggiori supplizi, e alle promesse di sommi onori e premi, essere stato condannato alla morte, e aspettarsene in breve l'esecuzione. Il Padre udite queste cose, e acceso d'ardentissimo desiderio di dare insieme co'suoi neofiti il sangue e la vita, non corse, ma volò a Tanaior: e arrivato ai confini si trovò atteso da una moltitudine di cristiani, che con le lagrime agli occhi il pregavano a non andar oltre, nè esporsi a manifesto pericolo di essere preso e ucciso dal tiranno. Ma forza di ragioni e di prieghi non valse a rattenere la sua carità, parendogli cosa disdicevole « che mentre il gregge era assalito e straziato dai lupi, il pastore se ne stesse di lontano a contemplarne lo scempio ». Entrò dunque nella città, e la prima visita ch'egli fece, fu a Gaudenzio, che, rivocata la sentenza di morte, era già stato liberato dal carcere. Abbracciollo caramente, e più volte baciò con riverenza le cicatrici delle ferite, che ancor gittavano sangue. Indi a poco, come Dio volle, la persecuzione ristette. Alcuni dei cristiani, ch'erano nella Corte, difesero bravamente la lor causa innanzi al Re, discoprendogli le calunnie e le menzogne apposte a loro carico dal perfido Ministro, il quale per ciò fu cassato d'ufficio e bandito dal regno. Rimanevano i Bramani e i sacerdoti degl'idoli, che ancora menavano gran rumore: e il P. Giovanni per farli ammutolire sì, che più non ardissero di molestare i cristiani, mandò sfidandoli a comparire in pubblico, e mantenere in disputa ciò, che contra ogni ragione e verità avevano spacciato in abbominazione della legge di Cristo. Ma i tristi, che forse avean saputo dell'infelice esito dell'ultima disputa, fingendo non curanza e disprezzo, non accettarono.

§ XIX. — *È fatto prigione nel Maravà. Vari ed acerbi tormenti che sostenne con incredibile generosità. Condannato a penosissima morte, vi si dispone con allegrezza. Restituisce prodigiosamente un occhio al catechista. Sospesa l'esecuzion della sentenza, difende la fede cristiana alla presenza del Regolo, che lo esilia dai suoi Stati.*

Così rabbonacciata alquanto la tempesta; e dato sesto alle cose di Tanaior, il beato Padre partì alla volta del Maravà per ripigliarvi da capo le sue fatiche a pro di quell'abbandonata

gentilità. Dopo un lungo e penoso viaggio vi arrivò nella primavera dell'anno 1686, e in poco men di tre mesi battezzò duemila e settanta idolatri. In questo ebbe avviso di recarsi tosto nelle provincie a tramontana, dove quattro catechisti avevan disposto al battesimo una gran moltitudine di popolo, che l'attendeva: e per ciò licenziatosi non senza lagrime da que' suoi novelli figliuoli, si rimise in viaggio accompagnato da sei cristiani. Ma altri erano i disegni di Dio sopra di lui.

Egli era già presso alle mura d'un piccolo borgo, chiamato Mangalam, quando si abbattè in uno stuolo di soldati, che con solennissima pompa recavansi a un tempio vicino per festeggiar la memoria di non so qual idolo. Appena l'ebber veduto, e il riconobbero per missionario europeo e banditore della legge di Cristo. Gli misero tosto le mani addosso, e legatolo con funi e con catene, lo condussero con esso i compagni alla presenza di Cùmarà Pilley loro Generale, e primo Ministro di Stato del Regolo di Maravà. Questi vedutosi innanzi il servo di Dio tutto si accigliò, e in sembiante oltremodo sdegnato e terribile, dopo essersi disfogato in villanie ed improperi, dunque tu se', disse, quel negromante, quel prestigiatore, che con le tue arti diaboliche vai ingannando questo misero popolo? Che legge ella è mai cotesta, di cui ti spacci con orgoglio predicatore e maestro? Ma qualunque ella sia, se vuoi campar salvo dalle mie mani, hai qui di presente da invocare il nostro sommo Dio Xiven. Io son qui venuto, rispose il Padre, da lontanissimi paesi, non per illudere, ma per mostrare la vera via di salute a questo regno: e le mie arti son poste nel convincere gl'intelletti con la luce della verità. La legge che io predico, è quella dell'unico, sommo e onnipotente Iddio, creatore del cielo e della terra. A lui solo io servo; lui adoro; e fuori di lui non riconosco, nè riconoscerò mai altra divinità. A sì generosa risposta il barbaro imbestialì, e voltosi con fiero aspetto ai due catechisti e agli altri cristiani, e voi, disse, che rispondete? Quel medesimo, soggiunsero tutti insieme, che il Padre ha protestato, protestiamo anc'or noi. Furono tutti per ordine di Cumarà dispogliati delle loro vesti e flagellati con verghe e con catene di ferro con tanta crudeltà, che alcuni furono in punto di morirne. Indi tornando al Padre, gli fece strappare per ignominia di dosso le vesti, e comandò che si mettesse in capo della cenere consacrata agl'idoli: e ricusando quegli di farlo, montò in tanto furore, che minacciò di tagliargli di presente a pezzo a pezzo le carni e aspergergliele poscia di sale. A cui il Beato con allegro sembiante: Così fosse, ripigliò, in piacere di Dio, che mi toccasse sì bella sorte.

Aveva appena ciò detto, e uno degli astanti ch'era stretto parente di Cumarà, gli menò dispettoso una forte guanciata sul volto: e il sant'uomo seguendo il consiglio di Cristo, si pose tosto in atto di ricevere la seconda. Indi fu legato ad un tronco, e lasciatovi tutta la notte con gli altri confessori, esposti ai dileggiamenti della sfrenata soldatesca.

Il dì appresso furono condotti in riva al fiume al tormento dell' acqua, colà usitatissimo. Legano al reo con una lunga fune le mani dietro alle spalle, e con altra simile i piedi; e raccomandatine i capi ad una girella lievano su tutto il corpo così inarcato, e rallentando repentemente le funi il lasciano cadere a piombo nell' acqua dove un manigoldo con tutto il peso di sè su la schiena l'affonda e vel tiene immobile fin quasi allo spirare. Indi il rialza da capo in alto, e di nuovo il tuffa nell' acqua, reiterando più e più volte quel tormentoso supplizio. Il B. Giovanni messo a questa pruova esortava con forte animo i compagni a durarla costanti nella confession della fede; e tutti il promisero, e in parte l'attennero, tranne un solo, che vinto al dolore cedette e rinnegò. Quindi è che i carnefici, allettati dalla speranza di guadagnarli, infierirono maggiormente con gli altri rimasti fedeli, nè si rimisero dal tormentarli sino a tanto ch' ebbero forze bastevoli a farlo.

Da Mangalam fu condotto il servo di Dio a Coleiarcoil, distante tre leghe di viaggio, e quivi di nuovo legato per i piedi ad un albero e con le mani ad un altro, fu tenuto così sospeso e campato in aria a penar lungo tempo. Poscia gittato in un più serraglio che carcere, e stretto tra i ceppi e le catene, stettevi con li cinque suoi compagni undici giorni senza altro ristoro che di un pugno di riso cotto nell' acqua, che loro si dava ogni ventiquattr' ore. Nondimeno consolandosi insieme della loro sorte aspettavano con impazienza d' ora in ora il martirio e ne parlavano con espressioni di somma allegrezza. E già i carnefici aveau messo in ordine e in mostra i loro strumenti, forfici tanaglie, e coltella per abbocconarli, ed erano per venire all' opera, quando venne improvvisamente ordine da Cumarà, che i confessori di Cristo si menassero a Pagany, luogo di sua residenza. Molti e gravi furono i travagli che patirono lungo il viaggio, segnatamente il P. de Britto, che per li tormenti sofferti a mala pena poteva reggere la vita. Con tutto ciò alcuni di que' barbari, bene a cavallo, sel traevano dietro a piedi per una fune strettagli alla persona ed altri con urti e percosse il sollecitavano senza pietà ad affrettare il passo. Costituiti innanzi al tiranno, intimò loro che invocassero il Dio Xiven, e avutone quella franca e risoluta ri-

sposta di prima, non si tenne di scagliarsi con impeto di rabbia sopra di essi, e percuoterli con le sue mani e svillaneggiarli Il P. Giovanni ricevuto un solennissimo schiaffo offerì di bel nuovo a percuotere l'altra guancia, e lo fece con tal serenità di spirito e dolcezza d'affetto, che quanti erano ivi presenti smarrirono per lo stupore. Alla fine riuscite inutili altre suggestioni e minacce per isvolgerli dalla fede, l'iniquo giudice fulminò contro di essi la sentenza di morte comandando, che al P. de Britto e ai più vecchi catechisti si tagliassero a parte a parte le mani e i piedi, e poi il tronco corpo si conficcasse ad un palo finchè morissero: ai più giovani poi, come ai meno rei, si troncasse un solo piede e una mano con esso le estremità delle narici e degli orecchi e svelta loro di bocca la lingua, si rimettessero in libertà.

A tale annunzio, maraviglioso fu a vedere l'impeto del giubilo, di che furono compresi i servi del Signore. S'inginocchiaron per terra, e levando al cielo gli occhi e le mani resero umilissime grazie a Dio, perchè li avesse degnati di tanto favore. Recitarono insieme a pieno coro le litanie della SS. Vergine e altre divote preci, e s'abbracciaron l'un l'altro con iscambievole tenerezza di affetto. Soprattutto il P. Giovanni ne andava come rapito fuori di sè, ne potendo ritenere di dentro la piena della consolazione, volle farne parte a' suoi fratelli in una lettera, che scrisse dalla carcere e indirizzò al P. Emmanuele Rodriguez Provinciale, nella quale prendeva commiato da essi: ed è del seguente tenore. « Il dì sacro all'annovale memoria di S. Alessio, mentre tornava dalla missione del Maravà, caddi nelle mani di Cumarà Pilley, governatore della provincia, il quale a me, e ai compagni tolse quel poco che portavamo. Ci comandò con forza che proferissimo le voci: *Xivem*, *Xivem*; e sono quelle medesime, con che i gentili sogliono invocare il loro idolo; promettendo, se ubbidivamo, che ci metterebbe tosto in libertà, restituerebbeci la roba tolta, e trattandoci con amorevolezza ci darebbe facoltà di predicare. A me in particolare promise un buon cavallo per sottrarmi di là, e fuggire ovechè volessi. Io risposi, e meco anche i sei cristiani indigeni, che eravamo risolutissimi di non profferir mai quelle voci. Ciò detto, mi percosse con molte ceffate, e messimi i ceppi ai piedi e le manette alle mani, mi fece legare ad un tronco, dove stetti tutta la notte e buona parte del dì susseguente sino alle due ore dopo il mezzogiorno. In tanto i compagni, e principalmente i due catechisti furono sì crudelmente battuti sulle spalle e sul petto, che lor ne apparvero le ossa. Indi legati meco al tronco, patimmo all'indomani insieme il

tormento dell'acqua, e fummo di nuovo flagellati. Uno di essi cadde di animo e rinnegò, e così mostratosi almeno in apparenza gentile, riacquisiò la libertà ed ebbe promessa di onori. Per ordine del governatore fummo condotti con molto patimento in un altro villaggio, dove il catechista Ivan fu straziato orribilmente. Il governatore ci condannò ad essere tagliati a pezzi; e già eran pronti il fuoco, le tanaglie, e gli altri strumenti necessari alla carnificina, quando sospesane l'esecuzione, fummo tutti rimessi ai ceppi nella carcere, e vi stettimo sino ai ventotto di questo mese. Ci menarono poi in un altro castello, dove tuttavia siamo coi piedi e con le mani legati, e patiamo gran fame e sete. Fin dal primo nostro arrivo c'intimarono la sentenza di morte, se non invocavamo il loro idolo: avendo noi risposto fermamente di no, ci venne addosso una fiera tempesta di pugni, di calci, e battiture d'ogni maniera. Ora si aspetta dal Regolo la ratificazione della sentenza, e noi conformandoci in tutto alla divina volontà speriamo di avere la grazia di spargere il nostro sangue in difesa della santa fede. Prego Vostra Riverenza a darmi la sua benedizione, e supplicare a Dio, che mi faccia degno di testificare tra i tormenti e suggellare col sangue la vera fede. Mi ricorderò di tutti nel cielo, se a Dio piacerà di accogliermivi. Questo dì 30 Luglio 1686. Il vostro umilissimo servo e figliuolo Giovanni, condannato a morte in odio di Cristo. » Fin qui egli di suo pugno

Or mentre stavano tutti nella carcere benedicendo Iddio e consolandosi a vicenda, entrarono dentro i carnefici e ne li trassero fuori; indi li flagellarono con tanta spietatezza, che lor ne correva a rivi il sangue, e pendevano giù dal corpo i brani delle carni. Nè di ciò ancor paghi sfogarono tutto il loro furore contro il P. de Britto. Gli tolsero di dosso le vesti, e gittatolo ignudo sopra uno scoglio di pomice, che per l'ardore del sole era infocato, gli montarono sulla persona l'un dopo l'altro otto manigoldi pestandolo co' piedi, e premendolo, e strascinandolo in modo che le punte delle pietre gli entrarono tutte nelle carni e gliele stracciarono. Così piagato e intriso del proprio sangue il lasciarono buona pezza sotto alla sferza del sole, che non solo riscaldava, ma coceva; finchè più morto che vivo portaronlo di peso nella carcere. E qui intervenne quel mirabil prodigio, che è riferito ne' processi da molti testimoni di veduta. Io racconterollo con le parole medesime, con che fu deposto sotto giuramento dal figliuolo medesimo del catechista che ne fu soggetto e parte. « Poichè, dice, il P. de Britto fu ricondotto alla carcere, sottentrò in suo luogo il mio genitore, il quale fu tormen-

tato nell' istesso modo sulla medesima pietra, e nell' istesso tempo battuto di tal maniera, che gli fecero balzar fuori un occhio con un colpo di bastone, che s' incontrò a percuoterlo da quella parte. Fu dato di ciò avviso a Cumarà Pilley, il quale disse: Se quel maestro che sta in prigione, restituisce di bel nuovo l' occhio a quest' uomo, talchè vegga come prima, io confesserò che la legge, ch' egli insegna, senza dubbio sia la vera. A questo rispose mio padre : ciò dipende dal volere di Dio : del rimanente io sono pronto a dar non solamente l' altro occhio, ma la medesima vita per la vera e santa legge. Su la sera condussero poi mio padre alla presenza del venerabile servo di Dio, il quale aprendogli le palpebre ripose nel suo sito l' occhio, che gli era balzato fuori e stava pendente sulla faccia, e fattovi sopra il segno della croce, mio padre si trovò con l' occhio perfettamente sano, e con la vista come prima. Ciò inteso, Cumarà si fece condurre mio padre alla sua presenza, essendo già notte, e al lume di candela, fattogli serrar l' altro occhio, gli diede a leggere una carta scritta, il che egli fece senza verun impedimento. Amirato di ciò Cumarà, per non lodare nè confessare la verità della santa legge, attribuì ad arte magica la restituzione dell'occhio (1). » Così egli. Altri poi aggiungono, avere recato a tutti maraviglia grandissima la facilità e prontezza, con cui al servo di Dio saldavansi le ferite e le piaghe. Lacerato più volte e aperto in tutto il corpo, di lì a poco compariva sano e intero, e in tutta la robustezza delle sue forze : ciò che non poteva ascriversi se non se a cosa soprannaturale.

Ma per tornare donde ci siam dipartiti, ricondotto alla carcere il beato Padre indi a pochi giorni ne fu tratto per essere menato al luogo del supplizio. Precedevano con grande accompagnamento i soldati in armi, dietro ad essi il servo di Dio carico di catene, con gli occhi in cielo, e in sembiante allegrissimo, quasi vedesse pendere sul capo la corona : intorno a lui i carnefici, e appresso una lunga tratta di popolo in calca. Ma Dio, che riserbavalo ad altre battaglie e a maggiori trionfi, anche questa volta frastornò improvvisamente ogni cosa. Venne a tutta carriera dalla corte un messo con istrettissimo ordine, che il Generale Cumarà movesse tosto con tutto il nervo del suo esercito verso la capitale, dove s' era scoperta una orribil congiura contro la persona del Regolo. Al quale annunzio, tutto fu confusione e scompiglio : il popolo incontanente si disperse, i soldati si allestirono per la partenza, i famigli della giustizia voltarono indie-

(1) *Summar.* pag. 25, §. 31.

tre, e rimisero fra i ceppi il P. Giovanni, e vel sopratennero ventidue giorni, in capo ai quali il condussero con gli altri prigionieri alla capitale, per commessione avutane non so se da Cumarà o dal Regolo. In soli cinque giorni egli fece tutto quel viaggio di trenta leghe con sì gran patimento, che i gentili medesimi vedendolo coi piè laceri e insanguinati, e per estremo sfinimento di forze abbattutissimo, n'ebbero pietà. Giunti a Ramanadaburam, ch'è la città reale del Maravà, gli fu assegnata per albergo la stalla dei cavalli, da cui fu poi trasferito ad altro sito, ma sudicio e angusto. Vennero quivi a vederlo i più saputi tra i Bramani e tra i Giogui, altri per prendersi giuoco, altri per azzuffarsi con dispute di religione. A cui il Padre soddisfece con tanta affabilità di maniere e forza di argomenti, che quelli, posto giù l'orgoglio, ne furon presi e disser gran cose in lode di lui al Regolo: essere quel Saniasso europeo affatto contrario ai loro riti e alla lor religione, non potersi però negare, ch'egli insegnasse dottrine buone e sante, e confacentisi alla retta ragione.

Ciò udito, Ranganadadevem, ch'era desso il Regolo del Maravà, ebbe vaghezza di vedere il servo di Dio, e ordinò che gli si menasse innanzi. Accolselo con somma cortesia, non aspettata in un barbaro, e fattoselo sedere a lato, pregollo con buone maniere a dichiarargli succintamente i capi della dottrina che predicava. Erano adunati in quel congresso i principali cavalieri e baroni, e tra essi Cumarà, il quale per isviare il discorso e prendere al laccio il Missionario: E perchè, disse, non vuoi tu invocare il Dio Xiven? A cui il Padre modestamente: I Bramani, rispose, invocano Brama, i Visnuisti Visnù, i Xivenisti Xiven; ed io, che non riconosco altri per vero Dio che il Creatore del cielo e della terra, non posso invocare che lui solo. Il Principe, ch'era di buon ingegno fece plauso alla risposta, la quale, disse, mi piace; ma lasciamo da parte le dispute: chè io non vi ho qui chiamato per ciò, ma sì per conoscere la legge che insegnate. Allora il Padre fattosi a recitare i precetti del decalogo, cominciò e proseguì a sporne brevemente la sostanza e la ragionevolezza, ma con tal grazia nel dire, ed efficacia nel persuadere, che Ranganadadevem sopraffatto d'altissimo stupore: Qui, esclamò, convien darci per vinti: santa è la legge dei cristiani, perchè ella comanda ciò che è virtù, e proibisce ciò che è vizio. Indi rivoltosi al Padre: Io ti perdono, disse, la vita, e rendo a te e ai tuoi discepoli la libertà. Prosiegui pure ad adorare il tuo Dio e ad osservarne la legge, poichè mi par buona, ma perchè ella vieta il culto e la venerazione delle nostre divinità, condanna la poligamia ed il furto, io non voglio che tu la predichi nè la

insegni ai miei vassalli: e se tu farai altrimenti, infallibilmente io ti farò tagliar la testa e privare di quella vita, che ora per mia degnazione ti concedo. Vanne dunque alla buon'ora in bando dai miei Stati. Ciò detto alzossi e si ritirò con la sua corte; rodendosi dentro Cumarà, che non si aspettava dal Regolo tanta benevolenza verso il servo di Dio. Questi poi, disciolto di presente dai ferri, fu rimesso in libertà con gli altri generosi confessori. Prima però di uscir fuori dal regno, pensò di far ogni opera non solamente per ottenere la rivocazione della legge del bando, ma di parlare un'altra volta a solo a solo col Regolo e istruirlo più posatamente dei misteri della fede. Se non che i Bramani che con isdegno e con rabbia avean tòllerate le maniere cortesi ed affabili, con cui egli era stato ricevuto dal Principe, temendo che abboccandosi nuovamente con lui, non lo cattivasse di tal maniera, che venisse a rendersi cristiano e farsi suo discepolo, gli chiusero ogni adito, perchè non giungesse a capo de' suoi desideri. Pertanto riuscito a vuoto ogni sforzo, il beato Padre, per non aggravare di più la persecuzione, partì dal Maravà, risolutissimo di tornarvi quando che fosse, e coronare, come poi fece, le sue apostoliche fatiche con un glorioso martirio, che a suo luogo racconteremo.

LIBRO SECONDO

§ I. — *Il B. Giovanni è richiamato alla Pescheria, e di là mandato in Europa come Procuratore della Missione.*

Trattenevasi tuttavia il beato Padre Giovanni de Britto presso ai confini del Maravà con isperanza di essere richiamato dal Regolo, il quale in su l'accommiatarsi avea mostrato desiderio di rivederlo e parlargli, e si era forte sdegnato col proprio figliuolo, perchè avesse usati termini di poca stima verso il servo di Dio. Questi a lui parevano non dubbi segni d' interna mozione, con cui Iddio andava toccando il cuore a quel barbaro. E a dir vero, quanto si è all' intelletto, egli era più che bastantemente convinto. Rimaneva solamente a vincere e a piegare la volontà. Ma l' infelice non ebbe la grazia, perchè non volle nè seppe mai levarsi un dito fuori di quel puzzolente lezzo, in cui peggio che animale immondo si ravvolgeva, menando una vita dissolutissima.

Or mentre il beato Padre aspettava indarno co' suoi catechisti, gli fu ricapitata una lettera del P. Emmanuele Rodriguez Provinciale, che avendo saputo della liberazione di lui dalla carcere e dalla morte, chiamavalo al Collegio di Topo nella costa della Pescheria. Come ivi fosse accolto, è più agevole immaginare che descrivere. Portava ancora il confessore di Cristo impresse le cicatrici delle ferite, e aveva l' aspetto di uomo che uscito di fresco dal combattimento, vien carico delle spoglie de' nemici abbattuti e vinti. Tutti il riverirono come martire della fede, e non v'ebbe dimostrazione di fraterna carità e dolcezza che non adoperassero a ristorarlo de' patimenti sofferti. Nè solamente i domestici, ma ancora gli estranei accorrevano a vederlo, parlargli e udire da lui il racconto e la descrizione de' suoi tor-

menti. Ma il sant' uomo, anzi che gloriarsene, tutto ristretto in sè piangeva amaramente, perchè Dio, diceva egli, non l'avesse riputato degno di morir martire. Che se egli avesse potuto leggere nei decreti del cielo, avrebbe senza dubbio posto dall'animo ogni timore, vedendo che la grazia del martirio non gli era negata, ma sì differita.

Stato alquanti mesi consolandosi in compagnia de' suoi fratelli, e rimessosi alquanto in miglior essere di salute e di forze, suo primo pensiero fu di fare istanza presso i superiori e ottenere da essi la licenza di tornare alla sua diletta Missione del Madurè. Non valsero a rattenerlo i prieghi e le lagrime degli amici, che per le amabili sue maniere l'aveano carissimo, e forte temevano, che fresco ancora dei passati patimenti, non reggerebbe al peso di nuove fatiche e di nuovi disagi, oltre al pericolo che correva di dar nelle mani ai nemici, che ne avrebbero fatto strazio e scempio. Queste cose non gli entraron punto nell'animo affinato a dura tempera di virtù. I contrasti degli uomini e le minaccie di tormenti e di morte, non che storlo dal suo intendimento, vie meglio accendevano la sua carità o lo stimolavano a gittarsi senza riguardo di sè dove Dio il chiamava. Sola l'ubbidienza potè frenare l'ardor del suo zelo; e frenollo difatto, tornando indietro dopo qualche giornata di cammino, secondo l'ordine speditogli a posta per un messo dal Provinciale. Imperciocchè essendo in que' giorni arrivata la notizia, che il P. Francesco Paes, mandato in Europa come procuratore del Malabar, non lungi dal capo di Buona Speranza avea naufragato, e indi a poco oppresso dagli anni e dagli stenti, era morto; i superiori deliberarono di sostituirgli immediatamente il P. Giovanni de Britto. Fattogliene motto, egli si scusò umilmente mettendo innanzi la sua insufficienza, e la promessa fatta con voto a S. Francesco Saverio di spendere tutta la vita nella conversione degl' indiani. Ma poichè vide, che i superiori stavano saldi nel divisamento preso, chinò il capo, e si sottomise interamente ai loro voleri. Avute dal Provinciale le opportune istruzioni intorno agli affari da trattarsi a vantaggio della provincia sì nella corte di Lisbona, sì presso al Generale in Roma, nel Novembre del 1687 partì dalla Pescheria e dato volta al capo, e fermatosi pochi giorni in Cocin, su l'entrare del nuovo anno 1688 prese terra in Goa. Quivi stavano già nel porto con le ancore levate e in procinto di metter vela le navi, che dovevano in quell' anno passare in Europa col Vicerè D. Francesco di Tavora, il quale; dopo aver compiuto con molta soddisfazione e lode di tutti il suo governo, era stato richiamato in Portogallo. Per ciò il P. Gio-

vanni salutati appena i Padri del Collegio, e fatte alcune preci al sepolcro di S. Francesco Saverio, si mise tosto in mare, accolto su la capitana, dove il Vicerè per la grande stima che ne aveva, il volle assolutamente seco. Fuori del consueto fu assai prospera la navigazione; e diè campo al servo di Dio d'adoperare, come soleva, il suo zelo a vantaggio spirituale de'passeggeri e della ciurma, intrattenendoli in esercizi di pietà cristiana. Passato il capo di buona Speranza, drizzaron le prode verso il Brasile, e dopo aver rinfrescato nella Bahia, salparono, e continuando felicemente il viaggio diedero fondo alle foci del Tago il ben augurato giorno degli otto Settembre, sacro all'annovale memoria della natività della SS. Vergine.

§ II. — *Onorevoli accoglienze fattegli dai Reali di Portogallo. Esempi di virtù e di distaccamento dai parenti ch' egli diede in Lisbona.*

Sedeva allora sul trono di Portogallo, scadutogli per la morte di D. Alfonso VI suo fratello, il Re D. Pietro II; quel medesimo che da fanciullo si era allevato col P. Giovanni de Britto, statogli paggio d'onore, come da principio si disse. Già con l'arrivo delle navi dell' anno precedente era precorsa in Lisbona la notizia degli orribili supplizi, e degli strazi sofferti con tanta generosità dal servo di Dio in odio della fede; e correvano per le mani di ognuno le copie della lettera, ch' egli scrisse dalla carcere al P. Emmanuele Rodriguez Provinciale, e che noi abbiamo riferita di sopra. Per ciò al primo spargersi la voce della sua inaspettata venuta, tutta la città si commosse, e molti della primaria nobiltà accorsero tosto per vederlo allo Casa Professa di S. Rocco, che in breve tempo fu piena di gente. Disbrigatosi il più brevemente che potè da que' signori, andò alla corte, dove il Re l'aspettava con ansietà grandissima. Straordinarie furono le dimostrazioni d'affetto e di riverenza che usarongli quella Maestà. Il Re uscitogli incontro dalle sue camere l'abbracciò con tenerezza, indi fattoselo sedere a canto, volle udire distesamente da lui il racconto delle persecuzioni avute, dei travagli sofferti, del frutto copioso raccolto dalle fatiche apostoliche; nè si poteva saziare di fargli mille interrogazioni sopra l'andamento, i progressi, e i bisogni della Missione. Tanto più, che essendogli venuto innanzi, com' egli avea desiderato, nell'abito di Pandara, ch'era il proprio dei missionari del Madurè, pareva al piissimo monarca di avere sott' occhio il Padre in atto di predicare, d'istruire, di battezzare. Parimenti la Reina D. Isabella

Maria di Neoburgo, al primo vederlo, a poco si tenne di gittarsegli a' piedi e venerarlo come martire. Ne volle ad ogni conto la benedizione, e poi udir la sua messa nella cappella del palazzo, e ricevero di sua mano la santissima comunione. Finalmente gareggiarono nell' onorarlo i Ministri e i Grandi della corte, molti dei quali gli erano stati compagni nella fanciullezza, e testimoni delle virtù, che fin d'allora promettevano la maggiore alzata di perfezione e di santità. Vero è, che il tenor della vita austerissima, ch' egli menava, valse non poco a crescergli la stima e la venerazione di tutti. Non volle rimettere nulla di quel rigore, con che soleva trattarsi nell' India ; e quindi continuò eziandio nel Portogallo a dormir sulla nuda terra o disteso sopra una semplice coltricetta, a cibarsi di sole erbe e di legumi, e a non assaggiare mai nè carne, nè pesce, nè bere vino o liquore di qualunque sorte. Invitato dal Nunzio Pontificio a desinar seco, egli accettò di buon grado, ma sotto espressa condizione, che per lui non si alterasse punto il vitto suo quotidiano : e quel gentilissimo Monsignore ne lo compiacque. Così non avendo potuto ricusare d' intervenire un'altra volta nella corte alla mensa del Marchese di Marialva Ministro del Re, tra tanta copia di squisite vivande si contentò di un pugno di erbe cotte nell' acqua e di poche frutte. Del che rimasero in gran maniera edificati tutti quei nobili convitati, e tra essi Monsignor D. Rodriguez de Muora Tellez Arcivescovo di Braga, che dopo molti anni in una sua lettera scritta a Clemente XI ne rese autorevole testimonianza con le seguenti parole : *Et nos oculares testes sumus, quoniam ab excellentissimo Marchione de Marialva in palatio regio assistente invitati, omnes, simul pransuri consedimus, et venerabilis ille vir ex dapibus innumeris opipare oblatis, herbusculas tantummodo et aliqua poma parcissime caepit.*

Viveva in Portallegro D. Beatrice de Brittes, la quale avendo saputo dell'arrivo del P. Giovanni suo figliuolo, che sì caramente amava, brillò d' allegrezza, e tostamente per lettere e per messi mandò pregandolo e scongiurandolo, che si compiacesse venire da lei, e darle quell'estrema consolazione di rivederlo dopo tanti anni di lontananza. Che se le forze e l' età il permettessero, non tarderebbe un sol momento a mettersi in cammino e recarsi sino a Lisbona per abbracciarlo : ma logora dagli anni e cagionevole di salute non poter senza temerità avventurarsi ai pericoli e ai disagi del viaggio. A tale inchiesta il Padre sentì tutto commuoversi internamente lo spirito per il grande affetto che portava a sì degna madre : ma prevalendo in lui lo zelo della divina gloria a tutte le affezioni della carne, rispose umilmente,

lui essere stato mandato in Europa per trattare col Re gli affari rivelantissimi della sua Missione: per ciò a questi, e non ad altro dover di presente attendere con ogni sollecitudine. Ove poi gli rimanesse un qualche spazio di tempo libero della spedizion de' negozii, non mancherebbe di secondare in qualche modo i voti di lei, e renderle di presenza quegli ufficii di figliale carità e di sincera riconoscenza, che per tanti beneficii ricevuti le doveva.

Così soddisfatto ai primi convenevoli, il beato Padre presentò subito alla corte le sue scritture, e intavolò la trattazione de' suoi negozii, proponendo i mezzi più spediti ed efficaci per la propagazione e il mantenimento della religione tra i popoli idolatri dell'India: e n'ebbe dai Ministri e dal Re larghissime promesse d'ottimi provvedimenti. Quindi scrisse al P. Tirso Gonzalez Generale, che lo dispensasse dal viaggio di Roma, per poter di proposito maneggiar nella corte l'interesse della religione, che, stante la buona disposizione degli animi, prometteva felicissimo riuscimento.

§ III. — *Visita alcuni Collegi della Provincia, e mette in tutti gran fervore di spirito e desiderio della Missione. Il Re D. Pietro gli ritarda la partenza per l'India.*

Or mentre aspettavasi la risposta di Roma e discuotevansi nella corte le cose proposte da lui, volle visitare i collegi più vicini, e fare da essi una buona levata di giovani e valorosi operai da mandarsi all'India. Partitosi per tanto da Lisbona, si fermò pochi giorni in Santarem, indi proseguì il viaggio verso Coimbra. A mezzo il cammino, il Padre, che gli era compagno, avvisollo, essere quinci non più che mezza lega lontana una casa di villa, ove abitava D. Luigi Maria de Britto sua sorella; e lo pregò a torsi giù di strada quei pochi passi per rivederla e consolarla. In sulle prime il servo di Dio negò di farlo, dicendo, il fine del suo viaggio non essere la visita dei parenti; ma pressato dall'altro, ch'era uomo di autorità; si sottomise e v'andò, trattenendovisi poco tempo con iscambievole consolazione. Giunto a Coimbra, maraviglioso è a dire il fervore che eccitò in quella fioritissima università. Bastò il mostrarsi per accendere in tutti vivissimo desiderio di seguirlo nell'India, e dedicarsi interamente alla conversione degli idolatri. Nè solamente si destò gara tra i giovani, come più ardenti di natura; ma v'ebbero uomini di età provetta, e lettori delle prime cattedre della teologia e della filosofia, che con le lagrime agli occhi si fecero a pregare il P.

Giovanni ad accettarli per compagni nella gloriosa impresa. E poichè egli non poteva senza le facoltà di Roma promettere nulla a niuno, scrissero tutti efficacissime lettere al P. Generale Tirso Gonzalez, chiedendogli in conto di grazia singolarissima la Missione dell' India. Ho io lette un gran numero di queste lettere, che tuttavia conserviamo in questo archivio nostro di Roma; e in quasi tutte ho trovato addursi per cagion della supplica, oltre il desiderio di spargere i sudori e il sangue a pro' della gentilità abbandonata, l' esempio della santa vita del P. de Britto, che anche sol veduto, metteva in ognuno fiamme di zelo e di carità. E il vero si è, che se il Generale avesse voluto compiacere alle dimande di tutti, il Collegio di Coimbra sarebbe rimasto diserto de' migliori studenti e operai. Furono trascelti alcuni pochi per passare all' India in quel medesimo anno 1689, e consolati gli altri col merito dell' ubbidienza, o con la speranza degli anni avvenire.

Finalmente visitati i Collegi di Porto e di Braga, e prodotti dovunque con la sua presenza i medesimi effetti d' una generale commozione di spirito, il beato Padre diè volta indietro per tornarsene a Lisbona. Il che avendo risaputo D. Beatrice sua madre, mosse tosto da Portallegro e si recò alla villa della figliuola D. Luigia, che, come dicemmo, era situata tra Coimbra e Santarem, e quivi per più giorni godè della conversazione del suo santo figliuolo. Tornato a Lisbona, trovò lettere del Generale, in cui dispensandolo dal viaggio di Roma gli si ordinava di rimettersi tosto in viaggio e tornare nell' India col primo muovere delle navi. Allegrissimo di ciò il servo di Dio, rispose subito al Generale con la seguente lettera, che riferisco trasportata dall' originale latino che ho sott' occhio. « Ho ricevute, dice egli, le lettere di Vostra Paternità e del P. Assistente, nelle quali mi vien significato, essere gratissimo a tutti e due, che io in quest'anno rinavighi all' India, conducendo meco il P. Girolamo Tolomei. Per ubbidire prontamente ai cenni di V. P. e del P. Assistente, mi portai subito dal serenissimo Re, e lo pregai instantemente a darmi licenza di ritornare nell' India. Risposemi, che voleva sopra di ciò prender consiglio, e che, discusse maturamente le ragioni pro e contra, mi avrebbe a suo tempo manifestata la sua volontà. Tosto che dunque io avrò risposta dal Re, ritornerò alla mia Missione del Madurè, secondo l'avviso di V. P. e del P. Assistente. E qui è mio dovere di renderle umilissime grazie per le lettere piene di carità, che mi ha mandate, a conforto e consolazione dei Padri più benemeriti della mia Provincia: mentre prostrato a suoi piedi le domando la santa benedizione. » Così

egli: e senza indugiar punto, si diè ad apparecchiare il bisognevole per la partenza. Ma nel meglio fu arrestato da un ordine improvviso del Re. Come ciò avvenisse, lo abbiamo dalla penna del Padre, che scrivendone al Generale sotto il 29 Marzo 1689, « Io fui, dice, a visitare il serenissimo Re per chiedergli la desiderata facoltà di tornare all' India; ed egli me la negò. Pochi giorni prima della partenza, quando io metteva ogni cosa in sesto, il Segretario di Stato mandommi in nome di Sua Maestà un viglietto del seguente tenore: È piaciuto a Sua Maestà ordinarmi di significare a Vostra Riverenza, essere sua volontà, che non parta con la presente spedizione per l' India: e ciò per giuste ragioni risguardanti il suo reale servigio. Mostrai questa carta al P. Provinciale dimandandogli che dovessi fare. Egli, udito il parere de' suoi consultori, deliberò con essi, ch' io eseguisca i voleri del Re. Pertanto io sono costretto contra ogni mia aspettazione a restare quest' anno in Portogallo. Col P. Tolomei partirono altri sei compagni per la Provincia del Malabar. Avrei potuto spedirne più altri: ma il troppo carico delle navi, e la loro strettezza non me lo permise. Spero nondimeno nell' anno appresso di poter condur meco maggior copia di operai. » Fin qui egli: e in un'altra dei 4 Luglio sopra il medesimo argomento soggiunge: « Molte ragioni ho addotte di non lieve peso a Sua Maestà, perchè alla fine mi lasci partire. Ma egli me le ha rivolte contro, dicendo, che le medesime ragioni valevano perchè io non dovessi venire in Europa, e pure i superiori mi ci hanno mandato. Vedendo per tanto di non poter ottener nulla dalla benignità del Re, ho creduto bene di soprassedere dal far nuove istanze tanto più che il Marchese di Marialva Segretario di Stato e gli altri Ministri e Grandi della corte mi esortano e mi consigliano a non oppormi di più ai voleri di Sua Maestà. Procurerò nondimeno che la mia dimora in Portogallo non sia di pregiudicio alla mia provincia, a cui spero di ricondurmi con un buon numero di missionari. »

Credeva certamente il Padre, che il Re gli differisse la partenza sol per godere qualche tempo di più della sua amabilissima conversazione. Ma altri erano i disegni del Principe, che avea fermo nell' animo di ritenere assolutamente presso di sè il P. Giovanni. Da principio solamente gli fece conoscere, essere suo intendimento d' ammetterlo tra i più intimi e segreti consiglieri riguardo agli affari d' oriente; volendo valersi di lui, che ne sapeva di veduta, per iscegliere i mezzi e i provvedimenti più acconci alla propagazione della fede nei regni dell'India. E ciò disse per acquetare maggiormente il Padre, proponendogli cosa,

che, per essere di gran servigio di Dio, non potrebbe ricusare. La vera cagione però là si tenne allora occulta, e sol manifestolla apertamente nell' anno appresso, con quelle vicende di assalti o di ripari, di contrasti e di vittorie, che racconteremo.

§ IV. — *Messi in assetto gli affari della Missione, prende comiato dalla madre e dagli amici. Il Re si oppone fortemente al suo ritorno nell' India, e il nomina aio e maestro del Principe del Brasile, indi Arcivescovo di Cranganor. Il B. Padre dopo lunghi prieghi e contrasti si sottrae all' uno e all' altro carico, e si dispone alla partenza.*

In tanto il beato Padre promoveva con ogni calore presso i regii Ministri gli affari della sua Missione : e come tutti l' amavano e il tenevano in quel conto che santo; così facevano a gara per compiacerlo nelle sue dimande e ne' suoi desiderii. Ottenne quanto volle a beneficio e salute della cristianità dell' India, e soprattutto un annovale assegnamento dal pubblico erario, con che mantenere un maggior numero di catechisti che sono come il braccio destro del missionario. Dopo ciò si rivolse a far nuova colta di operai evangelici da condur seco nell' India. Se non che giunto in Evora, al primo risapersi il fine per cui era venuto, furono tanti quelli che con istantissimi prieghi se gli offerirono, che nè potendo accettarli tutti, nè sofferendogli il cuore di preferire gli uni agli altri, fu costretto a partire, rimettendone ai superiori la scelta.

Di là passò a Portallegro, sì per abbracciare i Padri di quel Collegio, sì per prendere l' ultimo commiato dalla vecchia sua madre. Lungo il cammino intervenne cosa, che non voglio passare sotto silenzio, quantunque sembrar possa di lieve momento. Gioverà a far conoscere sempre più quanto nel beato Padre fossero mortificate le passioni, soprattutto in ciò che risguarda l' affezione alla carne e al sangue. Viaggiando egli tutto a piedi col P. Andrea Cardoso Cancelliere dell' università di Evora, ruppe improvvisamente una fortuna di vento e di pioggia, che li accompagnò per buono spazio di via. Mancavano ancora quattro leghe per giungere a Portallegro, e l'acqua continuava a cadere spessa e dirotta. Il compagno non osava per riverenza d' interpellare il servo di Dio : anzi aspettava che quegli fosse il primo a consigliarlo di riparare in qualche vicino casale, e passarvi la notte che già si avvicinava. Ma poichè vide che l' aspettare era indarno, prese animo a favellare : E se V. R., disse, vuole con

questo cattivo tempo proseguire il viaggio, faccia pure. Quanto a me, penso di restar questa notte in Monforte quinci a un miglio lontano, e ricoverarmi nella casa di un ottimo mio amico, per nome Fernando de Britto Pereira. Domani, a Dio piacendo, rasserenatosi il cielo, verrò in Portallegro, e là ci rivedremo. Il P. Giovanni capì subitamente il gergo, e cedendo alla volontà del compagno, si arrese. Era Monforte feudo della sua famiglia; e vi abitava e viveva alla grande il Commendatore D. Fernando suo fratello, che dalla prima sua partenza per l'India egli non avea mai più riveduto. Ed ora, tutto che molle di acqua e spossato di forze, sarebbe ito innanzi senza torcere que' pochi passi per visitarlo, se il compagno con dolce violenza non ve lo avesse astretto.

In Portallegro essendo andato a far ossequio a Monsignor D. Giovanni de Mascaregnas, Vescovo di quella città, e personaggio non meno per chiarezza di sangue che per eminenza di santità assai illustre, al primo entrar nella camera gli si pose ginocchione a' piedi chiedendogli la benedizione. Il santo Prelato, che aveva in egual riverenza il Padre si gettò ancor egli per terra in ginocchio, e stettero così buona pezza disputando tra sè, e sforzandosi ciascheduno di baciar prima la mano all'altro. Ma l'intento non riuscì; stando tutti e due saldi nel mantenere le proprie ragioni. E troppo a lungo sarebbe ita quella contesa di umiltà, se non veniva lor fatto di accordarsi insieme e baciarsi al medesimo tempo scambievolmente lo mani: del che amendue soddisfatti, si levarono in piedi.

Stato il P. Giovanni alquanti giorni per consolazion della madre, o avvicinandosi ormai il tempo, in cui le navi regie dovean far vela per l'India, tornò a Lisbona, o presentossi alla corte per dar l'ultima mano alla spedizione de'suoi negozii. E quanto si è a questi, larghe e cortesi oltre ad ogni espettazione furono le offerte fattegli sì per parte de'Ministri, come per ordine espresso del Re. Non così trovò disposti gli animi riguardo alla sua partenza. Il piissimo D. Pietro II nel trattar famigliarmente, che più volte aveva fatto con lui, scortolo uomo di rara prudenza, di singolare destrezza e di specchiata virtù, n'era rimasto sì preso, che non sapeva indursi a privarsene, e gli sembrava gran fallo il cederlo piuttosto all'India in vantaggio degl'idolatri, che valersene, ritenendolo in Lisbona, a bene della sua medesima corte. Per non contristarlo, l'avea sino allora menato in buone parole, dissimolando la vera sua intenzione: or poichè non poteva più occultarla, trattalo in disparte, gli scoperse tutto l'animo suo, e disse, essere sua ferma deliberazione d'impedirgli l'anda-

ta all' India, e ritenerlo qui nella corte per valersene a gran servigio della sua casa. Avendogli Dio fin dall' Ottobre dell' anno precedente mille seicento ottantanove conceduto un figliuolo in D. Giovanni principe del Brasile, e convenendo dargli aio e maestro che lo indirizzasse nei costumi e nella pietà, aver posti gli occhi in lui statogli fin da' primi anni fedelissimo amico e servitore. Le speranze del regno essere fondate nel buon riuscimento del Principe erede ; e questo dipendere in tutto, o in gran parte dalla buona scelta dell' aio, che l' alleverebbe. Se cara adunque gli era la patria, e caro il bene universale della monarchia, accettasse di buon grado quel peso, che a lui addossava, e che, fuori di lui non trovava a cui affidare con maggior sicurezza. Risguardo poi all' India, se in lui perdeva un valente operaio, ne avrebbe ogni anno guadagnati tanti altri, che a suo agio avrebbe potuto scegliere e mandare colà a spese del regio erario.

Nuova di maggior afflizione non poteva venire agli orecchi del beato Padre. L' aspettare ch' egli avea fatto già da un anno la licenza di partire per l' India, gli era stato d'intollerabile pena. Ora poi, che stava, per così dire, con un piè in alto per andarvi, e se ne vedeva d' improvviso tronca ogni speranza, non sapeva darsi pace. Prostrossi innanzi al Re, e più con le lagrime che con le parole arringò la sua causa. Rispose, non aver lui nè abilità, nè virtù da sostenere, come convenivasi, il carico, a cui Sua Maestà voleva destinarlo : avvezzo da tanti anni a trattar unicamente coi barbari, non aver nè maniere, nè grazia da usar per le corti. Non mancherebbero in Portogallo uomini da più di lui, e per autorità, per senno, per probità e gentilezza acconcissimi all' allevamento de' regii infanti. Avendo Iddio con molti e manifesti segni dimostrato essere sua volontà, ch' egli adoperasse le forze e la vita nella propagazion della fede tra i popoli indiani, come potrebbe ora chiudere gli orecchi e fare il sordo alle divine chiamate, anzi opporvisi e contrariarle ? Qual conto strettissimo non dovrà rendere di tante anime ancora avvolte nelle tenebre del gentilesimo, che per mancanza di suo aiuto periranno ? Varragli forse la scusa di aver mandati altri in suo luogo, quando Dio avea dato bastantemente a conoscere di voler anche lui a cooperatore in sì nobile impresa ? E poi, con che cuore spedire altri in mezzo ai pericoli e ai disagi d' una vita apostolica, ed egli restarsene tra le delizie e le amenità della corte ? Bell' esempio che darebbe ai giovani ! e grande eccitamento che desterebbe in essi per imprendere gravi fatiche e gran patimenti ! Queste, e simili cose disse il Padre con veemenza di affetto : e poichè vide che il Re con tutto ciò ancora non si piegava, trasse fuori

quello, che si avea riserbato per ultimo, e soggiunse, che ove tutte queste ragioni non valessero a smuoverlo dal suo proponimento, sapesse Sua Maestà, che, senza rendersi gravemente colpevole innanzi agli occhi di Dio, egli non potrebbe rimanersi in Europa e abbandonare la cura e la conversione degl'indiani, perocchè a ciò si era obbligato con voto, e avealo più volte e in solenne maniera ripetuto e confermato. Allora il Re, udite queste cose, stette alquanto sopra pensiero; indi licenziò il Padre dicendo, che, per non errare, voleva sopra questa materia prendere più maturo consiglio. E il consigliarsi fu dar a discutere ai più valenti dottori la quistione, se non ostante il voto fatto dal Padre de Britto, potesse il Re per le ragioni addotte, salvo la coscienza ritenerlo in Portogallo.

In tanto passavano i mesi, e non si veniva mai a capo nella decisione della contesa. Anzi il Principe a bello studio pareva che menasse ogni cosa per le lunghe, divisando fra sè medesimo, che in tanto mentre si dava tempo alla trattazion del negozio, sopraggiunta la stagione del navigare, le regie navi partirebbon per l'India, e il Padre sarebbe a forza costretto, pendente la causa, di rimanere. Ma quegli ben se ne avvide; e per ciò si diede a procacciar altra via e altro mezzo da giungere al conseguimento de'suoi desiderii. Presentatosi alla Regina, la pregò con molta istanza a voler interporsi per lui con tutta la forza della sua autorità ed efficacia: ed ella, per la riverenza che aveva grandissima verso il Padre, promise di farlo, e l'attenne fedelmente, conducendo il Re, benchè a stento e suo malgrado, a consentire alla partenza. Vero è nondimeno, che non fu piena l'allegrezza del servo di Dio, il quale da una persecuzione, com'egli soleva chiamarla, incolse in un'altra, se non peggiore, di certo non inferiore per lui alla prima. Pentito il serenissimo D. Pietro della parola data, o per meglio dire strappatagli a forza di bocca, nè tuttavia osando di ritrattarla, volle almeno con altro atto di sua benignità mostrare l'affetto vivissimo che nutriva verso il suo caro P. de Britto, nominandolo Arcivescovo di Cranganor nell'India, la cui sede era allora vacante. E già stava per iscriverne al suo ambasciatore in Roma, quando il Padre, avutone non so come sentore, tanto operò e per sè e per altri, che alla fine gli venne fatto di frastornare ogni cosa e mettere in tacere la negoziazione.

§ V. — *Nuovo artificio del Re per ritenere in Portogallo il B. Padre. Questi alla fine parte per l' India, e assiste indefessamente ai passeggieri infermi. Malattie e patimenti sofferti nel viaggio.*

Così superati e vinti i contrasti che gli si attraversavano, e non senza timore che ne nascessero de' nuovi, prese commiato dai parenti e dagli amici, e rivolse con tutta sollecitudine l'animo a disporre il bisognevole per il viaggio. Erano già adunati in Lisbona diciannove tra padri, fratelli, e novizi destinati alle Missioni dell' India, e altri sette se ne aspettavano in brieve dall' Italia. Il Re aveva assegnata al P. de Britto e a'suoi compagni la nave S. Iacopo, ch'era la capitana: ma e per il numero grande de' passeggieri, e per l' arrivo de padri italiani avvenuto poco innanzi alla partenza, non potendo oramai dar luogo convenevole a tanta moltitudine, pareva necessario che alcuni si rimanessero in Europa aspettando altro passaggio. Se non che la carità del beato Padre assestò facilmente ogni cosa, scegliendo per sè, come sempre soleva, il peggio. Dopo aver allogati i suoi fratelli sull' Almirante, nominati i superiori, e ordinato lo spartimento degli ufficii e delle azioni del giorno, si sottrasse chetamente di là, e con altri quattro da lui trascelti prese alloggiamento nella nave la Concezione, di minor corpo, e men provveduta del necessario sostentamento.

Condottisi tutti i missionari a baciare, secondo il costume, la mano al Re, e iti con quell' accompagnamento, che abbiamo descritto nel libro primo, in riva al Tago, salirono su le navi il dì decimoquarto di Marzo dell' anno 1690. La sera di quel medesimo giorno dovevano metter vela, se un vento gagliardo e contrario gonfiando e riversando le acque a ritroso del corso del fiume, non lo avesse impedito. Nè allora solamente, ma per altri quattordici intieri giorni continuò a infuriare con tanta forza, che a molte navi, che stavano in porto, ruppe i canapi, affondò le ancore, e si corse rischio evidente di urtare e infrangersi. In questo frattempo il P. de Britto scese in terra, e tornò in città, e vi stette fino alli otto di Aprile, in cui, cessato il vento, fu avvisato di rimettersi tosto sopra la nave. Partitosi dal Collegio, in passando innanzi al palazzo reale, volle salir su per dar l'ultimo addio a D. Pier Luigi de Menezes marchese di Marialva, e ringraziarlo dei tanti beneficii, che per opera di lui aveva ricevuti. Gradì sommamente il marchese quell' atto di benevolenza e di cortesia, e suggerì al servo di Dio, che entrasse per poco a

salutare il Re, a cui sarebbe forte spiaciuto il non vederlo, sapendo che in quel punto era egli stato nella corte. A cui il Padre, ma se la nave, disse, sciogliesse dal Tago? Non abbia timore alcuno, ripigliò l'altro; chè terrò pronto un mio brigantino da raggiungerla in breve corso. Con tal sicurezza egli passò dal Re, il quale come ben sapeva dal regio provveditore che le navi dello stuolo dell'India erano sul punto di partire, così cominciò e proseguì a intrattenere il Padre con molte interrogazioni, indi fece venir la Regina con esso l'infante D. Giovanni perchè lo benedicesse, e in tanto mandò dar ordine di soppiatto, che tutte le barche del porto si allontanassero, nè licenziò il Padre sino a tanto che conoscesse di certo essere già in cammino il regio navilio. Il beato Padre, che si era accorto dell'arte, uscito appena della corte corse frettoloso al lido, e cercando attorno con l'occhio, nè trovando che una caravella mezzo sdruscita, si gittò in essa, e larga mercede promise ai rematori, se lo conducessero tosto alle navi: e quelli diedero subitamente de' remi nell'acqua con tanta foga, che uno di essi trabalzò nel mare, e vi sarebbe forse morto, se il servo di Dio non fosse accorso dalla sponda a prenderlo per un braccio, e rimetterlo dentro con molta agevolezza. Ma ogni sforzo era indarno; perchè le navi avean preso già l'alto, nè un legno sì piccolo poteva, superando le bocche del fiume, raggiungerle. Per tanto il sant'uomo invocò la protezione del Saverio, e gli promise in voto certo numero di messe. E n'ebbe subitamente la grazia. Imperciocchè risalendo su per il Tago D. Manuello Tellez de Silva, il quale, come soprintendente della regia armata, aveva accompagnata la flotta sino a condurla fuori degli scogli, in vedendo da lungi quel legno che vogava di tutta forza, e immaginando ciò che era, ordinò di presente a'suoi marinai, che staccata una barca più grossa s'appressassero alla caravella, e trovatovi alcun passaggiere per l'India, il prendessero e il trasportassero a quella nave, ch'egli volesse. Così il buon Padre prese bordo tra mille voci di consolazione e di allegrezza, in che proruppero i compagni, i quali oramai temevano di non averlo più seco.

Nei primi trenta e più giorni la navigazione non poteva esser migliore; a mare tranquillo, e col vento sempre in poppa, non violento e furioso, ma temperato e quieto. Giunti sotto la linea equinoziale dovettero sostenere quattordici giorni di ostinatissima calma. Indi rimessisi in corso, il dì 30 Luglio, vigilia della festa del P. S. Ignazio, a cui si erano apparecchiati con una fervorosa novena di prediche, di orazioni e di penitenze, montarono il terribile capo di Buona Speranza, che fuor del-

l'usato trovarono in bonaccia. Quivi sino all'India ebbero venti e mari contrarii, infezioni, malattie, e mortalità non piccola. Ai tre di Settembre toccarono Mozambigue, e vi si fermarono dieci giorni per rifornirsi di acqua e di ogni altro provvedimento. Ma nel passare la seconda volta la linea, corrottosi il biscotto e l'acqua, s'appiccò per tutte le navi il contagioso morbo che chiamano di Loanda, prendendo il nome da una piccola isoletta situata sulle costiere di Congo. Sulla Capitana ammalarono cinquanta persone, e ne morirono solo sei; laddove la Concezione, sopra la quale veniva il P. de Britto, ne perdette in poco tempo quaranta e tra essi due dei missionari. Il sant' uomo da che cominciò l'infezione, non gli avanzò più un minuzzolo di tempo, che potesse dir suo, accorrendo qua e là, e passando eziandio da una all'altra nave, e sempre in acconcio al comune bisogno delle anime e dei corpi di ciascuno. Alla fine fu anch'egli tocco dal male, e si ridusse sì presto agli estremi, che gli furono amministrati gli ultimi sacramenti. Assistevagli di continuo a lato D. Cristoforo de Mello piissimo cavaliere, e suo grande amico, il quale forte temente di perderlo, dava in mostre di gran dolore. A cui il Padre per consolarlo, signor Cristoforo, diceva, ella si compiaccia di assistere ai miei compagni, perchè della vita mia non vi ha pericolo alcuno, essendo troppi i catecumeni, che stanno aspettando il mio arrivo. Così egli: e o fosse natural presentimento, o certezza che ne avesse dall'alto, il fatto è, che, mentre tutti ne piangevano la prossima morte, quasi istantaneamente guarì, e continuò con maggior vigore di prima ad adoprarsi in servigio degli infermi.

Quando poi faticasse e patisse, durante la navigazione, lo descrisse egli stesso benchè parcamente in una lettera, che scrisse al fratello appena giunto in Goa sotto il dì 26 Gennaio 1691. « Nel corso, dice, di quasi sette mesi di navigazione, giunsi qui ai tre di Novembre, essendo partito di Lisbona agli otto di Aprile, giorno in cui le Maestà loro mi fecero i maggiori onori del mondo, dei quali conserverò sempre grata memoria. Il maggiore di tutti, e quello di cui fo più stima, si fu l'avermi data licenza di ritornare alla mia Missione, in cui penso di durare sino alla morte. Nel viaggio caddi malato, ma per misericordia di nostro Signore mi riebbi. Morirono però due dei miei, uomini molto buoni e virtuosi, cioè il P. Manuello de Faria, e il Fratel Manuello de Fiquerodo. Della gente della mia nave mancarono presso a quaranta, la cui assistenza venne a cadere sopra di me, essendo io l'unico sacerdote che vi fosse. Imperciocchè un P. Domenicano, che vi era, costretto a stare a letto per le sue

malattie, non poteva dir messa, nè confessare, e due preti secolari erano sospesi. Spero che Dio nostro Signore mi perdonerà qualcheduno dei molti gastighi, che io merito per li miei peccati, in riguardo di quello, che ho patito in questa nave, cioè le infermità, i fetori, i freddi, i caldi, le bonaccie, i venti contrarii, la stanchezza continua, e in somma tutte le altre miserie, che davano bastante materia di sofferenza. » Fin qui egli.

§ VI. — *Suo arrivo nell' India e breve dimora nella penisola di Salsete. Copioso frutto di conversioni di peccatori, che raccoglie in Goa con le sue prediche.*

Ai tre adunque di Novembre del 1690, dopo i tanti travagli e pericoli di quella lunga peregrinazione, afferrarono a Goa. Circa tre leghe lungi dal porto forono incontrati da quattro barchette leggiere, ciascuna delle quali portava sulla poppa in asta una bandiera con dentrovi il nome di Gesù. Nelle tre prime erano alcuni dei Padri del Collegio di Goa con parecchi cavalieri portoghesi e nella quarta un drappello di giovani del Seminario di Santa Fede con esso un coro di musici. Con tale accompagnamento entrarono nel porto, e usciti delle navi, furono condotti a maniera di processione sino alla chiesa dove si cantò il Te Deum. Accorse gran popolo a vedere e a salutare i novelli missionari, ma gli occhi degli spettatori erano singolarmente rivolti nel beato Padre de Britto conosciutissimo in Goa.

Stati otto giorni nel Collegio, furono mandati nella penisola di Salsete, dove avrebbero potuto meglio ristorarsi dalle fatiche e dai disagi della navigazione. Ma il vero sì è, che luogo più acconcio a ricrear l'animo e a rinfocare lo zelo dei novelli operai, non v'era in tutti quei contorni. Non ha quella penisola che cinquantasei miglia di circuito, e nondimeno popolatissima d'abitatori, distribuiti in sessantasei villaggi, come suona il vocabolo stesso di Salsete nella lingua del Canarà ivi corrente. L'idolatria vi avea fitte sì salde e profonde radici, e spiegata tal pompa e magnificenza di templi e di sacrifici, che comunemente veniva considerata nell' India come la terra santa degl' idolatri. I Padri della Compagnia entrarono i primi fin dall'anno 1560 a gittarvi la sementa dell' evangelio, e continuando a coltivarla e crescerla, e inaffiandola non solamente coi sudori, ma ancora col sangue di parecchi martiri, la condussero tutta al conoscimento e alla legge di Cristo, e ad essere in opera di pietà e di devozione la più fiorita e fervorosa cristianità dell' India. Quindi è, che anche solamente veduta, accendeva fuoco di carità e

di zelo. Così il P. Francesco Saverio Xidenosen, uno dei compagni di viaggio e intimo amico del P. de Britto, e a lui somigliantissimo nella bontà della vita, scrivendone in quel medesimo tempo in Roma al P. Eusebio Truchses, non sa finire nè saziarsi di descrivere gli effetti, che in lui produsse la veduta di Salsete. Ed io vo' qui riferire un brano della sua lettera originale che ho sott'occhio, che mi varrà sì in confermazione di ciò che ho detto, sì a discolpa di certe accuse, che anche oggidì non cessano di muoversi ingiustamente contro la Compagnia. « Io non potrei, dice, esprimere a parole la consolazione, che ci recò la vista della terra di Salsete, dove poco dopo il nostro arrivo fummo mandati da Goa. Ella è tutta rischiarata dalla luce del vangelo, e sì calda di carità e di devozione, che ben si può pareggiare a qualunque provincia cattolica dell'Europa. Pochissimi sono i gentili, che vi abitano, e ristretti unicamente in capo alla penisola colà dove si unisce coll' Idalcan, e confina colle popolazioni idolatre. È divisa in ventiquattro parocchie, alle quali presiedono in ufficio di Vicari altrettanti Sacerdoti della Compagnia, i quali con indefessa fatica attendono a coltivare la gioventù e a pascere il popolo con la divina parola e con l'amministrazione dei sacramenti. In una sola parrocchia, detta Morgao, ho veduto più di sessanta chierici, che tutti erano nativi del paese. E pure si è spacciato anche a Roma, che noi abbiam sempre impedito agl'indiani di sagrarsi sacerdoti, e si è detto che in tutto lo Stato di Goa non vi sia neppure un chierico indiano. Aggiungo di più, che nella solenne processione fattasi nella festa di S. Francesco Saverio contai più di ducento sacerdoti, che tutti appartenevano alla sola isola di Goa, ed erano tutti orignari del luogo ». Così egli. Ma torniamo all'istoria. Il beato Padre de Britto, dopo che ebbe passati alquanti giorni in dolcissima comunicazione di spirito con que' Padri di Salsete, suoi conoscenti, tornò prima degli altri compagni in Goa; e poichè dovea fermarvisi parecchi mesi aspettando la stagione opportuna a navigare sino a Cocin, si diè tutto all' apostolico ministero; visitare i carcerati nelle prigioni, e gl' infermi negli spedali; aiutare gli uni ne' bisogni dell'anima, e soccorrere gli altri nelle miserie del corpo; andare accattando di porta in porta per la città onde sovvenire ai bisognosi, e scorrere per le ville intorno insegnando ai fanciulli la dottrina cristiana. Ma dove campeggiò a meraviglia bene il suo zelo, fu predicando dal pergamo la divina parola. Goa, come città capitale e scala, ch'ella era, di tutto l'oriente, accogliendo in sè una moltitudine di ogni maniera di gente, riceveva anche, senza quasi avvedersene, i vi-

zi e le prave costumanze, che i gentili, i saracini, e i pessimi cristiani v' introducevano. Per ciò avea bisogno di chi la scuotesse di quando in quando, e la tornasse in miglior senno. Poichè adunque il beato Padre prese a tonare e fulminare con forza contra gli abusi e i vizi, nobiltà e popolo trassero a udirlo, e di mano in mano la calca degli uditori venne crescendo per modo, che la chiesa della Casa Professa, tuttochè ampia, non era capevole di tanto popolo. Gli effetti poi che ne seguirono furono gran conversioni d' indurati peccatori, restituzioni di roba e di fama altrui, riconciliazioni di pace tra nemici ostinati, e somiglianti altre opere risguardanti la riformazion de' costumi e l' uso pratico del vivere cristiano. Non mancò l' inferno di risentirsi a tante perdite che aveva fatte; nè potendo riscattarsene altrimenti, si adoperò a farne pagare il fio al santo missionario. Tornando questi una sera al Collegio, lieto di aver messo in salvo due femmine di mal affare, uscirono dagli agguati parecchi giovinastri che ne stavano in posta, e gittatolo a terra, gli furono addosso co' bastoni, e il percossero spietatamente fino a crederlo morto. Risaputosi il fatto, il Vicerè D. Michele d' Almeida mandò arrestare que' scellerati, e farne processo per punirli a tutto rigor della legge. Ma il beato Giovanni, che riputavasi avventuratissimo d' aver avuta occasione di patir qualche cosa per la fede, corse tosto da lui, e buttatosegli ai piedi, gli domandò in conto di grazia la liberazione e il perdono de' suoi medesimi persecutori. Stette saldo il Vicerè alle prime istanze, e sdegnatissimo dell' attentato, persisteva nel voler lasciar libero il corso alla giustizia : ma poi mosso dalle suppliche e dalle lagrime del Padre, che teneramente amava, non potè più contenersi, e si arrese.

In tanto tutta la città commossa dalla predicazione del beato Padre, ne parlava come di uomo tutto di Dio, e di spirito veramente apostolico. Pesava assai il perderlo che farebbono indi a poco per darlo, com' era dovere, alla Missione del Madurè : e quindi non pochi de' cittadini più autorevoli furono a pregare il Vicerè, l' Arcivescovo, e i superiori nostri, perchè obbligassero il P. de Britto a rimanersi in Goa, e continuare quel bene che con tanto vantaggio avea cominciato. Ma il sant' uomo bravamente si difese dagli assalti, che gli furono fatti per rattenerlo, e con le sue buone maniere indusse gli animi a consentire alla sua partenza.

§ VII. — *Parte per Ambalacata, e per la Pescheria. Fatto Visitatore della Missione scorre molti regni con indefessa fatica: Memoria del P. Saverio Maria Borghese. Il B. Giovanni converte migliaia d' idolatri nel Maravà.*

Così dopo tre mesi e più di fatiche utilmente spese a salute dell' anime, il dì 11 di Febbraio 1691 salpò da Goa, e in dodici giorni di prospera navigazione fu in veduta di Cocin. Era allora quella città occupata dagli olandesi, i quali avean mandato gittar bando la testa a qualsivoglia persona d' Ordine religioso, che osasse di scendere a terra. Per ciò convenne al padre noleggiare una barchetta a remi, e circuendo di notte le mura della città, imboccare le foci del fiume, e salire su contr' acqua ad Ambalacata, dove arrivò nella festa di S. Mattia Apostolo, passato di poco il mezzodì. Stato ivi alquanti giorni in riposo, e godendo della conversazione de' Padri del Collegio lietissimi di rivederlo dopo tre anni di assenza, sul cominciar della quaresima ripigliò il cammino, e tra per terra e per acqua a seconda de' fiumi si portò a Topo nella Pescheria, dove attendevalo il P. Andrea Freyre Provinciale, nominato dal Re, per la rinunzia fattane dal servo di Dio, Arcivescovo di Cranganor. A lui rese conto della sua spedizione in Europa, o dei provvedimenti che avea recati a vantaggio di tutta la Missione, sia per parte del P. Generale, sia per beneficenza del Re di Portogallo. Indi strettisi insieme a consiglio, deliberarono dei modi più acconci a dilatare e promuovere tra i popoli idolatri la predicazion del vangelo. Nel che il beato Giovanni mostrò tal maturità di senno e tanta aggiustatezza nella scelta dei mezzi ordinati al fine, che il Provinciale non seppe, a cui meglio commettere l'esecuzione di ciò che avevano statuito, e lo nominò di presente Visitatore di tutta la Missione con ampia facoltà di disporre degli uomini e delle cose, come a lui paresse più opportuno.

Con questo nuovo carico avviossi, appena celebrata la pasqua, verso il regno del Madurè, ch' era tutto in iscompiglio per le guerre civili non ancora sopite, e per le persecuzioni che qua e colà si levavano contro le cristianità. Ardeva più che mai di desiderio del martirio, a cui focosamente aspirava : e pareva che una voce interna l'assicurasse di dover presto incontrare un fine sì glorioso. Poco prima di mettersi in via, scrivendo al P. Giovanni da Costa : « Io penso, dice, di partire per la Missione il ventisette di Maggio. Egli è questo un gran giorno ; poichè è dedicato alla memoria di S. Giovanni Martire, il quale, come io

spero, m' indirizzerà per quella strada. V. R. raccomandi molto a Dio questo negozio, affinchè sia per tornare di maggior gloria sua e bene dell'anima mia ». Per la medesima cagione egli aveva molto volentieri accettato l'incarico di visitare le residenze, sperando che nell' attraversare tante terre d'idolatri sarebbe facilmente caduto in potere dei persecutori. Nè andarono falliti questi suoi voti, come vedremo.

La prima residenza, in cui s' avvenne, fu quella, che aveva in cura il P. Saverio Maria Borghese. Era questi fin da sei anni addietro stato fedel compagno dei viaggi e dei patimenti del beato Giovanni; e non solamente si amavano, ma aveansi in riverenza l' un l' altro per quelle virtù che essendo pur proprie di ciascuno, erano somigliantissime in amendue. Nati l'uno e l'altro di nobilissimo sangue, e spregiatori del mondo e delle sue grandezze si erano dedicati alla conversion de' gentili. Zelantissimi della divina gloria, non risparmiavano per promuoverla nè fatiche, nè stenti, nè disagi. Poveri all' estremo e nella loro povertà lietissimi, perchè pativan per Cristo. Il P. Luigi de Mello scrivendo di colà in Europa al Generale Carlo de Noyelle. Noi abbiamo qui, dice, il P. Saverio Maria Borghese. Quest'ottimo uomo, uscito dall' illustre famiglia dei Principi Borghesi, che ha dato alla Chiesa Paolo Quinto Sommo Pontefice, non contento di aver rinunziato agli agi e agli onori, che poteva promettergli il suo alto legnaggio, è venuto qui nel Madurè in cerca di povertà e di patimenti ; ciò che è proprio della vita del missionario. Entrando a parte delle nostre fatiche, egli ci edifica grandemente più per il suo coraggio con che va incontro a tutti i pericoli, che per la generosità con la quale si ha messo sotto ai piè ogni umana grandezza. Si è conciliata in alto grado la stima e l' amicizia del Regolo, da cui dipende il villaggio, nel quale ha stabilita la sua residenza. Cadde gravemente malato ; e ciò per l' operosità del suo zelo, e per i patimenti dei viaggi, ch' egli ha fatti soventi a piedi nudi. Fin qui egli. Or non è a dire con quanta consolazione di spirito quelle due sante anime si rivedessero e si riabbracciassero. Fermossi il beato Giovanni quindici giorni ; e in sì brieve tempo fu tanto il concorso dei gentili venuti a udirlo, che potè dare il battesimo a quattrocento persone, e in sul partire affidarne al P. Borghese altre moltissime già disposte a convertirsi.

Ma tutti i suoi desideri portavanlo al Maravà dove avea fiducia di ricoglier di terra quella palma e quella corona, che cinque anni prima gli era sfuggita di mano. Dopo la sua partenza per l' Europa, sia per la scarsezza degli operai, sia per il furo-

re della persecuzione, che non ebbe mai tregua, niuno era più capitato colà a coltivare e crescere que'novelli cristiani. Per ciò il sant' uomo stimò essere suo debito il visitarli in persona e riparare, quanto potesse, le ruine della fede. Da una particella di lettera, che scrisse al P. Giovanni da Costa, abbiamo, che il dì 28 di Marzo del 1692 egli era presso i confini del Maravà. Trovò le cose alquanto mutate in quel regno, e dispostissimo il popolo ad abbracciare la religione di Cristo. Il Generale Cumarà Pilley, nemico implacabile della legge cristiana, poco dopo l'esilio di lui, scopertosi palesemente ribelle e traditore, era stato con esso tutta la sua famiglia tagliato a pezzi, e ucciso di quel medesimo genere di morte a cui aveva già condannato il servo di Dio. Il Regolo per interne sollevazioni costretto a fuggire, era stato spogliato del regno, e quantunque rimesso in trono con l'aiuto de' Principi circonvicini, avea dovuto cedere in ricompensa una buona parte delle sue terre. Cristiani e gentili attribuivano tutte queste calamità a manifesto gastigo del cielo per la persecuzione mossa al santo missionario. Con tutto ciò il Regolo non avea punto cangiato animo verso la fede, e i fedeli. Soffiavangli di continuo agli orecchi i Bramani più possenti per autorità, e i Ministri più intimi per confidenza, e l' aizzavano a farsi vivo, e spiantare del tutto la legge di Cristo. Quindi è, che avendo risaputo, che il P. Giovanni era per entrare di nuovo nel regno, diè nelle furie, e mandò correr voce, che se egli s'attentasse a predicar nelle sue terre, farebbegli mozzar il capo. Il beato Padre nulla più desiderava di questo: nondimeno per non irritare il tiranno e mettere a pericolo i cristiani, si ritrasse nel la Contea di Muni, il cui signore, benchè feudatario del Re di Madurè, godeva nondimeno piena e assoluta podestà ne'suoi Stati. Chiestagli facoltà di predicare la legge di Cristo, e ottenutala con ampia patente, si fece tosto a costruire una chiesa tra i due confini di Muni e di Maravà, ove i popoli dell' uno e dell'altro Stato potessero concorrere ad essere istruiti e battezzati. E di fatto, appena si sparse la notizia del suo arrivo, mossero da ogni parte cristiani e gentili in grandissimo numero così che non essendo più capevole la chiesa di tanta moltitudine, fu costretto il beato Padre ad ergere nella campagna aperta, e sotto una capanna di frasche un altare, e quivi esercitare il suo ministero. I popoli famelici della divina parola si succedevano l'un dopo l'altro; ed era spettacolo degno degli occhi di Dio il vedere quel campo vastissimo gremito di gente in calca, che pendeva attentissima dal labbro del santo missionario. Certo se mai altrove, qui l' ardentissimo zelo, che lo coceva, della salute dell' anime,

trovò pascolo abbondantissimo. E parve miracolo, com'egli in paese diserto, all'aria aperta, con iscarsissimo vitto, e faticando indefessamente di giorno e di notte, potesse durar, come fece, parecchi mesi con sempre il medesimo vigore di spirito e robustezza di forze. Non posso allungarmi di più, scriveva egli al P. da Costa il dì 11 di Luglio 1692, perchè sono oppresso dalle fatiche. In questi ultimi trenta giorni ho battezzati più di mille dugento idolatri, e confessati più di duemila cristiani. Il caldo è insoffribile, nè io ho casa, o capanna ove ricoverarmi, dovendo tenere raccolti i cristiani all'aperto. E pure questi non erano, per così dire, che i principî della sua fruttuosa missione. Indi a poco crebbe a dismisura il numero degli accorsi, e con essi crebbero pure le fatiche e i sudori dell'instancabile operaio evangelico. Non si crederebbe, se non avessimo la deposizion nei processi d'un suo medesimo catechista, il quale come testimonio di veduta afferma con giuramento, che nel breve spazio di dieci giorni il beato Padre amministrò di sua mano il battesimo a dodicimila gentili; e aggiunge, che più volte fu necessario sostenergli con la mano altrui il braccio destro, stanco e cascantegli, come morto, al continuo versar, che faceva, sui capi le acque salutari.

Queste, a dir vero, erano le consolazioni, che gl'inondavan lo spirito, e somministravano alla natura quelle forze, che da sè non aveva. Vivea, si può dire, di carità; e questa gli dava non solamente vigore e lena per mantenersi, ma allegrezza e giubilo per operare, così che al raddoppiarglisi le fatiche e i patimenti, cresceva pure in lui la sete di maggiori travagli per guadagnare anime a Dio. Nè avrebbe mai cangiata quella sua vita stentatissima con tutte le delizie e le agiatezze del mondo. In una sua lettera, dopo aver parlato dei molti pericoli di perdere la vita, che gli soprastavano. « In tanto qui, soggiunge, multiplicano le conversioni, e i battesimi; cresce la frequenza dei sacramenti, e il numero dei catechisti. O quanto è meglio ciò, che tutte le grandezze di Europa! » E queste cose egli diceva, quando appunto in Europa il Serenissimo D. Pietro II, come avea già fatto l'anno innanzi, movea nuove istanze per riaverlo in Portogallo. Abbiamo una lettera del P. Tirso Gonzalez Generale scritta il dì 30 Settembre di questo medesimo anno 1692 al P. Leopoldo Fues confessore della Regina, perchè faccia opera di persuadere alle loro Maestà del gran pregiudizio, che ne verrebbe alla divina gloria, se si troncassero a mezzo le fatiche del santo missionario. E perchè veggasi quale stima egli ne facesse, piacemi recitarne qui una particella nel suo medesimo

originale latino. *Vellem utique promptissime obtemperare, et sine mora satisfacere desiderio Suae Maiestatis circa reditum P. Ioannis de Britto e Malabaria in Lusitaniam. Verum ea re diu considerata, et coram Deo bene perpensa, censeo, uti iam serenissimo Regi significandum scripsi, et maiori Dei gloria, animarum salute, et Malabaricae Missionis incremento, ac ipsius P. de Britto honore futurum, si tam praeclarus Missionarius non divertatur ab opere, ad quod Spiritus Sanctus illum, quasi alterum gentium Apostolum, nuperrime segregavit ab ista Curia Ulysiponensi, iterumque deduxit e Lusitania in Malabariam etc.* Ma quanto a ciò, non v'era più luogo a deliberare, mentre Iddio avea già stabilito di coronare indi a pochi mesi il suo Servo.

§ VIII. — *Apre tre piccole chiese nei confini del Maravà. Suoi desideri vivissimi del martirio. Converte alla fede e battezza il Principe Tariadevem.*

Cresceva ogni dì più il numero dei Maravesi, che dalle loro terre eziandio lontane passavano nella Contea di Muni per essere istruiti e battezzati : e non solamente gente del volgo, ma Bramani e nobili delle più alte caste, e sino molti ufficiali della corte medesima del Regolo. Desiderando però il beato Padre, che avessero ancor essi un luogo ove adunarsi a celebrare i divini misteri e a recitare in comune le orazioni, pensò di fondar qualche chiesa nel Maravà : e trascelta una foltissima selva non molto lungi dai confini di Muni, vi fece edificare alla meglio in tre diversi luoghi alquanto discosti tra sè altrettante cappelle. Quivi mandò parecchi de' suoi più ferventi catechisti, perchè ammaestrassero il popolo nei primi rudimenti della fede, e lo disponessero al battesimo : ed egli poi di notte passava colà ad amministrarvi i sacramenti, a celebrare il divin sacrificio, e a rinfocare lo spirito di que' neofiti con la predicazione. Molti e spessi furono i pericoli, che egli corse in questi suoi notturni tragitti. Imperciocchè avendo il Regolo mandata gente in armi, che ne stessero in ispia, non poteva muover passo senza timore d'essere preso. Se non che fatto certo per più illustrazioni celesti della prossima sua morte, non badava più a rischi di sorte, ma solamente a soddisfare al suo zelo, e a compiere la carriera, che Dio gli avea segnata. « Dicono, scrive egli in una sua lettera, che il Re di Maravà spera di prendermi e tagliarmi la testa, e così por fine alla predicazione del vangelo nelle sue terre. E bene, andremo più presto al cielo. Siccome questa nuova è tanto divulgata, così io giudico non essere di gloria di Dio

l' allontanarmi da queste terre. Non confido per niente in me stesso, che sono un grandissimo peccatore, ma sì tutto in Dio, che in somiglianti occasioni *dat simpliciter posse* ». Così egli. A mettere poi in maggiore stima e credito la predicazione del beato Padre, concorreva Iddio con molti segni e prodigi. Alle sue orazioni, e al tocco delle sue mani non pochi infermi disperati dai medici ricuperaron la sanità, e varî ossessi furono prosciolti dalle infestazioni del demonio. La quale virtù comunicava ancora ai suoi catechisti e ai neofiti, che ammaestrati da lui recitando sopra i malati il Vangelo, o facendo il segno della croce, ottenevano da Dio guarigioni miracolose.

La fama di queste maraviglie essendosi sparsa per ogni lato, giunse alle orecchie del Principe Tariadevem, che giaceva gravemente infermo. Egli era per diritto di nascita e di successione il signore legittimo del regno di Maravà, ma usurpatogli lo Stato da Ranganadadevem suo cugino, si era ritirato in alcune sue terre rimastegli fedeli, e quivi vivea più da privato che da Principe. Nè il perfido traditore avea mai osato di spossessarlo ancor di quel poco, temendo l' indegnazione e il sollevamento del popolo, ch' era attaccatissimo per affetto a Tariadevem. Or questi essendo caduto mortalmente malato, nè giovandogli punto le arti de' medici e degli indovini, ch' erano in gran numero accorsi a fargli sopra i loro scongiuri e sortilegi, si cacciò incontanente di corte quella mandria di aggiratori, e per un fedele suo messo mandò pregando il P. Giovanni, che si compiacesse venire da lui. Aver udite gran cose della santità della legge, e della potenza del Dio de' Cristiani : nè aver difficoltà d' abbracciar l' una, e adorare l' altro, tanto sol che più spiegatamente fosse ammaestrato di ciò che dovesse fare. Il beato Padre spedì tosto un suo catechista, a cui diè minute istruzioni intorno al modo da tenersi sì per esplorare l' animo del Principe, sì per condurlo, ove paresse disposto, al conoscimento del vero Dio. Portatosi adunque il catechista alla corte, trovò Tariadevem oppresso dal morbo e in punto di spirare. Era nondimeno bene in sentimenti, e persisteva tuttavia nella deliberazione presa di rendersi cristiano. Gli dichiarò in succinto i principali misteri della fede, e lo esortò a riporre ogni sua fiducia in Cristo, per cui potrebbe campare non solamente dalla morte eterna, ma ancora dalla temporale. Indi gli lesse il Vangelo di S. Giovanni, e fecegli recitare il Credo ; e senza più, il male diè volta, e quegli ricuperò subitamente la sanità.

A un sì evidente miracolo il buon Principe si stabilì ne' suoi proponimenti; e stato più giorni a solo a solo col catechista per

essere da lui istruito nelle cose necessarie a sapersi, rimandollo a Muni con sue lettere al P. Giovanni, nelle quali supplicavagli con molta istanza di non porre niun indugio a venirsene a battezzarlo. Il sant' uomo, ricevuta l' ambasciata, stette grandemente dubbioso e perplesso, se dovesse o no secondare i desiderî del Principe. Da un lato egli temeva, che il Regolo al risaperè la conversion del cugino, e l' entrata sua nell' interiore del regno, donde era stato sbandito, moverebbe acerbissima e furiosa persecuzione contra tutta la cristianità del suo Stato ; e così per soccorrere ad un' anima, ne metterebbe a pericolo le migliaia. Dall' altro canto non sofferivagli il cuore di abbandonare Tariadevem, che con tanta sincerità e fermezza di animo dimandava il battesimo. Per togliersi adunque da ogni impaccio, adunò intorno a sè i catechisti e i cristiani più provetti e maturi per età e per prudenza, e messo il partito a consiglio diè loro a discutere e ventilare pro e contra le sue ragioni, protestando di non voler nulla decidere da sè, ma rimettersi interamente a ciò che lor ne parrebbe. Ma quelli, uditane appena la proposta, piegarono tutti d' unanime consentimento alla parte del sì, poichè l' esempio del Principe, dissero essi, trarrebbe moltissimi della primaria nobiltà a rendersi cristiani, e quella nascente Chiesa avrebbe in lui un sostegno contra le persecuzioni dei gentili.

Nè più ci volle a far sì, che il beato Padre prendendo quella risoluzione come volontà espressa di Dio, partisse tosto da Muni, e recassesi alla corte di Tariadevem. Fuvvi accolto come un angiolo mandato dal cielo. Il Principe gli si fece incontro a riceverlo con mille dimostrazioni di tenero affetto, e di profonda riverenza, e introdotto nelle camere più segrete e fattosel sedere a canto, gli aperse tutta l' anima sua, spiegandogli innanzi il tenor della vita menata da lui sino a quel punto, e la ninna pace e tranquillità avuta sino a tanto che fermamente si risolvesse d' abbandonare il culto degli idoli, e abbracciare di cuore la religione cristiana. Il Padre con molte buone maniere il confortò a star saldo nel divisamento preso a fronte dei contrasti e delle persecuzioni, che il mondo e la carne gli moverebbono contro indi proseguì per alquanti giorni ad istruirlo posatamente in tutto ciò ch' era necessario a credersi de' misteri della fede. Vero è nondimeno che intorno a ciò non ebbe a durar gran fatica; perchè essendo il Principe dotato di buon ingegno, afferrava con facilità e riteneva le cose insegnategli : onde dopo circa una settimana si fece con maggior calore a pregare il Padre a non differirgli più il battesimo. A cui il servo di Dio con quell' autorità che davagli il suo ministero rispose francamente di

non potere, salvo la coscienza, condiscendere alla dimanda di lui. Aver sua Altezza cinque mogli; cosa che la legge cristiana non permetteva: essere però necessario, prima di ricevere il santo battesimo, licenziarne quattro, con dar loro il repudio, e contentarsi di menar sua vita con una sola.

A questa improvvisa intimazione, che per gli asiani suol essere la più disgustosa, il buon Principe si ritrasse incontanente dal Padre, e senza frammettere indugio chiamò a sè le cinque donne, e scelta per sua consorte la prima, a cui si era unito, contò alle altre quattro della prodigiosa guarigione ottenuta, e della risoluzione presa di rendersi cristiano; e poichè, soggiunse, la santa legge, che io d'ora in avanti voglio professare, non mi consente di ritenervi come prima, lascio a voi la libertà di tornare ai vostri parenti, o di rimaner qui in un palazzo appartato, dove sarà mia cura che siate trattate con tutti gli onori che si convengono al vostro grado. E in ciò sono sì fermo, che niuno potrà smuovermi anche a costo della vita. Rimasero sbalordite a questi detti; e poichè nè suppliche, nè lagrime, nè vezzi valsero presso il Principe a fargli mutar consiglio, fremendo di rabbia contro il P. de Britto, che sapevano essere stato il motore di quel divorzio, partirono tutte indegnatissime per le loro case. Così rimosso in un punto e con tanta generosità di animo l'unico ostacolo che si attraversava, Tariadevem ricevette solennemente dalle mani del beato Padre il santo battesimo con altri duecento cavalieri della sua corte; e meraviglioso fu il fervore, con che tutti que' novelli convertiti si dedicarono a Dio e alle opere di cristiana pietà. Avvennero queste cose, al più tardi, su l'entrare dell'anno 1693, perocchè sappiamo di certo che il servo di Dio celebrò nella corte di Tariadevem la festa dell'Epifania, e dopo essa fece ritorno a Muni, dove era atteso da una moltitudine di gentili, che per la fama della conversione del Principe si erano colà adunati per chiedere ancor essi il battesimo. Ed erano, si può dire, montate a colmo le allegrezze dei cristiani per li nuovi acquisti fatti e per li maggiori che si apparecchiavano, quando si levò più che mai furiosa la persecuzione, che involse tutta quella Chiesa nascente, e le sottrasse l'unico sostegno, su cui reggevasi, col martirio del beato Padre Giovanni de Britto. Donde e come movesse questo gran rovescio di cose, noi ora racconteremo prendendo dal primo suo filo l'istoria.

§ IX. — *Cagioni della nuova persecuzione mossa ai fedeli del Maravà. I Bramani e i Sacerdoti degl' idoli congiurano contra la vita del B. Giovanni; e uno di essi attizza il Regolo, che manda a far prigione il Padre, e i catechisti.*

Tra le quattro femmine dimesse dal Principe una ve ne avea ch' era nipote del Regolo : donna di superbissimo spirito, e tutto cosa de' Bramani e degl' idoli. Indegnatissima di vedersi posposta a qualunque altra, e cacciata di corte proruppe in ismanie e in grida da forsennata, e piena di mal talento partì minacciando vendetta contra il predicatore della legge di Cristo. Ita per tanto a Ramanadaburam, si presentò scapigliata e piangente innanzi al Regolo, e con la più viva espressione di dolore gli contò dell' oltraggio ricevuto per opera del servo di Dio, come autore del suo ignominioso scacciamento. Indi, dopo aver empiuta la corte di querele e di lamenti, si diè a sommuovere i Bramani e i sacerdoti degl' idoli.

Nulla di meglio aspettavan costoro per isfogare l' odio implacabile, che da gran tempo covavan nell' animo contra il beato Padre. Imperciocchè quanto cresceva e saliva in pregio la religion cristiana, tanto essi calavano nella riputazione e nella stima del popolo, che aperti gli occhi alla verità, si beffava delle loro fole e dei loro inganni. Con esso l' onore, di cui alla fine lor poco caleva, venivano a perdere le limosine e le offerte onde campavano, ciò che più d' ogni altra cosa gli coceva. Quindi il mal animo che avevano verso la legge di Cristo, e il Padre, che la predicava ; e il mulinar che facevano di continuo seco medesimi per cogliere il punto di riscattarsene con memorabil vendetta. Non furono tardi adunque ad aprire gli orecchi alle suggestioni della principessa adirata, e a promettere cooperazione ed aiuto per abbattere e perdere il comune nemico. Ragunaronsi insieme a consiglio per deliberare della scelta dei mezzi acconci al conseguimento del fine ; e dopo varie proposte conchiusero doversi presentare in corpo innanzi al Regolo, e porgergli formale accusa. Sol rimaneva a deputar l' oratore, che a nome comune perorasse la causa : e gittarono gli occhi sopra uno di loro per nome Pompavanan. Ed era costui un Bramane dei più autorevoli per sapere, vecchio d'età e più ancor di malizia, gran parlatore, e nemico acerrimo del P. de Britto, che odiava a morte. Con esso alla testa entrarono in corte, e presentatisi al Regolo, e inchinatolo con dimostrazioni di gran riverenza ed ossequio, trasse innanzi Pompavanan, e come quegli che si avea ben

congegnata in mente la macchina, dopo fatte le sue proteste di lealissima fedeltà e servitù, a cui, benchè gliene dovesse andare la testa, non poteva fallire, cominciò dicendo: che non amore di privato interesse ma zelo del pubblico bene l'avea mosso ad unirsi a que'compagni, tutti d'un medesimo cuore che il suo, e a rappresentare a lui i pericoli gravissimi che soprastavano al Maravà, ed erano oramai imminenti, ove non vi si mettesse subito argine e riparo. La setta dei cristiani, già da sei anni addietro proscritta dal regno, non che essere abbattuta, or più che mai levare alto il capo e dilatarsi rapidamente per ogni dove. A molte e molte migliaia si contano i suoi seguaci, sparsi per le città e per i villaggi, e non solamente gente di basso volgo, ma uomini per nobiltà e per ricchezze i più riguardevoli e possenti. Cerchi un poco attorno con l'occhio, e troverà cristiani numerosissimi in tutte le caste, cristiani tra la soldatesca, e cristiani fin dentro la corte e in servigio della sua persona. Anzi non pochi di essi aver in mano il maneggio degli affari, altri il governo delle città, altri la custodia delle fortezze, e il comando della milizia. Qual prò sia per tornare al regno dell'avere e ritenersi nel seno una moltitudine sì divisa di animi, come contraria di religione, saperselo egli, che avea dovuto sino a quel punto mantenersi in capo la corona con le armi alla mano, pugnando contro a tanti, che gli si erano ribellati. E se altro non fosse, l'onta freschissima, che la principessa sua nipote avea ricevuta dal principe Tariadevem resosi ancor egli cristiano, non basterà a fargli aprire gli occhi? se un matrimonio, ch'egli medesimo avea stabilito e confermato, si discioglieva con tanta temerità e baldanza, qual'altra legge avrebbono osservata i cristiani? quale autorità riconosciuta e rispettata? Tariadevem, appena fatto cristiano, spregiando ogni legame di parentela e di sangue, ogni riguardo di soggezione e di vassallaggio, osava di contrariare a'suoi voleri e comandi. Che non avrebbe fatto di poi, con l'aiuto e il sostegno di tanti, coi quali egli era stretto non solamente con la medesima professione di fede, ma con indissolubile congiunzione di volontà e d'affetto? Volendo egli muovere, come pareva, sue pretensioni al trono, non potrebbe in un attimo intendersela coi cristiani collocati in dignità e in ufficio, e mettere in campo un formidabile esercito, e congiurare contro alla persona e alla vita della Maestà sua? Conveniva esser cieco, per non antivedere nel mal presente, che appariva, il peggio avvenire, che, non riparandovi, soprastava. Ma nulla fosse di tutto ciò. Non si poteva senza empietà tollerare di più nel Maravà la religione cristiana. Molti templi, ove prima con-

correva a sciogliere voti moltitudine di popoli innumerabile, essere oramai diserti, gli altari distrutti e le statue degli Dei infrante e spezzate. Non più si celebravano le solennità e le feste, rari erano i sacrifici, rarissime le oblazioni, e i sacerdoti divenuti la favola e il vitupero della plebe. Quanto a sè aver già fermo e deliberato nell'anima di sottrarsi alla vista di tanti sacrilegi e di tante profanazioni, che impunemente si commettevano, e ritirarsi nei regni circonvicini e così campare a tempo dagli orribili gastighi, che gli antichi e naturali Dei del Maravà, abbandonati da lui agli oltraggi e allo strazio degli empi, stavano in procinto di fulminare sopra tutto il regno. Prima d'andarsene, aver voluto come fedelissimi sudditi, e servitori, mettergli innanzi con libertà lo stato delle cose presenti. Egli poi giudicasse, se conveniva per lo suo migliore tuttavia dissimulare e lasciar correre. E ove gli paresse che no, conchiuse, essere necessario prima d'ogni altra cosa toglier di vita quel Saniasso europeo, che cacciato sei anni addietro in esilio, or era tornato contra ogni divieto a sommuovere e affascinare il popolo co'suoi incantesimi, ad aprir nuove chiese, a predicare la falsa dottrina. Morto lui, gl'ingannati tornerebbero al culto abbandonato degli Dei, placherebbesi l'ira del cielo e ridonerebbesi al regno la pace e la tranquillità.

Udite queste cose, il Regolo già da sè dispostissimo a prender fuoco, arse di sdegno ; e mandò per più inviati sollecitando il principe Tariadevem, che venisse tosto alla Corte. Quegli indovinandone la cagione, v'andò ; e interrogato, se egli fosse cristiano, con imperturbabile serenità d'animo e di volto rispose incontanente che sì, e sarebbelo, la Dio mercè, sino alla morte. Dalla quale risposta indegnato il barbaro, licenziollo bruscamente, e ordinò, che quattro compagnie di soldati con alla testa i lor capitani partissero tosto in cerca del P. Giovanni de Britto: tre di esse prendessero la via verso le tre chiese costruite nella foresta del Maravà, la quarta recassesi difilato a Muni, di là delle frontiere. Pertanto i primi ad essere presi, furono i catechisti, ch'erano in cura delle tre chiese. Queste furono arse e distrutte, e quelli, carichi di catene o saturati di obbrobri, condotti alla capitale. Il beato Padre era tornato il dì avanti dalla corte di Tariadevem alla sua residenza in Muni, ed aveva attorno a sè, come dicemmo, una moltitudine di cristiani e di gentili, che dimandavano d'essere consolati ed istruiti. Il giorno ottavo di Gennaio celebrò per tempissimo il divin sacrificio, e par che in esso Dio gli desse a conoscere distintamente ciò che era per accadere. Imperciocchè terminata appena la messa, si voltò

al popolo e disse che chi non avea animo e cuore di dar generosamente il sangue e la vita in testimonianza della fede di Gesù Cristo, partisse tosto di lì, e si nascondesse. Le quali cose egli disse con tal fermezza di voce e di sembiante, che quelli smarrirono, e compresi da subitaneo timore si dileguarono tutti, tranne un Bramane e due giovinetti, che vollero rimanersi col Padre. Indi a poche ore avvisato da un dei giovani, che si appressava a quella volta un corpo di gente in armi e a cavallo, il sant'uomo levò gli occhi al cielo, e fatta a Dio offerta della sua vita, uscì incontro a' suoi persecutori, i quali, riconosciutolo, ebbri di pazza allegrezza gli misero le mani addosso, e dopo averlo maltrattato con ogni maniera di villanie e di percosse, e predatogli quanto aveva, gli legarono le mani dietro alle spalle, e con esso i tre suoi compagni seco il menarono.

§ X. — *Patimenti sofferti dal beato Padre nel viaggio e nella carcere. Suo esame innanzi al tiranno Ranganadudevem. Minacciato più volte della vita, si offre generosamente al martirio.*

Da Muni avviaronsi verso il castello di Anumadancuri dentro il Maravà, ma essi bene a cavallo, e il servo di Dio a piedi in mezzo ad essi. Giunti colà il legarono per maggior vitupero ad uno dei carri, sopra il quale solevano portare in trionfo le statue dei loro Dei; e vel lasciarono tutta la notte e buona parte del dì veguente, esposto di continuo agli scherni del popolaccio, che gli si affollava intorno svillaneggiandolo, battendolo e sollecitandolo ad invocare il nome dell' idolo. Indi proseguendo il viaggio, verso le ore undici furono a Ramanadaburam, dove chiusero il Padre in una oscura e puzzolente prigione, che per l'orridezza pareva più tana di fiere, che abitazione di uomini. Un'ora appresso entrarono nella medesima carcere legati e stretti con grosse manette i catechisti, ch' erano stati presi nelle tre chiese incendiate. Inesplicabile fu l'allegrezza, con che furono ricevuti da lui. Se li strinse caramente al seno e, indarno ripugnanti, volle baciare i ferri e le catene con cui erano legati, e più con le lagrime che con le parole li esortò brevemente a durar saldi nella confessione della fede, e offerire a Dio i patimenti, che per gloria del suo santo nome soffrivano. Ma que' generosi uomini erano tutti d'un medesimo cuore, e giubilavano cantando laudi in ringraziamento a Dio per essere stati fatti degni, come speravano, della corona di martiri. E son ricordati specialmente i due giovinetti presi col P. Giovanni, de' quali il mag-

giore per età non passava i quattordici anni. Non che temer punto i tormenti e la morte, si animavan l'un l'altro a dar volentieri la vita per Cristo, e del loro martirio parlavano con tanto fervore di spirito e allegrezza di volto, che i catechisti, e il medesimo lor santo maestro, non poterono, udendoli, ritenersi dal lagrimare per tenerezza.

In tanto i Bramani e i Giogui menavano festa e trionfo del buon esito a che erano riuscite le perfide loro arti, e tempestavano gli orecchi al Regolo, perchè senza far causa, nè processo sentenziasse nel capo il P. Giovanni unitamente ai suoi compagni. Che bisogno, dicevano, d'inqnisizioni e di esami, ove il delitto era pubblico e notorio, il fatto innegabile ed evidente? Nè era alieno Ranganadadevem anche per proprio istinto, come impetuoso e crudele, di venire senz'altro all'esecuzione. Ma il principe Tariadevem, che per non abbandonare nell'estremo pericolo l'amatissimo suo padre e maestro non si era dipartito dalla corte, vi si oppose gagliardemente dicendo, essere ingiustizia non più udita il condannare alla morte, senza cognizione di causa, un innocente. Se l'unico delitto, che si apponeva al P. Giovanni, era il predicar ch'egli faceva una dottrina nuova, che i Bramani e i Giogui Maravesi chiamavano empia, facciasi il luogo alla ragione ; propongano essi in pubblica e solenne disputa i loro argomenti, e se convinceranno erronea o falsa e pericolosa allo Stato la religione che il Saniasso europeo insegnava, fosse egli allora decapitato. Come poteva però essere gastigato prima di essere convinto ? Stretto il Regolo dalla forza dell'argomento, s'attenne al partito de' disperati, che fu non rispondere alla proposta, ma intimare al Principe, che, pena la sua indignazione, invocasse di presente l'idolo Xiven. A cui l'altro con molta fermezza. O questo poi no, rispose : essendo io seguace e adoratore del vero Dio, nè posso, nè voglio invocare e venerare un demonio. Vostra Altezza è ben padrone della mia vita, ma non già dell'anima. Tolgami pure in buon ora la prima, purchè salvisi l'altra. Udito queste parole, poco mancò che il barbaro mettendo mano alla scimitarra, che aveva a fianco, non troncasse la testa al Principe. Sol si ritenne per timore de'cristiani che erano in corte, e sbuffando per rabbia, gli voltò dispettosamente le spalle, e si ritirò in silenzio.

Mentre succedevano queste cose tra i due Principi, il primo Ministro si avea fatto condurre innanzi tutti i prigionieri; e non trovando tra le robicciuole del servo di Dio que' tesori, che pazzamente si avea imaginati, si adirò contro di lui, disfogossi in oltraggi e villanie. Frugando entro a un picciol sacchetto, gli

venne alle mani un Crocifisso di semplice otone, e interrogò il Padre di chi fosse quell' imagine? Ed egli, del mio Dio, rispose, che essedo immortale ed impassibile, si fece uomo e morì su la croce per riscattarci dalla schiavitù del demonio e del peccato. Allora quell' empio gittò con dispetto a terra il Crocifisso, e gli montò sopra col piede per calpestarlo. Ma il sant' uomo, tutto che avesse le mani legate dalle catene, si abbandonò sul suolo, e facendo forza gliel trasse di sotto, e accostandoselo al petto bagnollo di tenere lagrime in riparazione dell' oltraggio ricevuto. Era quivi presente una gran moltitudine di popolo in calca, che vedendo la strana forma di quel giudizio cominciò a bisbigliare e far tumulto. Perchè in gran maniera smarrito il Ministro, mandò ricondurre alla prigione i confessori di Cristo; e convenne col Regolo di farli uccidere segretamente con qualche fattucchieria. Intromessi pertanto nella carcere gli stregoni, gittareno le arti e con un gridare da disperati fecero invocazioni e scongiuri: ma tutto indarno quanto al recare un minimo male ai servi del Signore. Le guardie sì, che furono parecchie notti molestate da visioni e fantasime spaventevoli, e se vollero essere liberate, dovettero raccomandarsi alle orazioni del P. Giovanni, che con far loro sopra il segno della croce allontanò qualunque malia.

Grandi furono i patimenti che sostenne nella carcere, dove stette racchiuso circa un mese. Egli era carico di catene, e coi ceppi ai piedi, e per l' angustia del sito appena poteva stendersi sopra la nuda terra a prendere un po' di riposo. Non gli si dava altro cibo, che un poco di latte e certe frutte disseccate al sole. E pure egli era sempre allegro nel volto, come consolato nell' animo, e con dolci parole esortava i compagni alla sofferenza. Aveva spartite le ore del giorno in tanti esercizi di spirito: meditare la passione e morte del Redentore, recitare il rosario, cantare le litanie della B. Vergine, di cui era divotissimo, ragionare a lungo di Dio e delle cose celesti, e soprattutto del gran bene ch' egli è, patire e dar la vita per amor di Cristo. Contava spesso della passione de' martiri, e ne leggeva ai compagni gli atti del breviario, che era l' unico libro rimastogli. E in ciò tutto si accendeva nel volto e giubilava d' allegrezza, parendogli di star già con la testa sotto alla scimitarra in atto di sacrificarsi a Dio. E perchè seppe che alcuni portoghesi si consigliavano di presentarsi al Regolo per chiedergli la sua liberazione, mandò pregandoli che si rimanessero da far istanza per lui, nè gli volessero toglier di mano la palma, che era venuto a cercare nell' India. Nel medesimo tempo però diffidando di sè, supplicò per

lettera ai Padri, e ai cristiani, che facessero tre digiuni e recitassero per tre giorni il rosario per ottenere sì a lui, come ai compagni la perseveranza nella confession della fede.

Ai 28 di Gennaio comandò il Regolo, che gli fossero condotti innanzi i prigionieri. Interrogolli ad uno ad uno, cominciando dal Padre, se volessero sottrarsi alla morte prestando il dovuto culto agli Dei del Maravà. E il Padre a nome comune rispose, che essi erano cristiani, e darebbono volentieri mille vite, se le avessero, più tosto che mancare alla fede che professavano all' unico e vero Dio. Per lo che sdegnatissimo il tiranno, senza andar molto in parole, fe' cenno ai soldati che gli stavano d' intorno, che quivi medesimo alla sua presenza que' ribelli fossero uccisi di moschetto. Dopo ciò, trasse in mezzo un valletto con in mano una freccia, segno in que' paesi di condannagione: e avvicinatosi al Padre gli denunziò la sentenza. E quegli senza punto turbarsi si scostò alquanti passi, e s' inginocchiò aspettandone l'esecuzione. Ma ecco sopraggiungere improvviso il Principe Tariadevem, e con forte animo e ferma voce rampognare il barbaro della sua crudeltà. Si aggiunse il primo Ministro, che trattolo in disparte gli mostrò un libro trovatosi tra le carte del Padre, in cui erano notati i gentili da lui battezzati nel Maravà. Al correrne con l' occhio il numero di tante migliaia, l' infelice Ranganadadevem smarrì; e temendo di qualche ammutinamento, sospese incontanente la sentenza.

Nel medesimo giorno, dopo il desinare, fu tratto di carcere il beato Padre, e menato in una gran piazza, per cui doveva passare il Regolo con treno d' elefanti e di cavalli. Andando per la strada udì la voce del catechista Giovanni Vellalà, e poco appresso alcune moschettate. Per la qual cosa imaginando che i compagni fossero martirizzati, affrettò il passo, e rompendo la folla della gente, giunse ove era il Regolo, e animosamente gli disse: Io sono il maestro, che insegnai la santa legge a questi miei discepoli. Eccomi pronto a mostrarne la verità, a difenderla, e a dare per essa la vita. Ma io, soggiunse l' altro infuriato, non ti proibii sotto pena di morte l' insegnare in questo mio regno cotesta tua legge? Come dunque hai avuta la temerità di trasgredire i miei ordini? A cui il Padre, la legge, ripigliò, ch' io predico, non è mia; è del vero Iddio, creatore del cielo e della terra. E se egli mi comanda l' insegnarla, a chi dovrò io ubbidire, ai tuoi decreti, o a quelli di Dio, che è il Re dei Re e il Signore de' Signori? Udendo queste cose un capitano della guardia reale, e come? disse: vi ha forse nel Maravà maggior Re e Signore del nostro Monarca? E ciò detto, alzò la mano, e menò

al servo di Dio una guanciata. Tornò il Regolo ad interrogare il Padre, se la palla di un moschetto avrebbe potuto togliergli la vita? Ed egli rispose che sì; perchè la santa legge non insegna stregonerie: e apertosi in sul petto le vesti, si pose in atto di ricevere il colpo. Ma quegli toltogli di mano il breviario, e non è, disse, questo il libro, in cui si contengono i tuoi sortilegi? No; rispose il Padre; nè sortilegi, nè empietà si contengono in questo libro, ma sì i precetti della santa legge, e le laudi del Signore. Allora comandò il tiranno, che si tirasse al breviario; e perchè la palla ne ruppe i laccciuoli, esclamò con festa, che in quel dì si era estinta e sterminata la legge di Dio contenuta in quel libro, e rimaneva saldo e fermo il culto alle sue divinità, e in così dicendo, egli si tornò a palazzo, e il beato Padre fu ricondotto nella carcere.

§ XI. — *Separato dai catechisti vien condotto ad Oriur. Gran concorso di fedeli a vederlo e a ricevere la benedizione. Difende di nuovo la fede di Gesù Cristo, ed è sentenziato a morte. Prende comiato dai Padri della Missione ed è decapitato.*

Questo continuo alternar di esami, di condanne, di sospensioni e di pentimenti nasceva da ciò, che il Regolo mentre da un lato voleva assolutamente la morte del P. de Britto, dall' altro non sapeva indursi ad ucciderlo pubblicamente per timore di sollevazioni e di tumulti. Strettosi però a consiglio co' suoi più intimi Ministri, prese alla fine un partito, che a lui parve il più sicuro per ottenere senza suo danno l' intento. Mandò correr voce e spacciar da pertutto pubblicamente, essere sua volontà, che il P. Giovanni de Britto fosse per sempre sbandito dal regno, e sotto guardia si conducesse alla città di Oriur, che sta su la frontiera; e nel medesimo tempo avvisò segretamente per lettera Urendeiavem suo fratello, governatore di quella provincia, che uccidesse il Padre appena giunto colà.

Denunziato al Servo di Dio l'ordine di partir solo per Oriur, fu inconsolabile il dolore e il pianto, che si levò in tutti que' generosi confessori di Cristo. Perdevano in lui il maestro, il padre dell' anime loro, l' unico conforto e sollievo che avevano nei patimenti della carcere. Gli si strinsero intorno dirottamente piangenti, e chi si fece a baciarli le mani e le vesti, chi a richiederlo de'suoi ammonimenti, tutti a riconciliarsi per l'ultima volta con lui, e riceverne l' assoluzione sacramentale. A uno spettacolo di tanta tenerezza pianse ancor egli a calde lagrime, soprattutto vedendo i due giovinetti, di cui abbiam parlato più volte, che te-

nendolo per le vesti il pregavano a non abbandonarli, ma condurli seco al martirio. Li animò, li consolò il meglio che potè, e data loro la sua benedizione esortolli a mantenersi fedeli a Dio, a cui li avrebbe raccomandati e prima e dopo la sua morte.

Il giorno ventesimonono di Gennaio partì da Ramanadaburam verso Oriur. Accompagnaronlo per un buon tratto di via il Principe Tariadevem con gli altri signori cristiani della corte: e poichè forte sospettavano che il Regolo non all'esilio, ma il mandasse alla morte, pregarono il Padre a lasciarli venir seco, promettendogli di far ogni opera per liberarlo. Ma il sant'uomo ne li sgridò dicendo, che, se davvero l'amavano, doveano anzi rallegrarsi con lui, che era ormai vicino al beato termine, a cui avea da tanti anni aspirato. Si rimanessero dunque con Dio, più tosto procurassero, se si potesse, di salvar la vita ai catechisti, e agli altri che lasciava nella prigione. Indi li benedisse, e licenziolli con iscambievole commozione di affetto. Il viaggio era di tre giornate di cammino, per luoghi foresti e sassosi, e per sentieri intralciati da bronchi e da spine: ed egli tutto a piè nudi, strettamente legato, e in mezzo alle guardie, che ad ogni poco l'urtavano e spingevano per farlo correre. Grondavagli il sangue dalle ferite e dai piedi lacerati e rotti; e quegli inumani, anzi che averne pietà, con villane parole si beffavano di lui e de'suoi patimenti. Il vitto un pugno di riso; la casa ove alloggiare la notte, il cielo scoperto; e per letto, ove stendersi e posare, la nuda terra. Dopo le prime due giornate egli era per magrezza e pallidore sì trasfigurato, che sembrava un cadavere tratto allora fuor del sepolcro, e di forze sì affievolito, che non potendo più reggere la vita su le gambe, un Bramane gentile n'ebbe compassione e gli diede il suo cavallo. Per tutto poi ove passava, accorrevano i cristiani a vederlo e a riceverne la benedizione: ed egli con volto sereno rispondeva ai loro saluti, esortavali a non temere, e rivolto ai gentili, predicava loro le verità della fede. Un certo cristiano per nome Andrea, stato già suo catechista, così depone nei processi. « Mentre il venerabile Padre era condotto ad Oriur, io con molti altri gli andai incontro; lo vidi, e meritai averne la benedizione. E perchè ci vide costernati per timore della presente persecuzione, ci esortò tutti alla costanza dicendo; fate animo, o figlinoli. Non è forse una ventura grandissima che noi patiamo qualche cosa per cagione di Gesù Cristo, che pur essendo Dio volle patire per amor nostro? I beni di questa terra sono manchevoli e fuggiaschi; laddove i beni del cielo sono stabili ed eterni. Guardatevi di non perdere questi per troppo attaccamento a quelli. Io son venuto in questo regno e

vi ho dimorato più anni ansiosissimo di dare la vita in difesa della fede. Or, che Iddio me ne porge occasione, volete che mi ritragga indietro? Con queste e simili parole ci animava alla costanza; ma ciò che più in noi accresceva animo e fervore, era una certa maravigliosa e celeste allegrezza, che traspariva nel suo volto. » Così egli.

Arrivato ad Oriur l'ultimo giorno di Gennaio, fu tosto presentato al Principe Urendeiavem, fratello del Regolo. Era questi ricoperto di una schifosissima lebbra, e tormentato da altri mali, a cui i medici non avevano mai potuto dar rimedio alcuno. Rallegrossi per tanto alla vista del Servo di Dio, e, stante la fama che correva delle molte guarigioni prodigiose fatte da lui, pregollo di volergli dare la salute del corpo. Rispose il Padre, essere unicamente proprio di Dio il restituire la sanità perduta; il più che egli potesse fare, sarebbe applicargli alcuni rimedii, e supplicare al vero Dio, che desse loro l'efficacia opportuna. Niente soddisfatto il Principe di questa risposta, tornò nuovamente a fargli istanza della sanità promettendogli ricchi doni, e minacciandogli la morte, che secondo gli ordini del Regolo suo fratello gli era stata decretata. Al che il beato Padre, Io non istimo niente, disse, o signore, le tue ricchezze; e nulla più bramo, che dare, non una, ma mille vite per la fede di Gesù Cristo. E qui s'intavolò tra essi una lunga disputa di religione, della quale i cristiani, che erano presenti, non seppero lasciar memoria. Sappiamo solamente, che il Principe usò tutti i mezzi per vincere la costanza del Martire; e giunse fino a promettergli in dono parecchie castella e villaggi, ove s'inducesse a rinnegar Cristo. Sdegnatissimo alla fine di tanta fermezza, si rivolse ad un suo gentiluomo per nome Muttù: E poichè, disse, quest'uomo non vuol cessare dal predicare l'empia legge de'cristiani, sia dannato a morte, e per te quivi di presente decapitato. Ma quegli si scusò dicendo, sè essere parimente cristiano, nè poter mettere le mani a macchiarsi nel sangue d'un innocente. In questo mezzo trasse pure innanzi la moglie del Principe, che, per quanto pare, era catecumena o molto bene affetta ai cristiani, e minacciò al marito i gastighi del cielo, se osasse eseguir la sentenza del Regolo. Per le quali cose il barbaro s'intenerì, e ordinò che il Servo di Dio fosse ricondotto nella prigione.

Quivi il beato Padre avuto un po' di tregua, volle dar conto di sè ai superiori; e distemperati nell'acqua alcuni pezzi di carbone, scrisse sopra una foglia di palma, e mandò al P. Francesco Lainez la seguente lettera. « Mio Padre Superiore. Ai 28 di Gennaio fui condotto in giudizio, e condannato ad essere mor-

schettato innanzi a Ranganadadevem. Posto nel luogo, dove doveva essere ucciso, ed essendo già tutto in ordine, temendo il detto Ranganadadevem qualche ammutinamento nel popolo, mi separò dai miei gloriosi confessori di Cristo, e mi mandò a suo fratello Urendeiavem. L' ultimo di Gennaio fui condotto al tribunale, dove ebbi una buona disputa; dopo la quale tornarono a rimettermi nella carcere, dove sto aspettando la morte per amor del mio Dio e Signore, ch' è quanto venni unicamente a cercare per ben due volte nell' India in questa Missione e in queste contrade del Maravà. Quantunque il patire sia grande, molto maggiore è il premio che ci aspetta. Mi trovo molto contento e consolato nel Signore ; poichè essendo virtù la colpa di cui mi accusano, il patire per essa è per me di somma gloria. Per meritar questa, io chiedo a Vostra Riverenza la santa benedizione, e ai suoi sacrificii mi raccomando. Dalla carcere 3 Febbraio 1693. »

Nè di ciò ancor pago, la notte precedente al martirio scrisse un'altra lettera al tanto suo caro P. Giovanni da Costa, volendo con essa prender comiato da lui e da tutti i Padri della Missione. E questa pure voglio qui riferire, come una delle ultime memorie del beato Martire. « Mio P. Giovanni da Costa. Io so molto bene quanto debba a Vostra Riverenza. Dio ne la rimeriterà. Il catechista Emmanuele l'avrà informata della mia prigionia, e di ciò che poi è accaduto. Ultimamente fui mandato ad Oriur per essere decapitato. Nel viaggio ho patito assai. Giunto qui, fui presentato al tribunale, e dopo aver confessato in un lungo esame la fede di Cristo, sono stato rimesso in carcere, dove aspetto il dì avventurato. Per ciò dimando istantemente la benedizione al R. P. Provinciale, a V. Riverenza, e agli altri Padri ; e mi raccomando ai loro santi sacrificii. Sono molto consolato nel Signore, e godo buona salute. Non mi allungo di più, perchè i soldati mi guardano a vista. Addio, mio buon amico. Il dì 3 Febbraio 1693. » Indi soggiunse a piè della lettera : È mio intendimento che questa lettera sia indirizzata a tutti i reverendi Padri. Quest'anno ho battezzato quattromila persone. Umile servo e amico in Cristo ; *Giovanni*.

Intanto il Principe Urendeiavem, o temesse dei cristiani, che avea scoperti nella sua medesima corte, o sperasse che il Regolo fosse per rivocar la sentenza, andava temporeggiando, e forse cercando pretesti e ragioni per non venire all' esecuzione. Se ne avvidero i Bramani e i Giogui, e ne diedero avviso a Muragapà Pilley Governatore della città : e questi, ch'era mortalissimo nemico della legge di Cristo, dimandò udienza, e presenta-

tosi al Principe, con molte gravi parole lo rimproverò della sua codardia e della poca fedeltà nell'adempire i comandi del Regolo, conservando la vita ad un uomo, che avea vilipeso il culto e l'onor degli Dei, ingannato il popolo co'suoi artificii, predicata una dottrina straniera ed empia, e turbata la pace e la tranquillità del regno. A questi detti il timoroso Principe si arrese, e diè facoltà al Governatore medesimo di eseguire la sentenza di morte contra il servo di Dio.

Avvegnachè tutto ciò passasse sotto altissimo segreto, nondimeno pare che il beato Padre ne avesse in quell'istante rivelazione dal cielo. Imperocchè nella notte del 3 di Febbraio, dopo aver preso un leggerissimo sonno, rizzatosi, si vestì di tutto punto, e con larghe strisce di tela si fasciò interiormente tutto il corpo: e interrogato della cagione, rispose, che ciò faceva per non rimaner dopo morte men che modestamente composto, dovendo il dì appresso essere decollato. Indi passò il rimanente di quella notte sfogando il suo cuore in orazione con Dio. Ed era tuttavia pregando la mattina dei quattro Febbraio, giorno delle sacre Ceneri, quando entrati nella carcere alcuni soldati gli denunziarono la morte. Alla qual nuova da lui tanto desiderata, fece un sembiante allegrissimo, e quivi, com'era, tuttavia ginocchione, rese a Dio affettuosissime grazie. Poi levatosi di terra, eccomi, disse ai soldati, io sono pronto; e s'avviò con essi al luogo del martirio. Nel medesimo tempo il Governatore chiamò a sè un valoroso soldato per nome Perumal, e lettagli la sentenza di morte, gli ordinò di eseguirla. Di qual tenore ella fosse, noi l'abbiamo indubitatamente per testimonianza del carnefice medesimo, che molti anni dopo, tuttochè gentile, la depose nei processi apostolici. « Il dì 4 di Febbraio, dice egli, ch'era la feria quarta, fui chiamato nella corte del Principe di Oriur, fratello del Regolo di Maravà; e stando alla sua presenza, il primo Ministro di lui, per nome Muragapà Pilley, così mi parlò: Questo sacerdote, che è stato qui condotto in prigione, poichè con la predicazione di una nuova legge proibisce la venerazione e il culto de' nostri Dei, e questa sua setta e dottrina ogni dì va sempre più crescendo al sommo, ordina per tal cagione il Regolo, che tu vada a mozzargli la testa. Ed io ricevuto quest'ordine, andai subito al luogo del supplizio. »

Tratto di carcere il P. Giovanni, non fu legato con le mani dietro alle spalle, nè stretto da manette, come faceasi con gli altri rei; ma sciolto e libero della persona, col breviario sospesogli al collo, avviossi in mezzo ai soldati in arme che l'accompagnavano. Andava come rapito fuor di sè, con gli occhi volti al

cielo, e col cuore in Dio ; e di sì buon passo, che le guardie, per non restar dietro, dovettero più volte rattenerlo. Attendevanlo lungo la via una moltitudine di fedeli, che senza far parola, ma con le più vive espressioni d' affetto che dar si possono, in passando il salutavano piangendo; ed egli a tutti rispondeva con gli occhi e col volto oltremodo sereno e giulivo. I gentili medesimi, che pure accorsero in gran copia, confusi di tanta generosità, ne facevano le meraviglie, e dicevansi l' uno all'altro : E' pare che quest'uomo, alla celerità con cui cammina, vada non alla morte, ma ad un lieto convito. Il luogo destinato al martirio era un aggetto di terra, poco lontano dalla città, che sporgeva per poco nel fiume. Quivi giunto il beato Padre, con licenza delle guardie si scostò alquanto, e posesi ad orare. In questo sopraggiunge il carnefice Perumal, che vedendo il Servo di Dio assorto nell' orazione, non ardì accostarglisi, nè molestarlo. Ed era già corso un quarto di ora o poco più, quando venne a tutta corsa il figliuolo del Principe, e sgridò il carnefice, perchè non avesse ancora eseguita la sentenza. Allora il sant' uomo s'incamminò verso la sponda del fiume, e dopo aver abbracciato il carnefice, s'inginocchiò per terra, e chinando il capo, Io son pronto, disse ; e voi potete fare ciò che vi è stato comandato. Quegli sguainò la scimitarra, e levatola in alto, avendo osservato che il Padre teneva pendente dal collo una borsettina di reliquie, che i soldati dicevano contenere incantesimi, ne osando egli di levargliela con le mani per non restar, come temeva, ammaliato, diè prima un gran fendente su la spalla, e con esso non solamente troncò le funicelle della borsetta, ma ne spiccò quasi intero il braccio; indi col secondo colpo recisegli la testa; che, fuor d'ogni ordine naturale, cadde con esso il colpo all' indietro con maraviglia e stupore di tutti gli spettatori.

§ XII. — *Fattezze e portamenti esteriori del B. Giovanni. Breve contezza delle sue eroiche virtù.*

Avvenne questo glorioso trionfo della fede di Gesù Cristo nel Maravà il dì quattro di Febbraio del 1693, essendo il P. Giovanni de Britto in età di quarantacinque anni, de'quali avea spesi utilmente trentuno nella Compagnia di Gesù, e diciannove nella Missione del Madurè. Nel punto medesimo, ch' egli morì in Oriur, fu donata in Ramanadaburam la vita e la libertà ai catechisti e agli altri confessori : ciò ch' essi attribuirono alle preghiere e alla protezione del Martire già beato in cielo. Imperciocchè il Regolo, non che cessare la persecuzione, mandò tagliar

gli orecchi e le narici a due generosi cristiani, che si erano offerti in Oriur a morire col Padre, e per altri sei mesi continuò ad infuriare contro alla cristianità, disertando le chiese, e cacciando in esilio fuori del regno i più ricchi e i più nobili tra'fedeli, che spogliò interamente dei lor beni, e cassò dal ruolo delle caste; ch'è il peggiore e più sensibil gastigo che possa darsi nel Malabar.

Fu il P. Giovanni, a quel che testimoni di veduta ce lo descrivono, di complessione gracile e dilicata, di statura men che mezzana, di bella persona, d'aria nobile, e d'un aspetto non meno amabile che reverendo. Il color naturale del volto era candido e vermiglio, ma offuscato e annerito dal sole. Avea la faccia alquanto lunga, il naso decente, gli occhi piccoli, ma oltremodo lieti e vivaci, i capegli neri, la barba lunga e densa; ma sì gli uni come l'altra già cominciavano per le fatiche tollerate ad incanutire. Fin che visse nel Madurè usò d'andare in abito di Pandara; cioè con in capo una fascia di mussolina, per lo più di color rosso, attorciliata con più volte intorno a maniera di turbante saracinesco: una tonaca di bambagia ampia e informe con le maniche larghe e aperte, che dal collo vien giù sino ai piedi, e sopra essa un farsettino o grembiule bianco, che insieme con la veste sottana si accosta alla vita con una cintola di cuoio. Di mezzo al turbante scendo sopra amendue gli omeri un leggerissimo velo giallo, che raccolto sulla spalla destra passa ricoprendo il petto, e ricasca maestosamente giù dalla sinistra. Non adoprano calzari, nè scarpo; ma, per difendere la pianta del piede dalle arene cocenti, un semplice zoccolo, senza tomaio nè guiggie, sostenuto unicamente per un pezzetto di legno avente in cima un grosso capo, come di chiodo, che entra e si stringe tra le due dita maggiori del piedo; cosa tormentosissima a portarlo, dovendosi reggere in un sol punto tutto il peso della scuola, ch'è di un legno forte ed erto. Hanno poi in mano un lungo bordone, che colà è segno del magistero, o pendente alle spalle una pelle di tigre, che serve loro di seggiola e di coltrice per posare e dormire.

Tali erano le esteriori fattezze e i portamenti del beato Padre Giovanni de Britto. Ma la più vera sua effigie, e più difficile a rappresentarsi, è quella dell'animo, dotato di singolarissimo virtù. Quindi è che Benedetto XIV, essendo ancora Promotor della fede, dopo aver letti i processi ordinarii e apostolici, fu di parere, potersi a tutta ragione promuovere la causa come di Confessore e di Martire, essendovi per l'una e per l'altra parte prove bastevoli, sia nell'eroicità delle virtù, sia nella gloria del mar-

tirio. Io non voglio qui scriverne partitamente, come d'ordinario suol farsi nelle altre vite; avendo a posta procurato d' inserire in tutto il corso dell' istoria, secondo l' ordinata successione dei tempi e dei luoghi, i fatti più segnalati di virtù, che leggonsi deposti da testimoni di veduta e di scienza. Mi basterà darne un piccolo cenno, che gioverà a risvegliar la memoria di tutto ciò che abbiam raccontato.

E primieramente chi si fa a scorrere la vita di quest'uomo veramente apostolico, vedrà, che lo accesissimo zelo, di che ardeva per la gloria di Dio e l'eterna salute de' prossimi, era l'unico motore e regolatore di tutti i suoi desiderii, pensieri ed affetti; e di tutte le sue operazioni e fatiche. Quinci nasceva quella sua generosità nell' imprendere cose ardue e difficili, e nell' affrontare pericoli e morti, tanto sol che potesse guadagnare anime a Cristo. Quinci quel suo svisceratо amore ai patimenti, che il trasse dalla corte e dall'Europa nell'India e nella travagliosa Missione del Madurè, e vel tenne tanti anni in un continuo viaggiare su e giù per que' regni, non mai altrimenti che a piedi, e spesso ignudi, e attraversare seni tempestosi di mare, passar fiumi e torrenti precipitosi, superare giuochi altissimi di montagne e sempre in pericolo d'incappare ne' barbari e ne' masnadieri che ne andavano in cerca, o di abbattersi nelle fiere che l'assalivano per divorarlo; sempre esposto ai caldi e ai freddi eccessivi, alle piogge dirotte e alle altre intemperie delle stagioni, ai tormenti della fame e della sete ; non avendo ove ricogliersi la notte, che una caverna o il cielo aperto, nè ove adagiarsi a dormire, che la nuda terra o un duro tronco di albero. Le quali cose tutte egli non solamente soffriva con pazienza, ma accettava con giubilo, godendone seco medesimo e rendendone grazie a Dio come di favori specialissimi. Nè incontravale soltanto per aprire nuove Missioni, per fondar nuove chiese, per convertire migliaia di idolatri, ma anche per consolazione e conforto, e per salvezza di un'anima sola avrebbe egli fatto altrettanto. Era malato nella sua residenza di Tattuvanchèri con una orribil piaga alla gamba, che gli dava acerbissimi dolori. Nondimeno avuto avviso, che un suo catechista quinci più giornate lontano, ridotto agli estremi desiderava vederlo, senza badar punto al suo male, v'andò subito e di sì buon passo che trovò ancora vivo l' infermo e il consolò amministrandogli i santi sacramenti. Nella terra di Agaram vivevano due antichi cristiani, che per condizione ed autorità erano i maggiorenti del luogo. Per non so quali contese nate tra loro, avvegnachè non ricusassero vedersi e parlarsi, nutrivano però nel cuore un odio segreto, che non avevano mai

voluto deporre, nulla ostante le molte esortazioni fatte loro dai missionari. Seppelo il beato Padre, e per toglier di mezzo quello scandalo si recò tosto colà, e presili amendue in disparte, non basta, disse, o miei cari, che voi non vi facciate oltraggio a vicenda. Essendo figlinoli di un Dio, che è morto per i suoi nemici, dovete amarvi di cuore scambievolmente, com'egli ha amato voi. Saran dunque vuote di senso quelle parole, che voi recitate ogni giorno, *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?* Se Dio col perdonarvi i peccati vostri si contentasse soltanto di non farvi onta, nè male alcuno temporale, godereste di un tal perdono? Deh non vogliate, o figliuoli, illudere voi medesimi! Badate che Dio non s' inganna: egli vede l' intimo dei vostri cuori, e userà con voi quella misura, che avrete voi usata con gli altri. Così egli disse con molta tenerezza di affetto; ma poco o nulla ottenne da que' due ostinati. Allora acceso di vivo zelo, poichè, soggiunse, voi ricusate la pace per amor di Gesù Cristo, io voglio prendere sopra di me il gastigo, e vedere se posso salvare le anime vostre; e in così dicendo snudossi le spalle e si diè una terribile battitura sino a cavarne il sangue. Al quale atto i due neofiti non ressero, e con le lagrime agli occhi si abbracciarono, dieronsi la pace e vissero d'allora in poi amicissimi e concordi. Vero è, che ben pochi furono quelli, che si mostrassero restii alle dimande del beato Padre. Perocchè aveva egli per dono del cielo tal grazia nel favellare, tal forza ed efficacia nel persuadere, che rapiva a sè i cuori e conciliavasi l'amore e la riverenza di tutti. Così dovunque andasse o stesse, con l'affabilità del sembiante, con la piacevolezza del tratto, con l'esempio della santa sua vita, traeva e guadagnava anime a Cristo. Non trovo registrato il numero dei gentili battezzati di sua mano nei pochi anni che faticò nella Missione, ma, secondo i computi fattine, debbono passare di certo i trenta e più mila.

La meraviglia poi si è, che tra tante occupazioni, che gli davano il continuo viaggiare, e l' intendere con ogni cura alla coltivazione della gentilità abbandonata, trovava tempo di unirsi con Dio nell' orazione. Passava le ore intere, massimamente della notte, nella contemplazione delle cose celesti e tutto assorto con l' anima nel sommo bene, che unicamente amava. Tenerissimo della beatissima Vergine, l'onorava spesso con ossequii e preghiere, e ne promoveva la divozione in tutti i suoi neofiti, ai quali sopra ogni altra cosa raccomandava la recita del santo rosario. Della sua umiltà nel disprezzo degli onori, e nell' avvilimento di sè medesimo, ne abbiam vedute le prove in tutto il decorso dell' istoria. Facevasi servo a tutti nei più vili ed abbietti

uffici, e fin quando abitava per pochi giorni ne'collegi nostri dell'India, sceglieva per sè sempre il peggio. Di sè e d'ogni cosa sua sentiva sì bassamente, che non poteva sofferire un minimo titolo di onore e di rispetto che gli si usasse. Così rispondendo a D. Fernando suo fratello, Io vi prego, dice, quando abbiate a scrivermi, di non mettere nella soprascritta della lettera se non se queste parole: *Al P. Giovanni de Britto della Compagnia di Gesù, mio fratello*; e niente più: perocchè i titoli di Molto Reverendo, e di Signore non mi si convengono. Io sono vostro minor fratello; e come tale, e come religioso, son vostro servo. Così egli. Quindi è il trattarsi, che faceva con tante asprezze di volontaria penitenza, che aggiunte alla stentatissima e povera vita, a cui si era obbligato per allontanare i Bramani dalla fede, parevano insopportabili alla delicatezza della sua complessione. E pure egli non avea che punire in sè se non che una estrema purezza di mente e di corpo, che portò immacolata sino alla morte.

Finalmente a dir tutto in poco, quanti parlan di lui ne'processi, il chiaman uomo veramente apostolico, di purità angelica, di mortificazione ammirabile, per carità e per zelo un altro Saverio, e consumato in ogni genere di virtù. Onde io finirò in questa materia col riferire la testimonianza del catechista Vellalà, che fu suo compagno ne' patimenti e nella carcere. « Io so, dice, che nel venerabile Padre risplendevano in eccelso grado le virtù cristiane. Lo zelo che egli aveva della salvazione delle anime, non si può a bastanza spiegare a parole. Di notte tempo, e a cielo scoperto, senza recar mai riposo, assisteva indefessamente alle confessioni, e istruiva tanto quelli che si erano resi già cristiani quanto li catecumeni. Non si fermava in un sol luogo, scorrendo da ogni parte per dar aiuto a tutti. Dimostrava un amore tenerissimo verso Dio, occupato sempre nell'orazione e nella meditazione. Accoglieva tutti con affabilità inesplicabile, senza mai dimostrare segno veruno di alterazione. I poveri trovavano in lui ogni sollievo, gli afflitti consolazione, e tutti ne riportavano consigli salutari e profitto per le anime loro, di modo che era tenuto per uomo santo, nè giammai intesi notare le sue azioni, nè darsi una minima eccezione al buon concetto, che aveva. »
Fin qui egli.

§ XIII. — *Strazio fatto del corpo del Martire. Mantiensi per più giorni incorrotto ed esala soavissimo odore con maraviglia ancor degli eretici. Si rianno le reliquie e sono portate a Goa. Feste solenni fattesi in Portogallo all' annunzio del Martirio.*

Ora ripigliando il filo della storia, appena decapitato il beato Padre Giovanni, il carnefice Perumal, non so se da sè, o per ordine che ne avesse, gli tagliò le mani e i piedi, e legatili con esso la testa alla cintura, conficcò il tronco corpo ad un palo ritto in piè sul colmo del poggio. I cristiani che da lungi e da presso spiavano ogni cosa, non poterono mai appressarsi per rubarne le reliquie: perocchè il Governatore avea fatto circondare il luogo da guardie raddoppiate, che dì e notte vegliavano in armi. Ben videro per tre notti continue, e il diposero poscia ne' processi, una luce vivissima, che raggiava intorno a quel venerabile corpo, che di sopra più esalava un odore soavissimo di paradiso, come pure la terra ch'era stata bagnata dal sangue. Del quale odore meraviglioso resero testimonianza anche gli eretici olandesi, che mercanteggiavano sulla costa del Cioromandel. Ed eccone in prova la particella di una lettera, che Giovanni Noot eretico calvinista scrisse da Palicate sotto il dì 9 di Decembre 1693, cioè dieci mesi dopo la morte del Servo di Dio. « In queste contrade, scrive egli, sono arrivati per terra molti sacerdoti papisti, che fanno grandi conversioni fra i gentili. Non è molto tempo, che dai popoli chiamati Maravi fu martirizzato un gesuita portoghese, per nome Giovanni de Britto, avendogli tagliata la testa, i piedi e le mani, e posto sopra un palo. Il cadavere rimase fresco, senza veruna puzza, benchè per il gran sole e caldo di questo clima puzzino subito i corpi morti. E di fatto se ne maravigliarono gli uccisori a tal segno, che dicevano ai cristiani nuovamente convertiti dall' ucciso: *convien dire che colui sia stato un uomo di Dio.* I neofiti risposero; egli è quell'uomo che ci ha fatto conoscere il Dio che ci ha creati; e dicendolo porgevano il collo per soffrire il martirio come lui. Ma i gentili non vollero, anzi mostrarono gran pentimento del fatto. Sicchè tutto quel paese ha ricevuto la legge di Cristo. Il cadavere con le membra tagliate è stato deposto in una cassa e la cassa in una cappella di paglie per esservi veduta e riverita. » Fin qui egli.

Stette per tanto così esposto sul palo parecchi giorni, finchè disciolti i legami dall' acqua, che venne in gran copia, la testa cadde rotolando nel fiume, e il corpo per terra, dove fu in gran parte divorato dalle fiere, come il servo di Dio aveva predetto

fin dalla carcere. Allora le guardie abbandonarono il sito, e i catechisti raccolsero divotamente le ossa rimaste, e il capo, che ripescarono nel fiume. Per danari ottennero pure dai soldati il palo, e dal carnefice la scimitarra ; non così le vesti e il bordone, che i gentili non vollero mai dare, dicendo che avevano virtù contro i demonii, e gl'indemoniati.

Tutte queste reliquie furono consegnate al P. Francesco Lainez superiore della Missione, che le chiuse insieme in una cassetta, e mandolle a Pontichcrì, e quinci nel Collegio nostro di Goa. Pochi anni appresso venendo in Europa il P. Giovanni da Costa, portò seco la scimitarra, con cui fu decapitato il beato Padre, e l'offerse in dono al serenissimo Re D. Pietro II. Questi avuta sul finire dell'anno 1693 la prima notizia del glorioso martirio, si disciolse in un tenerissimo pianto, e fatti venire a sè i cavalieri della corte, contò loro degli esempi di virtù che il beato Giovanni aveva dati fin da quando era suo paggio, e del comune titolo di Martire, con che fin d'allora tutti il chiamavano. Indi spedì tosto un suo gentiluomo a portarne l'annunzio a D. Beatrice de Brittes, che tuttora viveva in Portallegro sua patria. La buona vecchia, non che attristarsi della morte del caro figliuolo, fu soprappresa da tale impeto d'allegrezza, che mandò parare a festa tutta la casa, e vestitasi essa pure dei più ricchi e preziosi abiti che avesse, con pubbliche e private dimostrazioni ne celebrò per più giorni la memoria, rendendo infinite grazie a Dio che avesse degnato di farla madre avventurata di un Martire. Le quali testimonianze di giubilo furono ripetute in Monforte dal fratello D. Ferdinando, e altrove da quanti altri avevano qualche lontana o vicina attenenza di sangue con casa de Britto, la quale per ciò solo che il beato Padre Giovanni le ha accresciute le glorie e i trionfi con la palma acquistatasi del martirio, a preferenza di molte altre benchè più antiche e riguardevoli, passerà conta ed illustre per sempre nella memoria dei posteri.

§ XIV. — *Numerosi miracoli operati da Dio ad intercessione del P. Giovanni. Nel punto e nell'ora medesima del martirio si dà a vedere al P. Giovanni da Costa.*

A compimento di questa istoria mi rimane a soggiungere una qualunque scelta de'miracoli più strepitosi e provati, co'quali Iddio si è compiaciuto d'illustrare dopo morte il nome ed onorare i meriti del suo Servo. Divulgatasi appena nell'India la fama del glorioso martirio, accorsero tosto da ogni parte i fedeli

e i gentili a venerare il luogo, ove il beato Martire avea sparso il suo sangue; e ve li trasse massimamente la voce delle molte sanazioni prodigiose, che infermi e mal conci d'ogni maniera ottenevano da Dio per intercessione del beato Giovanni. Ed erano queste sì chiare e manifeste, che il P. Costanza Giuseppe Beschi in un suo scritto pubblicato con le stampe nel 1728 le oppose in difesa della fede cattolica e in riprovazion della loro setta agli eretici olandesi, che come testimoni di veduta non potevan negarle. Con l'andare del tempo crebbe sempre più la devozione de' popoli indiani verso il beato Martiro; e frequentissimi erano i pellegrinaggi che si facevano ad Oriur per dimandar grazie e per isciogliere voti, massimamente da poi che il Re di Portogallo, ottenuto dal Regolo del Maravà quel pezzo di terreno consacrato dal sangue del Padre, vi avea fatto costruire una decente chiesetta. Questa è ora distrutta, e il paese attorno è abitato da gente idolatra: e nulladimeno anche a' dì nostri muovono colà pellegrini, e non son pochi i gentili, che per memoria del Martire prendono il nome di Giovanni, tutto che barbaro nel loro idioma.

Or quanto alle dimostrazioni di sopra l'ordine della natura operate da Dio a glorificazione del suo servo, comincierò da quella, a cui per ragione del tempo si dee dare il primo luogo. Era intimo amico del beato Martire il P. Giovanni da Costa, come abbiamo detto più volte. Questi, il dì tre di Febbraio del 1693, avendo viaggiato a piedi tutto il giorno e la notte appresso, arrivò la mattina dei quattro nella terra di Talley, distante da Oriur più di quaranta leghe. Celebrò due volte il divin Sacrificio in due chiese, distribuì al popolo le sacre ceneri, e udì le confessioni d'una gran moltitudine di fedeli. Ondo tra per questo, e per il viaggio del dì antecedente, non potendo per istanchezza più reggersi, in piedi, sull'ora del mezzodì si gettò a giacere sopra una stuoia. Aveva appena velati gli occhi col primo sonno, quando tutto improvviso gli si parò innanzi in visione il P. Giovanni de Britto in atto di reggere e sostenere con le mani la testa recisagli, che fatto verso lui un sembiante allegrissimo, senza dir parola, scomparve. Si riscosse a tal vista il Padre, e chiamato a sè Giorgio Carvaglio suo catechista, gli raccontò la visione, e aggiunse, che egli credeva, certo in quel punto medesimo essere stato decapitato il P. de Britto in odio della fede. Appuntarono tutti e due l'ora e il momento, e indi a otto giorni chiarironsi ad evidenza che batteva del pari con quella del martirio avvenuto in Oriur. Tutto ciò depone nei processi il medesimo P. da Costa, il catechista Carvaglio, e altri tre testimoni (1).

(1) *Summar.* num. 10, pag. 88.

§ XV. — *Un intero villaggio liberato prodigiosamente dall'incendio.*

Pochi mesi appresso, stando tuttavia il P. da Costa in Talley, si appiccò casualmente il fuoco alla casa di un indiano, e, stante il vento che spirava assai forte, levaronsi in un istante le fiamme altissime e minacciarono d'involgere nell'incendio tutta la terra. Ed era il pericolo estremo; perocchè tutte le abitazioni erano capanne di legno, coperte con rami e foglie aride di palma. I terrazzani impauriti corsero al missionario con grandissime grida; ed egli non sapendo che si fare in tanto lagrimevole caso, li esortò ad invocare in aiuto il Martire Padre de Britto. Prostraronsi con esso lui in ginocchio per terra, e appena recitato un Pater, l'aria di serena che era repentemente si abbuiò, e cadde una densissima pioggia, che spense il fuoco e campò tutto il villaggio dalla distruzione, come fanno fede giurata tre testimoni presenti al fatto (1).

§ XVI. — *Apparizione ad un giovane moribondo, che risana.*

Uno di quei due giovinetti, che, come dicemmo a suo luogo, era stato preso e carcerato col beato Padre de Britto e con tanta generosità si era offerto al martirio, nell'anno 1696 cadde gravemente malato. Tutto il corpo gli si fece una piaga per le molte e stomachevoli pustule, di che era tutto ricoperto. Indi cominciò a gonfiare sformatamente e a patire dolori acerbissimi in tutte le membra ulcerate. Metteva non solamente compassione, ma orrore a vederlo, affermando i testimoni, che ne deposero ne' processi, ch'egli non aveva più sembiante di uomo, tanto era trasfigurato e guasto. I parenti inconsolabili per lo dolore di perderlo, si ritrassero in disparte, e quanto era più disperato ogni umano rimedio, con tanto maggior confidenza si rivolsero ad implorare l'aiuto del cielo. Recitarono divotamente le litanie della beatissima Vergine, e raccomandarono caldamente l'infermo all'intercessione del beato Martiro. Or mentre stavano tuttavia orando, il giovane, che già da gran tempo non poteva scolpire parola che s'intendesse, chiamò ad alta voce il genitore, e disse che cessasse oramai dal pregare. Ma quegli, credendo certo che ciò fosse effetto di vaneggiamento, non diè retta, e continuò con gli altri le sue orazioni. Allora l'infermo, fatto un sembiante allegrissimo, levò più alto la voce, e non vedete, disse,

(1) *Summar.* num. 25, pag. 127.

la santissima Vergine accompagnata da un coro di angeli, e con al lato il mio glorioso Padre e Martire Giovanni de Britto? Ecco, che toccandomi il capo mi hanno improvvisamente guarito: ecco che se ne vanno e scompaiono. Rimasero a tali parole attoniti gli astanti, e fattisi da presso all'infermo, videro con maraviglia sgonfiato il corpo, chiuse e saldate le piaghe, cessato ogni dolore. E poichè sorpresi dallo stupore quasi non credevano a ciò che pur vedevano con gli occhi, il giovane si rizzò in piedi, dimandò da mangiare, e unitosi ai parenti e agli amici uscì di casa e recossi nella chiesa a rendere grazie a Dio e al beato suo Padre Giovanni de Britto (1).

§ XVII. — *Un gentile guarito improvvisamente per intercessione del B. Giovanni, si converte alla fede.*

Ammalatosi per febbre maligna e squisitamente mortale nel 1695 un ricco gentile, mandò a chiamare il catechista Segàni, di professione medico, perchè lo curasse. Il buon cristiano subito vi andò; e poichè vide che per la gravezza del male poco v'era a sperare della salute corporale, si diè con molto zelo a procurare all'infermo la spirituale dell'anima. Esortollo per tanto ad abbandonare il culto degl'idoli, e farsi cristiano, professando quella legge, ch'è la sola vera e santa. Al che il gentile, e come, disse, può essere buona e santa la legge cristiana, se il nostro Regolo dotato di tanto sapere e di tanta prudenza, non solo decollò ignominiosamente il maestro che la predicava, ma ha ancora proibito sotto severissime pene, che si professi dai suoi vassalli? E il catechista, anzi, rispose, con questo medesimo argomento e con questa morte istessa si prova la verità e la santità della legge; perchè il maestro che la predicava stimolla più della propria vita. Volete voi, ch'egli si offerisse con tanta generosità ed allegrezza allo strazio dei tormenti e ad una morte infame per difendere e sostenere una legge sciocca ed empia, come voi dite? E proseguì aggiungendo altre ragioni e altri argomenti per vincere l'ostinazione del gentile, il quale non sapendo oramai più che rispondere: e bene, soggiunse, facciamo così: se il vero Dio per i meriti e per l'intercessione di quel vostro predicatore ucciso dal Regolo, entro lo spazio di ventiquattr'ore mi libera dalla febbre e mi restituisce perfetta sanità, io vi prometto sotto fede giurata d'abbracciare la vostra religione e ricevere il battesimo. Il catechista, così spirato da Dio, accettò la condi-

(1) *Process. Roman.* fol. 93.

zione; e tornato a casa passò la notte orando e supplicando al beato Martire che volesse dal cielo difendere l'onor della fede, per cui aveva qui in terra sparso il suo sangue. Indi tornato la mattina all'infermo, lo trovò libero affatto dalla febbre e perfettamente guarito. Gli ricordò la promessa fatta; e quegli già mosso internamente dalla grazia si diè per vinto, e dopo essere stato istruito nei misteri della fede, ricevette il santo battesimo con molta consolazione dei cristiani, e con ugual maraviglia e confusione de' gentili (1).

§ XVIII. — *Un giovane tocco da paralisia in un braccio, sanato.*

L'anno 1720 un giovane del Maravà per non so quale stranissima malattia venutagli al braccio destro, ne perdette interamente l'uso: e procedendo innanzi il male, gli si assiderò per modo, che pendevagli giù dalle spalle senza vita e senso a guisa di un tronco inaridito. Non aveva più nè carne, nè sugo; ma la sola pelle stesa sulle ossa e sui nervi auch'essi attratti. Per tre mesi continui dai più valenti medici del paese, mandati a condurre anche da lontano, gli furono applicati molti e svariati rimedi: ma sempre senza niun prò. Per la qual cosa disperati di poterlo guarire, l'abbandonarono, dichiarando essere quella una ostinata ed incurabile paralisia. Udendo però il povero giovane dei molti miracoli che accadevano ad intercessione del venerabile P. de Britto, concepì ferma fiducia di riceverne ancor egli la guarigione; e di presente gli si raccomandò. Nè gli fallì la speranza; perocchè nel punto medesimo sentì infondersi nuovo vigore nel braccio, e in capo a tre soli giorni riebbelo interamente sano, cioè rimpolpato, moventesi, e acconcio ad ogni esercizio di fatica. Grato del beneficio ricevuto, digiunò per un anno intero ogni mercoldì, e nel medesimo giorno visitò il luogo del martirio; testificando ogni cosa sotto giuramento a gloria di Dio e del beato suo Servo (2).

§ XIX. — *Una bambina cieca d'ambedue gli occhi, illuminata.*

Era cieca d'amendue gli occhi una bambina in Mulatagan, e non per malattia sopravvenutale, ma per mancanza a nativitate della facoltà visiva. Or com'ella acquistasse miracolosamente la vista in un occhio, e nell'altro no, udiamolo dalla schietta de-

(1) *Process. Roman.* fol. 82.
(2) *Summar.* num. 19, pag. 118.

posizione che ne fece innanzi ai giudici una fervorosa cristiana per nome Maria. « Nella terra di Mulatagan, dice ella, Filagia moglie di Periam, amendue della mia medesima casta, ebbe nel 1721 una figliuola, la quale apparve fin dalla nascita affatto cieca. Sparsasi di ciò la voce nel villaggio, io andai a vederla, e osservandola attentamente vidi che amendue gli occhi della bambina erano ugualmente bianchi, nè vi appariva ombra alcuna di pupilla. Consolai la madre, ch' era afflittissima, e la esortai a riporre la sua fiducia nell' intercessione del venerabile P. de Britto, promettendogli, se concedesse la grazia, di distribuire una elemosina a cinque poveri. Fatta la promessa, disciolsi nell' acqua un poco di terra bagnata del sangue del Martire, che io conservava come reliquia; e parte di essa diedi a bere alla bambina, parte applicai agli occhi. In questo la madre della bambina ed io così dicemmo : O venerabile Padre de Britto, noi vi preghiamo, che vogliate donare la vista almeno ad un occhio di questa fanciulla, affinchè noi e i gentili conoscano la potenza vostra nel far miracoli. E come domandammo, così avvenne. Imperciocchè nel medesimo istante che fu applicata l' acqua all'occhio sinistro, comparve sana la pupilla, e indi a tre giorni fu perfettissima la vista, rimanendo l' altro occhio cieco, come prima. La madre non potè venire sin qui ; ho però condotta meco la fanciulla. Ecco, guardatela. L' occhio suo destro è tutto bianco, senza pupilla : e così era il sinistro prima del miracolo. In questo la pupilla è perfettissima, e la fanciulla vede benissimo. Il quale avvenimento e da me e da tutti gli abitanti del mio villaggio è stato riputato per vero miracolo. D'allora in poi la fanciulla non ha avuto nessun difetto, nè dolore nell' occhio sinistro, e in rendimento di grazie, e ad onore del venerabile Servo di Dio ha preso il nome di Giovanna. » Così ella (1).

§ XX.— *Altra cieca illuminata nel luogo del Martirio.*

Somigliante a questo è ciò che avvenne a Florida figliuola di Adamo Raparigà, maestro di scuola nel Maravà. Stando ella nella chiesa fu tocca da un colpo di apoplessia, che la battè quasi morta per terra. Rinvenuta in sè, si trovò con gli occhi enormemente sporti in fuori, e coperti di tale caligine, che appena poteva distinguere gli oggetti tutto che vicinissimi. Durò due mesi in questo stato, e mancandole ogni dì più la vista, convenne condurla a mano, come affatto cieca. Fu consigliata da mol-

(1) *Summar.* num. 20, pag. 117.

ti a mettersi nelle mani dei medici, ma il padre suo, ch'era uomo di molta fede, non volle ; e mandolla accompagnata al luogo del martirio del beato Padre, credendo certo che guarirebbe. « Io vi andai, soggiunge ella nella sua deposizione, e appena giunta, m'inginocchiai pregando umilmente il venerabile Servo di Dio, che mi restituisse l'uso perfetto degli occhi. Allora io mi vidi innanzi come una gran nebbia, indi mi apparve ogni cosa involta in foltissime tenebre, tutto che allora fosse il mezzogiorno. Caddi tramortita a terra, e per una buona mezz'ora, come riseppi di poi, rimasi privata de' sentimenti. Tutti mi avevano per morta, e non mancarono dei Bramani ivi presenti che beffandosi dei cristiani, dissero: Ecco i miracoli, che fa questo vostro Santo. Indi a poco, io, senza aiuto di nessuno, mi rizzai, e girando attorno gli occhi vidi ogni cosa chiaramente e distintamente, come faceva prima d'aver avuto quel male agli occhi. Ringraziai di cuore Iddio, e il venerabile Padre, e tornai lietissima a casa, non più accompagnata, ma precedendo di buon passo gli altri. Confusi i Bramani sopraddetti non poterono a meno di lodare Iddio, e confessando la verità del miracolo predicare a tutti la potenza dell'intercessione del Servo di Dio. » Fin qui ella (1).

§ XXI. — *Ignazio Pollà improvvisamente guarito da febbre maligna.*

Soggiugnerò altri quattro miracoli, che sono que' dessi, che furono presentati e discussi nella S. Congregazione de' Riti.

Il primo è l'istantanea sanazione d'Ignazio Pollà, cittadino di Oriur, da una febbre maligna, che l'avea condotto al punto della morte. Riferirò il fatto con le sue medesime parole. « Essendomi, dice, nell'anno 1723 nel mese di Settembre ammalato di febbre maligna, affinchè avessi maggior assistenza e cura, mi portarono in casa del catechista Suren, mio cognato, di professione medico, il quale stava nel luogo detto Pullier, distante mezz'ora dalla mia patria. Egli con altri medici mi diede varî medicamenti, senza però verun effetto. Perduta ogni speranza della mia vita, ed essendo io già privo d'ogni sentimento e come morto, prima che io morissi affatto, per liberarsi da ogni ostacolo che certamente avrebbero fatto gli abitanti di Pullier, mi riportarono ad Oriur per darmi sepoltura in detto luogo, dopo che fossi morto. E perchè lungo la strada s'incontrava il luogo

(1) *Summar.* num. 21, pag. 119.

del martirio del venerabile P. Giovanni de Britto, mossi a compassione di me e confidati nel venerabile Padre, mi portarono in quel luogo, dove fui depositato come un morto, senza che io ne avessi un minimo sentimento. Quelli, che mi portarono al luogo del martirio, recitarono le litanie, secondo il costume, pregando Iddio per intercessione del venerabile Padre. In questo mentre, come poi mi riferì mia moglie, la sorella di lei mi toccò, parendole che io fossi già passato. Allora io respirando mi rivolsi verso di lei; il che veduto dai circostanti, cominciarono a pregare con maggior fervore il venerabile Padre, e in brevissimo tempo alla presenza di tutti mi alzai talmente sano e senza verun indizio di male, che a segno di gratitudine al benefìcio ricevuto per intercessione del servo di Dio, prostratomi in terra gli resi grazie insieme con tutti gli altri, che si trovavano presenti, ammirati di così gran prodigio; e subito da me stesso mi condussi a casa sano e salvo, come se mai fossi stato infermo; nè di lì in poi sentii alcun effetto di quella infermità (1) ».

§ XXII. — *Santiago Gaspare paralitico a nativitate, sanato.*

Nell' anno 1719 nacque a Luigi Antonio, ricco cittadino di Tripalacndi un figliuolo, a cui nel sacro battesimo fu imposto il nome di Santiago Gaspare. Ma poca fu l'allegrezza dei genitori, perocchè il bambinello portò seco del ventre materno una mostruosa paralisia congiunta con atrofia. Dalla mezza vita in giù egli era tutto inaridito e secco a guisa di uno scheletro, e incapace di senso e di moto alcuno. Crebbe sino all'età di tre anni, ma sempre nel medesimo stato, senza potersi muovere, non che reggere in piedi. Or essendo il genitore per iscioglimento di voto andato al luogo del martirio del ven. P. de Britto, per cui intercessione la moglie era stata liberata dalla morte in un pericolosissimo parto, con più lagrime che parole raccomandò pure al servo di Dio il figliuolino paralitico, che avea lasciato in cura di una sua zia. Cosa veramente maravigliosa! Nel punto istesso che il padre orava, il fanciullo in casa alla zia subitamente sanò. Gli crebbe nelle gambe la carne, si distesero i nervi, si dilatarono le vene; e stando fermo in piè, cominciò a correre, e scherzare come sogliono i fanciulli di quella età. I genitori avuto di ciò avviso per un messo, corsero tosto colà, e veduto con gli occhi propri un sì evidente prodigio, rendettero infinite gra-

(1) *Summar.* num. 14, pag. 94.

zie a Dio e al venerabile Padre, e si ricondussero a casa il figliuolo (1).

§ XXIII. — *Fanciulla attratta e storpia fin dalla nascita, ricupera subitamente la sanità in Oriur.*

Più diuturna era ancora la paralisia di Giovanna, figliuola di Pietro e di Clemenzia amendue Maravesi. Nacque anch' essa attratta e storpia, e dalla cintura in giù tutta istecchita, non avendo che la sola pelle che le ricoprisse le ossa : e di sopra più era perfettamente muta. I genitori mossi dalla fama dei molti miracoli che si operavano in Oriur per intercessione del venerabile P. de Britto, portarono la figliuola al luogo del martirio, e quivi con viva fede gli si raccomandarono, promettendo, se ottenessero la grazia della guarigione, di dare un pranzo a cinquanta poveri nel medesimo giorno, di far l' elemosina in danaro ad altrettanti poveri in tre mercoldì, e digiunare essi medesimi tre volte ad onore del venerabile Padre visitando il luogo del martirio. La prima volta che vi andarono, la fanciulla sciolse repentemente la lingua, chiedendo da mangiare e chiamando per nome il padre. Nel seguente mercoledì tornarono con maggior fiducia ad Oriur ; e presa la fanciulla per le braccia, e dimenandola sopra la terra, ch' era stata bagnata dal sangue del Martire, dissero con vivissima fede : O voi, venerabile Padre, toglietele di presente la vita, o datele la sanità, perchè così inferma non vogliamo più prenderla, nè condurla a casa. Il fatto fu, che in quell' istante medesimo le membra si raddrizzarono, e rifiorirono di colore e di carne ; e Giovanna fu perfettamente guarita d' ogni suo malore (2).

§ XXIV. — *Fanciulla lebbrosa mondata e guarita istantaneamente.*

Un' altra Giovanna, figliuola di Filaglo Pallà, in età di dieci anni era malamente compresa da schifosissima lebbra. Furono chiamati due cerusici dei più rinomati in quell' arte, e questi usatavi intorno per sei interi mesi ogni possibil cura e diligenza, e con tutto ciò non arrecatole mai alcun miglioramento, alla fine la diedero per incurabile affatto. La misera giovane non era più in tutto il suo misero corpo che croste e piaghe ; le si erano

(1) *Summar.* num. 15, pag. 98.
(2) *Summar.* num. 47, pag. 109.

staccate le unghie, e corrose le dita delle mani e dei piedi, e gittava da ogni parte tanta corruzione, che niuno, eziandio de' più stretti parenti, osava quasi d'avvicinarsele per l'insopportabil fetore che menava. Se non che una sua zia se ne mosse a pietà; e confidando nella protezione del venerabile P. de Britto, fece portarla di peso al luogo del martirio. Quivi s'inginocchiò, e con molto fervore pregò Iddio a restituirle la sanità per i meriti del suo Servo, e n'ebbe la grazia; perocchè, fatta l'orazione, la giovane si rizzò da sè medesima in piedi, e a pochissimo tempo, cresciute le unghie e la carne, saldate le piaghe, rifatta la pelle, fu interamente monda e libera da quel male con istupore grandissimo degli abitanti del suo villaggio, che divulgarono per ogni dove quell'insigne e grande miracolo (1).

§ XXV. — *Altri miracoli a gran numero. Concorso de' popoli al luogo del martirio. Conversione del carnefice Perumal. Quattordici mila battezzati dopo il martirio del B. Giovanni.*

Molti altri miracoli potrei qui aggiungere, cavati dagli atti giuridici, come sono sanazioni instantanee di lebbrosi, di storpi, di attratti, di paralitici, liberazioni di ossessi, illuminazioni di ciechi, felicitazioni di parti stentati, e altri simili a gran numero. Ma io non farei che ripetere in gran parte i racconti già fatti per la simiglianza della materia. Dall'anno 1726 in cui fu compilato l'ultimo processo apostolico, crebbero e moltiplicarono a dismisura i prodigi, che avvenivano specialmente nel luogo del martirio. Non passava settimana dell'anno, in cui una gran moltitudine di gente non andasse ogni mercoldì ad Oriur, sia per rendere grazie al beato Martire dei benefici ricevuti, sia per implorarne de'nuovi. Ed io ho lette buon numero di lettere scritte dai missionari di colà con le relazioni degli strepitosi miracoli, che quasi ogni giorno Dio operava ad esaltazione e gloria del fedele suo Servo. Mi contenterò di riferirne qui una sola; ed è quella che l'illustrissimo Monsignore D. Giuseppe Pineiro, Vescovo di Meliapur, mandò al sommo Pontefice Clemente XII sotto il dì 13 Gennaio 1736. « Con l'occasione, dice egli, di dover costruire per ordine della sacra Congregazione de' Riti un processetto sulla ricerca fatta delle lettere originali del venerabile Servo di Dio Giovanni de Britto sacerdote professo della Compagnia di Gesù, ho saputo, che numerosissima è la moltitudine de'neofiti e dei gentili, che ad ogni quarta feria si recano al luo-

(1) *Summ.* num. 16, pag. 106.

go del martirio del medesimo venerabile Padre; e ciò per li molti e singolari benefici e miracoli quasi cotidiani, che Iddio si compiace di operare ad intercessione del suo Servo. Il Regolo del Maravà, mosso allo strepito di tante maraviglie, ha data facoltà di edificare in quel luogo una chiesa, anzi ne ha somministrato del suo in gran parte i materiali. Fu per tanto eretta e dedicata alla beatissima Vergine; e quivi, quando a Dio piacerà, e quando la S. Sede avrà giuridicamente dichiarato il Martirio, si potrà poi pubblicamente venerare il glorioso martire di Gesù Cristo ». Così egli.

Ma tra tutti questi e altri miracoli assai, con cui Dio volle glorificare il suo Servo e mostrar al mondo quanto preziosa fosse stata agli occhi suoi la morte di lui, io non istimo meno l'onor sommo, in che per esso salì la fede, e il propagarsi che ella fece rapidamente con numerose conversioni d'idolatri. Avevano i Bramani istigato il tiranno a dar la morte al Padre, perchè, tolto lui di vita, credevan certo che la cristianità da sè medesima rovinerebbe. Non sapevano, che la Chiesa di Gesù Cristo nata tra le persecuzioni, si mantenne, s'accrebbe e dilatò maggiormente in mezzo al furore delle medesime persecuzioni. Dovettero chiarirsene co' proprî occhi al gran moltiplicar de' fedeli che seguì dopo il martirio del beato Padre. E qui ragion vuole che io faccia in primo luogo memoria del carnefice Perumal, la cui conversione, quantunque avvenuta molti anni appresso, si dee attribuire ai meriti e alle preghiere del Servo di Dio già beato in cielo. Ebbe egli per costume di unirsi ogni mercoledì co' neofiti, e andare in pellegrinaggio al luogo del martirio, e quivi anch' esso raccomandarsi al beato Giovanni. Scopertosi poi ossesso, e tormentato fieramente dal demonio, ricorse con fiducia al Martire, e fu liberato da ogni infestazione. Si presentò, ancora idolatra, a deporre ne' processi, e non solamente rese testimonianza dell' allegrezza e generosità con cui il beato Padre si offerse alla morte, ma dichiarò pure i fervori e le grazie, ch' egli aveva ricevute per intercessione di lui. Finalmente abbiamo dalle memorie di quei tempi, che Perumal non potendo più reggere agl' impulsi della grazia, si convertì e fu battezzato.

Non parlo di altre conversioni in particolare, per non allungarmi di troppo. Dal 1693 in giù i missionari del Madurè non fanno che esaltare nelle loro lettere la virtù del sangue del Martire, che inaffiando quella terra, la rese oltremodo feconda per l'acquisto d'innumerabili anime, che si guadagnarono alla fede di Gesù Cristo. Basti dire, che il P. Francesco Lainez, superiore della Missione, alcuni mesi dopo il martirio del beato

Giovanni essendo andato nel Maravà, sì per consolare i fedeli, sì per riparare alle ruine di quella Chiesa perseguitata, in pochissimo tempo diede di sua mano il battesimo a niente men che quattordici mila idolatri; avverandosi la sentenza di Tertulliano, che il sangue de'martiri è semenza di cristianità gittata a seppellirsi sotterra, ma per gittare radici profonde e rinascere vigorosa, e dare il frutto del cento per uno.

§ XXVI. — *Concetto e stima universale di santità che ebbe in vita e dopo morte il B. Giovanni.*

Da tutto ciò, che abbiamo scritto fin qui, si può dedurre in quale stima e concetto di santità fosse il beato Giovanni presso ogni ordine di persone. Io qui non farò che recitare alcune tra le molte deposizioni che si leggono ne' processi.

E primieramente un religioso dal sacro Ordine de' Padri Predicatori nel processo di Goa testificò che la fama della santità e del martirio del Padre Giovanni de Britto, come egli poteva accertare per essere stato in quei paesi, aveva avuta la sua origine da persone dotte, religiose, di nessun sospetto, sì cristiani come gentili, affezionati alla buona vita: e non si era mai interrotta, anzi sempre maggiormente accresciuta sino alli tempi presenti. E una fra le altre prove osservate da esso testimonio, essere l' innumerabile concorso dell' uno e dell' altro sesso, tanto dei cattolici, quanto degl' infedeli, che frequentavano il luogo, dove il Padre era stato martirizzato per pigliar di quella terra, che applicavano per rimedio nelle loro infermità, e per avere altre grazie, come ne sentiì una da Francesco Carvaglio, che non avendo potuto mai aver successione in tant' anni di matrimonio, subito che ebbe dato a bere alla moglie sua un poco di acqua con infusione di quella terra, promettendo al detto Padre, che se ne avesse un figliuolo, gli sarebbe imposto il suo nome, da lì ad un anno gliene nacque uno, a cui pose nome nel battesimo Giovanni de Britto. Disse inoltre, che nel luogo del martirio concorrevano ugualmente cattolici e infedeli a raccogliere le reliquie, il sangue, e la terra ; e che effettivamente molti ne riportavano giovamento e sollievo. Del che avendo avuto notizia il Re, che l'aveva condannato a morte, sotto pene gravi vietò ad ognuno, che si accostasse più a tal luogo ponendovi le guardie, e ordinando che gettassero via le dette reliquie quanti l' avevano raccolte. E perchè Francesco Rapozzo nativo di Negapatano e uno dei Ministri nel palazzo dello stesso Re, ne aveva raccolte alcune con un cestino di terra, temendo il rigore del Re,

tranne quelle poche che potè occultare; tutto il rimanente col cestino di terra, gettò in una vasca grande di acqua, che era comune a tutti che vi si volessero lavare o imbiancare i panni. Subito però che le dette reliquie vi furono gettate, nacque in quell' acqua e vi comparve un serpente a guisa di cocodrillo, il quale serviva come di guardia, e non lasciava appressar veruno a detta vasca, quasi difendendo le reliquie, che vi erano state gettate. E tutto questo esso testimonio aveva inteso dal medesimo Francesco Rapozzo, avendogliene data fede, come uomo di virtù e timorato di Dio. Aggiunse che i gentili avevano tanta venerazione al luogo dove era stato martirizzato il P. Giovanni de Britto, che una delle mogli del Re di Maravà nel punto della sua morte pregò il marito, che dopo il suo transito ne facesse abbruciare il cadavere, secondo il costume dei gentili, nel luogo del martirio del Padre, per la divozione che gli aveva; e così fu fatto, secondo la relazione che esso testimonio aveva avuta dai gentili, avendo anche visto coi propri occhi, che per tal cosa nello stesso luogo vi era stato fabbricato un portico. Disse inoltre, che aveva avuto in sè stesso un prodigio singolare per intercessione del medes. Martire; ed era, che viaggiando per li detti paesi, all' improvviso fu sorpreso da un dolore acuto in un osso della gamba sinistra a tal segno, che si trovò inabilitato a fare un solo passo, e vedendosi in tale angustia e in luogo disabitato dove nessuno poteva dargli sollievo, e trovandosi a vista di una cappella di S. Francesco Saverio, si raccomandò a detto Santo dicendo: Glorioso Padre S. Francesco Saverio, per intercessione del P. Martire Giovanni de Britto, che qui sparse il suo sangue, siano queste arene valevoli a liberarmi da questo dolore: e pigliando subito un pugno di terra e applicandola al luogo offeso, instantaneamente si era inteso libero dal dolore e sano di modo, che aveva continuato il suo viaggio (1).

Ed un suo catechista, che nella prima persecuzione fu tormentato con lui così depose nel processo di Cocin: « Io so che il venerabile Padre Giovanni de Britto fu un grandissimo missionario, ed in vita era tenuto un gran Servo di Dio, come veniva comprovato sì dalla sua esemplare vita, come dai miracoli che il Signore operava a sua intercessione. Fra gli altri mi ricordo che un giovane muto fu condotto alla presenza del venerabile Padre, il quale lo segnò con l'acqua benedetta e gli disse: Va, che in avvenire parlerai. Così appunto fu; sciolse la lingua, e anche oggi ha l'uso della favella. Ritrovandosi egli pre-

(1) Process. Informat. Goan. fol. 100.

so, gli fecero alcuni malefici per ucciderlo, ma non gli apportarono nocumento alcuno. Solamente ne patirono i soldati, che ne avevano la custodia, e il venerabile Padre vedendo ciò, diede loro la sua benedizione, e rimasero liberi. Nello stesso tempo i gentili gli presentarono alcune immagini, che gettarono nel fuoco dicendo ; se queste brucieranno, la tua legge è falsa ; se no, è la vera. E Iddio volle che non patissero detrimento alcuno. Finalmente ad uno, che fu il primo ad arrestarlo, egli predisse la mala fine di lui, come successe ecc. E per tutte queste meraviglie era stimato per un gran servo di Dio, ed ora è tenuto per martire della fede cristiana (1) ».

Un altro catechista nel processo apostolico di Meliapur soggiunge : « In questo regno di Maravà sono continui i miracoli, favori, e grazie, che Iddio compartisce ai cristiani e ai gentili per intercessione del venerabile P. Giovanni de Britto ; e questo io lo so, tanto per vista, come per fama pubblica. Parimenti so, che è straordinario il numero dei cristiani e gentili, che concorrono al luogo del martirio in tutti li mercoldì dell'anno, ed io stesso alcune volte vi sono andato. Posso anche deporre, che essendo andato un giorno a visitare Varuganadadevem, signore della metà del Maravà, dove era compreso il detto luogo del martirio, disse in presenza mia al P. Agostino Cappelli, allora missionario del Maravà, che avendo egli notizia del grandissimo concorso, che vi era a quel luogo, aveva ordinato, che non si facesse veruna resistenza o insulto alle persone, che concorrevano a venerarlo, sotto pena di essere tagliate le orecchie e le narici a chiunque facesse il contrario. Per ciò quel sito, che prima era selva, ora si vede ornato da lunghe fila di alberi, con fiori, peschiere e piante fruttifere, e di tutto ciò posso deporre, come testimonio di veduta (2) ».

Così Mariadagen, cittadino del Maravà, che usò assai famigliarmente col beato Padre, parlando della fama che di lui correva dopo la morte ; il martirio, dice, del venerabile Padre Giovanni de Britto, e li suoi quotidiani miracoli sono pubblici, non solamente in Oriur, dove fu martirizzato, ma generalmente in tutti questi regni ; perseverando la fama del suo martirio e della sua santità senza diminuzione alcuna, anzi maggiormente si dilata, venerandolo come Martire e cristiani e gentili, tanto grandi, che piccoli ; senza che giammai si sia detta o intesa cosa al-

(1) Ex Process. Informat. Coccinen. fol. 366.
(2) *Ibid.* fol. 572.

cuna in contrario(1). E un altro soggiunge, che la fama della santità e del martirio del Padre Giovanni de Britto si era dilatata a tal segno, che per il concorso della gente che portava via la terra del luogo, dove era stato martirizzato, si era formata una fossa assai spaziosa, di larghezza quattro pertiche, e una di profondità.

Non parlo poi delle testimonianze onorevoli, che a lui resero i domestici, sia nell' India, sia nel Portogallo. Tutti l'avevano in altissima venerazione e portavangli amore grandissimo. Per ciò non si maravigliarono punto all' avviso della beata sua morte, credendo certo che se Dio degnasse alcuno dei missionarii dell' India della palma del martirio, quegli sarebbe il P. de Britto, alla cui perfettissima vita ben si affaceva un fine sì glorioso.

§ XXVII. — *Atti della Beatificazione.*

Era corso appena un anno dalla morte gloriosa del B. P. Giovanni de Britto, quando il Vescovo di Meliapur mosso dalla fama de' continui e stupendi miracoli, con cui Iddio glorificava il suo Servo, cominciò a compilare i processi e a prendere le prove legittime da presentarsi alla S. Congregazione de' Riti. Furono quaranta i testimoni che deposero sopra le virtù, il martirio, e i miracoli del Venerabile Padre. Gran parte di essi erano di veduta, e altri di fatto proprio, come catechisti e compagni del Martire nella prigione e nei tormenti. Due altri processi informatevi furono fatti dall' Arcivescovo di Goa, e dal Vescovo di Cocin, e in essi furono esaminati alcuni indiani, che trovaronsi colà per ragione del traffico, e molti cavalieri portoghesi che avevano conosciuto il Servo di Dio in Lisbona, e trattatolo nei due lunghi viaggi, che fece dall'Europa nell' India. Finalmente un quarto processo fu fatto dall' eminentissimo Cardinal Vicario di Roma, unicamente per prendere la deposizione del P. Giovanni da Costa, venuto dal Madurè in ufficio di procuratore di quelle Missioni.

Discussa e approvata la validità di tutti questi atti, si domandò alla S. Sede l' introduzione della Causa di Beatificazione, facendone istanza con pressantissime lettere, oltre alla Compagnia di Gesù i serenissimi Re di Portogallo D. Pietro II, e D. Giovanni V; il Cardinale Nugnez da Cugna ; gli Arcivescovi di Braga, di Evora, di Goa, e di Cranganor ; i Vescovi di Leira, di Cocin, di Meliapur : il Capitolo di Lisbona, e l' Università di Evora. Fu pertanto proposta la causa il dì 23 Marzo del 1715

(1) Ex process. informat. Coccinen. fol. 692.

alla congregazione ordinaria de' Sacri Riti, e perchè da alcuni venne mossa la difficoltà intorno all' uso delle vesti, dei bagni, e delle ceneri, che il Servo di Dio aveva fatto nel Madurè, fu commesso a Monsignor Prospero Lambertini, allora Promotor della fede, che muovesse nuovi dubbii in questa materia particolare, affinchè maturamente discussi e ventilati, si vedesse se potessero essere di qualche ostacolo al proseguimento della causa. Nella Congregazione degli undici di Maggio del 1715, lette le risposte date alle oggezioni del promotore, si decretò, potersi procedere innanzi: e questa sentenza venne confermata e approvata dal sommo Pontefice Clemente XI.

Indi furono spedite le lettere, che chiamano remissoriali all' Arcivescovo di Cranganor nell' India per la formazione dei processi apostolici, che nel 1728 giunsero in Roma. Il dì primo di Luglio del 1738 si esaminò nella prima Congregazione il dubbio sopra il martirio; e rimessa in campo la difficoltà dei riti malabarici usati dal servo di Dio, fu data a discutere primieramente alla S. Inquisizione, e poi trattata con posatezza e maturità in una Congregazione ordinaria, presente il Sommo Pontefice Benedetto XIV, il quale sotto il dì secondo di Luglio 1741 definì, non ostare per nulla i predetti riti. Ed era già per adunarsi la Congregazione preparatoria, quando per le luttuose vicende del Portogallo e della Compagnia si sospese la trattazione della causa; la quale in fine fu ripigliata nel 1851, e premesso tutto ciò che era di dovere la Santità di N. S. Papa Pio IX il dì 29 Settembre 1851 approvò il martirio confermato da Dio con molti segni, e l'anno appresso, il dì 17 di Febbraio, dichiarò, potersi procedere sicuramente alla Beatificazione, il cui Breve fu poi spedito sotto il giorno decimottavo di Maggio del 1852.

FINE.

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

STORIA DELLA VITA

DEL PADRE

CARLO ODESCALCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DA ANTONIO ANGELINI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA
NEL COLLEGIO ROMANO

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1858

LIBRO PRIMO

VITA CONDOTTA NEL SECOLO

CAPITOLO PRIMO

Consiglio dell' autore. Intitolazione di questa scrittura al principe don Pietro Odescalchi.

Ho sempre stimato profittevole e ben collocata opera consegnare a' posteri la memoria di coloro, i quali sollevandosi sopra al volgo degli uomini risplenderono per merito di singolari virtù all' esempio e all' ammirazione degli altri. Essendochè se v' abbia chi acquisti ragione alla eternità della fama, e pretenda diritto alla riconoscenza delle ventnre età, è sopra ogni altro quegli, che aprendo la mano benefica sovvenne al mendico, ricondusse in via di salnte l' errante, sostenne la combattuta causa de'buoni, consolò di belli acquisti la Chiesa, studiò il trionfo e l' esaltamento della croce, e col consiglio e coll' opera bene e lodevolmente meritando di ogni ordine non meno nella sublimità degli onori, che nel generoso rifiuto di essi, lasciò dopo sè nel cammino della vita luminose vestigie di santità. Nel vero la storia ordinata a riparare gli angusti spazi della vita umana, a fare quanto è da se eterna la virtù, e vendicar il nome de' grandi dalle ingiurie dell' obblio e degli uomini, allora è che s' innalza a maestra di morale sapienza, e si fa luce di verità, guidatrice a lodate imprese, consigliera di rettitudine, quando ti

pone dinanzi uomini di animo non volgare, al cui esempio possa in leggendo comporre la tua mente e il cuore. E se non mi trae in errore l'affetto al meditato lavoro io sono nell'avviso, che alla buona forma degli animi torni meglio la cognizione de'fatti particolari e seguiti, de' quali s' intesse la vita dell'uomo, che non lo studio delle grandi vicende che or innalzano, or rovesciano le repubbliche e i regni. Dacchè se nelle storie de' rivolgimenti degl' imperi ti si apre scuola di sapienza politica, e ti è dato tesoreggiare nella mente civili precetti a conoscere ciò, che avviva di floridezza, o fa squallide e ammortisce le nazioni; per converso nella distesa e ordinata serie della vita umana ti è dato filosofeggiare sopra l' uomo, seguitarlo ne' vari stadi che percorre, contemplare lo svolgimento dell' indole, la piega della natura, l'abito individuale dell' animo, e investigare le vere e latenti cagioni delle splendide e solenni azioni, e rinvenirle nella fanciullesca istituzione negli studi ne'costumi nelle interiori virtù istillate dal magnanimo spirito della evangelica religione.

Volgeva ancora per l' animo, che quel magnificare unicamente le cose antiche, e trapassare con ingrato silenzio e non curare o vilipendere le recenti è colpa altamente vituperata dai sapienti, oltraggiosa alla nostra età e pregiudizievole al ben essere della umana famiglia. Cornelio Tacito severo censore de'vizi pubblici dava di questa non curanza carico a' romani de' tempi suoi con quella grave sentenza *vetera extollimus recentium incuriosi* (1). Avrebbe sembiante di tenere il secolo in cui siamo infecondo e sterile di belle azioni, povero di anime generose, e che non valga a consolarci lo sguardo pur di un fiore di virtù; chi fosse tutto nelle lodi degli antichi nulla curante le cose recenti. Della quale opinione si leva smentitrice la sperienza, e ci presenta uomini da tenersene altamente onorata la corrente età, e le altre che appresso questa verranno. C' invita a porre gli occhi in una Maria Clotilde, che il trono sabaudo la fuga e l' esilio fece gloriosi di magnanima e insuperabile sofferenza: ci mostra un Pio VII che inerme e prigione fe' tremare il più potente dei re; una Chiara Isabella Ghersi, la cui innocente e ascosa vita nel chiostro Dio glorificò con sovrumani prodigi; un Giuseppe Maria Pignatelli specchio di celeste prudenza e di tenerissima compassione verso i mendici, una Maddalena Di Canossa madre avventurata delle figlie diffonditrici delle fiamme della carità evangelica; un Vincenzo Maria Strambi, che le cure episcopali avvivò di umiltà, di povertà, di zelo; un Gaspare Del Bufalo, che

(1) *Annalium libro 2, in fine.*

leva e assolda una nuova milizia spedita e presta a correre per le città e per le terre a rimettere nel sentiero di salute i traviati. Nè mancano a questa età le sue corone e le sue palme, e al cielo inviò dalla Cina e dal Tonchino i gloriosi atleti della fede. Nè per ancora siamo iti oltre alla metà del secolo in che viviamo, nè io qui ho dato luogo a tutti, havvi di quelli, che larga materia di lode offeriranno a' sacri storici, i quali faranno presenti alla posterità i tempi che or corrono. E se ci giova far argomento dalle precedute età, o trarlo dalla indole della cattolica religione, non potrà fare che d'ogni tempo non germoglino nella cletta vigna di Gesù Cristo e fiori e frutti di squisite virtù, stantechè è continuo fecondata dalla grazia celeste.

Gli esempi recenti hanno questo vantaggio sopra gli antichi, che tornano più dilettevoli a conoscere, e più acconci ad imitare. Conciossiachè sieno nostri, perchè a noi vicinissimi di tempo, e per conseguente meglio rispondenti alla indole della età in che siamo; nostri specialmente se nati nello stesso suolo, ed educati alla stessa guardatura del solo. Dovechè i grandi avvenimenti degli uomini che lungo intervallo di secoli da noi divide, quanto ci percuotono coll'ammirazione, tanto ci sconfortano dal seguitarli imitandoli; conciosiachè que' personaggi ci si presentino all'animo quasi come di altra tempera, e soverchiamente maggiori che non i viventi a' nostri giorni. Dacchè alla virtù, che molta caligine di secoli da noi allontana, interviene il medesimo che a' corpi luminosi, tra quali o il nostro occhio se s'interpongano vapori, appariscono maggiori ma raggiano calor minore e luce più fosca.

Questi pensieri meco medesimo rivolgendo posi mano a questa scrittura, la quale doveva raccogliere nella forma che potei o seppi migliore, e strignere quasi come in punto di vista, quanto m'è paruto più giocondo ad udire, e proficuo ad imitare delle opere virtuose di Carlo Odescalchi; e posi cura che questa opericciuola nè ingenerasse fastidio per soverchia prolissità, nè tornasse disutile o inopportuna per troppo studio di concisione. In cima a' miei voti è stato e sarà d'ogni tempo il solido giovamento delle anime, la diffusione de' virtuosi esempi, l'esaltamento del regno di Dio. Di qui è che io offro a' lettori un uomo, il quale nella puerizia e nell'adolescenza, nella giovine età e nella matura, nella vita privata e nella pubblica, nello splendor degli onori e nella oscurità del chiostro fu specchio e forma di santità, in cui chi riguardi possa sentire all'animo acuti stimoli a virtù e brama vivissima d'imitazione.

Che se alcuno mi chiederà perchè io abbia intramesso alla

narrazione documenti morali, e spesseggiato in sentenze delle scritture sante le quali sono lucerna posta in caliginoso luogo che stenebra l'intelletto, e illumina nelle sue vie ogni uomo ch' entra in questo mondo, e lo regge insinchè schiarisca il giorno eterno, e Cristo vero astro mattutino appaia visibile e chiaro a' nostri occhi (1): io dirò aperto, che in questo ho mosso dietro il solenne esempio de'più valenti scrittori, i quali ne'loro scritti vivendo a permanente utilità della civil comunanza allontanarono lungo intervallo le loro istorie dall' aridità delle cronache vuote d'alti pensieri, senza calore senza moto senz' anima, digiune di ogni sapore e delle grazie alimentatrici della pietà e di santi e generosi affetti.

Non vi avrà io penso mente in cui entri ed abbia luogo il sospetto, che gli avvenimenti raccolti e ordinati in questo scritto sieno con rettorica vanità ampliati, e che la benevolenza di che mi degnava Carlo Odescalchi, la comunione della vita religiosa, e la quotidiana dimestichezza del conversare possano usurpare i sacrosanti diritti del vero. Mentirei a me stesso dovechè chiamassi in dubbio, che questi soavi affetti molto possano nel mio animo, e che l'amore e l'osservanza al suo nome furono che tra le mani mi posero la penna; questi che m'inanimarono a scriver di lui, e a preporre l'impreso lavoro ad altri argomenti che io vagheggiava coll'animo ad utilità della Chiesa: questi che mi ressero nelle surte difficoltà e mi governarono lo stile. Senonchè con egual candore io affermo, che ad ogni ragione di privato affetto è ito innanzi un religioso amore di veracità, della quale io sono entrato con l'uffizio d'istorico mallevadore nel cospetto degli uomini. Ad ogni animo dal macchiare le carte di menzogna gran ritenimento il ludibrio, a che volontario si condanna chi falsa il vero aspetto dei fatti o li aggrandisce sopra la realità, ntecchè più presto più tardi emerge limpida la verità, e cade la nitosa pompa delle parole. Il primo pregio che venga alle sto- è la verità; senza questa le altre doti sono ridevoli e stolte. hi ponga ben mente, e pesi con severo giudizio l'intima ra- delle cose, verrà nella sentenza, che le narrazioni de'fatti nti vantaggiano in merito di veridicità il racconto che di av- menti antichi distenda recentemente l'istorico. Conciossiachè ro e gli aggiunti delle umane azioni tanto più fuggono e si ndono a' nostri sguardi, quanto più si dilungano remoti dalla in che è chi scrive. Interviene al narratore ciò che a' dipin- di scene campestri, i quali ritraggono con accurata fedeltà

(1) II. Petr. 1. 19.

le adiacenze, ma liberamente traggono della fantasia, e coloriscono ad ingegno e mari e monti e lidi, che si perdono nella lontananza. Dacchè la povertà di documenti strigne lo scrittore a volgersi all' arte, e toglier da questa le tinte onde figurare gli oggetti; cotalchè ponendosi colla immaginazione nella età in che i fatti incontrarono, presenti a' leggitori il verisimile e il probabile sotto quel sembiante, che altri darebbe al vero e al certo. Nel che è loro di allettamento l' impunità, onde si confidano di non avere così leggermente mala voce e nota di falsatori. Or queste dubbiezze dileguano, questi pericoli non si corrono nelle sposizioni di fatti recenti, a'quali tristo chi si fosse ardito falsare il verace aspetto; chè sarebbe di qua di là di fronte e a tergo assalito dall'affilato acume di mille lingue e di mille penne sostenitrici della verità, impugnatrici dell' errore.

Simile a me incontra in questa istoria. Io scrivo in una età, che vide e conobbe Carlo Odescalchi chiudendosi in questo agosto il quinquennio dalla sua morte; scrivo nella città che gli fu madre, e lo educò a quella virtù, di cui colse soavi e preziosi frutti; scrivo sotto gli occhi ed il giudizio della generazione a lui coeva. Viveva or ha pochi anni quella, nel cui seno pargoleggiò bambino, vive per anco chi custodì la sua infanzia, chi governò i suoi studi, chi ebbe in mano la sua coscienza, chi fu intimo ne' suoi consigli, e nel cui petto rinchiudeva i suoi secreti e le più ascose deliberazioni. Durano in vita i colleghi dell' adolescente età e della matura, e quelli, con cui la reciprocanza dell' amore, la concordia delle volontà, la conformità della indole e degli studi, la strettezza del parentado, i vincoli del sangue lo strinsero d' insolubile congiunzione. Questi farò che ritraggano l' Odescalchi, e che avvivino con veri e propri colori il bello delle sue virtù. Io non farò che raccoglier da essi la fedele e spirante immagine di tanto uomo, e in questo scritto serbarla difesa dalle ingiurie dell' obblio, perchè viva e fresca si contempli dall' occhio ammiratore delle presenti e delle venture età. Voglia il cielo, che alla mia fatica non venga meno il buon successo, e che l' uomo di Dio raffigurato in queste carte c' infiammi a studio di santità non men che quando udivamo la nota voce, e risplendevaci innanzi la luce de' suoi lodati esempi.

A chi poi mi avessi ad intitolare questo scritto, e sotto qual nome farlo di ragion pubblica, non fui gran fatto in ambiguità. Chè voi o principe Pietro Odescalchi mi venivate innanzi degnissimo di questo dono; nel quale se guarderete non la tenuità e picciolezza, nè la povertà dell' arte e dell' ingegno, sì l' animo di chi l' offre, e le care memorie che vi riduce in mente, che

sia per tornarvi grato e accetto, non è a dubitare. Quest' opera venne da voi, e a voi ritorna, e vi chiede che le facciate buon viso, e la riceviate nella vostra fede, e con l' umanità che è vostra, l' abbiate ad argomento solenne e pubblico di mia osservanza. Dacchè voi facendovi incontro al mio desiderio mi veniste con rara gentilezza distessendo la prima orditura e disvolgendo la men apparente trama della vita, e mi rimemoraste le men conosciute virtù di quel caro capo. Or tuttochè non possa fare, che il volger degli anni e il variar delle vicende vi rattiepidiscano l' amore o vi cancellino dell'animo chi fu tanta parte di voi, nulla però di manco mio consiglio fu, che lo miraste presente, lo vagheggiaste dappresso, e nella immagine di esso riconosceste la vostra e de' vostri antipassati. Il vostro nome caro a chi ama le buone lettere e caldeggia la virtù mi scusa appresso a' leggitori l' entrare nelle lodi dell' animo dell' ingegno vostro, pregi più solidi e meno appariscenti, che non le avite immagini del riguardevol casato, e gli onorati stemmi che vi fregiano il petto.

CAPITOLO SECONDO

Nascimento. Patria. Casato. Patrino. Doni di natura e di grazia. Riceve il sacramento della confermazione.

A don Baldassarre Odescalchi principe romano ed austriaco, duca del Sirmio in Ungheria, di Bracciano e di Ceri negli stati ecclesiastici, e a donna Caterina figlia a don Benedetto Giustiniani principe romano, duca di Bassano e di Corbara nacque Carlo in Roma il cinque marzo del mille settecento ottantacinque quarto frutto di che il cielo fece feconde le loro nozze. Vuolsi con ciò emendato sopra la fede de' libri maestri della basilica de' Santi Apostoli, dove rinacque alla grazia, l'errore in che caddero quanti lo fecero nato un anno appresso.

Io qui abuserei del tempo se mi allargassi secondo un antico vezzo degli storici nel commemorare le glorie della patria. Non perchè io stia per quella sentenza che mi sa di cinismo « ogni terra esser patria al sapiente, e suolo natale esserti quello dove meglio tu viva » sentenza discioglitrice di quel bel vincolo che lega in ordinate comunanze l' umana famiglia o la compone in città, e che ammortirebbe quel soave affetto che Dio innestò in ogni cuore, a ciò che i figli s' innalzassero a crescere con opere lodate l'onore della città in che nacquero: ma perchè il nome di Roma suona per se glorioso, e nell' ammirazione di questa eterna città siamo rapiti dalla tenerezza degli anni. Nè v' ha niuno sì ospite nelle storie, niuno sì digiuno di nozioni profane

e sacre cui torni nuovo, che Roma levata al cielo dal canto dei poeti e magnificata dalla eloquenza de' prosatori è quell' una, in cui alle geste dei re sottentrate le glorie consolari, e a queste la potenza de' Cesari lastricarono la via al regno del Salvatore, e gittarono le fondamenta al non perituro trono vaticano.

In quanto è gloria di maggiori, antichità di discendenza, dignità e preminenze onde si onora la virtù o si rimunera il merito de' gran personaggi, signoria di stati tenuti a legge di suggezione mentrechè portava la condizione de' tempi, ne' fasti della nobiltà italiana tengono luogo cospicuo i casati Odescalchi e Giustiniani. Di queste due piante l' albero Odescalchi da Como il Giustiniani da Genova dove ebbero ceppo e stirpe, trapiantati in Roma crebbero a maggiore altezza, e allargarono e stesero i rami in onoratissimi parentadi. Novera l' una famiglia, e l'altra personaggi ragguardevoli così negli studi della pace come nelle arti della guerra, nè in esse venner meno le mitre e le porpore, e della Odescalchi uscì in sul cader del secolo diciassettesimo un sovrano Gerarca d'interissima vita Innocenzo undecimo. Senzachè il pregio più bello di che si onorino e gli Odescalchi ed i Giustiniani è il patrocinio concesso alle lettere e alle arti, ed il coltivamento de' buoni studi, e sopra questo la purezza della fède, l'integrità de'costumi, la devozione alla sedia apostolica, cotalchè m' è ignoto che alcuno in verun tempo abbia con laide azioni e con degeneri costumi contaminato la gloria degli antipassati. Nè questi principî avrei io rimemorato, se all'altezza di essi non fosse rispondente la vita di Carlo. Perchè all' onor dei presenti si aggiugne la dignità degli antichi, e la commendazione de' figli torna in gloria de' padri, e veramente onorato è quel lignaggio, in cui la virtù del padre rinasce nel figlio, e il nome glorioso degli avi si rinnovella e splende di più viva luce nel merito de' nipoti.

Levollo al sacro fonte un uomo d' immaculati costumi, di cuor semplice e retto, e che era in voce di gran santità, la quale al sapiente giudizio de' genitori valse in luogo di vani e caduchi pregi perchè lo preponessero ad ogni altro. Fu questi, per pontificio indulto derogante al divieto de' sacri canoni, il padre Felice di Rocca Priora cappuccino vicario del convento di Roma, il quale potente in opere e in parole ricondusse nel mal abbandonato sentiero della virtù molti traviati, e pieno di età e di meriti raccolti nell'evangelizzare per le circostanti castella lasciò il suo nome in memoria di benedizione entro al suo ordine e fuori (1).

(1) Documenti soprassegnati del n. 1. A conciliar fede maggiore a questo

La prima età è presagio non incerto della vita, ed è così dicendo l'alba che ci prenunzia il giorno ; e raro è che i cresciuti al vizio adulti e maturi vivano alla virtù, e per converso che i nutriti alla pietà e al timor di Dio si smarriscano col venir innanzi cogli anni nelle vie della perdizione, o se v' entrarono non ne ritraggano quando che sia il piede. Liete speranze ne' genitori e ne' custodi svegliarono i primi anni di Carlo, e queste non isvanirono o caddero col crescer dell' età, ma soverchiarono l'espettazione. Porre gli occhi nel fanciullino era un medesimo che venire nella sentenza che i doni di natura gareggiassero con quei della grazia per dare ad esso compiuta forma di bellezza. Chè era di fattezze sopra quanto si può stimar avvenenti ; fronte ampia e spiegata, carnagione candida e nelle guancie avvivata dal vermiglio del pudore, che i savi della Grecia chiamarono color di virtù, capigliatura finissima e dorata, occhio vivo e innocente, labbra composte e schiuse le più volte a modesto sorriso, profilo di volto signorile. Tantochè per queste porte, secondochè parlò l' Ecclesiaste, ti si affacciava l' anima, e ti rivelava l' interiore bellezza (1).

Ingegno svegliato pronto ed arguto, cuor limpido e chiaro siccome limpidissima acqua, affetti miti qual di colomba, inchinazioni ben armonizzate, movimenti arrendevoli al freno della ragione, tutto poi l' impasto del suo spirito maneggevole e facile come cera a condursi all' altrui piacere : ondechè si tenne per quanti lo videro avere in sì bel vaso a serbarsi eletti doni della grazia.

E di vero la grazia divina attemperandosi secondochè suole alla forma della natura, in sul primo schiarire della ragione si comunicò largamente all' anima del fanciullino, e venne con magistero secreto lavorando quella virtù che crebbe a mano a mano e si perfezionò con gli anni. Mercecchè fioriva in esso un pudore tenero a patire e delicato a risentirsi ad ogni alito men che onestissimo, un acceso studio di pregare, un sentimento di tenerezza verso i mendici, non reggendogli il cuore di lasciare non sovvenute le loro miserie quasi come in sì tenera età raffigurasse sotto quelle squallide e luride sembianze Cristo Signore. Nei privati e dimestici esercizi che spettano il divin culto lo avresti veduto secondo a niuno de' tre suoi fratelli e delle cinque sorel-

scritto io mi sono di ottimo grado sottoposto alla legge di richiamare al piè delle pagine i documenti donde ho tratto i fatti men conosciuti, citando il numero di che sono soprassegnati i fasci, ne' quali quelli sono spartiti. Questi documenti si porranno da me nell' archivio del Gesù di Roma.

(1) Cap. VIII. vers. 1.

le in quel che era prontezza d'intervenire, e nella forma di assistere farsi ad essi specchio di compostezza e di modestia. Non agitar il capo, non divertire lo sguardo, non abbandonarsi della vita a modo di nauseato, ma durarvi genuflesso, raccolto in sè e fiso coll'anima in Dio, mirabile in un fanciullo di mente pronta, di spirito vivace, di arguto ingegno: cotalchè qual luce erompeva la sua pietà e dava soavemente nell'occhio a' domestici, tra' quali correva la sentenza che se in terra discendesse a mostrarsi un angiolo, non avrebbe che a togliere il volto, le sembianze, i modi, gli atteggiamenti, l'aria amabile, innocente e pudica di Carlo (1).

Se non che la virtù de' fanciulli è tenera così come l'età, e quanto fiorisce più bella tanto è più facile a cadere e venir meno: il perchè è duopo rayvalorarla co' sacramenti e rassodarla nel bene affinchè stia ferma contra le occulte insidie del tentatore, e non pieghi alle arti seduttrici della concupiscenza, nè seco la travolgano i vizi del secolo. Di qui fu che il giovinetto Carlo come prima gli fu dato per l'età, mandato innanzi opportuno preparamento, fu confermato col crisma di salute, e scritto soldato di Cristo e insignito della non delebil tessera de'suoi guerrieri. Il qual pio rito si compiè il giorno diciannovesimo di aprile del millesettecennovantacinque nella cappella domestica del palazzo Odescalchi per mano di Giulio Maria Della Somaglia patriarca di Antiochia. Uscito il Somaglia di nobilissimo sangue in Piacenza, in fresca età cameriere secreto a Clemente quartodecimo, salendo d'uno in altro onore, era que' dì venuto all'incarico di segretario della congregazione preposta alle cause dei vescovi e de' regolari. Nè molto andò che Pio VI rimeritò le sue virtù colla porpora; della qual dignità si mostrò ogni dì più degno con belle opere così ne' tempi sereni e prosperevoli come ne' torbidi e procellosi, insinchè pieno di giorni e di meriti verso cinque pontificati, e chiaro d'intemerata fama tramutò le fatiche della vita col beato riposo de' giusti il dì secondo di aprile del milleottocentotrenta. Alle auguste cerimonie della confermazione il fanciullo fu presentato dall'avo paterno don Livio vecchio per senno e per virtù venerando (2).

(1) Documenti 2.
(2) Documenti num 1.

CAPITOLO TERZO

Prezzo del buon educamento. La madre coll' esempio e colla voce forma a virtù il cuor del figliuolo, e ne emenda uno scorso.

Fu avviso di sapienti dar nome di seconda natura al buon allevamento, che addirizza l'indole dove pende ed è mal piegata, provvede di freno alle crescenti passioni, le volge al bene, e le preserva dal dare in questo o quel peccato. Di sì prezioso dono fu benigno il cielo verso il nostro Carlo, che si avvenne in genitori con ogni cura rivolti a dirittamente allevarlo, e de'quali tacente ancor la voce, il tenor di vita eragli forma e regola di cristiane virtù. *Nihil recte sine exemplo docetur aut discitur* (1) dissero gli antichi e disser vero. E la virtù de' genitori vista da figliuoli per di tenera età che sieno, s'imprime loro nell'animo, e come prima sono capevoli per l'età si fanno imitatori di quello, di che furono nella tenerezza degli anni spettatori. Stantechè sono i fanciulli di natura preparati e disposti alla imitazione ; e in ispezialità quando ve li porta il peso dell' amore, e ve li tragga la congiunzione del sangue, e quella reciprocanza di tenerezza che è tra figliuolo e madre. E come i nomi al vivo intagliati nella tenera cortecciuola de' crescenti arboscelli durano in essa così impressi, che non interviene che si accechino per ingrossar del pedale e alzar della pianta, ma vivono e crescono col vivere e crescer dell' albero, che li serba incisi ; così le buone o ree impressioni stampate nel tenero cuor de' fanciulli si recano all' età matura ed alla decrepita, e si adempie alla lettera il dettato divino del sapiente re scrittor de' proverbi « il fanciullo non pur quando gli anni gli avran fatto soma, e incurvato gli omeri non si dipartirà della via, in che pose il tenero piede (2) ». Il nostro amabile fanciullo venendo innanzi nell' età vide il prezzo di così segnalato favore, e insinchè gli bastò la vita si mostrò a Dio riconoscente, e fu non rade volte udito uscire in affettuose e tenere azioni di grazie alla divina providenza, perchè col retto educamento lo avesse preservato dal correre que' pericoli, ne' quali mette la educazione destituita delle solide fondamenta della religione.

La piissima genitrice, gli venne educando l' animo a temer Dio, e cansare piucchè morte il peccato. Figliuol mio, amore-

(1) *L. Junius Moderatus Columella de re rustica libro XI cap. I.*
(2) *Proverbiorum XXII. 6.*

volmente careggiandolo gli veniva a quando a quando insinuando alle orecchie, il maggiore o a più vero dire il solo male è la colpa ; io amerei più presto vederti cader morto davanti a' miei occhi, che non caduto in odio a Dio. Parole non dissomiglianti a quelle, che già tempo sonavano in sul labbro alla santa regina Bianca a custodir l'innocenza del suo Luigi salito appresso a tanta santità nel trono di Francia. Questi ammonimenti porti con tanto amore, e così frequenti volte ridetti non caddero nè per volger di età nè per cangiar di vicende nè per le occupazioni della vita dall' animo del figliuolo, ed egli fatto maturo dagli anni dimesticamente ragionando le ridiceva, e per suggello al racconto aggiugneva « oh di quanto io sono tenuto alla mia ottima madre (1) ! »

Egli la vedeva limosiniera co' mendici, sovvenitrice de'supplichevoli, larga di conforti, di consigli, di ogni ragione di aiuto co' poverelli. Egli l' udiva altamente riprovare certe azioni, che malamente convengono colla onestà de' costumi, e colla dignità dell' umana natura ; e quel crucciarsene era un medesimo coll' infonderne all' animo del fanciullo abbominazione e orrore. Gli istillò ella al cuore ad avere in osservanza i maggiori, in venerazione i sacri ministri, ad usar contegno non imperiosità coi famigli, a far a Dio sacrifizio di certe puerili vogliuzze, ad invocare con devoto ossequio la gran Madre di Dio, a satisfar fedelmente in sul mattino e in su la sera il consueto tributo di preghiere, assistere seco ogni dì all' incruento sacrifizio dell' altare, e passare quanto poteva comporsi colla età brieve spazio in comunicando con Dio nel ritiramento della orazione. I quali principi di cristiana pietà tanto le fu più agevole stampare nell' anima del figliuolo quanto all'ammonizione delle parole mandava innanzi l' efficacia dell' esempio.

Non pativa donna Caterina che al fanciullo tutto il dì andasse in trastulli in baie in bambinerie, ma voleva ferme stessero le sue ore allo studio, e al coltivamento dell' animo. E con sano consiglio ; dacchè mali non leggeri vengono così alla mente che non coltivata s' ingrossa si fa ebete e pingue, così al cuore che pieno d' inutili fanciullaggini non dà luogo ad entrarvi amor di sapienza, e cresciuto alle inezie e di queste pasciuto nausea e fastidisce le serie occupazioni. Era poi tutt'occhi perchè non s'appigliassero al fanciullino inurbani vezzi e forme dissonanti alla onestà della vita. E recheronne in fede un lieve fatto, argomento di non lieve cura in vegliare la puerile istituzione del figliuo-

(1) Documenti 3.

lo. Fuggì di bocca, udendolo il fanciullo, ad un familiare un motto più presto plebeo che disonesto, in che suole il volgo uscire negli accendimenti dell'ira. Venuto ciò alle orecchie a donna Caterina si fe' di subito venire innanzi il dimestico, e con gravi parole l' ammonì a non corrompere colla pravità dell' esempio la delicata innocenza del suo Carlo.

Ricercava il cuor della madre un tenero sentimento di allegrezza, e spargevale l'anima una soavissima compiacenza in ravvisar nel figliuolo un'amabile illibatezza, un candore che teneva dell' angelico, dispiegato nella fronte e nell' occhio, e che era a così dirlo un raggio della interiore candidezza dell' anima; cotalchè disvolgendosi sempre più bella l' indole del suo Carlo, si avvide che aveva più presto a mantenerlo che a farlo buono. Nelle stesse feste e allegrezze del giuoco serbar temperanza, non abbandonarsi a insolente allegria, non farsi grave a' fratelli, non increscioso non aspro o riottoso a' familiari, ma ritener decoro, e far trasparire nella puerilità ingegno e senno, e animo composto nella stessa foga de' più lieti spassi. Di qui ora che la madre lo riguardava con tenerezza, e aveva posto in esso amor singolare, ed egli ogni dì meglio se ne rendeva meritevole usando inverso lei portamenti di sì riverente ed umile sommissione, che non trapassò i suoi ordini, non trasandò i suoi cenni, ma si fece regola il suo piacere, legge il suo animo.

Nel primo svolger dell' età vien fuori spontaneo, e si apre l' ingegno dell' uomo, e mostra dove penda per vizio, e dove lo tragga il guasto della natura. E come veggiamo i torelli e i cagnuoli tuttochè per ancora non armati di corna e di denti, questi avventarsi e mordere, quelli abbassare la fronte, e provarsi al cozzo, e con ciò indicare dove abbian ad essi a nascer le armi; così non oscuri indizi di sè dà il natural talento, e con veridici presagi si argomenta in che avrà a peccar l'ingegno, dove sia scorretta la natura, e distemperata nelle passioni. E mi rimembra aver letto in Plutarco, che Marco Tullio antivide nel torbido ingegno di Cesare tuttochè studiosamente velato da una simulata soavità il crescente sovvertitore della romana repubblica. Or la provida ed amorevol cura de' genitori è da volgere ad ausare al freno le nascenti passioni, a fare che non tolgan indomite la mano, e precipitino a non reparabili rovine. Nel che da molti si pecca per mollezza, di cui con tarda penitenza si avveggono quando è disutile ed inopportuno il rimedio, da molti per troppa improntitudine tormentando con assidui e duri rimprocci que' vivaci garzonetti, e togliendo aspre pene di ogni lor fanciullesco erroruzzo.

Fattasi la sapiente madre a spiare con posato e sottile avvedimento l'ingegno del suo Carlo, discoperse in esso un neo che infoscava leggermente la luce di molti suoi pregi, e non emendato al suo tempo, e crescendo con gli anni avrebbe potuto farsi rea pianta fruttatrice di amaritudine. Scorse l'anima del figliuolo così delicatamente temperata, così facile a sentirsi, che non poteva patire un atto irriverente o scortese che l'oltraggiasse. Vero è che questi, se ne togli una sola fiata in che lasciò in su la guancia di un servente un rovescio di mano, non si fe' da mal consigliato impeto portare ad azioni sconvenevoli, nè ad atti incomposti; nulla però di manco quel subito accendimento d'ira gli saliva in volto, e col pianto palesava l'interior patimento. Volse la provida madre lo studio, ed applicò le cure a dirizzare nel figliuolo quella non ancor viziosa pendenza, mentrechè era debole nè fatta forte nè avvalorata da lunga assuetudine. Lo veniva ammonendo, quanto faccia contra il decoro montare in collera, e che niuna cosa diminuisca così e deprima la dignità dell'umano spirito, come l'esacerbarsi l'animo per un nonnulla. Colto il tempo opportuno gl'insinuava all'animo, che nella vita umana vuolsi aver presta alla mano, e continuo ad usare la sofferenza, non in tutti essere eguale virtù, e in tanta varietà d'ingegni in tanto contrasto di temperamenti in tanta volubilità di desideri non poter fare, che l'uomo non offenda all'uomo, e non sia grave al suo simile. Che sarebbe la civil comunanza, se l'uomo ad ogni menoma offensione trascorresse alle ire, e se d'ogni ferita aperta nel cuore non entrasse medicatrice l'evangelica mitezza? Modellasse il suo all'umile e mite cuore di Cristo Signore, e da sì perfetto e assoluto esempio ritraesse in sè affetti degni di un seguitatore del Vangelo.

Non cadevano a vuoto questi preziosi documenti con che la discreta madre veniva soavemente formando alla virtù il tenero cuor del suo Carlo, il quale toglieva in bene l'ammonizione, e ne riferiva grazie all'amorevole correggitrice. Questa non ospreggiandolo con durezza, nè improntamente istandogli sopra, nè con minuziosa scrupolosità richiamando a sindacato i detti e i fatti d'esso, ma con savio temperamento molte cose dissimulando, poche a tempo e luogo correggendo, conseguì che il figliuolo non si partisse da' suoi suggerimenti, e li mettesse in atto da quell'età. Nè qui stette, ma seguitando gli anni appresso a rintuzzare nella sua vivace natura ogni commozione di collera governò sì felicemente il suo animo, che a molti parve freddo lento all'ira ed altro da quel che era. Tanto può la virtù sopra la natura, tanto il senno e la voce delle madri può meritare del buon riuscimento de' figli.

CAPITOLO QUARTO

Educatori e primi studi di Carlo. Bel saggio di umiltà. È travagliato dagli scrupoli De' quali lo cura un sacerdote d' interissima vita. Prima comunione.

Nel commettere che i genitori fanno i figliuoli alla fede di un aio e di un maestro è da porre la prima cosa gli occhi nella costoro vita, e se l' interezza di questa sarà rispondente alla santità del delicato uffizio, che è il buon educamento de giovani, si fidino questi alle lor mani. Per d' eccellente ingegno che sieno gl' istitutori, per d' alto e profondo sapere, se saranno o mal fermi nella religione, o tocchi e infetti da vizio, ammorberanno della stessa pestilenza i figliuoli, nel cui animo si appiglieranno più presto le ree usanze che non le buone dottrine. Di qua era che il gran maestro dell' arte rettorica Fabio Quintiliano non comportava neo di vizi in quello cui diensi a disciplinare i giovani; e sopra la fede degli storici Greci aggiugne, che Alessandro il Grande recò in sul trono alcun vizio che gli si appiccò nella scuola di Leonida (1).

Ne' primi istitutori della puerizia e dell' adolescenza di Carlo la pietà non era scompagnata dalle buone dottrine, nè queste dal sofferente ed affettuoso amore d'istillarle nella mente del giovinetto. Conciossiachè i due sacerdoti Vincenzo Saroni romano, e Domenico Scarponi di Macerata erano in voce d' interi costumi e di buon sapore di belle lettere, sì che nella lor fede potevano a chiusi occhi riposare i genitori. Tra le virtù del Saroni primeggava uno studio ardente del ridurre a Cristo le anime, al quale si diè tutto quando il suo alunno cangiò l' Italia coll' Ungheria. Dello Scarponi è memoria, che ridottosi nella casa paterna, e scritto ne' canonici della chiesa catedrale di Macerata coronò le suo virtù con rari esempi di tenera carità verso gl'indigenti; a' quali per aver onde sovvenire in anni sterili e calamitosi assottigliò in guisa le spese, che visse non punto meglio d' un mendico, e questa durezza di trattamento fu forse cagione che in fresca età gli venisse meno la vita (2). Le quali doti di lucrar anime a Dio, e di sovvenir largamente a' mendici, di che erano raccomandati gli educatori di Carlo, egli venendo innanzi con gli anni rapportò in sè con sì studiosa imitazione, che in quelle toccò l' eccellenza.

(1) *Institutionum Oratoriarum libro 1. cap. 1. et libro 2. cap. 2.*
(2) Documenti n. 4.

Questi valenti istitutori dischiusero al giovinetto la prima entrata alle lettere italiane e latine, quasi come per mano introducendolo ne' rudimenti gramaticali, e da'primi esercizi lo scorsero innanzi entro alle riposte bellezze delle due lingue. Al buon addottrinamento di esso tornò opportuno il discretamente acconciarsi che que' diligenti ammaestratori facevano alla capacità di lui, impicciolendo il precetto sì che gli entrasse in mente, ribadendolo e profondandolo in essa insinchè vi avesse fatto presa. Que' primi ammaestramenti comunicati con ordine e chiarezza si appresero di leggieri, e altamente s' impressero all' animo del giovinetto, e corso lungo spazio di anni non eran da esso caduti, ma li aveva presenti e in pronto. Del che n'ebbi io argomento, quando entrato nel nostro ordine, e meco intervenendo ad uno sperimento che de' primi loro studi offerivano privatamente alquanti giovani, e postosi in sull' interrogarli e in chieder ragione di una o di altra legge grammaticale, con tale giustezza proponeva loro brevi sentenze da voltarsi dalla lingua italiana nella latina, e con sì bella maniera addirizzava alcuna non ben diritta risposta, che lo avresti stimato uscito di fresco dagli scanni della grammatica. Fu al giovinetto Carlo posto nelle mani Marco Tullio, e con questo padre e principe della romana eloquenza prese dimestichezza, e in esso studiò le grazie della lingua del Lazio, e l'arte del dire. Pochissimi in tanta tenerezza di età, in eguale sublimità di condizione, in tanti allettamenti a trastullarsi e darsi bel tempo rinverrai con sì acceso e costante desiderio d' imparare, qual era nel nostro Carlo.

Queste doti d'ingegno e di diligenza acquistarono nuovo ornamento da una schietta umiltà, che incominciava a venir fuori nel giovinetto, ed era come prenunzia di quello che chiamerà la nostra ammirazione in lui adulto e venuto ad alto stato. Mercechè onorato di belle lodi dall' avo don Livio, da' genitori e dai maestri negli sperimenti che dava de' suoi studi, e colto premio e plausi per aver declamato con grazia di voce e di volto alcun luogo sfiorato da'classici verseggiatori e prosatori del nostro gentil idioma, egli non invaniva di quegli elogi, ma tinto la faccia di verginal pudore studiava involarvisi e con verecondo silenzio celava a' suoi più stretti conginnti, secondochè testimonia la sua sorella Teresa, que' primi frutti delle fatiche e dell' ingegno (1).

Piacere di Dio fu a questo tempo togliere della crescente virtù di Carlo tal paragone, che valse non poco a rabbellirla.

(1) Documenti n. 5.

Gl'inondò l'animo una così dirotta piena di scrupoli, che sconsolato non aveva riposo e pace, e gli ritornavano amari quegli esercizi di spirito ne' quali soli dianzi si deliziava. Fuggì il sereno dalla sua fronte, gli si intorbidò la mente di dubbiezze, si allacciò il cuore d'incertezze e di perplessità, e il non saper uscire di quegli inviluppi era il tormento che più acutamente lo punse. Ogni immagine che gli volasse per la mente, ogni affetto che gli sorgesse nell'animo, ogni sguardo che volgesse eran argomento di sottili disamine e di lungo dolore, temendo l'innocente garzongello di sè, e dubbiando non forse ingrate agli occhi di Dio tornassero le più lodate azioni. Metteva di sè compassione un giovinetto di angelica purezza in perpetua rissa co'suoi pensieri, in continuo disputar seco medesimo qual fosse colpa qual non, e quanto più dimenarsi per trarre i piedi di questa rete ed uscirne, tanto avvilupparsi peggio e peggio strignersi. Era lungo spazio durato in questa tormentosa lite con la coscienza, quando Dio pago del tolto sperimento, e tocco da pietà per l'innocente giovinetto impose fine a questa interior lotta, ricondusse la calma a quel cuore agitato, e lo preparò per tal via ad esser nell'età matura valente curatore di sì importuna infermità. Il primo alleviamento gli venne dall'aprirsi con candore ad un sacerdoto spertissimo delle vie del Signore, alla cui sperienza fidando la condotta dell'anima, e stando con sommessa docilità a' consigli suoi uscì sì ben curato del fastidioso morbo, che negli anni appresso non più vi ricadde.

Questo discreto conoscitore del buon reggimento delle coscienze fu il sacerdote Domenico Salvatori, benemerito della ecclesiastica gioventù educata alla virtù e alle migliori dottrine nel seminario romano, che molti anni resse nello spirito. Vive a questi dì presso al clero di Roma in memoria di benedizione il nome del Salvatori, che mancò all'amore de' buoni il marzo del mille ottocento tredici settantesimo quinto di sua età. Un marmo segnato di modesto elogio cuopre la mortale sua spoglia presso all'altare dell'Annunziata nella chiesa del collegio romano. La voce concorde lo fa uomo di costumi modellati alle dottrine evangeliche, astinentissimo di piaceri tuttochè onesti, non curante di ricchezze nè di onori, affezionato a vita umile oscura ascosa alla luce del secolo, assiduo nell'accogliere al sacramento di riconciliazione penitenti, studioso del giovamento delle anime, e volto alla spirituale consolazione de' fratelli (1). La ricordanza del raro beneficio ricevuto dal Salvatori non fuggì dell'animo al giovinet-

(1) Documenti n. 6.

to Carlo, e la venne insino agli ultimi anni rinfrescando ne' famigliari colloqui, ne' quali si lodava co' nostri della sapienza di questo spirituale ammaestratore di sè fanciullo.

Uno de' giorni che sorgano più sereni nel variabil corso di nostra vita, e che pieno di soavi ricordanze ci discende all' anima ancora nella lontananza della inchinata età, e tra lo strepito delle passioni, è l' appressare che fanciulli la prima volta facemmo all' altare del Signore, e gustare del pane degli angioli. La voce della madre che ci confortava dolcemente a porre giù le puerilità, ed a comporre i costumi a forma migliore, gli opportuni ammaestramenti degl' istitutori che c' ingeneravano idee sublimi rispondenti alla santità del mistero, il chieder che il sacro ministro da noi faceva ragione della fede nel sacramento dell' amore, i compagni che una con noi parteciparono del celeste convito, il premio con che il padre segnalava quell' atto singolare di religione non può fare che non restino altamente stampati nel nostro animo. Il testimonio poi della buona coscienza che si sente pura, le spirituali dolcezze con che Cristo ci accarezza non dissomiglievoli a que' dolci careggiamenti con che influiva celesti favori ne' bambini a lui presentati dalle madri, sono godimenti sì casti da non morire con quel dì ma da durare lungamente nella soavità della rimembranza. Di queste delizie di spirito non fu la mano del Signore ristretta col nostro Carlo, e parve, secondo che è memoria, che a sè lo traesse con più intima congiunzione slattandolo dal gusto de' terreni diletti. E per fermo accrebbe nel giovinetto lo studio della orazione, la cura in correggere di freno le nascenti passioni, la severa custodia del suo candore, la sommissione a' genitori ed agli istitutori, la diligenza nel coltivare le buone dottrine.

CAPITOLO QUINTO

È menato lungi da Roma. Soggiorno a Firenze a Vienna e nell' Ungheria. Va innanzi negli studi sotto la disciplina di valenti maestri. Utili documenti onde il padre gl' informa l'animo.

L' adolescenza di Carlo si avvenne in tempi tristi e lacrimevoli, quando sedotta l' Italia al fascino di procace libertà, divisa in cittadine fazioni, parteggiando colle armi straniere sdegnava le antiche leggi, e scoteva il non pesante giogo de' suoi signori. In mezzo le false e pestilenti dottrine che travolgevano le menti e ammorbavano gli animi de' popoli, il giovinetto Carlo trovò in seno alla famiglia giovamento ed aiuto a tenersi saldo ne' prin-

cipii di religione, e a non essere travolto dal vortice delle perturbate idee. Il duca don Baldassarre raro esempio di fede alla chiesa, e di ferma devozione verso il sommo Gerarca veggendosi per le sue virtù caduto in odio agli ordinatori di cose nuove, stimò ottimamente fatto cedere al tempo, e seguire la calamità comune a' primi personaggi della sua patria. Egli uscì di Roma, quando ogni cosa qui era pieno di timori di congiure di rivolture d' insulti agli ottimati, di oltraggi all' augusta maestà del Vicario di Cristo Pio VI, al cui candore e generosità si rispondeva con mentite promesse, con finte alleanze, con paci bugiarde. Il febbraio del millesettecennovantotto nel qual mese cadde la fuga degli Odescalchi da Roma, fu gravido di delitti, fecondo di pianto a' buoni, d' insolente tripudio agli empi. Mercecchè il dì quindicesimo vide una mano di rivoltosi inebbriati di matte speranze, potenti per le armi francesi, piantare in sul campidoglio dinanzi alla statua equestre di Marco Aurelio l'albero che fruttò tanta amaritudine all' Italia e a Roma; e quivi medesimo udì Alessandro Berthier condottiero di gente armata aringare il popolo, e proclamare uguaglianza e libertà. Lo stesso dì vide insolentire la plebe agguagliata alla nobiltà, e il sommo Gerarca caduto dalle sovrane ragioni a' suoi stati. Nè qui stettero le sciagure di questo mese di sempre grave ricordanza alla Chiesa e a Roma. Il sacro collegio de' padri Cardinali o disperso o guardato prigione nelle angustie di un monistero; il supremo Pastore incurvato sotto il peso del dolore e degli anni in sull' albeggiare del dì ventesimo divelto dal suo gregge, strappato alla sede vaticana, trascinato di città in città insinchè esule glorioso cadde in Valenza di Francia il ventinove agosto del seguente anno vittima innocente dell' irreligioso furore.

Breve e delizioso ospizio offerse agli Odescalchi Napoli, donde veleggiando per Livorno vennero in Firenze. Ebbero qui un lenimento all' amarezza dell' esilio in Antonio, fratello a don Baldassarre, arcivescovo d' Iconio, e nunzio pontificio al granduca Ferdinando. Di Antonio Odescalchi scritto nel fior dell' età ne' cavalieri gerosolimitani io leggo nel Cunich latino verseggiatore di gran fama, che era « bella speranza del suo casato, e che risplendeva per generosità d' indole, e per que' pregi che lo mostravano maturo di senno e di virtù (1) ». L' esilio di Pio VI, e que' mali

(1) . . . . *spes altera magnae*
Magna domus.

Al qual verso appone questo annotamento « *Antonius eques Hierosolymitanus, in quo ego adolescendulo non solum spem atque indolem virtutis inesse video, sed multa alia praeteria quae etiam in viris solent*

che rovesciarono sopra la Chiesa fecero paragone del suo animo non domato nè dalle pubbliche nè dalle dimestiche avversità. Udito che il sommo sacerdote era qual preda di guerra menato a Siena, corse là difilato, e que' tre mesi che ivi sostenne prigione, non si spiccò dal suo fianco. Posate le armi, e composte a brieve calma le cose d' Italia, Pio VII sottentrato nell' universale reggimento della Chiesa lo creò suo maestro di camera, e appresso gli diè a reggere la chiesa di Iesi, donde divelto e menato esule in Milano perchè non volle legar la coscienza col giuramento di fedeltà alle nuove leggi, uscì di vita in età fresca, mentrechè era per salire a più alti onori (1).

Insinchè durò il loro soggiornare in Firenze il giovinetto Carlo udì maestro di greche lettere l'erudito Giambattista Zannoni. Questo cavaliere, che le ecclesiastiche virtù fece più splendide per le doti dell' ingegno e pe' frutti di lunghi studi, benemerito delle antichità etrusche che dilucidò con ingegnosi interpretamenti, della biblioteca Magliabecchiana cui presiedette, dell' accademia della crusca del cui nome fu caldo zelatore così con le cure di segretario così con belle scritture, mancò a'vivi negli anni cinquantotto l'agosto del milleottocentrentadue lasciando di sè desiderio nell' Italia conservatrice di tanto nome (2). Studiò il diligente ammaestratore porre nel discepolo molto amore per le greche lettere, nel qual amore sta ascosa la radice dell' avanzamento in ogni buona dottrina: e perchè desse opera con animo volonteroso a tesoreggiare sì utili cognizioni gli metteva innanzi, secondochè mi afferma il principe don Pietro Odescalchi, l'esempio del gran tragico Vittorio Alfieri, il quale grave di età, e dotto delle lingue correnti nell' Europa, sotto que' dì in Firenze s' era volto ad arricchire la mente di greche dottrine.

Entrando la state nell' autunno lasciaron Firenze per l' Austria, e nel viaggio ebbero compagno, e insinchè stanziarono a Vienna istitutore del nostro Carlo e de'suoi fratelli nelle italiane lettere il toscano cavaliere Sebastiano Ciampi. A questo luogo non mi si potrebbe menar buono il silenzio, e questo scritto sarebbe tassato o di sconoscenza verso chi applicò le sue cure all' addottrinamento del nostro Carlo, o di poco amore delle glorie italiane dovechè io non toccassi almeno di volo quale e quan-

laudari. Raimondo Cunich nella elegia dedicatoria della versione latina dell' Iliade al duca don Baldassarre Odescalchi, edizione romana 1776 di Giovanni Zempel.

(1) Documenti n. 7.

(2) Vedi l' elogio dettato dal professore Domenico Vaccolini inserito al tomo 56 del giornale arcadico.

to uomo sia il Ciampi. Pisa ammirò la vasta dottrina di lui nella cattedra di lettere greche; e ne' turbamenti politici, che sobbollivano nell' Italia le università di Vilna e di Varsavia l' accolsero bramoso di quiete, e di coltivare a suo agio gli amati suoi studi, e al merito di esso furon larghe di onori e di premi. Egli riconoscente rivendicò alla Polonia alcune glorie letterarie oscurate dalla caligine de' secoli, e negate vuoi dalla invidia vuoi dalla ignoranza degli scrittori. I vasi etruschi dilucidati nelle origini negli usi ne' dipinti nelle note epigrafiche; il greco Pausania donato novellamente in lingua volgare all' Italia, e con dotti comenti disnodate e sciolte le implicate questioni sopra la mente di esso; rivendicato l' onore con un volume dettato nella tersa favella del Lazio al principe delle romane istorie Tito Livio, e al rètore d' Alicarnasso Dionigi, e il nome dell' uno e dell' altro purgato della nera nota di falsatori della verità; Marco Tullio nell' epistole, e Dante nell' inferno arricchiti di nuovo interpretamento; le *Feriae Varsavienses* sotto il qual titolo videro la luce molti eruditi opuscoli di vario argomento, e la vita dell' antico messer Cino da Pistoia sono opere che hanno levato il nome del Ciampi a tale altezza di fama, che non può cader per invidia, nè crescere per le nostre lodi. L' età inchinata non lo ha per ancora nella sua terra natale ritratto dal soave ozio degli studi.

Da Vienna il desiderio di condurre vita più tranquilla, e di vegliare più da presso l'andamento delle bisogne dimestiche trasse gli Odescalchi nella loro ducea del Sirmio. Giace questa ricca ed ubertosa provincia al mezzodì dell' Ungheria in quella regione che dicono Schiavonia. Si distende verso levante in bella e declive pianura, tutto corsa e irrigata da vive vene di acqua, e parte è messa a coltura parte lasciata a pasturare a que' lor animosi e veloci corridori. Le fan muro e spalla a nordovest gioghi di piacevole levatura al piè colti, e in sul dosso e in su le creste vagamente inarborati. La comprendono in mezzo la destra sponda del Danubio che la divide dalle provincie di quà e d' oltre il Tibisco, e la sinistra della Sava che le segna il confine dalla Bosnia e dalla Servia sottostanti all' impero ottomano. Questi due gran fiumi la vanno con sinuosi giri restrignendo insinchè la serrano a Semlino al dirimpetto di Belgrado. Dolce e temperato è il clima, non insalubre l' aria specialmente dopo essere state poste in corso le acque, che al basso impaludavano: gli abitatori robusti all' antico valor delle armi accoppiano lealtà e nobiltà di animo ospitale generoso e schietto. Sorgeva gloriosa nelle prime età del romano impero al sud-

ovest della provincia la città di Sirmio ampia di giro e nobilmente accasata, che fu stanza patria e sepolcro d' imperatori. Lasciando da banda le incerte o mal note memorie, e attenendomi a non dubbi documenti io truovo gli storici ed i cronisti d' una bocca affermare, che in Sirmio l' anno ducensettanta dell' era volgare e terzo dall' assunto impero fu spento di peste Marco Aurelio Claudio, cui i Goti trionfati aggiunsero l' agnome di Gotico: e qui alquanti mesi appresso fu dal favor dell' esercito gridato imperatore Aureliano. Qui nacque, e qui dopo sette anni d' impero dagli ammutinati soldati fu dato a morte Marco Aurelio Probo, degno di fine migliore, e di rimanere glorioso nella memoria de' posteri o voglia riguardarsi qual capitano ne' campi di guerra, o qual dator di leggi nel trono. Nè men grave argomento porse il Sirmio alla storia della Chiesa. Due sinodi qui tenuti intorno alla metà del secolo quarto, la pervicacia dell' eresiarca Fotino che sedeva vescovo di questa città, tre formole di fede due delle quali furono sorgenti a lunghe e gravi questioni. In Sirmio raccolti i semiariani insolenti per la grazia dell' imperator Costanzo ivi acquartierato con le sue genti d' arme ruppero in una sudola e cavillosa guerra alla Chiesa. Teatro di ben altre fazioni di accanite battaglie e di stragi tra gli ottomani e gli ungheri fu da più secoli questa provincia perduta e riconquistata or dagli uni or dagli altri con varia fortuna di armi, insinchè i barbari risospinti oltre il Danubio e la Sava si rafforzarono in Belgrado, che il dì sestodecimo d' agosto del millesettecendiciassette fu tolta loro di mano da quel fulmine di guerra Eugenio di Savoia. Ora l' antica Sirmio non è, o a dire più vero di essa è tanto che basti a far fede che qui fu Sirmio. Hanno stanza e palagio i duchi del Sirmio in Ilok in su la destra sponda del Danubio al nordest della provincia. D' Ilok bella è la pianta, eleganti gli edifizi, le vie agiate e nette.

Con quanta esaltazione que' buoni ungheri accogliessero il loro signore saria materia a non venirne a capo così brevemente; io ne uscirò con poco dicendo, che tre interi dì festeggiarono con canti suoni danze luminarie e fuochi il suo arrivo. Le quali feste furono rese più liete dalla splendidezza e munificenza del duca, il quale acconciandosi in tutto alle usanze del paese fe' nella piazza arrostire al popolo un gran bue con entro al ventre un agnello, e dispensar vino a talento de' chieditori (1).

In questa pacifica stanza non turbata da strepito di guerra

(1) Documenti n. 8.

volle che il suo Carlo fosse innanzi condotto nel coltivamento delle buone lettere. A questo consiglio aveva seco menato da Vienna il p. Gaudenzio Patrignani da Coriano presso a Rimini minore osservante, uomo ornato di santi costumi e di ecclesiastica erudizione, il quale ne' mali che percotevano l' Italia s' era riparato nella primaria città dell' Austria, e ridonata la pace alla Chiesa tenne cattedra di sacra scrittura nel collegio urbano di Propaganda, e fu preposto al governo generale dell' ordine che amministrò con equità e dolcezza, donde chiamato alla sede episcopale di Ferentino passò ivi di vita pieno di giorni e di lodate azioni l' anno milleottocentoventitrè (1). Bene meritò il Patrignani della letteraria istituzione di Carlo, dal cui lato non si divise insinchè non si ridussero in Roma, dove poco appresso lo vedremo darsegli a guida e maestro negli studi più gravi.

Come poi è del sapiente convertire in bene le variazioni della fortuna, e far suo profitto le calamità incoltegli sia per la perversità degli uomini sia per la tristezza dei tempi, così la sapienza matura del principe don Baldassarre volse ad utilità de' figliuoli la sventura della fuga e dell' esilio. Imperciocchè li volle conoscenti de' costumi de' popoli della geografia e della storia, fece ad essi familiare la lingua francese ed unghera, e qual più qual meno dotti dell' alemanna, e più presto coll' esempio che con pomposi ragionamenti loro aperse i secreti principi della civile sapienza, i quali quasi come in radice e in germe stanno rinchiusi nel fermo e diritto amore della religione. Insegnò loro a sostenere con animo eguale i colpi della fortuna, a non inchinarsi nè per minacce nè per promesse speciose a' consigli degli empi, ed a portare più presto la diminuzione della dignità e lo smembramento de' feudi aviti, che non recare oltraggio alla purezza della fede o macchiare il candore del nome con opere disonorate. Ne' quali documenti di sapienza politica il cielo gli donò di vedere ben inviati i figliuoli, e di pregustare i dulci frutti delle sue cure, e rattemperare così l' amaritudine di che gli avevano sparso l' animo le domestiche e le comuni vicende.

(1) Documenti n° 8.

CAPITOLO SESTO

In Venezia è accarezzato dal novello pontefice Pio VII. In Roma dà opera agli studi cavallereschi, alla poesia, all' arte di declamare.

Allontanato dall' Italia il turbine della guerra, e ito a rovesciarsi altrove, presero le cose pubbliche di queste nostre desolate provincie un brieve aspetto di calma. E fu secreto consiglio dell' eterna Sapienza a fine di porre nella vacante sèdia vaticana un novello Gerarca, e di tal forma far ricadere a vuoto l' empie millanterie de'tristi, i quali di una voce ricantavano e consegnavano a famose scritture che era giunta la fine al gerarchico regno, e che con Pio sesto mancato a'vivi nella prigione di Valenza di Francia era caduto e sepolto il pontificato romano. Correva la nuova stagione del milleottocento, e dopo sei mesi sopra quindici giorni di sede vacante, corsi tre mesi e quattordici dì da che il collegio de' Cardinali s' era raccolto a dare i suffragi per la novella elezione in Venezia nel monistero di S. Giorgio maggiore; era stato eletto a supremo capo della Chiesa il dì tredicesimo di marzo Barnaba Gregorio Chiaramonti cesenate cardinal vescovo d' Imola. Non pose tempo in mezzo il duca del Sirmio a lasciar l' Ungheria e mettersi in via alla volta di Roma. Ristette alquanti giorni in Venezia, e al sovrano Pontefice frescamente eletto presentò l' omaggio del devoto suo animo, e trovò grazia negli occhi di esso, ed ebbe accoglienze di rara benignità ed amore. Il sommo Gerarca accarezzò più volte i figliuoli del principe, e riguardò con predilezione il giovinetto Carlo; il quale ebbe l'onore di essere dapifero di conclave tuttochè fosse assente al cardinal Hertzan ministro cesareo. Dapifero è quegli che giusta antichissima consuetudine mantenuta sino a questa nostra età con solenne corteo di carrozze e di famigliari ogni dì sotto l' ora del meriggio si reca in conclave, e presenta il desinare innanzi ammannito ad uno de'cardinali. Negli antichi monumenti delle cose italiane leggiamo questo uffizio que' dì tenuto in alto onore (1).

Roma respirava dalle durate calamità, e il dì terzo di luglio del corrente anno milleottocento era tutta in festeggiare l'av-

(1) Ne parla Lodovico Antonio Muratori nelle *Antiquitates Italicae medii aevi* tom. I. dissert. IV. Domenico Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, e più copiosamente il cav. Gaetano Moroni nel suo *Dizionario* alla voce *Dapifero*.

venimento al seggio pontificale del novello gerarca Pio settimo. Crescevano a questi festeggiamenti allegrezza molti insigni personaggi, che sbandeggiati e dispersi dalle cittadine procelle tornavano a gustar nel sereno della pace le dolcezze del natio paese. Era di questi il principe don Baldassarre. Sorgeva intanto al giovinetto Carlo il sestodecimo anno, e pari alle virtù dell'animo in lui maturava il senno. Scriveva correttamente e non senza grazia in latino e in volgare, interpretava il greco, teneva a mente i più splendidi luoghi de' verseggiatori italiani, parlava le lingue francese ed unghera, sapea di geografia e di storia. A sì cari pregi ond' era adorno il figliuolo stimò il padre aggiugner altri che lo ingentilissero ad ogni bel costume. Amò addestrarlo alle arti cavalleresche, e che non fosse ignaro della equitazione e della danza. Egli che si fe' dalla prima età legge il gradimento del padre, e si recò a coscienza trasandarlo di un apice, vi si esercitò a ritroso del genio che lo portava ad esser uomo di chiesa e dedicarsi al santuario. Di qui fu che in questi ginnici ammaestramenti avanzò sì poco che in capo a due anni nel ballo non aveva ben appreso a voltare l' un piè contro l' altro in terza posizione, e del cavallo paventava l' impennarsi la corvetta e il caracollare (1).

Quello a che applicò più felicemente l' ingegno fu il gustare alcuna cosa del verso italiano. Nel coltivamento della poetica facoltà egli udì la voce del suo padre verseggiatore non ultimo di quella età secondochè per noi alquanto più alla distesa si dirà più sotto, il quale coll' esempio e co' precetti formò la mente e l'orecchio del figliuolo alla soave dolcezza del verseggiare. Volle che vestigasse nel Petrarca e nell' Alighieri le caste forme del vestire poeticamente le idee, che assuefacesse la mente alla nobiltà de' pensieri alla verecondia de' traslati alla finitezza delle immagini. Lo veniva confortando che il desiderio intemperante di novità e il soverchio amore a verseggiatori stranieri non lo sviasse all' arditezza de' tropi alla improprietà delle voci, ed a porre il luogo del classico stile de' solenni maestri dell'italico numero una cotal forma di rimeggiare incognita alla pura e schietta indole di nostra favella. Poneva a cimento, secondo che ho dal principe don Pietro, il crescente ingegno del figliuolo, e lo faceva robusto con l' esercizio dandogli a lumeggiare di poetici colori quando uno quando altro argomento, e questo or piano e fecondo e lieto di vaghe immagini, ora duro sterile e scabro, con sapiente avviso di acuire con questo e di allettar con quello

(1) Documenti n. 9.

la virtù inventrice della mente del giovine. Nè gli mancava il possente incitamento e il debito premio della lode, che bella e meritata venivagli da un cerchio di eruditi, i quali adunandosi giusta ciò che appresso diremo nelle sale del suo palazzo gli aggiugnevano animo a gittarsi a volo più sublime. Da sì lieto coltivamento della poetica facoltà aiutato l'ingegno diede in fresca età belle pruove, e i versi che in solenni adunate da lui si udirono erano di sì felice vena che scossero il plauso, e gli meritarono seggio onorato tra gli arcadi, ne' quali entrò col nome di Aristo Lidio. Senonchè in processo di tempo tra le maggiori cure dell' ecclesiastico reggimento si smarrì quella sua ricca vena, venne meno l'amore del verso, nè so che in età matura vi rimettesse mano salvo se radissime fiate, quando o gli uffizi dell' amicizia o le istanze de' suoi più intimi lo consigliavano a non potere altramente. E qui mi cade ottimamente in taglio quanto lungo spazio appresso incontrò a lui vestito già della porpora. Con versi dettati non senza bontà di stile Carlo Mauri prelato domestico di Leone XII e primo uffiziale nella segreteria di Stato, uomo ornato di acuto ingegno di ottimi studi e di nobili costumi aveva bene augurato al Cardinale nel ritornare del suo dì onomastico. Questi provocato a tanta gentilezza e conoscente a sì cari uffizi riferì grazie all'amico Mauri reggendo delicatamente il suo pensiero nelle stesse rime e nello stesso metro (1).

Conobbe il nostro amabile giovinetto l' arte del declamare; e montò le domestiche scene aperte nel suo palazzo ad utile ricreamento dell' animo, ed i pochi e intimi che udironlo in queste private drammatiche rappresentazioni e dal cui testimonio io raccolsi questi fatti, gli danno a lode singolare la dignità del presentarsi, la verità e scioltezza de' movimenti, l' atteggiar tutto se all' affetto che esprimeva, e farlo presente e vivo nel piegar della voce nel volto negli occhi cotalchè quale avvisato recitante entrava negli animi e li signoreggiava a sua posta. Luciano Bonaparte principe di Canino fratello a colui che girò a suo talento le sorti dell' Europa, affermava, che quante volte gli veniva innanzi in su la scena il giovinetto Carlo, tante sentiva vincersi il cuore e rapire là dove lo portava la flessanime voce del declamante (2). E i principi romani Rospigliosi Corsini Piombino si confessavano presi alle grazie della vera e propria azione di questo loro congiunto. Vinceva l'espettazione e sè stesso quando al suo cuore che era temperato a dolcezza, e avvampava di

(1) Documenti n. 10.
(2) ivi.

vivo amore di religione si offerivano a presentare agli astanti le geste magnanime de' testimoni della fede. Nella tragedia il san Poliutto sue furono le prime parti, e con tanto animo sostenne la persona del martire, che meglio non si saria richiesto a chi fosse ito a suggellare col sangue la verità del Vangelo. Azione di tanta pietà che non tennero di tenerezza asciutto il ciglio quelli che lo udivano sfidare con sì virile fermezza lo squallore del carcere la rabbia de'Cesari e il coltello del giustiziere. E qui non voglio frodato della meritata lode il diritto consiglio di don Baldassarre; il quale con sano giudizio non amava produrre argomenti o vuoti di utilità o dalla lunge pericolosi alla onestà de'costumi, ma per converso pose gli occhi in quelli dove l'utile è condito col dolce, e gli affetti sono rivolti ad alto e nobile segno.

A questo luogo l'uffizio d'istorico più ampio che non d'ignudo raccontatore chiede a me, che sgombri della mente di alcun austero censore sotto al cui occhio può cadere questo scritto, un'ombra di sinistro giudizio dovechè gli nascesse da quanto sopra è detto. Lo studio del cavalcare della danza dell'azione della facoltà poetica non è egli un furto sacrilego al tempo che con usura maggiore può spendersi in tesoreggiare più utili cognizioni? Io qui non andrò in troppe parole a vendicare il consiglio del duca che volle non ignaro il suo Carlo di queste arti. Ma così fuggendo dirò che di una forma vuolsi istituita l'adolescenza di chi nato gentilmente deve usar tuttodì con uomini d'alto stato e di finissima nobiltà, d'una chi uscì di mezzana o bassa fortuna e di censo angusto. Molte adornezze della vita molte forme di signorile educamento che ottimamente fanno a giovine bennato, sono vuote o ridevolmente collocate in giovine di umile stato, nè ben si compongono colla ristrettezza dimestica. A molte cose poi mettono bene questi esercizi. L'equitazione assoda indura e allena le membra, aggiugne vigore a' muscoli e al petto, torna di utile ricreamento vuoi nella città vuoi nella villa, e non frastorna dagli studi più gravi: senzachè raro è ad incontrare che a giovine bennato e gentile non sorgano occasioni sieno di amichevole diporto sieno di rafforzare la sanità scaduta sieno di stretta necessità, in che non gli convenga maneggiar cavalli e porre in atto le leggi dell'equitare.

Dallo studio della danza può venir questo pro, che ingentilisca i movimenti, doni grazia all'atteggiamento, aiuti a ben portar la persona, cresca agilità e scioltezza alle membra. E questo frutto colse Carlo. Chè dall'usarne nelle nobili e splendide adunate lo fe' schivo e lo tenne il timore de' pericoli che corrono

colà al pudor giovanile; e senza ciò egli già tempo ben altri più santi e generosi pensieri ravvolgeva per l'animo.

Che il coltivamento della poesia torni disutile e svantaggioso è sentenza da intelletti corti e grossi, la cui angustia e materialità non cape il bello di questa facoltà sublime e creatrice. Non sono di questa stima quelle menti nutrite di ottime discipline le quali abbracciando l'ampiezza di essa, e con occhio purgato vagheggiando le caste sue forme la tengono opportuna ad avvalorare le forze dell'ingegno, a scuotere gli affetti, a nobilitare le idee, a lumeggiarle di nuovi colori e a dar vita vigore e anima a'più astratti concepimenti dell'intelletto. Nè è mia sentenza ma di rètori gravissimi, che quella forza onde l'eloquenza signoreggia gli animi, ed or soave li tocca or robusta gli agita, quando veemente li rapisce quando fulminea li percuote, sia non mezzanamente aiutata dagli studi poetici. Non c'è ignoto, per passarmi de' prosatori profani, quanta dimestichezza coll' epico latino avesse il padre e principe della sacra facoltà oratoria Paolo Segneri, e che que' sacri dicitori Venini Tornielli Granelli Pellegrini e Rossi che qual di uno qual di più gradi a lui sottostanno, non fossero estranei alle dolcezze del verso. Ed è posto fuor di questione, per recare a mezzo ancor esterni esempi, che la robustezza del Bourdaloue la sublimità del Bossuet la delicatezza del Fénélon il patetico del Massillon debbono la loro eccellenza in non tenue parte alla poesia che con amore coltivarono (1). E per farmi più da presso all'argomento, donde mi svia va il non voler mandar buona a poche menti auguste la loro pregiudicata sentenza, quando a suo luogo udiremo la flessanime voce dell'Odescalchi farsi eccitatrice a virtù e menare solenne trionfo de' vizi, non ci esca di mente quanto studio egli un dì pose nella poesia. E mi va per l'animo che quel suo porgere pieno di grazia e dignità, quell'atteggiare tutto sè all'affetto che voleva trasmettere negli ascoltanti, quella temperata modulazione di voce sieno stati in lui più presto ingenerati dalle giovanili declamazioni che gratuitamente donati dalla natura.

(1) Guglielmo Audisio Lezioni di sacra Eloquenza. Vedi la Lezione quarta. Vol. 1.

CAPITOLO SETTIMO

Rivolge l'animo alle filosofiche dottrine. Pensieri in ciò di don Baldassarre. Virtù regolatrici degli studi di Carlo. Sente chiamarsi a vita ecclesiastica. È inviato ad Olmutz. Dà opera alle sacre discipline. Giova del suo ingegno nella storia de'Lincei il padre, de' cui studi si dà un cenno.

Le buone lettere a fine che tornino vantaggiose vogliono essere informate da gravi dottrine. Tenersi pago alla vaghezza di quell'ornamento che viene dagli studi della umanità, nè muovere più innanzi è un medesimo col soffermare il piè in sol vestibolo della reggia, non curando penetrare più dentro per tutta comprender coll'animo l'interiore sua forma. Di qui è che i savi levan la voce e muovono giuste querele, che le lettere non rendano que' larghi frutti che verrebbero dovechè in bell'armonia si associassero alle scienze. Conciossiachè sieno le maggiori dottrine secondo antica e vera sentenza occhio e lume della mente, e l'accieca e la condanna a giacere intorpidita in tenebre di fitta e greve ignoranza chi di esse la priva. Nè questo sia detto unicamente delle teologiche discipline che sono anima e vita della religione, ma ancora delle altre minori sia che reggano l'intelletto ne' suoi atti ed investighino le sorgenti del vero, sia che del mondo dell'uomo di Dio discorrano con ordinato raziocinio, o a ferme leggi sottopongano la quantità e il moto.

L'ingegno del giovine Carlo penetrante ed acuto era ottimamente conformato ad alte speculazioni, e nella discoperta verità si posava vagheggiandola con satisfazion della mente. Studiò alla investigazione del vero, nè gli mancò il presidio di buoni insegnatori, che lo intromisero nella filosofia razionale fiancheggiata dall'esercizio della dialettica: filosofia solida robusta non impastoiata nelle sottili reti peripatetiche, non depressa al sensismo, che venutoci d'oltremonte serpeggiava que' dì là furtivo e latente, là insolente ed ardito per le scuole d'Italia per iniqua ragion de' tempi imbastardita dalle fogge dalla lingua dal pensare oltramontano. Le scienze fisiche e matematiche parte non ultima della filosofica istruzione, feconde alla civil società d'ingegnosi e utilissimi trovati furono da Carlo coltivate con singolar amore. In sì faticosa via ebbe a maestri e privatamente e dappresso ndl Giuseppe Calandrelli e Andrea Conti, il nome de' quali suona sì glorioso in Italia e fuori che ci scusa ogni elogio. Conciossiachè nascesse da essi la fama in che s'è levato l'osservatorio del collegio romano meritatagli colla operosità negli studi e con suda-

te opere d'ingegno. Chè il Calandrelli mise fuori accurate osservazioni sopra le comete, diè alla luce ingegnose teorie intorno la refrazione de' raggi solari, sciolse inviluppati problemi, di nuovi lumi arricchì la meccanica celeste (1). Nè minor lode acquistarono al Conti le tavole di Urano, il calcolo della ecclisse solare, le definite orbite alle comete, l' emendamento delle tavole da altri costrutte (2).

Il duca don Baldassarre in commettere l' addottrinamento del figlio alla fede di sì valenti maestri strettamente li pregava, secondochè parlano i documenti, a chieder fedelmente dal suo Carlo ragione dell' appreso dì per dì, ed a volgere solleciti le loro cure al suo profitto. Uscisse loro dell' animo che egli secondo antico e recente vezzo di non pochi dabben genitori preponesse nel figlio il vuoto e pomposo nome di dotto alla solidità di profonde dottrine, ma per converso esser sua mente che tutto l' ingegno voltasse agli studi, e con tale e tanta intensione desse dentro alle filosofiche dottrine quasi come avesse, produco qui le sue formate parole, a sostenere co' frutti dell' ingegno la vita (3). Padre avventurato che vide da lieto evento sostenuta la sua espettazione, e la sapienza de' suoi consigli comprovata da' fatti. Perciocchè al suo Carlo era più presto mestieri di freno che di sprone, portandolo la dolcezza delle cognizioni e l' amor dell' apprendere a non rallentar l' animo dagli studi, e dare a questi pur le ore dell' onesto ricreamento.

Non vuolsi qui lasciare inosservato che lo studioso giovine a Dio riferiva il principio a Dio il fine delle sue fatiche, e tanto più all' amore delle gravi dottrine s' infiammava quanto meglio conducenti le scorgeva al sostenimento della causa della religione e all' esercizio della virtù. Era altamente scritto nel suo animo quel divino nè mai pienamente commendato documento; « il capo della scienza sta nel timor di Dio (4); non entra questa in cuor tristo nè dimora in corpo mancipio del peccato (5); lo spirito del Signore che è spirito d' intendimento sta lungi da tristizia, parte dagli stolti pensieri, ed è contradetto quando sopravviene la colpa (6) ». Per questo il nostro giovine temente

(1) Del Calandrelli dettarono eleganti elogi il principe don Pietro Odescalchi giorn. arcad. tomo XLII, e don Baldassarre de' principi Boncompagni giorn. arc. t. LXXXII.

(2) Di Andrea Conti ancor distese una bella ed accurata biografia il dianzi lodato don Baldassarre de' principi Boncompagni giorn. arc. t. LXXXV.

(3) Documenti n. 10.

(4) *Prov.* 1. 7.

(5) *Sap.* 1. 4.

(6) *Sap.* 1. 5.

Dio non rimise nella foga degli studi la cura in tenere ben armonizzato nelle passioni il cuore e servarlo puro di colpa ; la qual mondezza invitava dolcemente ad entrarvi il raggio di sovrumana sapienza. Si volgeva a Dio colla umiltà della preghiera al fine che dai cieli gli spedisse questa sapienza alito della virtù di Dio e raggio di luce eterna perchè seco operasse, e gli aprisse quello che agli occhi divini è accettevole. Ardeva egli di vivissima brama d' imparare, ne' libri riponeva il piacere e il suo amore, nientedimeno temperava sè stesso, moderava col senno la focosa voglia di sapere, nè sconsigliato e incauto si gettava sopra qual che si fosse libro che gli desse alle mani. Custode geloso e cauto del pudore si tenne lungi da scritti men che onestissimi, nè alle voci della coscienza pose innanzi le opinioni del volgo il quale non rade volte mette in cielo cotai libri che con vago infiorato ed insidioso stile dipingono il vizio e solleticano le più inoneste passioni, libri che maculano il candore dell'anima e annebbiano la luce della fede.

Sia ad argomento della fervente pietà la qual egli non pur mantenne ma crebbe nel più forte degli studi, il rivolgere che sotto questo tempo andava facendo per la mente come piacer meglio a Dio, e a qual genere di vita applicarsi. Posposti gli altri pensieri si deliberò al tutto consecrarsi al divino servigio, incerto però se rendersi uomo di chiesa se di chiostro. Ho alle mani documento degnissimo di credito che l' amore del ritiramento lo inchinasse alla penitente ed ascosa vita de' padri Passionisti, de' quali amò togliere a disamina le regole, e che ebbe insinchè gli bastò la vita in grande osservanza ed amore (1). Senonchè dopo maturato consiglio pensando io mi avviso disuguali le sue forze a quell' austero tenor di vita stimò scriversi nel chiericato servire al santuario e porre suo nome nella eletta e preziosa parte del popolo di Dio. Che in questo pesato divisamento egli toccato dallo spirito del Signore ninn adito desse in cuore a speranza di ecclesiastici onori, niuno a fini dissonanti alla santità del sacerdotal ministero, non è luogo a dubbiezze. Farebbe ingiuria all' animo di Carlo generoso dispregiatore delle maggiori dignità, e d' ogni tempo volto colla sublimità de' pensieri alla immarcescibile corona di gloria, chi di lui sì bassamente sentisse. Conciossiachè ardesse continuo il suo animo di vivissimo desiderio, e aprendosi co'suoi più cari con grande asseverazione ridicesse portarlo il cuore ad ammaestrare poverelli, a prosciogliere peccatori a dirizzare nelle vie di salute le a-

(1) Documenti n. 11.

nime, a farsi con apostoliche corse annunziator del Vangelo; di che scrivere più distesamente sarà d' altro luogo.

Gli studi ne' quali era con tutto l' animo il giovine Odescalchi ebbero l' intramessa d' intorno a quattro mesi dalla onorifica missione in Olmutz. Di questa città giacente in su la sponda del March, stanza un dì e seggio do' margravi della Moravia, reggeva l' antica e nobile cattedra episcopale Antonio Teodoro di Colloredo. Le virtù che informavano l' animo al degno arcivescovo, lo studio vegliante in servar incontaminata dal pestilente alito della eresia la gregge a sè commessa, e la fermezza sacerdotale in mantener inviolate e libere le ragioni alla Chiesa parvero agli occhi del vicario di Cristo Pio settimo meriti degni d' esser rimunerati colla porpora. Correva al nostro Carlo il diciannovesimo anno, e vantaggiando in maturità di senno e in dottrina l' età fu dal sovrano Pontefice creato camerier secreto e ad un' ora ablegato pontificio a presentare giusta gli antichi riti l' arcivescovo Colloredo della berretta cardinalizia. A sì solenne testimonio che alla sua precoce virtù rendeva il sommo Gerarca, altri secondo sogliono i lieti annunzi n' avrebbe menato festa ; di lui è fama che fosse ritroso ad entrare in quel primo adito delle ecclesiastiche dignità : ma sommettendo riverente l' animo a' cenni sovrani, e facendo suo il piacer di esso senza consumar tempo in vuote dimore corse le poste difilato a Vienna (1). Le gentili maniere del giovine ablegato temperate a nobiltà e decoro, la ingenuità e modestia addolcite da soave amabilità, il parlare assennato e grave, che acquistavano vaghezza dal fior dell'età, erano pregi tali che congiunti alla memoria dei meriti dei duchi del Sirmio colla corona, e degli aiuti porti da Innocenzo XI Odescalchi alle armi di Cesare per abbassare l'orgoglio dell'ottomano che minacciava Vienna, gli conciliarono la grazia della corte. E so che la maestà di Francesco e il novello cardinale si lodarono di lui con uffiziose lettere a Pio VII ; nè andò a molto che l' imperator Francesco die' aperti argomenti di quanto si promettesse dalla virile sapienza del giovine ablegato (2).

Compiuta con gradimento della cesarea e pontificia corte la missione, si rimise con novello ardore agl' intramessi studi ne' quali soli si dilettava. Assoluto il corso delle razionali e fisiche scienze voltò incontanente l' animo alle divine campo disteso e largo alla chiericai gioventù, e che con bella alacrità prese

(1) Documenti n. 11.
(2) Documenti n. 12.

a correre il nostro Carlo. Nella dommatica cui diè opera diligente e attuosa, non è a dire quanta fosse purezza di dottrine giustezza nell' ordine severità nel metodo. Valgane in fede, che in Roma sedia de'sommi Gerarchi e conservatrice fedele del deposito della fede le teologiche dottrine con ardore sono coltivate, e che il nostro Carlo udì in privato que' valenti teologi che leggevano al collegio romano. Ebbe lo studio dei dommi a compagna la teologia dirigitrice de' costumi, che è mente e luce a reggere nelle vie di salute le coscienze. L' anima di Carlo invaghita alle celesti bellezze non poteva fare che tutta non sentisse la sublimità di quel libro scritto dal dito di Dio, che i padri della Chiesa dissero in una mente e in una voce πανάρετον tesoro di sapienza. A meglio invasar nel suo animo quelle alte e divine sentenze gli tornò opportuno il presidio delle lettere greche e la voce del Patrignani conoscitore profondo e solenne maestro di questi studi. Bene e a dentro studiò nella ragion canonica la cui diligente coltura era dalla trista condizione de' tempi raccomandata e chiesta. Perchè a mantener ferma la podestà alla Chiesa e a' romani Pontefici combattuta con prepotente furore, era forza venir alle prese e stoccheggiare co'febroniani e pistoiesi che tutte raccoglievan le armi per annientarla. E questa lotta donde uscì di nuovi allori incoronata la Chiesa, di più vivo ardore per questi studi scaldava i petti generosi de' canonisti sostenitori intrepidi dell'ecclesiastico diritto. Nè alla ragion civile fu straniero od ospite il nostro Carlo ; nell' un diritto e nell' altro conseguì laurea di dottore per solenne acclamazione de' giudici che tentarono in questo campo le forze del suo ingegno (1). Nè il suo animo studioso del vero rifuggì dalla sperimentale cognizione delle leggi sotto la disciplina di provati giureconsulti, quali è noto fossero Pelagallo e Cesarei rimunerati appresso coll' onor del cappello. Di tal forma il lungo e sofferente studio tesoreggiava al nostro Carlo quelle dottrine, che dovrà in processo di tempo aver preste alla mano nelle cure dell' ecclesiastico reggimento.

Mentrechè egli era con tutto sè nella intima cognizione delle gravi scienze, rallegrava a quando a quando l'aspra e faticosa via di qualche fiore colto nell' amenità delle lettere : a che gli era d' incitamento e d' animo l' esempio del suo padre. Nè inopportuno alla storia nè grave a' leggitori sarà che io avanti che tragga la mano dal corrente argomento degli studi di Carlo, tocchi leggermente e quasi delibando delle letterarie fatiche del

(1) Documenti n. 13.

principe don Baldassarre; non mi parendo bene che vadano smarrite nell' obblio le memorie che ho con istudio di lui raccolte specialmente perchè sono intimamente legate con questa istoria, avendo gli ultimi anni avuto alle fatiche e alla gloria partecipe il suo Carlo.

De' personaggi di alto stato che di que' giorni fiorivano in Roma, io non mi saprei chi mettere innanzi al duca don Baldassarre sia nel conoscimento delle gravi dottrine, sia nella cultura delle lettere che dall' ingentilir l' animo hanno voce di umane. L' ostinata diligenza negli studi lo arricchì in giovine età di sì larga suppellettile d' erudizione, quanta a mala pena ricolse chi incanutì ne' libri. La dignità non lo inchinò al fasto, la dottrina non lo gonfiò di boria, non l' ammollì o snervò l' agiatezza della vita: ma savio discreto umano alla inoperosità e scioperataggine del buon tempo prepose l'utilità degli studi la fatica del comporre. Riguardò coll' occhio purgato del cristiano filosofo il falso splendor delle corti, e in luogo di questo amò la pura luce delle scienze. Nel conversare dimestico non altro teneva della nobiltà che gentilezza e grazia de' modi, e letterato co' letterati si piaceva di aver intimi nella familiarità intelletti ornati di buone dottrine. Di questi restrigneva intorno a sè nelle sue sale una picciola mano, la quale in su l' annottare ogni giovedì recava a mezzo e metteva in comune preziosi frutti di lungamente durate fatiche. Si ascondeva l' accademia sotto il modesto nome degli occulti, e da questa che dal principe conosceva primordi incremento e vita fu don Baldassarre salutato autore e padre. Erano del bel numero il cavalier Gianghérardo de Rossi il prelato Domenico Testa Cunich Conti e Calandrelli. Della qual adunata potè a buona ragione affermare il Cunich, che era « picciola in numero, grande in valore (1) ». Sono a don Baldassarre debitrici le lettere latine della Iliade voltata in latini esametri dal p. Raimondo Cunich della compagnia di Gesù, al quale il duca non pur die' animo, ma misurando le forze dell' ingegno colla difficile opera soavemente lo strinse a mettersi al bel lavoro. Di ciò fede ampia lasciò il Cunich nella catulliana elegia con che al mecenate promovitore de' suoi studi intitola la fedelmente elaborata versione. In essa egli non qual poeta piaggiatore ma schietto e candido ammiratore della virtù lo commenda qual fior di gentilezza e di bontà, ricco la mente di severe dottrine non meno che di soavi lettere e bellissimo parlatore. Delle sue doti,

(1) Annotazione I alla elegia dedicatoria della versione dell' Iliade al principe don Baldassarre Odescalchi.

seguiterò col Cunich, era suggello e corona una rara modestia cui era grave e ingrato il suono delle sue lodi.

Era don Baldassarre coltivatore felice del verso italiano, e conseguì lode non volgare dalle rime che raccolte in ampio volume usciron fuori in Roma (1). Giusta la sentenza del Cunich il verso del duca di Ceri corre lungo intervallo lontano dalle canore baie di que' verseggiatori che stimando la semplicità e la facile naturalezza cosa senz' arte e perciò senza lode, corruppero il natio candor nello stile nelle affettazioni e vanità degli ornamenti. Il suo verseggiare tiene dell'antica eleganza, nella semplicità è grazioso e nitido, le immagini sono tratte dalla natura, così finite così vicine al vero, che si fanno una cosa col vero. Sono poi queste rime argomento della tenera pietà del principe; dacchè buona parte del libro non isvolge che sacri soggetti. Nel che fe' da sapiente e si mostrò ricordevole del santo uffizio del poeta, che è scaldare gli animi alla virtù, ritrarli dall'abbiezione delle colpe, crescer riverenza a Dio e alimentare ne' cuori l' amor del cielo.

Meritarono al duca una bella lode l'epistole inglesi di lady Ellis Cornelia Knight che egli con fedeltà e grazia italianizzò. Il volgarizzamento si apre con un sermone del duca il quale mandato innanzi a modo de'proemi rende ragione dell'opera. In questa si discorrono le grandi vicende de'tempi romani e de'sommi personaggi che grandi cose patirono maggiori operarono dall' anno settecensessantadue dalla edificazione di Roma al settecensessantanove. Perchè l' equabile andamento della storia non tornasse grave a' leggitori si descrivono i fatti di quella età feconda di delitti di azioni feroci e di rare virtù a modo di lettere, che Marco Flaminio invia all' amico Settimio (2).

Meditava don Baldassarre opere maggiori; ma come le più volte sono fallaci i pensieri come son caduche le speranze degli uomini! sotto questo tempo gli veniva meno la vista consumataglisi dal vegliare in su' libri. Gli s'inaspriva il dolore dall'aver incoata e tra mano la storia de' Lincei nella quale sudava più anni. Gli era per ciò mestieri il sofferente ingegno e la mano di chi gli si aggiugnesse aiutatore a condurre all' assoluta integrità il lavoro. E lo trovò nel suo Carlo alle cui ultime cure è de-

(1) Poesie profane e sacre di don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri fra i pastori di arcadia Pelide Lidio. Roma MDCCCX presso Francesco Bourliè.

(2) Lettere di M. Flaminio a Settimio che contengono le cose accadute dall'anno di Roma settecensessantadue al settecensessantanove opera scritta in inglese da madamigella Ellis Cornelia Knight tradotte in italiano da don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri. Roma MDCCXCIV per Luigi Perego Salvioni.

bitrice l'Italia di veder prodotta opera sì bella. Poche e mal sicure memorie erano innanzi uscite di sì celebre accademia, siccome quelle che non posavano sopra solide fondamenta d'istorica verità. L'Odescalchi non patendo tanto danno della scienza applicò l'animo a rintracciare gl'inediti documenti, che rinvenne serbati nella biblioteca Albani, e spese le sue diligenze in ordinare e condurre sopra questi la narrazione.

Tre parti compongon l'opera. La prima investiga gli esordi che a questa accademia diè in Roma del millesecentotre il principe di sant'Angelo Federico Cesi duca di Acquasparta giovine in diciotto anni, ma robusto d'ingegno e d'animo meglio che virile: pone innanzi le leggi di che la munì, e come impotente a tenersi contra le male arti dell'invidia in sul nascere fu disciolta. Nella parte seconda si discorre il riaprimento dell'accademia, e si pongon fuori e in mostra le belle opere con che bene delle scienze fisiche meritò il principe Federico Cesi attuoso e diligente scrutatore della natura, colla vita del quale il millesettecentotrenta mancò ancor quella dell'accademia. Seguita la terza parte enumerando le opere e que' valenti ingegni che entrarono col principe de' Lincei partecipi della magnanima impresa. Il libro s'intitola al principe Carlo Albani duca di Soriano così per rispetto d'amicizia come per ragione di riconoscenza verso chi con rara gentilezza offerì preziosi e sconosciuti documenti. È questa istoria ricca di pellegrine notizie, lumeggiata di sottili e filosofici insegnamenti, di un andamento semplice e piano, di una dicitura sciolta e scorrevole senza vestigio di cercata squisitezza o di raffinato artifizio. Il lucido ordine nella successiva concatenazione de' fatti e nel riferirli alle lor proprie cagioni, il guidare i leggitori non pur senza gravezza ma con piacere per inviluppate questioni sciolte e spianate loro dinanzi mostrano nell'istorico ingegno fine ricca facondia vasta filosofia. Nè si lasciò in dietro dallo scrittore diligenza per collocare in piena luce un sì bel periodo d'istoria naturale, e vendicare al duca Cesi quella incorrotta fama che tentarono macchiargli l'ignoranza e l'invidia.

Non fu l'Italia avara di encomi al magnanimo consiglio dell'Odescalchi, il quale ed aiutò gli animi agli studi fisici, e con pietoso uffizio provvide alla memoria e al nome del fondatore de' Lincei. Di queste lodi pochi, perchè a pochi fu noto, fecero partecipe il giovine Carlo che delle sue fatiche giovò il ben condotto lavoro. Varrà la storia de' Lincei a far fede, che Roma fu non ultima nè ritrosa, secondo che l'aggrava rea censura, ma o prima o tra le prime a destarsi alla novella luce del-

le naturali scienze, e in un medesimo consegnerà a' posteri ornato de' meritati encomi il nome di Federico Cesi congiunto al nome di Baldassarre Odescalchi.

CAPITOLO OTTAVO

Dona il suo nome alla pia unione di san Paolo benemerita del pro spirituale di Roma. Sotto il magistero del p. Felici si forma all' apostolato. Primi frutti di zelo nel catechizzare fanciulli. Attitudine ad annunziare la parola di salute. Conforti a ciò da grave personaggio.

Scritto il giovine Carlo nella eletta porzione del Signore dava con incolpata forma di costumi a bene sperare di sè, preludeva con lodate opere alla santità dell' apostolico sacerdozio, e tuttochè fresco negli anni rappresentava così compitamente le sacerdotali virtù, che niuno di età matura le avrebbe con più gravità e decoro esercitate. La palestra e il tirocinio dove si venne addestrando il novello candidato per uscire al suo tempo alla polvere e al sole di più faticose imprese, fu la pia unione che ha nome dall' apostolo Paolo.

Secreto consiglio di altissima provvidenza fu d' ogni tempo con nuovi aiuti provvedere a nuovi bisogni. Que' dì si empieva nella misera Italia e in questa santa città il mal augurato predicimento del re salmeggiatore, che un cinghiale di selva, rotta la siepe abbattuta la maceria, entrò nel vigneto piantato a mano dal celeste vignaio, che pochi anni davanti le feconde propagini distendeva quasi come fosser odorati cedri del Libano, e menò in essa il guasto, e alte vestigie vi stampò di vastità e di sterminio. Ora il millesettecennovanta avea veduto in Roma nascere tutto in acconcio a sì gravi mali questo ecclesiastico sodalizio raccolto e stretto col vincolo della carità evangelica, e preparato di virtù e dottrina a guerreggiare le guerre del Signore. E come le grandi opere care a Dio, profittevoli alle anime, promovitrici della religione nascono lottando coll'inimico d' ogni bene che muove tutte le arti e gl'ingegni a soffocarle, così questa santa società due volte percossa, due volte risorse, sorretta dalla generosità del suo istitutore, e da tenui e contradetti principî venne a tale, che si può di qua dall'ingrandimento affermare, a questa chericale adunanza andar Roma debitrice di larghi spirituali vantaggi. Dacchè venerata dal popolo, riguardata con occhio di parzial amore dal sovrano Pastore, cara a' primi ordini della ecclesiastica gerarchia promove senza fasto senza strepito e senza

offensione la santità de' costumi, soffoca i semi del vizio, diradica i mali germi di scandalo, e fa in luogo d'essi fiorire e mettere le sociali non men che le cristiane virtù. E perciocchè dinanzi alla carità del Vangelo discompaiono le ineguaglianze di facoltoso e di mendico, di erudito e d' idiota, di nobile e di popolano, di sano e d' infermo, e in tutti non ravvisa che i lineamenti e le sembianze di figliuoli di Dio, e si fa ogni cosa a tutti per tutti acquistare a Cristo, però non v'ha genere di vita non condizione nè grado elevato od abietto al quale questa società non distenda le cure benefiche e salutari.

La gioventù che o dà opera agli studi, o si esercita alle arti, o affatica ne' duri mestieri, per lei si raccoglie ne' dì festivi, ode la voce di chi la istruisce, partecipa a' divini misteri, e lungi dallo strepito cittadinesco è menata a passare le ore pomeridiane in onesti ricreamenti. I padri di famiglia i maestri delle officine i merciaiuoli i fienaiuoli gli agricoltori i pescatori e marinai e con questi la ciurma che dal Tirreno sale il Tevere, hanno in questa società spartita in vari ordini l' aiutatrice fedele delle loro anime. Non sudiciume di panni non mal sito di morbo non angustia di tugurio non obbiezione di vita sono ostacoli valevoli ad ammortirne lo zelo. Entra questa nel mezzo i soldati e modera la licenza, discende nelle prigioni e calma le smanie, si appressa al letto dell' infermo al guanciale del morente, e dell' uno compone gli affetti alla sofferenza, all'altro a cangiare di quieto animo la terra col cielo. Nè lascia obbliati que' meschinelli i quali per tremendo voler de'cieli perduto il bene dell' intelletto sono abbassati e depressi, se tu tolga le sembianze d' uomo, alla stolidezza del bruto. Colgon questi solleciti e presti cacciatori delle anime quel brieve intervallo, che a' miseri è dato rinsavire e godere a breve ora un raggio dello smarrito intendimento, e lo volgono in bene delle anime loro ravvalorandole co' sacramenti, secondochè ne sono capevoli. Essa è che convoca ogni quindici dì il clero al quesito morale, cui tien dietro un ragionamento intorno alle virtù chieste in chi serve all' altare. Concorre a sì bell' opera il fiore del chericato romano, portando a fruttificare in bene delle anime e mettendo a comune que' talenti che Dio lo studio e la educazione ebbero infra essi spartito. Sopra quest' opera di finissima carità evangelica chiama le più larghe e squisite benedizioni del cielo l' acceso studio di che è infiammata a disseminare per ogni dove il culto al divin Cuore di Gesù, ed erigere nuove società veneratrici di esso. Nè è pensiero di un solo, che il rapido diffondersi di culto sì caro al cielo sì salutare alla terra abbia in parte non lieve a riferirsi all' attuoso zelo di questa ecclesiastica società.

Non potrà la storia tacere il nome dell' autore e padre di questo sacerdotale collegio Luigi Felici; il quale caduta la compagnia di Gesù, in cui consecrato aveva a Dio il fiore dell' età e dell' ingegno, restrinse intorno a sè una eletta mano di sacri ministri, e con questa studiò con ogni ingegno impor freno alla empietà e arrestare il vizio, che in tanta iniquità di tempi traboccati gli argini dilagava impetuoso l' infelice città. E siccome l' uomo savio è coll' animo presente a tutti i tempi, e fa opera che il bene da sè meditato sia nella durata eguale all' età che verranno, così il Felici mirando alla stabilità della sua intrapresa la munì di poche e non pesanti leggi, la ripartì in ordini con appropriati uffizi, e la pose sotto la tutela e il nome dell'apostolo Paolo. Nè gli fallì l'avviso. Chè la ben istituita società fondò alte e solide le radici in Roma, e mise frutti soavi di celeste benedizione. L' uomo di Dio quando prima la destra pietosa di Pio VII rialzava l' antica sua madre la compagnia di Gesù, non istette un attimo a volare in seno ad essa, slacciatosi da quelle cure in che tenea utilmente divisi i pensieri. Qui fu dove di tanto più pura luce splenderono le suo virtù, quanto eran più vicine a spegnersi colla cadente vita, che gli venne meno il dì ventinovesimo del novembre del milleottocendiciotto ottuagesimo secondo di sua età. Va per le mani la orazione encomiastica, con che testimoniò al suo autore e padre l' osservanza e il lungo amore l' inclita società di san Paolo. In questo elogio che amicizia dottrina e zelo dettarono al canonico della vaticana basilica Lodovico Ponzileoni, qual fedele e finita immagine non ci vien raffigurata dell' uomo apostolico? Quanto sostener di fatiche, durar di patimenti, investigar di opportuni trovati allo scopo di divellere i maligni sterpi del vizio, e innestare ed innestata educare nel popolo la virtù! quanta posatezza e dirittura ne' consigli, equanimità nelle cose avverse, soavità ne' mezzi, discretezza in attemperarsi alla cangiata ragione de' tempi! Dell' assiduo studio di pregare della facile sommessione a' maggiori, della noncuranza degli onori, e in questi della dimessissima umiltà, dello star continuo colla mente e col cuore nelle cose celesti chi può dir uno per mille e condensare quel molto, che facondamente è predicato in sì ben distesa scrittura (1)? A questa ben fa accordo la breve e succosa narrazione, che guardata ne' no-

(1) Per la morte del p. Luigi Felici della compagnia di Gesù istitutore della Pia Unione di s. Paolo Apostolo Orazione recitata dal rev. sacerdote d. Ludovico Ponzileoni membro della medesima nella chiesa del Gesù di Roma, ove da' sacerdoti si fece il solenne funerale il dì 11 decem. 1818. Tipografia Salviucci.

stri archivi aspetta una penna che la stenda e faccia di pubblica ragione.

Or l'Odescalchi sotto la disciplina di così abile istitutore pose i primi rudimenti all'apostolato, e con tal sommissione accolse nell'animo i santi precetti che più non potrebbe novello e docile discepolo a sperimentato maestro. Non andò a molto che gli legarono l'animo e conciliarongli special tenerezza del venerando vecchio il candor del cuore, l'innocenza de' costumi, l'umiltà in ogni suo reggimento, il non rifiutarsi e con ingegnosi colori sottrarsi a niun faticoso e duro ministero, l'esser sempre alla mano, e preparato di mente e di cuore a rilevar altri del peso e accollarselo generoso secondo il cenno di chi il reggeva. E questi quando in uno quando in altro uffizio esercitò l'infaticabil zelo del giovine, e potè in qualsivoglia imprevisto evento fare fondamento fermo e sicuro in esso. Svolgere a' fanciulli i rudimenti della fede adattamente all' intelletto e al bisogno di essi, farli conoscenti del modo con che appressarsi al salutare lavacro di riconciliazione, preparare i più atti alla eucaristica mensa, sopravvegliarli or raccolti agli esercizi di religione, or menati a giucare all'aperto lungi da' tumulti e da' pericoli della città. E in questo a' cortoveggenti occhi del secolo umile e despetto, ma a quelli della fede altissimo ministero dar bel saggio di sofferenza carità e discretezza, che tutte son richieste a ben formar nella fede le rozze e indisciplinate menti della gioventù popolana. Vivono a questi dì non pochi artigiani che il primo avviamento alla pietà riconoscono da quelle ben istituite settimanali adunate. E intromessi da me nel ragionamento delle prime fatiche dell'Odescalchi richiamano alla mente e alle labbra quella sua angelichezza di volto quel decoro ne' modi, che eran freno valevole a contener in uffizio que' vispi e rozzamente istituiti fanciulli più che l'austerità della voce e del sopracciglio che altri si usasse; e sopra questo quell'impicciolire e avvicinare al loro intendimento le cose alte e profonde giusta l'ammonimento di Paolo, che è porgere a' pargoli di Cristo latte, non solido o duro nutrimento (1). Mise egli in atto ciò che s. Agostino nell'aureo libretto del catechizzare i rozzi vuol comune a chi si pone ad istillare all'animo de' fanciulli i princìpi della fede: « Faccia suo il cuor della madre che nella bocca del suo bambino non pone il cibo se non l'abbia innanzi ben minuziosamente triturato co' denti (2) ». Di che ottimamente meritò

(1) I Cor, III. 2.

(2) S. Augustinus libro de catechizand. rudibus cap, X. n. 15. Tomi VI. edit. Maur.

l' autore e padre di questa ecclesiastica società, il quale non perdonava a fatiche non lasciava intentata industria a promover nello spirito, e formar al magistero di buon catechizzante il nostro Carlo e seco que' giovani del clero, che vantaggiando gli altri per felicità d' ingegno e bontà di anima s' eran posti sotto la sua disciplina al giovamento delle anime. Perchè vedeva esser la puerizia sopra le altre età bisognosa che s' imbeva delle verità della fede, e se a tempo non è nutrito a questo latte intisicherà stenuata da' vizi, e smunta di forze e di natural vigoria non varrà a digestire i più sodi nutrimenti, che dispensa agli adulti la religione.

L'ingegno vuol esser applicato là dove il suo peso lo inchina: lo spenna e gli smorza il vigore chi riluttante lo condanna a che non lo porta l'inclinazione, e fa il medesimo con chi volesse che i fiumi retrogradi risalgano l' erta donde ebbero il capo. Per converso è navigare a seconda della corrente e del vento, e in breve ora toccare felicemente il porto mettersi alle fatiche, cui siam naturati. A quali opere avesse pendenza il natural ingegno dell' Odescalchi, si fe' manifesto per non oscuri indizi. Dacchè non prima nella chiesa di santo Stanislao della nazione polona, dove que' dì facea capo e si raccoglieva questa società di s. Paolo, fu udito annunziar dall' altare le verità della fede, e sermonare al popolo d' uno e d' altro mistero, che trasse a compungimento gli ascoltanti e in ammirazione il padre Felici e con esso quo' sacerdoti, che con tanto studio caldeggiavano il buon avviamento del romano apostolato. La giustezza del gesto, la modulazione della voce, la fluidità de'pensieri, la schietta elocuzione, la copia di parole compiutamente seguaci di quello che vede l' intelletto, l' introdurre la verità nell' anima degli uditori e rapirne gli affetti eran pregi che venivan fuori spontanei dal suo perorare. Ondechè corse d'uno in altro il grido, che nel giovine Odescalchi cresceva un sacro oratore cui di tutti numeri arricchì natura all' arduo ministero del bandire a'popoli le verità del Vangelo. Il buon vecchio pieno l'anima di soave compiacimento lo veniva confortando a non lasciare inoperosa sì bella attitudine, e gli aggiungeva cuore a mettere a coltura e a frutto in ben delle anime i talenti affidatigli dal celeste padrone, ed opportune occasioni gli porse a tenerli esercitati (1).

Non punto dissimile a quanto è qui narrato, e che crescerà peso alla mia sentenza, fu ciò che poco appresso gl' incontrò nella stessa chiesa di santo Stanislao. Preparava egli il popolo

(1) Documenti n. 14.

con ragionamenti per nove di seguiti a solenneggiare non mi saprei dir quale de' grandi misteri che corron tra l'anno. Un dì che cadeva un rovescio di pioggia dirotta e ruinosa, e deserti e vuoti eran gli scanni, se tu ne tolga tre pie femminelle colà dinanzi entrate ad orare, l'Odescalchi pendeva coll'animo a non ragionare, e giunta l'ora voltosi al prete custode del tempio: oh non metterebbe egli meglio, prese a dire, onorare colla recitazione del rosario la gran Madre di Dio che non tener parole mentrechè la chiesa è vuota? Stando l'altro fermo nel non, l'Odescalchi colla pieghevolezza e sommessione che era sua recandosi all'altrui volere, tenne un ragionamento con quel fervore ed ordine che avrebbe meritato la chiesa stivata e stretta di ascoltatori. Innosservato e attento lo udiva dopo l'altare un vecchio sacerdote, il quale quando fu dato fine al sermone avviatosi appresso al nostro Carlo rientrato nella stanzuola di costa alla chiesa, gli si fe' innanzi e levate in lui le ciglia e ben ben affissatolo gli uscì in queste formate parole raccolte con fedeltà dalle labbra di chi era presente: « *Macte animo*, seguiti innanzi nella via in che si è posto, collochi a frutto i doni del cielo, e non lasci inoperose le doti di che seco fu benigna natura ». Appresso si fe' a richiederlo del chi egli si fosse, e conosciuto che era monsignor Odescalchi aggiunsegli poche parole significatrici del suo godimento in averlo udito. Meravigliato il nostro Carlo al non aspettato scontro venne in desiderio d'intendere chi gli volgesse sì amorevoli parole, e in gentil atto ne lo richiese. Udito il nome di Alfonso Maria Muzzarelli trasecolò, e si tacque.

Questo nuovo e improveduto avvenimento fruttò all'Odescalchi un bel precetto, al quale conformò i pensieri, e che venne secondochè i tempi e i luoghi gli offerivano il destro insinuando in altri: « dare in fallo grave e pernicioso quanti sono che presumendo delle forze del loro ingegno, e tenendo a vile la picciolezza del numero degli ascoltanti, vengon a dire mal preparati; non esser rado ad incontrare che in quella poca mano di astanti che noi miriamo con occhio sprezzante, sia ascoso un alto intelletto una mente nutrita di buone dottrine e diritta giudice delle nostre parole (1) ». Consiglio pieno di utilità e prudenza. Di tal forma all'uomo assennato e provveduto gli avvenimenti della vita si convertono in perpetuo magistero di sapienza, in regole direttrici delle azioni, e in esso si adempie la sentenza di quell'antico: « l'un dì mi trova più dotto e più speri-

(1) Documenti n. 15.

mentato che l'altro » : dovechè l'insipiente che vive alla sprovveduta e alla giornata, è così mal veggente e ignaro delle cose umane il dì d'oggi come lasciollo quel dì ieri.

CAPITOLO NONO

Studia nella sacra liturgia. Entra nella familiarità del p. Giuseppe Maria Pignatelli. Prepara l'anima a sacrarsi sacerdote. Sue sante primizie. È creato Ponente del Buon Governo. La voce pubblica lo fa simigliante ad Innocenzo XI le cui virtù si richiamano alla memoria.

Sono i santi riti voce eloquente con che la comun madre la Chiesa divinamente ammaestrata dall'autore e consumatore della fede Cristo Gesù apre l'arcano de' celesti misteri, svolge il secreto de' suoi consigli, e rende a' sensi palpabile e manifesto ciò che ne' sacramenti è invisibile e chiuso. Sono le auguste cerimonie dell'altare protestazioni di fede, argomenti di pietà, simboli degli affetti, parte sostanziale del culto, senza cui fredda è la religione, difettuosa e priva della esteriore sembianza, anima senza corpo. Questa scienza pazzamente tolta in deriso dagli empi, disconosciuta da molti, tenuta in altissimo pregio da' santi, strettamente richiesta in chi iniziato al ministero dell'altare voglia dagl' inferiori ascendere a' maggiori gradi del sacerdozio di Cristo non si lasciò desiderare nel giovine Odescalchi. Ebbe in sì santo e bello studio ad istitutori e maestri i sacerdoti della Missione, figli ed eredi dello spirito di Vincenzo de Paolis eroe della carità evangelica. A questi il suffragio unanime dà a lode tutta lor propria tenere ben ammaestrato il venerando clero romano, e loro ottimamente stanno le voci del salmista: « Signore, noi diligiamo il decoro della tua stanza e del santuario della tua gloria » (1). A questa scuola assiduo e diligente intervenne più anni il nostro Carlo, e vi recò un'avidità non intermessa, nè secondochè incontra le più volte ne'giovani per cessar tedio o cansar fatiche allentata dalla varietà di nuove occupazioni (2). L'assiduità lo fece ottimamente perito della cognizione e sperimentale e teoretica di que' molteplici riti, che accompagnano la celebrazione e privata e solenne degli augusti misteri. Andò egli a questi liturgici ammaestramenti per molta parte debitore di quell'aria di maestà di modestia di decoro, che dalla giovane

(1) Salmo XXV. 8.
(2) Documenti n. 16.

alla matura età gli risplendette nel volto e in tutto l'atteggiamento della persona mentrechè operava i misteri divini, e gli trasse a riverenza l'occhio di chi si fosse fatto a riguardarlo in privato o in pubblico, nell'altare o nel trono episcopale.

Segno di matura virtù è di anticipato senno ne' giovani è onorare la sapienza de' vecchi, aiutarsi de'loro consigli, ed aprire volenterosi le orecchie e l'animo a' sani precetti opportuni a trarre innanzi in quella via della quale essi hanno in parte maggiore percorso. E questo adoperava il nostro Carlo, il quale quanto si teneva alla lunga da adunate di genti frivole e vane, tanto godeva di addimesticarsi con uomini sapienti e attempati studiando divenire per la loro dimestichezza più savio. Pochi, perchè rara è la vera sapienza e ristretta in pochi, nè l'amicizia ama allargarsi nè può esser coltivata con molti, furono quelli nella cui intrinsechezza entrò quest' angiolo dell' Odescalchi.

A questo luogo dacchè il tempo in che siamo, ed è il milleottocentosette, me lo dà, io non farò menzione che del p. Giuseppe Maria Pignatelli, rimettendo il favellare di altri quando mi verrà bene al racconto. Stretto il Pignatelli dal rivolgimento delle cose pubbliche ad uscir di Napoli s'era in Roma rifuggito alla sovrana benignità di Pio VII; il quale aprendo il seno di una tenerissima carità verso il santo uomo, fu largo a lui e alla sua fuggiasca famigliuola di ospizio di protezione di aiuto, e loro si fe' con sacerdotale fermezza riparo e scudo contra ai colpi di potenti nemici. A quella falda dell' esquilino nella regione de' monti, che volge al sol cadente, nelle angustie di umile abitazione a muro di una chiesicciuola intitolata da nostra Donna del Buon Consiglio, il Pignatelli con pochi fedeli compagni de' patimenti i dì menava nello studio delle cose celesti; e secondochè gli era concesso dalla ragione de' tempi, di cheto e quasi come di furto non si negava al giovamento de' prossimi. Senonchè la santità, che splende di luce propria non accattata, non può star lungo spazio sotto al moggio, e quanto o l' umiltà l'asconde, o i tempi oscuri la cuoprono, o la malignità degli uomini fanno opera di estinguerla, tanto erompe più luminosa, e dà negli occhi a' buoni e li consola, a' tristi e li confonde e abbaglia. La virtù del Pignatelli empieva della sua fama Roma sapiente e giusta apprezzatrice del merito, e in quell'appartato angolo gli traeva personaggi ragguardevoli per nascimento per dignità per dottrina; i quali avendo fede nella sapienza di esso a lui si volgevano per consiglio e per dirigimento nelle deliberazioni da seguitare. E come tra le pregevoli doti del Pignatelli primeggiava una larghissima carità senza limite, così a tutti si

porgeva con amabili maniere, a tutti faceva copia de' suoi consigli, tutti rimandava lieti e confortati nel Signore. Aveva sembianza di prodigio, come a quell'accorrere e sottentrare di sempre nuove persone bastassero al santo vecchio le forze disfatte da' patimenti dell'animo e del corpo, specialmente in quello scorcio dell'ultima età in cui gli trafiggevano il capo acute punture, e il petto avea smunto di ogni vigore.

Anche al nostro Carlo venne alle orecchie la fama e al cuore il desiderio di conoscer da presso tanto uomo, e della sapienza di esso giovarsi in pro dell'anima. L'età senile, secondoche scriveva Marco Tullio, si piace della dimestichezza de' giovani ne' quali la virtù è ornata di buone dottrine: di che non sarà duro a intendere il godimento in che dava il santo vecchio in vedersi innanzi quest' angelico giovine. Nè minore era in questo il gioire nell' essergli a lato e godere il frutto del suo dimestico conversare. In che non è da preterire una nuova lode all' assennato giovine, il quale tuttochè si vedesse accolto dal servo di Dio con una umanità da rapirgli l' animo, nondimanco seppe con savio avvedimento temperare di guisa il suo desiderio da non farsi grave colla improntezza ed inopportuna frequenza del vederlo. Ebbe sempre, che è di animi bennati, tal rispetto alle infermità che lo travagliavano, a' negozi che avea da spedire, a' concorrenti che ad esso movevano, che non una volta egli modestamente si ritrasse presa a vuoto quella lunga via, senza pur consentire che l' annunziassero venuto (1).

E qui mi nasce per se spontaneo in cuore un religioso sentimento di amore riconoscente alla divina Providenza custode vigile e disponitrice soave delle vie degli eletti. Perchè in quella infelicità di tempi quando tanta parte della italiana gioventù di care speranze miseramente fortuneggiava nelle civili procelle, il nostro Carlo, quasi come estranio a sì rea condizione di cose, in calma correva con aura seconda le vie della perfezione, e faceva tesoro di precetti e di esempi a ben reggersi in tanto ondeggiamento di comuni vicende. Si empieva in lui l'aureo documento, che il vecchio Tobia stimando venuta la sua ora lasciò qual estremo pegno di paterno amore nell'animo del figliuolo: « Chiedi di consiglio l'intendente, e non sia che pur uno tu sprezzi degli utili ammonimenti; così diritte saranno le tue vie, e prospererai in tutte le opere a che ti porrai (2) ». L' intimo comunicare coll'uomo di Dio per cinque pieni anni, chè tanto corse dal-

(1) Documenti n. 17.
(2) Tob. IV, 19.

l'entrare in Roma del Pignatelli all'uscirne volando in cielo, fe' al nostro Carlo ammirare la equanimità nelle dure vicende, la fermezza nel confidare del divino aiuto venutogli meno l'umano, la rara soavità nel reggere gli altri, lo studio della orazione, la prudenza in attemperarsi ai tempi, le viscere di tenerissima carità aperte ad ogni ordine di persone, la disistima di sè mentrechè era venerato dai grandi, l'aver in desiderio le cose eterne in dispregio le umane, e alla patria de' sempre viventi anelare con affocati sospiri. Di qui s' ingenerò in lui un' alta venerazione verso il santo uomo, e gli si gittò in cuore il primo seme di amore alla compagnia di Gesù, che a mano a mano si avolse e venne aumentando, nè restò pago avanti che non ebbe in essa tutto sè consecrato al divino servigio. E perchè la celeste virtù dell' amicizia non è sottoposta alle dure leggi di natura, ma sopravvive nel superstite amico, e si nutre nel dolore e nel desiderio insinchè non si rinnovelli in cielo, il santo vecchio seguitò a vivere nell' amore del suo Carlo mantenitore fedele di sì dolce memoria. Ed honne in fede l' entrare, che me ascoltante fece una due e tre volte a rammemorare in conversando co' nostri le rare virtù di lui, non con pompose parole ma coll'invitto argomento de' fatti, e gli godeva l'animo in vederlo sì presso all' onor degli altari.

La santità dell'ordine sacerdotale non si partiva dinanzi alla mente dell' Odescalchi. Volgeva egli per l'animo che il sacerdote debbe esser santo al suo Dio che lo santifica ; che se egli è offeso di macchie non può venire al tabernacolo nè farsi presso all' altare ; che è desso l' eletto d' infra gli uomini perchè offera sacrifizi per il popolo, e che niuno può da sè tribuirsi quest' onore, ma e' vuol esser chiamato da Dio siccome Aronne (1). Pieno l' anima di questi pensieri il giovine Carlo si tolse in su l' uscir dall' autunno del milleottocentotto alle innocenti delizie della sua villa tusculana, dove solevan i suoi passare i mesi della temperata stagione, e si ridusse nella casa della Missione. Qua entro nel ritiramento degli spirituali esercizi protratti sopra ad un mese chiese nella umiltà e nel fervore della preghiera di lume il Signore per vie meglio chiarirsi del voler divino. Qui inosservato ed ascoso agli occhi degli uomini nè trovato dalle cure del secolò, potè con tutto sè vacare alle cose celesti, e largamente satisfare la brama di votare in tutto il cuore delle terrene affezioni per dar luogo alle immortali e divine. Qui fu dove la benigna mano di Dio tanto più largheggiò con lui di supernali

(1) Levit. XX, 6, 21, 23. - Hebr. V. 1, 4.

favori, e gli ristorò lo spirito con visitazioni celesti, quanto egli si negava ogni umano sollievo, e affliggova il corpo colle astinenze e col cilizio. Senonchè nella sua virtù trovò il più forte oppositore al desiderio che lo traeva a sacrarsi sacerdote. Chè tanto sublime si presentò a' suoi occhi il grado di santità a che devo alzarsi il ministro del nuovo patto, che raumiliato in sè e sfidato della sua pochezza era in lite co' suoi pensieri, e avrebbe indietreggiato, se la sapionza di chi governava la sua coscienza non gli avesse slargato il cuore e interpretatogli senza ambagi il voler del cielo. Ondechè poste giù lo dubbiezze preparò più di presso l'animo al sacerdozio. I sacri ordini, servato l'interstizio di pochi dì, gli si conferiron tutti nella privata cappella del suo palazzo dal cardinale di san Callisto Antonio Despuig in sul chiudersi del dicembre del milleottocento otto.

Il dì solenne della circoncisione di Cristo Redentore col quale si apriva il novello anno mille ottocentonove spuntò desiderato. Circondavano l'altare della loro gentilizia cappella di s. Antonio nella basilica de' dodici Apostoli i genitori e i congiunti aspettando che il loro Carlo la prima volta lo ascendesse. Ruppe in singulti, giusta la fede di chi fu partecipe di que'soavi affetti, altamente commosso il principe don Baldassarre, la madre disciolse gli occhi in lacrime, e secreto commovimento scosse il cuore di quanti eran intervenuti a quelle sante novellizie, come prima uscì fuori in vestimenta sacerdotali, e die' cominciamento agli augusti misteri il nuovo ministro di Dio altissimo (1). Erano gli occhi di tutti conversi in lui, rapiti al candore della innocenza che gli luceva in fronte, alla modestia temperata a soave pietà, e a quel fuoco di carità che entro lo ardeva e gli si leggeva in volto. Intenerito lacrimava il sacerdote che gli era a lato, e fu l'istitutore della sua puerizia il maestro dell'adolescenza il custode della giovinezza don Vincenzo Saróni. Più viva si ridestò la commozione quando e genitori e congiunti si appressarono al celesto convito, e per le innocenti mani del loro Carlo parteciparono delle sacrate carni dell'Agnello divino. Fatto fine al santo rito il duca don Baldassarre die' argomento di antica sapienza e di paterna autorità, di cui que' buoni vecchi erano a memoria de' padri nostri sì gelosi custodi. Mercechè riposto che il suo Carlo ebbe il piede in sacrestia, e dispogliatosi delle sacerdotali paramenta, fattoglisi innanzi e con riverente affetto stampatagli di un bacio la palma consecrata, volse ad esso, udenti quanti eran là entro, parole degne

(1) Documenti n. 18.

del memorando avvenimento che quello era, e rispondenti alla sua dignità di padre. Lo confortò a non partire gli sguardi dalla santità del carattere che lo insigniva, e all'altezza di esso aggua-gliare l'animo, a tenersi in su la diritta nè torcere o sviarsi a destra o a manca, e a muover innanzi secondochè insino allora avea adoperato, per toccare le ultime cime della cristiana perfezione (1).

Quel dì non fu muta la voce de' verseggiatori che ne fecero più gioconda la festa, e risonarono le sale degli Odescalchi di belli inni consegnati alle stampe, tra' quali vive superstite all'obblio il carme italiano, che carità di padre e sentita religione ispirarono al principe don Baldassarre (2). Nè col cader di quel giorno cadde e si spense quella sì pura allegrezza; e quei pochi che ora ci rimangono ne mettono parole con sempre nuovo diletto. E sopra gli altri l'anima di Carlo inebbriata dalla vena di supernali delizie ne serbò lungo spazio appresso viva e presente la rimembranza, cotalchè corsi sei pieni lustri rammemorava i particolari di quel giorno ad un suo caro chiamandolo a parte del suo godimento (3).

L'augusto gerarca Pio VII pose il colmo alle allegrezze con creare il novello sacerdote suo prelato domestico e ad un'ora ponente della sacra Consulta. Senonchè qui si parve la mitezza e generosità del suo animo. Perchè chiamandolo il novello uffizio alla cognizione delle cause criminali, e alla punizione de'rei convinti di capitali delitti, egli consigliatosi colla evangelica mansuetudine e colla tempera del suo cuore stimò a sè mal affacentesi il novello incarico, e con modesto rifiuto ringraziò il monarca. Questi tolte in bene le ragioni accampate, e lodatosi della franca e nobile generosità lo scrisse senza più ponente del Buon Governo. L'autorità a questo tribunale concessa da Sisto V che lo creò a fine che vegliasse l'andamento economico e civile delle provincie, e raccolse in esso in non tenue parte la somma delle deliberazioni da prendere a bene dello stato, non era per ancora stata circoscritta da Gregorio sestodecimo a più angusti confini. Sotto le fatiche del novello incarico entrò Carlo con animo volenteroso di rispondere e al desiderio del principe che lo chiamava, e de' popoli al cui ben essere aveva a vegliare; e insinchè i mutamenti politici non disautorizzarono quel collegio di giudici, il che intervenne non più là che indi a sei mesi,

(1) Documenti n. 19.
(2) Poesie profane o sacre di don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri Roma MCCCX. Per Francesco Bourliè.
(3) Documenti n. 20.

egli non lasciò in sè desiderare o notizia piena delle leggi e criterio nell' applicarle, o diligenza e studio nella cognizione delle cause, o dirittura ne' consigli e fedeltà in mantenere ferme le ragioni alla giustizia, e riscuoterle dalla iniqua fraude e dall'insidioso cavillo. Apriva così il cuore alla benignità e dolcezza come le sale ad accogliere chi venisse a far richiamo de' privati diritti violati e de' gravami sostenuti; e in ciò che non usciva dai termini del giusto compiaceva e gratificava prontamente, stimando equità il divertire *a summo iure*. Per tal forma convertendo a giovamento di molti, a carico di niuno la potestà che gli era attribuita, si conciliò in que' principi de' suoi pubblici incarichi autorità e grazia appresso ogni ordine.

Andò allora per le labbra e per le menti di molti, che in Carlo riviveva l'immagine e rifioriva la virtù di Benedetto Odescalchi, che il merito non minore ad ogni gran lode sollevò al trono vaticano, dalla cui altezza risplendette col nome d' Innocenzo undecimo di gloria più bella e di fama non ancor offesa dalla potestà dell' obblio. Di questo autore precipuo della grandezza a che si alzò la casata Odescalchi io m'avviso far opera nè infruttuosa nè strania a questa storia, se seguitando il preso andamento a questo luogo tratteggi con poche linee se non un ritratto espresso e finito, uno sbozzo od un' ombra, e di tal guisa richiami un tanto nome alla memoria e venerazione di quei che leggeranno. Chè il nostro Carlo e per la voce de' genitori, e per le memorie dimestiche, e per gli elogi registrati nelle incorrotte pagine dell' istoria ricevendo nell' animo la sublime idea di sì glorioso Gerarca, studiò, quanto seppe e potè meglio, fare a questa simigliante e vicina la forma de' suoi costumi. Di che verrà, che affissando noi gli sguardi in questo sovrano Pontefice, e ripiegandoli sopra la viva immagine, che di lui espresse e rapportò in sè il nostro Carlo, scendiamo a questa conchiusione, che se ad esso sottostette di grado e fu lontano di tempo, gli si pose dappresso nella virtù, nella cui rassomiglianza all' ultimo sta il più bell' ornamento del vincolo che lega e strigne i nipoti ai loro maggiori.

Di quanta eccellenza ingegno fosse in Benedetto Odescalchi, qual cuore aperto al sentimento del bello e dell' onesto, quanta magnanimità de' pensieri che lo sollevavano dalle vie volgari, si fe' aperto nel primo fiorire dell' adolescenza, che lo presagì nato ad alte imprese. Mancava a sì vasto intelletto un campo dove spaziare e far degna mostra di sè, e per conforto dei congiunti e degli amici l' ebbe in Roma d' ogni tempo formatrice de' grandi, e teatro di belle virtù. Qui incontanente che en-

trò ne' referendari apostolici, die' tal saggio di sè coll' ampiezza della mente colla dirittura del consiglio colla destrezza nel maneggio de' negozi, che in sè converse in ammirazione gli occhi e le lingue di molti. Ardeva in queste contrade una infelice guerra ; sopra lo stato gravavano le spese e le molestie di questa, o ogni dì peggio lo smugnevano di pecunia di viveri d'uomini. Le provincie marchiane d' animo alieno alle armi o ripugnanti alle nuove gravezze ebbero l' Odescalchi conciliatore di pace presso l' irato Pontefico, e alleviatore dell' importabil tributo, rammolliti gli animi dalla matura sapienza di lui, spenta ogni favilla di dissensione.

Nel trigesimo quarto anno ebbe l' onor del cappello, e Innocenzo decimo affermò che rimunerava con questo testimonio di onore i meriti collo stato, aggiungendo che a quest'altezza di grado non s'era strisciato per le cupe vie di corte, dalle cui arti fu abborrente quel magnanimo petto, ma che gli avevano schiuso e abbreviato la via rare e provate virtù. Spiegò nel cardinalato quella intemerata forma di gravi costumi la quale dovechè risplenda ne' primi personaggi della Chiesa tanto incremento di gloria aggiugne alla religione di Gesù Cristo. Egli contuttochè lo splendore dell' ordine cardinalizio, per colpa più presto dell' età che degli uomini, desse nel grandeggiante e nello sfoggiato, e de' suoi colleghi pochi o niuno gli entrasse innanzi nelle dovizie del censo paterno, nullamanco fu temperato nelle spese; non lusso ne' cavalli e ne' cocchi, non ozioso sciame di sfaccendati servi, non grandiosità negli argenti e nelle suppellettili, di qua però dall' offendere al decoro e diminuire la dignità. Amò con miglior usura suoi tesori riposti per le mani de' poverelli nell' erario del cielo; alleviò le calamità e pubbliche e di quanti rifuggissero alla sua pietà ; e con regale munificenza giovò comechè privato le armi polone e tedesche prese contra l' ottomano. Nello stremo a che suol gittare un gran popolo il caro dei viveri e il difetto di alimenti, l' ebbe Ferrara Legato pontelicio; e mercè la prestezza de' suoi consigli venute di Puglia navi frumentarie e imboccate nel Po, acchetò le grida della famelica poveraglia, ricondusse l' abbondanza, sbassò i prezzi, e tornò in allegrezza le lacrime i timori le strettezze di sì nobile provincia; e questa fece eterna la riconoscenza al raro benefizio nella epigrafe : *Benedictus Odescalchi Pater Pauperum.*

L' invidia cortigiana seguace al chiaro nome affinò la virtù di esso, il quale cedette magnanimo e in silenzio, e trovò alleviamento e conforto in Dio e nella coscienza della sua nettezza. Entrò sotto il carico episcopale della chiesa di Novara, e il de-

coro cresciuto a' sacri templi o ristorati o rabbelliti o donati di preziosi vasellami e di splendide suppellettili, l'allevamento dei giovani che si avviano al santuario aiutato di consiglio di disciplina di buone dottrine, le case ospitali de' mendici e degl'infermi ricreate dall'aspetto dalla voce dalla munifica liberalità del pastore, i costumi del popolo ripurgati dalle sconcezze de' vizi, e questo giovato alla pietà dalla eloquenza de' banditori evangelici, il monte di pietà alzato a sollievo e presidio della indigenza, e nel che sta la somma de' pregi, la vita di lui specchio a tutti in privato e in pubblico di purissima religione fecero veneranda e cara ad ogni ordine la sua presenza, amara e dolorosa la dipartita. Sì tosto che rivenne in Roma tenne nelle pubbliche deliberazioni il primo luogo di autorità e di potenza, e di quanto si decretava a pro della Chiesa e dello stato era egli l'indirizzatore l'autore la guida. La fama inveterata di sapienza nei consigli, di santità ne' costumi riunì in esso nel conclave la parte maggiore de' suffragi per porlo nel trono vaticano ; ma egli costante a sè stesso e saldo ne' principi di bassissima umiltà con generosità più presto singolare che rara cansò da sè quell'onore, e lo voltò col suo voto riunito a quello de' colleghi sopra un uomo di gran mente e di gran cuore Emilio Altieri, che sedette sei anni col nome di Clemente decimo.

Senonchè il generoso rifiuto con che tentò la seconda volta sottrarre il capo alla pontificale tiara, fu vinto all'ultimo dalla fermezza de' colleghi che lo chiedevano concordi a sovrano pastor della Chiesa; ondechè temendo, se più prolungato spazio ricusasse, fare contra l'aperto voler del cielo cedette a' voti pubblici il ventesimo secondo di settembre del millesecensettantasei. Dall'altezza del trono di Pietro volgendo d'intorno lo sguardo vide e conobbe quali fossero i mali cui porre riparo i beni da promovere, e pari alla mente da scorgerli ebbe e cuore a sentirli e generosità di venire all'opera. Le ragioni della sedia apostolica l'ebbero intrepido e generoso sostenitore, e pel labbro di esso suonò libera e forte a' monarchi la voce della giustizia. Colla celerità del consiglio corse in aiuto a Luigi decimoquarto a smorbare le Gallie della pestilenza degli Ugonotti, che insolenti pe' primi movimenti, ringrossati di numero, feroci per potenza minacciavano la tranquillità del reame e della Chiesa. Studiò spegnere tra' principi l'ardore dell'ire, e volgere i loro animi a concorde amore di pace. Largheggiò de' tesori con Leopoldo implicato in lunga e dubbiosa guerra con gli ottomani, e gli rassodò in capo la corona imperiale collegandolo col Sobieski di Polonia e co' veneti : i quali in molti fatti d'arme ruppero l'orgo-

glio del turco, e or sotto le mura di Vienna or nelle lande della Schiavonia calpestata e taglieggiata dal nemico fiaccarono la temerità e la baldanza delle orde barbare addensate a disertar l'Europa.

Zelò la purità della fede, la purgò da pestilenti dottrine che s'insinuavano ad ammorbarla, e fulminò di anatema le sentenze, che dando in contrari estremi o trasmodando dal vero o restrignevano a non comportabili obbligazioni l'evangelica legge, o la dissolvevano allentandola a sconsigliato rilassamento. Il suo studio in conquistare nuove genti al Vangelo usci d'Europa, travarcò i mari, e si volse alla Cina al Tonchino allo Siam all'Etiopia al mezzodì dell'America. Aprì un collegio di sacerdoti francesi donde uscissero freschi e strenui operai a portar la luce della fede a' popoli giacenti in tenebre d'idolatria, e ad entrare nel luogo di quelli che o cadevano sotto alle fatiche e al peso dell'età, o il ferro del carnefice mieteva pel cielo. Mantenne fermi i diritti e assodò l'autorità de' vescovi che la pontificale dignità rappresentavano a quelle nazioni; e statuì che applicassero i pensieri e dirizzassero le cure a costumare alla pietà alle sacre dottrine o alla santità del sacerdozio i fanciulli naturali del paese, perchè di questi si soldasse la cherical milizia giusta l'esempio e gli ammonimenti apostolici. Dio gli diè di vedere allargati i confini al Vangelo, e rientrare in seno all'antica madre usciti dalla pervicacia dello scisma i patriarchi antiocheno e caldeo l'arcivescovo di Tiro e più vescovi dell'Asia. Propose alla venerazione de' fedeli la santità alzando non pochi all'onor degli altari, e stanziò nuovi canoni alle solenni beatificazioni vaticane.

Roma non fu ultima nelle sue cure. Col vigor di leggi salutari sterminò l'inverecondia dal santuario, richiamatane la pietà la riverenza il decoro, la smorbò dal lezzume di femmine cantoniere, annullò le franchigie fomento e scudo a' delitti, abolì i giuochi di rischio, pose modo allo sfoggiato lusso della nobiltà, raccolse entro mura ospitali e poveri e fanciulli perchè non intristissero birboneggiando ne' trivi, e li strinse alla fatica di utili mestieri. Cassò dall'aula pontificia uffizi di nome specioso di tenue utilità di gravi spese. Sgravò lo stato da pesanti esazioni, aperse i tesori alle città rotte e conquassate dal tremuoto, vegliò l'economia pubblica, estinse i debiti, e colla buona amministrazione lasciò pieno e rimpinguato l'erario. Caldeggiò i buoni studi, accarezzò gl'ingegni, rimeritò la virtù con gli onori che negò all'ambizione.

Delle sue private e dimestiche virtù chi può dir tanto che

risponda alla sublime idea che ci ritrasse nella forma de'suoi costumi? D'anima illibatissima studiò guardar immacolata la stola di grazia rivestita nel battesimo, e ogni dì la rinettava e rabbelliva nel salutare lavacro di riconciliazione. Dimesso tanto e di sì alta umiltà, che udì in silenzio e con lacrime chi lo notò pontefice di non saprei qual lieve fallo, e si volgeva a colpa i mali che percotevan la Chiesa. Parco di cibo e questo dozzinale, di sonno e questo tolto in umile letticello, dove tardissimo si gittava e per tempissimo sorgeva ad immerger l'anima nella beata contemplazione delle cose celesti. Vesti positive e dimesse che logore di sua mano rattoppava, suppellettile volgare e più presto povera che splendida, familiari di specchiata integrità e modestia. Il dì pieno dava alle cure pubbliche che non rompeva con verun genere di onesto ricreamento. Nelle spese seco sì misurato e ristretto, che con esempio, il quale nè tacere si può nè rimemorare senza ammirazione, visse nel pontificato col censo paterno non gravando l'erario pur di un picciolo, per converso largo e munifico in rilevar l'indigenza e giovare le cose pubbliche. Propenso a gravità per natura e contegnoso, piegavasi per virtù ad umanità e clemenza, e largheggiava di grazie ancor co' traviati. Nell'altezza della persona e maestà del volto rappresentava a chi il riguardasse la dignità di vicario di Dio.

Sedette dodici anni, uscì di vita colla serenità del giusto e quasi sicuro della sua corona il dì dodicesimo di agosto del mille secento ottantanove correndogli il settantanovesimo dell'età. Le sublimi virtù lo posero vivo in ammirazione morto in desiderio, e gli meritarono da Benedetto decimoquarto il nome di venerabile e l'introduzione alla causa per decretargli celesti onori (1). Il Bossuet vivuto a quella età, sì parco alla lode, che fece lodati quelli cui non la negò, predica Innocenzo undecimo per grandezza di animo un Leone, per acceso studio di dilatare la fede un Gregorio, per forma di vita apostolica un altro Pietro (2).

(1) Le virtù e le opere gloriose d'Innocenzo undecimo ebbero un degno encomiatore in Filippo Bonamici scrittore latino di purgatissimo stile. Il commentario sta nella parte seconda del Supplemento alla Storia ecclesiastica di Natale Alessandro, Bassano MDCCLXXII.

(2) De l'instruction de monseigneur Le Dauphin fils de Louis XIV au Pape Innocent XI. Oeuvres de Bossuet évêque de Meaux tom. XXXI édit. de Lebel. Versailles XDCCCXVIII.

CAPITOLO DECIMO

Amore e fede a Pio VII nel disfacimento della sovranità pontificia. Gli si rinfiamma lo zelo dalla guerra rotta alla Chiesa. Assiduità al tribunale di penitenza. Opere apostoliche a s. Maria in Via Lata. Esercizi all' oratorio di s. Maria in Vincis.

La via del giusto a modo che luce candida aumenta di vivezza e splendore sino al pieno meriggio: non altra negli anni che verranno ci si farà innanzi la vita dell' Odescalchi. Da' primordi del suo sacerdozio egli dirizzò l' animo a formarsi quale Cristo signore vuole i ministri dell' altare, sale della terra, città sita in capo del monte, lucerna che rompe le tenebre e con lume modesto consola quanti sono entro alla casa del gran padre di famiglia. Nè era meno richiesto alla iniquità de' tempi. Chè luogo non ultimo nella storia degli umani delitti avranno quei dolorosi anni del procelloso regno di Pio, a che abbiam condotto la storia.

Le speranze in che all' entrata del secolo che corre si era alzata la Chiesa per la composizione delle cose di Francia, a senso a senso dechinavano insinchè al tutto caddero. Per converso ogni dì più presente si faceva il pericolo di quella tempesta, che ruppe a memoria d'uomo sì sformata e ruinosa, e in cui sì gravemente andò più anni fortuneggiando la navicella di Pietro, che sarebbe profondata se la invisibil mano di Dio, venuta meno l'arte e il consiglio umano, non l' avesso giustà le non caduche promesse timoneggiata, e gloriosa e vincitrice menata in porto. Le guerre con esito secondo combattute dalla Francia avean fatto gran variazione alle cose d' Italia. Bonaparte trionfata la seconda volta l'Austria, prostrate le forze prussiane, abbattuta la Spagna e il Portogallo, insignoritosi del Piemonte del Genovesato del Veneto della Lombardia della Toscana di Napoli stimava manca la sua corona dovechè non avesse Roma. Veniva a gradi a gradi disfacendo la sovranità del Pontefice. Spargendo nome di altre cagioni volle pria serrati agl' inglesi i porti dello stato, appresso li occupò mano armata, entrò nelle città giacenti lungo le coste dell' Adriatico, traversò le Marche, soldò milizie, descrisse nuove legioni in supplemento delle vecchie, volse a sè le publiche esazioni della camera. Intertenera con finti colori e dava parole al sommo Gerarca, e dopo i gravosi patti a che l'ebbe piegato, dopo la menzognera pace Roma si empieva d' armi, che mentivansi dirette a Napoli. Con molli parole operavansi

duri fatti; le artiglierie s' eran piantate colle bocche volte contro la pacifica stanza del Pontefice che aveangli convertita in carcere. Pio settimo inerme e non vinto, contra le sozze arti e il braccio armato opponeva il franco petto e la non udita voce della giustizia, reclamava la fede rotta le ragioni conculcate la libertà offesa, e all' ultimo qual ministro dell' ira divina feriva l' autore di tante sciagure di quel fulmine, che non cadendo mai a vuoto recò in corto spazio a niente quella sì tremenda grandezza.

In questo mezzo tempo, che sarà di sempre amara rimembranza a' romani, e che durando intorno a un anno sopra sei mesi, precorse il pieno disfacimento della temporale sovranità pontificia, Pio VII tuttochè soldatescamente guardato nelle stanze quirinali moderava il sovrano reggimento degli stati. Carlo Odescalchi o avanti camerier secreto o appresso prelato domestico aveva frequente adito a lui, e quanto più gravi per la disvelata infedeltà degli uomini, e per nuovi e nuovi insulti alla maestà pontificale si facevano le amarezze di Pio, tanto più fidatamente gli era allato, e studiava disacerbargli il cuore con entrare de' suoi travagli consolatore e partecipe. Ondechè Pio VII conoscitore profondo degli uomini e de' tempi l' ebbe da que' di più caro, e scorto in esso posatezza di senno, maturità di pensieri, lealtà a molte pruove paragonata rinchiudeva nel petto di lui i celati consigli e le future deliberazioni.

E qui trascorsivamente e leggiero toccherò di un grave avvenimento raccomandato già alla memoria de' posteri ne' fasti del romano pontificato, del qual fatto fu attestatore di veduta e compagno l' Odescalchi (1). Dava molestamente negli occhi agli occupatori di Roma, che allato a Pio VII stesse Bartolomeo Pacca cardinale intelligente di affari e di lunga sperienza, al cui diritto consiglio si riferiva il Pontefice nelle correnti vicende. Si volle divelto. Un venduto esecutore dell' iniquo ordinamento, il cui nome io lascio volentieri nelle tenebre dell' obblio per non accomunare nella infamia i posteri e la patria innocenti, intromessosi di forza nelle inferiori stanze quirinali e seco un capitano si fecero minaccevolmente davanti al cardinal Pacca prosegretario di stato, e di presente il vollero fuor dell' uffizio del pa-

(1) L' avvenimento è narrato dal card. Bartolomeo Pacca al cap. II part. I delle Memorie storiche del suo ministero e della prigionia, e dal cav. Artaud cap. XVIII del tom. II della *Histoire du Pape Pie VII.* Nè l' uno storico nè l' altro fanno menzione dell' Odescalchi, siccome di un aggiunto non attenentesi al loro proposito: ma quanto alla verità della presenza dell' Odescalchi ho mallevadrici le deposizioni di personaggi di conosciuta integrità e fede, tra' quali basti il nome del principe don Pietro Odescalchi. Documenti n. 21.

lazzo e di Roma; riducessesi privato alla sua Benevento, esser in pronto a porta san Giovanni una mano di armati a scorta e sicurtà della via. Non patì tanto di tracotanza Pio VII fatto incontanente consapevole di quanto interveniva; discende di tratto col suo Odescalchi, entra di filo al cardinale ostaggio e prigione. Narrava l'Odescalchi che il mitissimo volto di Pio si parve altro da quel che era per avanti, mutata la voce, i capelli addirizzati in su la fronte, gli occhi annebbiati nè raffiguranti persona, le guance tremanti, e tal terrore usciva di quella vista, che egli attonito fu astretto a piegare lo sguardo e affissarlo al suolo. Fattoglisi innanzi il cardinal Pacca, Pio VII non lo ravvisò e a voce alta lo dimandò chi fosse; soggiuntogli umilmente chi era e coltogli un riverente bacio alla mano, Pio lo chiese dell' uffiziale e gli si additò. E voi, con tuono imperioso e severo preso a dire voltosi a lui il Pontefice, e voi rapportate a chi vi manda, che la nostra sofferenza è stracca di sì brutti oltraggi, nè ci fugge dove mirino sì fatte violenze. Indi menò seco il cardinale, e lo volle compagno degl' infortuni della prigionia e dell' esilio.

Rifugge l'animo dal rimemorare gli oltraggi di che fu carico il sommo sacerdote per grandi virtù venerando, e le dolorose vicende che inabissarono lo Stato la Chiesa e Roma. Nel più fitto della notte, venendo il sei luglio del milleottocentonove, scalato il muro del palazzo quirinale là ove è più basso, sforzato le porte, squassate le finestre, masnadieri birraglia soldati penetravano nella camera pontificia, e le sacrileghe mani mettevansi nel vicario di Cristo. Tremanti i familiari, forte in Dio e intrepido si mostrava Pio, e sdegnava con inonorato condizioni comperare la libertà. Con presto tumulto si strappava alla sua Roma, e accerchiato dalle armi si trascinava qual prigione di guerra a santificare le carceri di Fontainebleau e di Savona. Il giorno nato metteva in luce la sacrilega enormità, e un silenzio di orrore dominava nell' attonita Roma. Que' pochissimi de' cardinali rimasi eran volti ai duri passi della fuga e dell'esilio, cassi in tutto di autorità e di potere i sacri tribunali, i primi prelati pontifici sconfinati dalla città, i vescovi dello stato divulsi la più parte alle loro sedi. Gemeva altamente sopra i crudelissimi casi della Chiesa e della sua Roma l'Odescalchi, e coll' animo addolorato seguitava il venerando Pontefice caduto in mani sì empie. Nè consumò per questo i dì per debilezza di animo in inutil pianto, ma fermo in sè e costante, quanto più deserta scorgeva la eletta vigna di Gesù Cristo e vedovata di evangelici lavoratori, con tanto più intenso studio applicò l'opera in coltivarla, rin-

focandoglisi lo zelo dalla empia guerra che non più di celato e sotto mentiti colori, ma in aperto ardeva contro la Chiesa (1).

A questo luogo non potrà metter che bene il toccare incidentemente un'agginnto del tempo in che siam venuti colla narrazione, acciocchè più leggermente seguitiamo coll'animo il corso delle sue apostoliche fatiche. S'era stanziata la dura legge che i vescovi i canonici i curati legassero la loro fede al nuovo governo con giuramento di fedeltà illimitata e di piena obbedienza. La spoliazione delle dignità l'esilio il carcere seguitavano il rifiuto del giuramento. La voce del supremo Gerarca il quale aveva con generoso petto mantenute le ragioni alla sedia apostolica, si alzò libera e franca contro questa indefinita forma di sacramento. Egli la divietò così perchè implicava infedeltà al governo legittimo, come perchè tra le costituzioni del nuovo codice vi aveva delle contrarianti a' sacri canoni, e segnatamente la legge del divorzio riprovata dal Vangelo; e nel luogo di quella pose un' altra più circoscritta in cui erano spiegatamente salve le ragioni alla coscienza i diritti alla Chiesa. Nell' esser divelto da Roma confermò il divieto, e dal suo carcere di Savona gridò contra i giurati. Vinse nei più la voce della coscienza, la sommessione al Pontefice; e il numeroso clero romano, se tu ne tragga ben pochi, secondochè è aperto dai pubblici documenti, spossessato da ogni dignità, era soldatescamente menato chi in Francia chi in Corsica chi in Fenestrelle chi più mollemente in Milano e Piacenza. L'aspetto di Roma era lacrimevole. Piangevano gli esuli, piangevano le famiglie degli esuli, ogni cosa erano querele e pianti. Fosse picciolezza di cuore, fosse cortezza d' intelletto, fosse che l' uomo blandendo a sè stesso di leggieri si adagia a quella sentenza, che lo trae fuor delle angustie, e a che lo porta l' amore di sè, v' ebbe nello stato ecclesiastico di quelli che interposta la religione del giuramento fermarono una cieca e piena sommessione a' nuovi decreti. Il debile sostegno con che uno od altro teologo volle puntellare quella mal ferma e ruinosa sentenza era caduto come prima Pietro ebbe parlato. Intanto i giurati rimeritati con premi si godevano la morbida possessione delle prebende e delle dignità donde eran caduti gli altri, e nelle mani loro era venuto il reggimento delle anime. Il popolo il cui giudizio non è sempre qual vorrebbe l' antico dettato, argomento del peggiore, di malissimo occhio li vedeva; e in non poche città si venne a tale che si disertarono le chiese e furon vuoti gli scanni come prima si mostrò loro annunziator

(1) Documenti n. 22.

del Vangelo chi giusta essi avea al Vangelo dato la mentita coi fatti. V' ebbe chi si portò lungo spazio l' anima allacciata dalle colpe e digiuna del pane celeste, nè volle assistere i dì festivi ai divini misteri perchè operati da questi. Onde non sarà forte a intendere che in tanta scarsità di apostolici operatori tutto il peso delle cure pastorali ricadeva sopra quelli de' sacri ministri, i quali non astretti al giuramento erano rimasi per arcana dispensazione di provvidenza a bene delle anime. Del ristretto ed eletto numero fu l'Odescalchi. Dacchè fresco di età, entrato di brevissimo spazio nell' amministrazione delle cose pubbliche, non preposto al reggimento delle anime, nè scritto in collegio di canonici leggermente fuggì all' occhio degli invasori dello stato. Non però allentò così le redini allo zelo che più animoso che circospetto trasandasse i limiti segnati da prudenza, ma schifò quanto fu in sè di porgere a quelli pur lieve appiglio da concitarsene sopra l' indegnazione.

Spesso nel contemplare la immutabilità de' beni eterni buono spazio innanzi all' albeggiare, usciva a rinfiammare lo spirito nella partecipazione de' santi misteri che operava con sentimento di carità e di fede. Dopo che scendeva prodigo di celesti consolazioni alle anime, le quali in tanta difficoltà di tempi e penuria di sacri ministri si accalcavano al tribunale di riconciliazione chiedenti a gara di esser prosciolte dalle colpe. Spettacolo degno delle prime età della Chiesa, quando essa lottava colla potenza de' Cesari, e Pietro sosteneva in carcere, era il fervore la pietà lo studio di preghiera, che s' era svegliato ne' fedeli. Io non lo vidi, chè la mia età non s' avvenne in quella tristezza di tempi, ma ho raccolto di udita da molti che or ci vivono testimoni di veduta, che in questi nostri stati e in ispecie in Roma i sacri templi erano in folto numero frequentati, i tribunali di penitenza assiepati, la partecipazione a' sacri misteri aumentata, la fame della divina parola più forte, la concordia tra i buoni più ferma. E pure sotto que' tempi al governo di molte città d'Italia stavano uomini di fede o dubbia o niuna, si espilavano le chiese di argenti, alle mani degli occupatori dello stato non isfuggivano le gemme e gli ori votivi onde erano circondate le immagini di Maria e le arche de' santi, e impunemente si disseminavano pesti di libri empi a sperdere le ultime reliquie della religione.

L' Odescalchi non venne meno allo spirito di zelo che lo infiammava, e al divino ministero di sciogliere e di legare recò quelle virtù che fecero di larghi frutti feconde le sue fatiche. Mercechè aveva egli lo spirito vuoto di severità e di agrezza, e tem-

perato alla soavità di Cristo Redentore, la cui divina missione fu dall' apostolo compendiata in questa sentenza: « è apparita la benignità di Dio redentor nostro, e l' amor suo agli uomini, che ha salvi secondo sua misericordia » (1). Di qui era che con fiducia di figliuoli accorrevan tutti a deporre in lui le interiori miserie, ed egli con volto costantemente soave con modi amabili con cuor di padre li accoglieva. E siccome avea appreso dal Vangelo, che a' sani non è bisogno il medico, sì agl' infermi, e che Cristo Salvatore non venne a chiamare a penitenza i giusti ma bene i peccatori, così egli a' più gravemente malati nell' anima spendeva più volenteroso le sue cure, e rendeva immagine del samaritano, che al ferito giacente semivivo e all' abbandono usa le più squisite finezze di carità. Immobile al sacro tribunale durava molte ore e non di rado pressochè il pieno giorno, e molti per altezza di grado per antichità di sangue per merito illustri accorrevano. Non però pativa, che questi togliesser la mano e il luogo alla minuta e volgar gente, ma a tutti senza accettazione di persona si porgeva con eguale soavità e dolcezza. Tanta fiducia a lui sacerdote novello conciliava la ferma e radicata opinione in che era salito di bontà discretezza e zelo.

Il campo che larga messe offerì al suo zelo fu la chiesa di santa Maria in Via Lata, la quale deserta del collegio de' canonici, e di chi vegliasse con pastoral cura le anime, ebbe nella operosa virtù dell' Odescalchi un presente aiuto alle spirituali indigenze nelle quali non può fare che non cada un gran popolo. Vive a questi dì un di que' ferventi ecclesiastici che da presso ammirò le fatiche sotto cui ponevasi l'Odescalchi, delle quali come prima entrò meco a ragionare fece una distesa enumerazione, la cui somma fu, che a niuno di que' carichi si sottrasse che sono di un pastore di anime. Egli rigenerare a Cristo nelle acque battesimali, egli accogliere il pieno di penitenti, egli ammetterli alla eucaristica mensa, egli svolgere i misteri della fede e gli ammonimenti salutari del Vangelo, egli vegliare allato de' moribondi, racconciarne le partite con Dio, acchetarne i timori e le angustie, recar loro a viatico del gran passaggio il corpo di Cristo, egli avvalorarli nell' ultima lotta col santo olio, egli accompagnare al cielo l' anime co' pietosi sentimenti della Chiesa, e a' corpi rendere i supremi onori, e sopra essi chiedere da Dio il riposo eterno de' giusti. Compinto che avesse in pro delle anime il faticare in chiesa, molti stavano lungo la via in posta di lui che faticato e stanco appresso al meriggio si riduceva in casa, e

(1) Ad Titum III, 4, 5.

con fiducia e libertà di figliuoli a padre lo strignevano con richieste vuoi di consiglio vuoi di sovvenimento e di aiuto. Egli a niuno si negava, tutti con effusissima carità udiva, di presente porgeva quel che facesse alle loro indigenze; e le più volte incontrò, giusta la fede di chi l'ammirò di presenza, che consumasse in fornire quel brevissimo scorcio di via che corre da s. Maria al suo palazzo mezz'ora, mentrechè era da spendervi dove più un due minuti (1). Quando la mal usata podestà gli fe' stretto divieto di annunziare la parola di salute e tenere adunata di popolo, egli senza metter querela o contraffare l' iniquo precetto trovò con pietosa industria modo di non lasciar digiune di vitale alimento le anime, che n' eran fameliche. Chetamente e di furto invitava quasi come ad amichevol colloquio i più idioti, e nelle sue stanze li dirozzava, e nel dimestico oratorietto loro dispensava il corpo di Cristo Signore (2).

Come prima rimise alcuna cosa la severità delle nuove leggi, e posò l' ira contro i sacri ministri, l' Odescalchi rientrò nel campo evangelico a mietere a sè nuova messe di meriti, e a Cristo nuove animo. Si molteplici faticose e diuturne eran le opere a che lo chiamava il suo zelo, che mi è meraviglia il bastare che potè a tutte, il durarla in forze e non cadergne sotto il peso. La congregazione Prima Primaria, che d' ogni tempo, tuttochè corresse contrario alla religione, stette in piè vigorosa e fiorente di numero e di specchiata pietà, non aveva chi i dì festivi col ministero della parola la rinfiammasse al fervore. Gittatone un motto all' Odescalchi da un degno cavaliere, che mi comunicò questi particolari, non pur non l' ebbe restio ma facile e condiscendente a' loro desiderii. Eran mie, mi aggiugne quel pio gentiluomo, le parti di sagrestano della congregazione; e sotto l' ora del canto dell' uffizio mi recava, giusta il fermato tra noi, in santa Maria in Via Lata, e appressatomi alla cattedra di riconciliazione dove dal primo schiarire del dì sedeva il prelato Odescalchi, circondata da una folta di popolo, e lievemente picchiato lo faceva ammonito della esortazione; ed egli intramesso il santo ministero meco si avviava nel collegio, e dato fine al ragionamento difilatamente rientrava in chiesa tuttochè faticato e non poche volte dileguantesi in sudore, e rimetteva mano all' udir penitenti, che prolungava sin oltre al meriggio (3).

La regione trastiberina popolosa, e que' dì destituita d'evan-

(1) Documenti n. 23.

(2) Dal canonico di s. Maria in Via Lata d. S. Giuseppe Iaccarini docum. n. 24.

(3) Dal degno cav. Gaetano Diamilla documenti n. 25.

gelici cultori non fu obbliata dal suo zelo. Di questo preziosi frutti furono comporre discordie, sopire risse, infrenare vendette, sbandire motti laidi e a Dio contumeliosi, sminuire gli sconci vizi degli sbevazzatori e tavernieri, provvedere alla onestà delle fanciulle e ritrarle dagli sdruccioli di cadere, dirozzare ne' rudimenti della fede le grosse menti de' marinai e pescatori.

Nella chiesucciuola di santa Maria in Vineis che va sotto il nome de' saponari a piè della rupe Tarpea di fianco all' antico teatro di Marcello, otto pieni dì esercitò in sul far della notte i soli uomini alla pietà svolgendo loro l' eterne verità della fede. Le angustie del sacro tempio non davan luogo a un per dieci di chi accorreva ad udire, nè v' era spazio sopra cui potesse uomo puntare i piedi, che fosse ozioso e vuoto, e molto innanzi all'ora fermata si addensava il popolo, in tanto che restava esclusa la parte maggiore. Il rispianato che si slarga dinanzi, l' orto sopra cui guarda la finestra, un chiassarello spartito da un' ala di muro e due contigue stanze eran gremite di ascoltatori. Il commovimento poi e le lacrime eran quali può e sa arrivar il pensiero di chi per poco si conosca della saldezza e vivacità nella fede del popolo romano, e dall' altro canto della vibrata o ardente eloquenza dell' Odescalchi. Nè queste evangeliche fatiche furono a modo che certe nubi della state, le quali dopo lunga siccità comparendo oltre misura cariche sollevano a lieta speranza il cuore del villanello, ma si risolvono in tuoni, nè pur di uno spruzzolo consolano l' inaridito seno della terra. Egli eziandio che vinto dalla fatica dell'annunziare le verità del Vangelo, tuttavolta si rimaneva colà molte ore, nè partiva che inoltrata la notte a fine di riamicar anime a Dio e raffermarle nella custodia della sua legge. Il numero di quelli che in sul chiudersi di questo apostolico ministero parteciparono alla mensa celeste, fu sì accalcato e con sì bei segni di pietà e di fervore da consolare ogni anima addolorata sopra l'iniqua oppressione in che gemeva que'dì la Chiesa e il sovrano pastore. I ricordi di salute che quel pegno di amore lasciò ne' loro animi furono e accolti con avidità e mantenuti con fedeltà, cotalchè e allora si videro segnati in su i muri delle vie, e al presente mentrechè scrivo, corsi trentasei anni, me li odo rammemorare fedelmente da chi v' intervenne, e mi narrò alla distesa questi particolari (1).

(1) Documenti n. 26.

CAPITOLO UNDECIMO

Fatiche apostoliche agli spedali militare delle carceri e di santo spirito. Cure per la Società della Carità in san Girolamo.

Scuola di sapienza è lo spedale dove tu leggi che sia l'uomo, che sia vivere in questa valle di pianto, quanto fuggevoli e amare di molto dolore corrano le sue ore, e come l'umano spirito cadrebbe sotto la soma degli affanni, se non lo alzasse la celeste virtù della speranza di un beato avvenire. E soppracciò palestra di finissima carità evangelica, la quale ivi largheggia delle sue cure, dove più gravi e men sovvenute sono le indigenze, e pietosa accorre al conforto non men delle membra afflitte che delle anime, e delle une e delle altre investiga i morbi e studia richiamarle a sanità e a vita. In questa scuola lo zelo intromise il nostro Carlo. Corsa l'Italia dall'un capo all'altro da sempre nuove scelte di milizie che soldavansi a ringrossar le vecchie legioni, s'era aperto in Roma un ospital militare, voltandosi a questo uso il chiostro della Traspontina, dove capitavano alla giornata di quelli, che sotto le inusitate fatiche del mestier delle armi cadevano infermi. Nè eran tutti di un essere nè minutaglia, ma con questi di conserva e alla rinfusa v'avea non pochi di luogo onorato, e frescamente colti da' licei e da' seminari, o alcuno dal tirocinio del chiostro. E se v'era da gemere sopra molti i quali avean fatto miserabilmente gitto dell'anima, corrotti la fede dalla empietà di pestilenti dottrine e datisi abbandonatamente alla dissolutezza, non mancavan di tali che sotto il saio militare chiudessero un'anima schiva delle carnali laidezze, e custode gelosa della pietà in che eran venuti crescendo sotto gli occhi di sapienti educatori. Carlo qui si fe' tutto a tutti per lucrar tutti a Cristo; e in chi raccendeva lo spirito di religione illanguidito o spento, in chi di nuova esca l'alimentava a non ismorzarsi tra lo strepito delle armi e tra la soldatesca licenza. Nè gli mancò con chi far pruova di quanto generosa e nobile fosse la tempera della sua carità. V'ebbe chi in sul primo farglisi innanzi die' in motteggi in mordaci sali in taglienti parole contra esso e contra i ministri del santuario, appiccando loro quel peggio che sa una mente o un cuore avvezzi per lunga usanza allo spregio di Dio e all'odio della religione. Altri gli avventò sgnardi di abbominazione, e stese la mano al vase immondo minacciò d'infrangerlo a lui nel volto dovechè non gli si fosse sul fatto tolto dinanzi: nè fu di un solo volgere altronde la fac-

cia, tenere un feroce silenzio e non sofferire di udirlo. Alla sconcezza di sì indegni modi e agl' insulti di sì villane parole non perturbato nell' animo nè scomposto nel volto, seguitò egli innanzi con quella equabile serenità che non può venir che dall'alto, e che si spiega colà più generosa dove più dura è l' opposizione e la resistenza più violenta. Rigettato tornava, non voluto udire dall' uno si volgeva ad altri, ed ebbe tutte ore in chi collocare a frutto le sue fatiche. Questi gli si die' vinto alla prima affrontata, con quello fu duopo di rinforzata battaglia. Con altri gli convenne acquistare il campo a palmo a palmo, entrare in disputa tiratovi dalle storte idee annidategli in capo, e disnebbiargli la mente intenebrata da ree sentenze avanti che intromettervi la verità. Presso taluno gli fu d' introduzione la speditezza e la grazia di ben parlare in francese, presso altri la soavità delle maniere, presso molti l' ingenua aria di santità che gli splendeva in sul volto avvalorata da testimonio de' fatti. Con alcuno consumò a vuoto ciò che sa e può l'arte l'ingegno la ragione l'eloquenza la gagliardia dello zelo e la sofferenza.

Senonchè raro è che la malizia dell'uomo la possa contro la longanime misericordia di Dio, e che queste le più volte non meni splendido trionfo de' più pervicaci a resistere. Sarebbe un ricominciare là ove mi avvisava finire, se dessi qui luogo a quelli che vivuti disordinatamente seducitori di altri e lunghi anni incatenati della catena del diavolo, con impareggiabile allegrezza del servo del Signore presero in su lo sdrucciolo dell' eterna prigione penitenza, e racquistarono la preziosa libertà de' figliuoli di Dio. Da uno o da altro si faccia argomento a que'più de'quali mi passo per iscrivere breve. Un misero che alla prima gli avea vomitato in sul volto sozze e inoneste parole, e se l' era cacciato dinanzi, e colla reità dell' esempio avea nociuto al ravvedimento degli altri, ora ribolliti gl' impeti dell' irreligioso furore, gli entrò a senso a senso in cuore l' amabile virtù dell' Odescalchi, gliel rammorbidì e, operante per le sue parole la grazia, lo intenerì a lacrime di penitenza. E siccome stile di Dio è, che dove soverchiò la colpa ivi la benigna sua mano largheggi di superni favori, così tornato questi in pace colla sua coscienza, calmati i morsi che la straziavano, e assaporate le non pria sentite dolcezze di spirito, concepì sì vivo fuoco di carità, qual è di chi corse incolpato le vie del Signore. Le ree assuetudini di che era pur dinanzi inviziato, non erano di peso alla sua mente e al cuore a levarsi in Dio e nelle cose celesti; nè da queste lo sviavano le cure della terra o giù lo traevano i desiderii del mondo; nè entrava a ragionare dell' anima e de' beni immanchevoli ed eterni,

che non mettesse fuori sentimenti troppo più che da novizio nel servizio divino. Le significazioni poi di benevolenza osservanza e rispetto in che usciva coll' Odescalchi e lo ristorava ad usura dei dileggiamenti e degl'insulti, furono a pezza maggiori che non avrebbe patito l' umiltà di esso, e giovarono a porre in istima appresso gli altri l' apostolico ministro, e ad averli men restii è caparbi alle sue parole.

Quelli che riavutisi della infermità, è saldate con Dio le partite della coscienza, eran per ritornare ai pericoli del campo e sotto le opere militari, ricevevano da lui nell' accomiatarsi salutari ricordi perchè seco medesimi a miglior agio li riandassero, confidando che quel seme celeste non cadrebbe in tutti infruttuosamente. Ma le più squisite finezze del suo zelo eran per quelli, la cui vita posta in abbandono dagli aiuti dell' arte e disperata da' medici erano in sul passare al Signore. Avvalorarli co' sacramenti tener vivi e desti in essi i sentimenti di penitenza di carità di fede di pieno rassegnamento della loro nella volontà di Dio, accompagnarne i supremi aneliti colle dolenti preci della chiesa, e consegnare le anime nelle mani di chi le creò e le redense.

Nè di questo genere di fatiche durate dall' Odescalchi a prò della languente e inferma umanità, qui stette la somma nè il meglio. Colà dove il Gianicolo bagna le radici a destra della corrente del Tevere, in capo a quel ramo della via Longara che riesce a sant' Onofrio, s' era sotto que' di convertito in ospitale un partimento di abitazione nè comoda nè adatta all'uopo, dove eran menati que' prigioni che infermavano. Era un salotto a solaio depresso non capevole che di trenta, ma v' eran stivati un sessanta o in quel torno, giusta la fede di monsignor Antonio Santelli dal quale riconosco i particolari di quest avvenimenti, e che col degno vescovo di Norcia Gaetano Bonanni fu e delle fatiche e del merito partecipe coll' Odescalchi. La oscurità di sì infelice stanza non era consolata che da due o tre fili di luce lontana intromessa per altrettanti spiragli. L' aria non ve[illegible] non cangiata nè in corso ma ferma stagnante e morta in putridume, e grave di sozzo esalazioni gittava sì pestilente odore, che in sul porvi il piede si risentivano i polmoni ad ambascia e a sdegno. V' entravano dalle carceri non saprei se a putrefarsi o a curarsi malfattori, barattieri e consapevoli di simiglianti enormità, e con questi alcuno che mal misurato nelle parole s'era tirato sopra l'odio de' nuovi ministri, o che nella fuga aveva cercato uno scampo alle fatiche della guerra, abbandonando le insegne imperiali. A quest' infelici gravati dalle miserie del mal presente, e stretti il cuo-

re da timore di più tristo avvenire non si presentava nell'angustia di quel graveolente ricetto un volto amico che mitigasse gli affanni, non discendeva nell'animo una voce pietosa che ne calmasse i tumulti. Al solo spirito della carità evangelica era dato risolvere le difficoltà che chiudevanvi l'entrata, mollificare a molti l'animo per dispersione degli umani e divini conforti indurato e stupido al sentimento delle loro miserie, rialzarli alla speranza de' beni eterni. Allargò qua entro l'Odescalchi il freno all'apostolico spirito di che era animato, e collo studio di acquistar anime al cielo superando i patimenti e le ritrosie della schiva e delicata natura, quando due quando tre quando quattro piene ore durava in quell'aria fetente e marcida a prosciogliere quei miseri dai lacci del peccato. Nè è da preterire ciò che addoppiava il merito al suo apostolico operare, il forniro che tutto solo a pie' faceva, valicato di una o due ore il meriggio, quell'interno a due miglia nostrane che corrono dal suo palazzo alle radici di sant'Onofrio, volgesse pur la stagione rigida rotta da pioggie agitate da taglientissima tramontana, o riarsa nel sommo della state dal sollione, quando il lastrico delle vie di Roma, che è un commesso di lava vulcanica basaltina, ti ripercuote in su gli occhi e in volto que' raggi di calore ondo sono infocate.

L'ebbe anche l'ampio ospitale di santo Spirito: o quando all'anno dodicesimo e decimoterzo del secolo che corre gli stemperati calori aumentarono a più centinaia gl'infermi, e v'era difetto di evangelici ministri, al nostro Carlo fu uopo operare per molti, e d'una fatica entare in altra, o d'uno tramutarsi in altro ospitale. Di quelli che riconciliò con Dio, è con ispecial menzione da ricordare un giovine d'oltremonte, intorno al cui ravvedimento durò battagliando oltre a due ore, in capo alle quali sua fu la vittoria o a dire più vero della grazia, che trionfò per le parole del suo ministro. Quegli mal disposto com'era l'accolse nella prima giunta con risa e berteggiando e le soavi ammonizioni con che studiava metterlo in più sani pensieri volgeva in ironico motteggiare, facendosi delle beffe schermo a'colpi che l'Odescalchi ben misurati gli aggiustava. In questo serrato colpeggiare da un canto e pronto parare dall'altro ito buono spazio, all'ultimo movendo Dio la lingua del suo servo passò al cuore del giovine in una sentenza e di subito cangiato stile, o visto il profondo a che aveanlo inabissato le sue iniquità, entrò in sè, voltò quell'irreligioso satireggiare in amare lacrime, e con questo lavò nel sacramento di riconciliazione le colpe della sua vita (1).

(1) Documenti n. 27.

Nè a questi termini si arrestò il corso delle sue apostoliche fatiche. Ampio campo gli offerirono que'monumenti di pubblica beneficenza, de' quali e la munifica pietà de'sovrani Pontefici, e la splendida generosità de'privati fecero sì adorna Roma, che nel fatto di opere di carità ovangelica può venire in esempio alla rimanente Europa. E di questi quando uno quando altro mi verrà innanzi ed avrà luogo in questa storia, secondochè chiederà la ordinata successione de' tempi o il giusto spartimento dei fatti.

Ha sede o si raccoglie in s. Girolamo una società, il cui scopo ottimamente sta col nome della Carità che la intitola. Giulio De-Medici cardinale viceancelliere di santa chiesa, che appresso sottentrò nella sede di Pietro ad Adriano VI col nome di Clemente VII, l' aprì il mille cinquecendiciannove. I romani Pontefici volti coll' animo a fomentare e crescere quelle salutari istituzioni che dalla religione prendono anima e vita, furono dell' opera benefici promovitori. Leone X al cui pontificato nacque la munì dell'apostolica sanzione. Pio IV san Pio V Gregorio XIII Alessandro VII Clemente X la privilegiarono di sovrani favori, e Benedetto XIV la guarentì con nuovi statuti. In essa è scritto il fiore della nobiltà. La modera un presidente con un collegio di deputati. La gran prigione Innocenziana lungo via Giulia riposa nelle lor cure per decreto di Alessandro VII, che Clemente XI distese e allargò a più vasti cónfini. Generose e degne di anima romana sono le opere che abbraccia. Avvocare le cause dell' orfano e della vedova, provvedere al collocamento di povere fanciulle, togliersi pensiero delle femmine così incarcerate come dal mal fare ravvedute e ricoverate in asilo di sicurezza, vegliare il buon andamento del carcere Innocenziano, far opera che il provveditore stia a'patti ed i ministri in uffizio, sollecitare presso a' tribunali le cause, consolare coll' aspetto colla voce con limosine i miseri quivi sostenuti in prigione, rifornirli se è duopo di panni all' uscirne liberi, comporre le discordie, conseguir il perdono dall' offeso o riamicarlo coll' oltraggiatore, sradicar le bestemmie le invereconde parole l'empiotà dell'imprecare, convertire la lor pena al miglioramento de' costumi, tornarli in pace con sè stessi e con Dio, prepararli al sacramento della riconciliazione ed alla mensa eucaristica, all' ultimo restituirli migliori alla civil società, che è lo scopo delle ben istituita prigioni. Il culto di Dio il decoro dell' oratorio la frequente dispensazione della divina parola è caldeggiata e promossa da questa benefica società, che ha seco collegati all' opera i padri di s. Girolamo, i quali ne meritarono di ogni tempo la benevolenza la fi-

ducia e la stima; e partecipi a sì bel merito chiamò i padri della compagnia di Gesù (1). L'Odescalchi secondochè leggo fedelmente descritto nell'archivio della società, era entrato deputato il ventiduo maggio milleottocentonove; e il vedero profondo e sperimentato ne' casi umani, il pronto e cauto destrarsi a non sperati partiti gli avea meritato poco appresso la presidenza. In questa nobil opera di patria carità furono allora e poi i suoi amori e le sue delizie. Non cessò fatiche non risparmiò sollecitudini perchè tutto corresse a seconda dello spirito di che è avvivata la società. Visitare frequente gl'incarcerati, sovvenirli di aiuti, ai casi urgenti provvedere, raccogliere nel suo palazzo i deputati consultare con essi, e alle tornate recare lungamente meditati partiti e utili provvedimenti.

Quando volgevano tempi calamitosi a Roma, egli studiò porre a sì bell'opera quel più riparo che potè, e conseguì che se a tempo fu scossa, non però rovinasse. I padri di s. Girolamo perchè aveano benignamente ospitato alquanti de' canonici e de' prepositi della provincia campana generosamente restii alla legge del giuramento, e loro erano stati larghi di sovvenimento e di aiuto, quasi come involti in grave delitto furono gittati in castel sant'Angelo, e di là menati nelle prigioni di Civitavecchia, che appresso cangiarono in altre, e poco stette che l'Odescalchi loro non fosse compagno nell'onor della pena. Sprovveduto egli allora di aiuto restrinse di cheto e innosservato intorno a sè due o tre sacerdoti di non volgare virtù; coll'esempio e colla voce manteneva e raccendeva in questi il fuoco dell'apostolico zelo, ogni dì era a s. Girolamo in mezzo d'essi, raddoppiava le sollecitudini perchè nella chiesa non si venisse meno alle indigenze spirituali e alla pietà del popolo. Gli era duopo non di rado adoperarsi in isvariati uffizi; vegliare l'amministrazione, provvedere al decoro del tempio, fornirlo di quanto fa al divin culto. Intromise bellamente or uno or altro de' compagni nella gran prigione Innocenziana, e s'insinuò anch'egli ad esortare que' miseri alla pazienza, ad insegnare il catechismo, e sgravar le coscienze dal peso delle colpe. Quando la sorte delle armi cominciò a girare e voltò contraria all'intruso governo, si allargò alquanto in Roma la facoltà, che o si negava o si teneva sospettosamente ristretta a' ministri evangelici; ed egli colto il tempo coltivò più di coi

(1) Degna che corra per le mani del pubblico è l'opera che con rara fedeltà e con sottile accorgimento di economiche dottrine distese dagl'istituti di Carità Istruzione e Prigioni di Roma il dotto Prelato Carlo Luigi Morichini. Roma Tipografia Marini e Comp°. MDCCCXLII. Vedi i capitoli II e XI del libro III.

suoi colleghi gl' incarcerati svolgendo loro le eterne verità e preparandoli con opportune istruzioni a partecipare i divini misteri (1). Fosse che lo zelo lungamente compresso erompe più vigoroso, fosse che il terreno dopo lungo riposare risponde più ricca messe al nuovo dissodamento, fu in tutti così sincero il ritorno a Dio, e il ravvedimento con lacrime di sì fervente penitenza, che molti anni appresso si aspettò a ricogliere da simiglianti fatiche egual frutto (2).

L' operoso e savio zelo il disinteresse le largizioni le fatiche con che bene e lungamente meritò l' Odescalchi della benefica società in giorni travagliosi e tristi, non si partirono a questa dinanzi gli occhi, e come prima venne il tempo, gli porse di riconoscenza e di amore argomento solenne. Tenutosi il diciotto maggio milleottocentrentauno il pieno consiglio per la vacanza del protettorato mancato nel cardinal Cristaldi, fu con lieta ed unanime acclamazione chiesto e designato il cardinal Odescalchi : il quale avvegnachè stretto da molteplici e gravi cure diè nullameno luogo a questa sì nobile e degna di ogni gran cuore, e più che coll'autorità ne fu coll'esempio e colla preveggenza generoso sostenitore. Le virtù più di presso ammirate, e l' operoso studio di lui e deputato e preside e protettore siccome somministrarono a questo benefico collegio ubertosa materia di compiacimento e di lode, così di rincontro meritarono al nome di Carlo Odescalchi una vita onorata e perenne non pur ne' privati monumenti delle lettere, ma nella memoria nella riconoscenza e nel cuore de' colleghi, e di quelli che nella lontananza de' tempi loro sottentreranno nel pietoso ministero della Carità (3).

CAPITOLO DODICESIMO

Nel discioglimento degli ordini religiosi le sacre vergini Farnesiane hanno nell' Odescalchi un munifico sovvenitore. Lunghe ed attuose cure in mantener vivo ne' lor chiostri lo spirito e intera la osservanza.

Oscure sono all' occhio dell'uomo le vie della provvidenza, e quanto più entro si spigne negli abissi del consiglio divino, tanto si smarrisce e ritorna confuso e stretto ad adorar riverente ciò di che non iscorge la concatenazione e l'ordine. Simigliante a me incontra quante fiate levandomi coll'animo di sopra alle

(1) Documenti n. 28.
(2) Ivi n. 29.
(3) Ivi.

ruine di tante sacre istituzioni e nobili monumenti della splendida pietà degli avi nostri in un attimo disfatti e sterminati in seno alle regioni cattoliche d' Europa dall'irreligioso furore, investigo le profonde cagioni e interrogo il perchè ne' voleri del cielo. Conciosiachè a passarmi di altri gravi avvenimenti non attenentisi al mio proposito, i chiostri che s' eran tenuti in piè all' urto de' pubblici rivolgimenti in su l' uscire del secolo trascorso, rovinaron tutti all' entrar del corrente; e se novello ordine di cose appresso fece che la più parte risorgessero, fu duopo consigli molti, anni lunghi, gravi cure, spese maggiori.

Bonaparte a sterminare ancor d' Italia gli estremi avanzi delle religiose famiglie, nella sua deliziosa Compiegne dove si ristorava delle fatiche della guerra, stanziò il venticinque aprile millcottocentodieci un decreto con che discioglieva le società regolari, vuotava di evangelici professori i chiostri, interdiceva loro le vesti, le adunate, la stanza fuor della patria, e al fisco incamerava i beni. Quali immagini di dolore seguitassero quel fulmine, che percoteva in sì nobili membra la Chiesa, saria argomento a distesa e dolente istoria. Sturbati i tranquilli abitatori da quelli asili di virtù, si lasciò loro una vita misera ignuda spogliata del bisognevole a non perire, solo portando seco l' improperio di Cristo e l' ignominia della sua croce. Dileguatesi in aria e svanite le speciose promesse di che eran pasciuti, e non di rado accolti con insolenti beffe i richiami di chi fidava in quelle, avrian corso i supremi pericoli di un tristo abbandono, se ai più l' amor de' congiunti nelle case paterne, ad altri la generosa pietà de' fedeli, a tutti il provido e largo cuore del Padre celeste non avesse dischiuso una via di salute. Le sacre mura aperte alla innocenza fuggiasca dal secolo o furon poste ad incanto, o caddero in mani rapaci, o si convertirono in pubblici domicili od anche in soldatesche canove. Seguiron la sorte de'loro cultori i sacri templi che erano a muro de' claustrali recinti. Squallidi la più parte muti deserti, non perdonato talora nè a brónzi nè a marmi, or accolsero i cavalli dell'esercito vincitore, or custodiron il fieno le biade le armi delle cresciute milizie, o rimasi all' abbandono e non difesi dalle ingiurie delle stagioni portarono nelle ruinose pareti lungamente impressa la comune sciagura.

Sì lacrimevole iniquità di tempi fece pericoli più gravi alla indifesa innocenza delle vergini a Dio sacrate. Mercechè dalla età prima educate alle chiuse e private virtù, venute di mano in mano crescendo nell' ascondimento e nel silenzio, sconosciute ad occhio d' uomo e unicamente vagheggiate da quelli del cele-

ste sposo, ignare delle arti e malizie del mondo, schive timide paurose per allevamento e per ingegno, furono d'improviso dalla furia del turbine gittate a mareggiare ne' fortunosi flutti del secolo. Non era alle mal capitate rimaso altro scampo che la preghiera le lacrime i gemiti in che disfacevansi al cospetto del Signore. Senonchè Iddio il quale nel colmo dell' ira non obblia la clemenza, e mentrechè percuote sdegnato la terra, veglia amoroso e sollecito al bene degli eletti, nuove vie apriva e nuove difese alla custodia delle pudiche sue spose, di che bell' argomento mi è posto in mano dall' ordine de' tempi e dalla successiva concatenazione de' fatti, che per se m' intromettono nelle vicende de' monisteri farnesiani. Dacchè se questi nelle agitazioni delle cose pubbliche non andaron franchi dalle comuni sciagure, fe' però ad essi riparo e sostegno dall' interamente cadere e dall' ire in dileguo la canuta prudenza del giovine Odescalchi, alla quale Pio VII trascinato in esilio li ebbe commessi.

Cinque senza più sono i monisteri farnesiani, o questi racchiusi in non ampio circuito. Roma ha il suo nella regione dei Monti, e per le bocche del popolo va sotto nome di vive sepolte: gli altri qual più qual meno si stendono nelle adiacenze romane, e del frutto de' loro esempi fruisce Albano Palestrina Fara ne' Sabini Farnese presso a Bolsena. Sono queste le imitatrici fedeli del poverello di Cristo Francesco di Assisi, e professano alla lettera l' Istituto di santa Chiara colla sopraggiunta di nuove osservanze. Perpetuo silenzio avvicendato da collazioni di spirito, salmeggiare lento e allungato, due ore al dì contemplare le cose celesti, reficiarsi quotidianamente del pane degli angioli, sonno brieve e disagiato preso colle vesti e sopra duro stramazzo, e rotto a mezza notte dal sorgere a mattinare lo sposo divino, usar cilizi e prolungato flagellarsi ogni dì, guardare severo diginno la parte maggiore dell' anno, non veder faccia d' uomo nè esser viste, posto cho abbiano piede nelle sacre mura, all' ultimo vita morta e sepolta in Cristo, ma vivificata dalla grazia e beata di supernali carismi (1).

Di questo coro di vergini prudenti fu conduttrice e madre Francesca figlia a Mario principe di Farnese duca di Latera e di Giove negli stati della chiesa e a Camilla principessa di Soragna nel Parmense. Votato che lo spirito del Signore le ebbe il cuore del vano amor della terra, cui nel primo fiorire della giovinezza e della beltà rivolto avea di qua però da notevol colpa gli af-

(1) Costituzioni delle monache Farnesiane approvate da Urbano VIII Rome MDCXL. Tipografia della R. Camera Apostolica.

fetti, la fece della sua virtù sì nobil tempio, che non andò seconda a niuno di que' grandi amici di Dio, che l'occhio di providenza elesse a motori di generose imprese. Le opposizioni degli uomini il desolamento di spirito le nequizie dell' angelo delle tenebre non fecero che vie meglio rassodare le fondamenta all' edifizio, che dovea levare grandiosa alzata. Di questa lunga e faticosa lotta uscita colla corona di belli meriti e coll'animo esercitato e forte al sostenimento de' patimenti, non corse ma volò nel sentiero della santità, portata all' impeto e alla foga del divino amore. L'acume dell' intelletto, l' ampiezza del cuore, la generosità dell'anima, la cognizione delle lettere italiane e latine, l' attitudine a grandi imprese ingeneratale da natura e svolta dall' educamento valsero nelle mani di Dio a poderoso strumento della sua gloria. Non itale a talento le costituzioni che altri avea preso a distendere siccome non rispondenti alla forma dello spirito di che Dio la empieva, ella, reggendole il Signore la mano, le dettò con tal giustezza e ordine che meritarono lode e sanzione dalla sedia apostolica col breve *Militantis Ecclesiae* (1). Dell' epistole che lasciò, de' versi a' quali confidò i secreti sospiri di amore verso Dio, chi può presentare sì adeguata idea, che tutta per entro si ravvisi la evangelica sapienza l' elevatezza dei pensieri i serafici ardori di che languiva? Emulò nella profondità del silenzio gli anacoreti, nella tonaca nelle suppellettili negli arnesi della vita domestica il povero di Cristo Francesco, nel prolungamento delle vigilie nella severità del digiuno ne' volontari strazi e macerazioni delle membra i più rigidi penitenti. L'amore la fe' nello spirito e nel corpo ostia viva e piacente a Dio sì, che corrotte le forze stemprato lo stomaco finita da'patimenti volò qual candida colomba al cielo il diciassette ottobre millesecencinquantauno, di sua età cinquantottesimo. Avanti che lasciasse la terra, Dio le die' di vedere aperti quattro domicili di virtù e d'innocenza e ripararvisi molte illustri fanciulle sprezzatrici delle illusorie e fuggevoli vanità, tre sue sorelle compagne nel chiostro a' suoi fervori, e il fratello Giampaolo gittatosi dietro le periture grandezze strignersi alla croce, e ornare non men coll' ingegno che con lodate opere la compagnia di Gesù. I sovrani gerarchi Paolo V Urbano VIII Innocenzo X la ebbero vivente in quella stima che santa; nè a testimoniarne la santità mancò la voce del cielo con opere sopra al consueto della natura (2).

(1) Si legge innanzi alle Costituzioni precitate.

(2) Vita della venerabile madre Francesca Farnese di Gesù Maria scritta dal sacerdote Andrea Nicoletti Roma presso Giacomo Dragondelli MDCLX.

Mantener vivo e fresco lo spirito impresso da Dio negli istitutori, e senza mescolamento e guasto delle umane voglie puro così come uscì delle loro labbra e si affidò alle costituzioni, è dono prezioso e raro di cui il cielo privilegia le religiose famiglie, che gli sono fedeli e care. Or questa impressione di spirituale movimento comunicata dalla sapiente istitutrice alla sua religione s' è ita la Dio mercè propagando in essa insino a questo dì, nè il successivo volgere delle età e delle umane vicende ne ha ritardato l' attività o menomato il fervore. Venne di qui che con tanto maggiore godimento dell' animo l' Odescalchi tolse sopra sè la cura di vegliare con potestà comunicatagli da Pio VII il buon andamento di questi collegi di sacre vergini, quanto più purgati li rinvenne da prave assuetudini da sbarbicare, e più ricchi di virtù da crescere e mantenere ; e nelle comuni traversie che afflissero l'Italia, fu loro qual angelo inviato dal sommo de' cieli a consiglio a sovvenimento a conforto. Le cure che si tolse, le fatiche cui sottentrò, i provvedimenti che studiò, i tesori che profuse, le virtù che ebbe continuo alla mano e di che die' difficil pruova darebbero materia a distesa narrazione ; io per amore di brevità toccherò i sommi capi de' fatti.

Invocato sopra sè colla umiltà di confidente preghiera il celeste lume della divina sapienza, indirizzò il pensiero a quei consigli che alla condizione de' tempi meglio si affacevano. Conciliatosi l' animo di chi era que' dì al governo di Albano consegnì, che alle sacre vergini ivi stanziate fosse, quanto concedevasi per la infelicità de'tempi, risparmiato. Svestirono esse, non si potendo altramente, l' abito monacale, che tramutarono con altro dimesso e volgare ; una col popolo assistevano in chiesa ai divini misteri, non consentito loro farlo in privato ; non furono però sperperate e disciolte, e si lasciò loro l' amico rifugio delle note celle e la società del convitto.

A più gravi calamità eran serbate queste di Roma. Tornò vana ogni opera per sottrarle alle tristi vicende che corsero i religiosi istituti. Strette a sgomberare dalla soave solitudine del chiostro, egli trovò modo di sicurarle da' pericoli del secolo e dallo sperdimento nelle paterne lor case, e mantenne in esse custodito lo spirito di pietà non men che se stessero entro il sacro asilo, senza che l'occhio livido de'maligni potesse notarlo di trasandare punto la ordinazione delle leggi. Le raccolse a tre e quattro e le ripartì in più case non grande spazio tra loro lontane, ove alzato un oratorietto, fece in processo di tempo che un sacerdote, tuttochè d' essi fosse tanta penuria, ogni dì operasse i divini misteri e le ammettesse alla mensa celeste. Egli accoglie-

vane le confessioni, nel qual incarico durò insinchè non ebbe uomo di sperimentata prudenza, cui fidarle ; infiammava il loro spirito con santi ragionamenti, riduceva loro in mente le obbligazioni giurate al celeste loro sposo, e nelle sventure che premevanle dava loro animo affinchè ferme reggessero al paragone con che Dio affinava la loro virtù, aspettando con fiducia che oltre la misera Italia passasse l' angelo ministro delle divine vendette. Esse con riverenza e amore accoglievano le parole di questo nunzio di pace, fedelmente adempievano tutte le regolari osservanze, solitarie e penitenti nel mezzo i turbamenti del secolo, e fisse col cuore in Dio ne' salmeggiamenti nella preghiera nel silenzio ne' lavori donneschi amavano il divino Maestro; studiavano placarne lo sdegno, ed acceleravano all' Italia, a Roma il ritorno della serenità e della pace (1).

E qui a testimonio della loro riverenza ad ogni cenno di lui darò luogo ad un lieve e minuto fatterello con quel candore d'istorica semplicità con che un pontificio prelato che or vive, attestatore di veduta lo narrò. Era, prese egli a dirmi, il cuoro della state, i calori importabili ardendo il sole in lione ; entrai compagno a monsignor Odescalchi in una delle case ove eransi raccolte le suore. Il silenzio la solitudine la nettezza e l' ordine mi facevan fede che là entro erano anime a Dio consecrate ; la serenità poi o la calma nel rovescio in che eran le cose pubbliche, l' umile speranza che aveano riposata in Dio, mentrechè erano nelle angustie e negli stenti, me le pose in quella venerazione che a sì rara virtù era dovuto. Gli usciuoli che mettevano di una in altra camera eran fermati sì che l' aria imprigionata e stagnante addoppiava il calore. L'Odescalchi udito dalla superiora quel che loro fosse duopo e dati gli opportuni provvedimenti, in sul partire aggiunse : perchè non dischiudete alcuna cosa le stanze affinchè corra tra esse almeno un sottil filo di aria? e in così dicendo disserrò di poco l' uscio. Interposti alquanti giorni io colà rivenni per giovarle giusta che soleva nello spirito, e visto in sul pavimento una tratta di mano col carbone chiesi del perchè quel segno. Diedi alla prima in ridere come udii soggiugnermi, che quel tiramento di linea era per farle avvisate del sino a quanto si avessero a tener disserrate le porte secondochè avea loro accennato il superiore. Ma rifattomi appresso col pensiero sopra a quel fatto ne uscii di colà preso d'ammirazione della estrema delicatezza di loro obbedienza (2).

(1) La fedele e distesa narrazione sta nel documento 30.
(2) Documenti n, 31.

Di ben altro momento fu quanto sono qui per narrare. Il chiostro e la chiesa della Concezione di Maria, donde, avea pochi dì, furon divelte le suore, erano con gli arnesi della vita domestica, e con ciò che è richiesto all' ornato del sacro tempio e al culto di Dio, devoluti al governo e da porre sotto asta. Miserando spettacolo e lacrimevole era vedere il dì innanzi all' incanto ire e redire e formicolare nel monistero nelle celle nella chiesa una birbaglia d' incettatori di ebrei di barattieri; e fatto un corpo delle dimestiche masserizie e adocchiato e spartito il meglio dal più dozzinale, dire a' custodi che il tengano in serbo per la dimane. Da niente si stimavano i sacri arredi i bronzi e marmi della chiesa; e, testimonio gli occhi di chi fu presente, montati gli ebrei in su gli altari fermare il prezzo al metallo del sacro tabernacolo, a' candelabri e a quel più che si potesse di là asportare. In questo mezzo disfacevansi in pianto le sacre vergini, che entro a quel santo asilo aveano lasciato il cuore, e consumavansi di dolore in udirne sì reo governo: il qual sentimento si faceva più acuto dall' antivedere che disfatte in un attimo quelle loro robicciuole, e passando il monistero in possessione d' uno in altro, si tagliava loro al tutto la speranza di rientrare in esso al tempo definito dal consiglio di Dio. Era anche l' Odescalchi tocco nel più vivo del cuore, ma non si lasciando sopraffar dal dolore nè togliere la franchezza dell'animo si volse al consiglio, e con celerità e destrezza tentò un colpo reciso. Avevano egli e il padre suo largheggiato di non leggeri benefici verso un uomo volgare ma di presto ingegno e scaltrito, e con mensuali sovvenimenti l' aveano rilevato dal fondo della miseria in che era caduto. Or questo barbugliatore mutate le cose di Roma s' era intruso nella grazia de' capi della pubblica amministrazione del fisco, e col destrarsi e maneggiare era salito a miglior fortuna. La virtù del benefizio può ne' cuori men religiosi e li doma. Or questi tuttochè dissentisse dalla dirittura e santità de' pensieri dell' Odescalchi, l' aveva nientemeno in rispetto, nè obbliava i benefizi. Il nostro Carlo fattol venire a sè e ristrettosi con lui in confidente colloquio, gli apre il suo desiderio, che era di far acquisto del chiostro della chiesa e di tutto quanto era in essi, cotalchè nulla cadesse in altrui mano. E potè egli strignersi a sì grave spesa, chè a portarla ebbe larga e pronta sostenitrice la pietà veramente munifica e splendida de' suoi genitori. Promise l' uomo d' esser maneggiatore della cosa, nè alla data fede fallì i fatti. Il destro negoziatore annodò di celato il contratto, e il dì vegnente venuto in sul luogo con franche parole si cacciò dinanzi quella minutaglia d' incettatori, e senza

competitore si acquistò a danari contanti tutto la chiesa il chiostro (1). Passarono gli animi delle religiose dall'estremo del dolore alla più sentita allegrezza, e quel dì e l'altro e molti appresso uscirono in vivi riferimenti di grazie a Dio che sì presente segno loro porgeva di sua bontà. L'Odescalchi usato con senile sapienza a discorrere sopra le umane vicissitudini, uscì in una sentenza la quale corsi anni trentotto non cadde dalla memoria di chi la udì, e quasi come ereditaria si mantiene in quel chiostro passando d'una in altra bocca : « Quando lo spirito del Signore non è stato dallo spirito del mondo volto in fuga nelle religiose famiglie, ma dura e mantiensi, allora non sarà fatica a svlare le calamità pendenti lor sopra ; ma se le colpe de' professori del Vangelo hanno inimicato e stomacato il cuor di Dio, allora una sventura sottentra all'altra, nè v'è mano d'uomo che fermi in aria il flagello divino » (2). Del qual vero e sapiente dettato ebbe sotto quel medesimo tempo con nuovo avvenimento comprovatrice la sperienza. Perchè mosso dalle lacrime di altre vergini a Dio consecrate pose in opera quanto sa e può l'umano ingegno per sottrarre il chiostro e la chiesa alle mani del fisco, e con tutto il valersi di più validi e possenti trattatori vide ritornare indarno le sue sollecitudini ; di che richiamava in colpa non la debolezza del braccio umano, ma il rilassamento di spirito entrato in quelle mura a corrompere le opere della grazia (3).

Vivono a questi dì in che io scrivo, di quelle che rammentano l'Odescalchi inosservato e solo dimandar per minuto e di presenza conoscere le strettezze in che eran ridotte, e per effetto di animo compassionevole sentire le calamità loro e con pietosa munificenza ripararle. È legger cosa arrivar colla mente le spese in che era continuo perchè niente loro mancasse di quanto a vivere non disagiatamente fosse richiesto. Niuna cadeva inferma che non fosse colle più squisite cure aiutata a tornare alla prima sanità ; non però consentiva che a riaversi della infermità si rendessero alle case paterne. E come prima era stato posto a reggerle, amò che si ricongiugnesse alle altre una che afflitta da lunga e grave infermità ed uscitane sana si rimaneva co'suoi congiunti. Ad altra che era in timore non forse la mal affetta sanità e le forze scadute e logore e per questi chiedenti meglio condizionato vitto e soverchie spese l'astrignessero a tornare

(1) Documenti n. 32.

(2) Sentimento comunicato dall'Odescalchi ad un suo intimo, che ancor vive. Documenti n. 33.

(3) Ivi.

a' suoi, e con candore con lui aperse le dubbiezze che la immalinconivano: « Figliuola, disse, di ciò non siate sollecita, ponete giù il timore; ancora che io mi avessi a gire attorno accattando a frusto a frusto il pane, nè voi nè alcuna tra voi sarà per siffatta cagione astretta a partirsi dalle compagne (1) ».

Due dalla violenza del male condotte a tanta estremità, che erano in forse della vita sentirono quanto in quel cuore potesse la carità evangelica. Perocchè posto da un lato ogni pensiero di sè, dimentico del cibo del sonno e del riposo fu dì e notte alla sponda de' loro letticciuoli, loro die' in viatico Cristo Salvatore, alla suprema lotta le avvalorò colla unzione del santo olio, e le anime accompagnò colle dolenti preci della chiesa, e ne raccolse l'estremo anelito. Nè qui ebbero termine le sue pietose cure. Volle a que' verginali corpi renduti i supremi onori, e gli venne fatto deporli in sacro e religioso sito, dove spartiti dagli altri dormissero il sonno di pace (2).

Or io portato dall' argomento vo' qui dar luogo a quanto in questo torno di tempo intervenne ad altra di queste sacre vergini, alla quale il nostro Carlo con diligente e peculiar cura governava lo spirito. A voce e in iscrittura mi si testimonia fosse questa dal cielo privilegiata di favori oltre al comun ordine di natura; ma io lasciando di ciò intera la fede senza affermare nè disdire, aggiungo che nulla più la illustra che l'essere stata vuota di orgoglio, lieta in esser vilipesa, nemica di ciò che il volgo chiama onore, vaga della solitudine e dell' ascondimento in Cristo, data a studio d'orazione in che Dio le scaldava il petto di fiamme celesti e le scopriva il dolce aspetto delle eterne verità. Or quest' anima immacolata infermò a morte, e abbandonandola ogni dì peggio il vigor naturale e opprimendolesi il misero avanzo di forze, sì ne fu agli estremi. Sentendosi alle orecchie la voce dello sposo divino, che dall' esilio la chiamava alla beata patria de' giusti non curò più là vivere e arse di affocato desiderio di entrare nella possessione di tanto bene. Il sottilissimo stame di vita si andava ogni dì più stenuando, e pareva d'ora in ora si troncasse; ma Dio a crescimento di merito volle più di lottasse colle agonie di morte. Le vegliava assiduo a lato il padre dell' anima sua, l'armava di fortezza nell' ultimo conflitto, e la rincorava coll' additarle in cielo il volto amico del divino sposo, che le veniva incontro e la chiamava al celeste talamo ed a' suoi

(1) Documenti n. 34.
(2) Ivi.

casti amplessi. Traeva la devota vergine gli estremi aneliti, e per spirare amando e cader vittima di carità al suo Dio, si volse all' Odescalchi, e come potè il dimandò del merito della ubbidienza al vicino trapasso. Questi stato alcunchè sopra sè, e pregato lume da Dio annuì alla inchiesta, e il licenziarla all'ultima dipartita e dispiegare quell' eletto spirito il volo fuor del terreno carcere andò ad un medesimo. Ben ebbe il nostro Carlo onde tornarsi alla mente fine sì preziosa, e alla derrata de' patimenti e de' meriti in assisterlo fare nuova e maggiore la giunta. Mercechè dall' ire e tornare le tante fiate e vegliare e sottrarre alle stanche e faticate membra il dovuto ristoro del riposo gl' indolentì un piede, rincrudendo talora il dolore, e rompendo in favi ed apostemc, di che ebbe a sentirsi insinchè gli durò la vita (1).

In sì belle opere andavano all' Odescalchi que' torbidi e travagliosi anni, o potea con lieta fronte e con securo animo voltarsi a Dio dicendo « Signore nè una di quelle che voi poneste a me nelle mani, è ita a male nè s'è smarrita. » Nè col ricomporsi le cose pubbliche ebbe fine il suo ben meritare di queste spose di Cristo, ma lunghi hanni appresso fu per esse in sempre nuove fatiche e nuove cure. Chè ed a Pio VII ed a quelli che dopo lui portarono la sacerdotale tiara fu in animo e in piacere che non ismettesse in verun tempo o per quantunque pesanti incarichi lo sopraggravassero, il pieno reggimento de' monisteri farnesiani, contuttochè non soglia commettersi salvo se a Cardinali, ed egli non fosse per ancora scritto tra essi : si lodarono del prudente ed attuoso suo zelo, ebbero rato e fermo quanto egli adoperò. Ed io avvisatamente qui restringo l'adoperato dall' Odescalchi in pro loro, antivenendo la successione de' tempi così per non rimetter le tante fiate la penna sopra lo stesso argomento, così per non divertire con frequenti intramesse l' occhio de' leggitori.

E la prima cosa è da ricordare, che agevolò alle vergini farnesiane la via, e risolvette le non poche difficoltà che l' attraversavano per riporle mutati in meglio i tempi negli antichi loro domicili : e si caricò della grave cura di riaprire riforniti attamente agli usi della vita e al divin culto i claustri ed i sacri lor templ. Disfatti i loro beni e sperse le possessioni, egli dopo lungo negoziare appresso la sede apostolica conseguì a questa religiosa famiglia di Roma un censo annovalo in perpetuo di novecento scudi, provveduti gli altri chiostri a sufficienza.

(1) Documenti n. 35.

Ma il più caro e prezioso dono onde ottimamente meritò di esse, e del quale niuna lontananza di tempo dovrà stenuare la riconoscenza, fu custodire nella integrità e pienezza lo spirito impresso da Dio nella forma e suggellato nel tenore del farnesiano istituto. A questo consiglio egli riapertosi il monistero le svegliò a studio di perfezione e otto pieni dì le raccolse nel ritiramento degli esercizi; la qual pia consuetudine volle fedelmente al ritornare di ogni anno rinnovata, e ne affidò il pensiero ad eletti ecclesiastici, stretto egli e tenuto da maggiori negozi. Egli chiamava ad esame lo spirito e le attitudini delle chiedenti il santo loro abito, e slargava il cuore e di generosi spiriti lo empieva alle inviate da Dio a quel genere di vita; per converso non trovatele di forze eguali alla sublimità dello stato bellamente le rinviava a vivere vita sciolta e libera; nè in questo udì la voce della preghiera nè delle lacrime ma quella unicamente della equità e della sua coscienza (1). Nato, che è delle cose umane, un non grave turbamento in uno de' chiostri fuor di Roma mentre egli per pontificia missione era a Vienna, incontanentechè rivenne, colla celerità del consiglio ricompose gli animi, tolse la pietra di offensione, e ne' cuori ricondusse la serenità e la calma. E tuttochè faticato e rotto da quella lunga e rapida andata, e avesse in Roma da spedir molte cause, e la stagione invernale corresse rigida e guasta da perpetua pioggia volle nondimanco di presenza porvi riparo e spegnere quella prima favilla di dissensione. Niuna qui in Roma prendeva il velo nè si strigneva a Dio colla solenne obbligazion de' voti, che ei non cogliesse questa occasione per aggiunger loro nuovo animo e nuova lena a salir generose su per l' erta della perfezione, e corrono anche oggi per le mani loro le parole dell' Odescalchi fedelmente raccolte in iscritto, con che loro rimembrava a farsi morto e sepolte in Gesù Cristo per viver di esso e in esso vita immortale tranquilla e beata (2). Ho di più in fede la mano stessa del nostro Carlo in molte lettere che loro spesseggiava per comunicazione di spirito; e in queste quando scioglieva le loro dubbiezze, e serenava le angustie, quando le indettava di brievi sentenze d'aver in pronto nel forte delle tentazioni tutto in proprio a' loro bisogni, quando a certi capi restrigneva lo verità in che meditare per apparecchio alle grandi solennità che corron tra l' anno (3). In sì preziosi scritti è poca pena ravvisare uno

(1) I fatti a' quali io qui accenno, sono consegnati nelle lettere dell'Odescalchi serbate nel monistero della Fara ne' Sabini.

(2) È distesamente descritto ne' documenti precitati num. 36.

(3) Si custodiscono nell' archivio delle Farnesiane in Roma.

spirito solido retto nutrito alla migliore scuola, e simigliantissimo al magistero di quel primo governatore delle coscienze Francesco di Sales, tutto forma e carattere del soave spirito di Cristo. Di che più specificatamente scrivere sarà di altro luogo.

Qui è solamente a toccare di una bella lode, che viene alla sua prudenza dall'avere con maturo avvedimento mirato più presto a rassodare la stabilità della osservanza, che non alla speciosità ed appariscenza di uno smodato e non duraturo fervore. Di qua fu che tenne in briglia l'austero zelo di chi con troppo ardente ed impetuoso animo e con modi repenti e forti avrebbe voluto governarle nel sentiero della perfezione; e altamente riprovò lo stracaricarle che quegli divisava, di nuove sopraggiunte di rigidezze. Chè non gli fuggiva quel verissimo e antico volgare « nulla violento è durevole » : ed avea fermo nell'animo, la compiuta e in tutti i numeri perfetta forma di reggere esser quella che più tiene della divina providenza sopra gli uomini; la quale è una cura tranquilla riposata serena senza commovimento nella maggiore operosità; che non aspreggia nè violenta le menti umane, ma con delicata e riverente mano le modera, si attempera agl'ingegni, si piega colla piega delle indoli, e blandamente le scorge al loro meglio.

Senonchè a ben condurre opere di tal condizione non è sufficiente la virtù di solo un uomo per quantunque attuoso ne sia il volere. Il perchè l'Odescalchi là dove non giunse nè colla voce nè coll'autorità nè colla penna, arrivò per altri, che è un nuovo genere di benfare concesso a que' che sono in alto stato e sollevati sopra gli altri in dignità. Mercecchè nella visitazione de'chiostri per la custodia dell'ordine o per la interiore reggenza delle coscienze pose gli occhi in uomini di consiglio e bene sperti delle vie interiori, in cui la scienza e la dirittura della mente acquistavan riverenza e stima da illuminata e solida pietà e da costumi d'ogni parte interi, tali da rimanerne onorato il mio scritto dovechè pur li nominassi. Ma il rispetto alla modestia de'viventi, il quale è da mandare avanti al debito della lode, e il non voler sopraggravare questo libro chiede a me che li trapassi nel silenzio, nè m'è consentito porre qui il lor nome, da uno infuori che frescamente mancò il dì ottavo di novembre mille ottocento quarantacinque.

Alla virtù di Francesco Gaèsi canonico penitenziere della chiesa cattedrale di Viterbo rese la patria testimonio tanto più splendido e potente quantochè fu sincero spontaneo universale, uno correndo il grido per le labbra del poverello e del facoltoso, del mercatante, e dell'artiere, del nobile e del popolano, del

maestrato de' claustrali del clero : « è passato il santo » : testimonio tratto a' cittadini dal cuore e chiamato loro in su la bocca dalla evidenza delle opere. Dacchè altri rimemorava quel suo infaticato correre appresso a' traviati per tornarli amici a Dio e in pace colla coscienza, e seguirne la traccia nella vastità della campagna nell'angustia degli abituri nelle sale degli ospitali nella squallidezza delle prigioni nello splendore de' palagi nella operosità de' fondachi, e di tanta grazia e soavità addolcire le parole che trovavano la via del cuore, ne rammorbidivano la durezza, e risolvevanlo in lacrime di ravvedimento. Altri predicava quel suo estremo impoverimento sino a strignere il quotidiano desinare colla vecchia madre ad un semplice pane e schietta acqua per aver onde acchetare le querele del famelico, quel dar le sue robe al mendico, e trarsi quando le vesti sottane quando le vesti soprane per difendere dalle ingiurie delle stagioni e dalla obbrobriosa nudità il poverello, quel costante rifiuto di pie obblazioni per l'incruento sacrifizio dell'altare, e quel convertire ad abbellimento e decoro della stanza di Dio tra gli uomini l'annuale risposta del benefizio. Ricorreva a' più attempati al l'animo il quinquennale esilio in Corsica, e qui il disagio della prigione, il breve e tormentoso sonno nell'ignudo pavimento, il volontario fascio di inudite fatiche per voltare a Dio che l'odiava, e l'intromettersi in quell' ospital militare di Calvi sotto specie d' infermità, e dimorarvi lunga stagione con sottilissimo vitto per aprire il cielo a chi era in sul piombar negli abissi. A tutti stavano in su gli occhi e quel colore di santità che gli abbelliva il volto, e quella tenera pietà che dava continuo in affocati sospiri e in lacrime di devozione, e quella calma serena quell' umile fiducia quegli accenti di amore con che dalla caducità della vita entrò nell' eterno gaudio de' giusti, toccando la sua età al settantesimoterzo anno (1).

Or della provveduta sapienza di Francesco Gaèsi sperimentato conoscitore delle vie del Signore si valse continuo l'Odescalchi a dirigimento delle sacre vergini di Farnese, si riferì al consiglio di lui, interrogò frequente la sua sentenza, si aiutò de' suoi lumi, e munì di autorità quanto il Gaèsi statuiva al diritto andamento del monistero. Delle virtù e delle utilmente collocate fatiche di sì specchiato sacerdote una ed altra fiata si lodò l'Odescalchi dinanzi ad onorati personaggi ; e lo avrebbe condotto molto in là nelle ecclesiastiche preminenze, dovechè il

(1) Il nome di Francesco Gaèsi fu onorato di pompa funebre dalla città e di un ingegnoso elogio dall' erudito professore e canonico del Duomo don Felice Frontini. Viterbo Tipografia Monarchi MDCCCXLV.

Gaèsi rivolto coll' animo a' premi eterni non avesse con generoso cuore a'fuggevoli e perituri onori anteposto la mezzanità della vita, e lo studiare con tutto sè lo spirituale giovamento della sua Viterbo, che tanta ragione aveva alla sua riconoscenza ed amore, ed a godere i frutti del suo apostolico spirito.

Queste assidue ed amorose cure in promovere che per sè che per altri lo spirito e il ben essere del farnesiano istituto non venner meno nell'Odesralchi, eccettochè allo sciogliersi che fe'e gittar da sè i legami del secolo ed ascondersi in religione. Dovechè non vogliam dire, che mantenendosi in cuore la rimembranza e l'affetto, tramutasse questo studio in migliore e più nobil forma, qual fu la preghiera che non intermise di levare a Dio per esse. Di che avean pegno e sicurtà nella lettera con che tolse da loro commiato e le confortò a star ferme con gli affetti in Dio; la quale epistola venuta loro in mano nè una fu che in leggendola o in udendola non si disciogliesse in lacrime. Ma la sommessione a' voleri del cielo così disponente, e la fiducia riposta nelle sue preghiere sottentrò in esse a disacerbare l'amarezza del vedersi tolto il frutto della sua presenza e il presidio del temperato e soave suo governo.

Miglior conchiusione non parmi poter dare al corrente argomento, che toccando con quella schiettezza con che mi è deposto un fatterello che esce alcuna cosa dal comune: della cui verità si fanno mallevadori, e ne caricano loro coscienza quelli, che in piena consonanza nelle disposizioni lo testimoniano, e durano ancor in vita, volgendo ora il tredicesimo anno che intervenne. Nè vi avrà, io stimo, chi voglia darmi nota e mala voce di corrivo e di mal avvisato se qui lo accenni non assumendo le parti di approvatore nè di giudice ma di ignudo raccontatore, nè chiedendo alle mie parole maggior peso e fede di quel soglia concedersi a chi dopo vagliata bene e sottilmente chiarita la verità ne rimette il pieno e libero giudizio alla saviezza de' leggitori. Così andò il fatto

Si giaceva smunta di vigore e finita di forze una suora, e l'un dì la trovava a peggio condotta che l'altro; nè virtù di umani rimedi era stata da tanto che ne sminuisse i languori. Quantunque volte avean tentato muoverla o levarla di peso per rassettar e sprimacciare il letto, tante avea dato in ambasce e svigorimenti da lasciarla in forse della vita: ondechè correva il quarantesimo dì, che immobile e affissata si rimanerva in quell'umile stramazzo non potendosi punto aiutar della persona, nè giovar dell'uffizio delle altrui braccia. Fu a lei soventi fiate l'Odescalchi, e al modo che il buon angelo ci ragiona soavemente al

cuore con salutifere ispirazioni, le moveva brevi parole che le davan animo, e di soave obblio spargevanla de' patimenti in che era. Il più acuto dolore che le pungesse il cuore era il prolungato digiuno della eucaristica mensa, donde la ragione della infermità la escludeva. Il perchè consigliatasi col suo fervore, senza niun rispetto all'estremo finimento di forze a che era condotta, venuto a lei l'Odescalchi, giunte e le mani e in umil atto, movendole la lingua una gran fiducia nelle preghiere del servo di Dio, si fe' ardita richiederlo, le desse l'obbedienza di levarsi e gustare colle suore al comun finestrello del coro il pane degli angioli, che di là ogni dì loro si dispensa. A sì nuova e impreveduta inchiesta, e giusta il veder nostro improvida, l'Odescalchi non si mise in istupore nè fe' lo smarrito, ma si recò in sè, s'affissò brieve spazio in Dio, e in Dio lesse la risposta da rendere. E quasi come certo interprete del piacer divino fattosi all'inferma con occhio e volto sereno : « Sì figliuola, soggiunse, a consolazione e conforto del vostro spirito vi pongo sotto obbedienza di levarvi per accogliere in voi l'autor della vita e lo sposo dell'anima vostra ».

Alla voce del servo di Dio quegl'invecchiati malori dier volta, corsele nuovo vigore per le membra e lo rassodò sì, che potè colle altre sdigiunarsi al celeste convito : e per giunta da quel dì al corrente in che scrivo non fu più gittata in letto dall'urto delle infermità che la travagliano, nè, colpa di queste, allontanata dalla mensa divina (1).

Di che non verremo in istupore veggendo rimanere in sì alta riverenza gratitudine ed amore nel farnesiano istituto la memoria di Carlo Odescalchi, e ivi levarsi concordevolmente a cielo le sue virtù per forma, che mi crescerebbe di non poco il volume dove io volessi tutto che ne ho alle mani consegnare alla venerazione de' posteri (2). Ma di ciò non più avanti.

CAPITOLO TREDICESIMO

Venuti a morte i genitori e il maestro usa Carlo verso essi finissime pruove di filiale pietà.

Or qui in sul mettermi a rappiccare il filo seguito de' fatti mi si fa presente un argomento stampato di pietà e di amore, che

(1) Questa narrazione sottosegnata dal nome de' testimoni, sopra i quali non parmi possa cader timore di falsità, sta ne' documenti sopra citati.

(2) Queste lettere insieme raccolte leggonsi ordinate ne' sopra mentovati documenti.

tutta mi ricercò l'anima a tenerezza, quando prima vi gittai sopra il pensiero. Stantechè Dio, volgendo questi anni gravi di pubbliche calamità, toccò il nostro Carlo con privato disastro nella più delicata e sensitiva parte del cuore, e gliel piagò di sì viva ferita che a rammorbidirla non profittarono punto nulla gli umani conforti, nè la rammarginò la possente medicatura del tempo. Agli uffizi di filiale osservanza ed amore di che dalla primissima età era stato compiuto esemplare, si preparava ne' secreti consigli del cielo quasi compimento o suggello un ultimo sacrifizio, che a lui tutta chiedea la fortezza e la pietà dell' animo.

Era per ancora fresca e verde la vecchiezza del principe don Baldassarre, valicato di due anni il sessantesimo. Privo, più tempo avea, del dolce lume degli occhi, non per questo nulla avea rimesso dell'amore a'buoni studi, volendo che un medesimo fosse il termine dell'imparare che del vivere. Il suo Carlo gli leggeva, accoglieva in iscritto i frutti meditati del suo ingegno, richiamava con parole condite di soavità nelle sue labbra il sorriso, destava a giocondità il suo cuore se mesto e languente, e con bella prova di filiale carità reggeva i passi del cieco padre porgendogli l' uffizio del braccio. La religione che don Baldassarre coltivò all' età acerba e generoso mantenne alla matura, che amò compagna nelle seconde cose ed ebbe consolatrice nelle avverse, quanto più egli dechinava con gli anni, tanto gli ritornava più cara. Correvagli il pio uso di durare lungo spazio ogni dì orando in umile atteggiamento davanti a Cristo in sacramento, e con pura ingenuità protestava, quella dolce solitudine dell' anima elevata e fissa in Dio scusargli le più squisite delizie che si abbia il secolo, e venirgli a mille doppi più cara, che non i giovanili tripudi delle danze e de' teatri. Ragionava qual chi è nutrito alla evangelica scuola, e il facea con bellissima vena di parole, sopra il perpetuo ondeggiare delle umane vicende, intorno al subito girare e dar volta la fortuna, e chi s' è spinto al sommo della ruota, precipitare e dar giù alla improvvista, il dimane marcire quel che oggi fiorisce, la grandezza del nome, lo splendore delle dignità e tutto in un fascio quant' è riguardevole ne' beati del secolo esser ombre vane e sfuggevoli, che dileguano e cadono dinanzi alla eternità. Questo sentire sì avanti nelle cose del cielo si faceva in lui ogni giorno più vivo a tale, che il suo Carlo valendosi dell' autorità che il padre sopra sè gli tribuiva, lo fece le più volte bellamente avveduto a temperare alcunchè il fervore dello spirito per non crear gravezza agli amici : con che l' ebbe senza pena ricondotto a giusto modo.

In quella cadde in grave e pericolosa infermità, che ritornato a vuoto ogni sperimento dell' arte a contenerne il corso, e caricando ogni dì peggio avvisò prossima la sua ora. Con quanta vivezza di pietà le si facesse incontro non si può dire a mezzo. Non patì udir più de' negozi del secolo, affermando non esser tempo da siffatte vanità, aspettarlo di corto gl' incommutabili beni del cielo. Benedire a Dio, che per l' erta e faticosa via della croce l' avesse menato a quel varco. Nulla più tenerlo in terra. La cattività del Pontefice le distrette della Chiesa lo sperdimento dell' ordine gerarchico le lacrime de' buoni lo squallore della patria l' insolentire della empietà aggiugner ali al suo spirito stanco di tanti affanni, bramoso di togliersi al tristo spettacolo di tanti mali, e avido di bearsi in Dio. I figliuoli la consorte i congiunti non si attristassero, se di vero amore lo amavano, della sua dipartita, nè col loro dolore intorbidassero il sereno della sua calma. Non coglierlo inopinata la morte nè conturbarlo l' aspetto di lei presente, ma venirgli antipensata, non avendola più anni pur un giorno dilungata da' suoi pensieri, e volutala ammonitrice fedele de' suoi doveri.

Alle mortali ambasce volle confortatore il dolce suo Carlo, cui per intero apriva la sua coscienza, perchè vivi e desti in cuore gli tenesse que' sentimenti di fede di carità di speranza, dai quali ravvalorato tramutasse la terra col cielo. Carlo rintuzzando in sè l' acutezza del dolore chiamava intorno al suo cuore i più generosi affetti di carità e religione per rispondere ai voti del moribondo padre. Presso alla sponda del paterno letto lo coglieva il nascere e il cader del sole, e l' amore colà lo teneva come dir legato e immoto ; e convenne per le più volte che il padre lo strignesse a non dinegarsi il ristoro di brieve riposo. Chiesti e ricevuti con rara pietà i sacramenti della chiesa a' quali sì spesso aveva partecipato in vita, levava il cuore e i sospiri al cielo qual chi offera a Dio tutto sè. Fattisi venir innanzi i figliuoli verso i quali gli occhi intenebrati divietavangli voltare gli ultimi sguardi, lasciò ne' loro cuori i documenti del suo amore, suggellando con questi l' ultimo atto della vita. Strettamente si amassero, chè i primi amici dell' uomo sono i fratelli, niun privato rispetto allentasse la mutua congiunzione, porgessero alla madre che ai restava vedova ogni ragione di conforto, ne venerassero la virtù, ne incontrassero i desideri, amassero di fermo amore la religione e con fedeltà ne adempiessero i doveri ; in luogo di vane lacrime pregassero da Dio alla sua anima il riposo de' giusti. E, aggiunto altre parole in questo andare chiamò sopra essi la pace del cielo, e levò la fredda mano a be-

vedirli. Nè guari andò che tranquillo in volto e sereno trapassò il trenta agosto milleottocentodieci.

Il nome dei più va sotterra col cadavere e si chiude nell' obblio del sepolcro ; ma il nome del principe don Baldassarre Odescalchi vive nelle sue opere, e Roma a lui spento mantiene l'onore che concesse a lui vivo. Delle sue virtù non sola la sua patria fu onorata, ma Napoli Firenze Vienna l'Ungheria dove stanziò ebbero onde lodarsi della gravità de' suoi costumi, dell'amore e culto alle buone lettere, dell'acceso studio di religione, e per le rare doti dell' animo fu accarezzato co' primi onori dagl' imperatori d' Austria, ed entrò in molta grazia a' due Pii sesto e settimo. Nè del meritato elogio fu frodata la memoria del duca ; e risonò amplissima in una eletta adunata di chiari personaggi per le labbra del suo stretto congiunto ed amico Giacomo principe Giustiniani, che poco appresso con decoro sostenne nunzio nelle Spagne l'autorità della sedia apostolica, e per sapienza ne' consigli integrità ne' costumi e favore concesso agli studi primeggiò camerlengo nell' augusto collegio de' padri cardinali (1).

Senonchè a Carlo rimanevano del calice le ultime e più amare stille. Quello specchio di modestia integrità e fede donna Caterina, la cui vita intessuta continuo di sovvenimento al poverello di amorose cure verso il consorte, di perpetuo studio nel buon allevamento de' figliuoli richiamava in Roma l'immagine delle Paole e delle Francesche, cominciò risentirsi più forte che per addietro d'idrope al petto. La tormentosa infermità precludendo la via alla ispirazione impediva ne' polmoni tocchi il mutamento di nuova aria, e per l'ambascia la menava sovente volte a pericolar della vita. In questa intensione di patimenti, che l' un dì peggio che l' altro inacerbivano, non fuggirle delle labbra un lamento, non sonare in quella bocca un gemito, non in tutto il sembiante affacciarsi un atto sfuggevole d' impazienza, ma il volto composto a soavità, parole di sofferenza e dolcezza. Stretta dal male che rincalzava, non pensier di sè, non cura della guarigione, sollecitudine per le serventi non le si affaticassero di soverchio intorno, tenerezza de' figli, e consolarli nell' acerbità dell' affanno. Con Dio frequenti colloqui, commisurare con Cristo in croce i suoi patimenti, e verso esso dirli un niente, e stimar delizie indebite gli apprestati ristori. Primo e solo degli umani conforti vedersi allato il suo Carlo, e raccorre dal figlio parole di pace e affetti di cielo.

(1) L'encomio fu renduto di pubblica ragione nel giornale arcadico alla faccia 285 del tomo LXXI.

Spettacolo degno degli angioli degno di Dio era veder la madre affissata gli sguardi nel suo Redentor crocifisso accompagnare colle moribonde labbra i sentimenti, che le suggeriva il figliuolo ; ed era maggiore penetrare a dentro negli affetti e nella dolce corrispondenza di que' due cuori sì cari al cielo. Avea intorno a due anni, che la madre s' era data a reggere nel fatto di spirito al governo del figlio, avea posto nelle mani di esso la sua coscienza, e ne prendeva la risoluzione dei dubbi a quiete e sicurtà dell' anima. E siccome il candore e la delicatezza di quel cuore era sì avanti, che scrupoleggiava di ogni men che puro fantasima le svolazzasse pel capo, ed era tutto studio in modellare i costumi alla perfetta immagine di santità lasciata nella lor vita dai grandi amici e confidenti di Dio, così con quella ingenua semplicità, che si può stimare maggiore, apriva al figlio e svolgeva i seni e le pieghe più sottili del suo spirito. Se ombra di tristezza si alzava a rannuvolare il sereno della sua mente, un accento un motto del figlio la richiamava alla smarrita tranquillità, e la ricomponeva in calma. Qual frutto di più che umana dolcezza seguitasse da questo mutuo comunicar di spirito nella madre e nel figliuolo, non si può dire a pieno, raddoppiati i legami di natura da una mente da un cuore da una brama di vie meglio ire innanzi in virtù e piacere agli occhi di Dio.

La fiducia con che la madre dava il governo del suo spirito al figlio era ricambiata da egual fiducia, che questi riponeva nella sapienza de' materni consigli. Restrignendosi con lei aprivale que' divisamenti che ascosi ad uomo teneasi chiusi e sepolti in fondo al cuore ; le significava, andar lui voltando per l' animo il come venir all' atto di quel sacrifizio che la chiara voce di Dio a sè chiedeva ; lo sperimento e la fede averlo chiaramente convinto esser brieve sogno, giuochi e ludibri di fortuna quel che è in sì alto prezzo ed amore al mondo ; esser perciò fisso di voler ad esso dare le spalle, e fare a Dio olocausto di tutto sè strignendosi alla croce nella società di Gesù. E qui la saggia madre non si fe' porre agli occhi il velo dal materno amore, nè coprendo con onesti vocaboli ignobili affetti lo disviò dal proposito, ma gli aggiugneva animo al generoso consiglio. « Figliuol mio Carlo (do qui luogo alle parole in che ella usciva quantunque volte mettesse di ciò ragionamento, così puramente come egli già Cardinale più fiate contò ad un suo intimo che ancor ci vive), figliuol mio siate di sant' Ignazio ; chiudetevi in quel santo abito, secondate la mozione della grazia che v' invita, e rispondetele con fedeltà. Al cuore di vostra madre non può tornare cosa nè più gioconda nè più desiata quanto vedervi scritto

in quella milizia sotto il vessillo della croce. Solo vi chieggo, nè avete a disdirmelo, che non lo facciate all'imprevista e senza mia saputa, chè l'incertezza e la vostra fuga sarebber fitte di coltello al mio cuore ». Era la pia duchessa estremamente divota a sant'Ignazio, lo venerava ogni dì nella sua immagine con ispeciali ossequi, e quando il trentesimoprimo di luglio riconduce il suo dì natale, mandava innanzi il digiuno e per nove dì preghiere a solenneggiarlo con fervore; il qual devoto culto trapassò ereditario nel figliuolo. Paventava il materno cuore non forse il suo Carlo con subita e celata fuga volasse a cercare la compagnia nelle Russie o in Sicilia, dove per ispecial indulgenza de' pontefici Pio VI e VII derogante al breve di Clemente quartodecimo s'era raccolta, ripreso l'adoperarsi in pro delle anime.

In quegli estremi un affetto più celeste che terreno perchè ispiratole da carità, intorbidava la sua serenità, e la teneva ancor sospesa in questa valle di pianto, il pensiero dell'ultima delle figlie, della sua amabile Vittoria, la cui età ancor tenera e chiedente le materne cure pesava al suo cuore lasciandola orbata dell'un parente e dell'altro. Ma quando le cadde in mente fidarla alle cure di Carlo, che ne governasse l'adolescenza, e le succedesse ne' materni offizi, e a tempo la collocasse; e quando udì dal figlio, che di ottimo grado n'entrava tutore o padre, si esilarò tutta, si chiamò consolata, ed esclamò non altro restarli a bramare che il paradiso. E già al cielo portavanla i meriti del lungo martirio della infermità, e le virtù che compagne in vita la corteggiavano in quel passaggio. Posti i figliuoli sotto l'ombra e la tutela della gran Madre di Dio cui cedeva le sue veci, e corroborata di tutti i conforti onde sorregge i morienti la religione passò da questa peregrinazione alla patria de' sempre viventi.

Non restò chiuso nella famiglia il dolore, nè ristretto nei congiunti il compianto di tanta perdita. Roma per la quale era diffusa la fragranza delle sue virtù, che aveanle acquistato benevolenza e rispetto, pianse al pianto de' figliuoli e s'accompagnò al loro dolore. La cara immagine materna non si partì dalla mente di Carlo ne' vari stadi della vita, gli ritornò davanti or consolando ne'casi avversi; or moderandolo ne'prosperi, sempre confortandolo a virtù colla rimembranza de'suoi esempi. Chè la luce di questi gli balenò sempre in su gli occhi, e come eragli stata di aiuto a passare immacolati e ricchi di meriti gli anni della fanciullesca e adolescente età, così e vie meglio lo incorò a perfezione nella vita matura e attempata. Metteane parole, e fu insinchè gli bastò la vita, con alcuno de'suoi più intimi; e qui la diceva angelo di purezza, qua specchio alle madri di vigilanza solle-

citudine amore al buon allevamento de' figliuoli, la donna forte, modello di fede maritale, tutto oro di pure virtù. Nè potea venirgli meno materia di lode. Perchè dal chiostro dove si allevò bambina recò alle nozze un'anima religiosa devota a Dio e nobilmente istituita. Stimò false e vane le grazie di che la dotò natura, e non curando fare splendida mostra dei doni d'intelletto e di cuore, pe'quali si alzava sopra le eguali, coltivò le dimestiche e meno appariscenti virtù, e pose sua gloria ne' figliuoli, che educò con amorose cure, e vide crescere di bella indole di cuore docile di costumi innocenti, succedere alla eredità delle virtù de'maggiori, e voltare il primo corso degli anni ad onorata meta. I suoi occhi non mirarono che Dio e lo sposo, cui piacque per dolci costumi per delicatezza di sentimenti per fede specchiata per virile sapienza. Gareggiò con esso in osservanza in istima in amore casto generoso e forte in Dio. Ne venerò i cenni, sacrificò per gratificarlo le sue brame; cieco angustiato ondeggiante nella rovina delle cose pubbliche e private, incerto degli eventi lo serenò atteggiata sempre di soavità e di sorriso, tuttochè affaticata l' anima dal peso di tanti dolori. Lo perdè a poco a poco, nelle noie del male che l' oppressavano lo servì qual umile fantesca, lo incorò lo vegliò moribondo e ne accolse l' ultimo sospiro. Prese i panni a duolo condusse i tre rimanenti anni nel vedovatico intenta alla preghiera, occupata dell'amor de'figliuoli, nulla curante le transitorie dilettazioni, estrania al mondo, ospite e pellegrina alle vanità della terra. Visso cara a' buoni, carissima a figliuoli, non dimenticabile a ninno che la conobbe.

È presso me un candido elogio della duchessa, mano e secondochè mi si dico dettato di Carlo : prezzo dell' opera sarà dargli qui luogo non a verbo ma strignendolo in brieve sentenza. « Sabato ventisette novembre millcottocentotredici alle undici antemeridiane uscì di vita Caterina Odescalchi. Breve a misurarlo dalla età che non andò oltre al cinquantatreesimo anno fu lo spazio del suo mortal cammino : brevissimo a stimarlo dall' amore de' figliuoli i quali con mesto e inestinguibile desiderio ne onorano la memoria. Ma lunghi e pieni erano i suoi giorni innanzi a Dio, che santificata nelle tribolazioni ricca di preziosi meriti chiamò alla beata requie de' giusti. Santa o bella delle più amabili virtù fu la sua vita ; tutti per lei si empierono gli uffizi di provveduta ed operosa madre. A' figliuoli, nel cui amore sopravvirà, è conforto nella mestizia il richiamare i suoi dolci costumi, e la devota quiete del suo fine (1) ». Que-

(1) L' elogio sta tra gli autografi del p. Odescalchi serbati all' archivio del Gesù di Roma.

st' è la somma dell' encomio che il suo Carlo le pose entro al-l' arca mortuale.

A lui, che di riverenza e di amore era preso per sì rara genitrice, quando qual angelo dispensatore de' conforti del cielo le era allato nella affannosa agonia, la natura si die' vinta, gli mancò il cuore sopraffatto dalla piena del dolore e diavenne. Riscosso alla perfine e risensando sciolse la lingua in queste parole : « ahi che trafittura al cuore di un figlio perdere siffatta madre ! » e si tacque attonito e mutolo dal dolore. Di che se alcuno vorrà dargli carico e nome di cuor morbido e soverchio tenero alle ferite del dolore, questi si riduca all'animo, la delicatezza del sentire esser seguace e compagna alla nobiltà della mente : nelle sole scuole degli stoici predicarsi l'apatismo : e che la filosofia del vangelo ispiratrice di casti affetti attempera dolcemente le mozioni del cuor umano, ne governa ogni fibra, le armonizza colla fede, non le sbarbica con mano crudele non le attutisce nè le uccide, chè saria un gittar l' opera e far contro natura. Anche all' anima elevata e grande di Agostino immedicabil piaga aperse il passar della sua dolce madre Monica, nè dubitò far eterne le lacrime e il dolore colà ove scrisse : « Da poi che io mi vidi orfano e abbandonato del miglior sostegno che mi avessi in terra, mi sentii un dolor di morte, o partirmisi in due il cuore perchè diviso dalla sua cara metà. Io disuguale a tanto strazio allentai il freno alle lacrime. Non sia chi tolga in sinistro il lacrimare in che io ruppi per colei, che tanti anni e sì dirotto avea lacrimato per me (1) ». E a quel modo che monica venuta la sua ora in togliendo l' ultimo commiato dal figlio delle sue lacrime, non si fe' a richiederlo di pompa funebre, non di curare la mortale apoglia, non di onorarla di un marmo, ma solamente che tenesse di sè memoria all' altare del Signore, e di là con fedele amore a sè pregasse da Dio pace ed eternale riposo tra i cori degli angioli (2), così non altra fu la brama che si svegliò in cuore alla duchessa moriente; non altro il desiderio in che amò e chiese le fosse risposto dal suo figliuolo.

Non si stancavano le dimestiche traversie di esercitar l'animo del nostro Carlo, dacchè a sì dolorose perdite non andò a molto a sopraggiugnere l'altra del primo suo istitutore don Vincenzo Saroni, che nel lungo ed attuoso amore d' informargli i costumi gli rendeva presente l' immagine de' genitori. Trava-

(1) *Confessionum lib. IX cap. XII Tom. I edit. Maur.*
(2) *Ibid. lib. IX cap. XI.*

gliato ne' visceri da lunga e tormentosa infermità che gli venne rodendo la vita, sentì a pruova quanta fosse negli Odescalchi nobiltà di animo e larghezza in rendergli il ricambio de' benefizi. Chè nulla di quanto è posto nell'arte si lasciò per essi intentato per tornarlo a sanità. Consulte, studio de' più sperti in medicina, mutamento di cielo, acque delle meglio salutifere d'Italia: ma ogni cosa era ricaduto a vuoto. Venuti meno i rimedi umani e uscito di speranza della guarigione, l'uomo giusto si volgeva a' conforti del cielo. L'ultimo scorcio di vita siccome gli corse travaglioso di acuti patimenti e in ispasimo, così gli tornò ricco di meriti, chè gli andò tutto in una maravigliosa varietà di sentimenti di finissima carità verso il suo Dio. Il nostro Carlo volle per sè curarne le membra inferme, ne confortò l'anima, nè da lui si scostò insinchè gli rimase filo di vita. Or quegli comechè si vedesse romper a mezzo il corso delle apostoliche fatiche in che era col cuore, nondimanco affermatamente ridiceva di morir lieto e consolato, perchè non tutte morivan seco le opere sue, ma gli sopravvivevano nel suo Carlo, la cui adulta ed assodata virtù prometteva più ampiamente che non egli avrebbe saputo stendere le brame. L'Odescalchi lo amò vivo, l'amò spento, l'ebbe presente all'animo presente agli occhi nella effigie che ritraendolo al naturale ebbe locata allato a quelle de' genitori. Tanto è vero che « l'uomo più sale alto in virtù, più è giusto riconoscitore del beneficio ».

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Ritorno di Pio VII. L'Odescalchi sveglia il popolo a riconoscer da Maria benefizio sì segnalato. Cade a vuoto il suo desiderio di sacrarsi a Dio nella Compagnia di Gesù richiamata in vita dal sommo Gerarca.

I tempi maturi alle misericordie del cielo erano giunti: le lacrime i sospiri le infocate preghiere i patimenti de' giusti avean fatto forza al cuore di Dio, che ringuainava la spada del suo furore inebbriata del sangue delle nazioni prevaricatrici, e la sposa di Cristo usciva del faticoso aringo bella di più splendida gloria. Perchè da ogni occhio poniamo che irreligioso, si ravvisasse la destra dell'Onnipossente in sì strepitosa ruina di potentato, Bonaparte in quelle stesse stanze di Fontainebleau, dove tenne cattiva e di villani insulti oltraggiò la maestà veneranda del Vicario di Dio, cadeva dall'impero e dal regno, e si dava vittima devota all'ira de' suoi nemici, che gittavanlo ludi-

brio dell'umana fortuna nello scoglio dell'Elba, al rimpetto della costiera etrusca. L'Italia si ricomponeva pressochè alla forma antica, risalivano il trono i tapinanti e raminghi monarchi: e l'apostolico prigioniero dopo il carcere quinquennale, corsa a modo di trionfante l'Italia, il dì ventesimoquarto di maggio volgendo l'anno milleottocentoquattordici tra le lacrime devote tra l'esultanza e gli applausi di sterminato popolo rientrava nel tempio vaticano. Andò a più giorni il festeggiare il fausto avvenimento, e Roma deposto lo squallore del diuturno corrotto echeggiò giuliva di lodi a Dio miste a quelle dell'esule glorioso: le quali raccolte e consegnate a pubblici monumenti segnarono il ventiquattro maggio e il nome di Pio VII di tanta chiarezza che li trarrà dell'obblio nella più remota posterità.

È rimasta nella memoria di Roma la devota pietà dell'animo dell'Odescalchi, che a questi dì d'allegrezza comune si mostrò segnalata, in ispecie chi ponga mente a' singolari aggiunti di tempo, di luogo e di astanti. Correva il più lieto mese dell'anno, che la religione de' maggiori amò sacro a Maria; e l'Odescalchi giusta l'universalmente accolto costume sermonava al popolo romano, al quale io non mi so qual altro possa entrar innanzi nella fedel servitù alla gran Madre di Dio. Il campo aperto all'apostolica sua eloquenza era il sacro tempio che nel foro traiano spiega maestoso la fronte, e tramutato il primo nome di s. Bernardo, s'intitola in quel di Maria. E l'ebbe insin da quando Innocenzo XI riconoscendo da nome sì poderoso quella strepitosa rotta, che l'immensa oste ottomana minacciante alla trepida Europa servitù e rovina toccò dalle armi cristiane il sette settembre millesecentottantatrè, pubblicò all'orbe cattolico la festività del nome di Maria, guardata da poi in qua dall'universale de' fedeli con religioso culto. In questo sacro tempio, che le antiche forme recò a nuove e più eleganti, ha raunate e stanza un eletto e pio sodalizio raccolto sotto il glorioso vessillo della Reina degli angioli, e chiamato a darle tributo di costanti osseqni da uno studio da una brama di piacere a' verginali suoi occhi, meritarne l'amore, porre sè i congiunti la chiesa e Roma sotto lo scudo di sì possente Signora Innocenzo XI dalla società venerato qual autore e padre le agginnse sanzione con apostoliche lettere, la privilegiò di favori, e con Leopoldo imperatore die' primo in essa il suo nome. I sovrani Gerarchi non avanti ascendono il soglio vaticano, che scrivonsi in sì onorando convento: e il supremo Pastore Pio IX che un benefico ordine di providenza chiamò or fa un anno al maggior de' troni, sacrò quivi giovinetto a Maria i primi albori di quelle virtù,

che doveano di sì candida luce allietare la Chiesa. Anche il nostro Carlo cui da puerizia la voce e la virtù materna ebbe informato il cuore a devoto culto per la gran Madre, e che venendo innanzi coll'età fe' sua via le orme stampate del suo grande antenato Innocenzo XI, come prima toccò del sedicesimo anno ne vestì sozio le divise. E quando il sedici dicembre millEottocentodiceci si teneva collegio a consigliare e votare sopra il rinnovellamento delle dignità, le voci corsero concordi nell'Odescalchi, e si creò priore. Al qual solenne argomento di amore e di fede rispose l'Odescalchi con benigna reciprocanza di amorevoli uffizi; non pretermise nè il servigio della società nè il debito del suo incarico; studiò al ben essere e all'incremento di essa, e colla possente forza dell'esempio e della voce alimentò ne'colleghi e nel popolo la pietà e l'affetto alla gran Reina del cielo. A sì degne fatiche dava egli opera sotto questi dì.

E chi potria presentar per intero quanto e di lena e di virtù venisse alle parole dell'Odescalchi dalla pubblica esultanza, dalla pietà degli ascoltanti, dalla immagine di quelle mura, da quel recente prodigio che aggiungneva fede a' prodigi antichi? Il suo cuore caldo di generosi affetti gli chiamò nelle labbra voci, che mossero a lui e a chi lo udì lacrime di tenerezza, e lo portò a chiedere con sentita eloquenza a'suoi romani, quando fu che inuditi caddero i loro gemiti, inesaudite le suppliche al cielo vibrate dall'addolorate loro anime, o al trono dell'Altissimo si presentarono i concordi loro sospiri per le mani di Maria, e per le stesse non rivennero in terra graziati e ricchi dell'invocato favore? Ridusse loro in memoria che quante volte le macchinazioni degli empi e le forze de' potenti addensarono sopra il romano pontificato nembi gravidi di calamità, altrettante Maria in questo tempio in questa immagine invocata li ebbe dileguati; sventò mine, svelò agguati, stornò pericoli, e fu mezzo tra l'ira concitata di Dio e le umane prevaricazioni. Presentò al loro animo, che la gran Vergine fu tocca al cuore dal pianto di Roma, volse a'suoi romani gli occhi di misericordia, tornò in allegrezza i gemiti che a lei alzò e Pio VII dalla prigione e il fedel suo popolo nelle angustie e negli stenti. In questo sì dolce subbietto andavano frequenti le parole all'Odescalchi; e il suo cuore infocato incendeva dello stesso fuoco i ben preparati cuori degli astanti sì, che uscivano in azioni di grazie in lodi a Dio e a Maria, che loro ridonavano dopo i sospiri di pieno un lustro il maestro della fede il sovrano pastore del santo ovile di Cristo (1).

(1) Le memorie riguardanti così la società del Nome di Maria, come l'Odescalchi sono consegnate fedelmente a' libri maestri della medesima. Vedi

È di buon principe serenate le procelle volger l'animo alle arti di pace, all'incremento della religione, a rialzare i popoli a prosperità e floridezza, le quali ritardate e tenute dalle politiche perturbazioni si svolgono in processo di tempo più vive e più operose. A questo debito verso i suoi popoli non saprei in quale miglior forma potesse Pio settimo satisfare. Incontanente che risalì il soglio pontificale, cattivatisi al di fuori gli animi de' principi e a sè obbligatili con favori, saldate dentro le sanguinenti ferite della guerra, donati all' obblivione i traviamenti de'ligi al napoleonico regno, spento colla legge del perdono l'ardor delle parti, rimeritati con premii i fedeli, stretti a sè con più forte affezione i sudditi, nuovo vigore rifluiva in tutte le membra dello stato. Rifiorivano sotto il paterno reggimento di Pio le ecclesiastiche istituzioni, ricomponevansi i collegi de' canonici, rientravano nella possessione de' loro beni le chiese, ristoravansi al divin culto i sacri tempii, riaprivansi a' religiosi i lor chiostri, ogni cosa annunziava vita riposata e tranquilla.

Anche sopra le poche e sparse reliquie della compagnia di Gesù piegò uno sguardo di pietà il clementissimo Pio: e maturando i pensieri, in che consumava i dì nel carcere di Fontainebleau, e che apriva al suo fidatissimo consigliatore e ministro cardinal Bartolomeo Pacca, le richiamava a vivere vita novella (1). Il dì settimo di agosto millcottocentoquattordici, il qual di chiude l' ottava del santo istitutore e padre Ignazio, operati nella chiesa del Gesù all' altare sotto cui riposa la sacra spoglia del santo i divini misteri, pubblicò la bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, con che cassò il breve di Clemente quartodecimo, e distese ad ogni regione e in solenni forme raffermò le sue concessioni degli anni millcottocentouno e millcottocentoqnattro. Nè senza secreta dispensazione di providenza intervenne, che una eletta mano di giovani non mezzanamente fornita a lettere e virtù entrasse a militare agli stipendi di Cristo, e arrolarsi sotto le insigne della croce, tutto in acconcio al supplemento de'pochi stanchi dal peso dell' età e domati dalle fatiche.

Andò quel dì per l' animo all'Odescalchi un sentimento di non sperata allegrezza in veggendo rediviva quella società, in cui tanta parte avea posto del suo amore ; e gli si rinfiammò il

oltre ciò il ragguaglio storico del nascimento e de' progressi della ven. Società del SS. Nome di Maria. Roma Tipografia Salomoni MDCCLXXXVIII.

(1) A voce menzionò assai volte il card. Bartolomeo Pacca i suoi colloqui con Pio VII guardato prigione a Fontainebleau, e in iscritto ne lasciò un cenno al capo VIII parte III delle memorie storiche del suo ministero e prigionia. Vedi l' edizione seconda. Roma MDCCCXXX presso Francesco Bourlié.

desiderio dalla vicinità di condurlo a buon esito. Amò e chiese essere scritto in questa nuova scelta: e chi moderava con vicaria potestà in Italia la società gli dischiudeva piucchè di ottimo grado l'entrata Ogni cosa a stimarsi dal lato de' superiori e dal buon volere di Carlo era in assetto; nel novero de' novizzi era posto il suo nome, la cella diseguata ad accoglierlo, fermato per l'ammissione il dì tredicesimo di novembre sacro all' immacolato fiore di Polonia Stanislao Kostka, nella quale solennità dopo il quarantesimo anno rientrava nelle ragioni quasi di postliminio la ravvivata società, restituita all' antica sede del suo tirocinio. Senonchè i men liberi di sè sono gli elevati a dignità, le quali incatenan sì forte posto che sia in esse il piede, che non è dato svincolarlo così di leggieri. Era forza all'Odescalchi piegare all' assentimento la volontà del sommo Gerarca, che lo avea ornato del mantello prelatizio, ritrarre Francesco d'Austria dal consiglio, che dal milleottocentosette avea significato alla corte pontificia di crearlo germanico uditor di Rota, e che per le perturbazioni d' Europa non fu posto in fatti salvo se all' entrata del milleottocentoquindici secondochè per noi sarà detto più sotto: sopracciò era nella tutela e sotto il governo di lui una sorella freschissima di età, il cui non remoto collocamento stava tutto alle sue cure. Questi pensieri teneau forte sospeso l'animo dell' Odescalchi, nè vano era il temere non forse sì gravi ostacoli gli asserragliasser la via; e in questo ondeggiare tra speranza e timore restrinse i consigli con un uomo di pietà e di senno intimo nelle sue deliberazioni, e gli svelò il dolore con che presentiva rotto il suo intendimento.

Nè lungi dal vero ferì il suo avviso; e si comprovò al fatto la sentenza, nulla così nuocere alle gravi deliberazioni come il propalarsi. Mercecchè uscitone una sottil aura di fama, e messi in sospetto di ciò che si maneggiava quelli, cui acutamente doleva il suo divisamento, fecero opera presso al Pontefice perchè interposta l'autorità delle sue parole rimovesse da que' pensieri l' Odescalchi. Pendeva per sè il Pontefice a valersi a pro della chiesa dell' ingegno e della virtù di Carlo; e que' dì andò per la corte voce sebbene con incerti autori, che avesse in cuore sgravar sopra lui il carico della insigne chiesa Imolese, che Pio per ancora non avea dimesso sì per affetto sì per onore a quella sede, donde era stato alzato al maggior seggio di Pietro; ondechè non si durò fatica a trarlo in tutto nel loro consiglio. Pio VII avuto a sè l'Odescalchi gli aperse il suo animo con fermo discorso. lodar in esso ed essergli altamente in ammirazione sì rara generosità, non però venirgli nuova siccome a colui che per addietro

l' aveva a pruova veduto d'animo libero e sciolto dalle cure terrene, e superiore alle periture grandezze. A Dio tornar grati i desiderii altrettanto che l'opere, nè a lui menomarsi il merito ma addoppiarsi dal sacrifizio di sì onesta volontà. Mettesse gli occhi in Carlo Borromeo cui lo scorgeva simigliantissimo all' età al nascimento al nome alla ragion della vita: la cui virtù non riposta ma alzata disopra al moggio di pura luce ancora risplende nel ciel della chiesa. Nè col mancare del santo arcivescovo esser ito sotterra il valor del suo zelo, ma perpetuarsi e durare negli splendidi esempi che lasciò, nella forma de' sinodi diocesani che ordinò, e nel che sta chiusa la maggior sua lode, nelle sanzioni del gran Concilio di Trento, di cui fu motore col consiglio, sostenitore coll' autorità, e parte poziore colla presenza co' negoziati colla voce. Dio chiamarlo per la stessa via: e della divina volontà esserne egli a lui l' esponitore e l' interprete. Se la sete di patimenti portasselo fuor del secolo, nelle dignità avrebbe onde spegnerla; se studio di spendersi in pro delle anime, averne in esse le opportunità più adatte; se amore a ritiramento e all' orazione, non pendere ciò da ragion di vita o di luogo, sì dalla virtù di chi il voglia (1).

A questo sì fermo parlare cadde l' animo e la speranza all' Odescalchi, e gli morì la voce in su le labbra, e stimò ottimamente fatto e di sua prudenza sommettere il capo a' voleri del principe, e non tentare con impronte e vuote istanze la fermezza di esso. Sentì allora aprirsi in cuore sì alta ferita, che portò a lungo spazio aperta, nè si risaldò che al ventiquattresimo anno: e a lenimento del dolore si teneva continuo dinanzi gli occhi in su lo studiolo il foglio, in che i superiori della compagnia gli davano pegno la lor fede in accoglierlo, risolute l' esterne difficoltà che l'impedivano. E quando negli anni appresso entrava a lui alcun religioso della compagnia, soleva dirgli: « Ecco, io sono già tempo scritto nel vostro ordine; questo foglio, e sel recava tra mano, m' è mallevadore della facoltà de' superiori; ma sono ne' ceppi, sono in catena; nè quanto io mi dibatta m' è dato spezzarla; e se non vi ponga Dio la mano, non veggo quando n' abbia ad uscire disciolto ». Nè mai il tredici novembre riconduceva la festività dell' immacolato fanciullo Stanislao Kostka, che fu il dì fermato al suo ingresso, che non gli si rinacerbisse quell' acuto dolore di vedersi risospinto dal porto in quella che era in sull' afferrarlo. E dovechè non gli fosse divietato dalla

(1) Durano per ancora in vita di quelli intimi nell' amicizia dell' Odescalchi, cui confidò questo parlare del sovrano Pontefice. Documenti num. 37.

gravità e spessezza de' negozi veniva quel dì nelle camerette, dove spira tuttora il fervore di carità di quel terren serafino che le abitò ! e qui a suo agio intertenendosi apriva con Dio e disfogava pregando gli affetti interiori dell'anima, e v' entrava varcato di un'ora il mezzodì, quando era dileguata la folta degli accorrenti, per vacar libero e solo alla preghiera. Or una fiata caldo l'anima di devoto affetto e chiuso nel suo dolore, in questo che usciva gli fu innanzi un de' nostri a lui caro, cui l'Odescalchi dovea esser collega nell'entrata. Passate quinci e quindi parole di amorevolezza e rispetto, l'Odescalchi lo affissò con volto addolorato e con occhio triste ; e voi beato, aggiunse, cui questo dì riporta e chiude il quindicesimo anno, da che entraste assoldato agli stipendi di Cristo ; a me per opposito e semivivo e quasi spento quel tenue raggio di speranza, che mi era surto ! E senza più gittato un profondo sospiro col volto dimesso e bassati gli occhi mosse innanzi.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Entra vicario nel capitolo lateranense. È creato uditore di rota. Doti di mente e di animo spiegate in questo incarico. Ne' cento giorni si rimane in Roma.

Alle primarie basiliche di Roma presiede con dignità e nome di arciprete un cardinale, cui sta di potestà ordinaria eleggersi un vicario che lo rappresenti, alla qual elezione egli è tenuto per costituzione *Pastoralis officii* di Alessandro VII (1). Mente e avviso del Pontefice fu, che in questi vicari stesse congiunta probità sapienza e dottrina per guardare le ragioni al collegio canonicale, comporre amicamente le questioni, tener la presidenza ne' conventi capitolari e il primo seggio nel coro, cui sono tenuti intervenire i dì festivi e solenni ; all' ultimo, mandare innanzi secondo lor potere quanto fa al decoro del sacro tempio e al culto di Dio, e porre opera che ogni cosa corra dirittamente e in bell'ordine (2). Nella basilica lateranense la quale in dignità si soprappone alle altre, ed è da remote età privilegiata del glorioso nome *omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput*, e donde i sovrani Pontefici han titoli di vescovi di Roma, era preposta all'arcipretato il cardinal vicario di Pio VII Giulio Maria della Somaglia, che per noi sopra è menzionato con

(1) La costituzione uscì il 9 aprile MDCLVII.

(2) Vedi *de Vicariis Basilicarum Urbis* l'erudito trattato del p. Andrea Girolamo Andreucci d. C. d. G. Roma MDCCXLIV per Antonio De Rossi.

lode. Inteso egli, racquetate le perturbazioni d' Italia, a ricomporre il collegio canonicale, prepose ad esso qual suo rappresentante e vicario il prelato Odescalchi, e della elezione ebbe annuenza e lode dal supremo Pastore. Entrò l' Odescalchi in uffizio il diciassette luglio milleottocentoquattordici, o in tutti di quel venerando collegio fu godimento e gioia, e ne andaron lodi e azioni di grazie al Somaglia, che al loro numero scrivea un sacerdote di sì provata virtù. Nè col girar del tempo si attiepidì o per mutue offensioni s' intorbidò quest' allegrezza ; ma dalla mutua congiunzione degli animi, dal non pretermetter parte tuttochè lievissima del suo uffizio, dal rispondere con belle pruove di amore al loro amore, aumentò e si fe' più forte. Egli per quanto si distendeva il suo potere soffocò ogni lieve germe di amarezza raffermando gli animi a stabile unità e pace : gli conciliò stima la gravità de' costumi, la sapienza ne' provvedimenti, la dirittura de' giudizi, lo zelo operoso e prudente dell' onor divino ; e per la constante e sempre eguale pietà e celeste modestia al coro e negli augusti misteri lasciò di sè ne' loro animi venerazione o nome di angelo (1). Ondechè più vivo in essi sottentrò il rammarico quando, sconsigliandolo a vuoto que' colleghi che eran partecipi del suo divisamento, il diciannove marzo milleottocendiciannove si dimise nell' uffizio, sopraggravato da nuovi pesi, che ogni di più pesanti vennero sopra lui, de' quali metto or mano a ragionare.

A' tribunali della romana curia entra senza invidia innanzi il collegio rotale, che insin dal secolo quintodecimo, quando Callisto III ebbelo istituito, accolse il fiore del senno legale diffuso per Europa, e di età in età sparse una chiarezza di verità sopra implicate ed oscure questioni, compose liti di potentati, ultimò controversie lungo spazio agitate, sonando sempre in sul labbro di essi pura grave incorrotta la voce del diritto e della equità da smorzar le querele ed i richiami al cavillo e alla frande. Di che fede ampia porgono que' preziosi volumi ricchi delle loro sentenze, le quali interpretano ne' casi dubbi le leggi, e secondochè porta la causa chiamata in giudizio, o le dichiarano o le allargano o le restringono o le emendano, o da un simile distendonle ad altro simile, e nel silenzio di queste sentenziano giusta il senno migliore.

Pio VII in sul porre la mano a ricomporre que' collegi di giusdicenti cui è dato presidiare le proprietà de' cittadini e so-

(1) Ho qui collocato restrignendo in poco la fedele deposizione venutami dal venerando capitolo di s. Giovanni, la quale si legge al num. 38.

stenerne le ragioni, applicò l'animo alla Rota, e la riformì di giudici, ne' quali l'intelletto delle leggi non andasse secondo nè alla dirittura dell'animo nè alla sincerità del giudizio. Or conciossiachè l'imperator d'Austria per grazioso privilegio de' sovrani Pontefici sia in possessione di presentare il germanico uditore di Rota, Francesco I avendo in animo riconoscere nell'Odescalchi i meriti che i duchi del Sirmio nelle intestine guerre che dilacerarono l'Ungheria acquistarono colla corona, ed onorare in un medesimo la virtù da sè ammirata di presenza in Carlo, amò e chiese che questi entrasse nel riaperto collegio dei dodici, ed ebbe di pienissimo grado annuente il Pontefice. Di mano del cardinal Bartolomeo Pacca, che que' dì empieva le veci del Consalvi sostenente nel congresso di Vienna le ragioni della sedia apostolica, è coll'Odescalchi comunicata la elezione al novello incarico, e con sì splendido elogio è dettata la forma, che levò in ammirazione gli uffiziali di secreteria di stato, e trasse loro di bocca, modi sì onorifici esser fuor d'uso, nè per ancora adoperati con veruno. Ivi è detto che l'Odescalchi dal milleottocentosette era designato all'uditorato germanico, il qual consiglio non si potè condurre pe' turbamenti politici, che sobbollivano in Europa (età io aggiungo precoce ed immatura a tanto peso, dovechè non fosse sostenuta da anticipata dottrina, e da piucchè giovanile sapienza); essere oltre di questo alla santità di nostro Signore in istima ed amore le doti della sua mente e del cuore, avere alla espettazione sveglintasi delle sue virtù risposto con nuove e nuove pruove di lodate azioni, e con incolpata forma d'integri costumi (1).

Era l'Odescalchi sì alieno coll'animo dall'entrare in questo onorato corso come può essere chi tutto si operi a fuggirne; e affermatamente ridiceva, se esser male atto a tanto incarico, aver già messo il suo amore nell'apostolico giovamento delle anime, ed essergli sì altamente entrato nel cuore il desiderio di spendersi tutto in bene di esse, che a questo suo acceso studio stavano molto indietro e da lungi tutte le cure e i pensieri della terra. E al fermo sotto que' dì, quando del fatto andava il grido per Roma ed i congratulamenti co' suoi, egli era lontano evangelizzando i popoli e sudando nel salutare ministero delle missioni, secondo sarà per noi toccato più sotto, e qui era aspettato da' buoni uffizi che giusta lo stile della curia corrono tra il candidato di Rota i colleghi e i giusdicenti. Sentì egli altamente nell'animo la gravezza del peso che gli era posto sopra,

(1) Il documento manoscritto sta al num. 39.

e per non venir meno sott' esso, e ad una per rispondere al debito di che si strigneva col pubblico, come prima rivenne in Roma ricondusse di tratto agl' intramessi studi di legge l' animo spartito e diviso nelle opere apostoliche. Con seria e costante meditazione si rimise entro al diritto antico romano, nel quale giusta l' ingegnoso concetto del gran giureconsulto Gianvincenzo Gravina, sta chiuso e raccolto il succo e il meglio della civile sapienza de' romani e de' greci, ed è qual venerando deposito di sapienti statuti venuto insino a noi sopravvivendo alle ingiurie delle età e delle barbariche incursioni, mercè la mente provida de' romani pontefici: e da loro ammendato in tutto che alle dottrine evangeliche dissonava, e arricchito di mano in mano di nuovi statuti governa anch' oggi con indeclinabil rettezza i giudicati del nostro foro. Nè in minore studio ed amore ritornò appresso lui la ragion canonica, la quale è di sì stretto legame congiunta alla civile che non patiscono essere scompagnate, e si dan mano e braccio a vicenda, e dove una tace, l' altra nei nostri giudizi parla e sentenzia. Da questa operosa cultura delle leggi io conosco quelle liete speranze che di sè svegliò il nostro Carlo in su le mosse di quest' onorato aringo, e quell' essere uscito con buona raccomandazione d' ingegno dalle pruove private e pubbliche a che cimentansi i frescamente eletti innanzi all' essere scritti nel collegio di Rota. Le posizioni, delle quali l' Odescalchi in solenne adunata preseduta da Francesco Carafa di Traietto cardinal vicecancelliere comparve mantenitore, erano sfiorate e scelte dal capo *Ex litteris V de divortiis* delle decretali; e secondo il miglior senno di sane dottrine vendicò dalle oggezioni motivate incontro la insolubilità del nodo maritale e chiamò ad esame e pose in chiaro il quando il perchè e sotto quali condizioni sia dal giure ecclesiastico e civile concessa la separazione del talamo (1).

Se non che la teoretica cognizione delle leggi in chi deve giudicare ricade sterile e infruttuosa dovechè non si deduca al fatto, che è sottoposto al giudizio; e perchè adattatamente gli si acconci, vuol essere presente all' animo del giudice la causa particolareggiata ne' suoi aggiunti, che sotto vari aspetti la mostrano atteggiata, sia che dal dritto si discenda al fatto, sia che dal fatto si risalga al dritto. Di questa incresciosa e forte fatica posta nello studio posato e nella distesa compressione delle cau-

(1) Le posizioni sostenute nell' aula della cancelleria apostolica il di ventisettesimo di luglio MDCCCXV uscirono dalla tipografia di Francesco Bourlié.

se controverse era l'Odescalchi sofferentissimo; nè si chiamò pago ad una volgar diligenza, ma con lento esame si riduceva innanzi la questione, la volgeva e rivolgeva sotto ogni aspetto, e così dicendo, la sviscerava notomizzandola per diviso negli aggiunti ne' documenti nelle pruove. I ponderosi scritti de'causidici, le perpetue e le più volte scatenate informagioni de'quistionanti, i richiami degli uni contro agli altri, non è esempio che la potessero sopra la sua sofferenza; ma a tutti che volessero dava copia di sè, a tutti inchinava con benigna carità le orecchie, e che più è antiveniva frequente le loro brame e si poneva in su l'interrogare per chiarirsi limpidamente del netto della quistione. Non era sì confidente nel suo ingegno da negarsi il vantaggio che torna dall'altrui studio, e restrigneasi a consiglio con quelli, che giusta lo stile della Rota avea seco aiutatori e ministri: ma in ciò servò modo e misura, perchè non si abbandonò con cieca fidncia all'altrui fatiche, nè vide con gli occhi altrui o giudicò coll'altrui intelletto, ma bilanciato sottilmente e tra sè discusso il lor parere si consigliò col suo senno e colla notizia delle leggi, e a ninno die' più avanti che portasse il momento e la virtù degli argomenti che producevano. Nè è di nn solo de'suoi familiari il testimoniarmi, che egli a volta a volta sottraesse molte ore al riposo, e facesse avanzo del tempo dato al sobrio suo desinare tenendosi dinanzi le posizioni della causa, che dovea passare in giudicato.

E qui a portare diritta sentenza di quanto conformato allo scioglimento delle controversie legali e discreto nel giudicare fosse l'intelletto di Carlo Odescalchi, io cederò il luogo e la parola a uomini periti delle leggi, e per lungo e stretto uso conoscentissimi delle forze del suo ingegno. Il suo giudizio mi si afferma correva naturalmente diritto, nè di molta pena gli era conoscere il giusto dal non giusto, nè gli venia meno la celerità in rinvenir la via di uscire da spinose quistioni e di arrivare il vero o ciò che più tenesse sembiante di vero. Non sempre era a lui la volta a pronunziare la sentenza, nondimanco chi presiedeva lo interrogava del parere e che sentisse del giudicato dagli altri; ed egli non timido amico al vero faceva candidamente aperto il suo animo, corroborando la sentenza col peso di buone ragioni. Venute in campo materie disputabili e controverse dall'un lato e dall'altro, egli nel disciogliersi dalle opposizioni e nel mantenere il parere, non si lasciò ire tropp'oltre, non si mostrò quistionevole nè testereccio, nè per converso lieve e voltabile; che gli conciliò grazia ancor presso quelli dalle cui sentenze dissentiva.

Or non è a spendere troppe parole a discorrere sopra la dirittura ed equità del suo animo indeclinabilmente tenace dell' onesto e del giusto: essendo che questa non è dote sì per proprio e per indiviso nell' Odescalchi, che non l' abbian con esso comune que' valenti che seggono giudici nel collegio rotale; il quale ha tramandato a mano a mano d'una in altra età, e mantiene a nostri dì incontaminata e pura fama di singolare ed ad ogni pruova paragonata interezza nel sentenziare. Breve dunque dirò, il solo peso che piegava il suo animo essere stato la saldezza delle ragioni e la bontà della causa, per le quali passava per vinta. Il nome de' potenti gli uffizi degl' intercedítori la insidiatrice facondia de' causidici non che punto nulla sviare o torcere la dirittura della sua sentenza, destavano la sua avvedutezza, e metteanlo in pensiero e in su l' avviso, provandosi egli a vestigare se dal lato men potente e indifeso stesse miglior bontà d' argomenti. E in questo libero guardar le ragioni o chi sono nè patirle sopraffar da garbugli non gli balenò la fermezza, nè gli fallì al cuore la generosità e il coraggio. Chè in cima a' suoi pensieri stette d' ogni tempo l'amor del retto, e le sue opere addirizzò e governò un motto di profonda sentenza, nel quale eran chiusi i suoi affetti, e che si riduceva frequente alle labbra: « Io metterò la vita e ne andrà all' ultima stilla il mio sangue in prima che faccia contro coscienza, o pur di un iota offenda alle ragioni della giustizia (1) ». Misurato com'era e guardingo nel favellare, non è esempio che del labbro gli andasse voce, onde potesse altri odorare que' consigli che per rispetto di uffizio dovea tener suggellati e chiusi sotto impenetrabil secreto; e con certi scaltri maneggiatori, che intramettevansi per trargli dell' animo alcun riposto arcano, sapeva destramente volteggiare e schernire facendo ricader vuote e fallite le loro scaltrezze.

Senzachè al suo animo conscienzioso e intero non si appiccò dramma di quel rio vezzo del simulare e infignere che intossica le fonti dell' umano consorzio; ma colla candidezza del cuore consentì la schiettezza del labbro, e la lingua fu, qual vuol essere, interprete e nunzia fedele de' suoi pensamenti. Con questa ingenuità egli dimandato del parere quando la causa non era per ancora addotta in giudizio, sconsigliò amicamente dalle ruinose vie del foro, e si fe' mezzo a composizione, non gli reggendo il cuore vedere antiche e facoltose famiglie ire all' ingiù e disertarsi per sostenimento di liti d' esito dubbio e periglioso: nè ricaddero sempre a vuoto i suoi conforti.

(1) Vedi le deposizioni al num. 40

A sì largo argomento darà conchiusione il nome in che per questo uniforme e costante modo di governarsi salì, di giudice intero assennato diligente studioso e savio delle leggi; e qual si die' a vedere il primo dì dell'assumere l'incarico, tale si mostrò al porlo giù, che non fu se non tardi e per tramutarlo con più onorato uffizio. Intantochè con tutto l'essere gli occhi dei minori uffiziali di sì arguta e penetrante veduta da non trapassar loro inosservati gli atomi de' menomi difettuzzi de' giudici superiori, nondimanco in lui non si appuntò neo nè macchia che gittasse ombra alla purezza di sua virtù.

Correvano in Italia e in questi stati a seconda le cose pubbliche chiamando il generoso Pontefice intorno al trono le arti le lettere le scienze la religione, perchè sopra i suoi popoli diffondessero prosperità floridezza e pace. Quando si levò di subito un nero turbine, che addensato sopra l'Europa si presagì gravido di orrende sventure, ma più sgomentò collo scoppio che non colla rovina. Napoleone Bonaparte irrequieto e insofferente dell'inerte ozio all'infelice scoglio dell'Elba, in su l'inchinare del dì ventisesimo di febbraio correndo il milleottocentoquindici, inosservato e rapido salpò quinci sopra legni sottili, e più veloce della fama afferrò a Iuan di Provenza. E con gran sentita di guerra richiamando sotto le aquile trionfali le vecchie legioni, attraversato per Grenoble e Lione la lunghezza della Francia, rientrò a Parigi il dì ventesimo di marzo, risalutato imperatore tra i plausi e le grida di un popolo, che levatolo sopra le sue mani lo ricollocò nella reggia. Palpitarono alla folgore di questo annunzio i principi d'Europa, e riavuto l'animo dal primo smarrimento, con presto consiglio collegate insieme le armi uscirono contra al potente nemico in campo a Waterloo. Mal secura in questo mezzo si faceva al Pontefice la stanza in Roma per la vicinità di Gioacchino Murat occupatore del reamo di Napoli. Chè niuna fede voleasi porgere a quest' uomo di finissima scaltrezza, uso a gittar parole pacifiche e mantellar con queste inimici consigli; il quale a rassodarsi nel mal tenuto trono di Napoli operava ogni arte e ingegno, piegando quinci o quindi a seconda dell'aura che spirava; ed or rompeva i patti al suo esaltatore Bonaparte, come prima vide volta in giù la fortuna delle sue armi, or seco si riamicava, or teneva dagli austriaci or con essi era in rottura, e acconciandosi il su le labbra le bugiarde voci di sostenitore della sedia pontificale metteva piede capitanando numeroso esercito negli stati della Chiesa. In queste subite difficoltà la deliberazione unanime del sacro collegio fu, che il sommo Pastore non entras-

se nel pericolo soprattenendosi in Roma, che ignuda di opere militari e senza presidio invitava ad imprevista occupazione la dubbia fede del Murat. Il perchè uscì di città preceduto e seguito da' padri cardinali e da' ministri de' potentati, e in uscendo asseverò, che quel turbine sarebbe dileguato non più là che al terzo mese, e fu nelle sue parole quasi divino. Riparò impertanto, tenendo per la Toscana, a Genova città ab antico devota al trono di Pietro; la quale entrò colla restante Italia in onorata gara di tributare all' apostolico pellegrino straordinarie significazioni di pietà e di ossequio.

L' Odescalchi non lo seguì; chè sopra lui potè meglio la carità al pubblico bene e alla sua Roma che non la cura di sua sicurtà. Mercecchè in que' turbamenti egli, così perchè era in ufficio di germanico uditor di Rota, così e più perchè sopra lui faceano concordi stabile fondamento il Pontefice e l' Imperatore, e potean sicuri riposare nella sua fede, entrò nelle veci del ministro austriaco assente, e con meravigliosa sagacità e destrezza tutta mettendo in opera l' autorità di che era investito, fu di salute alla sedia pontificale e allo stato. Erano le pianure della nostra Emilia la pianta della guerra che ruppe tra Murat e gli austriaci, che a bande travarcato il Po discendevano nel cuor dell' Italia. Venuti a fronte gli eserciti, le genti del Murat alla prima affrontata braveggiando puntaron sì gagliardo, che a tanto urto sgominate indietreggiarono le falangi austriache ripiegando alla sinistra sponda traspadana; ma qui rannodatesi e rattestate entrarono con tutto il grosso in serrata battaglia, e in più fatti d' arme caricarono e ruppero l' esercito del Murat, insinchè nella largura della vallata che corre tra Macerata e Tolentino dato loro la caccia e snidatili li dileguarono spicciolati e fuggenti dagli stati della Chiesa. Seguivano le genti tedesche il corso della vittoria, e tracvano innanzi per ricollocare in sul trono di Napoli Ferdinando. Roma era forte rimescolata da timore non forse sì poderosa oste insolentisse della fortuna delle armi, e sopra le desolate provincie adducesse quelle calamità, che da siffatti rivolgimenti è agevol cosa presagire: il qual timore si raggravava più forte dall' essere in una buglia popolare oltraggiati i forieri dell' antiguardo mandati innanzi a preparare l' attendamento, e un d' essi accoltellato. Ma entrò opportuno a tranquillare la comune trepidazione e rifar agli smarriti l' animo l' Odescalchi, che non lasciò inoperosa ed inerte ma tutta speditamente spiegò la potestà che gli concedeva l' uffizio in che era di ministro d' Austria. Perchè inosservato e nottetempo volò in estrema diligenza là dove era acquartierato colle sue

genti il general austriaco, e ristretto con esso a lungo colloquio s'appigliò di concerto a savie e ben consigliate provvisioni, e fece opera che di stazione in stazione fosse l'esercito con celerità ed a sufficienza vittuvagliato, i carichi e le bagaglie vettureggiate, e consegui che leggermente si passasse dell' oltraggio a lui recato ne'suoi fanti. Ondechè alle cure dell' Odescalchi si deve, se in tal calamità di tempi e in questa inondazione d'armi inviolate e intoccate rimasero le facoltà a' privati, non calpestati non taglieggiati i campi, indenne da militari offese lo stato, la quiete pubblica non perturbata.

In questo mezzo piegando a miglior corso le vicende d'Italia, Pio VII, satisfatto alla devota pietà del suo animo, sciolto il voto, rendute a Dio, le debite grazie, incoronata di aureo diadema in Savona la fronte alla celeste discioglitrice delle sue catene, e pregato per la prosperità della Chiesa, prendeva la via verso la sedia del suo gerarchico impero. Non è a dire la letizia e la gioia che si diffondeva ovechè il venerando sacerdote passasso. Incontri festosi di popoli, spontanee e solenni dimostrazioni di allegrezza e di esultanta, archi di Trionfo statue acclamazioni voti auguri lacrime: festeggiamenti e tripudi che commossero e intenerirono il cuore al santo vecchio per lo spirito di fede e di religione onde movevano, fede e religione che venera e riconosce Dio vivo e parlante nel suo vicario. Nè avanti rivenne in Roma, che avuto a sè il suo Odescalchi, con disusata dimestichezza l'abbracciò lo strinse al seno, lo disse suo figlio, si chiamò lieto e pago alle sue fatiche, e gli crebbe tanto nella fiducia e nella stima quanto si farà aperto per i fatti la cui narrazione in processo tesseremo.

CAPITOLO SEDICESIMO

Nuove e nuove fatiche dell'Odescalchi. È preposto agli Ospizi di Mendicità. Studio in empire il suo uffizio. Commiserazione all' indigente e all' oppresso. Accoglie in educazione fanciulle.

A correre più speditamente la via che ci rimane nell' ampio campo delle opere a che era l' Odescalchi chiamato dal suo spirito apostolico, è qui bisogno trarci de' piedi un ostacolo che ci si attraversa, ed è di qual forma un tanto entrare sotto sempre nuove fatiche possa comporsi colle gravi cure del suo uffizio: ostacolo che si farà più forte secondochè moveremo più innanzi. A chi per poco si conosca degli uomini donati dal cielo ad incremento della religione ed a benefizio dell' umana comu-

nanza, ed abbia letto nelle storie che hanno agli uomini apostolici prolungato la vita nella memoria de' posteri, non si parrà nuova questa così fatta oggezione. Standochè in veggendoli spartiti e divisi in tante cure, e occupati del condurre in un medesimo gravi e malagevoli opere sorge per sè nell'animo un pensiero che lo tiene in pendente, se uno o più fosse chi dava corso e spediva tanti e per moltiplicità e per peso rilevanti negozi. Non dissimile intraverrà a chi legga in questi avvenimenti dell'Odescalchi, il quale e da una banda compiutamente empiè il debito del suo uffizio, e dall'altra si spese tutto in servigio delle anime. Ma cadrà ogni dubbiezza là ove rivolgiamo per l'animo, che a lui niuna porzioncella di tempo trasvolava indarno, e faceane còmpito sì che ricoglieva con mano industre quasi come gioielli d'inestimabil pregio i minuzzoli ed i frastagli più tenui che cadonci in passando di una in altra occupazione, e tenne alla lettera l'aurea sentenza del Savio : « *Fili conserva tempus : nec defrauderis a die bono* (1) ». Aggiugni che l'apostolico ministero a lui teneva luogo di ogni ricreamento, e i dì che gli correvano vacanti del foro segnatamente all'autunno, eran tenuti in serbo per la cultura delle anime. Alla sua operosità e speditezza molto faceva quella calma e serenità di spirito equabile composto lieto ; quel largo pensare, che antivede con guardo rapido e fermo il futuro, ha davanti il passato, non s'arretra alle difficoltà, e trova ad ogni nodo il suo sviluppo; quell'ampiezza di cuore, che abbraccia ogni ragion di persone, e sceglie in tempo il destro e il punto a benfare. All'ultimo la virtù è operatrice vigile, la carità è sottile destra argomentosa, e lo Spirito di Dio, secondochè ce ne fa ritratto l'ispirato scrittore della Sapienza, « è nella sua unità vario molteplice arguto mobile spedito libero vacuo di ansietà, penetrante per ovechesia, va innanzi nella celerità alla luce, e arriva veloce da una ad altra estremità (2) ». Così appianata la via mettiam la mano al racconto.

Alla mente provida di Pio non si celava quanto la floridezza della città vuoi nella industria vuoi nella purezza de' costumi incattivisca e torni squallida ed ammiserita dalla vagabondante minutaglia degli accattanti e paltonieri, la cui scioperatezza ricade non pur disutile, ma pesante e nociva. Perchè la via dove li coglie il nascere e il morire del dì è consigliatrice ad inverecondia a scostume a spregio di religione ; e la sperienza ci fa avvisati, che quella mano che ci si porge ossequiosa all'accatto, spesso inosservata e di cheto si stende al furto, e la lingua che

(1) Ecclesiastico IV 23, XIV 14.
(2) Sap. VII 22, 23, 24.

rimastica e biascica preghiere, si sferra non è rade volte sacrilega contro Dio, contumeliosa contro a chi loro non sovviene. Di qua venne che con sano consiglio il sovrano Pastore volle si tenessero in piedi due grandi ospizi dischiusi alla vagante mendicità dal napoleonico reggimento : e fece che loro si aggingnesse quel perfezionamento che alle grandi idee economiche viene dell' aver aintatrice e compagna la religione, senza cui volgon rapide a decadimento e rovina. Il perchè creò il maestrato dei tre, cui fidò la presidenza degli ospizi, affinchè congiunti in una i consigli e le opere ne studiassero il buon andamento, e coll'autorità che in essi collocava, lo promovessero. In questo numero entrò l'Odescalchi, il quale quant'era indietro a'due colleghi nell' età, tanto andò loro innanzi nella operosità e nelle fatiche alleviandoli del peso, che per l'età inchinata si faceva loro più grave.

Si avvisò egli esser dal novello incarico chiamato ad un apostolato quanto secreto inglorioso fecondo di molestie e di patimenti, tanto meglio rispondente all' acceso studio che lo ricercava tutto per bene delle anime. Si sentì distrignere il cuore di pietà e di dolore quando per debito di uffizio dovette non pur discoprire ma palpare le piaghe ond' era afflitta quella infelice turba accattante e avveniticcia, che in quelle stanze si richiudeva. Arse di cocente desiderio di smorbare quella pestilenza di mal costume, togliendone le cagioni : e a sanar tanti mali il balsamo salutare gli fu porto innanzi dalla religione, la quale, colpa le politiche turbazioni, era stata là entro non curata e negletta. Impertanto mise incontanente mano a costumarli, diffondendo per le singole classi in che si teneano spartiti la vera e soda istruzione nei doveri d' uomo e di cristiano. Die' rincalzo all' opera con gli spirituali esercizi allungati a molti dì con ordine e fervore colà non avanti veduto e fece opera di perpetuarne il frutto colla dispensazione frequente e stabile della parola di salute, e col chiedere a tutti il partecipare a fermi dì a' sacramenti. Si liberò bellamente e senza strepito di chi restio alle soavi voci della grazia poneva inciampo al ritorno de' contubernali al buon sentiero ; vegliò perchè i frescamente venuti piegassero dal bel primo al bene, e i passi dirizzassero a virtuose azioni. Accolto colà entro alcuno venuto su da fanciullezza a virilità nell' accatto o nella oziosaggine, infralito le membra dal mal governo e da' vizi, senza benefizio di cristiano allevamento, l' Odescalchi non lo smarriva di veduta; provvedeva perchè non appiccasse agli altri già migliorati il pestifero alito de' vizi, lo commetteva allo zelo di chi ne coltivasse lo spirito e vi spargesse qualche buon seme di virtù.

Si udì entro queste mura la paterna voce dell'Odescalchi or tutta vigore e zelo fulminare le bestemmie i sozzi parlari i motti irreligiosi il mutuo imprecare i villani alterchi; or tutta soavità e tenerezza addolcire l'amaro di lor condizione colle speranze del cielo. Si udì confortarli a farsi colla sofferenza più comportabili le molestie della vita, a non inacutire le miserie co' rimorsi delle colpe, a non infierire col cuore invelenito contro Dio, e non farsi col disbrigliar le passioni carnefici di loro stessi. Gli inanimò a stimare i mali della vita frutto della colpa sperimento di virtù preparazione alla gloria; gli ammaestrò a ravvisare nelle ineguaglianze della umana condizione non un giuoco di sconsigliata fortuna oltraggiosa all'uno e prosperevole all'altro, nè una maligna inordinazione di provvidenza, che nega al povero ciò che profonde nel ricco, ma un'altissima sapienza lungo intervallo divisa dal nostro occhio, la quale innesta e concatena l'ordine morale sì che trionfi la virtù, si avvivi l'industria, si sveglino le arti, si scuotano gl'ingegni, e sia la presente vita palestra di merito, campo di non periture corone.

Nè senza frutto di consolazione passarono le sue fatiche. Un sentimento di piucchè umana letizia andò per l'animo all'Odescalchi, e a quanti furono che videro là entro un largo ordine di fanciulli e tra questi degl'innanzi nella età esser confermati col crisma di salute, e gustare la prima volta del pane di eterna vita; e sì bella composizion di modestia spirare dal sembiante e dagli atti, che faceva fede della interiore pietà e mondezza. Dì veramente a tutti lieto e festivo e in specie allo spirito dell'Odescalchi cui andò intero nel mezzo i cari suoi poverelli, e al loro desinare per sua liberalità alcuna cosa più lauto intervenne, e li donò tutti di un devoto presentuzzo a ricordo di quel solenne atto di religione.

In sì salutari fatiche prosperate dal cielo di ricche benedizioni l'Odescalchi inteso a vilificare sè stesso e tenersi niente al cospetto di Dio e degli uomini, rimoveva da sè la lode che ad una bocca gli veniva, e la trasferiva in altri; e fu udito assai delle volte riputarne per intero il merito al prudente e infaticato zelo de' padri Passionisti, che senza risparmio di sè dissodarono e fecer co' lor sudori dimestico e fruttuoso quel campo già tempo infertile sabbionoso e morto.

Applicato di tal forma l'animo a medicare dalla radice il male, attesamente studiò che non ripullulasse la putredine dei vizi fomentata e nutrita dalla scioperatezza ed oziosaggine. Il perchè facendo tra sè ragione, esser la fatica ottima informatrice de' costumi, maestra di sobrietà, aiuto a disciplina, manteni-

trice delle forze e della vigoria sì morale come fisica, promosse le arti i mestieri il lavoro, e del suo favore li confortò e sostenne. Di un consiglio e di una sentenza con un valente direttore riuscì a muovere e sgranchiare molte braccia lente penzolanti assiderate dal lungo stare indarno. Entrò frequente alle officine, inanimò i lavori, si lodò de' maestri, si lodò dei discepoli, premiò in sul fatto i migliori, a' negligenti ed ultimi non fe' mal viso, e mostrò sperar di essi in processo di tempo cose migliori.

Chiese custodita con fedeltà la disciplina, ma cessò da sè l'odiosità e lo spregio che viene in chi regge dall'acerbità e frequenza delle castigature, dalla inurbanità ed agrestezza de' modi. Si governò di forma, che andò innanzi e il primo luogo ebbe l'amore e lo spirito della evangelica mitezza, la quale ravvisa l'immagine di Cristo Salvatore più viva più parlante e meglio espressa nel poverello e sotto impregevoli e miseri panni, che non nella pompa di splendide vestimenta.

Sopravvegliò i provveditori perchè non facessero contrasto a' suoi caritatevoli consigli, nè dal reo governo de' poverelli cogliessero cagione e presa di guadagno: vesti grosse ma nette e che ben li guardassero dallo stemperamento delle stagioni, vitto sano nutritivo da mantenerne il vigore e le forze. Non fu di una volta che io sotto l'ora del mezzodì, (do qui luogo alle parole di un suo fidatissimo familiare) entrava all'ospizio di san Giovanni in Laterano, e all'altro di santa Croce in Gerusalemme, e fattomi al cuciniere gli poneva innanzi una cazza od un pentolino perchè l'empiesse di basina o di intriso ammannito al desinare de' poveri, e con questo difilato capitava al mio signore, che stava in aspetto di me, e non disdegnava appressarselo alla bocca; e in assaporarlo uscì non di rado in queste dolorose parole: oh quanto tristamente son governati i miei poverelli! L'amore gli partorì amore, e niun nome sonava così caro a que' miseri come il nome di Carlo Odescalchi, da cui si tenevan certi d'esser amati con amor di figliuoli. Non pochi di questi migliorati nell'anima, assodati nella pietà, disciplinati al lavoro e addestrati in utili mestieri riparti con caricarsi d'inestimabili cure in Roma e altrove, e lasciò bene e sicuramente allogati. Nè rivà mai ad essi il pensiero al loro benefico sovvenitore e padre senza svegliarsi in cuore un sentimento vivissimo di riconoscenza, e a molti è un medesimo venire agli occhi le lacrime e alle labbra il nome di Carlo Odescalchi.

A questo luogo non parmi da lasciar nell'obblio un fatterello, che gli diè al cuore una stretta di ben acuto dolore. Cor-

reva di questo secolo il diciassette penurioso e gramo all' Italia per l'estremo caro, a che eran montati i viveri: cotalchè in molte castella montagnose, e in non poche villate v'ebbe chi mancò finito di fame. Era il più fitto del verno: egli chiuso in sè e raccolto ne'suoi pensieri moveva a s. Giovanni in Laterano, e le sue orme dappresso premeva un dimestico. Dalla via che dal Colisseo riesce nel respianato della piazza Lateranense ode una fioca e lamentevol voce chiedergli mercè o pietà per Dio, e in ciò porgerglisi una mano implorante carità ed aiuto. Leva egli come scosso e stornato da'suoi pensieri lo sguardo, e gli vien messo l'occhio in una faccia smunta affilata macilente distrutta dalla fame, una stampa meglio di scheletro che di anima nata, una femmina squallida incolta le chiome sdrucita lo vesti con allato due infelici figliuole. Alla immagine di tanta miseria intenerito l'Odescalchi le profferisce l'invocato soccorso, e la chiede cho ori per sè. Iddio la meriti benefattore mio della carità, ode aggiugnersi dalla poverella, ma queste misere figliuole queste figliuole sono all'abbandono, sono livide intirizzite morte del freddo, ci manca un tetto dove riparare, un pugno di paglia sopra cui gittarci la notte. Il solo aspetto dava fede alle parole della infelice madre, e chiedeva presto e stabile soccorrimento. Il perchè senza intrametter tempo fece che si presentassero a suo nome ad una dama preposta all'immediato reggimento delle povere, la quale si perchè era per sè provveduta e veggente, sì per le leggi ond'era da lui fornita, sapeva ottimamente governarsi in simiglianti scontri. Senonchè alla misera era tardo ogni sovvenimento, e non valse che ad allungarlo di corto spazio la vita: dacchè lo stomaco svigorito da prolungata inedia sdegnando ogni condizione di nutrimento, sì tra breve finì. Alle orfane e derelitte figliuole entrò egli consolatore e padre, ne studiò il buon educamento, le crebbe ai lavori dell'ago o della spola, e tirato su a piena giovinezza ebbe cura di lor onesto collocamento.

Nulla cosa mette così in amore chi regge, come rilevar l'innocente caduto ne' lacciuoli e trabucchelli dei furbi, ed oppresso sotto il peso della potenza: dacchè l'iniqua pressione del giusto provoca e si tira in capo tutto il carico della giusta ira e della vendetta della terra e del cielo. Or l'Odescalchi nel riscuotere l'innocenza, nel guardarle i diritti, o nel far testa a chi fosse ardito conculcarla ti sembrava altro da sè; raccoglieva le sue forze, e tuttochè di dolcissima tempera e piegasse a clemenza, non di manco la carità e l'odio alla nequizia e al sopruso rendevanlo animoso e gagliardo da rialzar il conculcato e far udire le soffocate grida della giustizia. Non fa qui che io tutte tritamen-

te discorra le particolarità de' fatti, in che egli stando al reggimento degli ospizi di mendicità fe' aperto quanto cocentemente dolorasse della conculcata innocenza, e con qual vigore la sostenesse: toccherò lievemente di solo uno, dal quale la somiglianza ci menerà a far ragione degli altri: e lo presenterò in iscorcio e di profilo dal lato che giova alla storia, celando l'altro che per la vicinità de' tempi può tornar grave all'altrui nome. Si maneggiò si brigò si operò ogni arte ed ingegno a rovinare del luogo in che era uno degli ufficiali immediatamente presidenti all'ospizio. Si colorò un sospetto, si architettò un fallo, si aggravò un'accusa, che si presentò sotto quella faccia, che meglio tornava allo scopo. E perchè la macchina giucasse spedita, si tenne via compendiosa, pretermesso l'Odescalchi cui stava per ufizio conoscere della causa, bilanciarne il merito, e tenerne ragione. Il pover' uomo a sì ruinosa e imprevista caduta per poco non die' nel farnetico, e non si gettò al disperato. Infocato dell'ira, e ardito per l'innocenza corre all'Odescalchi, gli versa in seno lacrime richiami lamenti, si abbandona nelle sue braccia, in lui rimette le sue ragioni, lui vuol giudice, lui conoscitore della sua causa, lui ristoratore de' suoi gravami. Il mite e discreto prelato il lascia dire, e così sgravar la bile che sobbollivagli in petto, e con assennato parlare gli viene a senso a senso assopendo l'acutezza del dolore: si pone ad interrogarlo del come si fosse governato in questo e quell'avvenimento, tiene conto e appunta le risposte: ode appresso gli oppositori, e chiarito ogni cosa trovò, secondochè nelle calunniose imputazioni intraviene, esser a tenuissima porzione di vero sovrapposto enorme cumulo di falsità. Dopochè toglie tra mano la penna e pone in carta a cui si doveva queste rilevate parole: « Fa contro giustizia chi chiede la pena dal reo non convenuto. Si rimetta nelle ragioni, sia ristorato del danno, gli si rintegri la fama. *Neminem inauditum damnabis* ». Sentenza tutto fior di verità e di senno antico. E in sì ferma custodia della equità l'Odescalchi fu d'ogni tempo indeclinabilmente simile a sè stesso.

Alla radice di un bene rampolla e mette il tallo un altro bene, e quant'è più puro ed onesto, tanto si stende meglio e allarga, e con ciò ritrae della divina bontà che è supremamente espansiva di sè stessa. Attesamente studiava l'Odescalchi a ben informare ai doveri sociali e religiosi quella tapina poveraglia, e con occhio di speciali cure era volto a dirozzare e tirar su dirittamente l'età fanciullesca e giovanile; quando la sua carità gli spirò in mente il pensiero di accorre in benefiche mura fanciulle per povertà o per colpa de' parenti incustodite e indifese

dal seducimento del secolo: nè al generoso consiglio fallì o il buon volere o l'effetto. Dall'opera meditata non si lasciò trar giù al pensare, che Roma è copiosa di sì salutifere istituzioni, stimando sapientemente in cuor suo, che alla città verrà maggior floridezza e splendore quanto più si allargheranno gl'istituti promoventi in ogni ordine comecchè infimo il buon allevamento, la coltura della mente, i sani costumi, la pietà solida, l'operosità delle arti e de'mestieri. Impertanto movendo innanzi nell'avviato divisamento aperse in su l'esquilino casa ove sotto valenti maestre educare giovinette a lavori donneschi; e vi prepose una femmina di paragonata virtù di sagacità e di senno. L'ordine senza cui la ruota d'ogni social comunanza si scompone ed arresta, era con tal fedeltà guardato, che viveasi a disciplina, se tu ne tragga l'abito e la giurata obbligazione de'voti, per intero religiosa. I tempi ben divisati, ben compartite lo occupazioni, le sue ore ferme al pregare alla lettura de'buoni libri al lavoro. Appressarsi ogni ottavo dì al sacramento di riconciliazione; raccogliersi ogni mese a meditare una verità del vangelo loro proposta dall'Odescalchi o da chi sostituiva nello sue veci, ed era altrettanto che apparecchiar l'anima per la general comunione al dì veniente; all'entrar d'ogni anno otto dì spesi in pieno nel pensier dell'anima. Questo uniforme andamento di vita sobria e soavemente disciplinata, questo fervor di spirito continuato e tranquillo metteva loro in maggior amore il lavoro; nel quale a giornata andavano seguitamente molte ore, e con finitezza lavoravano in opere di ago e in guanti, e ne traevan profitto a sè e alla casa d'educamento. Di che venne che recarono a fruttare ne' vari generi di vita che seguitarono, le virtù con sì buona cultura educate ne' loro animi. Chè altre ne uscirono spose fedeli, madri di famiglia operose diligenti massaie, e comunicarono co' figliuoli lo spirito di pietà, di che eransi qua entro imbevute; altre scorte da celeste consiglio vollero il cuore indiviso libero all' amor di Dio, e lui cercarono sposo nel secreto del chiostro: e le une e le altre conoscono dall'Odescalchi ogni bene venuto in esse da quel primo allevamento. Mercecchè questi col consiglio colla presenza colla voce con danari all'uopo numerati giovò e tenne in piedi quest'opera. Senonchè non le potè dare perpetuità di solida fondazione dotandola di annovali proventi, essendo stenuato e smunto di averi, che a piene mani fondeva per sovvenire alle istanti strettezze di molti, che a sostegno di lor vita non avevan altro assegnamento che la carità dell'Odescalchi: ondechè col suo dar le spalle al secolo andò l'ospizio morendo e quasi in dileguo.

E qui non vo' lasciare nella penna come il sovrano Gerarca Pio settimo avvenutosi un dì festivo a veder queste giovinette composte e difilate in lungo ordine in quella che movevano da s. Giovanni in Laterano, si piacque della loro pietà, si lodò a chi era con seco della loro compostezza e modestia, e chiese in qual conservatorio sì bene si costumassero alla onestà della vita. Avuto che era opera dell' Odescalchi, servò in sè la risposta, nè mosse più parola. Come prima lo ebbe a sè, gli uscì dicendo: « L'altrieri m'avvenni nelle vostre fanciulle: quanto a pur mirarle si raccomandano per pudore per pietà e modestia! Ma donde e come si sostengono? » « Mi studio, ripigliò l' Odescalchi, aiutarle secondo mia possibilità, ma vivono strettamente vanno innanzi del frutto delle lor mani » : nè corse più avanti il parlare. Voltati alquanti dì l' Odescalchi aprì amicamente ad uno che era intimo nella sua dimestichezza, queste parole corse tra lui e il Pontefice, e quegli con confidente amorevolezza ne lo ripigliò « Deh perchè lasciarvi guizzar di mano la propizia opportunità? perchè non condurre bellamente il Pontefice a far perpetuo il bene a quelle ottime fanciulle con annovale e fermo provvedimento? Di verità vi so dire, che unquemai vi ridarà sì bel destro ». Senonchè di là dove si die' al nostro Carlo nome di bonario e di cortoveggente ne' fatti propri, io traggo argomento e presa di lode, la quale gittato un fuggevol guardo sopra que' tempi non si può non concedere alla sua riservatezza e prudenza. Essendochè l' erario era smunto ed esausto, il sovrano Pontefice oltre il concesso dalle forze e dai tempi faceva opera di rimettere in istato le cose pubbliche, ristorava con nuovi e nuovi sussidi le antiche istituzioni; e sopra questo l'Odescalchi si maneggiava per gli ospizi de' poveri, ed era in sul conseguire alle Farnesiane un censo in perpetuo. Ondechè stimò non mettere il conto di correre presso al benefico Pio in voce d'impronto, nè di trarre l' animo di lui ad ingrata condiscensione, o di entrar nel pericolo di odiosa ripulsa.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Cenni storici dell' Ospizio di s. Galla. Apostolato secreto dell'Odescalchi. Frutti di consolazione al suo zelo. Accomuna con lui le fatiche il Delbufalo.

A chi lungo la sinistra sponda del Tevere dalla via ostiense entra in Roma, poc' oltre allo spianato che si slarga a rimpetto all' antico delubro del Sole di qua dal teatro di Marcello, si of-

fre allo sguardo un tempio con a fianco un ampio domicilio, l' uno e l' altro di belle ed eleganti forme nel nome di s. Galla intitolato. L'epigrafe che porta in fronte ti fa accorto, che è monumento alzato a permanente utilità della patria dalla munificenza e pietà degli Odescalchi. Lo aprì sotto alla metà del secolo diciassettesimo Marcantonio Odescalchi, gentiluomo d'interissima vita, e die' qui a divedere quanto possa in cuor nobile la carità del Vangelo. Chè Roma lo vide profondere in sì bell'opera immensi tesori, e con eroica generosità servire a' più sudici pezzenti, ristorarli stenuati e smunti dalla fame, loro sprimacciare il letto, lavare i pie' luridi, e con le sue mani rinettarli qual tenera madre dalla sordizie di quegl' immondi insetti, onde avean guasto il capo, rosa e tormentata la vita. Magnifico elogio alla virtù di Marcantonio lasciò Daniello Bartoli al libro secondo della vita del p. Zucchi, della cui santa conversazione e conforti si giovò il pio cavaliere a muover innanzi nella via della salute. Mancato di vita Marcantonio in su l' uscita del maggio del millesecensettanta, sottentrogli nella cura e nell' amor dei mendici Tommaso Odescalchi, al cui zelo Roma è debitrice dei primordi di un' altra non men ampia nè men vantaggiosa opera, quale veggiamo essere l'ospizio apostolico di s. Michele condotto, fa pochi anni, a tanto raffinamento nelle arti meccaniche e liberali (1). A nuove e più belle forme si recò il millesettecenventiquattro l' ospizio e la chiesa di s. Galla per generosa liberalità del duca don Livio ; e dopo lui don Baldassarre erede dell' avita pietà lo allargò con grandi opere a maggiore ampiezza. Innocenzo XI ne conferì giuspatronato singolare a don Livio, e in esso per linea di successione agli altri del suo casato, privilegiandoli della piena ragione e potestà assoluta alla nomina e collazione degli uffizi, e al buon andamento economico e morale dell' ospizio (2).

Per legge di fondazione si apre a quanti mendici e poveri in su l'annottare si fanno ad esso, e loro offre letto non disagiato e netto : v' ha il suo luugo spartito per gli scabbiosi, il suo meglio preparato pe' sacerdoti. Da questo provveduto consiglio nascono alla città ed a' privati non volgari comodi. Ristoransi col giusto riposo tante membra faticate e rotte dalle opere diurne, e riparano dalla crudezza e malsanìa del nudo cielo tanti mi-

(1) Vedi gl' *Istituti di pubblica carità istruzione* ec. del dotto economista Carlo Luigi Morichini prelato romano al cap. V lib. II ediz. Marini e Morini MDCCCXLII.

(2) Costituzione *Ad pastoralis dignitatis fastigium* uscita il 5 aprile MDCLXXXVI.

serelli che si abbandonerebbero al sonno in su la via. È giovato alla tranquillità pubblica, togliendo la facoltà di vagabondare, il pericolo del furacchiare e del gittarsi a mal fare a tanta minutaglia che ha per difesa le tenebre, per istigatori il bisogno e la rea assuetudine. Nè al giovamento de' corpi è posposto quel delle anime. A tutti è chiesto il tributo della vespertina o mattutina preghiera, e a questo consiglio innanzi al coricarsi raccolgonsi in chiesa, dove recitato un terzo del rosario di Nostra Donna son benedetti della benedizione di Cristo in sacramento: e qua pur riedono col far del giorno per assistere a' santi misteri. Correndo la settimana due volte loro si dispensa, entrata di poco la notte, la parola di salute; e al tribunale di riconciliazione siede assiduo il sacro ministro, sempre che vogliano parato di udirli: e ogni anno sotto le feste natalizie otto interi dì si espongono loro le verità della fede ordinate e disposte al tenore degli spirituali esercizi. E con questi pur si preparano ad accogliere la prima volta ne' loro cuori l' ospite divino i poveri fanciulli colti la più parte qui e colà dal trivio e dalle piazze, nè loro è consentito volgendo que' giorni porre il piè fuor dell' ospizio (1).

Benemerita di questa ragunaticcia poveraglia è un santo sodalizio di sacerdoti quivi medesimo istituito il millesettecentodue, che dal campo delle sue apostoliche fatiche s' intitola da santa Galla; e questo ed allora e negli anni che vennero seguentemente, coltivò e coltiva con lunghi sudori questa umile porzione della vigna di Cristo. Qua entro messe doviziosa al cielo di anime, a sè di meriti raccolsero due uomini di santi e d' innocenti costumi, grandi innanzi a Dio, dall' occhio alto e superbo del secolo vilificati, despetti e nulli a loro stessi Gianbattista De-Rossi e Gaspare Delbufalo, specchio entrambi di sacerdotali virtù, che sono a questi dì tolte ad esame per decretar loro i celesti onori. Sopra il De-Rossi fu nel vero lo spirito del Signore, che lo unse ed ornò de' celesti carismi, e mandollo per evangelizzare a' poveri, per guarire i contriti di cuore. Rallegrò egli con parole condite di celeste sapienza il cuor dell' afflitto; e la benedizione di chi sentì mercè i suoi conforti men amara la morte, venne sopra lui: fu padre all' orfano rimaso all' abbandono, occhi al cieco piè al zoppo sostegno al misero; e da questi intorniato e nel mezzo a' suoi poverelli il vide continuo Roma dar loro l' aiuto del braccio, e trarli all' esca del danaro a santa Galla per curarne le cancrenose ulceri dell' anima in quella che ri-

(1) Vedi l' opera prelodata al capo XV del libro I.

storava le languenti e stenuate membra. Nè a sì belle opere di sopraffina carità lo tolse salvose la morte, che il millesettecensessantaquattro incoronò della corona de' giusti i suoi sessantasei anni pieni già e maturi pel cielo (1). Diremo più sotto di Gaspare Delbufalo.

Appresso a uomini di sì grande fama e di virtù non minore degno è che si ponga il nostro Carlo, il quale per le cure di sollecito e prudente superiore bene e lodevolmente meritò di quest' opera sì cara a Dio sì salutare alla patria. Dalla età prima gli si mise in cuore un immenso affetto a questo ospizio, la cui veduta gli riduceva in mente la splendida pietà de' suoi antipassati, e l'infaticato zelo di specchiati sacerdoti, che qua entro fecer' opere che non sa condurre nè può eccettochè una carità, che abbia il suggello del Vangelo. La pia duchessa Caterina supremamente devota al nome di s. Galla, e mantenitrice fedele delle pie consuetudini indotte dalla religione de' maggiori, ebbe in uso il dì quinto di ottobre, il quale è dì natale alla santa, convitare nell' ospizio dodici poverelli dopochè avesser gustato del pane di vita eterna, e servir loro mentrechè desinavano ; e a sì bell' uffizio avea compagno e aiutatore il suo Carluccio una con gli altri figliuoli. Nelle gravi vicende che conturbaron l' Europa e Roma, fu questa casa ospitale vicinissima all' ire in fascio colle altre benefiche istituzioni, e già vi stendevan le branche gli occupatori della città, e s' ebbe a prodigio il sottrarnela che fe' il nostro Carlo, non mi saprei se più colle lacrime che gittò innanzi a Dio, o col maneggiarsi destramente col nuovo maestrato. Lo sperdimento e la fuga de' sacri ministri fe' sentire anco a quest' opera la scarsità ed inopia de' celesti conforti : ma non avanti rifiorì la pace, che rannodati in società i ferventi operatori, e questa ricomposta alle sue leggi, s' incalorì tanto il giovamento delle anime, che io non trasandarò la misura del vero affermando, che tenuta accurata ragione dell' età che furono, e posti in fedel ragguaglio le opere e i frutti, in verun altro tempo si rispose meglio alla mente e si die' più diritto nell' idea con che si volle piantato l' ospizio.

L' Odescalchi insin da quando si creò superiore, ed era in freschissima età, andava a tutti innanzi coll' esempio, entrava primo nelle fatiche, partiva ultimo. Egli assiduo in sul far della sera al seggio di riconciliazione, frequente nell' annunzio dell' eterne verità : sotto le feste pasquali e a volta a volta entro

(1) Vita di Giovanbattista De-Rossi canonico di S. Maria in Cosmedin scritta dal sacerdote Giammaria Toietti Roma MDCCLXVI Tipografia Ermatenea.

l'anno addottrinava que' meschinelli ne' dommi della fede; e con un branco di lurida ragazzaglia della più oscura e minuta condizione si chiuse in queste mura, perchè rinetti l'anima e il corpo si presentassero la prima volta al celeste convito. A solo Dio è aperto qual fascio d'improbe fatiche que' dì si accollasse, a noi poche e scarse memorie sono venute. Essendo che la carità del Vangelo in questo è singolare dalla superba e vanitosa millantata da' filosofi, che questa vuole applauditori, cerca la luce, suona dinanzi a se la tromba per convertire in ammirazione gli occhi degli uomini; quella dona in silenzio, sminuisce il benefizio, fugge dal plauso, aspetta la retribuzione del padre che è ne' cieli e che riguarda in segreto, e sta al consiglio di Gesù Signore: « Non sappia la sinistra tua che si faccia la tua man destra (1) ». Senonchè il poco che ci è noto ci dia argomento al più e al meglio che egli si tenne celato. Quegli otto dì non aveva posa il suo spirito, ninn'ora lo trovava inoperoso pe' suoi fanciulli: era tutto occhi tutto pensieri, perchè niente fosse che tardasse il giovamento di quelle anime. Alla fatica di tenerli alla sua ora affissati al miglior modo e fermi nella meditazione delle eterne verità, e di farli istrutti del mistero eucaristico, sopraggravava l'altra maggiore e di lunga mano più vantaggiosa di coltivarne a ciascuno in diviso lo spirito, e togliendo modi e forme che meglio alla indole alle pendenze dell'animo loro si affacevano, li aiutava a farsi migliori. Volea fossero loro prestati i più minuti servigi, a' quali egli confortò coll'esempio e colla voce. Chè or lesse loro in mentre che erano assisi a mensa, or cintosi un bianco grembiale recò di cucina i cibi ammanniti, riportò i piattelli usati, e in questo umile servigio fe' cose, che non troverebber fede dovechè non fossevi l'aperto testimonio di chi s'avvenne a vederlo. Dacchè per fortuito abbattimento, secondochè si depose, ma a quel ch'io m'avviso per secreta dispensazione del cielo, che non volle coperto dalla oscurità del silenzio un sì bell'atto, fu visto in quella che riportava dalla mensa l'avanzato a' suoi fanciulli, porsi con bella vittoria della schifa e ritrosa natura in bocca quel nauseante rimasuglio e mangiarne, tuttochè gli si dovesse rimescolar per fastidio lo stomaco che avea delicato e sdegnoso. In questa colto alla improvvista da un sacerdote compagno a lui nel merito dell'apostolato, prese un volto a meraviglia lieto, ed « oh quanto, soggiunse,

(1) Matt. V. 3.

sono soavi gli avanzi di Cristo povero! » e invitollo a fare altrettanto (1).

Degli avvenimenti con che Dio mostrò esser con lui in queste opere, tessere qui la serie mi condurrebbe tropp' oltre: il perchè toccherò quel tanto, senza che si farebbe digiuno il racconto, tenendomi a solo due fatti i quali minutamente particolareggiati ebbi ricolto dal labbro di chi sendo con l' Odescalchi consorte delle fatiche, ne appuntò di presenza gli aggiunti. Si fece coll' imbrunire del dì all' ospizio un uomo macilente fiatoso sparuto, vinto da' patimenti e dalla via: l' avresti a primo colpo stimato di qua dal quarantesimo anno: incolta e mal nutrita la barba, a ciocche scarmigliate i capelli, una vesticella nera ma dilavata dalla pioggia dal sole, sbrandellata e in frastagli, mal calzato e seminando consunteglisi ne' pie' le suole. La favella tel diceva d' oltremonte: si annunzia per prete: chiesto dei documenti li pone fuori, se ne appunta il nome la patria la diocesi la condizione. Vien accolto con carità, si riveste, si cura di un morbo cutaneo, di che avea corrose le reni, gli si pone tra mano l' uffizio perchè renda a Dio, posto fosse sacerdote, il quotidiano tributo. Non andò oltre al secondo mese, che si venne in chiaro mercè la risposta del vescovo del chi questi si fosse. Era d'oltre le alpi di onesto parentado pastore di anime, non senza lettere e di nome insino a quel dì incolpato: di subito discomparso, i congiunti il vescovo il popolo entraron in timore e sospetto di qualche grave sinistro, bucinandosi stranamente per conto suo. Fu introdotto agli spirituali esercizi onde concepì gran calore di spirito che non gli si sminuì in processo di tempo, e riesercitato ne' sacri riti per le cure de'sacerdoti della Missione riprese il celebrare i santi misteri. Lo studio di pregare, la gravità de' costumi, il durare con rara pietà innanzi a Cristo in sacramento in ispezialtà se esposto alla venerazione de' fedeli, lo fecero degno dell' amore dell' Odescalchi, che con mensuali sovvenimenti lo rialzò dalla estrema indigenza. All' ultimo vantaggiando ogni dì meglio in virtù gli si fe' al cuore la voce di Dio, che lo confortava ad eleggersi la porzione migliore nel divino servigio; ai quali inviti della grazia con fedeltà rispondendo prese la penitenza nell' ordine di s. Francesco.

Nè minor frutto di spiritual godimento venne all' anima dell' Odescalchi da un vecchio toscano vivuto nel giudaismo, che egli con finissima carità volle accolto e servito nell' ospizio. Ba-

(1) Il fatto è ancor toccato da monsignor Stefano Rossi nella elegante orazione che tessè in encomio del p. Odescalchi. Roma tipografia delle Belle Arti MDCCCXLI.

lenatogli in mente un raggio di luce sovracceleste a riconoscer la verità, nè potendo più reggere alle grida della coscienza che interiormente il dilacerava, si fuggì per subita deliberazione dalla patria da' conoscenti da' figliuoli, e gittata da sè la cura delle facoltà lasciate loro in mano, ricovrò mendico alla pubblica carità nell' ospizio. Chiesto con umiltà di preghiere l' entrare in seno alla chiesa, e apertosi coll' Odescalchi ebbe in questo il suo buon angelo, che l' intromise alla terra di promissione. Imprese con sofferentissima carità a coltivarne lo spirito: l'ammaestrò che per sè che per altri nei divini misteri e nello stupendo ordine della cattolica religione ; e mandate innanzi a gran cura insinchè gli parve le pruove, che rendessero il catecumeno adatto a vestirsi di Cristo, e sè accertato della fede di lui, messo a festa e a splendido paramento in solenne di il sacro tempio di s. Galla, l' Odescalchi lo rigenerò nel salutare lavacro e gl' impose nome Pietro Fedele. Dal sacro fonte il ricolse quello specchio di generosa pietà e religione il giovine Augusto duca di Rohan intimissimo all' Odescalchi, che ne governava lo spirito; il quale appresso sacratosi sacerdote e ornato della porpora lasciò un lungo e inestinguibile desiderio delle sue virtù alla chiesa di Besanzone, alla quale fu più presto mostrato che donato. Si udì tra i sacri riti la voce dell' Odescalchi, che colta ragione dal nome di Abramo che il neofito commutò con Pietro, lo confortò ad associare alla fede con che il padre de' credenti antivide le benedizioni venute per Gesù Cristo alla Chiesa, la generosità del principe degli apostoli : e gli rammentò che portava nel nome il simbolo della sua credenza, ed un richieditore continuo della fedeltà giurata al Vangelo. Di sì bel merito in aggiugnere a Cristo un figliuolo amò entrare consorte coll'Odescalchi il dotto e virtuoso Menochio sacrista pontificio, che lo confermò col crisma di salute. Il poverello di Pietro era nello stremo della indigenza, da cui non la forza delle braccia nè della mente valeva a riscuoterlo, avendogli fatto soma gli anni, e compagne a questi sopraggravandolo le infermità : ma a vivere non disagiatamente potè fare assegnamento stabile nella carità dell' Odescalchi e del Rohan, che non gli venner meno di mensili sovvenimenti. Senonchè Dio affrettò al buon Pietro Fedele l' eterna retribuzione de' giusti, ed esercitatane la virtù nelle lunghe ed acute trafitture della dissuria lo chiamò a sè nella patria de' santi, secondochè ci dà luogo a sperare la sua virtù. Anche alla mortale spoglia del suo Pietro distese le benefiche cure l'Odescalchi, perchè dall' ospitale di santo Spirito dove ito a curarsi (stantechè sono per legge gl' infermi schiusi da s. Galla) era uscito di

vita, il volle qui deposto, e placato per lui Dio con sacrifizi di espiazione, e racchiuso in arca gli sovrappose al mezzo della chiesa un marmo, al quale consegnò il nome e la memoria del fatto, dettatane egli stesso una epigrafe latina tutta candore e semplicità.

Perchè la santa vedova Galla del cui nome va lieta la casa ospitale, riguardasse con occhio di speciale benignità sopra queste benefiche mura e sopra le opere qui condotte, l' Odescalchi volse lo studio a crescerle veneratori; ne volle rabbellite le pareti, ben arredato l' altare, rinnovato il sacro vasellamo; fe' con finitezza d' intaglio ritrarre il volto di essa in rame, e pose opera che in tutta quant' è ampia la diocesi di Roma si solenneggiasse sotto rito doppio il suo dì natale. Nè del suo favore presso Dio fu io mi avviso ristretta la santa coi ministeri di carità quivi frequentati, grati cotanto al suo spirito. Mercechè questa nobilissima figliuola di Simmaco console cangiato nella prima adolescenza le fugaci gioie delle sponsalizie collo squallor vedovile e preso il velo, fece sue delizie il sovvenimento al mendico e l' umile servigio al poverello, che alle sue facoltà e al suo amore ebbero egual ragione che figliuoli, insinchè incoronata di meriti, secondo il bell' elogio tessutole da san Gregorio Magno, e raffinata da un cancrenoso ulcere che serpeggiandole in petto le divorò la vita, mandò a Dio lo spirito (1).

Nè io qui mi passerò di una nuova lode che viene all' Odescalchi dall' aver con provveduta elezione accomunato le fatiche con uomini degni della sua stima e del suo amore. A questi pone senza lite innanzi il piede nel merito d'opere singolarmente profittevoli a santa Galla il canonico Gaspare Delbufalo, nome che risuona venerato e caro al cuore de' suoi romani, a' quali vivendo furono le sue virtù consolazion sì fugace, e tolto dai vivi sono desiderio sì lungo. Chè l' uomo di spirito squisitamente apostolico cadde sotto l' importabil peso il ventotto dicembre milleottocentrentasette, immaturo al vedor nostro, perchè non più là che nel cinquantunesimo anno, e perchè se la vita gli bastava avrebbe di novelli acquisti di anime segnito ad arricchir la chiesa, maturo già agli occhi del cielo e traricco di meriti. Conferma opinione di saviezza e di zelo il Delbufalo dalla prima giovinezza in su l' avviarsi per l' ecclesiastico ministero si travagliò per l' ospizio che fu a lui tirocinio a più disteso apostolato. Egli studiosissimo innanzi agli altri del bene de' poverelli non rifug-

(1) Ne scrisse s. Gregorio Magno al capitolo XIV del libro IV dei dialoghi.

gire umiltà nè bassezza di uffizi, non cessar sostenimento di fatiche nè gravezza di ministeri. Egli assettar arredi, distendere arazzerie ; egli rifornir d' olio le lampane, rinettar altari, riforbire sacro vasellame ; egli darsi attorno per le case de' facoltosi per le officine pe' fondachi, e tassare la generosa carità de' suoi concittadini ad un lieve ma fermo e mensuale sovvenimento da erogar tra' mendici, che facevan capo all' ospizio ; egli uscire ben preparato ad annunziar dall' altare le verità della fede con tal proprietà di modi con un dire sì acconcio alla condizione degli ascoltanti, che fe' insino da que' dì presagire la fama d' apostolico oratore a che si levò venendo innanzi nell' età. Stette in gran parte per Gaspare Delbufalo, che la società di santa Galla fermi i tumulti civili si rannodasse, e di virtù e di numero aumentata rimettesse mano a' consueti esercizi. Egli colla soavità dei modi colla dolcezza de' costumi coll' assennatezza delle parole si fe' luogo nel cuore d' uomini di consiglio e di scienza, e li scrisse colleghi e mantenne in essi vivo e caldo lo zelo per l' evangelico ministero. E perchè l' uomo apostolico al nobile divisamento riuscisse tanto più speditamente quanto più libero, l'Odescalchi premuto da troppo pesanti uffizi trasferì da sè, e nel suo Delbufalo tutta e piena collocò l' autorità sua sopra santa Galla, e nel suo luogo lo prepose al reggimento dell'ospizio della chiesa e della società. Nè una il Delbufalo lasciò desiderare delle diligenze e delle cure, che da provveduto superiore elegger si possano a muovere opera sì fatta. Le tornate a' posti di frequentate e in esse recati opportuni e maturati provvedimenti ; rassicurata la fede a' preziosi documenti raccolti qui e qua e allogati aggiustatamente nell' archivio la mercè delle sue cure ricomposto ed ordinato ; la mendica e scioperata ragazzaglia in maggior numero accolta e preparata alla mensa divina ; la dispensazione della parola di salute più larga, le sedi di riconciliazione più assiepate, i trionfi della grazia più frequenti e più luminosi. E se non era, che più disteso campo si dischiudeva a questo fedele dispensatore dei divini misteri, più copiosi e più diuturni vantaggi sarebbero venuti dal senno e dalla voce di tanto uomo in santa Galla. Ma assetate della sua parola chiamavano a se il Delbufalo e per averlo entravano in onesta gara città e terre, maestrati e pastori, nobiltà e popolari: ed egli col suo gran cuore messo mano *alla spada dello spirito che è la parola di Dio* recideva di un taglio lacci d' iniquità aggroppati a più doppi ; e aiutante la grazia le sue fatiche mollificò menti indurite nella miscredenza, riamicò animi tra lor grossi e in rotta, ridusse ad onestà di guadagno usurieri e palliati e palesi, tornò

a sanità cuori infistoliti da laidezze brutali, mise in credito e in amor la virtù, sì che molti perduti in ogni reità di peccato riconobbersi e tennero penitenza. E in sì belle opere prese a misura dello spirito infaticato e ardente gli si logorò la vita e rupper le forze, che pur avea vigorose e sufficienti ad ogni gran peso; e con ciò cadde la speranza all' Odescalchi che faceva assegnamento nella rara prudenza dell' uomo apostolico, e volgeva per l'animo rimettergli in mano quandochè fosse la presidenza all' ospizio. Ma rinfrancò l'animo nella fiducia, che al pro di sì benefica istituzione sarebbe non men provveduto dalla virtù di sua mediazione appresso Dio or che lo vede senza velo, di quel che si potesse aspettarne dovechè il cielo non lo avesse sì tosto invidiato alla terra.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Ministero apostolico delle missioni. Frutto venuto alla terra di Pofi. Avviva il fervore in un pio sodalizio in Ripi. Migliora Viterbo Ancona Senogallia. Consorte al merito e alle fatiche il conte Giammaria Mastai di cui pronuncia l' Odescalchi un'alta sentenza. Perugia.

A diradicare i mali germi del vizio attecchiti ne' popoli, a sbrattar le città dalle guaste assuetudini, a destar la fede ravvivar la pietà rivoltar gli animi a diritti sentimenti, il presente o direm più vero l' unico rimedio sta nelle sacre spedizioni d' uomini apostolici, scrivea nella costituzione *Gravissimum* a'vescovi del Reame di Napoli il dottissimo Benedetto decimoquarto (1). La bontà di questo consiglio vide e sentì Pio settimo, e cercò di qua un lenimento al dolore e un ristoro ai mali, che la diuturnità del suo esilio lo sperdimento de' pastori l' inondazione di armi straniere avea addotto ne' suoi stati. Mise impertanto generoso la mano all' opera di salute, e con sovrana autorità indisse le missioni, le agevolò con aiuti, le tenne in piè col favore, inaugurando con sì segnalato atto di religione i primi anni del suo ben avventuroso ritorno. E di tanto amollo il cielo, che a' suoi magnanimi voti ebbe spedita e presta una eletta di prodi evangelizzatori, de' quali a stimar pesatamente il valore, tacente ancor l'argomento de' fatti, valga il nome dello Strambi di Gaspare Delfobalo dell' Odescalchi : cui la inveterata fama di santità che loro precorreva, e che era lasciata dietro dalla presenza, da-

(1) La costituzione uscì il di 8 settembre MDCCXLV.

va vinti a' loro piedi i più restii peccatori, e a stuolo a stuolo nella smarrita via rimetteva i traviati.

I mesi che l'Odescalchi volgeva così ad apparecchiare così a condurre il salutare ministero, erano quelli che correvangli vacanti dagli studi giudiziali, e stendonsi dal luglio a novembre inoltrato; e all'uomo apostolico quest'era l'ozio autunnale, questa l'intermissione dalle cure, questi i dì feriati. Prima nelle sue apostoliche escursioni fu Pofi a mezzodì della provincia campana in su l'estremo lembo che la divide dal reame di Napoli, terra popolosa ben accasata pingue di suolo, giacento supina sopra un poggerello di piacevole alzata: alla provincial parsimonia aggiugne semplicità di costumi e tenacità nell'antica fede. Volge ora il trentaquattresimo anno che udì la voce e vide le splendide virtù di Carlo Odescalchi; e nulla meno venerato e caro suona per ancora tra essi il suo nome, e soave e fresca vive la ricordanza del non mai allassato suo zelo in tanto che non si durò pena a stendere la fedel narrazione venutami per le mani di Mariano Venturi degno vescovo di Veroli, entro il cerchio della cui diocesi è sita Pofi (1). Perchè questo suolo lungamente riarso fosse meglio preparato ad aprire il seno alla rugiada delle celesti misericordie, e perchè queste più riccamente piovessero a fecondarlo, si chiamò con pubbliche preghiere l'aiuto di Colui che solo dona alle buone opere incremento e perfezione. Entrarono con generoso animo questi nunzi di salute e di pace nel faticoso aringo, ripartitesi con ordine le cure ed i ministeri: l'Odescalchi amò sottostare, quasi fosse il da meno infra essi, nè al loro concorde pregare si piegò a moderarli, e governar l'andamento della missione. Le parti a lui domandate erano tener sermone sopra i doveri che corrono ad ogni verace seguitatore di Cristo, combattere que' vizi che più disonestano in noi l'immagine di Dio, e provocar gli animi alle virtù, che più da vicino al conseguimento del fine ultimo nello stato di ciascuno sono richieste. Calato il dì raccoglieva a notturno oratorio soli gli uomini, e a muovere i primi passi per rientrare nel mal derelitto sentiero era di allettamento e d'invito l'esser inosservati nè aver testimoni gli occhi e la luce del pubblico. Più entro al fondo della notte giva attorno per la terra preceduto da una croce inastata, e soprastando in capo ad un bivio o crocicchio e fatto pergamo di una scranna, rompeva a' peccatori il sopore delle colpe tonando lor sopra i tremendi giudizi di Dio, la morte imprevista, le pene attirate dal peccato: e quell'inaspettato suono del-

(1) Documenti num. 42.

l'eterne verità fatto più grave dal silenzio e dalla notte loro penetrava all'anima scotendola a terrore e penitenza.

Disseminata con tante cure la divina parola ne mieteva per sè il frutto accogliendo a riconciliazione traviati, e acconciandone le ragioni con Dio. E con tutto fosser chiamati a dar mano a questa opera del Signore sacerdoti di scienza e buona vita, nientemeno il grido che si era per ovunque disteso della sua rara virtù, l'amabilità de' modi, la non mai allenata carità in ascoltarli gli menava a' piedi moltissimi che ad arbitro e ricercatore di loro coscienza chiedevan lui solo, e per sole le sue mani amavano trattate le ulceri delle loro anime. Ed egli d'ogni ora dava a chi volesse copia di sè con effusissima carità, e niuna parte del dì era inopportuna, niuna intempestiva al suo zelo. Dall'altare il tribunale di penitenza e quinci lo aveva il pergamo, donde sfinito dalla contenzione della voce della mente e delle forze rientrava ad udir penitenti. Invitato sotto l'ora del mezzodì a rompere quel prolungato digiuno, e sostenere alcunchè da quella grave fatica presa col primo romper dell'alba, soggiugneva che di colà non si sarebbe levato in prima che non avesse satisfatto a quanti gli eran intorno : nè alle parole fallivano i fatti. Dalla porta del palazzo Micòni, dove que' signori cortesemente l'ospitarono con gli altri colleghi d'apostolato, si allungava distesa su per le scale per le sale insino all'uscio della sua stanza una doppia ala di penitenti, che con sofferentissima costanza lunghe ore duravano nel più alto della notte aspettando che loro venisse la volta per esser prosciolti dalle colpe. Nè era di pochi a sicurtà e quiete maggiore di loro coscienza volergli tutta per intero ritesser la serie della lor vita ripigliandola dalla ultime memorie di puerizia, e prender da lui le mosse a mettersi in opere di virtù : nè mancò chi rientrato in su la diritta seguitò in quella insino all'estremo spirito, che fu un vent'anni appresso, e mantenne sì acceso e vivo lo studio di pregare, che a veduta di ognuno menava più tempo in umile atteggiamento innanzi al tabernacolo del divino amore.

Il sacro rito delle processioni è dalla chiesa frequentato caldeggiato e promosso a ristorar degli oltraggi la maestà di Dio, a smorzarne lo sdegno vendicatore, e menar quasi dissi in trionfo la pietà la verecondia il pudore per quelle strade nelle quali passeggiò sfrontata la vanità l'inverecondia la licenza. Caldo di questo spirito l'Odescalchi condusse e ordinò per le più ampie vie della terra una solenne supplicazione di penitenza, e spartito il popolo giusta l'età e il sesso menollo in mostra e in atti di straordinaria pietà, e fu quasi ribenedire il paese e tornarlo a-

mico e in possessione a Dio, salendo al suo trono una preghiera in tanto più possente e accettevole, in quanto pubblica concorde universale, gittata da cuori umiliati e contriti. In questa ben divisata pompa ogni cosa ti rendeva sembiante di fervore e di compungimento: nulla che ti svagasse lo spirito a men che devoti pensieri: non canti non musici concerti, non splendore di vesti sacerdotali, ma preghiere avvicendate, volti dimessi e lacrimosi, cuori compunti. Apriva il lungo ordine un' Immagine di Maria levata in asta, e teneanle dappresso le fanciulle modeste il volto e le vesti, con in capo un serto di spine: veniau dietro le madri preganti anch' esse con tra mano il rosario di Nostra Donna; quindi distesi in bella striscia gli uomini; chiudevan le righe di fondo i missionari. Avanti che s' avviasse e dopo che si raccolse in chiesa montò l' Odescalchi il palco, parlò parole di zelo e svegliò in tutti che lo udirono quel calor di pietà, che lo spirito di Dio segnò ed impresse in queste ecclesiastiche liturgie.

Nè men caldi affetti gli escivan del cuore, e li destava nel cuore degli uditori quantunque volte entrava loro sponitore dei misteri di redenzione. Accompagnava egli dal palco con sermoni brievi e a riprese il popolo che seguitava per la via della croce Cristo Signore al Calvario, e non avanti uscì in questi accenti: « È morto Gesù », che ruppe il popolo in largo pianto e in sì dolenti gemiti, che gli coprirон la voce e convennegli sostener tacendo in tanto che desse giù e posasse la foga del lacrimare. Ma più acuto si levò il gemere, ed echeggiò la volta di più lunghi sospiri quando egli innanzi al suo amore confitto in croce si presentò quasi come carico de' peccati del popolo e vittima di espiazione al divino furore; e armato la destra di flagello a incatenate lame e tempestandosi gli omeri chiese a Dio il ravvedimento de' più ostinati. Di una bocca poi e di un animo lo gridarono angiol di Dio e serafino non pure alla pietà ond' era atteggiato, e all' amore che dal cuore gli saliva in volto e in volto gli favellava, ma più e meglio alle vibrate parole ed a' concitati affetti che gli escivan del petto, quando i tre ultimi dì ammesso il popolo con solenne apparato alla partecipazione de' santi misteri, egli da luogo rilevato suggeriva loro pensieri e affetti in che colloquiare e disfarsi in amore coll' ospite divino: parole e sentimenti che per altezza e novità solo il raggio di luce increata poteva spirargli in mente, secondochè testimoniano concordevolmente que' suoi colleghi dell' evangelico ministero, che a questi dì ci sopravvivono. Nè del celeste convito gli sofferì il cuore stesser digiuni que' miseri che le infermità teneano assi-

derati e fermi a giacere: egli si trasse ad essi, loro si compartì nell' ospitale, li cercò ne' più riposti abituri, li consolò della presenza, ne accolse le confessioni, a' più malagiati sovvenne di pecunia, e con solennità di corteo recò loro il divino confortatore delle anime.

Il dì ultimo che dovea risonare in Pofi la voce del servo di Dio, chiamò qua e trassevi dalle convicine terre un popolo che non mai maggiore. Le vie che dalle aggiacenti castella disseminate per le alture d' intorno qua rispondono, eran gremite e fitte di genti, le quali o alla spezzata o distese in lunghe ordinanze precedute dal segno di nostra redenzione e chiuse da un sacro ministro, movevano alleviando il disagio della via con preci avvicendate. Vi trasse una col popolo il numeroso clero di Ceccano in abito sacerdotale: vennevi nelle sue divise la società del Buon Consiglio di Ripi, e le limitrofe Arnara e Castro non furono da men che le altre a segnalare la loro pietà. La piazza dove s' era rizzato il palco era angusta alla sempre crescente pressa degli ascoltanti, i quali avean pieno i capi delle vie che qua sboccano. L' avidità di udirlo facea silenzio: tutti pendeano dalle sue labbra. Ed egli preso nuova lena dal numero e dal fervore degli uditori, raccolte le forze tutte dell' apostolico zelo, assodò i vacillanti rianimò i pusillanimi riconfermò nel proposto i ravveduti; e nell' animo di tutti lasciò salutari documenti per correre diritti la via della legge divina, e da ultimo chiamò sopra essi inteneriti sino alle lacrime, lacrimando anch' egli, la benedizione di Dio ricolma dei doni della terra e del cielo.

Sì presa era dell' Odescalchi sì rapita alle sue virtù la buona Pofi, che gli traeva dietro in massa dimentica di sè, e lo ormava per ovunque movesse. Ito poco davanti alla sua partita a venerare la stanza, ed è nel palazzo Pesci, che accolse e vide volare dalla terra al cielo quel grande apostolo delle terre campane che fu Antonio Baldinucci della compagnia di Gesù, e quinci a pregare sopra l' avello che ne chiuse la casta spoglia, accalcato il popolo gli tenne appresso, e congiunse le sue alle preghiere del suo Odescalchi. Cadde frustraneo lo studio di partire alla sprovvista e di furto, e lo accompagnarono le lacrime le benedizioni i sospiri di un popolo, che lo predicava angiolo del Signore nunzio di pace padre alle loro animo. Senonchè la dipartita nè essi a lui nè lui ad essi sottrasse dalla mente o dal cuore; la qual reciprocanza di amore si rannodò più forte, quando ornato della porpora e supplicato dal comune, sì l' ebbe ricevuto nella sua fede. E che il suo patronato non fosse frondoso di belle parole e infertile alle opere, n' ebber pruove non dub-

bie : e in ispecie del milleottocenventotto quando surte ivi delle turbe per rispetto del nuovo cimitero, e non pochi guardati nel carcere, l'Odescalchi entrò commettitore di concordia, fe' i cattivi disprigionare, rivendicò a Pofi le sue ragioni.

Tal esito ebbe la missione : il suo corso andò ne' ventidue giorni ; nè manco spazio era chiesto a convertire a via di verità tante anime accorse ancora dalle adiacenti terre, e sbarbicare que' vizi che per malvagia de' tempi avean quivi profondato, alto le radici : e in ragione delle fatiche rispose il frutto. Chè rientrò nelle famiglie la concordia fugata dalle risse dal sospetto dal delitto, a pie' del sacro ministro si atterrarono ravveduti e disciolti in lacrime quelli che s' inseguivano a morte, gittarongli innanzi i pugnali che avean giurato infiggersi in petto, e datosi il bacio di pace mandarono le mutue offese all' obblio. Si strinsero maritaggi di chi era avanti madre che sposa, ed egli vi die' mano o con pecunia in sul fatto numerata, e con pontificia facoltà di che s'era munito ; ristoraronsi del mal tolto i danneggiati, rifrequentaronsi le chiese, le bestemmie e gli sconci parlari ammutirono, le mattinate e l' inneggiar di amore dier luogo ai cantici di Maria e alle lodi di Dio ; ed a recar le molte parole in una si rabbellì del suo decoro la religione, e si trovò batter vera col fatto la sentenza di un magistrato di rara sapienza e squisitamente intelligente della ragion di stato : « Colà dove entrò la missione fuggì il delitto, e per chi v' intervenne sta chiuso e tace il codice delle pene ».

Che se alcuno in leggendo in questo mio scritto faccia mal viso e aggrotti le ciglia a quelle adunate notturne, a quell' ire attorno nell' alto della notte per bandire le più forti verità della fede, a quel volgersi col flagello contra sè stesso, a quell' incoronarsi le vergini il capo e mostrarsi per le vie della terra: questi rivolge per l'animo in prima che in ciò punto nulla v'ha che sia difforme allo spirito della chiesa. Secondamente che le usaron con frutto il secolo che ci ha precorso due lumi dell' italico apostolato, che splendono immortali alla terra, Alfonso Maria De Liguori e Lionardo da Porto Maurizio. Terzamente queste esteriori significazioni di pietà esser libere ad usare, intramettersi a talento, tenersi con lode e profitto in un tempo e in un luogo, che non metterebbe bene condurre mutati questi aggiunti ; il frutto potissimo delle anime dimorare non in queste mostre di religione, sì nel ravvedimento sincero e nella fuga dalle colpe ; per ultimo il nostro Odescalchi essersi guidato con sapienza, attemperandosi all'indole de'luoghi e de'tempi, omettendole or per intero or in parte nelle ampie e popolose città, nel-

le quali noi seguiteremo i passi di questo infaticato annunziator del Vangelo.

Se ci giovasse risalire col pensiero alle riposte cagioni onde moveva quella sua penetrevolezza a modo che di prodigio nei cuori, e quel ricondurre a riconoscersi e ingraziare con Dio tante anime che eran vaso d'iniquità e perdute in ogni opera di peccato, noi la rinverremo nello studio della orazione con che tirava dal cielo copiosa pioggia di grazie a mollificar la durezza de' protervi; nell'asprezza di penitenza con che espiava presso Dio collo strazio delle innocenti sue carni le reità del popolo; e nell'essere il Vangelo vivo e parlante nella vita nei costumi in ogni suo reggimento, nel che dimora il peso maggiore dell'apostolica eloquenza. Per quantunque studiasse il fedel servitore di Cristo tener coperta sotto oscurissima umiltà la luce delle sue virtù, venia questa fuori, lui ancor tacente e dissimulante, e pubblicava la fama della sua santità: uno od altro di questi argomenti io produrrò.

Un cooperatore nell'evangelico ministero, ch'egli strettamente amava, perchè di eguale studio nella salvazione dello anime, un dì per tempissimo si fece fortuitamente alla finestra che riusciva sopra l'antico cimitero procinto da un paretello di costa alla chiesa, e gli andaron gli occhi in esso, e parvegli scorgere, chè l'alba non era schiarita, un'ombra di sacerdote in zimarrino e berretta, che con mano pia ricomponeva ricatastando l'ossame biancheggiante qui e qua in su l'erba. Era l'Odescalchi che dato quando più un quattro ore alla natura, qua traeva inosservato e solingo molto avanti al romper dell'aurora, e con sotto gli occhi il religioso spettacolo della umana mortalità si profondava meditando nell'altrui la sua fine, e levandosi col pensiero della terra al cielo di là implorava a quelle anime la pace eterna e la fruizione svelata del divin volto. Punto il sacerdote d'acuta curiosità di chiarirsi chi empiesse quel caro e pietoso uffizio con quelle sparse e disseminate ossa, discendo in sul fatto, e trattosi dinanzi e raffigurato l'Odescalchi, « come qua, uscì a dirgli, come qua monsignore? » E questi tagliandogli il filo alle parole, « moviam presto in chiesa, soggiunse, presto che l'ora è tarda: » e senza più vi si avviarono di conserva.

Concorrevano tutti i colleghi e seco i primari della terra nel desiderio, che a raccomandar presso il popolo colla dignità il lor ministero e crescergli decoro l'Odescalchi in su la chiusura della missione in compartendo l'apostolica benedizione usasse rocchetto e mantellina da prelato palatino pontificio: e a lui ne mosser parola. Alla prima la sua persistenza stette salda nè

balenò per cosa gli si dicesse, e l'umiltà gli fe' mettere mille sottili difficoltà che non si durò pena a risolvere: ma rincalzate le strette dal lato dell'onor divino, egli per non fare contra il comun voto e non sottrarre all'apostolico ministero quel lieve incremento di lustro, vi si condusse non senza dolergliene al cuore per quel nonnulla di splendore, che in lui per indiretto rifletteva. Or in quella che egli cangia la veste sottana nella paonazza, quel suo intimo seco procedendo alla libera gli entra improvvistamente in camera per accelerarlo a venire, e antivenendo la celerità dell'Odescalchi in si coprire gli vide in cerchio intorno intorno a'panni lini una striscia sanguigna larga così come il cilizio che in sul vivo gli ricigneva il petto, quasi lieve e portabile verso se fosse la fatica del predicare una piena ora in su la piazza, a che di corto si poneva: senzachè era conta tra'colleghi la severità de' suoi digiuni, e il dilaniarsi col flagello le carni ancor sotto il peso dell'apostolato.

Era l'Odescalchi un dì appoggiato in sul davanzale della finestra, che riguardava in quella catena di acclivi poggi che si lievano di fronte a Pofi, de' quali vi avea de' macchiosi e boscati e men lavoratii che non al presente, e allato pur gli era quel desso sacerdote, di cui sopra è detto. Entrando da questo a quel discorso e tirati da una parola in altra: « Monsignore, prese questi amicamente a dirgli, quel ch' io veggo, non andrà a molto che ella cangerà il paonazzo in rosso. » E che, ripigliò con egual candore l'Odescalchi, tenete voi un bene il cardinalato? Quanto a me vi so dire, che per non farmi trovar dalle dignità, amerei togliermi alla luce della città, vivere vita solinga e romita, immacchiarmi in quell' opaca selvetta, e l'accennò col dito, e qui rizzata una chiesicciuola vacare libero e non assordato dalle cure del secolo a Dio e al ben delle anime. Oh come mi audrebbe all'animo vita siffatta! Posporrei a questa con un godimento senza fine tutte in un fascio le preminenze i titoli gli onori quanti ne ha o sa dare il mondo. E a voi darebbe mo'il cuore aggiugnervimi a compagno? » E soggiuntogli certo sì, certo sì, volentiermente, il dire stette qui nè andò più oltre.

Corsi pochi dì altro fatto intervenne simigliantissimo al prenarrato. Postegli in mano dal procaccino lettere di Roma e dissuggellandole vedente un suo caro, questi gli augurò bene, e secondo il grido che ne andava incremento di dignità e di grado. L'Odescalchi itogli con gli occhi in volto e fermativili tra meravigliato e dolente, « quest'è, sclamò commosso, quest'è ch' io pavento: mi casca il cuore, e mi trema la mano in aprir questo piego; di migliori gambe me ne andrei fuor del mondo che

non a ricevere in Roma quel che voi mi pregate » : e in ciò gli si empieron gli occhi di lacrima, e la voce gli morì in un doloroso ed allungato ohimè.

Innanzi ch' egli movesse da queste terre latine in luogo di favor singolare ebbe l'adiacente Ripi udire la sua voce e godersi tuttochè a brievi ore il soave frutto del suo zelo. A tener desta la pietà e viva la fede sì che i tempi torbidi non la spegnessero, s' era ivi venuto nella deliberazione di creare un sodalizio inteso alla preghiera e occupato di sante operazioni spartito in due per l' un sesso e l' altro, e porlo sotto la guardia e il nome della Vergine Madre del Buon Consiglio. Il fermato divisamento procedette, la società fu piantata; ma per assodarla ne' primordi era duopo chi la sostenesse col favore, e le aggiugnesse decoro col nome. Ondechè surse loro di concordia in mente volgersi all' Odescalchi, e colto il destro della vicinità conferirne in lui il patronato, e se li degnasse di tanto scriverlo consodale, e preporlo a tutti primicerio. Entrati a tastare mollemente il suo animo, e apertogli il voto pubblico, non avanti fu posto in sul ragionare il gran bene che all' intero popolo metteva l' opera incoata, e il maggiore a tanti doppi dovechè questa bene in saldo pigliasse piede, che non fu mestieri scendere a molte preghiere per avere in ciò bello e compiuto ogni lor desiderio. La terra udito del suo avvenimento andò in giubilo, gli trasse innanzi a torme e alla sfilata e gli onori delle prime accoglienze furongli renduti da' più ragguardevoli, sonando alla sua entrata a festa le torri, salutandolo tratte di mortai e avvicendandosi due cori con musicali strumenti, delle quali non isperate onoranze la sua umiltà si richiamò con morbide parole a que'degni signori che gli eran d'intorno. La chiesa de'padri Agostiniani dove ha sede l'aggregazione era messa a festa, e ad assistere a' santi misteri era accorsa tal serra di popolo che si rubava il luogo per vederlo. L' Odescalchi fu presentato all' altare, fu rivestito del tonacello della sodalità, il suo nome fu letto tra i consoci, e primicerio tra essi si assise allo stallo. Dopo che tenne un ben filato sermone, il quale a condensarlo nell' assunto fu mostrare, che le pie società secolari hansi a guardare dall' offendere in due scogli, ciò sono intiepidimento e ambizione: altramente porterà pericolo, che stralignando dalla primordiale forma e disvanendo dallo spirito con che le istituì la chiesa, convertansi in turbolente congreghe di malcontenti e in un sementario di scisme. Del loro nascente sodalizio non così: chè a bene sperare gli era cagione la consonanza de'loro voleri addirizzati al mero onor di Dio, e che più era, l'ombra e lo scudo sotto cui riposavan securi della Madre del Buon Consiglio.

Sarebbe riporre il piede in su le segnate orme, e variato luogo e tempo non variar argomento, là dove io tenendo dietro a questo annunziator di pace dessi qui particolareggiato per singulo tutto che adoperò nelle corse apostoliche alle primarie città dello stato. Ondechè con buon avviso mi passerò di quanto fu comuno colla superiore missione restrignendomi a quel che vi ebbe nelle altre di peculiare e proprio. Una ed altra fiata l'ebbe Viterbo ; e frutto di soavissima consolazione venne all' Odescalchi da una mano di giovani di non volgari speranze, la quale tocca alle sue parole e guidandosi co' suoi consigli si deliberò seguitar Cristo nell' apostolato del sacerdozio, o più strettamente nella nudità ed ignominia della croce in religiose famiglie. Ebbevi pur delle fanciulle che non lungi dall' ire a marito, non voller sapere di sponsalizie terrene, e paghe a' celesti amori dopo maturato consiglio votarono a Cristo la verginità nell' ascondimento del chiostro.

In Ancona l'uomo apostolico chiese un premio alle sue fatiche, e l' ebbe ampissimo da ogni ordine studioso di gratificargli ; e fu l' infervoramento dell' antico culto alla gran Madre di Dio. E vide co' suoi occhi che per dolcezza non si tennero asciutti, la gran Reina nel tempio cattedrale supplicata in ogni punto del dì, e circondata dalla pietà e dal fervore di una succedentesi stretta di veneratori. Si pose qui diligente opera, perchè dato fine all' apostolico ministero l'Odescalchi soprattenesse alquanti dì a ricorre il frutto de' sudori ; ma traendolo altrove cure più gravi non potè corrisponder loro in questo desiderio. Di che molti ad ingannare il dolore di perderlo gli si aggiunser compagni a più miglia, fatto alto alla prima stazione : e quando molti anni appresso il riebbero a pochi dì, furono onoratissime dame e uomini di rispetto ad aprirsi con lui e rendergli piena ragione di loro coscienza con quel conforto allo spirito, che da sì sperimentato maestro era da aspettare.

Dovechè movesse e checchè adoperasse era con lui la mano del Signore, e le sue fatiche secondava il celeste favor della grazia. A Senogallia il vescovo Testaferrata cardinale in riferire le più sentite azioni di grazie agli evangelici ministri affermò lacrimando, che eran tornate al cuore le più perdute anime, toltone soli tre, e alla mensa celeste avean partecipato quelli, che n' eran più tempo lontani. Qui si convertì in chiesa l' ampia piazza che si slarga dinanzi al tempio cattedrale fatto angusto a tanta folta di popolo, e l' Odescalchi per piena un' ora v' esponeva l' eterne verità del Vangelo ; e sì alto dominava il silenzio, tant' era l' avidità con che ricevevan nell' animo le sue parole, che

quel vasto spianato gremito e fitto di uditori avresti stimato solitudine e deserto. Cangiò faccia la città, si ricompose la modestia, si ridestò il culto alla casa del Signore, venner meno i ridotti e i giuochi, si sciolsero per se globi di licenziosi ritrovi, si tolse di mezzo l' offensione e l' inciampo alla comune pietà, e tutto quanto corre in lunghezza il porto insino alla foce che sbocca nell' Adria, echeggiò di lodi a Dio commiste a quelle della divina Madre. I pescaiuoli e que' meschini che stentan la vita in mare gittando la vangaiuola e il tramaglio, accolti sempre da lui con quella effusione di carità che di padre a figliuoli, e ben acconci dell' anima, in su l' uscita della missione furono a lui in frotta e gittatiglisi a' piedi protestarono, che non avrebber riposto pie' nella lancia, nè mano alle reti in prima che egli non avesse invocato sopra essi la benedizione del cielo. Egli li compiacque sotto legge che per avanti si guardassero dall' imprecare e dall' inonorare il nome di Dio chiamandolo nel dispetto e nell' ira: e n' ebbe in fede promessa solenne. Iti due dì eccoli a lui con corbelletto di squisito pesce, affermando ad una ripntar essi alle sue preghiere l' aver avuto alle prime tratte sì doviziosa pescata che a memoria loro non mai sì ricca: egli per contro scriverlo in tutto alla loro pietà; stessero in saldo nel buon proposto, e avrebber seco il favor di Dio; del loro presente non tener altro che la riconoscenza e l' amore dovuto al loro buon animo. Usciti da lui nè potendo capir loro nel cuore l' allegrezza, distesero per ovunque, e per le vie pel mercato pel porto disseminarono la notizia del fatto, e il postillavano co' lor comenti che l' Odescalchi era santo, e avea rinnovato il prodigio di Cristo con Pietro al lago Tiberiade.

E qui non senza correrci per l' animo un soave sentimento di giocondità noi accenneremo per trascorrimento e di fuga ad un notevole avvenimento, per entro a cui è da ravvisare un filo secreto dell' eterno consiglio, di che lasciò ad occhio umano intravedere un lieve vestigio. Al ministero apostolico con sì ricchi manipoli di anime dall' Odescalchi esercitato a Senogallia, congiunse la sua opera un giovine, la cui nobiltà di sangue cedeva solo alla nobiltà dell' animo, e che entrato, faceva pochi mesi nel chericato, con sì bei passi avviavasi al santuario, che sarebbe da lodare in uomo maturo di età e di sapienza. Era questi il conte Giammaria Mastai, che Dio si teneva in petto e designava a strignere ne' tempi da sè preordinati le somme chiavi. Sia che il cuor umano di spontaneo inchinamento si accosti a cuore temperato di studi unisoni e di pendenze eguali, sia che la mitezza dell' ingegno e la soavità de' costumi trovino la via in ogni petto

in ispecie se santo e ben composto, sia che la virtù giusta il greco apoftegma colla virtù si appaia, qui fu dove i pregi dell' uno più dappresso ammirati entrarono all' altro nel cuore, e vi annodarono più strettamente che per avanti il mutuo amore sì che uno guardò l' altro come l' anima sua. Ora il Mastai e per rilevare del fascio delle fatiche i colleghi che n' eran tracarichi, e per secondare il delicato sentimento del mite ed umile suo cuore entrò nel carcere, ed a que' miseri che la civil comunanza rifiuta come perniciosi, e la giustizia percuote delle dovute pene, recò un raggio di soprainfuse speranze, un' aura benefica di superni conforti. Fu la longanime sofferenza fu quel zelo generoso e discreto, che aborre il vizio e stende la mano al vizioso, e del reo non chiede morte ma rinsavimento e vita, che spetrò cuori di macigno, e sciolti dal giogo di satana riordinolli a Dio dolenti e tristi de' male spesi anni: cotalchè cooperante la grazia alle sue parole spurgò quella sentina d' iniquità disinfettato il cuore a chi v' abitava. Nè entro le angustie ed oscurità di questa custodia stette chiusa la carità del novello apostolo, ma uscì fuori a spandersi per la città, che lo udì entrata la notte bandire con vivi e robusti parlari i severi giudizi di Dio sopra chi protervo chiude nei dì di salute il cuore ai richiami della grazia, e ricalcitra contro gli eccitamenti di essa. Ondechè Senogallia preso sì bel saggio del cuor del Mastai, se ne lodò se ne piacque e si promise quell' incremento di onore, che di lungo intervallo fu lasciato indietro dai fatti.

Entrato l' Odescalchi altrove sotto nuove fatiche, e qui soprattenuto il Mastai, l' un però non uscì all' altro dell' animo, e seguitò a tenervi il primo luogo nell' amore, insinchè ricongiunti in Roma gareggiarono tra sè in ogni più bell' uffizio di benvoglienza e di stima. Che poi un raggio di sapienza sopra l' umano squarciasse all' Odescalchi il velo degli avvenimenti da venire, e chiaro antivedesse la dispensazione divina che chiamava il Mastai a seder successore a Pietro, non ci avrà vista nè d' inverisimile, nè di lontano da probabilità posto che sia mente a quello di che mi entra sotto fede giurata attestatore un sacerdote di provata integrità e di specchiati costumi: al cui testimonio io non apporrò del mio che la fatica del distenderlo così puramente, come lo hanno dalle sue labbra ricolto Senogallia Loreto e Roma. M' era io, così mi entrò egli sponitore per filo dell' avvenuto, accostato in Roma al Mastai, che reggeva con bel nome di equità e prudenza l' ospizio intitolato in Nostra Donna Assunta, dove s' informano alla onestà de' costumi e s' avviano ad utili mestieri fanciulli di basso stato e di anguste fortune. Nel fatto

di spirito m' era dato a reggere all' Odescalchi, e postogli nelle mani il pieno governo di mia coscienza con quella fiducia che maggior si poteva verso un indirizzator sì discreto nelle vie del Signore, mi allargava con lui ponondogli fuori lo più chiuse deliberazioni mi agitassi per la mente; e tale mo ne sentiva conforto al cuore, qual se alle mio orecchie si facesso l' articolata voce del cielo. Or io fattomi a disvelargli un cotal mio pensiero che a tanto a tanto mi svolazzava pel capo, me lo udiva scolpitamento uscire a modo che ispirato in queste formate parole: « tenetela dal Mastai, chè un dì gli bacerete il piede: » parole che io non immuto di un iota, e che con sempre costante asseverazione mi ribadiva alle orecchie quantunque fiate io gli toccava quel tasto: e mi si ficcarono sì dentro all' animo, che non me ne cadde sillaba, ed holle sì vive e presenti quasi come gli fossero or uscite del labbro. Io que' dì non maturo di età nè di sperienza era in lite co' miei pensieri sopra l'intelletto di queste voci; e non veggendo per ancora il Mastai entrato co'primi passi nella ecclesiastica prelatura le volsi a questa sentenza, che secondando le mozioni della grazia sarebbe venuto a gran santità. In processo di tempo entrai con nuovo comento interprete di me a me stesso, e mi apposi al vero. Perchè tornato il Mastai con netta fama dall' apostolica spedizione al Chili nell' ovest dell' America meridionale, e governandosi in ogni onore così, che era stimato degno di maggiore, e rimeritato de' servigi alla Chiesa col cappello, io rifacendomi coll' animo sopra il detto dall'Odescalchi presi a discorrere co' miei pensieri: « Mastai per fermo verrà sommo Pontefice; quest' è accertatamente non altra la mente dell'Odescalchi ». E più volte ne gittai un motto tra'miei amici; e nelle mie lettere a lui, non per fiorirle di cortigiana piacenteria ma per intimo convincimento, me ne fuggì un cenno nè sì velato da non arrivarsene il pretto sentimento, nè sì aperto da fargli correre in volto il rossore: ed egli non più fede vi dava che a ludificazioni e voli di fantasia; tant'era più presso all' onore, quanto se ne faceva con altissima umiltà più lontano! Vuota per morte di Gregorio sestodecimo la sedia vaticana, e chiusosi in conclave il sacro collegio, io contato di motto in motto ad un mio provatissimo amico il predicimento dell' Odescalchi, aggiunsi, non questa ma altra volta il cardinal Mastai uscirà Pontefice, stantechè non è di grande età, e fa non più che cinque anni porta la porpora. Ma ancor questa porzioncella di comento che vi apposi del mio andò fallita, non si avendo le cogitazioni di Dio a misurare colla spanna umana: mercechè non più là che al secondo dì del conclave e al terzo squittino le

voci corsero nel cardinal d' Imola, che si nominò Pio IX. E con ciò risposersi a cappello e la sentenza dell' Odescalchi e l' avvenimento (1).

Or continuandomi all' apostolato del servo di Dio, da Senogallia dove il lasciammo, egli vi si rimise in Perugia che coltivò con gli spirituali esercizi. E per vacarvi più spedito e sciolto non si lasciò ire alle calde e iterate istanze, con che fugli sopra e la sorella Vittoria dama di rara pietà e il suo degno consorte conte della Staffa, volendolo ad ogni patto appresso a sè; ma col suo maestro e collega Vincenzo Maria Strambi prese stanza presso a' sacerdoti della Missione tenuti sempre da entrambi in grande osservanza ed amore. Per tutta metterci compendiosamente nell' animo l' ampiezza del merito e del frutto raccolto da' loro sudori in sì bel campo, basterà ridurci in memoria lo sparsamente da noi detto in questo genere di fatiche e qui allogarlo. Perchè non era altramente da aspettare vuoi da una città sì colta d' ingegni e fiorente di ottimi studi, vuoi dallo Strambi e dall' Odescalchi uomini di spirito finamente evangelico e di eloquenza schietta serrata espugnatrice delle volontà. Con che sia fine a sì vasto argomento.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Accorre in aiuto a' morienti. Forma cui si attiene. Frutto che ne coglie. Ministero di riconciliazione. Spirito con che lo amministra. Anime voltate a sanità di pensieri. Ora della Desolata.

Dal campo dell' apostolato, cui di larghi sudori fecondava l' Odescalchi, noi con rimenarlo in Roma gli cangiam luogo non forma di fatiche tolte da lui con animo vigoroso quasi come intermissione e rompimento delle cure giudiziali. E qui di prima presa ci dà innanzi un novello ministero di carità di sofferenza di commiserazione caro agli occhi di Dio e degli uomini, al quale lo portò il suo zelo. Alla sponda del letticciuolo dove langue in ispasimo il moriente, l' Odescalchi chiamato con pronto animo si appressò ministratore de' sopraumani conforti, con che la chiesa tenera de' suoi figliuoli lottanti colle distrette dell' animo e delle membra vinte dalla virtù de' malori corre loro in aiuto, e contraponendo agli estremi dolori di quaggiù i supremi beni del cielo, dischiude all' uomo in su la soglia della eternità i

(1) La giurata deposizione e le lettere indirittemi dall' attestatore leggonsi al n. 43.

tesori delle divine misericordie. Gli si allargavan le viscere, gli si commoveva il cuore, e le forme del dire l'atteggiamento il volto gli occhi toglievan aria e tenore dall'amabilità di Cristo Gesù, cui fu detto: « Signore, ecco, quegli che tu ami è caduto infermo » (1), e che di tenerezza lacrimò sopra l'amico trapassato sì che usciti di sè da meraviglia gli astanti « ecco, sclamarono, di che forte amore lo amava » (2). La prima cosa mirava a spirar di sè fiducia e ad aver luogo nell'animo dell'infermo; e quel suo fare modesto e riguardoso e quella casta serenità che gli splendeva spiegata in volto gliene schiudevan la via; nè si gittava di lancio nello scopo, che sarebbe un dare l'amo scoperto senza esca nè allettamento da prenderlo, ma dalla lunga dava or più or minori volte, e più larghe e più brevi aggirate secondochè consigliavalo la varia ragione del tempo, e le ree o buone qualità dell'infermo. Nelle sue labbra pareva men amaro quell'annunzio, il quale se sgomenta contemplato in lontananza e quasi come involto nella incertezza del futuro, molto e più disanima da presso col tristo apparato de' morbi, e senza schermo o riparo a difendersene: si faceva consorte a' loro dolori, ne riceveva nell'animo le tristezze, con essi distendevasi quasi vittima in su la croce, e del calice di amarezza che dovean essi esaurire, egli a modo che madre col figliuolo infermo, ne assaporava a fior di labbra le prime stille. Se portava l'uopo metter mano ad acri e mordenti medicature, quali eran chieste da coscienze ulcerate e vulnerose, le indolciva di tal balsamo di soavità, e con sì morbida mano le trattava da cessar loro o in più parte menomare il sentimento del dolore. Una nella dolcezza, una nello scopo, non una era ne'mezzi la via che teneva con essi. D'altra ragione affetti insinuava a chi o camminò nel consiglio degli empi, o con perpetuo avvicendamento cadde e risorse: d'altra con chi innocente di mani e puro di cuore fece suo diletto la legge del Signore e meditò in essa giorno e notte. Al pusillanime e smarrito di cuore alzava la speranza in Dio ricco in misericordia e largo di aiuti a chi lo chiama con fede. Al prosuntuoso metteva in animo il salutar timore di Dio, e l'intrometteva nel gran profondo che sono i divini giudizi: e a chi lasciava orfani e senza pane i figliuoli, sconsolata e alle prese col bisogno la moglie, aggiugneva cuore ad abbandonarsi nelle ampie braccia della bontà divina la quale al materno seno raccoglie il pupillo e il povero giacenti all'abbandono. Nè fu di una volta che

(1) Ioan. XI, 3.
(2) Ivi vers. 36.

ad acchetare la giusta trepidazione del cuor paterno egli diè loro fede di terre sopra sè il carico della deserta famiglinola, la qual promessa non uscì minore de'fatti. Ebbe alle volte alle mani uomini ingegnosamente nemici di sè stessi, e di vecchie catene avvincolati e mani e pio' alla colpa, cavillatori e all'aperto e di furto della religione, co' quali eran cadute a niente le pruove di valenti ministri del santuario. Egli non commetteva all' incerto il grave negozio, nè abbandonava alla valtabilità della ventura le sue provvidenze ; ma nella solitudine della sua mente discorreva i movimenti che seguire, i passi che muovere. E qual maestro di campo intelligente del maneggio della guerra e osservante degli ordini militari rubò le mosse, occupò gli stretti, tirò entro gli agguati, o senza strepito senza snudare ferro conseguì intera vittoria.

Quando la infermità rincalzava e si faceva più presso l'ora del trapasso, egli giusta il suo usato invitava il penante a tener soavemente col cuore dietro a' suoi sentimenti. Ed in tuon sommesso e tranquillo intramettendo di brievi posature per dare spazio e quiete alla mente illanguidita, colloquiava a volta a volta col suo Gesù lottante nell'orto con la furia dei dolori e accettante il nappo d'amarezza, e con esso si sommetteva all' eterno voler del Padre . Or facendo sue le voci supreme di Cristo moriente in croce : « Signore, ridiceva, io nelle tue mani rimetto il mio spirito », e col sacrifizio di lui univa e consumava il suo. In che stette al precetto ed esempio del santo vescovo di Ginevra Francesco di Sales, il quale con discreto consiglio disconforta dal sopraggravare colla improntezza di troppe parole lo spirito egro svigorito e mancante nella lotta con la morte (1).

Fattomi io a rintracciare alquanto sottilmente la fonte, donde attignesse sì larga vena di patetica eloquenza, che discendeva soave nell'animo dell' infermo, nè potendo persuadere a me stesso che da solo il fondo del suo cuore poniamo che ricchissimo la derivasse, e postomi in sull'interrogare i colleghi del suo apostolato, rinvenni essere que'salmi, con che nella cenere e nel cilizio il penitente David esalava a Dio il suo dolore, esser i sublimi concetti onde il percosso Giob riconfortava il suo spirito colla certezza di rifiorire ad immortale gioventù ; esser le preci con che la Chiesa accompagna i supremi aneliti de' suoi figli, e nelle mani che l' hanno creata riconsegna la sua fattura : nelle quali liturgie pronunciò con sentita breviloquenza il vescovo di

(1) Véritable esprit de saint François de Sales etc. par l'abbé de Bandry T. III, chap. 2, articl. 37,

Meaux essere un patetico sì sublime da rattener l'anima fuggitiva e incantar la morte.

E per non dilatarmi più oltre per le generali, discenderò a' particolari de' quali ne sfiorerò un saggio a comprovazione del come fosse in lui lo spirito del Signore. Si aggravò una violente infermità sopra un giovine nella piena interezza del vigore e delle forze; e fosse la rea indole dell' accessione febbrile che il battesse, e che asperati gli umori il dissennasse, fosse, che è più presso al vero, il cruciasse la coscienza disonestata per lunga abitudine da mille tristizie, dava in furibondo menava smanie e soffiava minaccie al pararglisi innanzi una veste pretina. Il male precipitava; non era più luogo a temporeggiare a tragitti e andirivieni: era mestieri venire alle strette. Nell' abbandonamento di ogni speranza si rifuggì quasi come ad àncora rafforzata all' Odescalchi. Questi senza dimora vi si avviò, e detto a' genitori si gittassero a pregare in tanto che s' intertenesse coll'infermo, entrò a lui. N' ebbe prima una guardata in cagnesco; non però il provò minacciante nè calcitroso, e a senso a senso più manso e più ammorbidito. Itogli quindi per diretto a piena spada in cuore col pensiero della bontà di Dio, che tanti anni ritintata per ancora il chiamava, gliel ferì glielo spezzò a contrizione, e corse d' in su quel volto forse la prima lacrima di pentimento. Poco stante il prese alla non pensata un brivido, mancò il battito al cuore, restò il respiro, e in quelle voci « Gesù mio pietà » dato i tratti, spirò. Uscito quinci a' genitori esterrefatti e palpitanti di mala fine, appendete, disse l' Odescalchi un voto a Maria che ci donò quest'anima »: e contato filatamente il ravvedimento chiuse: « un sospiro valse a lui il paradiso, ed ora è piucchè noi beato ».

Ingaggiata in sul cadere di un dì festivo dopo sbevazzato in grotta e intorbidatisi dal vino i cervelli, una rissa tra un ciabattiere ed un acquacedrataio, e ingrossando la rabbia dalle minacce a' fatti, questi la die' alle gambe, e l' altro più veloce gli è addosso con un affilato trafiere, e gliel pianta in su le reni; cadde il misero pugnalato, e gorgogliando parole e sangue, ridiceva vendetta morte al tristo al traditore. Dall' adiacente ospizio di santa Galla dov' era poco davanti entrato, si chiamò rattamente l'Odescalchi: fatto piazza e rimossi gli accorsi, piegato nelle ginocchia e fatto arco della schiena gli si pone chino dappresso; e colà un terzo di ora l' infelice stoccheggiato, rimesse di cuore le offese, mandò l' anima.

Senonchè a più lunghe e più squisite cure seppe la sua ingegnosa carità assottigliarsi secondo gli die' opportunità. S' era

d'oltralpe ridotta in Roma, e presavi a più mesi posta ferma una giovine di finissima nobiltà, d'ingegno aperto e colto nelle ottime arti, guasto però da principii dissonanti alla purezza della cattolica credenza, colpa non così sua nè dell'educamento, come della regione infetta dall'alito e fiatore della eresia, intravenendo al nostro spirito quel che a' corpi in mezzo la malsania di corrotta atmosfera, di attrarne e sorbire senza addarsene per punto il venefico ed il micidiale. Correvale il ventesimo anno, non lieto però nè ridente di quelle comechè sfuggevoli ed appariscenti dolcezze, che porta il fiore di giovinezza ed impromette l'opulenza e lo splendor del casato: stantechè saggiate le prime gioie delle feste nozzeresche tutto sentiva l'amaro di un tristo abbandono, spartitasi dal consorte: qual che ne fosse e in chi cadesse la colpa non è nè da me nè di questo luogo accennare. A riaverla dalla tristezza che le era piombata in cuore, e che ad occhi veggenti le veniva divorando il vigore e la vita, cadde in mente alla madre svagarla ne' viaggi, e divertirle i pensieri nel mitissimo ciel d'Italia e in Roma, che di questo giardino è l'occhio e il sole. Senonchè nell'animo della infortunata alta e non medicabile era la ferita del dolore, contuttochè al bel primo desse vista d'immegliare: ma di corto la speranza ritornò indarno, e la misera di dì in dì si recava a peggio. Venuta meno di animo e di consiglio portavane la madre immensurabil angoscia, per sino a che voler del cielo fu metterlesi in cuore da una dama romana di soprachiamar l'Odescalchi perchè applicasse la mano alla disagevole curagione. Non ad uno nè a pochi dì procedettero gl'ingegnosi tentamenti di lui per aver luogo in quell'animo intorbidato ulcerato fastidiente ogni sapor di pietà: e dopo lungo provare e riprovare riuscì allo scopo; le stenebrò gli occhi sì che vide nettamente il rio termine a che era condotta, e ne inorridì a salute. E siccome le verità del Vangelo là ove mettano nel cuor dell'uomo sono seme che usufrutta a vita eterna, così ricomposto l'animo a calma, e saporata la prima d'ora disconosciuta soavità dell'amor divino attraente, le caddero del cuore i terrestri affetti non men di quante ne fosse per davanti presa. Nuove brame nuove voglie nuovi amori. Una fede vivissima in Gesù Cristo, una cordial contrizione delle colpe, una beata trasformazion di sè stessa. Fattosi un dì l'Odescalchi entro alla sua stanza, e vistala contro l'usato smarrita di animo e inabbissata in alto affanno, e chiestole onde quel nuovo dolorare cotanto e perchè? n'ebbe a rincontro un lacrimare largo e dirotto continuati e cocenti sospiri, e come prima potè uscirle del labbro la parola intiera, eternità ripigliava, eternità; ecco m'è

tolto lo spazio a penitenza, vo innanzi a Dio immonda rea peccatrice senza pur un frutto di sante operazioni, nè so che mi debba sperare di mio salvamento ; e il pianto le interrompeva il dire e riassorbiva la voce, a tranquillarla dalla veemente trepidazione, e co'sovraccelesti conforti rialzarle l'animo egro e spaurito non bisognò all'Odescalchi lunghe parole ; chè nella sua lingua era la virtù dello Spirito Santo che in lui quasi come in proprio parlava. Il dì che andò avanti al suo transito avuta a sè la madre le si recò in colpa di averle aspreggiato l'animo di gravi e lunghe amarezze, e la supplicò in nome di grazia di accattarle di presente da Dio il perdono, e trapassata, accelerarle nella seconda vita il purgamento dell' anima e la salita al beato regno. Cercare col moribondo occhio il seno trafitto del suo amor crocifisso, e riprotestargli con tutto l' animo « tardi o mio Gesù vi ho amato » fu il grido estremo che in questa valle di espiazione e di pianto mandò il suo cuor penitente (1).

Nè con men diligente ed attuosa cura si veniva l' Odescalchi compartendo a riconciliar anime a Dio nel tribunal del perdono, e scorgerle molto in là nel sentiero di perfezione. A tutti che chiedessero lui maestro di celeste dottrina moderator di coscienza e disviluppatore delle loro perplessità, era dischiuso il suo dimestico oratorio ; a tutti dava larga e piena copia di sè, a niuno veniva meno di conforti di consolazione di consiglio, tutti raccogliendo con effusissima carità attinta alle fonti del Salvatore : e pur quando soprammontarongli al colmo le cure pubbliche seppe sì misuratamente trar le ragioni del tempo da non dinegare il magistero della sua voce e de'suoi precetti a chi gli si confidasse nelle cose dell' anima. Le case di educamento di fanciulle di qual che esse fossero condizione, i chiostri di sacre vergini, gli ospizi a gara sel contendevano ; ed egli il sabato e i giorni che precorrono le grandi solennità vi entrava co' primi chiarori del dì, e vi durava seguitamente a sole ben alto. E qui a non ire per le lunghe compendierò stivando in istretto e riferendo ad una somma il gran fascio de' documenti, che a rifuso sonmi capitati a mano in fatto dell' interiore reggimento delle anime ; e col pensiero e colla lingua di molti dirò, che l' Odescalchi era nutrito alla scuola del Salesio, che il suo spirito armonizzava all' unisono collo spirito di esso, e in questo diresti al tutto che in quello la evangelica perfezione toglieva un' aria sì appiacevolita e dolce, un abito di tale e tanta soavità, da prendere di sè ogni cuore, e svogliatolo delle terrene affezioni con-

(1) Deposizioni n. 44.

giugnerlo nella purezza dell' amore al cuor di Dio. Che una luce di cielo gli si soprainfondesse alla mente (e il convincerlo sarà mia cura in altro luogo) e la illustrasse delle regole cui attenersi tutto in acconcio a chi gli poneva alle mani la coscienza, non è da richiamare in lite: con tutto che non mi fugga quella canuta maturità e assennatezza del consigliare ch'era in lui non meno innaturata che acquisita colla perizia delle cose umane, nè il lungo studio con che tesoreggiò in mente i reconditi dettati de' più sperti espositori dello spiritual magistero, nè la dimestichezza coll' interiore condotta segnata da Francesco di Sales e dalla beata madre Teresa, nè le notti vegliate nella posata meditazione de' volumi ascetici e morali del Liguori. Fattosi capo a lui a disvilupparsi da ansietà e dubbiezze, a chiarirsi limpidamente del piacer di Dio nell' eleggimento dello stato, a tranquillarsi l' animo della liceità delle azioni; egli suffragio netto conciso ben assestato all' uopo, e con istupenda colleganza consociando speditezza a prudenza spartire a fil di taglio il giusto dal non giusto, il diritto vivo dall' abuso, il consigliato e il libero dal debito e dal prescritto; aggiugner a tutti cuore a correr la via dei divini precetti. Commettergli il governo di sua coscienza, e approssimarsi a Dio più presto più tardi con amore saldo ed operante era un medesimo. Di qui il rabbellire la stola della grazia, il rigenerare a novità di vita, invigorire i rattiepiditi, slargare la mente e l' animo a' tementi soverchiamente e incespicanti ad ogni fil d' erba, avviare su per la diritta verso l' apice di santità chi avesse trovato d' anima grande e capevole delle celesti cose.

E discendendo dalle generalità al concreto toccheremo sotto brievi parole or particolareggiando or in globo il più profittevole a udire e il più degno a consegnare alla notizia de'posteri. Menatagli innanzi, ben si può dire, dal suo buon angelo e fattasi ad aprir seco la coscienza una nobile fanciulla, anima bellissima, ma perduta pazzescamente del vano amor del secolo, e inorgoglita de' doni di che si sentiva largamente dotata da natura, tenentesi tutta in sull' avvenevole e in bel parere, la intromise bellamente e destreggiando nella meditazione delle eterne verità. In questa luce vide la giovine il gran vuoto che è per entro alle splendide pompe di che superbisce l' umana stoltizia, e le si svegliò un magnanimo disdegno de' vanitosi trastulli, per forma che gittò da sè gli sfoggiati abbigliamenti e il mondo donnesco, e si spacciò di quelle frasche ond' era sì presa. Nè venne a capo l' anno che governandosi co' suoi consigli con generosa deliberazione prese il velo in osservantissimo monistero, percos-

sa Roma di stupore per la nobiltà dell'esempio e per la saldezza in rifiutar la mano di onestissimo giovine che la chiedeva a' genitori desiosi anch' essi d' impalmarla a lui. E non poche trasmutazioni delle siffatte, e che sente del prodigio, oprate in corto spazio, nè in processo di tempo guaste il più nè isvanite per voltabilità e incostanza, e sopra questo giusta il veder umano di disagevolissimo riuscimento.

Fieramente immalinconì un giovine bennato e profondò in sì nera tetricità, che niuno ravvisava quell' anima aperta e di candidi costumi che avanti, nè raffigurava lui in lui stesso, smarrito ogni vestigio di quel far compagnevole e lieto che in tanto amor lo metteva a' domestici e agli estrani. L' umor melanconico non medicato alle prime da niuna condizione rimedi il tiranneggiava stranamente, e rannuvolatagli la fantasia, asperato il cuore, tramutato quell'esser manieroso e gentile in modi ruvidi asciutti villani, lo avea come dire imbestiato in belva salvatica e foresta. S' era fatto della città esilio, delle paterne case eremo e grama solitudine. Cessava da sè non che il colloquiare, il volto degli amici, schifava l' innocente usar co' dimestici, scompagnato solingo invisibile all' occhio del pubblico non pativa per alcun patto esser cavato fuori di quella infelicità. I più savi leggevano nel torbido di quella fronte, in quelle occhiaie livide e incassate, in quella guardatura quando stupida e lenta quando inferocita e bieca un maligno vermine che gli rodesse l' anima. Ne piagneva il cuore a' conoscenti, ne morivan di doglia i genitori, nè loro soccorreva alla mente il come riscuoterlo e riaverlo, facendosi per la frustraneità degli argomenti messi in opera più di lungi la speranza di ricondurre a sanità di mente il mal avviato figliuolo. Chi era intimo nella loro dimestichezza toglie sopra sè il carico di ridonarlo di corto ad essi bello e curato. Apre all' Odescalchi a che tristi termini sia condotto quel misero e il peggiore che si presagiva ; aggiorna con lui e l' ora e il dì in che menargli innanzi il bestiuolo ; nè s' ebbe a penar poco a trarglielo in casa. Tre piene ore logorò a stretto colloquio con quel tristerello, e quando bene gli parve menatolo nel dimestico oratorio riconciliollo con Dio nel sacramento di penitenza: e da' suoi piedi si rizzò ricovrato cuore e mente, addimestichito umanato sereno composto a calma ed ilarità. Nè qui ristette la rarezza del benefizio : questi ultimi anni quando l' Odescalchi consumato il mortal cammino ebbe in cielo cresciuto il numero de' giusti, non avanti gli risale in capo qualche fumo d' umor maniaco, che si gitta ad orare e rappresenta a Dio i meriti del fedel suo servo, e a questo riduce in mente di non far imper-

fetto e incompiuto il favore un dì largitogli ; e con ciò gli va in dileguo la tetraggine e gli torna il sereno della pace.

Capitò in Roma d'oltre mare un gentiluomo grave di anni di mal ferma salute, il quale abiurate le ereticali dottrine e dismesso l'episcopato in che primeggiava tra' suoi anglicani era ricovrato in seno alla Chiesa. Se non che non di malo animo nè per tristizia di volontà eraglisi riattraversata pel capo la strana idea, che fosse per legittimità di apostolica successione non discontinuata nè spezzata dalla scisma di Arrigo VIII canonicamente e di iure divino ordinato in vescovo, nè col rinnegare alla falsità de' suoi dommi punto dissacrato. E a rificcargli nel cervello questa distorta sentenza valsero, ben si può dire, le istoriche liti appiccate sotto que' dì tra due valenti ingegni cattolici Lingard e Hudgson intorno la genuinità de' monumenti tratti in luce dall'archivio di Lambeth, con che gli anglicani discopritori del codice rappiccavano a filo cattolico la ordinazione del primo lor vescovo Matteo Parker, e concatenavano a quest'anello seguitamente la serie de' vescovi protestanti (1). Compagna a'suoi viaggi e conscia de' suoi dolori aveva una figliuola nel sedicesimo anno ma di savjezza e di mente sopra il concesso all'età e al sesso ; la quale consigliata da filial tenerezza argomentavasi per ogni miglior via rimetter su il padre, divellergli di capo quell' incrociamento d'idee, richiamargli al cuore la pace alle labbra il sorriso ; ma gl'ingegni della sapiente fanciulla non facevan pruova. E siccome la vemente e prolungata sommozione dell' animo disarmonizza nell'uomo la vita non pur intellettuale ma organica, così al vecchio torbido immalinconichito fuggente sè stesso eran cadute le forze, svigorito il cuore, triemiti e scotimenti subitani di nervi, prolungate e dolorose vigilie: e per soprammercato correva contraria la stagione, verno fitto irrigidito sopra l'usato e strignente. L'Odescalchi avutone lingua, e raccolto filatamente a che distrette fosse venuto il misero, entrò a lui, non però impreparato nè senza ben ventilata tra sè la somma della questione, e raccoltosi seco nell'interior gabinetto furon insieme in lungo ragionamento, nè si sciolse da lui che valicate due ore; si restrinser più fiate a secreti colloqui, e passando ogni cosa di piano senza strepito e con gran riposamento di animo lo ritornò alla perfine in cervello, lo rincalorì nell'amore della religione ; e rabbonacciati i tumulti del cuore e assopite le scosse della infermità lieto e con più ferma salute il gentiluomo rimpatriò.

(1) The Catholic Magazine vol. VI. n. XII. pag. 70.

Del suo magistero in avviare al sommo della perfezione le anime vuoi nello splendore de' palagi vuoi nello stato dozzinale e di mezza mano vuoi nel silenzio del claustro, durano attestatori non di udita non di veduta, ma che potrian produrre innanzi sè stessi e il notevole augumento di vigore e di forze venuto in sè dall'usare ed allargarsi con lui. V' ebbe chi dalla mala via rimesso in su la diritta visse vita giusta e occupata in ogni opera di virtù, e continente e smogliato voltò le cure e lo dovizie del largo censo a campar dal rompere e dal fortuneggiare l' innocenza adescata da nequissimi insidiatori. Nel cuor del secolo addimesticò alla orazione e riscaldò a zelare il bene dei prossimi dame di finissima nobiltà, le quali or cercando la indigenza e la infermità nell' angusta e sprovveduta stanzuola del povero, or nelle nobili adunate francando dalle calunnie e dai morsi de' discredenti l' onor di Dio, rallegrarono di splendide vittorie la Chiesa e le ravvicinarono al seno uomini di rispetto oltremarini e oltralpini.

Ma passati con silenzio molti di cotal genere argomenti di solo uno siccome a suggello e conchiusione dell'antidetto io qui toccherò a penna corrente, dal quale ben si parrà la finezza del suo spirito nel consolamento delle anime travagliate. Viveasi con peculiare studio di rendersi l' un dì più che l' altro cara e piacente allo sposo celeste una vergine a Dio votata nel chiostro, la quale dall' Odescalchi fu più anni avanti con sottile cultura governata nello spirito, e Dio al cui solo amore aveva ella tutti rivolto gli affetti, le faceva sentire la sua presenza e le disvelava la beltà del suo volto, diffondendole per l' anima quella vena di celestiale soavità che asseta di sè ed innamora quanto più largamente si gusta. Senonchè l' amor di Dio più che nelle delizie della contemplazione si pruova generoso e maschio al cimento degli affanni, e se vi regge, ne acquista purità e tempera di diamante raffinamento e lucentezza. Questo saggio non le mancò; chè le si rovesciò sopra, Dio così disponente, una precipitosa foga un turbinìo di angustie di perplessità di timori, che le intenebravan la mente le distrignevano e tutto le rimestavano lo spirito. Per isvellerla del santo proposto le si appicca al cuore una strana tenerezza pe' congiunti, una cocente voglia di star loro dappresso, un patimento insostenibile dell' assenza, a tale che era dall' impeto della suggestione portata a voltare a Dio le spalle e sfrattar del chiostro. Gittarsi alla preghiera, ripulsare con tutta sè le sollecitazioni, far protesti a Dio, appellare a lui come a testimone di sua fedeltà, cercare alla minuta il suo spirito se fosse in colpa, guardare per sottile nelle azioni era nulla

chè più impetuoso la tempestava il nembo delle scrupolosità e de' timori. Un affetto la traeva al celestiale convito, a comunicare al corpo di Cristo, un altro più vemente la ritraeva, e se con novello vigore lottando seco medesima fermava di accogliere in sè l'ospite divino, in quella che a lui si appressava, ripigliavano a dilacerarle il cuore sì fieri morsi, che al tutto si astenne dalla mensa eucaristica. In tanta furia di tentazioni non trovava conforto nè requie nè il dì nè la notte, non traeva conforto nè da Dio nè dagli uomini, si disfaceva in gemiti, si consumava del dolore, e dal rimedio incrudiva il suo affanno. Da ultimo le cadde, quando il ciel volle, in pensiero aprirsi per intero al primo indirizzatore del suo spirito Carlo Odescalchi, e a lui recare distesamente in carta, quanto la faccian male le sue cose, e con pienissima sommissione rimettersi nelle sue mani. Pianse al santo uomo il cuor di dolore al primo corrergli all'occhio le angustie in che era caduta quest' anima sì cara al cielo, e quasi come lo spirito del Signore lo indettasse della via e del modo da uscire da quella tempesta, soddisfà per singulo a' suoi proposti, l'accende a studio di umiltà, la inanima a partir da sè ogni affetto impeditivo dell' amor di Dio, a partecipare al divino convito. Il fatto ito a buon esito chiarì la giustezza del consiglio. Dacchè la malarrivata suora non avanti riconobbe nel soprascritto la mano del suo padre e maestro, e non finì di percorrere leggendo il foglio, che qual nebbia al sole sfumarono le dubbiezze, si sentì un animo alto ed eroico che la portava ad accostarsi con amore allo sposo celeste, ne udì dentro la nota voce consolatrice, e ravvisò in questi ondeggiamenti di ansie e perplessità un secreto ordinamento della provvidenza pieno di misericordia e bontà (1).

E qui in sull' uscire del discorso argomento in che ei si disvelò la forma del suo spirito intendentissimo delle celesti cose, altro ci si fa innanzi, che non men al vivo ci rivela tuttochè sotto altre attinenze nuovi pregi e nuove doti dell'animo dell'Odescalchi. La più soave la più delicata la più casta delle affezioni, che dalla tenerezza della età venne a mano a mano svolgendosi nel cuor di lui, e di che s'intrecciò con bella concatenazione ogni periodo del viver suo, fu una sentita pietà verso la Reina degli angioli. E questo che il primo, fu pur l'ultimo de' suoi amori, e prese in esso nuovo incremento e vigore, e dal secreto dell' animo in che il tenne come dir chiuso e compresso, uscì e spaziegiò più disteso, quando prima venuto avanti nella età entrò co-

(1) Lettere e attestazioni al n. 46.

noscirore e partecipe dello spirito della Chiesa: la quale vuoi ne' tempi procellosi e gravidi di sventure vuoi ne' sereni alza inni altari e voti alla gran Madre, e la invoca interceditrice e mezzo tra il nulla dell' uomo e la grandezza di Dio, tra la giustizia e la colpa, tra la punizione e la grazia, e la chiama custode de' popoli, pacificatrice de' regni, guardia e scudo della comune salute. Vide e sentì quanto conducevole sia al pro delle anime rifuggire sotto il suo presidio, a lei voltarsi con fede, e posare sotto l' ombra del materno suo manto.

Or di questo intensissimo studio d'infiduciare i popoli verso la gran Madre di Dio ci cade in taglio un argomento solenne, del quale deve all' Odescalchi eternamente sapere buon grado e la corrente età, e le altre che dopo questa correranno. Imperciocchè fu egli primo che inducesse in Roma il rito della Desolata, primo che lo ordinasse a certa forma, primo che il munisse d'apostolica comprovazione. E non avanti del consiglio che agitava in cuore motivò parola al sovrano pastore Pio VII, che l' ebbe non che assenziente, encomiatore del fermato divisamento e confortatore a produrlo a capo, aperti i tesori di piena indulgenza a chi si facesse compagno alle acerbe doglie della Vergine Desolata (1). Il sacro tempio dove l' istituì, è san Marcello de' padri Serviti, ne' quali si mantiene, volge ora il sesto secolo, vivo e quasi trasmesso in eretaggio lo studio di compassionare alla Reina de' dolori; il dì preso è il venerdì santo; l' ora, entrata di non grande spazio la notte; al religioso occhio degli astanti si offre Maria in pie' di presso al monumento del divin suo Figlio. Tengonsi dal sacro dicitore quattro brievi sermoni, cui porge argomento l' immenso duolo venuto al materno cuor della Vergine vedova di tanto Figlio, i quali s' intramezzano di preci e di arie musicali a concerto religiosamente patetico, a che conseguita e dà fine il flebile inno *Stabat Mater*. Lo spazio entro cui si chiude il sacro rito è alcuna cosa in qua dalle due ore. Fatto ragguaglio de' tempi, e tratte ben le ragioni non èmmi ignoto un cenno di questo culto in altre regioni e in età antecedenti a questa; ma insinuarlo tra noi, ammodarlo al tenore in che è, e quinci disseminarsi con rara celerità per Italia vuolsene per intero riputare il merito all' Odescalchi. Il primo anno e gli altri che seguitamente corser da quello egli solo venne in ispesa e nel carico di sermonare: nè appresso menomò di cure ed aiuti per raffermare vie meglio l'opera tenacemente radicata.

(1) Le concessioni del sovrano Pontefice Pio VII guardansi nell' archivio del Vicariato.

Senonchè alcuno non così di leggieri darà qui buona passata all'eleggimento dell'ora che fu nottetempo, ora disopportuna e disacconcia alle adunate de' fedeli, in cui la loro pietà può scontrare inciampo ed offesa in luogo d'incremento e di aiuto. Nè io dissento dal riprovare le celebrità notturne, perchè con tutto fossero frequentate nelle prime età, quando era vivo e caldo lo spirito della fede, nondimanco sminuito in processo di tempo ed allentato il fervore la chiesa con consiglio pienò di sapienza le interdisse, ed Alessandro VII tutte in Roma le inibì, salvando pochi oratori per soli gli uomini e pochissime universali solennità, il cui toglimento avrebbe sconsolato i credenti. Ma tuttavolta non ci fugga di mente che il tempo preso al religioso culto della Desolata è mutabile non fermato nè ristretto ad un'ora meglio che ad altra ; e se l'Odescalchi si volse alla notte, fu perchè il venerdì santo va intero segnatamente in Roma in mesti riti ed a condolere a Cristo esanime, nè questa nuova cerimonia altramente poteva aver luogo senza sconcio e scomodità delle altre ricevute già tempo e frequentate. Arrogi a ciò, che tutto corre in bell'ordine, e in tanta accorrenza e affoltata di popolo non iscombuglio non tramestìo non turbe, ma silenzio gravità modestia compunzione frutti di profonda e sentita pietà.

CAPITOLO VENTESIMO

Opere apostoliche a Ponterotto. Cinquanta dì al santuario di Galloro. Ritenta a vuoto dar le spalle al secolo. Ablegato a Vienna. Canonico alla Basilica Vaticana. Uditore di Pio VII.

Non v'ha in tutta quanto si allarga l'ampiezza di questa augusta città regione, non condizion di vita, dove non si estenda e non penetri la carità del Vangelo, e non vi spanda i suoi sovraccelesti ardori. Anche nei più scostati angoli della città ci si offrono all'occhio grandiosi monumenti di pietà pubblica ; anche la minuta gente e volgare è largamente aiutata di opportunità e di acconcezze non comuni a rivoltarsi a Dio e condursi a salute. Nella regione trastiberina un tre arcate di qua da Ripagrande si apersero in su l'entrata del secolo che or volge al suo mezzo due benefici domicili, spartitamente per un sesso e l'altro, dove col farmaco salutare degli spirituali esercizi curare e richiamare a sanità anime corrotte da vizi, o corroborarle di vigore e armarle di aiuti a non cadere in potestà della colpa. Serventi artieri lanaiuoli manovali uomini d'arme, e d'altra banda fantesche tesserandole nettapanni e in fascio altrettali d'infi-

ma mano stentanti la vita in umili mestieri sono qua entro esercitati a pietà otto o dieci pieni dì, ne' quali ospitati agiatamente, sciolti dal travaglio e in riposo vacano all' anima e a trarre dirittamente le ragioni con Dio.

Ad opera sì bella donde con larga vena e perenne dimanano in Roma le superne misericordie pose la prima mano, e per attraverso insormontabili opposizioni che ne difficultavano il procedimento l' avviò la condusse la ultimò un uomo di strette fortune di basso luogo di picciol sangue di poca voce, ma di animo alto e di mente ampia e da maturar grandi imprese, il parroco Gioacchino Michelini. Al fedel servo e amico di Dio e sì tenero de' poverelli, che per non venir meno alle loro stremità visse posso dir pezzendo e sì morì mendico, entrò l' Odescalchi coll' autorità co' sudori con ogni ragione aiuti consorte sostenitore braccio e mente. Stante che al cuor generoso di Carlo era sufficiente un alito di speranza un cenno di bene per mettervisi; e come niuna opera del servigio divino faceva mollemente e con animo rimesso, così a questa che correva presso lui in istima delle meglio salutari alla sua Roma, egli tutti applicò i pensieri, tutti contese i nervi per trarla innanzi e sicurarle una vita vigorosa e duratura. Il Michelini, com' è degli uomini per intero rivolti all' onore di Dio e senza pur un dramma di pensier di sè, recata all' ultimo d' integrità opera sì conducevole al rinettamento de' costumi e al crescimento della pietà, ritraendosi da lato ripose nelle sue veci un collegio sacerdotale di dodici e lor nelle mani in intero la commise. Nè con più diritto e provveduto consiglio poteva l' uomo di Dio mirare al pro della istituzione e a darle stato fermo, che consociando in ben organato collegio e addirizzando alla santità di uno scopo le forze divise, e mettendo insieme l' ingegno le lettere la sapienza lo zelo spartiti in molti specchiatissimi sacerdoti. Raccoltisi, secondochè è prescritto, i dodici a consigliare per la vacanza del preside, tutti niuno discrepante andaron con pienezza ed unanimità di voci nell' Odescalchi benemerito più anni era con larghi sudori dell' opera, e lo preposero al reggimento di essa, godendone supremamente il cuore all' istitutore Michelini veggente caduta la elezione sopra cui egli stimava compiuto di tutti numeri a portar il carico.

Con largo e generoso animo abbracciò Carlo il travaglioso uffizio, che gli usufruttava in ricca e colma misura meri stenti mere fatiche lunghi dispendi, e per questo bella messe di anime e sovrapieno incremento di meriti Assai di là dai nostri pensieri, i quali smarriscon la traccia d' intendere come solo un uomo

bastasse a tanto, è il vigore e l'operosità che l'Odescalchi acquistava dal peso medesimo che lo premeva : e in rispondenza allo studio e alla durazione delle fatiche ne andò il frutto. A voler l'uno e l'altro adombrare in iscorcio e delle cento parti saggiarne una sarebbe travalicar il segno, entro cui ho in me fermato ritenermi in descrivendo questo suo latente e mal noto ma ubertosissimo apostolato. E per non moltiplicar in parole, messo dall'un canto il minuto particolareggiare, dirò alla breve essersi spezzate catene che tennero lunghi anni inferrate nel vizio anime lontane da Dio dall'usar alle Chiese da' sacramenti, non sostenenti nè la voce nè il volto del sacro ministro, e giusta il veder nostro al tutto smarrite dal corso dell'eterna vita. Empi in aperto discredenti la fede, notati di tristissima voce e mostrati a dito e cansati qual peste della società ; lingue velenate laceratrici dell'altrui vita, bocche squarciate all'imprecare, a satireggiar la pietà, e putide di parlari tutto oscenità e inverecondia, escire di questo ottiduano recesso ricovrata altra mente altro cuore altra lingua, nella piena luce delle sacre solennità appressare alla mensa celeste, benedire al nome di Dio e ristorare con solenni significazioni di pietà le offese portate all'edificamento de' fedeli, alla santità della religione. Mani rubatrici per mestiero, e innosservate per finezza di scaltrimento all'occhio vigile delle leggi ausarsi al lavoro, sudar nel travaglio, e dell'onestà del guadagno sostener la vita. Mariti bestiali usi ad alleviare negli stravizzi delle taverne e nei covi della prostituzione la fatica giornaliera, e alla moglie e alla famigliuola chiedenti pane dare in quella vece rabuffi bestemmie maledizioni percosse, recati a coscienza, e senza più rasciutte le lacrime e acchetate le grida a quegl'infortunati. Giovinacci discoli usi a vagabondare aggreggiati con altri di simil risma rotti al misfare, gente d'arme di sì procace licenza da vergognarsene la natura, animi corrotti per viltà e oziosaggine inferociti dal carcere, dove portaron la pena del delitto, e stimanti nulla il gittar la vita o logorarla nel remeggio e coll'anello al piede, scuotersi col terrore delle pene sempiterne rendersi a religione, e deposte le sconce abitudini vestir nuovi costumi non dissenzienti dalla purità del Vangelo. Entro a queste benefiche mura trovare scampo una bellezza insidiata, mutar in meglio volontà fanciulle o intristite o in sull'inviziare, e con bel trionfo della grazia feminelle venali e pantanose escir di qua per prender penitenza tra le ravvedute o in altra forma provvedere al mantenimento della onestà e sicurezza di lor salute.

Di que' primi anni in che si piantò il pio istituto avresti

veduto l' Odescalchi tuttochè freschissimo di età gire attorno pei ridotti per gli spazzi del porto po' trebbi, pigliar parola da questo e quello, intramettersi ne' ritrovi ormando la traccia de' più perduti, e coltili qua e colà acciurmati e biscazzando alla scioperata immischiarsi tra essi, salutarli per proprio nome, tutto amorevolezza e soavità loro porgersi, entrare alla familiare con mitissime forme in parole di salute, e separando a sè alla spartita vuoi uno vuoi altro confortarlo o non negare all' anima pochi dì, che tanti ne avean logori nelle cure della terra. E questi per la riverenza che in loro gittava il nome e l' aspetto di tanto uomo si rimettevano in lui, togliesse sopra sè con pienissima potestà quel partito, che meglio tornassegli a grado, l' avrebber essi rato e fermo. Non era però di un solo nè di pochi mettergli innanzi, come non avendo onde tirar la vita dì per dì non si sapevan recare a negarsi il frutto che alla giornata traevano dall' accontarsi al lavoro o ad altro mercennume, a che solean esser chiamati ; fosse il vero, fosse colore e coperta a schermirsene, fosse un appiglio e un bel tranello a trar partito in buon dato dalle profferenze del prelato. E questi a rincontro con più sottile avvedimento e con nobile larghezza, se la difficoltà, ripigliava, dimora qui, è niente, è già recisa, e sciolta ; io entrerò vostro pagatore, chè non è dicevole che ne vada il vostro vantaggio, e all' uscita degli otto dì voi vi avrete alla mano belli e snocciolati i contanti che di ragione vi verrebbero dal sudar al mestiere ; e con ciò appuntava loro il dì fermato all'aprimento degli esercizi.

E qui io chiudendo nello scorcio di due linee ciò a che non basterrebber più fogli dirò, ch' egli con quella sua larga amorevolezza e facilità di maniere si faceva tant' oltre ne' loro animi e nella lor fiducia, che quasi per mano gl' introduceva nelle cose eterne a riguardar con orrore le colpe, e lavarle con lacrime di compunzione, e faceva di aguzzar in essi la fame del cibo eucaristico di cui per trista desuetudine aveano smarrito e sapore e desiderio. E siccome i primi suoi pensieri erano alla fede, senza cui non è da sperare nè fiore nè frutto che duri a vita eterna, così tentava ogni pruova ad assodarla, a mantenerla sana e viva, rimovendo ogni storta e anticipata sentenza la potesse viziare od ammortire. E perchè quel primo gitto di buon costume ne' loro animi innestato con tante cure non cadesse inaridito e morto per difetto di vitale nutrimento, faceva che per lo innanzi avessero fermo e continuato soccorso di parola divina e di sacramenti, onde tirasse vigore e vita a mantenersi la loro pietà, e sotto le feste della pentecoste li richiamava per solo un dì a rifarsi coll' occhio sopra sè stessi.

È nella memoria di quelli che ancor ci durano che egli nello svolgere le verità della fede armonizzasse amicamente due doti che di prima giunta ti hanno vista d'essere per natura discrepanti e scompagnate, profondità o limpidezza. Perchè l'addentrare nel profondo de' misteri, e arrivarne le relazioni non era con danno della perspicuità, o sì limpidamente le avvicinava alla ragione, e le trasmetteva ne' loro animi, che in essi vi si fermevano sì alto scolpite da non ismarrirsene così tostamente e accecarsene la traccia. Nel dirozzare la costoro ignoranza, e farli conoscenti dei dommi e dei doveri, egli con avvisato provvedimento si voltò alla forma del dialogizzare, e lasciate al sacerdote collega le parti dell' idiota assumeva quelle di maestro. E con tal giustezza ed umiltà di esposizione egli abbassò le sue nozioni, impicciolì la sua scienza, appianò il duro e il forte a intendere, sì che la materialità e grossezza delle loro menti rintuzzate senza pene lo seguitasse; alleviò e ruppe il tedio, che viene dal contender l'attenzione al catechizzante nel filato o disteso ragionare; svegliò il gusto dell'udir poste in sul labbro dell'idiota le stesse dubbiezze le stesse inchieste e diresti le stessissime forme di proporro, e quinci il nuovo godimento dell'udirsi disnodate le difficoltà, che sogliono alzarsi ne' loro intelletti pingui e senza grammatica.

La carità del bene pubblico gli fe' riguardare siccome in tutto sua quest' opera supremamente benemerita della pietà romana, e gliele ripose nella più viva e tenera parte del cuore, e per ritrarla, quanto era da sè, dall'ire in giù e dissolversi confortò altri a mettersi in questo campo e fu coll'esempio o colla voce il vivo fomite da rincalorir il loro zelo. Sentì in sè, che era mestieri propagginare le vecchie piante, e nel buon ceppo allelicare di novelle e vegnenti, e in giovani sacerdoti che ben di sè impromettevano aiutò quel germe di primaticcia virtù, che ne' due benefici ospizi di Ponterotto di preziosi e salutari frutti allietò in processo di tempo la religione; e la Dio mercè la buona pianta non è morta ma anche a questi dì rigermina in vivaci e rigogliosi rampolli.

La mente dell' uomo vuole sue ferie, chiede a volta e volta remissione da' negozi, quiete e libertà dalle cure. Quella non divariata continuità di uniformi occupazioni, quel perpetuo fascio di fatiche, quell' impronto romoreggiare di affari assorda l'animo, rintuzza l'acume del pensiero, smorza il vigore, opprime e schiaccia le forze. Di questo non inerte nè infruttuoso ozio, che raccoglie ed unisce l'animo sparso, che avvalora e ringiovanisce lo spirito e rende l'uomo a sè, è conciliatrice acconcia.

sima la solitudine, che i savi della Grecia e del Lazio levarono concordevolmente a cielo qual amica e compagna delle anime grandi e solenne istitutrice di virtù, e che con più sapiente avviso i filosofi del vangelo cercarono qual maestra di santità e ispiratrice di celesti idee nel tranquillo silenzio del chiostro e del romitaggio. Or all' uomo di Dio fatigato dalle cure del secolo, desioso di ascondersi alla turba, e spartito dallo strepito della città vacare a se alla libera nella contemplazione dell'eterno vero fu largo di sicura ed obbliosa calma il santuario di Galloro.

In quella spina di colli albani che a mezzodì incorona a degradanti curve la vastità dell' agro romano, e da ostro corre sinuosa a rannodarsi a' gioghi artemisi e veliterni, si spicca alcun-chè dagli altri un poggerello vestito le falde e il dosso a viti e tutto impomato, e gli siede a cavaliere un tempio di belle forme con allatogli un ben compartito claustro procinto da un' ala di muro, che lo parte dalla via maestra che gli corre a piedi. Sotto gli si apre la valle aricina con innanzi le ciclopee sostruzioni dell' appia, cercata il seno da vive polle e vene di acqua che la impinguano e affecondano; di contro gli si allarga in immenso tratto la distesa della pianura giacente lungo il mar tirreno solcato e risolcato da navicelli pescherecci da cocche da bastarde e piroscafi che veleggiano mercatando per l' ampiezza del mediterraneo : e quinci a certi punti del dì in sul meriggio e in sul coricar del sole si sveglia un soave orezzo, che mantien la frescura e smorza gli stemperati calori. Gli fanno spalla e muro a levante gioghi imboscati e macchiosi incavalcati l' un l' altro, sopra a' quali giganteggia sovrano il monte albano che bagna l'un piè e l'altro in due deliziosi laghi, e si lancia colla fronte in cielo, nella cui culminante cresta torreggiò all' età latina il superbo tempio di Giove laziale, e sopra le sue rovine alzò la religione con migliori auspicii una solitaria chiesa dove al verace Dio si salmeggia da pii e ferventi Passionisti.

Senonchè non l' amenità della postura fatta ancor più sorridente dalla mitezza della stagione mosse l' Odescalchi a preporre Galloro ad ogni villereccio soggiorno, sì la sua viva pietà e la fama che a dilungo si distende delle grazie, di che la gran Madre di Dio supplicata in questo tempio e sotto questa immagine largheggia co' suoi devoti. Sopra masso di pietra albana in campo stellato è figurata in antico stile la Vergin Madre sedente con sopra le ginocchia il divin suo parto. Molte e molte età inonorata nell' obblio e all' abbandono giacque insiepata da sterpeti e prunaie colà dove cova la valle, tanto che la luce de'prodigi poco davanti al secolo diciassettesimo scosse le genti limitrofe e

svegliò la loro pietà sì, che di colà trattala allogaronla in nuovo templo rizzato in suo onore, chiamati a custodi del santuario i monaci di Vallombrosa. Da quei dì trassero a gara e convicini e lontani e foresi e popolo a tributare omaggio di osservanza e di culto alla lor Signora e Madre, e questa con bella scambievolezza di amore aprì sopra essi i supplicati conforti del cielo a tale che si fece eterna la riconoscenza nella solenne incoronazione del dieci giugno millesettecenventisei. Splendono anch'oggi i monumenti dell' avita pietà de'sovrani Pontefici in adornarlo. Chè Alessandro VII ne allungò la nave e ne compiè la fronte; avanti a lui Urbano VIII intapezzò le pareti, e l' arredò di preziose paramenta, Clemente XI fregiò di marmi l'altare, e benedetto XIV lo procinse di balausti co' piè e mensole di marmo. Pio VII reduce dall' onorato esilio lo ristorò al culto antico che ne' politici sobbollimenti d' Italia era stato manomesso dal furore irreligioso, e inaugurò con solenne incoronamento il giorno ventesimo di ottobre del milleottocentosedici, nel qual dì affidò il santuario a' padri della compagnia di Gesù, e Carlo IV re delle Spagne que' dì rusticante nella vicina Albano donò la gran Reina di un ramucello a tre rose d' oro (1).

Or della solinga stanza di Galloro si piacque quanto si può dir l' Odescalchi, e in questa muta solitudine e nell' angustia di romita cella il suo spirito sublime e contemplante parve si levasse sopra se e pellegrino dalla terra in traccia del suo Dio, qui lo trovò più dappresso, qui lo strinse più caramente, qui gli giurò di volerlo ognora con se. Gli trasvolavano le ore mattutine innanzi a Cristo in sacramento prima e dopo esser ito all'altare, e qui un suo fidato fante il lasciava, qui dopo lunga pezza il rivedeva, immoto senza variar postura colle mani or aggiunte or cancellate in sul petto, e coll'anima astratta da'sensi senza avvedersi nè di sè nè di chi gli fosse dappresso. Aveva ancora il suo tempo divisato al sollievo: e quando era in sull' ascendere il sole al cerchio meridiano si piaceva scompagnato e solo immacchiarsi nella vicina selva, e meriggiando avvolgersi per que'sentieruoli chiusi e sepolti e a luogo a luogo aperti e sfogati, avendo a compagno il suo pensiero, che nella innocente speciosità della natura vagheggiava il sovrano archetipo del bello. Gli era a lato nelle più lunghe escursioni un sacerdote di sua famiglia, cui poteva aprire a sicurtà il suo cuore, e in lui deporre come in altro sè i suoi affetti; e mi testimonia, che da castissimo go-

(1) Vedi la *Storia del santuario di Galloro difesa* dal p. Giuseppe Boero d. C. d. G. Roma presso Alessandro Monaldi MDCCCXLII.

dimento esilarato ringioveniva lo spirito dell' Odescalchi, e sottigliandogli l'amore l'ingegno gli fioriva spontanea in sul labbro tal vaghezza e pellegrinità di concetti da impreziosire, chi li avesse raccolti, un volume. Avvegnachè all' acutezza de' purgati suoi occhi si svelasse nella sua chiarezza quell'idea, che sebbene si presenti ad ogni intelletto riflessa nella ben armonizzata simmetria del creato e nella grandiosa varietà degli obbietti che l' eterno artefice chiamò a comporre il meraviglioso teatro dell' universo, nientemeno pochi han forza valevole a coglierla, a contemplarla in sè stessa e fruir immediatamente della sua luce. Checchè gli venisse veduto gli alzava la mente e l' intrometteva ne' pensieri del cielo. La catena de'colli che fuggono sì lontani, il prospetto del tirreno che estrema il lembo col lembo del cielo, il bruno della boscaglia, che fa un bel contrasto col sorriso del cielo, il lago che qua quieto nereggia là rotto increspa, e que' cigli di rupe a punte e tagli che si specchiano nelle acque, e più spesso un povero fiore di selva, un sottile filo di erba erangli scala a salire a Dio, ad ammirare a predicare nella sua fattura la sapienza la bontà la mano lavoratrice del Creatore. E quando il dì veniva morendo, e l' ultima scintilla del sole gli si spegneva tra que' fogliuti elceti, egli raccolto in Dio e trattasi in mano la corona rendeva a Nostra Donna il quotidiano tributo del devoto suo animo avvicendando con chi gli moveva di lato il pregare. In questo solitario recesso io non so se egli facesse suoi, ma potea bene, que' sentiti affetti che il beato san Girolamo toltosi allo strepito di Roma e preso all' amore della solitudine apre al suo dolce Eliodoro : « O deserto vago dei fiori di Cristo! o beati silenzi dell' eremo, che mi ponete nel consorzio di Dio! (1) »

Senonchè con tanto irgli all' animo la vita solinga e scaricata dalle cure del secolo, non gli si rintuzzò punto, ma come a Cristo nel deserto, gli si appuntò più acuta la carità de' fratelli: nel che dimora chi ponga ben mente il disguaglio dalla evangelica alla stoica solitudine, che questa inselvatichisce e sequestra l'uomo dall'uomo, quella e converso sospinge all'azione, accosta il fratello al fratello, o fruttifica se non in altra forma colla celeste virtù della preghiera. Il perchè da queste mistiche contemplazioni dell' Odescalchi uscì quella scintilla, che quivi medesimo nel santuario di Galloro svegliò tanto incendio d' infervoramento a Maria di carità verso Dio ne' genzanesi ed aricini accorsi così ad udirlo annunziatore delle verità evangeliche ed enarrato-

(1) Epistola XIV ad Heliodorum tom. II. edit. Vallarsi.

re delle glorie della gran Madre, come ad aprirsi con lui ministro di perdono nel sacramento di riconciliazione.

Volgea il dì cinquantesimo a questa campereccia solitudine nella cui silenziosa calma gli si fece al cuore chiara e scolpita la voce di Dio, o gli si rincalorì la non mai smorzata brama di scuoter da sè il peso delle periture dignità, e libero condursi alle insegne della croce, e agitava nell' animo il come maturarlo. Mentrechè era tutto in questi pensieri, ecco alla sproveduta spiccarsi ordinanza strettissima di palazzo, partasi di tratto, rendasi rotta ogni dimora al cospetto di Pio VII, entrato in Roma non diverga altrove, ma tenga di filo allo stanze palatine. Corse all' Odescalchi incontanente l' animo a ciò che si era maneggiato, nè gli fallì l' avviso; e al fermo non era uopo raffinar l' ingegno per aver in mano il capo di quest' ordito. Vogliate timore vogliate sospicione vogliate odore di quel che il nostro Carlo movea nell' animo, per antivenirlo nelle mosse e furargli la mano si tenne pratica e si die' impulso ad una ben ingegnata machina che gli rompesse il consiglio. Egli non pose innanzi difficoltà non intramise indugio, e tenendo a verbo il cenno del sovrano Pastore, dismontò al quirinale e fu a' suoi piedi: Il mitissimo Pio quando prima l' ebbe a sè: Eh per ancora, imprese a ripigliarlo con morbide ed amiche parole, per ancora vi gira e svolazza per entro al capo l' antica idea? e voi ve l' accarezzate, la vagheggiate, e sì vorreste, vedendo il bello, porla in fatti? Non piaccia a Dio. Se vi si raffaccia, stornatela, e in quella vece date luogo a' nostri conforti: volgeto l' animo a mandare in atto quanto la voce di Dio per le labbra di noi suo vicario esige da voi. Non che io mi richiami di voi o voglia darvi carico di un divisamento sì nobile e generoso, chè dissentirci colla lingua al mio animo, e riproverei in voi quel consiglio, a che nella prima età siccome ad ottimo tra' migliori io mi tenni; ma non rompiate, vi chieggo, a mezzo il corso in che siete, non fate sfiorir le speranze, che in bene della sedia apostolica e della Chiesa sì dolci frutti ci fan pregustare di voi. Prestava il docile prelato le orecchie e l' animo al parlare del beatissimo Pastore, e per non inacerbirgli con nuova trafitta il cuore, in riscontro uscì con quella umiltà che poteva in pochi motti e circospetti, e rassegnò la sua nella volontà di lui; secondochè l' Odescalchi ebbe lo stesso di contàto fil filo a quel suo intimissimo di cui poch' è s' è detto (1). Senonchè il divieto fece al desiderio di Carlo quella impressione, che l' impetuosità del vento alle fiamme, cho l' ar-

(1) Documenti n. 46.

ginamento e le dighe al torrente, di crescerne l'intensione e la forza e con ciò il merito del tenerle sì lungo spazio rintuzzate e compresse, uscito com'era di speranza di condurle a buon termine vivente Pio. Chè altamente pesava sopra l'animo del sovrano Gerarca spiccar dal suo fianco chi gli era sì oltre nella intimità e nella grazia, e delle cui prerogative d'intelletto e di cuore uscì delle volte assai a lodarsi, appellandolo fiore dell'ordine prelatizio, specchio di sacerdotali virtù, bastone alla sua vita inclinata e soccombente sotto la soma della età e degli affanni.

Volle il sovrano Sacerdote far cospicua al mondo la virtù dell'arciduca Rodolfo d'Austria pubblicato primate d'Olmutz, il quale si alzava sopra la volgar condizione per altezza così di nascimento come di animo saldo nell'ereditaria pietà e devoto al seggio di Pietro: e più strettamente ve lo incardinò scrivendolo in quell'augusto senato, che appresso al soglio papale tiene il luogo principe di autorità e preminenza. Qual de' palatini prelati avesse conforme il rito a presentar del segno dell'onore il porporando, non si balenò gran fatto in sospeso: chè gli animi e gli occhi di tutti designavano a questa missione l'Odescalchi, il quale volò per le poste arrecatore della dignità decretata in pien concistoro. Il tedio della lunga e faticosa via reso ancor più grave dal polverio e dalla caldura estiva gli si alleviò dall'aver al lato il suo dolce fratello Pietro, giovine di altissime speranze e di squisita cultura di lettere, che que' dì nel verde della età recava frutti maturi d'ingegno; nel cui animo in tanto accrebbe la stima e con ciò l'amore al suo Carlo, in quanto ebbe le virtù di esso continuo in su gli occhi e alto sperimento di tutte ore. Non senza cure all'inviato nè senza comodi alla causa della chiesa fu la sua stanza in Vienna: chè soprastato ivi più avanti che non portava il debito dell'ablegazione, entrò conoscitore de' negozi agitati nella nunziatura, e mercè l'intromissione che avea nella corte cesarea potè ora sciogliere il nodo di qualche difficoltà, che o tardava o ratteneva il corso alla ecclesiastica libertà, or prepararne lo scoglimento, e per converso promise di farsi al Pontefice autore di que' provvedimenti che di presenza vide a questo e quell'uopo essere adatti. Traeva all'Odescalchi non pochi di que' pii e generosi tedeschi lo studio che loro cercava l'animo della cattolica religione, e seco aprivano a sicurtà sè stessi, e gli deponevano in seno vuoi le speranze vuoi i timori, che ad essi o erigevano o deprimevano il cuore. Volge ora, se ben mi ricorda, il tredecimo anno che uscì di vita un sacerdote di gente italiano, di stanza viennese, intendentissimo e per istudio e per lungo uso della condizione della chiesa in Alemagna,

cui l'Odescalchi si elesse ad arbitro della coscienza e mettendo in piè ragionamento di religione conduceva con esso molte ore. Ondechè recò di Vienna e nome di sapiente e frutto di operosità più larghe e ferme cognizioni, con che faro più utile la sua opera al Pontefice ne' vertenti negozi delle chiese alemanne. Aspettavalo in Roma una turba di affari di momento affoltati e rimasi in pendente alla sua partita, e chiedevano di aver corso e spedizione da lui, e sì tosto come rivenne vi si mise dentro a tutt'uomo per dare ad essi quell'ordine, che dalla pratica delle leggi e dalla sua civile sapienza si avea da sperare.

Era ne' consigli del cielo, che la virtù di Carlo Odescalchi stesse in su gli occhi di tutta Roma, e ne togliessero da presso sperimento e fede non meno gl' infimi e di bassa mano che i cospicui ordini della ecclesiastica gerarchia, e a questa secreta dispensazione di provvidenza non fallendo co' suoi ordinamenti il santo Gerarca veniva compartendo il suo prelato a questo e quell'uffizio, perchè ne santificasse colla virtù l'esercizio, e di lodati esempi lasciasse nell'animo de' romani suoi fragranza e traccia perpetuamente duratura. Di qui fu che vacante un seggio canonicale nel capitolo vaticano, istallovvi il nostro Carlo, e si avvisò con questo testimonio di onore riconoscere in un medesimo e il merito dell' eletto e i pregi di questo nobilissimo collegio in cui lo scrivea. Vivo ancor mantiensi nel cuore e nella lingua a quei che ci durano quel candor di modestia spiegato nella fronte e negli occhi che trasfondeva in chi il riguardasse la serenità e la calma quel sacerdotale decoro che governava ben ammodati gli accenti i gesti e reggimenti suoi, quel fervor di tenerissima devozione, che gli era compagno all'altare al coro ne' santi riti; con che si ebbe intimamente legate a riverenza ed amore le loro volontà. Oltre a che voltò sopra lui gli sguardi di tutti un atto di segnalata pietà, di che fanno testimonie le lingue e gli occhi di molti, ond'egli si fe' a venerare l' eroica virtù sì vicina all' onor degli altari del suo antipassato Innocenzo, il cui nome gli sonava sì dolce e reverendo al cuore. Perchè egli gittandosi dietro i giudizi e i parlari del volgo, e a questi mettendo innanzi il pio sentimento del suo animo nell'ire e redire in coro in passando di contro al grandioso monumento che la munificenza del duca don Livio Odescalchi alzò al suo Innocenzo XI coll' ingegno del Maratta e con lo scalpello del Monnot, le più volte gli si faceva presso, e apertosi il capo coglieva all'arca custode della onorata spoglia un bacio di riverenza e di amore (1).

(1) Documenti n. 47.

Quanto l' Odescalchi si ascondeva alle dignità, tanto queste peggio il cercavano, e con tutto il cansarle in vero studio e schermirsene non profittò ad altro che a tirarsele sopra e aversele parate innanzi in quella che se ne faceva coll' animo più dalla lungi. E di questa dolorosa persecuzione senza triegua e posa egli aprendosi alla libera con chi era intimissimo ne' suoi pensieri, ve', usciva a dirgli, ve' giro delle umane vicende! per me vorrei meglio sottostare che sovrastare, pormi al posto novissimo, vivere vita ascosa disciolta da tante cure, e spendermi per intiero a ben delle anime ; ed i fastidi ed i pesi, cui si pone nome di onori, mi corron dietro, per ogni dove mi proseguitano, nè mi consentono raccoglier l' alito. Perchè non andar questi colla buona grazia del cielo tutti in fascio in seno a que' tanti che ne muoiono e van perduti? Di quanto buon animo da me li tramuterei in essi, non così per arricchir essi di un ornamento, come per iscaricar me di un peso. Ma in ciò Dio vuole un perpetuo paragone di mia sofferenza; tutto va in corso prepostero a' miei voti : che vuoi ? sono fuor di speranza ; è da portarlo in pace insinchè non m'apra il cielo la via da uscirne: e il cuor mi dice che non molto può indugiare, che non mi cadan addosso di nuovi pesi.

E troppo al vero si appose. Chè un bel documento di amore e di fede, in che nel suo animo il tenea, gli porse il sovrano Pontefice Pio VII tramutando l'Odescalchi dal collegio rotale e chiamandolo appresso a sè in uffizio di suo uditore, uffizio grave prestantissimo di rinomo. Perchè l' uditore è al Pontefice e canonista e giusperito, ha grande introduzione nel maneggio dei negozi, è indirizzatore delle cause che debbon passare in segnatura di grazia, autore di sapienti consulti. Conosce del merito de' promovendi alle cattedre episcopali, richiama ad esame le cagioni del tramutarli di una sede in altra, e ne riferisce al Pontefice. Nell' appellare da un giudicato sfavorevole, perchè o si ponga in questione o si rimetta ad altri giudici, o se fosse il caso si disautorizzi, e in altri di cosiffatto genere richiami e piati si fa capo all' uditore, perchè o ne rapporti al Principe, o per sè ne conosca e componga la controversia. Non fallì il novello uditore di un apice alla fede, che in lui collocava il sommo Pastore, nè al debito che gli correva colla Chiesa e collo stato ; e considerato che men bella è la giustizia senza l'indulgenza, l'una attemperò amicamente con l'altra di forma però, che a ciascuna inviolate stessero le sue ragioni nè turbate od offese dall' altra ; ondechè tornarono i suoi consigli fedeli al Principe, profittevoli a' privati, promovitori del pubblico bene. Il palmo da commen-

surare gli elevandi alla sedia episcopale gli fu posto in mano dal iure divino e dalle sanzioni canoniche, nè fu altro dalla santità e dottrina: e poniam caso, che in alcuno vi avesse poco dell' una e men dell' altra, e a quell' onore l' alzasse il vuoto pregio dei titoli delle attinenze dell' aura cortigiana, egli libero e sciolto da ogni umano rispetto apriva nettamente i suoi timori al Pontefice, non però con improvida correntezza e con subito dar orecchie ed animo ad ogni svolazzante romore, essendo per converso assegnato e lento in affare sì momentoso. Del suo studio al buono stato delle Chiese e al chiarimento de' meriti dei promovendi mi si rappresentano all' animo belle e luminose pruove: le quali là ove trovasser luogo in questo scritto, il nome di Carlo Odescalchi salirebbe in buon dato in riverenza e pregio per poco da non andar secondo nella rettezza e libertà del consigliare a Carlo Borromeo, quando cra partecipe ed autore a Pio IV di utilissimi provvedimenti e di generosi rifiuti. Ma il timore di portar la più lieve offesa all' altrui buon nome, il qual rispetto vuolsi metter innanzi ad ogni altro, mi arresta il corso alla penna, e mi storna il pensiero dall'accennare pur dalla lungi; e stimerci far conto il sentimento del mio cuore, se queste narrazioni ordinate da me a porre in amore la virtù e in esaltamento il regno di Dio, fruttassero sotto colore e mantello di bene ombra di mala voce ad anima nata, non che a uomini chiamati a governare la Chiesa di Dio.

Sciolto da queste dubbiezze più franco spazieggierò nella imperturbata composizione del suo animo, la quale reggendo egli l' uditorato del santissimo padre Pio VII, si paragonò maravigliosa a imprevvisti e scabri cimenti. Entrògli un dì tutto alla sprovveduta nello studio, non mi saprei qual malo spirito gliene desse la sospinta, un causidico arrovellato gonfio di collera e quasi m' uscì della penna dissennato dal furore, e affilandogli la rabbia il taglio alla lingua, che per sè cra aculeata e fendente, prese contra ogni buon termine a straziarlo, e richiamarsi altamente di lui, tenendo con questo colpeggiar da farnetico di gittarlo in timore, e di acquistar peso alla causa che patrocinava. A modi cotanto villani, a sì laide contumelie non s' indegnò il prelato, non iscomiatò da sè quel rabula asciuttamente e senza degnarlo pur di un guardo com' era il caso al suo merito; ma equanime, signor di sè raccolse il freno dell' ira e della lingua, e con dignitosa taciturnità lasciò sfuriare quel rovescio di turbine, e quando gli parve rompendo il silenzio con ammodato parlare ricondusse quel dissennato sopra i suoi passi, gli fe' palpare gli svari che colse in quella mal digerita e peggio espressa

ciarlerìa, il convinse di falso presupposto, stimando che la causa fosse passata in giudicato, il che non era altramente intervenuto, e con tanto il tornò in cervello. Ondechè dato luogo alla ragione e visto la mala parata, in che sconsigliato s'era condotto con isvillaneggiare sì rottamente chi il poteva disfavorir in giudizio, cangiato stile studiò con melate parole rientrargli nell' animo, e ossequente e composto con al doppio di sommissione ristorarlo dell' oltraggio.

Per simile entrati due giusdicenti a controvertere dinanzi a lui giudice un capo di questione, e nell' agitarla facendo l'un contro l' altro arme e sofismi e le grida, e dalla foga o dall' impeto portati sì oltre, che gittavansi in sul viso velenosi rabbuffi e per poco non convertivan la sala in trebbio da canovai, egli recatosi in sul grave li richiamò al segno, senzachè si rompesse con essi o gli sdrucciolasso la lingua in aspri richiami, o lieve alito d' ira gli colorasse le guance.

Ma di quanto virile tempra fosse il componimento del suo animo, allor meglio si parve, quando gli si die' al cuore una stretta di acuto dolore da una mano amica, la quale mal usando della intimità che gli concedeva, gl' involò dallo scrigno un foglio, in cui era ne' sommi punti compendiata e raccolta la posizione di una causa che pendeva ingiudicata. La destrezza del giuntatore non fu sì avvisata nè sì veggente che fuggisse alla sottile veduta dell' Odescalchi, il quale nel vivo di sì alta puntura memore dell' umana dignità non ruppe in agre querele non levò clamori, non fe' metter le mani sopra il tristo, non lo convenne del delitto perchè non cumulasse la colpa collo spergiuro; ma consigliandosi colla evangelica sapienza e colla nobiltà del suo cuore se ne passò dignitosamente, si tenne chiuso in petto l'avvenuto, e strettamente chiese al suo famiglio di non aprir a uomo l' autore di sì sconcia enormezza, ma di guardarne sepolto e suggellato il nome sotto impenetrabil silenzio.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Assunzione al cardinalato. Si volge per consiglio allo Strambi. Animo disaffezionato delle dignità. Rifugge dal peso episcopale. Consecrazione in arcivescovo di Ferrara.

Il diritto alle dignità sta nel merito. Farlo stipendio di clientela prezzo di adulazione mercede di cortigianìa è invilire gli onori, disonestare la virtù, corromper i nervi alla generosità, porger ansa d' insolentire a chi ubbidisce, gittar nello sprezzo

chi regge. Di qua l' antico richiamo lasciarsi impremiate le fatiche, nella oblivione gl' ingegni, nella oscurità le gran menti. Di macchia sì laida rappresenterà la storia incontaminato il nome del settimo Pio, nè del meritato elogio sarà avara con Ercole Consalvi cardinale intendentissimo della ragion di stato, il quale que' dì volgendo le chiavi del cuore all'ottogenario Gerarca cercava disceruitore sagace con occhio disappassionato ed acuto la virtù dove che ella si fosse, la traeva di sotto al moggio per locarla in alto.

Mature alla rimeritazione erano le opere di Carlo Odescalchi, e in colmo la misura de' meriti da adegnar la eminenza di quel grado al qual possa maggiore elevare il sommo Sacerdote una virtù esimia, e doti squisite di mente e di animo convertite a mandare innanzi la buona e prosperevole condizione della Chiesa di Cristo. Standochè somma e principe è la dignità de' padri cardinali, prima dalla pontificia, privilegiata di titoli, insignita di onorificenze, augusta per la origine che riascende, se tu voglia riguardare meglio la realità che il nome, a' primordi della romana ierocrazia. Sono essi il presidio dell'episcopato, gli eleggitori del vicario di Dio, che si trae del loro mezzo, gl' incardinati con solenne sacramento al pontificato, i martiri megliochè per la porpora che il simboleggia, per religione di voto alla libertà della Chiesa. Il ceto si comparte in tre ordini diaconi preti vescovi, e di uno in progresso si ascende all' altro : in quella che gridansi cardinali, si dà loro in titolo una delle antiche Chiese di Roma, sopra cui acquistan peculiari privilegi ed onoranze.

Un degli ultimi concistori che aprisse il beatissimo papa Pio VII cadde nel dieci marzo del vertente anno milleottocentitrè, e pubblicò dodici cardinali, e in questi dell'ordine dei preti e del titolo de' santi dodici apostoli Carlo Odescalchi. Con tutto fosser que' novelli porporati qual più qual meno vuoi in una vuoi in altra dote di dottrina di sacerdotal valore di civile sapienza commendevoli, nullamanco si consegnò alla storia dall' Artaud un bel testimonio di onore : « nella concistorial elezione primeggia in merito e sopra molti s' innalza il principe Carlo Odescalchi gloria e luce del senato cardinalizio (1) ». La fama ne spinse ancor tra' lontani la nuova e l' allegrezza; ne andaron in giubilo e congiunti ed amici, in feste Roma estimatrice sapiente di sua virtù ; vi applaudì da Vienna la maestà di Francesco I che avea supplicato al supremo Gerarca di accelerare al-

(1) Histoire du Pape Pie VII chap. XXXIX tom. II Paris MDCCCXXXVI.

l'Odescalchi il meritato onore; se ne piacque in pieno il collegio de' cardinali, e un sentimento di squisita dolcezza toccò il cuore al santo vecchio custode dell'ovile di Cristo, di forma che in ornarlo colle sue mani giusta il rito dell'ammanto purpureo intenerissi e lacrimò. Nella comune allegrezza sconsolato e dolente il nostro Carlo riguardando con occhio fermo e non abbacinato la luce della nuova dignità gemeva altamente innanzi a Dio di quello, ch'era a molti segno d'invidia e d'inefficaci brame; ed iva nel suo dolore ravvolgendo quanto tenaci ceppi il venissero avvincolando sotto quella speciosa onoranza; dolore che gli si rendeva più strignente dall'avere il pontificio eleggimento antivenuto ogni suo uffizio in contrario, e cadutogli sopra alla non pensata avergli tolto luogo e agio da frastornarlo. Non pertanto fosse che in cuor suo stimasse non ispenta l'ultima scintilla di speranza, fosse che l'acerbità del dolore il facesse povero di argomento e di spedienti, egli era infra due; il sì e il non dell'accettare gli tenzonava in mente; avria voluto trarsi indietro tentar l'ultima pruova far difesa contra il placito sovrano, e non avea nè arme nè cuore nè scampo. In questo ondeggiar di pensieri venne per consiglio, e pose le dubbiezze ed i timori in seno ad un antico e provato amico, che avea la mente chiaroveggente e bella come il cuore, al venerando vescovo di Macerata e Tolentino Vincenzo Maria Strambi.

A questo nome ci corre l'animo a quella compiuta immagine di sacerdotale virtù, che espressa ne' costumi de' primi pastori della Chiesa, e presentata a noi seguentemente nei monumenti delle storie il santo vescovo Strambi ravvivò in sè nel primo quinquelustro del secolo volgente; della quale immagine se porti il prezzo dell'opera dare qui in due tratti lo sbozzo, non è da me il definire: al fermo non sarà se ben si estimi nè senza comodo a chi legge nè fuor di luogo. Allo Strambi fu patria Civitavecchia, maestra alle divine scienze Viterbo, palestra di virtù Roma, dove magnanimo seppellì nel chiostro de' Passionisti frescamente istituiti la prima luce delle umane speranze, che a lui a'congiunti alla patria erano prenunzie di lieto avvenire nella via del sacerdozio. Qui strettesi con tutta l'anima alla croce di Cristo, e gittato alle primizie dello spirito solide fondamenta con perpetuo studio di orare, di annegazione e di altissima umiltà mosse innanzi il piede in su le orme del divin suo duce, e sua vita fece i divini suoi esempi. Adulta nel suo cuore la fiamma dell'amore, e maturo di sapienza a santificar i popoli, uscì della secreta scuola di virtù banditore di penitenza, e l'apostolico spirito ond'era caldo il petto, e il maschio vigor d'eloquen-

za, cui dava peso la fama di santità, fu salute alle terre della misera Italia; e nei giusti raffermati, ne' peccatori richiamati al cuore rabbellì e ristorò l' immagine de' figliuoli di Dio. La sua virtù lo alzò invan ricusante alla sedia episcopale, e il settimo Pio lo die' pastore alle Chiese unite Macerata e Tolentino. E qui fattosi forma al gregge custodì il buon deposito, fortificò gl' infermi nella grazia, e gli sviati dalla giustizia e que' miseri che rivoltano le orecchie dalla verità per applicarlo alle favole contenne, tornò a mente sana, esortò argnì corresse in tutta pazienza e dottrina, fe' l'opera di evangelizzante empiè la santità del divin ministero. Pugnò da forte per la casa d'Israele, pose la sua faccia contro la empietà armata e signoreggiante, corse intrepido le cittadine procelle, tenne fede alla sua sposa, e per questa martire di volontà e di rischio portò con animo non domato tutto il peso delle furie degli empi, che ignudo e mendico lo sconfinarono di queste provincie; e allor fe' aperto, che la parola di Dio non s' incatena, convertendo in secreto e fruttifero apostolato il carcere e il quinquenne esilio. Dilegnato il turbine la sua Chiesa dal desiderio e dal dolore rivisse di subita allegrezza, e con esuberante tripudio riabbracciò il pastore; che tutte le forze della mente del cuore della voce raccolse a togliorle dal volto le macchie e a saldarne le piaghe, onde aveanla in intero disformata le iniquità degli uomini e de'tempi. Ricostruì le pietre disperse del santuario, al sacerdozio rivendicò la santità, alla parola di salute la frequenza, richiamò al chiostro e a disciplina le religiose famiglie, e nella lue endemica che toccò il suo gregge egli con rara finezza di carità non curò la sua vita per non venir meno della presenza e de' supremi conforti a' morienti. La sua larga beneficenza a' poverelli vuolsi ragguagliare con quell' estremo impoverimento a che venne per essi non perdonato nè ancora alla croce pettorale nè all' anello, componendo la vita ad un' altissima sentenza che ebbe familiare alla lingua: « Beato al vescovo che vive e muore mendico ». Il dodicesimo Leone riverente a sì chiara virtù volle il santo vescovo nell' ultimo consumo dell' età appresso a sè nelle stanze vaticane, e gli fidò la condotta del suo spirito, e qui pieno di anni che volgevano all' ottantesimo, ricco di meriti e di bella fama all' entrata del mille ottocentoventiquattro lo colse non inopinata nè imprevista, ma antipensata ed invocata la morte per sicurar con questa la vita al Pontefice in caso di perderla. Nè morì tutto alla terra, ma vive nella ricordanza delle sue virtù, e spira nella sapienza celeste onde arricchì i suoi scritti apparsi al pubblico. Il suo nome suona benedetto nella labbra de' popoli, a' quali è a-

perto in che alto grado di merito sia presso Dio per pubbliche e miracolose dimostrazioni, che or si stanno cimentando all'esame per collocarlo nello splendor degli altari (1).

Gran fondamento d'ogni tempo fece l'Odescalchi nella evangelica sapienza dello Strambi, cui dalla età prima riguardò con quella osservanza ed amore che figliuolo a padre, e seguentemente l'ebbe a maestro e collega nell'apostolato, autore delle sue vie, discioglitore delle sue dubbiezze e raffermatore costante del suo proposto nel seguitar l'ignominia della croce nella società di Gesù (2). E come tanta era nell'Odescalchi la saldezza del senno e la gravità de' costumi, che vinceva l'intervallo degli anni ed a'maturi lo agguagliava, così lo Strambi venerando per canizie per dottrina per patimenti per l'episcopato abbracciò tanta virtù, la guardò cara, e fu sempre in essi un cuore e in cuore il medesimo spirito del Signore.

La lettera con che l'Odescalchi si volgeva per consiglio allo Strambi, e dimandavalo di torlo a quelle incertezze, trovò l'uomo di Dio in mal essere di forze presso a' Sacerdoti della Missione, tra' quali e lui correva quella rispondenza di affetti e di uffizi, che meglio non si potrebbe tra fratelli consonanti nelle volontà e gareggianti in amarsi. Mal condotto com'era in salute e fresco d'infermità si valse della penna del degno sacerdote della Missione Marco Guzzini a porre in carta il discioglimento al proposto quesito: e in ciò m'è avviso esser intervenuta secreta dispensazione di provvidenza perchè limpida e netta discendesse insino a noi la particolareggiata tessitura dell'avvenuto, che altramente saria giaciuto in oscurità ed oblio. L'uomo di Dio antiveggendo con illustrazione sopra l'umano il sottilissimo e a volgari sguardi indiscernibil filo di provvidenza, che mettendo l'Odescalchi in disusate ed opposte vie lo scorgeva contro ogni umano consiglio al certo segno di sua volontà, entra a confortarlo ad inchinare la fronte al cenno del sovrano Gerarca a non sottrarre il capo a questa nè ambita nè chiesta, ma in quella vece cansata preminenza, a vestir generoso la porpora. E qui è da porre da noi l'animo ad una sentenza, la quale pesati con sana critica gli aggiunti di tempo e di vicende a chi non si parrà che tenga di spiegato predicimento? Bene si confidasse in Dio il quale non gli verrà meno; uscisse di ambiguità, che il cardinalato non gli torrebbe il chiudersi al tempo maturo nelle

(1) La virtù dello Strambi trovò un degno encomiatore nel p. Ignazio del Costato di Gesù Passionista, il quale ne ordinò la vita in cinque libri. Roma MDCCCXLIV Tipografia del Collegio Urbano.

(2) Vedi la vita precitata al libro V cap. XXVII facc. 475.

cogitazioni di Dio nel salò della società Ignaziana e tramutar in esso la porpora, e tra' sozi d' Ignazio consumare le ultime giornate del mortal cammino. Dopochè si volse a chiederlo di non porgli a peccato d' inurbanità l'essersi valuto per rescrivergli dell' uffizio dell'altrui mano, stantechè la sua per recente infermità era tremolante e da non durar salda a descrivere pur una linea : e il foglio a pie' sottosegnò del suo nome. Di così memorevole prenunziamento entra per me nel cospetto degli uomini mallevadrice la fede dell' anzilodato integerrimo sacerdote, il quale è presto dovechè cada l'uopo aggiugner al racconto quel maggior momento di autorità, che gli concilia la religione del sacramento (1). L'Odescalchi nel cui animo le parole dello Strambi eran raccolte con quella osservanza che oracoli, prese il consiglio di lui, sommise in silenzio la fronte al sovrano beneplacito, e si tenne chiusa e riposta nella più celata parte del cuore, ma viva e calda la fidanza di smontare quandochè fosse dall' altezza di quel grado, a cui per non fare contro l' altrui volontà era a mal cuore salito.

Il terzo dì dal chiuso concistoro, entrata di non grande spazio la notte in quello che al novello porporato faccan corteo e corona nelle sue sale molti de' suoi amorevoli e congiunti fiore e cima del patriziato romano, ecco trargli innanzi giusta il consueto un inviato palatino, che a nome del sommo Pastore lo presentava del berretto, e proloquendo con meditato sermone al solenne atto si allargò in porre in mostra, e a sommi capi ridurre i meriti dell' Odescalchi, che erano con sì splendido premio riconosciuti dalla generosità del Principe ; la novella dignità esser in lui ben collocata, tornare non meno di servigio alla chiesa che di godimento alla patria, augurarsene bene al seggio di Pietro, da ultimo la grandezza della mente e virtù sua ben valer quest' onore. La comparita e le parole del messo palatino avean fatto silenzio, tutti i volti erano all' Odescalchi, che per avanti sereno ilare gioviale comunicando con cuore aperto alle feste de' suoi cari si rannuvolò tutto alla veduta di quel dono all'udita di quell'elogio; appresso si raccolse in sè e recatosi in sul grave ripigliò in brieve sentenza : sentire in sè di esser disuguale e a queste lodi e a quest' onore ; le une e l' altro riconoscere per intero dal buon volere del Principe, l' umanità di esso empire il difetto del merito ; con più tenaci vincoli obbligato alla sedia di Pietro farà di studiarne quant' è a sè con cura maggio-

(1) La lettera del Guzzini sta al 47 dei documenti. Vedi sopracciò la vita prelodata al luogo citato, e le Memorie edificanti del p. Carlo Odescalchi d. C. d G. al cap. 1. Roma tipografia Salviucci MDCCCXLIII.

re i comodi e l' esaltamento. Senonchè a spiargli ben entro all'animo, il vedrebber tutt' altro che godente; quest' onore sì specioso valergli un sacrifizio, e il disse assai sentitamente, sacrifizio di lunghi desideri e de' più onesti affetti, sacrifizio di sommissione della sua alla volontà del Pontefice così disponente: nè altri accenti gli cadder del labbro. A tutti avea dato forte negli occhi quel subito mutamento, quella rapida transizione da lieto e festivo in triste e conturbato, nè sapeano arrivarne il perchè. Ed in più alta meraviglia entrarono per l' ultima sentenza, che pronunciata in tali aggiunti di tempo e luogo ebbe faccia di parlar enimmatico di concetto paradossale, e lasciaronla cadere a modo come un di que' misteriosi eventi non infrequenti nella vita umana, che hanno le intime ragioni sepolte e chiuse al volgare sguardo. Pur v' ebbe chi ponesse a que' detti tutto l'animo; e presso a sè ne facesse conserva, e studiasse cercando e ricercando venir a capo dell' intelletto; nè il suo congetturare battè a dilungo dal vero, e corso il periodo di molti anni sel vide raffermare dalla evidenza de' fatti (1).

Interposti pochi dì in mentre che rivestito della porpora era in sul muovere al palazzo quirinale ecco a lui un suo caro, il quale valendosi della libertà che gli concedeva l' antica dimestichezza e l' aver aiutato con lunghe cure i suoi studi si mise festevolmente a gratular seco la novella dignità, e a gittargli amicamente di motti urbani, che ben al suo dosso si attagliava la porpora, che ottimamente al capo gli calzava il cappello, ed altre piacenterie in questo andare. I bei concetti non trovavan appicco nell' Odescalchi, morivan in aria non gli scendevano al cuore, vi prestava non senza patirgliene lo spirito più le orecchie che la mente, e quando gli parve rompendo il silenzio: « Dio sa, esclamò qual chi geme, Dio sa quanto mi pesi in sul capo questo cappello, Dio sa di quante trafitture mi sia all' animo questa veste »; nè parlò più parola.

Un sacrifizio era all' Odescalchi grado e preparazione ad altro più grave; contuttochè l' amoroso consiglio di Provvidenza gli venisse temperando l' amaro mescendovi qualche dolcezza. Il lungo studio di annegazione, l'interior lavoro della grazia, la discretezza del suo zelo, la pratica delle cose umane il faceano degno dell' apice del sacerdozio cristiano, dell' episcopato: benchè appresso a sè passasse per disutile per dappoco e mal adatto a governar sè stesso, nonchè a sopportar tanto carico. Ondechè vuota per morte di Patrizio de' conti Fava la sedia arcivescovile

(1) Documenti n. 48.

di Ferrara, Pio VII nella sua sapienza dirizzò in lui gli occhi, e fermò nel suo animo collocarlo in essa, rimeritando in un medesimo colla dignità dell' eletto la dignità dolla Chiesa, e coll' onor di questa virtù di esso: dando *dignum dignae* secondochè si udì in questo avvenimento. Il venirgliene alle orecchie un rumore, e cadergli sopra l' animo orrore tenebre augustia, forte pietà di sè stesso fu un punto. Si levò a corsa a gittarsi a piè del maggior padre de' credenti, li bagnò di lacrime, si fece a stendergli innanzi con efficacissima istanza quel più e meglio di ragioni, che la coscienza della sua pochezza gli poneva al labbro; ma il venerando Sacerdote non lo lasciò ire più là che i primi accenti, gli tagliò il filo, e contemperando benignità a fermezza prese a slargargli il cuore, e comporne la trepidazione, che lo commoveva. E qui la renuenza dell'Odescalchi riuscì nel contrario, raffermò la saldezza di Pio, e fu alla sapienza di lui nuovo saggio del meritar quell' onore, da cui quanto poteva più, rifuggiva; giusta le diritte norme, che al secolo dodicesimo s. Bernardo poneva in mano al suo Eugenio III a commensurare il merito degli eligendi *non volentes neque currentes assumito, sed cunctantes sed renuentes* (1). Uscito dunque a vuoto questo argomento, e caduto dalla speranza di aver dalla sua il Pontefice si abbandonò al dolore, e qual chi è sopraffatto e vinto da tristezza, rompeva in pianto e dava in gemiti da metter pietà in chi il vedesse.

A meste anime sa dolce l' uffizio dell' amore, e più grata nell' amarezza ritorna la presenza di chi ci ama, perchè è dal comunicare che si assopisce l' acutezza degli affanni, è in partecipando, che si scarica quel peso di afflizione, di che va curva la vita dell' esule, che trapassa per questa valle di contradizione e di pianto. Di questa dolcezza di conforto non venne meno all' Odescalchi un che era tutto suo per legame di parentezza, per intimità di affezione; e in quella ch' egli nella solitudine sconsolata del suo cuore gemeva a Dio, entrogli innanzi a disacerbargli l' animo, e trarne la spina, di che dolorava sì acuto. All' apparita di quel volto consanguineo ruppe Carlo in più largo pianto, e aprendosi seco a fidauza si appellò il più misero tra i miseri, protestò che a cansar l' episcopato era in sul ritentare le arti di Ambrogio, la fuga e l' ascondimento di Gregorio, e che quanto era posto in sè, avrebbe a quel peso di ottimo grado anteposto il morire. Non esser a pieno aperta al Pontefice la sua

(1) *Libro IV de consideratione ad Eugenium III cap. IV* Edit. Mabillon.

inettezza, non l'inesperienza non la pochezza; la coscienza levar alto la voce, morderlo continuo, gridargli di non entrar nel rischio della sua e dell'altrui ruina. L'assennato congiunto alla prima veleggiò a seconda del dolore di Carlo, e si lasciò anch'egli andare a sentimenti di esso, in processo lievemente volteggiando il venne a senso a senso ritraendo al punto, dove il voleva. Ergesse l'animo, slargasse i pensieri, facesse fermo assegnamento nell'aiuto del cielo, e si tenesse innanzi, che nelle opere di Dio colà, dove han confine le virtù e gl'ingegni umani, ha principio e capo il sovvenimento divino (1). Così la virtù dell'Odescalchi rappresentava que' splendidi esempi di vivissima ritrosia dall'episcopato, che ti vengono innanzi ne' fasti della Chiesa; il gemito del Crisostomo, le lagrime di Agostino, la lotta di Fulgenzio, e di Anselmo, le vuote repulse del Sauli e del Sales, e la non domata saldezza di Brunone, di Bernardo, di Tommaso d'Aquino.

A ravvalorare lo spirito, e apparecchiarlo a' celesti carismi l'Odescalchi si raccolse presso a' Passionisti, e quindici dì ebbe speso nell' intimo comunicar con Dio. Al cardinal Giulio Maria della Somaglia come fu dato molti anni indietro iniziare il giovinetto Carlo all'ecclesiastico ministero, così serbava il cielo le secrete gioie di conferirgli colle sue mani il complemento e l'apice del sacerdozio, sacrandolo in vescovo, nella chiesa dei dodici Apostoli, correndo il dì sacro all'augusta Trinità. Sotto lo stesso dì il consecrato fè al suo gregge arrivare la sua voce nell' epistola pastorale, che diè fuori, nella quale, chi correndola pur di fuggita non ravvisa il dettato del suo ingegno, e l'indole del suo cuore? Di questa io sopprimendo quel più, in che si distende presentando ad ogni ordine la forma d'incolpati costumi, di cui vuole faccian ritratto nella lor vita, produrrò in mezzo quel pochissimo, che altramente non mi parve da lasciar indietro, senzachè si traesse dal vivo allo spirito, che diè anima e vita al suo episcopal reggimento. Va egli mettendo in tutti l'ardore di sua carità, ne' rettori delle pievi, ne' pastori dello anime, ne' chiamati alla professione evangelica, ne' maestrati, nei leggenti allo studio pubblico, in quei di bassa mano o di alta, e vuole che alla purezza di questo fuoco consunte le inoneste passioni, sieno lo loro volontà ordinate nell'armonia di pace. E tutti o giusti e rei abbracciando con viscere di padre ridice loro colla lingua e col cuor di Paolo: in voi dimori carità senza infingimento, fuga dalla colpa, saldezza al bene, nodo di affetti

(1) Documenti n. 30.

fratellevoli, antivenirsi ne'buoni uffizi, studio in rispondere alla vocazione di figliuoli di Dio; gioia nella speranza de' beni eterni, umile sofferenza nelle afflizioni, perseveranza confidente nella orazione, comunicazione di carità alle estremità de' fratelli. Per ultimo allentando il freno al suo riverente amor per Maria, toglie da questo le locuzioni, le formo, e la chiusura ». Secondi propizia i voti miei la speranza de' mortali Maria, la quale tuttochè adornata di titoli gloriosi, io nondimanco la chiamo, la supplico, la onoro confitta il cuore da settemplice duolo, e dalla primissima età la dissi con animo di figlio madre mia: a Maria ho alzato il gemito del mio cuore, da Maria ho supplicato le benedizioni del cielo: all' ombra del suo patrocinio ho riposto la benamata mia gregge, e mi dice il cuore, che le brame da me concette non usciranno a vuoto (1) ».

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Estremo testimonio di amore da Pio VII. Conclave di Leone XII. Muove alla sua sede. Visita pastorale. Fedeltà a' canoni tridentini. Studio in conoscere gli andari della diocesi, e por mano a migliorarla. Bondeno.

I giorni di Pio erano pieni; le sofferenze, le opere, le virtù già mature pel cielo: alla fruizione svelata del divin volto non mancava al giusto, che il supremo sacrifizio, con che consumar le pene, ed entrar colla morte nella seconda vita: nè tardò guari l' olocausto. Dacchè il Pontefice meglio che ottogenario mal fermo ne' piedi cadde sprovvedutamente di costa, e dato dell' anca in terra, e scavigliato il femoro, sì di corto fu al caso di morte. Negli spasimi della curagione, che dell' ultimo raffinamento purificò le suo virtù, l' addolorato infermo ricusò i mesti uffizi da' padri cardinali, non curò gli ossequi de' ministri, non le usitate doglianze di corte, prescrisse si fermasse a tutti cortina, perchè dalla improntezza del raccogliere non fosse rotta la soavità della calma, con che farsi incontro al giudice eterno. Uno od altro egli assentì che si appressasse al suo origliere, perchè erano il suo occhio e la sua man destra, l'Odescalchi, che sempre riguardò con amore, e il Consalvi, sopra cui posava il pondo della cosa pubblica. Nè una sentenza, nè un motto, nè un accento del gran sacerdote cadde nell' Odescalchi indarno, ma

(1) La lettera pastorale uscì in Roma dai tipi di Giuseppe Salviucci il XXVI maggio MDCCCXXIII.

ne lè serbò e tesoro in mente, li confidò allo scritto, e li ammirò quasi come ultime e più vivaci scintille di un grand'astro che muore (1). Quante volte l' infermo Pontefice, deposta la maestà gerarchica, e tolta aria di amico ad amico, o a più vero dire, di padre a figliuolo dolcissimo, gli aprì le sue pene, e posta la sua sopra la mano dell' Odescalchi prese a ritessergli le amare vicende de' procellosi suoi anni, e nel dolore gli affermò, la sua essere stata vita di ambasce, vita di duolo, vita disseminata di croci ; dal secolo al cenobio, dal cenobio all'episcopato, da questo al seggio di Pietro esser ito d' uno in altro affanno, niun dì essergli sorto senza nube, niun passo nel mortal cammino non istampato di traversie : paci bugiarde, fede corta, amici larvati, lotta tremenda e perpetua colla empietà or insidiosa mutola e mantellata, or signoreggiante in sul trono, imperiosa e in arme : essere stanco della vita, stanco delle umane cose: i suoi occhi essere stati ahi troppo contaminati e offesi dal guasto della irreligione, dalle piaghe della miscredenza, chiuderli omai nel sonno di pace alla terra per riaprirli tra le beate genti in volto a Dio ; e al seno di Dio volò il venti agosto milleottocentoventitrè. Molto e meritamente fu lamentata tal perdita da Roma e dal mondo. Era vivuto assai alla natura, assai al ben della Chiesa. In lui si perpetuò incorrotta quella purezza di gloria, che è porzione di ereditaggio ne' vicari di Cristo. Niun nome ne'primordi del secolo, di cui tocchiamo il mezzo, salì in maggior altezza di fama : ad una voce si chiamò atleta della fede, salvatore del seggio vaticano, vindice della ecclesiastica libertà, martire della Chiesa. Allato a Pio discomparvero i più alti personaggi della corrente età. La virtù di lui fu nelle labbra di tutti, nelle penne de' più elevati ingegni. Nel quinquelustre pontificato non mancò al settimo de' Pii nè avversa fortuna da combattere, nè generosità da superarla, nè gloria di trionfo, che vivrà lontana quanto il corso de' secoli

Dato col nono di fine al rito esequiale, il collegio de' cardinali si richiuse in conclave, ristrettosi a consigliare della elezione, e a dare al vedovato ovile di Cristo un novello pastore. L' Odescalchi e per l' età, che era di qua dal quarantesimo, e per la freschezza del cardinalato, e in che sta vera lode, perchè sè stesso misurava con bassissimo sentimento, si tenne in quel gran consiglio il da meno che gli altri, e dal supremo onore si stimava sì lontano col merito, com' era col desiderio e col pen-

(1) I sentimenti del morieute Pio VII e le supreme significazioni di benevolenza verso l' Odescalchi furon da queste affidate ad una scrittura, la quale si serba con gli altri scritti autografi.

siero. Le leggi con pontificale sapienza stanziate da Gregorio decimo a presidio e guardia della elezione, rafferinate in processo e cresciute da Pio quarto, colle quali è di solenne anatema sfolgorato il laido broglio, le vie distorte, i sordidi ingegni, eran da lui sì religiosamente guardate, che si tenne in qua dal concesso e dall'usitato, e a certi occhi più volti alla terra che al cielo ebbe vista di cuor meschino e scrupoleggiante. Egli non pratiche, non implicarsi di parti, non tenerle calde, non ire aucupando voci, non seguitar alla improvida il filo dell'aura, che quinci o quindi intavolandosi or uno or altro appressi al soglio o il risospinga; ma tacito solingo dimorante seco e con Dio, studio più acceso di pregare, e in questo andargli più ore, avvalorandolo con irrigidir le macerazioni e il digiuno. Il suo suffragio franco da umane speranze e timori, la sua voce all'ottimo tra i migliori, la qual congiunta ai più donò il papale ammanto ad Annibale della Genga dodicesimo de' Leoni, di mente e di animo non minori del cattolico ierarcato.

Or il novello Gerarca al primo farsegli innanzi l'Odescalchi, antivenendo ogni uffizio, che questi gli potesse muovere in contrario, apre con lui il suo animo lieto in veder caduto sopr'esso il carico episcopale di Ferrara, e con tutto il desiderio di averlo da presso aiutatore e consorte delle cure del cattolico pontificato, cederlo al bene di Chiesa sì nobile, vedova già tempo del suo pastore. Meravigliò in sè al tenore di così fatto parlare l'Odescalchi, perchè Leone davanti al suo alzamento era ito ne' pensieri e nel sentire dell'amico rifuggente l'episcopato, e aveagli menato buone le ragioni, che amicamente seco avea comunicato. Onde chè il novello arcivescovo senza trarre inopportune dimore voltò la mente e il cuore alla sua sede, e posto in assetto quanto era uopo alla partita, mosse in sull'ammezzar del dicembre di Roma. In Bologna aspettavanlo le prime gratulazioni, e accoglienze resegli a pubblico nome da una eletta del patriziato e del clero ferrarese, ed egli di conserva con questi, che di numero ingrossavan tra via, col calare del dì ventitreesimo era in su la porta a Ferrara. E questa con tutto che il dì corresse rigido e piovigginoso, uscita incontro al suo sospirato pastore, con solenne esultazione e tripudio tra le festanti acclamazioni di ognor crescente folta di popolo lo intrometteva sotto archi di trionfo allato all'eminentissimo Arezzo legato della provincia, salutandolo con liete squille le torri, e con ispesseggiate salve il castello.

In queste cittadine esultanze il cuore dell'Odescalchi, se da una banda si aprì ed abbracciò con amore sì degno popolo,

dall' altra ebbe in che si mostrare alto e nobilmente disdegnoso di quanto sa di caduco di vano di futile appariscenza. Tra le partite, di cui egli dovea far rimessa pel suo solenne avvenimento, una che montava alla valuta di non gran rilievo, era segnata per a conto della volgaro e minuta genterella, perchè disseminatasi qua e colà pe' capi delle vie pe' crocicchi, per il largo che si apre dinnanzi all'episcopio, a tutta gola acclamasse festevolmente, viva all' Odescalchi, viva all' arcivescovo. Ristette e ruppe in riso al primo corrergli all' occhio quell' infelice gitto di denari, e appresso tra meravigliato e dolente *ut quid perditio haec* gridò al maestro di casa, garrendolo perchè avesse, lui nesciente, compro merce sì inutile; mentrechè potea quel gruzzoletto di contanti con miglior sorte riporsi per le mani de' poverelli ne' tesori del cielo. Entrò più volte a condolersi con gli amici, i quali mise in notizia del fatto, di cotal vituperevol arte, che va all' accatto, e mercanteggia vento e fumo, pretessendosi per esultazion popolare, per giubilo cittadino, per comun voto ciò, che è vociferazione compera, mercennume di bocche prostituite, preste al vitupero così, come alle lodi del più largo offerente. Senonchè all' Odescalchi per salire in fama, per dimorar nel cuor del popolo, per aver dalla sua il suffragio pubblico non era per punto mestieri que' venali gridori, siccome colui che precorso da intera fama era nella osservanza e nell' amore della sua Ferrara ; la quale esultò di sincerissimo godimento, che a tutti si leggeva spiegato in volto, e vivo erompeva del cuore ; letizia e giubilo, che si faranno pieni dalle fatiche e virtù del novello pastore.

Nell' esempio e nelle dottrine di Cristo Signore sta scolpitamente effigiata la forma primigenia, e il tipo principe del buon pastore. Far udire alla gregge il suono della paterna voce, muoverle innanzi con lodati esempi, menarla a sane pasture, guardarla dalla incursione de' lupi, curar le inferme, ridurre le sbrancate, porre dove che porti l' uopo, la vita per esse. Di qua per filo di legittimo conseguente discende il debito in ogni pastore della visitazion diocesale, in cui è raccolta la somma di questi doveri, e n' è, ben si può dire, il complemento. E siccome la sollecitudine e veglianza pastorale vuol esser diffusa in tutta la gregge, nè porzion dell' ovile debbe passar inosservata a suoi occhi, così a tutti compartasi la sua presenza, ed entri qual valente medicatore alle stanze del languente, e conosca di veduta l' indole e l' ingegno della infermità avanti, che metta mano alla curagione. Debito grave e di momento, guardato con ammirevole fedeltà nel primo fervor della Chiesa, e seguentemente

nel volgere della età ridestato e rinvigorito ne' sinodi provinciali ed ecumenici, e sopra tutti nel tridentino, che venne premendo sopra i vescovi l'eseguimento dell' annua visitazione.

Correva dall' avvenimento dell' Odescalchi in Ferrara il diciannovesimo giorno, quando annunziò per la veniente domenica l' aprimento della visita, che tolte le mosse dalla Chiesa metropolitana dovea perlustrare a luogo a luogo le rettorie, gli oratori, i monisteri, i luoghi pii della città, e quinci uscendo per l' ampiezza della diocesi niuna lasciare invisitata delle pievi e priorie per entro al raggio di essa. Perchè a buona uscita cadessero le sue cure, nè soprannascesse impedimento a sinistrarle, indisse pubbliche preci imploratrici de' sopraumani aiuti, e in questi ripose ogni ragion di fiducia. Guida poi a suoi passi ed autore de' suoi provvedimenti volle fosse la santa sinodo tridentina, la custodia fedele delle cui leggi è certa e spedita via a guardare nella sua integrità, ed amplificare ne' popoli la religione. Ho innanzi, in mentre che mi distendo in questo argomento, quel che la consumata scienza della ecclesiastica tradizione dettò a padri tridentini a rispetto della pastoral visita, e in un medesimo ho spiegate disotto gli occhi le due epistole circolari del novello arcivescovo annunziatrici al popolo dell' aprimento della visita (1), e ragguagliando pensieri a pensieri, sentenze a sentenze mi chiarisco ad uno scopo mirare, ad una somma riferirsi i provvedimenti di ambedue. Romper guerra finita al vizio, sia che serpeggi inosservato e latente, sia che levi alto ed orgoglioso la fronte, trarre del mezzo gl' inciampi al sentier di salute, introdurre negli animi e introdotto raffermare lo studio della virtù, richiamare al natio candore e beltà la religione. Perchè a questa potissima delle cure pontificali stesse la sua dignità, e ancor l' estrinseco andare non uscisse fuori de' prescritti riti fece, che il maestro delle sacre cerimonie desse fuori la forma da guardarsi, e trasmettessela a' rettori e preposti delle Chiese. Impertanto il diciotto gennaio, nel qual di cadeva in quell' anno milleottocentoventiquattro la solenne ricorrenza del nome santissimo di Gesù aprì nel duomo con solenne omilia la visita pastorale.

Non era vizio signoreggiante in pubblico, ch' egli con petto sacerdotale e con autorità di pastore non investisse, e la sua parola calda di un zelo ammodato e prudente era taglio di spada affilata, che recideva di sotto alla radice il mal germe della

(1) Una è data sotto il dì undecimo, l'altra il diciotto gennaio MDCCCXXIV. Tipografia Bresciani.

colpa. Non grave però nè acerba sonava la sua voce, che era calda di un zelo puro senza agrezza ed austerità, zelo traente dallo zelo di Cristo: nè è esempio, che un disconsigliato impeto gli movesse la lingua più là, che portassero le leggi di prudenza, nè con mano improvida dibarbicando la pestilenziale zizzania e il vano loglio isterpasse le granite spighe. Tutto in lui era eloquente, il volto, l'occhio, il gesto, il taglio della persona alta e ben rispondente, il nome, la porpora, la verdezza della età non toccante il quarantesimo, e, che sta sopra questi pregi e li oscura tutti, una forma di vivere innocentissimo, una beneficenza larghissima, una carità senza fine. La sete di udirlo, il desio di partecipare per le sue mani della mensa divina, la piena indulgenza quel dì elargita gli traeva per ovunque tal folta di popolo, che a questo mancava il sacro tempio.

Teneva del trionfo il suo muovere alle terre e alle villate, ma trionfo pacifico tranquillo spontaneo santo della pietà e fervor de' fedeli, e si rinnovellava tuttochè dolentemente all' uscita. Propalatosi il suo tener per colà, e scortolo dalla lunga lasciavan a mezzo i camperecci lor fatti gli uomini di villa, e si levavano a corsa speditì e sciolti alla sponda del fossato lungo la via, e gittatisi al suolo aspettavan riverenti, che levasse sopra essi la mano a benedirli: ed egli col cuor negli occhi, e coll' amorevolezza nelle labbra invocava sopra que' dabben suoi figli la pace del cielo. Attoniti mutoli non sapevan staccargli lo sguardo dal volto, non battevan palpebra, e dopo un silenzio di ammirazione mormoreggiava un grido sommesso, che correva d'uno in altro, e di mano in mano aumentava d' intensità « è l' angelo della pace, il padre de' poverelli, il nostro san Carlo, beata la madre che di lui s' incinse ».

Alle sue visite pastorali acconciamente si attaglia il grandioso e breviloquo elogio, in che il principe degli apostoli epilogò l' adoperato da Cristo Redentore *pertransit benefaciendo*. Chè l' andar attorno dell' Odescalchi perlustrando l' ovile e la gregge era un seminar beneficenze, spander aiuti, apportar medicatura e sanamento ai mali, diffonder d' ogni ragione incitamenti ad avvigorire in virtù l' animo del diletto suo popolo. Avvenutosi segnatamente nelle aggiacenti villate a vedere non senza inestimabile dolore venute a tanto di estremità le Chiese, che ne pativa il divin culto, e che peggio era, non comportarsi colla tenuità de' proventi l'apporvi riparo, egli senza andar per le ambagi ordinava di presente, che si recassero in carta e fedelmente si appuntassero i capi da ristorare, e prescriveane il pronto eseguimento, entrando egli nelle spese; cotalchè non v' ebbe

chiesiccinola campestre, dove non isplendessero monumenti del benefico suo zelo. Nelle cappelle di giure patronato ebbe non che arrendevole, pronta cooperatrice la pietà de' signori, cui eran legate, nè gli fu duopo denunciare, se tu tragga uno od altro, la pena sancita dai canoni di spossessarlo del titolo e trasferirlo in altrui.

Ma più là procedettero lo sue cure. Oltre a toglier di mezzo tutto, che fosse d' imminuzione del divin culto, e rivendicargli la dignità e il decoro mirò egli ad una utilità non manco momentosa e più duratura. L' arcivescovo visitante intese con tutti i nervi a rintracciare le cagioni, onde la religione potesse aver offesa, la pietà inciampo, scadimento il costume, applicò le orecchie alle lamentanze, spiò nelle colpe più secrete, e procedendo a piano piede volle d' ogni punto vedere il fermo, e lasciò luogo alla giustificazione, tenendosi bene a mente quell'aureo volgare, che il giudizio non cammina a due piè, non udita la giustificazione dell' accusato. Avuti a sè i rei e convinti, non v'ebbe ammonimento non preghiera non minaccia a che, portando così l' uopo, non discendesse, tutto mettendo fuori *l'argue obsecra increpa in omni patientia et doctrina*, che ci dà l' apostolo, e lungi dalle strepitose vie del foro, giusta che è prescritto dal iure ecclesiastico ai visitanti, mise mano a que' salutiferi rimedi, che mirando a trar di mezzo lo scandalo ed a rimetter nella diritta gli sviati, nè offendono colla rigidità il reo, nè mettono in odio chi li porge.

E qui mi porterebbe l' animo a produrre alla luce del dì molti bei frutti del suo zelo, i quali con tutto fosser coperti da stretto secreto ed oprati all' ascoso, nullamanco usciron fuori e passando di bocca in bocca arrivarono alle orecchie di molti, ma a non voler spaziare per le lunghe, accennerò alla breve di solo due. Invadeva impune, più anni era, il talamo altrui un uomo potente ed empio ; il timore che di sè gittava quel bestiale, incatenava la lingua e smorzava tra denti la voce, a chi dovea per uffizio gittargli in sul viso il *non licet tibi* del Battista. L' affrontò il generoso arcivescovo, venne seco alle strette, e n' ebbe in fede, e non la fallì, di troncare da sè il laccio d' iniquità ; e da indi in là fu al pubblico esempio di onestà, come prima era stato scandalo d'incontinenza.

Correva in voce d' infame celebrità un vil battelliere, che si logorava la vita lungo le prode del Po in un mal tessuto schifo, tragittando d' una in altra sponda a noleggio derrate, merci, e viatori. Lontano sopra quanto esser possa un misero, dalle vie di salute, all' abbandono da ogni sovvenimento di religione, non

differenza del dì feriato al festivo, sprezzo e dispetto de' ministri di religione, imprecare continuo alle acque agli uomini a Dio, furibondare ad ogni fiotto gli flagellasse la gonda, e con tutto fosse d'ingegno incoltivato e grosso, era non per tanto infelicemente ferace d'idea, nè sapeva trovar modo nè fine, sguinzagliato che avesse la sacrilega lingua alla impura bestemmia. Lacrime d'amaro duolo versò sopra il prodigo figliuolo l'amante padre, corse il buon pastore ormando la sbrancata pecorella, e quasi come sola essa a sè lo tenesse, a lei tutte voltò le cure, tutto a lei inteso lo spirito. Il vuole a sè, il combatte colla voce e colle lagrime, con ragioni e con preghiere, con conforti della terra e del cielo. A sì poderoso urto d'evangelico spirito non si tenne, balenò, piegò, fu espugnato, fu domo, e lacrimante e compunto gli cadde a' piedi. Ambe al collo gli gittò le braccia, lo rialzò, lo guardò con amore, e l'ebbe sì caro e sì innanzi nella grazia qual figliuolo delle sue lacrime da morte ricovrato a vita; e quante volte entrava a sè il pievano di quella borgata, tante il dimandava del suo povero navichiero: udito che il gravava una molesta infermità, gli mandò per esso la sua pastorale benedizione, i saluti, e con questi un sovvenimento da quell'uopo (1).

Avvenutosi in alcuno sì profondato nel malfare, che nè a conforti, nè a ragioni, nè a prieghi si rendeva a prender rimedio di salute, non per questo il faceva perduto, non ponealo all'abbandono, ma durava in longanimità e speranza, si rivolgeva a nuovi spedienti, e faceva che stessero certi, che le sue braccia eran sempre aperte ad accorli.

Il corso della visitazion pastorale avealo condotto a Bondeno ricca e popolosa terra lungo le destre dighe del Po, e cadendo a que' dì il ritorno della festività del terren serafino Luigi Gonzaga, egli la resę più splendida colla presenza e colla voce. Perchè celebrati con religioso splendore gli augusti misteri, e partecipato al celeste convito ben molti, egli con sentita facondia appresentò a densissima affoltata di ascoltanti l'eroiche virtù, di che breve e luminosa mostra fece alla terra quell'angelo in umane sembianze. Una e fermissima fu in tutti la sentenza, una la voce, che nell'encomiato avesse l'encomiatore raffigurato sè stesso; simile in entrambi il candor d'innocenza, simile il generoso sprezzo delle mondiali pompe, simile il rio governo delle virginee membra, simili gli struggimenti di amore.

Fu in Bondeno che un bel ricambio lasciò all'amorevolez-

(1) Documenti n. 51.

za di chi avealo graziosamente ospiziato. Una febbre remittente s'era, due anni facea e tre mesi, aggraticciata sì stretto alla vita di Giovanni Michelini, che esausiegli le forze e riarse le carni, non era in arte virtù da spegnere quella incalescenza morbosa, che gli bolliva nelle vene. Non falliva dì, che l'umanissimo arcivescovo, insinchè fu tra essi, non si facesse al febbricante, e non lo ricreasse del soave frutto del suo conversare. Poco davanti alla dipartita fu all'infermo, e passatesi l'un l'altro parole amorevoli, l'Odescalchi udito che col cadere di quel dì rientrava la febbre; ah, tolse a dirgli, ponga giù il timore, non dia luogo a sì uggiosi pensieri; ella nè oggi, nè appresso si sentirà altramente di febbre. La fermezza di questo parlare levò in istupore la casa Michelini qua entro raccolta: nè andò che poche ore, e la meraviglia crebbe allo stupore, e quinci si convertì in giubilo, perchè contra l'infausto sperimento di tanti mesi la febbre, senza che si ponesse mano a nuovi rimedi non lo assalì all'ora consueta, si ritirò in intero, gli si spiccò di dosso; e il febbricoso dismalò, e sano e ben aiutante durò un quindici anni, che non più là gli bastò la vita. La fama di sì splendido, come ad una il dicevano predicimento e prodigio uscì fuori ed empiè la terra, e di là s'allargò sino ad entrare in Ferrara. Dell'avvenuto io per non torre nè aggiunger parola al vero, ho con religiosa fedeltà derivato il racconto dalle lettere del degno arciprete di Bondeno Francesco Michelini, il quale con altri suoi domestici ebbe e gli occhi e le orecchie testimonie del singolare avvenimento (1).

CAPITOLO VENTITREESIMO

Nella visitazione pastorale conosce dei costumi del clero. Collazioni morali. Mette in amore l'opera di s. Alfonso de' Liguori. Seminario. Sacerdoti della missione. Sacre vergini. Tempio di s. Stefano. Culto alla gran Madre ravvivato. Parola di salute dispensata. Verga pastorale usata a punizione de' colpevoli. Costume riforbito. Mossa a Roma. Abdicazione dell'episcopato.

I ministri del santuario, se stiamo al maestramento dei canoni antichi riprodotti nella sinodo tridentina, sono i custodi della pietà, i depositari della religione, i rabbellitori del costume, i dispensatori della grazia multiforme, sono anima del cul-

(1) Documenti n. 52.

to, magistero alla onestà della vita impellente interiore e attivo al progredimento de' popoli nelle vie della prosperità sempiterna. Cadrà la pietà, si slenterà il fervore, si corromperanno gli animi, si brutteranno i costumi, volterà in giù il ben essere della umana famiglia, là ove il sacerdote del Dio carità venga meno della sua missione. Pieno l'anima di questi veri il vegliante pastore non preterì di un apice il debito, onde lo gravano i canoni nella visitazione pastorale. Voltò la prima cosa le cure ai ministri dell'altare; tutti vuol conoscer di presenza, de' singoli appunta l'età, l'ingegno, la cultura dell'animo, le attitudini, lo studio del sacerdotal magistero; in che logorassero il dì, la forma dei costumi, la buona o rea voce in che corresser nel popolo, se provvisti a benefizio, se congrue a ciascuno le prestimonie. L'intralciarsi delle cure del secolo, mercanteggiare, e studiare nei guadagni sì che lasciansi indietro i lucri delle anime, aggreggiarsi nei ridotti di giuoco agli scioperati, e qui allentato il freno al petulante ingegno far galloria, e cioncare, riguardare troppo giovenilmente qualche femmina, e quinci gittar di sè tristo odore, malmenare per inconsulta e irriverente correntezza i santi misteri con non lieve ferita della pietà pubblica, rifuggire con fucati colori dal dar mano al divino culto, ritrarsi dal sovvenimento delle anime saria costato ben caro a chi ne fosse consapevole. Dovea il provveduto pastore stare in sull'avviso, e tener ben tese e corte le redini al suo zelo, perchè il soverchio dolorare, che gli dava all' animo lo scandalo de' sacerdoti, non lo portasse più là, che non pativa equità e giustizia: e alle volte esalando in gemiti l'interiore affanno ridiceva amicamente a chi gli prestava l'opera in uffizio di vicario « il mio martello sono i preti » sospiro che rivennegli frequente in sul labbro, quante volte mise l'animo a disciplinare a forma migliore i chiamati nella sorte del Signore.

Perchè nei virtuosi non attiepidisse il fervore, e perchè scosso del dosso il polvere della umana fralezza ringiovenisser l'animo di novella virtù, e perchè tornassero al cuore i più tristi, e nell'amaritudine dello spirito riandando i dì male consunti struggessero in sè l'uomo che è secondo la carne, e vestissero il nuovo in giustizia e santità secondo Cristo, procacciò a tutti opportunità e copia di ritrarsi negli spirituali esercizi. E di questo farmaco di salute, che ha virtù di rimetter in stato e sanità le anime infermate e vorrei dire sfidate, egli più gravemente strinse ad usarne chi ne avesse nopo maggiore, e fu un tacito metterli al partito o di ravvedersi e con tanto ire prosciolti d'ogni merito di pena e saldarne lo sconto, o se pervicaci, cader in esse e portarne il peso. Nè senza sentirgliene sommo grado i

buoni, nè senza ornarne il nome suo di somme lodi passò il non lasciar irremunerata la virtù, nè impremiato l'ingegno e l'uno e l'altro riconoscere di quelle rimunerazioni, il dinegar le quali non va senza grave offesa della giustizia distributiva; e adornarne i migliori è svegliaro in ogni petto le scintille del valore, e sollevar l'animo a bei fatti, disserar la via a virtù. Prima e sola commendazione appresso lui fu la incolpatezza de' costumi, le lunghe fatiche degli studi, l'acquisto di sacra dottrina, lo spendersi in pro delle anime: questi egli stimò degni di special amore, questi produsse innanzi, questi chiamò alla prima investita delle vacanze beneficiali, serrate le orecchie alle blandite interposizioni de' potenti.

Sentiva quanta utilità fosse per uscire al ceto sacerdotale dalla più stesa cognizione e dal più assiduo culto della scienza morale, e caldeggiò quanto seppe meglio le collazioni ecclesiastiche, che volle condotte con severità di logica, profondità di dottrina, finezza di critica. Dacchè per queste accademiche esercitazioni ben dirizzate, la scienza reggitrice delle umane azioni si rende feconda, si traduce dalle astrazioni nel campo delle opere; la legge si assesta al fatto, si spiano i legami di questa con quello; e il valor delle conclusioni sperimentali per filo diretto di raziocinio si concatena ed annesta a suoi principî. Egli le vegliò, le animò della presenza sua, strettamente le prescrisse, e le pose nelle mani a uomini, in cui l'acume d'ingegno era aiutato da bontà di dottrina, da saldezza di criterio, copia di erudizione, notizia delle umane cose, i quali con animo non fermentato dal lievito di parti, nè giurando sopra le parole di veruna scuola erano i discioglitori delle dubbiezze, addirizzatori delle comuni sentenze.

Senzachè meglio ancor meritò della scienza morale. Per dar più ferma e diritta norma al buon governamento delle coscienze, per ritrarre dalla troppa divergenza le opinioni e per unizzarle ad una forma, di qua però dal soverchio restrignere l'equa libertà e larghezza del giudicare, fece che a tutti fosser familiari e dimestiche le opere del nuovo maestro d'Israele Alfonso Maria de' Liguori. A questi volumi pieni di supernale sapienza, e avvivati dal soffio dell'aura celeste amò si attignessero saldi principii di dottrina, da questi si traesse copia di salutare istruzione; questi fece opera che circolassero per la diocesi, corressero per le mani de' rettori delle Chiese, si diffondessero pei seminari, e con posato studio si cercassero dal crescente clero. Nè più diritto, nè più sano, nè più conducevole al ben essere della Chiesa poteva ritornare il suo avviso. Mercechè di niun

libro veduta appena la luce del pubblico io truovo più rapido il diffondersi, di niuno più vivamente esser cerco, con più avidità accolto dalle genti e nostrane ed estranie, e voltato nelle loro favelle, e per correr di lustri, e per mutar d'uomini e di tempi non pur raffermarsi nella fama antica, ma vantaggiare ed avanzarne. Questi volumi a venti strettissime disamine si cimentarono in Roma, e con sottile analisi si saggiarono squisitamente da giudici gravissimi per dottrina, per religiosità incorrotti, di sapienza venerandi, e non si rinvenner calanti pur di un carato: e il più reverendo tribunale del cattolico ierarcato la sacra Penitenzieria interrogata le più fiate, pubblicò con solenni ed iterati giudicati, potersi tutta quant' è la dottrina del santo vescovo professare con fermissima sicurtà dai primi pronunciati ai remoti consettari, di qua da ogni remoto timor di errore: e all' ultimo la voce sovrana di otto Pontefici, in capo a' quali siede un Benedetto quartodecimo la ornò di elogi, e ne raccomandò la lettura e lo studio all' universa Chiesa di Cristo.

Senonchè invanirà ogni bel fior di speranza di aver ministri dell' altare, che degnamente rappresentino tra le corruttele del secolo la santità sacerdotale, e rispondano fedeli alla dignità, cui assortilli il cielo, là ove ne' sementai del sacerdozio non cresca vivace e gagliardo quel germe di virtù, che deve, aspirante la grazia, allegare in frutti d'eterna salute. I pensieri dell' arcivescovo tiravano a gittare in saldo le fondamenta, sopra cui siede e sta l' edifizio del morale e scientifico allevamento del chericato; fece opera ed attuosa e non intermessa, che sapientemente si disciplinassero a forma di buon costume, e a veglia e custode di ogni lor reggimento pose l' ordine equo fermo non rimesso non discontinuato, avvivato dall' alito della carità evangelica non inseverito dalla servilità del timore, nè calterito dalle piaghe di sconsigliata indulgenza. A volere che il loro spirito nel che dimora il miglior prezzo del buon allevamento, togliesse nel primo romper dell' età, e muover delle passioni, abito di pietà, si dimesticasse al familiar consorzio con Dio, si ausasse a sindacar le pendenze del cuore, a ripiegar un guardo sopra sè, a tenere raccolta la briglia alle passioni, e fosse, così dicendo, manodotto all' erta della santità; egli diè la condotta di lor coscienza a uomo di sperienza e di senno, in cui la purezza della dottrina acquistava incremento di lode dalla incolpabilità della vita. Era sopracciò frequente nel loro mezzo, e con farsi ad essi alla sprovveduta conteneva in uffizio e moderatori e giovani; amò in cima ad ogni lor gesto e reggimento posta la gravità, la modestia, la verecondia, che è la custode della giovanile inno-

cenza ; pose cura, che il seme pestifero del male non s'introducesse a corrompere le novellizie della virtù, a niuno comportò i suoi disordini, e a chi colla indegnità de' costumi disonestava le sacre vesti, con sapientissima severità gliele strappò, troncatagli la speranza di salire gli altari del Signore. Imbolzir l'animo nell'ozio, fare scialacquo del tempo in futili e non punto proficue letture, i lunghi e intempestivi trastulli che slentano la intensità e rompono la vigoria dell' ingegno furono sconfinati da quelle mura. Per converso lo ebbero caldissimo promovitore e favoreggiator munifico gli studi, che sono alla sacra milizia l'arsenale, donde trarre e far procaccio di armi a conquidere l'empietà e l'errore, e senza cui non varrai a tenere il campo contra i cavillosi sovvertitori della fede. Nè strane dal chericato stimò le profane dottrine, cui possiam dire ausiliari del sacerdozio, federate della fede ; dacchè se i chiamati nella sorte del Signore con armonico conserto le amicheranno alla religione sì che questa qual principio soprastante le signoreggi, saranno in loro mano stromento di virtù, cultura delle menti, pro dei popoli. Aggiugner alle giovanili pruove degl' ingegni animo colla presenza decorar di premio gli usciti vittoriosi dell'arringo, rimunerarli di onori, pubblicarne i nomi con titolo di encomio fu da lui posto in atto per far erompere le faville del genio, e fervere gli spiriti di generosa gara. Nè loro sottrasse l'incitamento della voce, e li confortò in mentre che aveau ozio e agio, a far conserva in mente e crescer l'erario di quelle cognizioni, che in processo doveano aver a mano e in contante ; a vincer con generosa costanza le difficoltà che gl'indietravano dall'assegnimento delle buone dottrine, a pregustare tra la rigidezza della fatica il nobile godimento dell'apparare, a non istar paghi a nozioni lievi vaghe monche incomplete disgregate, che non partoriscon pienezza di scienza, e rendono i giovani scioli saccentuzzi sprezzanti presti a levarsi in orgoglio, perchè vuoti di virile e maschia sapienza. Le sue parole non cadevano a vuoto, e si fermavano nell'animo a que' giovani, e lo stampavano a quella forma di virtù e dottrina, che il giro di molti anni non cancellò, ma dura e sta per ancora negli occhi e nell'ammirazione di Ferrara.

Ma egli con un immanente e duraturo vantaggio meglio ancor meritò dal clero. Mantenere la dignità agli studi liturgici, avviare i giovani leviti degnamente del loro grado, riforbirne i costumi al fuoco degli spirituali esercizi fu opera commessa all'evangelico spirito di Vincenzo de Paolis, trasmesso in prezioso retaggio ne' suoi figliuoli. Or richiamare quest' infaticati

coltivatori delle più gentili aiuole del campo evangelico nell' avito domicilio, donde aveali sbandeggiati la tristizia degli uomini e de' tempi, fu potissima dello sue cure, nè la rallentò insinchè non la vide secondata da esito lieto: con tutto fosse alla prima così esile la speranza del riuscimento che di questa erano usciti quegli stessi, cui singolarmente di ciò parteneva. Mercecchè la casa era indotata, dileguate le derrate, caduti in mano altrui i possedimenti a tale, cho per ricuperarli convenne intentar lite, e chiamar la causa dinanzi alla congregaziono del concilio. Sopracciò nudo e mal avute erano le pareti, l' edificio implorante ristoramento e sostegno, nè una suppellettile, nè un attrezzo della vita dimestica. Corsa la causa pel filo della giustizia e definita, egli rimise i sacerdoti della Missione nella possessione degli antichi beni, ristorò l' abitazione dalla squallidezza in che giaceva, e rifornilla a mano a mano mercè continue largizioni, di quanto fosse bisogno agli usi della vita. Ondechè vide con inestimabile godimento dell' animo suo entro a quel domicilio di santità giovani leviti apparecchiar l' anima alla imposizione delle mani, e maturi ministri del santuario riandare nell' amaritudine dello spirito i dì trascorsi.

Le vergini a Dio votate hanno, onde serbar nell' animo il nome dell' arcivescovo Carlo Odescalchi autore loro della quiete che rinvennero in que' pacifici recessi di santificazione. Egli osservò religiosamente, o co' fatti soverchiò la fede data nella prima sua epistola pastorale, di far opera, che all' antico nido ricovrassero quelle innocenti e timide colombe, sturbate dal nembo delle cittadine commozioni. Chè non guari tempo dal suo avvenimento le Benedettine in s. Antonio, le Clarisse al Corpusdomini si ricomposero in famiglia, ripresero il velo, rinfrescarono nelle sue mani la giurata fedeltà, ebber canonica chiusura; e le sue parole destatrici a fervore, ed a riconoscere da Dio la rarità del benefizio, giunsero letizia in quel dì memorando. Nè manco operose cure voltò a rivincolare negli altri chiostri la regolare osservanza, qual più qual meno slentata vuoi per luttuosità de' tempi, vuoi per deficienza di aiuti alla vita, vuoi per pochezza di numero. Or che Dio dall' alto riguardasse con occhio d' amore sopra ad opere sì salutari, e le confortasse del suo favore, si fe' aperto a più argomenti, e in ispezialtà dall' aver ogni cosa avuto corso secondo e con somma consenzione degli animi, e dall' esser mosse illustri donzelle d' aspirazione divina a stringnersi al migliore degli sposi, non curate le blandizie del secolo.

Il sacro tempio di santo Stefano meravigliò sè stesso trasformato dall' intero squallore e rovinio a novella integrità e de-

coro; l'abside, gli altari, il fornice, le pareti, gli anditi aggiacenti, il vestibolo, ogni cosa rinnovellato per insino alla fronte, e allo spianato che si slarga dinnanzi. Venuti poi a compimento questi immensi lavori egli il dì ventesimo sesto di settembre del milleottocentoventiquattro inaugurò con solenne rito questa terrena Gerusalemme, sacrandola a tabernacolo di Dio tra gli uomini, a stanza di preghiera, di sacrifizi, d'inni, di espiazione, di pace: alla solennità de' quali riti aggiunse splendidezza e decoro l'eloquenza della sua voce. Lo zelo del rettore Camillo Gambuzzi per industre ed attuoso, malamente avria potuto uscir fuori di sì ampia intrapresa, là ove non avesse trovato un sostegno nella pietà de' concittadini, e dell'arcivescovo motore potissimo di tanta mole.

Pose la città sotto l'ombra e la tutela della gran Madre, e coll'esempio colla voce con pubbliche significazioni di culto rincalorì gli animi a fiducia, ed amore verso a questa sovrana intermediatrice tra la terra e il cielo. Incoronò con riti solenni in san Paolo la prodigiosa imagine del Carmine, e menolla per attorno alle più popolose vie della città, perchè riguardasse col suo occhio di clemenza il popolo, e spandesse nel tragitto trionfale le più elette benedizioni del cielo. Dedicò nel duomo la statua di Nostra Donna dai sette dolori, e ne dotò l'altare sotto condizione, che tutte le domeniche, che corron tra l'anno, si compata al cuor dolente dalla gran Reina, e appresso si benedica al popolo della benedizione di Cristo in sacramento: ed egli ne dettò le preci, ed arricchì del tesoro delle indulgenze: monumento di pietà, che durerà eterno in su gli occhi de' Ferraresi.

Il porgere al suo gregge il ministero della parola fu sì copioso sì frequente sì ricco in frutti di salute, che a rinvenirne l'esempio è uopo uscire della corrente età, e riascendere a quella de' Cipriani, de' Crisostomi, de' Basili; e a questo io reputo quel notevole riforbimento di costumi, e ridestamento di pietà e di fede. Non gli fuggiva di mano opportunità, non ricusava invito a far sonare, vuoi ne' sodalizi secolari, vuoi ne' claustri nelle vergini, fosse in città, fosse fuori, quando in una, quando in altra celebrità la sua voce sempre chiesta con desiderio, ascoltata con avidità e con ogni dì crescente folta di popolo. Nel solenne aprimento del cimitero pubblico nel pomerio della città, egli confortò la pietà cittadina ad esser larga di sovvenimento alle anime di quei che furono; e dimostrò che se è conforto al dolore di chi rimane, consegnare al marmo il volto il nome le virtù di chi ci precorse alla seconda vita, debba essere di pezza

maggiore, chi riguardi con fede, loro anticipare la possessione del beato regno, con devota pace, con riti espiatori, e con fare che trà quelle deposte salme rosseggi il sangue dell'Agnello. Ad apparecchiare il popolo alla partecipazione de' santi misteri indisse sotto le feste pasquali gli esercizi nelle primarie Chiese della città, spartitamente per un sesso e per l'altro; ed egli nel tempio cattedrale ne portò solo il peso, svolgendo le meditazioni ed istruzioni con sì bel magistero, che la sete di udirlo avea resa angusta l'ampiezza del duomo, votatasi colà entro la città e le aggiacenti villate.

Seppe a tempo alzare la verga pastorale non oziosamente posta in mano a' pastori dai cànoni, e col punimento di pochi ben meritare della incolumità di tutti, e guardar le ragioni alla pietà e al culto. In menando con pompa splendida per attorno alla città l'imagine incoronata di nostra Donna, avvedutosi che uno scioperato con oltracotata irreligiosità era d'inciampo e di offesa alla pietà pubblica, ordinò di presente al decurione delle armi metter le mani sopra al tristo, ed agguantatolo trarlo prigione, ondechè con quel solenne disdoro purgasse la notorietà della colpa. Non patì invendicata la impudente baldezza di pochi giovani, che stando al pubblico studio si erano ammutinati, minacciando il rettore di percosse; e coll'autorità che avea di Cancelliere della università creato frescamente da Leone, li fe' dileguare di città, e porre nella pubblica custodia a Cento, nè dal venire con essi alla provocata pena lo tenne il rispetto al nome, al casato, a' parenti di essi.

Contese tutto l'animo a nettare del guasto e dello scostume la città, e tenerne a dilungo le cagioni. A riparare il rischio, che correva la puerile innocenza dal coricarsi rimescolati insieme genitori e figliuoli, in corto spazio ripartì tra le mal agiate famiglie intorno a ottocento letti. Astrinse al lavoro quelle femminelle càntoniere, cui l'oziosaggine e compagno a questa il bisogno sospigneva a far di sè mercato; volle dalla spola dall'ago dal pennecchio traessero onde sostenersi, ed egli da esse acquistava a pecunia numerata il penso ebdomadale tra loro ripartito. Ma in cima a suoi affetti sedeva la cura delle povere fanciulle, in cui l'età l'avvenenza il bisogno, l'incuria o la nequizia delle madri facevano, che a sè ed altrui fosser d'inciampo. Egli a tutelarne la innocenza, altre allogò in asili di sicurtà, altre fidò alla pietà di specchiate matrone, altre provviste di dote mandò a marito, altre vegliò nelle lor case coll'occhio de' parochi: brevemente sentirono tutte in lui un curatore vegliante, un provveduto padre. Orfani, pupilli, vedove, vecchi, in mal essere

della vita e delle sostanze, caduti in fondo di miseria, deserti dalla speranza di ogni aiuto in lui vivean sicuri di trovare provvedimento alla indigenza, presidio alle loro conculcate ragioni. Compositore di concordia ravvicinò e ricommise animi ulcerati da antiche offensioni; donaronsi vicendevolmente le infedeltà coniugi lungo intervallo fedifraghi e in rotta, e rientrò, lui autore e mezzo, nelle dimestiche stanze la pace più tempo sbandeggiata e profuga. Guerriò a guerra finita la bestemmia, nè avanti rinvaginò la spada dell'autorità e del zelo, che non avesse ricacciato negli abissi, donde era uscito, questo mostro satanico; e altamente gemendo solea dire, se il mio sangue valesse a smorzare queste fiamme salite d'inferno a consumar la terra, nè una stilla vorrei serbata per entro alle vene; nè senza frutto ricaddero le sue cure, ammutite molte lingue sacrilegamente invereconde contro alla Chiesa al sacerdozio a Dio.

Quando il sovrano sacerdote Leone duodecimo bandiva con solenne bolla all'orbe cattolico l'aprimento del giubileo pel di natale di Cristo del milleottocentoventiquattro, e chiamava alla santa città greggi e pastori d'ogni lingua e regione, l'Odescalchi stimò della sua pietà e del suo animo ossequente a'cenni del sommo Gerarca, tener l'invito, e muover innanzi coll'esempio al suo popolo, e provocarlo a far altrettanto. In Roma lo riabbracciò con amore il Pontefice, e gareggiaron tra loro in testimoniargli l'osservanza e il buon animo i cardinali colleghi, e gli fu dato il singolar onore di aprire nella patriarcale basilica di san Giovanni in Laterano la porta santa. Rientrato in mezzo il suo gregge avea riposto mano all'opera incoata di santificarlo colla voce colla virtù con provvide istituzioni, e rispondevangli di lieti frutti i sudori: quando entrato dintorno a un mese il novello anno milleottocentoventisei alla sprovveduta e contra l'opinione di tutti si dileguò di Ferrara, chiudendo sotto altissimo silenzio le cagioni del non aspettato divisamento. Da lettere da lui poco davanti date ad un suo fidatissimo in Roma punto nulla mi venne fatto ritrarre di certo nè di vicino a vero. La più parte glielo reputò ad altissima umiltà, che gli facea stimar le sue forze ineguallissime alla gravità dell'incarico; ed ebbevi de' finissimi conoscitori degli andamenti dell'episcopato di Ferrara, i quali secondochè ho di lor bocca ricolto, lo recarono ad essergli si interposte insormontabili difficoltà al libero e spedito esercizio di sua autorità da quelli, che meno avrian dovuto. Qual che vogliamo ne fosse la recòndita e non appariscente cagione, la partita di lui uscì amara e lacrimata, sì come dolce n'era la presenza; e si levò come prima ne corse il grido, un concorde

gemito ne' nobili e ne' popolani, e in ispecie nella volgare e minuta gente, che doleasi inconsolabile d'aver perduto in lui il sovvenitore il padre ogni cosa. Corto fu lo spazio che sedette pastore, a stimarlo dagli anni, ma valse longhi e lunghi lustri, se teniam ragione delle opere, delle fatiche, de' frutti, e sopra questo dell'amore e della memoria di benedizione, in che vive e vivrà ben lontano il nome dell'arcivescovo Carlo Odescalchi.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Entra prefetto alla congregazione de' vescovi e regolari. Dirittura de' suoi giudicati. Istituzioni recenti. Gaspare Delbufalo. Maddalena di Canossa.

Calde opportuna la ritornata a Roma dell'Odescalchi, perchè di tratto gli porse in che mettere a lucro e negoziar i talenti in pro della Chiesa. Conciossiachè quell'acre misuratore degli uomini Leone dodicesimo il chiamasse ad un sopra molti gravissimo maestrato, ampio così come il cattolico ierarcato, per non intermessa densità d'affari da spedire, negoziosissimo. Sendochè la congregazione de' vescovi e regolari, alla cui prepositura fu posto l'Odescalchi, si creò da Sisto quinto a intendimento, che stragiudizialmente conosca de' richiami e de' carichi apposti a' vescovi, delle controversie tra questi agitate e il popolo o il minor chericato; dia appresso a sè pienissimo adito alle brighe capitolari, e le sviluppi a legge della equità e del senno non a rigore di foro nè apice di giudizio, apra le orecchie a piati, e liti de' claustranti sì intestine e sì esterne, e chiarito il vero le componga e rechi a silenzio, tolti que' provvedimenti, che cadano all'uopo; sopra ciò vegli al buono stato del doppio clero, e cimentata al saggiuolo della prudenza la forma delle novelle istituzioni che suscitansi dallo zelo de' privati, o le sospenda o le modifichi, o se al tutto diritte e ben in saldo le comprovi, e le rappresenti al pontefice perchè le guarentisca dell'apostolica autorità. Ondechè di questa aggregazione di ventiquattro cardinali, de' quali soli la volle ordinata il suo autore Sisto V, affermava Urbano VIII, che era emporio camera e scala alle ecclesiastiche negoziazioni dell'universo orbe.

Or l'Odescalchi sì tosto come entrò nel ministero, colla giustezza ne' consigli, celerità nè provvedimenti, attuosità di cure sterpò dalle radici una molt'anni agitata quistione infra due vescovi per rispetto di giurisdizione, impinguò colla giunta di vacante abbazia una mensa episcopale stenuata già tempo dalle

ostili incursioni del milleottocentonove, validò la elezione di un vicario capitolare volutasi infermare sotto speciosi e futili colori, ma di vero per istudio di parte: recò a sopimento e pace questioni tra vescovi e clero, agitate con maggior animosità che rettezza. Penava, e di questo suo patirne durano documenti e di udita e di scritto, che da' vescovi si soprusasse l'autorità a contristamento e gravame de' regolari; ma in rincontro chiedeva da questi quella osservanza e sommissione, che definiscono i canoni verso chi lo Spirito santo per organo del suo vicario pose a menare e reggere il santo gregge di Cristo. Fece opera e lunga e fruttuosa, perchè il mal seme della sconcordia non entrasse furtivo a rallentare quell'armonia, che debbe l'una all'altra legare le religiose famiglie, che quali legioni militanti sotto la stessa insegna debbono con movimento concorde combattere a guerra finita la miscredenza e il vizio ogni dì rinascenti. Quindi non competenze, non gare, non basse invidie, non collisioni animose, nelle quali sciupasi il tempo, logoransi le forze, e spuntansi quelle armi, che dormono inoperose contra i nemici della Chiesa. Era tutto in richiedere, secondo che veniagli il destro, da professori del Vangelo studio di orazione, rinnegamento di sè, ritraimento dal secolo, umile pieghevolezza in mano a chi li modera: sapengli poi malissimo, che tra chi regge ed è retto, si alzassero nuvoli di diffidenza, che più presto più tardi rompono in scisme e scandali.

Fu di que' giorni, ch' egli per aggiugnere al clero di Roma un eccitamento novello a muover innanzi nella via di perfezione; alla virtù de' suoi esempi aggiunse il conforto della voce, e con tutto l'esser sopraggravato di tanta spessezza di negozi da spedire, si mise sotto la fatica di sporre ogni ottavo dì al ceto clericale raccolto nella chiesa della Missione a Monte Citorio quando uno quando altro de' doveri, che corrono al sacerdote. E siccome molto studio avea collocato in ordinare quelle istruzioni, e corroborarle dell' autorità de' volumi santi, e de' padri, secondo la fede delle sue scritture autografe, che sono appresso a me, così erano accolte con avidità, e partorivano frutti di benedizione. La fama poi, che rapida se ne diffuse, chiamava colà e prelati di rispetto, e vescovi, e superiori di religiose famiglie, e rettori di chiese, e claustranti in sì denso numero, che quel vaso di tempio per capevole di più migliaia, innanzi che si desse principio, non dava luogo a' sopravvenienti.

Senzachè più largo spaziava, e nuove fiamme concepiva il suo zelo, quantunque fiate gli cadevan tra mano quelle istituzioni, che l' arcano consiglio di provvidenza teneva in serbo a

questa nostra età per ingemmare la veste inconsutile della sposa di Cristo. E qui passandomi di que' novelli sodalizi, che la maturità del suo consiglio amò o riordinati nella forma, o ammendati nel tenor delle leggi, o paragonati al cimento del tempo, in solo due soffermeremo l'animo, all' un de'quali diè incremento, all' altro sanzione e vita. Gaspare Delbùfalo, nel cui nome è chiuso non perituro elogio, ebbe nell' Odescalchi il braccio, onde produrre in atto que' generosi concepimento del suo zelo a dilatare il regno di Dio, e raddirizzare nel sentier di salute i forviati. Quest' uomo divinamente inviato mirava a disseminare più largamente la parola di salute, a destare i popoli coll' evangelica tromba delle missioni, promuover in meglio i costumi de'sacri ministri, raccoglier in sul far di sera alla meditazione delle verità sempiterne i soli uomini, e i dì festivi compartendosi a giovanetti ne' ristretti, alle fanciulle nelle aggregazioni, alle femmine di maturo tempo ne' sodalizi della carità, a tutti nella ministrazione de' sacramenti, ridestare in ogni cuore quello spirito, che ci dà e l'essere e il nominarci figliuoli di Dio. Per giugner l' altezza di scopo sì nobile, chiamò sotto le insegne e il nome del Sangue di Cristo una eletta milizia, la fornì di leggi, non vincolò a voti, ma a soli legami di carità, la sciolse da tutte le cure del secolo, perchè vacasse sedula e operosa ai guadagni delle anime. Or al dolce amico suo Delbufalo non venne meno l' Odescalchi di protezione e di ogni genere aiuti, e con associati consigli dischiusero nuovi domicilî, crebbero di novelli operatori la crescente famiglia, la distesero ancor oltr' alpe, l'apparecchiarono all'altezza del ministero con la ferma custodia delle leggi lor divisate, e misero ben in saldo l' opera incominciata con secondi auspici.

Ma più avanti ancor benemeritò della chiesa il prefetto Odescalchi, dando con la canonica istituzione alito e vita ad un novello sodalizio, utile ed ampio così, com' è la Carità, ond' ha forma e nome : nel quale istituto il nome dell' Odescalchi durerà lungamente in osservanza e in amore, quasi dissi, come il nome della maestra e madre Maddalena di Canossa. In questa del bel numero delle vergini prudenti l' occhio di Dio si piacque, e si rifece dal tristo spettacolo della religione oppugnata invilita conculcata nelle itale contrade nella età, in che siamo. Nel primo fiore degli anni e dell' avvenenza traendola Dio a più intimo congiungimento, Verona riscossa ad ammirazione la vide uscire dallo splendore del suo palagio, e in dimessi e scuri pannilani prendere stanza nella più misera e popolosa regione, e raccogliersi in chiostro abbandonato con poche compagne de'suoi fer-

vori, emulatrici della sua virtù. La dirittura delle leggi onde le forni, l'efficacia de' consigli ed esempi suoi fu loro fomite potentissimo al disamore del secolo, ad avere il cuore stimmatizzato delle stimmate dell'Amor Crocifisso, a spendersi in intiero alla salvazione delle anime, ad essere nelle opere, quali vanno in voce, Figlie di Carità. Nè al segno altissimo di lor superna chiamata era men chiesto. Chè dirozzano le fanciulle ragunaticce della più bassa mano, e con pazienti cure le informano a pietà, a sani principî, a lavorii donneschi; i festivi dì accolgono giovinette più adulte, e rassodan in esse i principî del buon allevamento; ne' lubrici dì del carnesciale fanno grandi accolte di giovani spartitamente nobili e popolane, in ispecie se di vaghe forme, insidiate, o incustodite per scioperio de' genitori, e sotto i lor occhi intertenendole il pieno dì in isvariati ricreamenti, in giocondo desinare, nè senza conceder brieve spazio al pensier dell'anima, divertonle dalle rischiose feste, e dalle torbide gioie del secolo. Sono le lor benefiche mura dischiuse a dame, che amino sotto la condotta di buon maestro dare alquanti dì all'anima. Nè men profittevolmente addirizzan le cure a informare del loro spirito le giovani di miglior anima, e capevoli del disagevol ministero dell'insegnare, perchè spargansi nelle terricciuole e nelle villate, e gittino in queste il buon seme del cattolico educamento. Sopracciò agli uffici lor propri istituiscono in diviso e spose, e vedove, e madri di famiglia, e fantesche, e artigianelle, perchè nelle lor dimestiche mura intromettano la religione, e la coltivano con opere, che son da loro. Alla utilità delle quali cure impone suggello e corona il frequente entrare alle inferme vuoi nelle case ospitali, vuoi ne' palagi, vuoi negli abituri: giovarle, se cada uopo, della lor opera, ed avuto luogo nel loro cuore, spandere sopr'esso il balsamo de' celesti conforti, e bellamente piegarle ad acconciarsi dell'anima, e reficiarsi del pane de' forti. Or tuttochè l'aura del favor celeste spirasse seconda ad istituzione sì nobile, e la nostra età di grado l'accogliesse siccome squisitamente immegliatrice della social comunanza, pur ebbevi di menti anguste, grette, e cortoveggenti, che le rupper contro sì serrata battaglia da recarla a niente, laove non correva a sorreggerla l'autorità e il petto del cardinal Odescalchi. Mercecchè questi secondo la fede dell'epistole che correan frequenti tra lui e la di Canossa, era l'autore de' consigli da seguitare, la guida onde uscir de' pericoli, che si portavano, l'àncora di rispetto, cui legar la speranza. E quando prima la Maddalena ebbe in Roma più da presso assaggiato lo spirito dell'uomo di Dio, le si diè pienamente a governare nelle cose

dell' anima, e dal mutuo comunicare venne in entrambi quella reciprocanza di stima e di amore, la cui imagine è da cercare nel Sales e nella Chantal. Or l' Odescalchi dopo avere presso a sè chiamato a lunga e pesata disamina la forma, le leggi, lo spirito, gli uffici, la interior disciplina del sorgente sodalizio, e comunicata con la di Canossa non saprei ben dire qual modificazione, fece opera di assodarlo di quella canonica comprovazione, che non può venire se non dagli oracoli del seggio vaticano. Il perchè raccolti a consiglio que' padri cardinali, che han voce consultiva, e facoltà di conoscere delle recenti istituzioni, tutti, proponente il prefetto Odescalchi furon di un partito, e corsero concordi nelle lodi di sì proficua sodalità. E quando prima egli ne riferì al pontefice Leone dodicesimo, questi ai loro suffragi aggiunse il peso della sua autorità, e con lettere apostoliche date in forma di breve comprovò l' istituto delle Figlie della Carità. Nelle quali lettere uscite il dì ventesimoterzo decembre milleottocentoventotto chi vorrà leggere, quanto alta idea non si creerà di sì salutare istituzione? Nè lo studio dell' Odescalchi e della Dicanossa in mandare innanzi sì bell' opera andò minore della lor vita; perchè l' una fu colta da morte il dieci aprile milleottocentrentacinque, toccando il sessantunesimo, immentrechè dischiudeva alle sue figlie case novelle per le insubri e venete città chiedenti a gara d' esser giovate dalla lor opera; l' altro non molto innanzi che tramutasse la terra col cielo, coltivò i loro animi alla pietà, e l' esercitò più di alla contemplazione degli eterni veri: e mi corre per l' animo la ferma idea, che entrambi dal beato regno riguardino con amore sopra sì buone figlie, e chiamino sopra esse in copia i favori del cielo.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

A Leone sottentra Pio VIII, e a questo Gregorio XVI. È creato l' Odescalchi vescovo suburbicario di Sabina. Vice Cancelliere di s. Chiesa. Vicario del sommo Pontefice.

Eran venuti al fine loro i giorni di Leone, e colla fortezza in lui per abito innaturata vincendo gli aculei del dolore e della morte, entrava sereno, e colla securità del giusto nel gaudio del Signore il dieci febbraio milleottocentoventinove, sessantanovesimo dell' età. Idee vaste, nobili, grandiose, parto di sua mente, non istillategli altronde. Riformatore severo del monachismo, de' claustranti, del chericato, degli ordini giudiziali. Non trovò, colpa i tempi, nè ingegni nè petti, che assecondassero i suoi pen-

samenti, e per mala giunta interruppe morte in sul bello i suoi consigli.

Nè entrò ne' divisamenti del precessore, chi il trentauno marzo dello stesso anno sedette nel luogo suo, Francesco Saverio Castiglioni marchiano. Perito in ragion canonica, mantenitore saldo della ecclesiastica disciplina; pietà maschia, nome di virtù incontaminato. Quattro mesi di qua dal biennio rendeva il tributo alla natura. Avria adempiuto la brevità del suo ierarcato colla perennità di un beneficio invocato, ha più secoli, dallo stato, e che immeglierebbe notevolmente l'agronomia romana. Perchè fu su lo strignersi convenzione per dissodare la vastità infertile dell'agro romano, e popolarla di ben accasati villaggi, e coartare i dilagamenti dei padull pontini e ostiensi, e inchinando a questo il pubblico voto, e pendendovi il sovrano gerarca, di subito questi per cagioni, che torna tener sepolte nell'obblio, si levò di partito, e ne smise al tutto l'idea.

Il conclave, in che chiusi i cardinali consultavano di dare il successore a Pio, s'intorbidò dal timore di cose nuove, che sobbollivano nello stato, e andò per le lunghe, per la divergenza delle voci non concorrenti in uno; alla perfine la più parte di queste si accostò al cardinal Giacomo Giustiniani romano, zio materno all'Odescalchi, e già gli scendeva in sul capo la tiara, quando questa per una cotale, che nomasi prerogativa delle corti, gli fuggì e si posò in capo al monaco camaldolese Mauro Cappellari da Belluno, Gregorio sestodecimo.

Ora il frescamente creato pontefice raffermò nell'Odescalchi la prefettura de' vescovi e regolari, e poco dietro dall'ordine de' preti lo alzò a quel de' vescovi, dandogli in governo e in titolo la cattedra sabina, la quale a modo come gli altri episcopati suburbicari, è retta dal più degno grado de' cardinali stanziati in Roma, e giovanti il sommo pastore nel sostenimento del cattolico episcopato. E qui la identica fisonomia dell'argomento svolto alla distesa, quando cadde lo scrivere di Ferrara, chiede a me, che mi passi di largo di molte particolarità, le quali variato luogo e tempo riproduconsi le stesse, nè dicon punto di nuovo, e che tocchi di fuggita que' punti primeggianti, che sieno quasi come segnali e cenni del suo pastorale apostolato.

La presenza onde empiè quando potè prima, le brame del suo gregge sabino, avido di averlo nel suo mezzo, amplificò non restrinse la voce di santità, che lo avea precorso; e la speranza buona, che avea eretto i loro animi, si lasciò dietro dai fatti. Senza mezzo si valse della eloquenza d'uomini apostolici a migliorare e clero e popolo per via degli spirituali esercizi, e que-

sti acconciaron gli animi alla pastoral visitazione, che aprì poco appresso. Que' di mise in luce, e comunicò al clero della vasta diocesi i capi ed articoli, che doveau cadere sotto la veglianza del visitante, e nell'ordiuarli vi pose entro sì studiosa accuratezza, che ragguagliati ai canoni, nulla vi desideri di quanto è in questi stanziato, nè è trasandata, la linea, oltre la quale non dee uscire la episcopal giurisdizione; e potrian torsi a forma e specchio a vescovi visitanti (1). Sentì la diocesi la beneficenza e il vigor del suo zelo. Chè ristorò il bel tempio cattedrale squallido più età e ruinoso; a novello decoro recò altri guasti le pareti e stonacati: ridusse a forme migliori e riaprì un ampio collegio al disciplinamento de' giovani leviti, vi condusse con larghi stipendi istitutori valenti, destò l'emulazione con annua premiazione solenne, decorando i migliori di medaglia di argento, rinfocò la pietà con esortazioni, con tridui di spirituale ritiro, e con fidare il governo delle coscienze a uomini di dottrina e di zelo; e perchè i lor costumi non portasser pericolo dalla contagione dei tristi, non penò un attimo a smorbar da questi il collegio, gittandoli ancor dalla speranza del sacerdozio. Presa stanza ne' sabini, era più anni, e disonestando con vituperoso ozio la santità clericale alquanti preti rifuggitivisi d'oltre monte, egli nè uno patì che restasse, sconfinatili armata mano non pur dal raggio della diocesi, ma dagli stati pontificii: e bellamente si spacciò di qualche pastore, che mal rispondeva alla gravità dell' ufficio. Di converso vi condusse per attraverso insormontabili difficoltà a spandervi il buon odore di Cristo i padri Passionisti, e loro aprì casa a Magliano ed a Moricone; lieto d'impoverire, purchè ricca di aiuti allo spirito stesse la sua greggia.

« Chi regge, non deve lasciare irrimeritata la virtù » scrivea l'Odescalchi a chi lo rappresentava in diocesi, nè dalla giustezza di questi concetti eran di lungi le opere, mettendo innanzi il merito, disconosciuta l'ambizione, e il broglio. Gran ferita al cuor suo erano le lingue sacrilegamente blasfeme, la laidezza de' costumi nel sacerdote, la notorietà del concubinato, le sacre solennità convertite in giuochi, in bagordi, in ebbrietà, in risse; nè avea requie il suo spirito per insino che non le avesse tolte di mezzo, nè metteva nel disperato l'impresa, quanto vogliansi gravi difficoltà s'interponessero; e lo sentì giudice, che non lo udì padre: non però venne con tutti, nè è da venire a farmaco eguale. Essendo in rotta, ed esercitando in aperto nimicizie due uomini di rispetto, ed asperandosi più l'un dì, che l'al-

(1) Uscirono in Rieti dalla tipografia di Salvatore Trinchi MDCCCXXXV.

tro gli animi col sopraccarico di nuove e nuove offensioni, egli con mano sì discreta trattò la ulcere più anni infistolita, che per intero la saldò, dileguate pur le margini, che ne desser vestigio. A commetter gli animi a concordia si valse della prudenza di un lor comune amico, e uomo di mezzo, e con lui s'intese, perchè là ove portasse l'uopo, producesse l'autorità, di che era sopravvestito dal cardinal vescovo, e in fede mettesse lor innanzi la lettera di mano sua, lettera bagnata delle sue lagrime; loro non celasse, che le cagioni al mutuo provocamento erano il più ombre vane, parte maggiori del vero, parte seminate pensatamente da cui metteva bene alimentare la sconcordia, e ponesser mente alla mala voce, in che eran caduti, e al tutto la dileguassero con reintegrarsi l'amicizia, e i buoni uffizi. Di che si faccia ragione ad altri mali, cui la sapienza ed operosità del suo zelo ristorò, e che mi condurria tropp' oltre annoverare.

Per insino, ch'egli sedette al governo della chiesa sabina, e fu, quanto non diè le spalle al secolo, ebbe un continuo peso all'anima, per non poter legato com'era in Roma, e questi legami si vennero sempre addoppiando, volar là dove dimorava col cuore, e consolar il suo gregge della presenza e della voce. Senonchè ristorò a vantaggio questa non sua colpa, perchè a guardare da ogni inciampo alla pietà il popolo commessogli fu presta ad accorrere con opportunità di provvedimenti la sua vegliaunza pastorale, fu largamente dispensato il verbo di salute, il clero aiutato a fervore col ritiramento negli esercizi, e con porre a tutt'essi in mano un prezioso libretto di documenti sacerdotali, a'quali modellassero e vita e costumi (1). Per ultimo si fe nella diocesi rappresentare da un giovine di canuta sapienza, e di provata bontà Francesco de' marchesi Canali reatino, suo suffraganeo; il quale poco dietro recò nella cattedra di Pesaro la pontifical santità, la quale fu breve ammirazione, e lungo desiderio al suo popolo: sì corto spazio il cielo l'ebbe loro concesso.

Andava intorno ad otto anni, che l'Odescalchi preposto alla congregazione de' vescovi e regolari intendeva a suo potere a mandar innanzi il bene della Chiesa, con operosità non rimessa, nè allentata da tanta densità de'negozi: quando vacante la dignità di Vice-Cancelliere, fu a questa inalzato, a mera rimunerazione de' meriti; tuttochè questi dovean farsi a pezza maggiori, chiamandolo poco intervallo appresso il sestodecimo Gregorio a

(1) Massime sacerdotali per ciascun giorno della settimana proposte al suo clero di Sabina dal card. vescovo Carlo Odescalchi Roma MDCCCXXXIV.

parte di quelle cure, con che modera la chiesa di Roma, e investendolo della potestà vicaria nel reggimento spirituale di essa. La pieghevolezza al cenno sovrano non gli consentì sottrarre gli omeri da quest' incarico, sotto la cui gravezza antivedeva dover gemere, laove volesse empirne religiosamente gli uffizi.

Entrava l'Odescalchi nelle veci del monaco camaldolese Placido Zurla cardinale morto poco innanzi in Palermo, dove avealo a breve spazio chiamato il bene del suo ordine: uomo di squisita erudizione, perito nel maneggio de'negozi, mantenitore della ecclesiastica disciplina: niente meno l' estimazione e la voce, in che andava l' Odescalchi di non volgari virtù, fece, che men desiate fossero le doti del Zurla. Vennero a mano a mano in aperto i frutti del suo buon reggimento. Chè i parochi ebbero in lui così il riscotitore fermo di que'gravi doveri che corron loro, e dai quali pende il bene del popolo, come il presidio alla dignità il riparo dalle offese e il braccio al divellimento di quelle colpe, a cui sterpare eran essi ineguali di forze, di qui adoperando con concordi consigli, ravvicinaronsi intorno trecento coniugi disgiunti non men di cuore che di talamo o perchè notoriamente fedifragi, o per suspicione e romore di fedeltà violata, o per esser l' uno all' irritabile ingegno dell' altro pe' modi rotti e violenti insosteuibile. Strappò alle braccia d' uomini lascibili femine di fama prostituita; strinse i seduttori d' improvide fanciulle ad osservar la fede lor data e menarlesi mogli; a molte giovani o per incuria de' genitori incustodite, o per la loro beltà insidiate guardò il pudore entro mura benefiche, altre provvedute di dote mandò a marito; e perchè si richiamassero al cuore e a Dio quelle misere di onestà vendereccia, che ammorbano le grandi città e le piccole, chiamò di Francia le suore del buon Pastore, e loro aprì casa, con non lieve riforbimento del costume pubblico. Fece opera che si empiesse il precetto pasquale, non coll'intentar la pena, secondo avanti lui s' era adoperato, ma col commettere le più calterite coscienze al sapiente zelo di valenti sacerdoti, che facessero ogni pruova per rimetterli in su la diritta. Rinvigorì la disciplina del santificare i giorni del Signore, e ne chiese agl' infrattori la pena; e sotto questa sterminò dal tempio le musiche invereconde e i teatrali concenti, che s'udian lussureggiare tra i riti solenni, e conseguì, che il salmeggiare davidico rivestisse la semplicità maestosa, e lo spirito dell' idumeo cantore. Diffuse quanto fu in lui, la istruzion religiosa nelle classi non men elevate che infime; giovò con ogni ragione aiuti le tanto proficue fatiche de' Fratelli della Dottrina Cristiana; aprì alle Dame del Sacro Cuore in colle deliziose e salubre un novi-

ziato, donde uscissero per lo stato, e per Roma sapienti educatrici. Abbracciò con amore, e di tutto il favor suo assecondò i primordi, che al Cattolico Apostolato dava Vincenzo Pallotta sacerdote d'incolpabili costumi, e di sapienza evangelica; al quale il rio governo delle membra verginali, i protratti digiuni, il frequente pestarsi le spalle con flagelli, il durar vegliando le notti innanzi al tabernacolo del Signore, il confortare della presenza e della voce il moriente, prosciogliér con carità da apostolo penitenti, e di più grado i più profondati nella colpa, ire raggranellando con immenso sciupio di forze il dì che sostenere famigliuole indigenti, e sicurar fancinlle dal guasto della licenza, a corto dire, spendersi tutto a tutti dal primo romper del dì a notte ferma accelerarono la possessione del beato regno il ventidue gennaio milleottocencinquanta, correndo la sua vita nel cinquantesimoquinto: memoria eterna di benedizione in questa città campo alle sue virtù e alla sua corona.

Salutare e di copiosi frutti feconda fu la legge, con che l'Odescalchi vicario volle ricimentato all'esame chiunque di qual fosse ordine ed istituto volea porger al popolo la parola di salute: colla equa severità del quale ordinamento egli teneva lungi da sì arduo ministero i disadatti, e si rendeva certo, che la dignità della divina eloquenza non fosse invilita, nè prostituita a forme indecorose ed erronee, nè che il popolo, secondo era intravenuto, avesse cagione e presa di motteggi e in risa in luogo di compungimento e di lagrime. Vegliò i costumi de' preti, in ispecie di quelli, che cercando in Roma o fortuna o spassi, sono tutti coll'anima nelle cose della terra, e a queste adimati non sanno levar la mente a' beni immanenti e duraturi, nè alla dignità, cui assortillì il cielo; nè smarrì di veduta que' giovani, che avviati al ministero dell'altare, e o da vescovi o da genitori inviati a Roma a far tesoro di più estese dottrine, non è rado, che disviandosi frodino le concepite speranze con far gitto miserando del tempo, del danaro, dell'ingegno, della fama. Guardò di parzialissimo amore il suo clero romano, fece opera e non intermessa, e non infruttuosa di mantener in esso la lode avita di specchiati costumi, caldeggiò le collazioni settimanali e dell'Apollinare e della Missione, porse loro gli ammaestramenti della sua voce: e su questi lodati esempi avviò il giovin clero, che volle ricco di presidii e d'incitamenti a virtù; che alla cultura delle gravi dottrine giugnesse le nozioni liturgiche, e proludesse all'apostolico ministero con dirozzare i dì festivi i fanciulli ne' rudimenti della fede.

Antiquò ed abolì la usanza di tumulare entro le chiese, e

di tal forma le smorbò dal micidiale fiatore, che non può altramente non isvolgersi dal fetido ammonticchiamento di recenti cadaveri ; e al riposo di quei che furono, consecrò presso al pomerio della città il campo verano, le cui glebe furono fecondate dal sangue di Ciriaca e di altri atleti della fede, che il ferro di Valeriano in sull' ammezzare del secolo terzo da Cristo nato mietè pel cielo. Ravvivò il culto e rendette solenni onori alla invitta testimonia della fede Bonosa ; e dopo festeggiato tre dì, menò attorno per la città in nobilissima pompa quasi come in trionfo, la spoglia verginale vestita di splendide vestimenta ; e adagiata in urna preziosa deposela nell' antico suo tempio ristorato dal vecchio squallore e rabbellito. Piantò in Roma la Propagazion della Fede ; e la lettera pastorale, con che fece raccomandata al clero e al popolo istituzione sì benemerita della diffusion del Vangelo, comunicò un moto di operosità e di zelo, che trapassando dai primi agli estremi ordini della città li sospinse a coadiuvare con l' obolo settimanale la salvazione di tante genti per ancora sedute all' ombra di morte : e nel lungo ordine delle centurie vide dar mano con bella gara a sì proficuo imprendimento il maestrato e il sacerdote, il nobile e il popolano, la rivenditrice e la dama : di forma che in sul bel primo il nome di Roma non andò secondo, se tu ne salvi Lione autrice e madre a sì santa opera, a niuna delle città più pie o zelatrici del ben della Chiesa. Nè con men lieto esito voltò con altri ottimati il consiglio ad aprire in Roma la cassa di risparmio ; la cui utilità si stimi da questo, che sottrae al merciainolo e al giornaliere l' incitamento a mandar male, fondendo ne' giuochi e biscazzando al dì festivo, il frutto de' sudori e degli stenti ottidni, lo aiuta a sobrietà, lo infrena dal vizio, gli fa gustare i vantaggi della economia, e con iscarsi e continuati incrementi gli viene raggruzzolando la dote alla figlia, e gli tiene in serbo un peculio non morto, ma vivo e crescente de' suoi frutti vuoi per l' età inchinata e cadente, vuoi per la infermità, e per que' sinistri, che frequenti e alla imprevista incolgono nella vita umana.

Senzachè Dio nell' arcano de' suoi consigli apparecchiava all' Odescalchi giorni di amaritudine e di duolo, e a noi in lui uno splendido esempio di generosità, di operosità, di carità magnanima, robusta, indomata da patimenti, da travagli, da rischi ancor supremi. Serpeggiava per l' italico paese la lue asiana, e stampando per ovunque alte vestigia di orrore e di morte ponea il piè nelle terre campane, appiccatavi dalla limitrofa Napoli. Ignara delle sue sventure Roma la covava nel seno, e addormentata in fallace lusinga discredeva il suo male, e reputava a

tutt' altra cagione gli effetti, che non più radi e incerti, ma continui e tremendi erompevano a luce: alla perfine si gittò nello sgomento e nella disperazione d' ogni umana virtù. L' Odescalchi sopra cui solo gravava lo spiritual reggimento della sua patria, non mancò a sè stesso, nè a quello spirito di carità evangelica, la quale si abbella e affina nel più aspro delle traversie e degli affanni. Convertì egli la piaga, onde fu percossa Roma in medicatura di quelle colpe, che l' avean provocata. Perchè molti mesi innanzi con gli esercizi tenuti nelle precipue chiese la riscosse del sonno dei vizi, ed egli stesso per logoro dalle fatiche e stenuato, otto pieni dì in s. Apollinare rappresentò con zelo da apostolo le più tremende verità della fede; e fulminò con la più passionata eloquenza le lascibilità e le bestemmie, le quali chiameranno su questa città, furon sue parole, e s' ebbero da quanti le udirono in luogo di prenunziamento, il flagello dell' ira di Dio. Studiò con calde lettere pastorali ravvivare la fede, confortò il popolo a più accesa preghiera, e a disarmare col ravvedimento il braccio vindice di Dio sdegnato; spose al culto de' fedeli le più insigni reliquie, onde son doviziose le chiese di Roma, intimò processioni penitenziali, ed egli ignudo i piedi, coperto del sacco della sodalità del cuor di Gesù ne portò la croce; trasferì dalla basilica liberiana, di cui egli più anni tenea l' arcipretato nel cuor di Roma l' imagine prodigiosa di Maria, che appellano da s. Luca, la collocò nel sacro tempio del Gesù, dove circondata dal fervore e dalla pietà di sempre accrescente folta di veneratori accolse le lacrime i sospiri i voti di un popolo, che alla vista del pericolo, che si facea presente, corse alla gran Madre, e ripose in essa ogni ragion di fiducia. Senonchè altro era il consiglio di Dio; e le lacrime e i sospiri ascesero al divin trono non a sviare, sì a convertire in bene di Roma la piaga che l' afflisse.

Era nell' animo all' Odescalchi rinfrescare in sè i luminosi esempi di Carlo Borromeo, ma ne fu tenuto da chi potea: il qual voto inesaudito il fece più libero a correre col consiglio, con gli ordinamenti, con la sedulità pastorale in aiuto della città desolata. Ad ogni regione, e più largamente alle più misere e più flaggellate dal morbo compartì un drappello di novelli operai, e il più erano della compagnia di Gesù, che presti accorressero coi conforti del cielo a chi esalava l' anima tra le ambascie del colèra; ad ogni rettoria in sollevamento dei percossi dal morbo elargiva ogni dì cinquanta scudi, generosa offerta della pietà romana; ed egli ogni dì le percorse, di presenza aggiunse animo a preposti, conobbe l' andamento e la condizione delle co-

se, vegliò per sè l'eseguimento delle comunicate ordinazioni, provvide con la celerità de' rimedi alla soprannascenza dei bisogni; ed a' caduti sotto le fatiche, o vittima del malore, sostituì in sul fatto, chi ne empiesse le veci.

Colta dal morbo una giovine non ancor munita del crisma di salute; egli senza mezzo vi corse, e confermolla; nè avanti nè appresso non una usò di quelle suffumigazioni, e disinfettazioni, che era di tutti per medico ordinamento l'adoperare; e si mostrò sì franco di animo, che mise in istupore i suoi famigli; e se avesse portato l'uopo, saria tornato a fare il medesimo. Sfuriato il breve imperversar del morbo, la prima cosa indisse per le singule Chiese riti solenni di espiazione, ed offerì l'ostia di pace, e pregò, porgendone il sovrano Pastore l'esempio, riposo in Dio ai fratelli rapiti dalla indiana lue. Bandì alla città un triduo di pubbliche azioni di grazie a Dio preservatore, ed egli nel Gesù con tre eloquenti omilie rincalorì a più sentita riconoscenza gli animi, e raffermolli nella detestazione delle colpe, che loro addosso avean tirato quel micidiale malore. È da recare a lui, se al ritornar dell'anno, mandate innanzi pubbliche preci novendiali, s'incoronò di corona di oro tempestata di gemme il dì sacro alla gran Vergine assunta in cielo nel tempio liberiano per mano del Pastore supremo Gregorio decimo sesto l'antica immagine di Maria; il qual sacro incoronamento immentrechè si compieva, gli si fè al cuore chiara e scolpita una voce, secondo affermò egli stesso le più fiate a' moderatori di sua coscienza, e a chi era intrinsecato nella sua amicizia « Carlo non porre tempo in mezzo, dà le spalle al secolo, e ti ascondi nella compagnia di Gesù » la quale che fosse voce del cielo, non si penerà a credere, là ove si ponga l'animo alla serie degli eventi, che conseguitarono. Perchè punto nulla si desiderasse al complemento di sua carità pastorale, egli praticò, e con secondi eventi operò, che si creasse una società di ottimati, la quale entrasse negli uffizi e nelle cure di padre verso tanti miserelli orfani pel colèra; e raccolti spartitamente i garzonetti dalle fanciulle, e questo e quelli provveduti di tetto, di vesti, di alimenti, d'istitutori crebbero alle virtù e al mestiere, imparando innanzi a conoscere il loro benefico provveditore, che le infelicità, in che eran rimasi. Ondechè mi gira per la mente l'idea, e la stimo vicinissima al vero, che l'altissima dispensazione di provvidenza serbasse l'Odescalchi a sì trista ragione di tempi; ed a sì pesante uffizio, perchè alla sua Roma desolata fosse dispensatore di superne beneficenze, e con ciò rendesse fede dell'amorosa cura, con che il cielo veglia al bene di essa.

CAPITOLO VENTISEESIMO

Spirito e forma del suo reggimento. Dettati, cui lo confermò. Testimonio d' uomini di fede incorrotta.

Sono stato più tempo sospeso dell' animo, e infra due, se avessi a suggellare questa prima parte del mio lavoro coll' entrare nella interior forma, e ne' più riposti modi del suo reggimento ; o le difficoltà sì intrinseche come esterne, che da questa trattazione rampollavano, mi aveano tolto giù dal pensiero. Senonchè dato la mano ultima a questo scritto, e rifacendovimi sopra coll' animo, parvemi desiderarsi in esso un notevol capo, laove io scrivendo d' uomo tale, la cui vita andò tutta nell'ecclesiastico reggimento, mi passassi di largo di quo' principii, cui si resse, e che dedusse in atto nel pastorale governo dei popoli. Sopra ciò mi confortò l' essermi dietro lunghe e sottili disquisizioni avvenuto in autentici documenti e di udita o di scritta ai quali confido i suoi pensamenti, e ritrasse finitamente con colori propri l' imagine del suo spirito.

Primamente è da mandare innanzi, che la forma del ben reggere non men che di qualvogliasi altro vero individuato e sperimentale in tanto terrà del migliore e del perfetto, in quanto si appresserà a quella idea archètipa, che ci si svela nel sovrano governatore delle fisiche e morali condizioni del creato. Ora lo spirito del supremo rettore e padre della umana comunità è in reggerla, secondo le ispirate locuzioni delle scritture sante, benigno verace lento all' ira, dissimulante le colpe degli uomini a speranza di ricredimento ; e di Cristo autore e consumatore della legge di amore prenunziò Isaia « non leverà nè farà suonare sua voce per le piazze, il suo piè non triturerà la canna fessa, nè stinguerà il lucignolo fumicante. » A questo specchio componendosi l' Odescalchi non diè luogo nell' animo a scomposte passioni, non a que' dommi moderatori delle azioni di molti scaltriti politici, e sono, così dicendo gli apoftegmi, e il cardine di lor vita : a mo' di dire ; Chi è novellizio all' arte dell' infingere non fa pel regime. Riman da sezzo, chi non scavalla i prossimani. E via migliore quella, che ti scorge più vicin della meta. Virtù o fraude chi te la legge in cuore ? Non render a chi ti offese pan per focaccia, è tutt' uno con dargli ansa a nuove offese. A chi pute di miserie, si tenga portiera, non contamini le sale de' grandi : ed altri documenti delli siffatti. Ma per converso il buon Carlo ricco la mente della sapienza del

Vangelo nè un'apice si partì da quei precetti, che sono chiusi in quel divin libro, che è il codice più perfetto di senno civile.

Egli fè uso parchissimo dell'autorità, nè si recò a spiegarla salvo se radissime fiate, e tiratovi da strignenti cagioni, ben tenendo a mente, che la potestà non altramente che la spada vuolsi tener inguainata e chiusa, e non trar fuori, nè brandire per nonnulla, bastando a suggetti per le più volte conoscere, che sta in te lo strignerla dove cada uopo, e abbassarla al colpo. Nè trapasserò qui inosservato, che standogli sopra un suo vicario con molto caldi uffizi, perchè giuridicamente dimostrata la inettitudine e pochezza di un pievano, per le vie legali lo destituisse ; egli provò il fine, improvò i mezzi, perchè troppo grave nota s'imprimeva a quel dabbene, si propalava ciò, che era da celare, si sospigneva quel dappoco ad armarsi a cavilli e forensi tergiversazioni, e si entrava in un ginepreto d'inestricabile uscita : ondechè maneggiato morbidamente il negozio, assegui lo scopo, recando quel rettore tra con insinuazioni e conforti ad uscire per sè di uffizio.

Carità e prudenza sono i due occhi dell'ottimo reggimento il faro che lo scorge, il regolo che lo addirizza, il navichiero, che lo timoneggia ; e scompagnar l'una dall'altra è torre al carro una ruota, al camminante l'un de' piedi. A queste eterne e incommutabili leggi temperando il governo l'Odescalchi applicava i pensieri a medicar dalle radici il male, e lo antiveniva coll'opportunità de' rimedi, nè qual mal perito medicante usava medicine più potenti, che non portasse o la ragione della infermità, o la condizion dell'infermo ; sendo il supremo della imperizia non saper trarti di un morbo senza gittarti in altro più periglioso. Nel chiedere la pena ristoratrice del malfatto non ebbe consiglio, nè misura dalla iracondia, nè venne ad una maggiore, là ove fosse bastevole una più lieve: recandosi all'animo il motto dell'Ecclesiaste « non sia tu giusto soverchio, altramente ti diserteresti ; » e gli era frequente alle labbra un volgare « se ho a dar le busse, sia col baston del bombage. » Se gli si offeriva onde scagionare il colpevole, o stenuar il delitto, di voglia il metteva fuori, tuttochè non addimandato e d'insaputa del reo ; così a chi dinanzi a lui chiamava in colpa, e incaricava di dommatizzare uno irreligiosamente dissoluto della lingua, l'Odescalchi equamente e dirittamente al vero soggiunse « esser in quella empiezza di parole il materiale non il formale dell'eresia, perchè non a mente riposata, ma ne' subiti incendimenti d'ira avea lasciato correr la lingua a quelle enormezze. Molti con aver luogo nell'animo loro, molti con fidarli alla prudenza e al zelo di

valenti sacerdoti, molti col metter in essi timore d' infamia e di carcere, egli sottrasse alla infamia e al carcere.

Senonchè questa temperata equità, questa discretezza indulgente a' colpevoli non trasandava i limiti definiti dalla pratica delle cose umane, nè teneva punto della imbelle e sonnecchiante connivenza alle colpe; ma all' incontro egli avendo alle mani nomini corrotti, pervicaci nella colpa, e di dura schiena veniva alle corte, stava per la giustizia, e con saldezza ne riscoteva le ragioni; e quando non faceva pruova la soavità, o la notorietà del delitto voleva esser risarcita colla pubblicità dell' ammenda, egli non prestava orecchio ad altre voci, che della coscienza e dell' onor di Dio, vincendo la ritrosia del cuore aborrente dal prender la punizione: e chi interponendosi co' buoni uffizi studiava torcerlo dal preso consiglio, non profittava a nulla, nè altro poteva trargli di bocca che « io non posso altramente, tradirei la coscienza, mi graverei di colpa in faccia a Dio ». Per preti di contaminati costumi non era presso lui luogo a clemenza; e un dì non per correntezza di zelo, ma con maturità di giustizia cinque ne rimosse dall' altare, e sotto strettissima osservanza confinò in più chiostri, perchè smaltisser ivi le lascibilità della carne: nè a pochi giovani, che si avviavano al santuario, strappò le vesti, o perchè di grosso e rintuzzato ingegno; o perchè un tristo odore cominciava a spandersi dalla loro vita: danni di lunga maggiori venendo alla Chiesa dalla inettezza e dallo scostume del clero, che non dalla sua scarsità. Nè lui men severo vindice dell' onor di Dio sentì il sacrilego, che tra sacri riti in dì festivo immentrechè sugli altari di pace si alzava l' ostia di espiazione, avea motteggiato Cristo; e sottoposelo a tutta la severità delle leggi.

Nel valersi dell' opera de' sacri ministri, e nel disporre di essi a pro delle anime, usò mano morbida e delicata, e ben commensurò il carico alla loro virtù: in che di fermo dovette recarsi all' animo che il supremo arbitro delle sorti umane *cum magna reverentia disponit nos*, e che l' Uomo-Dio usò con gli apostoli non imperiosità ma preghiera *rogavit*. Nè egual forma e temperamento tenne con tutti, nè è da tenere: che a compiuti di età, consumati di sperienza e di senno è molto da attribuire, dimandarli del parere, proporre i suggerimenti sì che abbian sembiante venir da essi, slentare le redini della potestà; queste per converso tirarle alquanto co' freschi di anni, e novelli di uffizio; loro porgendo maggior presidio di consigli, minore larghezza di facoltà. Non patì diminuita e conculcata vuoi da scaltriti e suddoli maneggi, vuoi da temerità aperta l' autorità da se

comunicata co' ministri del santuario, e la mantenne dal cadere e caduta la rialzò. Addensatasi in sul capo ad alcuno di essi qualche nera procella, egli molto davanti l'antivide, ne premonì per lettera, e con destrezza la dileguò, sventando le cupe mene dei movitori di quella fortuna. Non prestava leggermente nè animo nè orecchie ai rumori destati ad ingegno da chi non può patire nè medicina nè freno a suoi vizi; e portogli un di un foglio, in cui gittavansi ignominiose ombre al nome di chi reggeva con ferma equità e prudenza la plebe di un villaggio, egli avvisando di tratto la fonte, onde avea capo, e rampollava quel torbido, dilacerò in su gli occhi di chi il presentava, lo scritto, e gittollo da sè dicendo, non mi commovon cosa del mondo questi richiami; ed a ragion veduta, perchè le armi della calunnia sono inconosciute a uomo d'intelletto, nè di queste ebbe mestieri in verun tempo la verità, e in luogo di far offesa all'inimico, si ritorcono in seno al vile, che le maneggia.

E qui invitandomi la materia farò, che il lettore per sè misuri l'Odescalchi dalle suo sentenze, le quali qui darò sotto brevità, traendole di netto da un sermone disteso di sua mano, che tenne in Roma al nobile sodalizio intitolato dal Cuor di Gesù, che va sotto nome de' Sacconi; nel qual sermone egli trasfuse il suo spirito, e delineò le sembianze della sua sapienza politica. Impertanto tolse a dimostrare, che l'ottimo reggimento vuol avere a base la giustizia, a consigliera la prudenza, a scopo immediato il benessere della comunità. La ragione e le scritture sante gli forniscon le pruove, e col mutuo presidio di entrambe riascende al centro, donde diparte ogni potestà; e di questa investiga la forma, gli uffizi, le doti. Disse prosperevole lo stato in cui la giustizia veglia custode delle leggi, è tutrice dell'ordine, riscotitrice delle ragioni individuali e comuni, e con indistinta equità commensura virtù e premio, mercè e fatica, delitto e pena, e collega in armonia autorità e sudditanza: ondechè le prime voci, che caddero al labbro ispirato dell'agiografo della Sapienza, nelle quali, possiam dire, condensò e restrinse i documenti dal ben reggere i popoli, non furon altre da queste « a voi che sedete al sindacato della terra, sia in amore la giustizia. ».

Senonchè, raziocinava egli, se la giustizia è attributo necessario al buon reggimento, la prudenza n'è la dote principe, ed ha alle singole azioni quel ragguaglio che la virtù motrice alle velocità; dovendo qual abito moderarle. La prudenza dunque schiererà innanzi agli occhi del savio reggente i tempi che furono, e lo arricchirà di precetti e di esempi, gli raggierà alla mente un lume di antiveggenza degli avvenimenti da venire, e

chiuse nelle cagioni gli mostrerà la bontà o reità degli effetti, che da quelle conseguitano. Sopracciò lo intrometterà nella vasta e riposta scienza dell' uomo, gli spiegherà i seni e le pieghe de' cuori umani, e gli rappresenterà l'uomo difforme d' ingegno vario da sè, vario dagli altri, nè sì tristo da sempre aombrarne nè si giusto da mettersi in lui a cieca fidanza. La prudenza lo terrà in sull' avviso, che nè lo corrompano i doni, nè lo illascivi-scano le assentazioni, nè lo aggiri la fraude, nè le sue passioni il precipitino, nè lo muova vuoi il dispetto vuoi la grazia de' potenti, e rida così delle feste, così dei gridori del matto volgo. Questa nè insevcrirà il reggimento con troppo rigida tenacità del giusto, nè lo corromperà con enervata indulgenza.

Queste dottrine gli fecer ponte ad entrare nella prosperità pubblica, a cui voglion tenersi tesi i pensieri e le provvidenze dell' ottimo governamento ; e a questo sta il mandarla innanzi pe' singoli rami, in che si parte, d' industria, di commercio, di agricoltura, di culto delle arti, scienze, e migliori dottrine, dell' ingentilimento de' costumi del perfezionamento negli ordini giudiziali, ne' metodi d' insegnamento, nella cosa pubblica. Diè poi al suo parlamento tal chiusura : l' arte malagevole di reggere svelarsi a poche menti nutrite di maschia religione ; esser da chiamare da Dio la virtù da adempiere il grave uffizio, riferirsi a lui, e lui nella orazione consultare nei negozi di momento, perchè dal volto di lui esca quella luce, che sola può rompere le tenebre d'ignoranza e di errore, che involgono i nostri passi.

Senonchè tacente la voce dell'Odescalchi parlano i colleghi di lui, che or dinanzi al pontefice, or nelle lor private consultazioni udironlo quando ragionar meditato, quando risponder impreparato di malagevoli e delicati negozi, e sempre sì aggiustato ne' consigli, sì assegnato ne' provvedimenti, sì limpido nelle idee, che di netto imberciava il bianco, e rado era, che non gli tenesser dietro gli altri consigliatori. E senza discendere in molti particolari dirò breve, che Tommaso Weld, nel cui esaltamento alla porpora Pio VIII onorò non meno la virtù di esso, che i meriti colla Chiesa de' suoi antipassati, non metteva mano ad opere di momento senza aver innanzi richiesto del parere l' amico suo Odescalchi. Il card. Giacomo Giustiniani di antica sapienza, e uomo di stato non istimava imminuzione della sua dignità tenere in pendente l' eseguimento di gravi partiti per insino che non avesse interrogato il suo nipote, cui appellava angelo del consiglio. Ed angelo del consiglio ad una mel commendono uomini di rispetto, che or ci vivono, i quali l' opera loro

prestarongli vuoi nel vicariato, vuoi nella congregazione de' vescovi regolari, vuoi nelle gravi cure dell' episcopato ferrarese e sabino.

E perchè dramma di serva adulazione non contamini la verite delle nostre lodi, io annoterò primamente; che il dimesso sentire di sè il fece alle volte ossequente di soverchio all' altrui sentenza, ripudiando la sua, che era sempre più sana; secondamente che pendeva a tener l' uomo men tristo di quel sia, quante fiate si disfrena al delitto: ombre lievi verso la sua consumata sapienza, nè sì proprie a lui, che non le abbia comuni con un Francesco di Sales, e con altri, la memoria de' quali è consecrata dagli omaggi del tempio.

LIBRO SECONDO

VITA CONDOTTA IN RELIGIONE.

CAPITOLO PRIMO

Supplica a Gregorio XVI di rinunziare al secolo. Il suo voto cade inesaudito. Dolore in che s' immerge. A Miglior esito riesce un novello sperimento. Muove da Roma. Voci disseminate.

I consigli di Dio in tanto si alzano sopra le vie degli uomini, in quanto soprasta il cielo alla terra. Gli argomenti, che l'ordine di provvidenza dispone ad asseguir un fine, ti hanno, non è rado, sembiante, se tu colla tua spanna li misuri, di esser per diretto contrari allo scopo, cui mirano : sono nientemeno i meglio adatti, dispiegandosi con ciò ai mortali le dovizie dell'eterna sapienza. Simile dispensazione Dio tenne coll' Odescalchi. Non a frastornare, sì ad impreziosirgli di meriti il sacrificio, Dio gl'insiepò di ostacoli il sentiero, in cui lo chiamava, fe' paragone della sua fermezza, lo pose a forti pruove, dalle quali uscendo vincitore vide empinto in sè il predicimento d' Isaia del rettificarsi le tortuosità delle vie, e spianarsene le ineguaglianze.

La voce, che in sul primo fiorir dell' adolescenza avealo invitato alla più stretta sequela di Cristo nella società di Gesù, non ristette gli anni appresso di farsegli alle orecchie or più or men forte, non però sì chiara, come in sull' uscita del milleot-

tocentrentasette. Innanzi però, che muovere negozio di tanto peso, fatto ancor più grave dalla età, in che era, dall' esser con solenne sacramento incardinato alla sedia vaticana, e dal correre per le sue mani la spedizione di tanti negozi, interrogò la sentenza d' uomini intendentissimi delle vie del Signore, si ritrasse due fiate, interposti pochi mesi, nella solitaria calma degli esercizi, sparse davanti a Dio il suo cuore; e lo spirito del Signore lo raffermò nel divisato consiglio: a tale che lo schierarglisi al pensiero le difficoltà, che di natura gli avrebber preclusa la via, aggiugneva ali al suo animo desioso di uscire sciolto e franco dai lacci del secolo. Ondechè rotte le intempestive dimore aprì al sestodecimo Gregorio il suo voto, lo rincalzò di ragioni, lo rincalorì di preghiere, asseverò, che il suo animo chiaro così, com' era, dell' aperto voler del cielo non poteva fermarsi in pace, salvo colà, dove Dio il voleva. Alla magnanima e inaspettata inchiesta, tanto spazio lontana dalle ambiziose suppliche, ond' è tuttodì assediata la sala dei potenti, rimase come dire attonito il vicario di Cristo, e a cento tanti gli crebbe in riverenza ed amore la virtù dell' Odescalchi, sopra il quale con tanta fiducia riposavasi per lo spirituale reggimento di Roma. Chiamò egli a matura disamina la proposta, bilanciò nel loro peso le ragioni accampate, tolse consiglio dal tempo, e qual chi tema de' suoi divisamenti, ne rimise la consultazione ad una eletta di quattro gravi cardinali, i quali messo a voci il negozio, di concordia definissero ciò, che fosse a rispondere. Questi ventilato in più raunate il quesito, e posto l' occhio a ciò, che meglio facesse al bene della Chiesa, concorsero in questa sentenza; al privato andasse innanzi il pubblico bene, o questo promoversi dall' Odescalchi con prudente ed operoso zelo, non poter essi a patto veruno piegarsi, che di sì bell' ornamento si vedovasse il loro collegio, in cui splendeva tra primi e per gravità di uffizio e per chiarezza di virtù.

A sì chiaro testimonio, che questi sapienti rendevano al merito di esso, caddegli l' animo, nè gli sovvenne a qual consiglio voltarsi, tronco l' ultimo filo di speranza, che gli era rimaso; e col pallore del volto e col rifiuto di ogni umano conforto accusava l' acerbezza del dolore, che trafiggevalo nella più viva parte del cuore. Combattevanlo ad un' ora due poderose e gagliarde virtù agenti in senso opposto; quinci la sommessione al vicario di Cristo, che traevalo ad abbandonare ogni pensier di rinunzia siccome difforme al piacer di Dio, quindi tale un fastidio delle umane cose, tale uno stomaco di ogni peritura dignità, tale uno studio di sprigionar il piede dagli aurei ceppi

del secolo, che negli anni davanti non sentillo così affocato. Di sì tremenda lotta, che durò dieci pieni mesi, e i cui giorni correvangli sì amari, che poco più è morte, egli rendutosi nostro metteane alle volte meco ragionamento, e usciva a dirmi : io povero di consiglio, povero di argomento non avea dove volgermi : se muove da Dio, veniva meco medesimo sillogizzando, il mio desiderio, ond' è dunque, che Dio mi serra ogni adito, mi sbarra ogni via di forma che siane tagliata l' uscita : d' altro canto come richiamar in lite, salve le ragioni al mutuo lume dell' intelletto e della fede, che mi si pongono brame sì acute in cuore da Dio ? alle volte riconfortava il travagliato mio spirito, e fermava il dubbio stato della mente con l' aureo dettato di Agostino *Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet facere quod possis, potere quod non possis*. Le sere, che mi correvano libere, durava buono spazio pregando ne' coretti del Gesù, e quel silenzio, quella calma, quel tenebrìo non rotto che da fioca lampana mi spargevano l' anima di un dolce oblio de' miei affanni : e in condurmivici trapassava dinanzi all' imagine di Maria con in braccio il divin suo pegno, e pareami, che il celeste pargolo in quel suo atteggiamento accennasse a me colla mano, che teneva alto levata, e ridicessemi al cuore : Vieni dopo me ; che badi più oltre ; dà le spalle al secolo ; dà comiato a tante cure, che ti romoreggiano in capo ; gitta da te gli onori ; indossa la croce ; seguitami ; e il tuo luogo sarà in pace. Ed io a rincontro tratto un alto sospiro, come potrò, se voi non mi disserrate la via ?

Senonchè nel consiglio di Dio era maturo il tempo fermato a far paghi i voti suoi : e l' Odescalchi pose la mano generosa a nuovo spediente, fermo di sperimentar ogni ingegno, insinchè non avesse in pugno la vittoria. Confida ad una scritta con fedele ingenuità l' amaritudine, che gli si sparse nell' animo dall' ora, che gli si estinse per la udita risposta la speranza di rinunziare al secolo : ordina le ragioni, che lo mantengono saldo nel preso divisamento : da ultimo discende alla osseerazione, perchè sua Beatitudine con benigna annuenza s' inchini a' suoi voti. Il dieci ottobre del vertente anno milleottocentrentotto pone nelle mani di pio e dotto religioso, che governava la coscienza del pontefice il foglio, perchè lo porgesse al medesimo ; che fu con fedeltà adempiuto. Alla posata disamina della scrittura, al momento degli argomenti accampati, e che più è, al raggio di luce superna, che gli balenò in mente ; vide il sapiente gerarca senza nube di ambiguità limpido il voler del cielo, ed affermò, che non poteva, salve le ragioni alla coscienza, disdir l' inchiesta.

Era l' Odescalchi appresso a disteso lo scritto, ito a spirare le aure pure del clemente ciel di Perugia, per rifare le forze logore e disfatte dalla gravezza non so se mi dica del dolore o delle fatiche : ed avealo anteposto ad ogni altro soggiorno per farsi incontro al desiderio, che era vivissimo nella sorella sua Vittoria, e negli altri conti della Staffa di averlo seco. Qui parve rifiorissegli la sanità, e quasi come pregustasse colla speranza il bene lunghi anni sospirato, gli si serenò e compose in calma lo spirito ; nè andò guari tempo, che il nunzio del secondo riuscimento pose il colmo alla sua gioia. Uscì egli allora, e quanto spazio appresso gli bastò la vita, in calde azioni di grazie a Dio, che per insueta e disagevol via avesselo scorto al certo segno del suo divino consiglio, e lasciò andar frequente la lingua in questi affetti assai sentitamente ; oh di qual festa tripudierà in cielo la dolce mia madre in veggendomi alla meta di que'voti, che a lei sola non tenni chiusi. Era donna Caterina, secondo sopra è detto, veneratrice tenera di s. Ignazio, e al suo Carlo, che pendeva ad abbracciarne l' istituto, aggiugneva animo, e commendavalo di sì generoso divisamento. Ridottosi in Roma fu a piè di Gregorio, e non senza correr ad entrambi le lacrime n' ebbe e la benedizione, e l' amplesso di pace ; e senza tirare inopportune dimore, uscì di furto, e insalutati pur i congiunti della città, seco menato di famiglia quel meno, che potè ; e tenendo per Firenze mosse alla volta di Modena.

A trarre i suoi di pena, e farli chiari dell' avvenuto l' Odescalchi avanti che uscisse di Roma, avea posto nelle mani allo zio suo Giacomo Giustiniani cardinale una lettera da porgere al suo germano Pietro un due dì appresso alla sua dipartita. Il cuor mi diceva, affermommi una ed altra fiata il principe d. Pietro, nè mi fallì l' avviso, che il mio Carlo alla sprovveduta e d' insaputa nostra tramutatosi di Roma fosse ito a cangiar la porpora nel saio loioleo, e in pormisi in mano il foglio, io senza ambaci recitai allo zio il mio pensiere. Io qui non dirò, che le voci di natura tacessero in quelli, cui sì tenaci vincoli distrettamente legavano al loro Carlo, ma furono tostamente racchete dalla pietà e religione, che insegnò loro a bassare ossequenti il capo alle dispensazioni del cielo, e fare magnanima oblazione del più caro bene si avessero in terra a Colui, onde era ad essi venuto. Sentì anch' egli aggravarsi l' anima d' inestimabil duolo in sul venire al doloroso taglio, e con rara generosità superandolo affermò, che in lasciar la patria, e le dolci affezioni era il suo cuore diviso a mezzo : ma non per questo dietreggiava un punto dalla intrapresa.

Ito per Roma il grido della discomparsa del cardinal vicario, quando i riaperti uffizi chiedevano la sua presenza, si empiè tutta di vòci varie, discrepanti qual più qual meno dal vero: vendendo ognuno per vicinissime alla verità le concezioni fabricate nell'elaboratorio del suo cervello. In che peggio si apposero e più grossamente fallarono i più saputi, i quali sillogizzando dal noto all'inconosciuto deducevano a filo diritto di logica, esser senza più ito Legato a latere a Vienna per comporre un negoziato vertente colla sedia vaticana. E come non v'ha novità sì strana, che non trovi menti, che l'abbraccino, e lingue che la faccian sua, e con buona sopraggiunta la rivendano altrui, così si tenne, e il grido discorde convenne in questo, che la mossa del cardinal vicario Odescalchi fosse a Vienna per istraordinaria legazione. Senonchè il falso ha vita corta, e il romore fondato in esso cade dileguato dal tempo. Non più là che a pochi dì la realità venne a luce, prima ristretta a pochi, seminota, di uno in altro orecchio, appresso più estesa, più larga, aperta ad ogni ordine, tema e subbietto ai comuni parlari. E questi corsero svariati e discordi, movendo ad ognuno la lingua o la perversità o la dirittura della mente e del cuore. Chè altri levollo al cielo, altri lo gittò nell'abiezione del dileggio e del proverbio. Ebbe di quelli, che lo incaricarono di meschinità di cuore, attagliandogli al dosso il noto motto del poeta ghibellino quasi come viltà avesselo consigliato al gran rifiuto. Altri voltò questa, che nominavan colpa, sopra un umor malinconioso, che il signoreggiava : altri ne disonestò la fama gravandolo di non saprei qual fallo : altri lo tassò d'impreveggenza, di cuor disamorato di sè e de'suoi, perchè essendo in via di venire al soglio pontificale, a cui sottostava di solo un grado, e dove portavanlo i meriti raccolti con sì onorate fatiche, e il voto pubblico, si precidesse la non dubbia speranza con questo mal misurato consiglio : altri a modo suo ascetizzando lo pronunziò carico di non lieve reato, perchè dalla sua partita riceveva grave offesa il bene della Chiesa e di Roma. Senonchè la parte poziore e più sana pesando in veritiera bilance il fatto, e risguardandolo con intelletto informato dal lume del Vangelo ornò di lodi esimie l'Odescalchi qual di animo alto ed eroico, e sprezzatore magnanimo di que'beni, dopo i quali va perduta l'immensa massa dei mortali. E si udì ragguagliarlo a un Pier Damiani, il quale dopo combattuta col senno e colla penna la nequizia simoniaca, dopo rinvigorito la ecclesiastica disciplina, mondato nei popoli con belle leggi il costume, rivendicato al sacerdozio la santità, tolta la tiara di capo agli usurpatori del supremo pontificato,

maneggiato con lode di prudenza i più rilevati negozi della Chiesa, abbellì l'ultimo scorcio della vita con deporre a piè di Alessandro secondo il cappello e la mitra, ond'erano stati riconosciuti i suoi meriti. Trovò sì bell'atto ammiratori pur in quelli, che disgregati dall'ovile di Cristo hanno in usanza proverbiare di stoltezza le più ardue pruove de' consigli evangelici; e scredenti del Tamigi e del Reno magnificarono in solenni forme il nobile divisamento; e ne suonarono gli encomi alle ultime lande venate dal Missourì, e dall'Orenòco. Ne' figli poi d'Ignazio furono cordiali e umili riferimenti di grazie a Dio, il quale si degnò segnalare il terzo anno secolare dalla fondata Compagnia con sì splendido avvenimento, come avea ornato il primo delle virtù di Francesco Borgia, e il secondo di Carlo di Lorena.

CAPITOLO SECONDO

Abdicazione del cardinalato. Concistoro secreto Allocuzione del sestodecimo Gregorio. Sveste in Modena la porpora. Dolore di un suo fidatissimo familiare. Breve indirittogli.

Sia stanchezza delle umane cose, sia conoscimento di sperienza e di fede, che quanto ama il mondo, è sogno e duolo, non di rado intraviene, che uomini di stato dopo empiuto il mondo del nome loro si ritraggano dal tumulto delle cure pubbliche, e ne' giorni estremi di lor vita cerchino nella solitudine quella pace, che da essi fuggivà tra lo splendor degli onori. Dall'ora quando la filosofia del Vangelo prese ad informare le menti a suoi insegnamenti, non ebbe età nella Chiesa, cui non nobilitasse qualche eroico esempio di magnanima fuga del mondo: e nel secolo, di cui or tocchiamo il mezzo, un Carlo Emanuele re vedovo della sua Clotilde dalle fortune civili si ritrasse in porto nella società di Gesù, e quivi a quattro anni commutò la terra col cielo. E splendido ancor durerà negli annali ecclesiastici l'esempio, che noi non guari tempo ammirammo in Carlo Odescalchi; della cui solenne abdicazione dar qui particolareggiata la forma nè intempestivo ritornerà nè ingrato; nella qual narrazione io starò strettamente agli atti del concistoro venuti a luce, traslatandoli a verbo, e qui e qua, dove mi parve, accortandoli, per non ire soverchio per le minute e per le lunghe.

Al trenta novembre dell'anno, a che siam venuti colla storia milleottocentrentotto, si aggiornò il concistoro nelle stanze vaticane, ed entrati in esso i padri cardinali, il sommo sacerdote Gregorio sestodecimo loro mosse queste parole « Venerandi

fratelli, noi abbiamo l'odierno dì congregato il vostro collegio al fine di comunicare con esso voi un negozio se non in tutto, in parte almanco nuovo e inaspettato, al fermo pesante e forte al sentimento della natura, ma di luminoso esempio per singolare virtù. Con accalorate ed iterate istanze il nostro venerando fratello Carlo di santa romana Chiesa cardinal Odescalchi vescovo di Sabina e nostro in Roma Vicario generale ci ha chiesto di porre giù il cardinalato con altre ecclesiastiche preminenze, e disceso a condizion di privato scriversi della società di Gesù; e come diritte ed eque a noi parvero le ragioni che produsse a bocca e in iscritto, così annuimmo alle sue brame. Del qual nostro privato assentimento non è da soprastar più tempo a farvi chiari. Nel vero di qual dolore sia aggravato il nostro cuore nel piegarci a questa indulgenza, non si potria dire a mezzo; ed egli può farne fede, potete voi. Chè v'è aperto, fratelli venerandi, con quanto amore lo abbracciamo, quanto alto sia presso noi salito il suo ingegno, la candidezza dell'animo, la mitezza de' costumi, lo studio infiammato di lucrar anime a Dio, la rigidità contro sè, la soavità verso altrui, la profusa liberalità con gl' indigenti, all'ultimo la incolpata ragione di sua vita degna in tutto di chi è nella principe dignità della Chiesa, in tanto che sia tenuto cospicuo adornamento dell'ordine vostro. Senonchè posti al saggio gli argomenti della sua deliberazione e paruto ne bene, ci siamo posto in cuore assecondarlo in quanto a noi richiede ».

Appresso questa orazione del sommo Gerarca, che il pianto gl'interruppe in sull'esordire, fu intromesso nell'aula del concistoro Ignazio Cadolini arcivescovo di Edessa segretario della sacra congregazione di Propaganda, che rappresentava per mandato il cardinal Carlo Odescalchi abdicante; dietro lui furono introdotti due vescovi astanti al soglio, due protonotari apostolici una col prefetto de' sacri palazzi, col maestro di camera, con due camerieri secreti, col segretario del sacro collegio, col segretario de' brevi ai principi, e co' maestri di cerimonie. Dopo ciò l'avvocato concistoriale, poste in terra le ginocchia, dinanzi al trono, tenne questo parlare « Padre Beatissimo, l'arcivescovo di Edessa Ignazio Cadolini rappresentante il cardinale Odescalchi per l'abdicazione della porpora, ha lettere per Vostra Beatitudine, e con quella umiltà che può maggiore chiede che si prestino orecchie al suo mandato ». Annuì il Pontefice: in quella il foglio ricevuto per annuenza sovrana, passò in mano al segretario de' brevi, che si fe' a percorrerlo a voce levata. Mi stenderei soverchio, là ove qui per intero lo producessi, stri-

gnerò la sentenza di esso a sommi capi. La prima cosa l'Odescalchi mette innanzi il suo divisamento muovere dalla voce del cielo, che già tempo lo confortava a strignersi alla nudità e ignominia della croce: apro appresso con quanto maturato consiglio siasi governato in sì momentoso negozio, perchè non rimanesse luogo ad ambiguità e dubbiezza: viene all'ultimo alla ossecrazione, supplicando al santissimo Padre a cumulare le preterite amorevolezze con accettare il cappello la mitra il bastone della milizia gerosolimitana; i quali ornamenti delle sue dignità pone a piè del trono con miglior animo, che quando ne fu insignito. La lettera è data sotto il ventuno novembre milleottocentrentotto.

Alla recitazione di questa scritta conseguitò la lettura del mandato di procura, e la istanza per l'abdicazione: di che rogaron atto i protonotari apostolici, invocati in testimonio i referendari di segnatura, i vescovi astanti al soglio. Dietro ciò cessatisi dall'aula i minori prelati, il supremo Pastore orò a soli cardinali in questa sentenza « Pensando in noi equa la petizione, stimiamo non averla a disdire. Avanti però che veniamo a definir punto nulla, ci è grato interrogare giusta il consueto il parer vostro. Qual è il vostro avviso? » Allora servata la prerogativa dell'ordine, ognuno seguitamente aperse il suo animo, che fu in piena consonanza col sentire del principe. Pronunciati i suffragi, il Beatissimo Padre assentì all'abdicazione, comprovandola con questo apostolico decreto « In autorità di Dio onnipotente, de' beati Apostoli Pietro e Paolo; e nostra, accogliamo la cessione del cardinalato co' privilegi ed onori, che seco trae, ondechè per avanti il venerabil fratello nostro Carlo Odescalchi di niun patto sia o si appelli cardinale, nè abbia voce attiva o passiva in verun atto da cardinale, e precipuamente nell'eleggimento al sommo pontificato, nè possa di questo intramettersi. Il perchè lo sciogliamo da' giuramenti fatti nella promozione, da ogni reato di che abbia potuto macchiarsi nell'osservarli, e dal legame colla Chiesa sabina tornata nelle nostre mani; in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Appresso creò e si chiuse in petto un cardinale di cotal tenore: Il luogo nel collegio vostro vacante per l'abdicazione di Carlo de' principi Odescalchi. Noi stando all'esempio de' precessori nostri vogliamo empiuto senza mezzo; di ciò a gloria maggiore di Dio onnipotente, a presidio e decoro della santa romana Chiesa è nostro animo creare in prete cardinale l'esimio personaggio, che per buoni rispetti ci serbiam chiuso in petto, e ad arbitrio nostro mettiamo il quando manifestare. Che voi ne sentite? e

senza più aggiunse : « Coll'autorità di Dio Onnipotente, de' santi apostoli Pietro e Paolo e nostra, è per noi creato un cardinale prete di santa romana Chiesa nelle solenni derogazioni e formole ». Il cardinale posto nel luogo dell' Odescalchi fu Gabriele Ferretti nunzio alla corte di Napoli.

Dato fine a questi riti si dischiuse l' aula del concistoro, e surto in piè il pontefice nella ritornata alle sue stanze gli si fe' a' piedi l' arcivescovo di Edessa Ignazio Cadolini, cui umanamente disse « È stata per noi accolta l' abdicazione : » e questi riferite al Pontefice quelle grazie che seppe maggiori, gli offerì in su guantiera di argento il cappello dell' Odescalchi : con che si compiè la cerimonia.

In mentre che addivenivano queste cose in Roma, l' Odescalchi moveva a Modena, dove giunse in sul meriggio del due dicembre. Fu Modena testimone, e alle età che verranno attestatrice del nobile rifiuto : e quivi medesimo a meno di tre anni noi lo vedremo entro la stessa stanza, in cui svestì la porpora, coglier la palma del magnanimo sacrificio. A far onore a sì degno ospite gareggiarono e il pio principe Francesco IV di onorata ricordanza, e il vescovo Reggianini; e le gentili accoglienze furon misurate più dalla osservanza in che era appresso essi il merito del cardinale, che non dal patirne che facea la sua modestia. L' arrivata così alla sprovveduta del cardinal Vicario nel nostro collegio avea levato in istupore la città e i nostri, i quali andavan giuocando d' ingegno per dar nel segno di sì strana venuta : ma non si avea dati, sopra cui venire alla risoluzione del problema. Senzachè ristrettosi l' Odescalchi col p. Antonio Bresciani rettore di s. Bartolomeo toglie il velo al mistero, pregandolo di tenergli la fede dell' arcano, insinchè non capitino lettere concistoriali discioglitrici dell' enimma, nè andò guari al recarlesi. Come prima l' ebbe corse coll' occhio, e scortovi alla sfuggita il breve recatore della molti anni sospirata abdicazione, gittò da sè lungi il berretto, allargò le braccia, alzò gli occhi al cielo, e quasi come uscito di sè non rifiniva di sclamare « *Dirupisti Domine vincula mea* », e mal sofferente d' indugio si traeva con ansia di dosso le insegne del cardinalato.

Era in quel mezzo nell' attigua stanza occupato di non saprei qual minuto servigio un suo fidato e approvato famiglio, che trenta pieni anni gli era stato a fianchi, prestandogli la sua opera amorosa e fedele, ed era sì preso del suo Signore per le rare parti, che erano in esso, non men che questi fosse per lui. Ora il buon domestico, secondo che ricolsi di parola a parola dalla sua bocca, in veder que' moti inusitati, quel tramestar di

braccia, quel levar di occhi, quel gittar del berretto, all' udir quel latino venne in istupore, meravigliò, smemorò « E che fa, gridò, che fa Eminenza ? » Giuseppe mio, prese a dirgli sereno e riguardandolo con amore il padrone, Giuseppe mio, io non sono più cardinale, sono gesuita. A questo fulmine ruppe in pianto, e strignendosi con una ed altra mano la faccia, che sproposito che sproposito, ripeteva, e lacrimava a dirotto, e si dava colla palma in fronte, iterando che ha fatto mai, che ha fatto! E questo era il tempo, era questa età da farsi frate? ora che è vecchio, che è cardinale, che è vicario: ahi che ha fatto! che ha fatto! Giuseppe mio, riprendeva con inalterata serenità il signore, se fosse stato in me l'avrei molto innanzi eseguito, e se ben vi rammenta non istette per me porlo in fatti. Dopo questo a rammorbidirgli l'animo asperato dal dolore gli aggiunse, che avea provveduto al suo sostenimento vita durante con mensile assegnazione, che fu di quindici scudi, sopra i dieci con che già tempo riconoscevalo del buon servito; si tenesse sicuro, che dalla mente non gli sarebbe unqua mai caduta la fedeltà della sua opera, e ne lo avrebbe rimeritato colla preghiera, nè quanto gli basterà la vita muterà da lui il suo cuore. Senonchè il buon Giuseppe era ferito all' anima, nè parole nè profferte nè largizioni eran da tanto, che gli saldasser la piaga che sanguinava, e quel dì e l' altro non mise in bocca bricciol di pane, e inabissato nel suo dolore esalava l' affanno gittando inconsolabil lacrime. Di rincontro il nostro Carlo, esuberandogli l' animo di tragrande allegrezza protestava, che con trarsi di capo il berretto, e del dosso le vesti da cardinale, era rivissuto, alleviandosi di un peso, la cui gravezza gli avea faticato e logoro e mente e cuore e forze. Consigliatosi col sentimento di altissima umiltà non mantenne pur un vestigio dell'episcopale dignità, onde egli si caratterizzava, non anello, non croce pettorale, e positivamente in veste sacerdotale si mostrò nel mezzo de' nostri, cui quella veduta provocò a pianto: e questo si fe' più largo all' udire i vivissimi sentimenti, che movendo da inusitata gioia gli fiorivan nel labbro.

E qui a monumento eternamente duraturo di sì nobile atto la cui memoria scenderà pe'fasti della Chiesa alle più lontane età, daremo il suo luogo al Breve, che il sovrano gerarca Gregorio sestodecimo ebbe a lui indiritto.

Fuori-Al venerando fratello Carlo vescovo de'principi Odescalchi.

Entro-Fratello venerando salute e benedizione apostolica.

Di qual animo ci siam fatti a percorrere la vostra lettera

de' ventuno novembre, niuno più leggermente può stimarlo da voi in fuori. Chè v'è chiaro di quanto mal animo abbiamo dato orecchie a prieghi strettissimi, con che ci veniste le tante fiate innanzi, e quant' opera facemmo, perchè giste a rilento e con provveduto consiglio vi reggeste in negozio sì momentoso e sì pesante a noi ed a venerandi fratelli cardinali. Imperciocchè ci dimoravano in su gli occhi le belle parti dell'animo e della mente vostra, il culto delle umane lettere e delle severe dottrine, la pietà, gl' intieri costumi, e le altre virtù tutte degnissime di chi splende in dignità nel santuario, delle quali vi privilegiò la graziosa bontà del cielo a tale, che ci era duro e forte il pur sospicare, che di sì raro adornamento fosse a vedovarsi il senato apostolico. Senonchè la vostra scritta, e i rincalzi delle ragioni e delle preghiere istantissime ci han fatto venire incontro a voti vostri. Noi dunque chiamato a pesata disamina il vostro divisamento, posta in bilancio sì la sentenza di che cercaste nomini di virtù e di senno, sì l' acuto duolo che vi passava l' anima, persuaso di contrafare all' aperta significazione del cielo; e sopra ciò avuto rispetto al lungo e affocato volgervi per soccorrimento e lume al santo Spirito, Noi serrate le orecchie alle voci della natural affezione, ci siamo alla fine recati a convocar questo dì il sacro senato, e far aperto, che noi comproviamo il consiglio da voi preso; ed accolta l' abdicazione vi licenziamo a svestire la porpora, con che vi ebbero adornato i vostri meriti per mano del precessor nostro di beata ricordazione Pio settimo; a spogliarvi delle ragioni sopra l'episcopato sabino, a sdossare l'incarico di vicario nostro, a dimettere il gran priorato gerosolimitano, e sopra ciò abdicare tutte quali e quante sieno, ecclesiastiche preminenze; e privato professare, secondo è ne' voti vostri, lo statuto della società di Gesù. Movete dunque là ove Dio vi appella, a Dio servite i restanti di del viver vostro con la fedeltà, che dinanzi; e sia Dio maestro ai vostri passi, autore delle vie vostre. Ricordivi in ogni fatta supplicazioni e prieghi di Noi e di santa Chiesa, al cui timone tuttochè di forze picciole e scarse per sopramondiale dispensazione sediamo in tanta difficoltà di tempi. Molto per fermo ci promettiamo dalle preghiere vostre, nè ci può entrar dubbio, che tramutato di veste non muterete da Noi nè dalla sedia di Pietro la mente, l' animo, non la prima devozione, nè il primo studio. Faccia il Padre delle misericordie e l' Iddio di tutte consolazioni, che sciolto qual siete e sicuro dalle cure terrene ascendiate di una in altra virtù, multiplichiate in pace e letizia dello Spirito santo; insinchè pieno sia il vostro gaudio con quelli, che toltisi a sè e alle cose del se-

colo, e datisi a Cristo indossarono la croce, e con questa seguitaronlo insino alla fine. Pegno del favor divino ed arra di nostra paterna parzialissima predilezione sia l'apostolica benedizione, che a voi venerabile fratel nostro di tutto l'animo compartiamo.

Dato in Roma appresso san Pietro sotto il suggello del pescatore il trenta novembre l'anno della grazia milleottocentrentotto ottavo del nostro pontificato (1).

CAPITOLO TERZO

Avvenimento a Verona. Godimento d'esser tra nostri. Vestesi dell'abito. Chiede esser al tutto ragguagliato agli altri. Virtù del suo esempio.

Da ora in qua ci si rappresenterà Carlo Odescalchi altro che quel di davanti, non in mostra al pubblico, non coll'adornamento delle dignità, ma oscuro mal noto e di poco affare; e per ciò stesso agli occhi miei maggiore di tante sublimi grandezze turgide di fasto e di dispetto agli egnali, peso ed ombra alla terra. Incontrerà in lui quel tanto, che del ristretto vivere dei claustrali annotò Bernardo, esser insoave e gramo alla specie e in corteccia, dolce al midollo, amabile della stessa sua amaritudine, e simiglievole alle croci de'sacri tempi novellamente dedicati, delle quali scorgi la forma, non senti se non a pruova del tatto la soavità del crisma, onde recente le inunse la mano del consecrante (2). Ogni ora si faceva all'Odescalchi mille anni pel desiderio, cho lo portava a mettersi nel sospirato porto; ondechè il dì che venne dietro alla ricevuta del breve, di notte ferma tenne per Verona, e colla calata del sei dicembre n'era alle porte; sendogli il Bresciani il buon angelo, che lo intromise nella terra di promissione. Ito la prima cosa, secondo che portava la legge di urbanità, a far ossequio al vescovo Giuseppe Grasser, diè incontanente in tenue fatto non tenue esempio di animo alto e generoso. Perchè vistosi dalla famiglia e dal maestro del palazzo, non mi saprei per cui indotta, far accoglienze da cardinale, e salutarsi per questo titolo; che cardinale, uscì a dire con volto franco e sereno, che cardinale, a me non va questo titolo, io non sono qual voi mi fate, sono non più che volgar sacerdote. In conoscer poi il perchè della sua venuta e in vedere in quel

(1) *Acta Concistorii secreti habiti a sanctissimo domino nostro Papa Gregorio XVI die XXX novembris* MDCCCXXXVIII *Romae ex Typographia reverendae Camerae Apostolicae.*

(2) *Serm. 1. in dedicat. eccles. edit. Mabillon.*

volontario abbassamento tal pienezza di gaudio, qual appena è in chi salga a inespettato onore, empieronsi al Grasser gli occhi di lacrime, e la riverenza a sì nuova forma di santità il movea a prosternarglisi innanzi, e corgli in su la mano un bacio di osservanza e di amore, ma nol patì l'umiltà di Carlo e per contro in questo lo antivenne.

Ma il cuore dell'Odescalchi si allargò e diffuse in sentimenti di insueta allegrezza, e con questa fece nuova giunta, e pose il colmo al godimento de' nostri padri e fratelli, e quando prima fu nel loro mezzo, che gli faceau cerchio e corona; egli con tutto fosse assegnato e sobrio quanto si può il più, nel favellare, pur si stese dicendo, incominciar a lui con quel di vita novella, vita di beatità, di pace, avergli Dio con allungato indugio impreziosita questa rara e verso le altre precipua grazia, girar di presente il ventiquattresimo anno, che era per toccar la soglia del chiostro, ma una addoppiata catena d'interminate contrarietà essergli intraposta, e alla fine esser caduta al tocco della mano di Dio, quando il meno era da sperare. Venire alla ora undecima, quando essi il più alla prima, donar a Dio il disutil consumo della inchinata età, dov'essi le novellizie e il fiore, se preso abito di viver disciolto e mondano penare a vestir forme ammodate e perfette, i dì che gli restano esser pochi e tristi, farà perciò di ridimere il tempo, promettersi bene che la virtù dell'esempio e delle orazioni loro il trarranno di codardia, e gli daranno la sospinta per l'erta della santità. Dopo che voltosi al rettore « eccomi per intero nelle sue mani, mi volga e rivolga a suo grado, mi abbia allo stesso ordine che gli altri, niun rispetto inverso i miei anni lo tenga dall'usar di me alla libera, che che le sorga in talento commettermi, anche che mi menassi innanzi un somiere per le meglio popolose vie della città. Che il cuore gli chiamasse al labbro sì nobili sentimenti, appresso si parrà a' fatti. E qui l'umiltà sua convenne sottostesse alla ubbidienza, perchè richiesto sino alla improntezza da fratelli novizi a volerli per vescovo benedire, e ritenendosene lui, nè quando adoperasser pregando piegandosi a condiscender loro, un cenno senza più del superiore ve l'ebbe indotto, avutane però fede, aver quella ad esser l'ultima mostra del suo carattere episcopale.

Il dì solenne dell'immacolato concepimento di Maria, del quale fu di ogni tempo caldo ed operoso relatore, segnò a lui l'entrata nell'ordine, tuttochè le memorie dimestiche la ritraggono indietro al trenta novembre, al qual dì cadde la resignazione del cappello in concistoro; e vestissi dell'abito della so-

cietà, stimando in cuore che la tanto sua regina e madre gliel'ò avesse, risolute le insormontabili difficoltà di tanti anni, con le mani sue indossato, e con ciò datogli pegno ed arra di quella stola e veste di gloria, onde in cielo si ammantano gli eletti.

La rigidità del ciel veronese, la fitta vernata che correva, lo stenuamento delle forze, la gravezza dell'età anzi tempo inchinata, fecero che i superiori lo esimessero da certe minute osservanze, che sono da novizio, e gli apprestassero una stanza posta al meridiano sguardo del sole, ed intiepidita da innocente calor di stufa, letto più sprimacciato, cibi meglio condizionati. Senonchè al suo animo assetato de' patimenti e studioso di ritrarre in sè agli ultimi lineamenti la forma di santo religioso sapeva amarissima questa singolarità, e non rifinava di muover querele, e farne appresso gli stessi superiori richiamo, e loro protestava non parergli farla da novizio, intantochè fosse in sè coserella che il facea singolare dagli altri. Un dì che un nostro giovin bennato a sperimento di umiltà gli prestava l'opera ne' minuti servigi di camera, il buon Carlo non si potè temperare, e con amica ingenuità aprendosi a lui; Fratel mio, aggiunse, si porge a voi bella occasione di merito, ma quasi mi uscì detto, a me maggiore pel patimento, che m'è all'animo in vedermi da voi servito, portandomi il cuore a fare il servente e il ragazzo di tutti.

La vita nuova, l'armonia dell'ordine, i tempi bene compartiti, l'animo sciolto dalle cure, la dolcissima calma di spirito fecero in corto intervallo, che gli rifiorisse la sanità, e un fresco vigore gli rialzasse le cadute forze. Di qui si fe' con iterate istanze a ritentare l'animo de' presidi, perchè lo accomunassero in tutto agli altri, e a senso a senso aggiunse l'intento. Empieva quindi l'animo di altissima meraviglia vedere un uomo in quella età, in quella dignità di aspetto, gire di conserva ed ammassarsi con giovanetti di prima adolescenza, e con questi essere alla preghiera, al sollievo, agli ammaestramenti e lezioni di spirito: al che tutto facea egli una bella giunta di schiettissima umiltà. Perchè loro cedea la mano, pendeva qual minore da un di essi, per non rade volte loro baciava i piedi, o precintosi un bianco grembiule li serviva a mensa, prestava servigi al cuciniere, disugneva le coltella, ed i cucchiai, nettava i laveggi, era presto ed alla mano ad ogni fatica per risparmiar gli altri; alla bassezza delle quali opere acquistava un non so che di grandioso e di nobile quella sua aria serena dolce e piacentesi di vilificarsi e di servire a Dio ne' suoi fratelli. Io dirò di me, che in veggendolo occupato di cosiffatte opere avea presente all'ani-

mo questa sentenza *ex tam alto tam humilem*; e questa mi tenea tutto a sè, togliendomi ad ogni altro pensiero; e trasognato mutolo e uscito di me, quasi dissi, non dava fede a miei occhi testimoni, non avea gran pezza, della grandiosità delle sue sale, dell'altezza della dignità, del numero di sua famiglia.

Il nostro Carlo non avea recato torte pendenze da addirizzare, non perverse assuetudini da svestire, non insolenti e rotte passioni da domare; non per questo si diè all'anima con tanta intensione e studio, che meglio non avria potuto un che riconosciutosi delle iniquità desse di pieno cuore a Dio le primizie di penitenza. Lo specchio al quale venne componendo tutto sè e i suoi andari furon le regole; e le avea continuo alla mano leggendole, e alla mente meditandole, e gli erano sì familiari e dimestiche, che sapeva produrle a verbo, ed appuntarne del volumetto la faccia e il verso. Era rispetto a sè così rigido esigitore di ogni per lievissima osservanza, di ogni per menomissimo costumare, che toccava l'estremo segno, oltre cui non è virtù ma scrupolosità e fallanza. Nè avanti gli si alzava in mente dubbio di avere tuttochè sprovvedutamente trapassata fosse una fosse altra delle nostre leggi, che egli se ne recava in colpa appresso i fratelli, ed aggravava quell'innocente trasandamento con forme sì crude da dirlo in istretto senso calunniator di sè stesso.

A voler in noi far ritratto dalla umiltà di Gesù Signore, e' si conviene ricondurci alla innocuità de' piccoli fanciulli, dicea postillando la sentenza di Cristo il vescovo pittaviense Ilario (1); e alla innocuità bambinesca avresti stimato venuto il nostro Carlo; si abbassò cotanto pel beato regno de' cieli. Era egli uomo di anima, intenditore spertissimo del mistico magistero, avea molto in là nell'erta della perfezione avviato anime sin da primordi del suo sacerdozio, e di queste non poche con vuoto desiderio cercano chi le ristori del primo loro maestro; ciò nullamanco egli arrecava alle collazioni di spirito umiltà di discente e tale un'avidità, qual è di chi voglia sbramare la lungo spazio raccolta sete; e per passare presso essi inerudito e novellino della scienza de' santi, usciva in inchieste volgari e di leggerissimo scioglimento.

Senonchè la luce malamente si cuopre, e più ristretta e addensata guizza più viva; ondechè la santità del nostro Carlo, quant'opera egli ponesse in palliarla, convertì alla prima in sè di ammirazione gli occhi di tutti, e riguardare in lui era una

(1) *Com. in XVIII Matt.*

cosa col sentirsi svegliar in cuore eccitamento acuto a guadagnare le cime della virtù, a darsi senza mezzo a Dio. E ben, dove cadesse bisogno, sapeva giovarsene chi governava nell'anima quell'eletta di giovani, e a rifar ad alcuno il cuore « fermate, ridiceagli, fermate la mente in Carlo Odescalchi, e tornate a rispondermi, che si possa di vantaggio chiedere alla finita imagine non pur di novizio, ma posso dire d' uomo di consumata perfezione? » E senza entrar più avanti, questo brievissimo motto scusava sì a chi il dicesse sì a chi lo udiva una quanto vogliasi calda esortazione alla santità.

CAPITOLO QUARTO

Si strigne a Dio co' voti solenni. Studia negli esercizi spirituali, e ne svolge il magistero. Sua scienza mistica.

È di pochi non allenarsi, messo il piè nell'aringo della perfezione, di pochissimi ire di virtù in virtù, e fare che un dì meglio che l'altro giunga incremento e intensione al fervore, con che si entrò a militare alle insigne di Cristo. In questo numero è da riporre Carlo Odescalchi.

Il suo corso, da che egli uscì dalle mosse del noviziatico, non pur non si rimiso, non pur non ebbe intramesse, ma fu seguitamente sì rapido, che venuto al quattordicesimo mese dalla entrata, era ito sì innanzi che più là non sono i consumati in lungo studio di perfezione. Di qui venne, che al preposto generale del nostro ordine cadde in animo scortargli la lunga via dello sperimento di un dodecennio, che tra noi mena al solenne professare. Nella qual rarissima indulgenza ebbe rispetto alla non volgare virtù del p. Carlo, al cimento di tante difficoltà, donde uscì vittoriosa la sua vocazione, alla singolarità del sacrifizio, che è e sarà in prezzo e ammirazione insinochè la luce del Vangelo risplenderà sopra gli umani intelletti. Sì tosto che coll' Odescalchi si comunicò questa mente del superior generale, si raumiliò, s' inabissò nella sua bassezza, nè trovò in se onde meritarlo; e con chi entrava a gratularsene seco, soggiugneva esser privilegio dell'età. Quanto studio di prolisse ed affocate orazioni mandasse innanzi al solenne sacrifizio, quanto liberalmente seco largheggiasse nel mal governo delle membra, quanto sottigliasse d' ingegno per umiliarsi, non andrò in troppe parole, a descriverlo, stantechè può leggermente abbracciarsi coll' animo. Raccolse lo spirito negli esercizi, con tutto che non mi appaia, che potesse crescersi alla interiore comunione dell' ani-

ma con Dio; e poi che fu venuto di questi al secondo dì, comparve nel mezzo de' novizi, e poste le ginocchia in terra, e aperto il capo prese la parola richiedendoli strettamente e con forme d' ingenuissima umiltà, che recitassero i mancamenti appuntati in lui nella osservanza regolare, e che fuggivano a suoi occhi, velati dal pravo amore di sè: e se alcun di essi penasse a farlo in cospetto degli altri, li gittasse in su la carta, e ponessela nelle mani al superiore. Nel qual fatto non ci trasvoli inosservato un aggiunto verso sè lieve, ma tale, che sia argomento aperto di quanto sottile ricoglitore egli fosse di ogni menomissima particella di perfezione, e che alla sua diligenza punto nulla fuggiva di quanto facesse al suo crescimento in virtù. Da che innanzi di presentarsi a colleghi novizzi, si fe' a richiedere il superiore, se meglio conforme ad umiltà fosse in luogo di stare ritto in piè, porsi ginocchione; ed avutone che sì, amò in sì umile postura parlar loro.

Nè qui stetto. Prese a distendere in un foglio un' accusa sì mordente, e sì caricata de' suoi mancamenti, che peggio non si potria di uno insofferente il freno, e indocile della disciplina; e fu duopo a chi la lesse, del ferro a recidervi quel di soverchio e di esagerato eragli caduto della penna: nulla però di meno vi restò tanto da rimaner ben soddisfatta la sua umiltà. Il dì che andava innanzi al suo olocausto si recitò astanti i padri tutti e fratelli il cappello, in cui si dava carico di certe innocenti azioncelle, che rappresentava sotto tal sembiante da sembrar riprovevoli a chi le udisse. Si dava nome d' ingegno grosso, di mal provvisto a dottrina, senza raffinamento di buoni studi, mal perito delle vie del Signore, lontano dalla incipienza di santità, novizio di mero nome, di virtù bambinesca: e queste due sentenze davan nel vero, se tolte in altro intelletto e significanza dalla sua, secondochè argutamente le venner postillando que' dabben novizi, che udironle. Stantechè egli dal nome in fuori nulla ebbe di novizio, sendo di compiuta perfezione, e di robusta e adulta santità, e fu infante e bambolo in virtù, perchè questa nella sua virilità sapeva di tutta innocenza e ingenuità de' pàrgoli.

Pervenne il due febbraio dell' anno, che corre a questo racconto mille ottocen quaranta, e al semplice e pio rito della professione fu eletta la chiesa intitolata in s. Sebastiano nel novello collegio municipale, che la generosa pietà de' Veronesi rizzava di pianta, e fidavalo alla compagnia di Gesù. Tra pochi e del primo ordine era ristretta la notizia, e niun di questi fe' desiderare la sua presenza. Come prima il sacro ministro ebbe compiuta la consumazione dell' ostia, si voltò al popolo con tra ma-

no Cristo in sacramento; in questa il p. Carlo Odescalchi montati i gradi dell'altare, e al sommo di questi poste le ginocchia, a voce chiara e scolpita pronunziò i voti di povertà, castità, e ubbidienza, e si strinse a cura speciale nel coltivamento della gioventù, ed a peculiar sommissione al vicario di Cristo per rispetto alle missioni; e posto il foglio tra le mani del sacro ministro operante i divini misteri partecipò alla mensa divina. Dato fine ai santi riti si fu condotto una con gli altri alla aggiacente sacristia, e qui ai voti emessi fe' la sopraggiunta di non introdurre mutamento nelle forme del professato statuto, di non ambire a dignità nè per entro nè fuori dell'ordine, di denunziar gli ambienti, ed alle offerte rinunziare, salva la riverenza allo stretto precetto del sommo Gerarca. A sì piena e non revocabil oblazione di tutto sè a Dio, a sì solenne rinunziazione a tutto, che sa di onore e dignità del mondo, diedero in lacrime tocchi in cuore gli astanti; ed a lui per converso favellava in viso una gioia sì pura sì casta sì serena, qual nè sa nè può a mezzo ritrarre penna mortale. Egli, udenti alquanti gentiluomini, i quali empievan con lui gli uffizi di urbanità e di amore, e gratulavangli la giocondità di questa festa, levò il cuore e la voce a Dio cogli affetti e con gli accenti del vecchio Simeone « O Signore ora manda il tuo servo in pace, perchè gli occhi miei son fatti beati della vista della loro salute » e di questi, e di altri a questi simiglianti pensieri ebbe quel dì e l'altro occupato e mente e lingua. Degne che sieno qui stesamente collocate, sarebbero le lettere da lui indiritte sotto questo tempo vuoi al sommo pastore Gregorio sestodecimo, vuoi al suo intimissimo Costantino Patrizi cardinale, vuoi al preposto generale della società; io per servire a brevità strignendole tutte a brieve somma dirò; in quella al Pontefice egli afferma, che con nuova religione di sacramento legato alla sedia di Pietro ne vendicherà le ragioni con vigore novello, e studierà nell'incremento e onor della Chiesa: nella indiritta al p. Generale si pone in intiero nelle sue mani, si dà il nome di vittima, e si conforta di speranza, che il buon volere coprirà le macchie che sono in sè, e farà, che grato e accettevole salga innanzi al divin trono l'odore e la pinguezza del suo olocausto.

È la nostra probazione in Verona dischiusa a quanti ritraendosi dal romore secolare, e dalle tempestose cure del mondo, hanno in animo riveder le ragioni con Dio, e raccoglier la mente nella posata contemplazione delle cose eterne: al qual uopo è consecrato un braccio di stanze libere e spartite dalle altre. A questa mistica dottrina intese l'Odescalchi; e tuttochè non ospi-

te nè novello in questa, pur convertì tutto sè e spese quel più tempo, che potè, nel vestigare a bell' agio lo scopo, cui guardano gli esercizi, l' ordine con che sono collocate le verità, il nesso che le concatena ed annoda, le conseguenze, che dai primi pronunciati si traggono, brevemente la forma e la scienza di essi. Nè a far paga la sete di conoscere, si voltò a que' rigagnoletti, che usciti di quel primo capo, qui e qua svariatamente si diramano ; ciò sono que' centuplicati libretti, che con in fronte lo stesso titolo di esercizi, disconvengono infra loro, e qual manco qual più si dilungano dall' idea primigenia impressa dall' autore al suo volume ; tuttochè sieno or di una or di altra dote pregevoli, e metta bene conoscerli ; si tolse tra mano e con lenta meditazione fe' sua e la mente e la lettera, qual uscì alla penna del santo scrittore. Il qual aureo libro questi ultimi anni rivendicato alla sua interezza, raffrontato con isquisita fedeltà all' autografo spagnuolo, arricchito di opportuni annotamenti, rischiarato di belle dilucidazioni vide la luce per le lunghe e sottili cure di Giovanni Roothaan preposto generale della società (1).

Dalla voce unanime di quanti a lui si diedero discepoli in queste esercitazioni ascetiche, e v' ebbe uomini di alto intelletto, e conoscitori finissimi di spirito, gli si reca a lode in proprio sua, concisione, ordine, vigore, pienezza, succo, e in triti argomenti novità e pellegrinità di concepimenti a tale, che in tutti era altissima meraviglia e il non finir d' intendere, donde in lui venisse, e per le sue labbra sonasse quello, che niun libro, e niun autore avea potuto dir loro. E valgane in fede : Giuseppe Venturi sacerdote di Verona, grave di età di sapienza di buone dottrine, conoscitore studioso delle patrie antichità, oratore di grido per le itale contrade, e scrittore di fama non minore, ridottosi a dare a Dio e all' anima un dieci dì nella nostra casa di probazione, ed esercitato al meditare dall' Odescalchi, udivalo, entrata di un' ora la notte, proporre ristrette in sommi capi le verità latenti nella fuga in Egitto ; nè avanti si toccò delle sublimi virtù del vergine sposo di Maria rappresentate nel pieno di lor luce, che diè in sospiri e in largo pianto, e mal reggendo alla fuga degli affetti gli cadde, dato fine alla meditazione, a' piedi e volle corgli un bacio alla mano ; e padre, ridiceva, oh i sublimi, oh gli alti oh i non pria uditi concetti di san Giuseppe, e rimanevasi nella stessa postura, e gittava lacrime ; le sue parole, se-

(1) Exercitia spiritualia s. p. Ignatii de Lojola cum versione litterali ex autographo hispanico notis illustrata. Edizio altera, Romae 1838 excudebat Alexander Monaldi.

guitava, mi vanno al cuore, me lo passano; sentomi di pesò portare a Dio: e voller gittar sopra un foglio que' stupendi e inauditi pensieri, de' quali affermava non aver detto un millesimo nelle suo orazioni encomiatrici del santo; e al p. Piermaria Viscardini maestro de' novizi affermò, esser fermo in voler con quel cho raccolse in quella meditazione, ordinare un nuovo sermone encomiastico del s. patriarca. Un sacerdote pur di Verona spettabile di pietà e dottrina affermava, che svolgendo l' Odescalchi la meditazione dell' amor di Dio, gli parea udir la voce di quelle menti beate, le quali si struggon di amore innanzi al sommo o increato bene, perchè parole di tanta sublimità e sì calde di amore non potean muovere da lingua d' uomo.

Il nome dell' Odescalchi, che largamente si distendeva, menava pur da remote città uomini di rispetto, ne' quali la nobiltà o la dignità e il grado eran pregi minori verso i maggiori della pietà e dell' ingegno, a porre sè nelle mani di esso con la sommessione e docilità da discepoli, dargli sottile ragione de' lor atti preteriti, e poste giù le incertezze e i timori nel conoscimento del piacer di Dio, stare al senno di lui, siccome di fedel intreprete dei consigli del cielo, mettersi franchi nella via, cho egli lor segnava più diritta. Di tutti poi era uscirne sereni dello spirito, colle ragioni composte con Dio, accesi in desiderio di venire a perfezione, di studiare con più inteso fervore nel voltar anime al fine ultimo, nel mandar innanzi l' onor divino, e sostenere la combattuta causa della Chiesa. Di tutti pur era lodarsi ad una voce del soave e discreto suo spirito, indulgente alle infermità de' fratelli, attemperantesi allo varie pendenze degli animi, e non credente alle subite effervescenze di mal governata pietà. Di che produrrò a testimone, lasciati da fianco altri, un gentiluomo di Lombardia meco legato di antica e ferma amicizia, di cui in tanto più scioltamente dirò, in quanto egli in aprendosi con meco strettamente mi gravò a non propalar il suo nome, in mentre che licenziavami a far di ragion pubblica il passato infra sè e l' Odescalchi. Avea io, prese a dirmi, più anni era, chiuso nell' animo un desiderio, la cui intensità a volta a volta mi si svegliava più pungente, di rinunziar al mondo, e pigliar vita monastica, e in questa chiuder nell' amplesso di Dio i miei giorni. Senonchè mi tenevan infra due e sospeso dell' animo i miei cinquant' anni ausati alla scioltezza e morbidezza del secolo, la mia volontà restia a piegarsi, e sopra questo il condurre innanzi molte salutari istituzioni in patria e fuori, alle quali sono io e colle facoltà secondo mio potere, col consiglio colle cure coll' opera aiutatore servente e mezzano. Deliberato

di uscir del mondo e ad un taglio tutti troncare i nodi che mi vi legavano, volli in ciò dirizzarmi al consiglio dell'Odescalchi; e a bello studio venni a lui a dispiegargli ogni seno, ogni piega del mio cuore. Egli senza menar il negozio per le lunghe, mi sconsigliò recisamente dall' entrare nella nuova vita, e in luogo di questa mi diè animo a caldeggiare con tutto me quelle recenti opere, nelle quali è riposto un incremento singolare della cattolica religione: e con ciò mi uscì del cuore ogni brama, nè in processo vi rientrò, tenendola difforme dai consigli del cielo. Per converso a qualche giovine di anima, e ben fornito a dottrina fu un medesimo uscir degli esercizi del p. Carlo, e gittate lungi da sè le cure del secolo, dare il nome e la persona a qualche religiosa famiglia.

CAPITOLO QUINTO

Svolge gli esercizi al popolo e al clero. Avidità di udirlo. Onde venisse tanta virtù alle sue parole.

Or qui lo studio acceso ne' popoli di farsi a udire la voce del fedel servo di Dio, predicato dalla fama per d' esimia virtù, e simile in meriti e in conversazione ai santi, trae l' Odescalchi della secreta chiostra dell' apostolato in più ampio teatro, e lo presenta hauditore dell' eterne verità sterminata folta di ascoltanti. Strettissime o di nobili città eran le istanze, onde aver l'Odescalchi, e ridicevano, che bello e compiuto si farebbe ogni lor desiderio tanto sol, che l'uom di Dio loro si mostrasse dal pergamo: nè stante l' autorità de' chiedenti non si potè non corrispondere alla onestà di lor brame.

Prima al merito o alla utilità di udirlo fu Verona: nè a ricordo d'uomo s' era visto più accalcato uditorio, tuttochè avesservi annunziato il verbo di saluto oratori chiari in dottrina, e valenti nell' arte dei rètori. Il sacro tempio di s. Sebastiano era a pezza minore alla cresconza degli accorronti, e due ore davanti veniva meno lo spazio a raccogliere chi si sospigneva per entrare. Lo spianato, che si slarga al vestibulo della chiesa, gli usci di fianco, e i due àndìti, che imboccan in essa, erano stivati di popolo addensato, e prementesi, con tutto fosse dalla postura tolto loro l' udire pur un lontano e indistinto suono de' suoi accenti. Nè prima si rappresentava il servo del Signore, che un secreto commovimento cercava ad ognuno i penetrali del cuore; a molti correvan a sgorgo le lacrime; molti esalavan l' affetto in taciti e affocati sospiri: tutti in cuor loro dicevano » è il santo

che parla ». Svolgendo l' uomo di Dio le verità del Vangelo, signoreggiava sì alto il silenzio, che in tanta onda di popolo non un muoversi, non un lieve screare, non un nonnulla, che sviar potesse l' attenzione ; ma pendean tutti immoti dalle labbra dell' Odescalchi, sebbene il suo sermonare andasse oltre una piena ora.

In lui si empieva alla lettera l' aureo monito, che s. Girolamo porge a Nepoziano, e in questo a quanti voltan l' opera al ministero della parola « Se nella chiesa ammaestri, esca chi ti ode non in plausi, sì in pianto : in questo dimora la tua commendazione. Il sermone sappia di sacra scrittura. Non mi dice bene, che tu tenga del parolaio, del declamatore, del ràbula : ti voglio conoscitore a dentro del deposito della fede ». L'Odescalchi dal consorzio colla divinità derivava quel torrente di luce, che versava negli ascoltanti ; e il lungo studio, e il lungo amore con che cercò le scritture sante, lo faceva ricco di alti e pellegrini concetti, con che svolgere e porre in saldo l' assunta verità. Un gran momento poi si aggiugneva alle sue parole dall' esempio della vita, la quale era *lucerna ardens et lucens* e per l'ardore di carità, e per la luce di ogni più bella virtù. Perchè all' Odescalchi quadra a capello la sentenza, che l' amore del memorato Geronimo consigliava allo stesso suo discepolo Nepoziano « filosofeggiare con pomposità di parole è leggier cosa ; fa, che mio maestro sia la vita tua ». Sopra ciò egli di molto sana dottrina informava la orazione, collocava gli argomenti con lucido ordine, li poneva in saldo con pruove ferme : non vi desideravi nè calor di zelo, nè notizia di quelle piaghe, ond' è ulcerato il cuor dell'uomo.

E qui per non riporre il piè nello stesso orme, mi passerò dello studio, con che a Genova, a Piacenza, a Modena ogni ordine correva a gara a raccogliere dalla sua bocca la celeste sapienza, tenendo tutti in cuor loro, e ad una voce ridicendo, che era l' angelo del Signore, che favellava : e toccherò alla succinta delle fatiche da lui collocate in riabellire al fuoco degli esercizi i costumi del clero. Tre insigni pastori, decoro del cardinalato, Tadini di Genova, Falconieri di Ravenna, Mastai d' Imola, donde la mano di Dio l' alzò al seggio di Pietro, ne colsero frutti di benedizione al loro clero. L' amorevolezza, con che questi degni pastori riabbracciarono il loro antico collega, disceso per amor della croce a condizion di privato, uscì in sì squisite dimostrazioni, che l' umilissimo servitore di Cristo era continuo in su le parate e in ischermirsene, senza però che profittasse a nulla. Il Mastasi colla prima dimestichezza si restrinse più

fiate con esso. Il Falconieri mossegli incontro per insino ad Imola, donde il veniente dì seco menarlo a Ravenna ; e giunto quando l'Odescalchi a far paga la pietà di molti gentiluomini teneva, entrata la notte, a solo essi ragionamento, s'intramischiò anch'egli al loro numero, e sì tosto ch'ebbe fine il sermone, gli corse innanzi, gli cadde a piedi, e ai piedi pur gli si prosternò l'Odescalchi raumiliato a sì inaspettata significazione di onore ; e l'un l'altro abbracciava, e col silenzio e con gli occhi umidi di pianto aprivansi il segreto affetto. Il Tadini si ridusse in Carignano con quanti colà vi capivan del clero ; e sciolto d'ogni altra cura era tutto nelle cose del cielo. Nè men avidó apriroņo l'animo a suoi evangelici maestramenti, e li serbaron in esso i professori, e que' giovani, che nel chericale collegio di Cremona si formano alla virtù e alle lettere : e il pio e dotto sacerdozio di Verona raccoltosi nel seminario agli esercizi, si fornì mercè gli ammaestramenti dell' uomo di Dio di nuovi aiuti a non esser minore della fama, che lo onora.

Ebbero ancora i collegi delle serve vergini di Cremona e di Castiglione dalla voce di lui un ottiduo coltivamento di spirito ; e dalla sapienza de'suoi conforti si sentirono portare a più stretta congiunzione con Dio, e al pieno disamor della terra. E da ivi a buon tempo trapassando io per colà, e sostenuto un dì sentii ancor fresca la fragranza delle sue virtù. Chè quelle savie vergini eran tutte in predicarmi gli esempi, che i lor occhi aveano contemplato, della esimia santità dell' uomo di Dio; e da quella lodarmisi il non rimesso studio di mortificarsi, e non fare il menomo vezzo alla carne ; da questa l'andar sempre coll' anima in Dio, raccolta in sè, e non isparsa nelle cose della terra; da una la umiltà, il candore del cuore, il sottostare a chi era lunga mano a lui da meno, e acconciarsi di ottimo grado all'altrui piacimento ; da altra la sapienza in discerner le mozioni della grazia, e in apporre ad ogni languore l'appropriata medicatura : e le più di esse rimaner ammirate del come reggesse tanto peso di fatiche prese a misura dello zelo, che lo struggeva, non delle forze logore ed affrante, trapassare senza mezzo dal sermonare al seggio di riconciliaziono, ed ivi senza svario durarla immobile dal primo romper del dì, se tu ne salvi un breve desinare, a notte ferma.

E qui a comodo di quelli, sotto a cui occhi cadrà questo scritto, porrò alla concisa e sotto brievi forme l'idea principe di que' sermoni, con che egli sapientemente meritò del clero. Egli adunque è tutto in avvivare de' suoi colori l'imagine del sacerdote cristiano così, come a noi la ritrae nelle sue epistole

Paolo apostolo. Vuole, che essi pensino tra sè la sopreminente dignità, alla quale li sacrò Cristo principe de' pastori, camminino condegnamente alla celeste elezione, rechino all' altare del Signore l' innocenza, trattino con mani immacolate i santi misteri, annunzino con labbra purificate salute e pace scaldino colla carità del samaritano le ferite de' fratelli, benedicano chi lor maledice; vincano il male col benfare: si allegrino con chi è lieto, piangano con chi piagne, portino le infermità dei deboli, sieno di un sentire, collegati nel nodo di amore, non troppo savi appresso sè stessi; niuno inorgoglisca incontro all'altro: guardino i cuori e le menti nella pace di Dio; ondechè quando sia, che appaia loro il principe de'pastori Cristo Gesù conseguano l' immarcescibile ghirlanda di gloria (1).

Era l' Odescalchi e dall' ardore dello zelo, e dal voto d' insigni pastori chiamato alla santificazione del clero dell' Emilia e del Piceno, e sotto fede s' era stretto il preposto provinciale al Folicaldi per Faenza, ed ai cardinali Ostini per Iesi, Soglia per Osimo, Ferretti per Fermo. Senonchè il petto, che risentivaglisi di acuta tosserella, e le forze vacillanti e tentate da brievi febbricciatte lo liberarono dall'osservar la promessa, e lo misero nel consiglio, ristorato ch' egli avesse la sanità, e rinvigoritala con opportuno riposo, di commutargli il pesante apostolato in altro di manco fatica, e di non men salda utilità.

CAPITOLO SESTO

Governa lo spirito de' nostri studenti. Diligenza con che empie l' uffizio. Evangelici dettati, che istilla loro nell' animo.

Rifioritagli con l'aria campestre la sanità, e rialzateglisi in pieno le forze, gli fu dato coltivar nella virtù que' giovani, che passati per lo sperimento del biennio noviziale, e legatisi a Dio con voti danno opera alle lettere. In quanto esuberante allegrezza andassero i loro animi, quando prima conobbero, che formatore e padre al loro spirito era posto l' Odescalchi, lingua non potria contare. Chè io gli udii uscire quel dì e l' altro in calde azioni di grazie a Dio, che avesseli degnati di tanto, e si fosse fatto incontro a quel voto, che si tenean chiuso in cuore, e non si ardivan metter innanzi, stimandone l' adempimento assai di là dalle loro speranze. E del tornare ciò ad essi in tanta allegrezza, era cagione l' alta riverenza, in che appresso essi corre-

(1) Da suoi autografi.

va per merito di rare virtù l'uomo di Dio, e il tenerissimo amore, ond'era per l'avvenenza de' suoi modi entrato ne' loro cuori. La qual comunion di amore ingenerata da estimazione e fomentata da bontà di cuore, ravvicinando l'ammaestrante all'ammaestrato può sola partorire il desiato frutto in ogni arte; e in ispezialità nella scienza della salute, il cui profitto dimora nella buona volontà del discente. E di vero l'Odescalchi li riguardò non altramente che alle cure sue fidati dalla provvidenza, ed era tanto nel loro amore, che più non potrebbe madre a figliuoli, ed essi gli rispondeano con tal ricambio di benvoglienza e fiducia, che aprivangli nudamente ogni seno e piega del cuore; e le sentenze di lui aveano tal momento sopra il loro animo qual se l'accento di Dio suonasse scolpito nelle labbra di lui, o l'angelo del Signore per la sua bocca fosse loro sponitore e interpetre de' consigli del cielo.

Lo studio, che applicò l'Odescalchi a tirar su nelle salde virtù i loro animi, si può leggermente avvisare dallo scopo, che s'era posto innanzi; di formarli degni dell'altezza di lor vocazione, di fomentare e allelicare ne' cuori loro il buon seme sparso nel tirocinio. Per meglio rispondere al richiesto dal suo officio, ed a più certo frutto collocar l'opera, volle a dentro conoscere le costituzioni, sulle quali posa e sta il nostro istituto, le leggi parziali, onde sono governati gli animi loro, immentrechè intendono nelle buone dottrine, i presidii e gli aiuti, con che mantener in essi caldo il fervore sì, che non attiepidisca nella lunga intensità degli studi. Per darsi libero e sciolto alla loro coltura, avea tagliato da sè ogni altra cura, che malamente potesse comporsi col novello uffizio, e parea cadutogli di mente ogni altro pensiero, che ne lo potesse sconciare. Ogni ora per inopportuna era parato a raccorli: che che avesse tra mano, di quantunque grave studio avesse occupato l'animo, lo poneva da canto, per non dinegarsi alle loro inchieste. Rompeva a mezzo la preghiera, discontinuava il salmeggiare, poneva di mano la penna, richiudeva il libro, e coll'amorevolezza, e col cuore, che gli favellava in viso, loro si porgeva, a seno aperto ne raccoglieva le brame, e tanto che portava il bisogno o il conforto del loro spirito, durava comunicando alla familiare con essi.

Il porre il piè nella sua cella, il primo farsi a lui, do qui luogo alle parole da me per volte assai raccolte dalla lor bocca, era un medesimo coll'entrare nel regno della consolazione e della luce; il pur mettergli l'occhio in viso ti spargeva l'anima di dolcezza, le sue pupille ti penetravano il cuore, tel ricomponevano a calma, se perturbato e in tumulto; un suo accento ti

stenebrava la mente, e ti segnava la via, in cui metterti di qua dal più lieve timore di dare in fallo. Chiesto da alcun di essi di pregare e di applicare l' ostia di propiziazione per le sue individuali indigenze, egli ben di grado faceva il piacer di lui, e non rade volte ne antiveniva le brame, e per sè legavasi ad un numero di sacrifici vuoi per alcun di essi in diviso, vuoi per tutti in comune. Con mano misurata e ristretta loro consentiva le macerazioni, e rigidezze, e teneva a sè il freno del loro fervore stantechè la contensione degli studi allungati a molti anni lima di cheto, e attenua le forze, e fa che altri cada a mezzo il corso altri attinga la meta infiacchito e domato. Per converso intendeva a questo le cure, che le passioni, che erano in essi in sul risentirsi e in sul muovere stessero ammortizzate, non insolentissero contro lo spirito, e che l' opera della grazia non fosse dalle blandizie di queste disformata e corrotta.

Fecondi di solida e duratura utilità erano i documenti, che con amore di padre veniva istillando loro al cuore nelle ottidue esortazioni; e questi qual seme eletto cadevano in solchi ben pastinati e di buona indole, e impromettevano la risposta del cento. E per averli continuo in su gli occhi, e quasi dissi sonanti alle orecchie, li raccoglievano con isquisita diligenza ne' loro libretti, e li serban per ancora con quella cura, che un deposito prezioso, e un prontuario di evangelica perfezione. Coprirli qui tutti d' invidioso silenzio saria fraudare di troppa utilità i leggitori; ondechè breve breve sfiorerò uno od altro dei suoi ascetici filosofemi, non i più reconditi ed astrusi, ma i più al fatto della vita e alla mano.

Non torcessero lo sguardo dalla meta, a cui vogliono essere ordinati gli studi; che è crescer maestà e decoro all' augusta religione di Cristo, ed ivi alimentarne la luce più viva, dove facean opera di soffocarla la discredenza e l' errore. I chiamati a maestrare i popoli della scienza di salute, debbono aver in pronto un erario di buone dottrine; perchè la nescienza è costretta ad ammutire, e se osa aprir labbro, non coglie che beffi e dileggiamenti. La santità splendere della luce sua, non accattarla altronde; non però in chi deve essere ai popoli maestro e duce della vera via, smontar di prezzo, se non abbia a fianchi la scienza, ed è, diceva argutamente il Nazianzeno, orba di un occhio. Pongasi l' animo ne' padri, che vanta la chiesa; si resta un dubbio se prevaglia in essi la virtù o la scienza. Senza le lettere non avrebbero essi rovesciato le fondamenta della gentilesca superstizione, nè costruito le sante mura della città di Dio. Chi è preeletto a guerriare le guerre del Signore, deve esser

dotto del mestier di guerra, esercitato nel maneggio delle armi, conoscente degli ordini di milizia, altramente al primo assaggio della mischia cederà il campo, e darà volta. Nulla cosa li rattenga dall' impreso cammino, divorino con animo grande la pena dell' apparare, e pregustino colla speranza la dolcezza del frutto.

Tenessersi in su l' avviso, che il verme della superbia non guastasse alla cheta i frutti speciosi de' loro ingegni: la vera sapienza raffigurarsi in un monte ripido e faticoso, così a far intendere la pena che vuolsi durare in farne acquisto, come a farci avveduti, che quanto più si acquista dell' erta, tanto l' occhio mieto più lungi dell' orizzonte, che ci era davanti ignoto. Tristo frutto aver colto de' suoi sudori, chi dal tanto sottigliar d' ingegno, e dal lungo correr dietro alla verità non imprese ad aver sè stesso in disistima, in vile la terra, in desiderio il cielo. Ben esser da mente miope, da capo lieve e vuoto di sapienza recare a sè la gloria di dotto, menarne vampo e rombazzo, di quel tenore che meglio rintrona e risponde al tocco il vase vacante. Gran sapienza essere, non tenere alcuna cosa sè medesimo, e degli altri tenere buone ed alte cose. Chi più si accosta con semplicità di cuore a Dio, più deriva da quel fonte eterno di luce il bello della santità e della scienza.

Le parole dell' uomo di Dio battevan frequenti a questo scopo, qua ferivano le sue e private e comuni esortazioni, che gittassero bene in saldo le fondamenta alla umiltà; e ridicea a que' ferventi discepoli a modo che Giovanni evangelista: non vi si desti in animo la meraviglia, se io stia continuo in ribadirvi alle orecchie l' umiltà; perchè è questa il pernio, intorno cui ha da aggirarc e il progresso delle virtù, e l' acquisto delle buone dottrine, e la salvazione delle anime.

CAPITOLO SETTIMO

Nuove cure a richiamargli la sanità. Va in villa. Si tramuta in Modena.

Correva la stagione autunnale al milleottocenquaranta, e innanzi che desse indietro e irrigidisse, a via meglio assodargli la salute vacillante, parve bene rinviarlo a spirare le aure pure e vive in Sona delizioso paesello a sette miglia all' ovest di Verona. Siede questo a cavalier di aprico poggio in una biforcuta spina di colli, che si lievano di mezzo a ben vestita campagna venata dall' Adige che ricco d' influenti vien giù maestoso dalle

giogaie tridentine. L'orizzonte è sì steso, che nei tre quarti del cerchio gira sì oltre, quanto può mietere l'occhio. Riguarda a nord-ovest, e si specchia nel lago di Garda, lago delizioso per postura e per arte, incoronato di balzi, di rupicelle, di selvette, di ville, con in mezzo la bellissima Sirmione levata a cielo dal canto del suo Catullo, e delineata dal gran pittor della natura C. Plinio. Gli si distende a mezzodì l'immenso piano di Brescia e di Mantova; e quest'ultima, cuna del sovrano cantor di Enea, nei dì snebbiati offre all'occhio nude le vette de' grandiosi edifici, che torreggiano in questo baloardo d'Italia. Piegando a sol levante, ti presenta Padova i colli euganei ed il verdeggiante Arquà, asilo e tomba al settuagenario Petrarca. Alle spalle a nord corrono per lo lungo i monti veronesi, nei quali muoiono le alpi, che la natura pose tra noi e il tedesco: e alquanto staccato dai gioghi del Tirolo giganteggia il monte Baldo, al cui fianco tagliato a picco è l'angusta gola della Chiusa, che ti dà il varco in germania.

Queste caste delizie della natura, questa innocente libertà campestre parve gli rifluissero nelle fibre novella vita, e il ringagliardissero di novello vigore; e correane tra nostri godimento e piacere. Senonchè spargevano qualche ombra sopra la comune allegrezza e intorbidavanla alcuni motti, che ad ora ad ora il p. Carlo lasciavasi cader di bocca, ed eran sempre d'invariato tenore, i suoi dì esser presso al tramonto, la sua vita piegare a sera, l'ora sua essere in su lo scocco. E fosse la natura conscia a sè del morbo, che covava in seno, fosse l'animo presenziente la meta del mortal cammino, fosse una interior locuzione di Dio, che gli disvelasse l'avvenire, questi preannunziamenti furon resi ahi troppo veri dall'evento. Dacchè sotto il primo rincrudire della vernata, da capo diè giù e decadde, non però sì che non si rialzasse alquanto, e lasciasse luogo a qualche raggio di speranza.

In questo avvicendare di rialzate cadute si venne alla state, in cui caddero a lui in intiero le forze e a noi l'animo di richiamargliele. Uscitl a vuoto gli argomenti, che sono in arte, si discese all'ultimo, cui suol porsi mano, quando ci è tagliata ogni speranza; al cangiamento di cielo. Si motivò da medici più valenti, i quali posero a deliberazione il partito; portar così l'indole della infermità, l'aria di Verona esser viva, cruda, cangiabile, lesiva del viziato polmone. Fu posto in mano al l'Odescalchi la prescelta della stanza, che meglio a lui si affacesse, se Roma, se Ferrara, se Modena; questa egli prepose alle altre; e legger cosa è arrivarne la cagione.

Innanzi però, ch' egli ponga piè fuor di Verona, mi conviene toccare alla leggiera del soave odore, che vi lasciò, rimettendone il ragionarne di proposito ad altro luogo. Nel precludergli che il violento àsima faceva la via al respiro, nell' abbandonarlo le forze, nel disvenire, a che alle volte recavalo il non riaver libera l' aria, immentrechè tutti eravamo in pena e in duolo per lui, egli calmo sereno senza nube di tristezza riposava in Dio, e gli godeva l' animo in istruggersi vittima di amore al divin beneplacito. Non è esempio, che in quel labbro suonasse accento di lamento, non un motto di rimostranza a chi per smemoraggine il diservisse. Sciolto dal diurno debito dell' ufficio, e tenuto dall' operare i santi misteri, signoreggiò col freno dell' ubbidienza l' acuta brama, che il traeva a reficiarsi di queste celestiali delizie. Ripiegando alle fiate l' occhio sopra sè, prendevalo un sentimento di altissima umiltà, ed usciva dolentemente sclamando : a che se' tu venuto ? a oziare, a star colle mani in mano, a logorare i dì nell' inerzia, ad esser altrui di peso, a farti servire. Entrati a lui il dì solenne di Pasqua i nostri giovani, e in quel mezzo portogli un lambitivo : ecco, uscì a dire, il bell' esempio, che vi offro : e seguitò noverando per singolo le cure, egli le appellò delicature, che verso se infermo eran profuse, e non aver guardato nè uno dei digiuni, che santamente prescrive la Chiesa: ma temperando una con altra virtù ripigliò sè stesso, e chiuse sospiroso : si empia, o mio Dio, in me la vostra volontà, che è forma e legge di ogni dirittura.

Fosse studio di rinnegazione, fosse sdegno di stomaco infievolito mandava le più volte da sè o non tocca o lievemente sfiorata la vivanda appostagli, tuttochè meglio apparecchiata che le comuni ; nientemeno un cenno del superiore valevagli ad ir sopra ogni ritrosità della natura. Era io assai volte alla sponda del suo letticello, mentrechè egli sotto il meriggio, o calato il sole toglieva alcuna cosa di cibo ; e non patendomi il cuore di vederlo spilluzzicar qua e là due brice del messo, sicchè appena sciogliesse il digiuno, con mano amica gli riponeva innanzi or questo or quel servito, che più valesse a solleticargli il palato, egli per non contristarmi si recava a gustarne, sinchè ne avessi voluto : tanta era la facilità sua, tanta la condiscensione. Ma rappicchiamo il filo.

Il cinque luglio del quarantuno uscì di Verona alla volta di Modena. Uscì accompagnato dai voti e dalle lacrime di tutti, e ci lasciò in pendente tra la speranza e il timore, inconsapevoli, che era quello lo sguardo ultimo, quello l' ultimo amplesso. Il mutamento di cielo, e le novelle cure, che sì dai nostri sì da

alquanti gentiluomini nostri benevoli si spesero a rialzargli le forze, valsero ad allungargli di alquanti giorni la vita, e pascere di fallace miglioramento le concepite speranze. L' arciprete del duomo Antonio Bertesi uomo di pietà schietta e religione non volle comune con altri il merito, egli lo diceva favore, di servir l' Odescalchi della sua carrozza, e di seco averlo nelle ore del pomeriggio pressochè ogni dì alla sua villetta a s. Faustino. I dì feriati qua raccoglievasi il fiore della nostra scolaresca, aggregato sotto l' ombra e la tutela dell' angelico Luigi, e su quei verdi tappeti di prato sollazzavansi, giucavano, scorrazzavano, e a volta a volta esilaravano l' aria di ben armonizzati concenti. Come prima scorgevano dalla lunga tenere alla volta loro il p. Odescalchi, smesso in sul fatto ogni trastullo, correvangli a gara all' incontro, e si rubavan la mano, e contendevansi l'un l'altro l' onore di disserrargli lo sportello della carrozza, di appianargli lo smontatoio, di porgergli il braccio a discendere, e dismontato faceanlo centro alla loro corona, ed erangli sopra con mille inchieste ; e l'uomo di Dio con l'amorevolezza negli sguardi, col sorriso nel labbro a ciascuno facea copia di sè, colmava della sua la gioia loro, aggiugneva animo a loro innocenti trastulli. Rimosso poi che fosse dal loro cospetto, oh l'angelo, sclamavan ammirati, oh il s. Luigi, oh il gran santo: e con piucchè fanciullesca argutezza facean comenti ad ogni suo detto ad ogni suo atteggiamento. Al buon vegliardo del Bertesi non capiva in petto il giubilo, si sollucherava tutto, gongolava, imbambolava, e godeva del godimento dell' Odescalchi e di que' dabben giovanetti. La cara imagine di quelle ore passa anche a questi dì soave e placida sull' animo del vecchio, e lo commove insino alle lacrime ; e perchè di questa dolcezza non fosser digiuni quelli, che nelle venture età porranno il pie' in quel suo villereccio soggiorno, consegnò il fatto ad una tavola di marmo, e di questa ornò la fronte al suo campestre palazzuolo.

Senonchè all' Odescalchi retrocedeva gradualmente ogni vigore, la natura restia non rispondeva alle cure mediche, vinta com' era dalla tabe ond' erano consunti i polmoni; e già correva il morbo l' ultimo stadio. Alitare più stretto, stemperamento di stomaco, rovina di forze enfiatezza ascendente dal confine dei piè a più nobili regioni, il tenor del polso commosso da sottil febbricella, che in sul cader del sole riucaloriva di novella intensione. Il giorno che cade festivo al santo patriarca Ignazio, l'infermo sostenendo col vigor dello spirito la caducità delle membra ascese l' ultima fiata l' altare del Signore, e col sangue dell' Agnello offerì all' Eterno il sacrificio, che gli restava a consumare in questa valle di espiazione e di lacrime.

CAPITOLO OTTAVO

Morte.

Preziosa agli occhi di Dio, invidiata nel cuor degli uomini è la fine del giusto. Le lacrime sparse per chi si addormì in seno a Dio, sanno di arcana soavità inconosciuta nell'uscita dei tristi.

La speranza di ritornar l'Odescalchi sano, si faceva ogni ora più lungi, e ad occhio veggente gli si veniva assottigliando il tenue stame di vita. Gli animi dunque esclusi dall'umana fiducia si voltarono a Colui, che può, e solo gira le chiavi della vita e della morte. Uomini di condizione, l'un clero e l'altro vergini a Dio sacrate, e segnatamente i nostri sparsero il cuor loro innanzi a Dio, mandaron a lui lunghe ed affocate preghiere, interposero mezzo all'esaudimento la divina madre, votaronsi di mandar innanzi per ogni miglior via l'elevazione del Bellarmino all'onor degli altari, perchè questi portasse innanzi a Dio i comuni voti, e vi aggiugnesse il momento de' suoi meriti. Era l'Odescalchi dalle fiamme della sua carità portato ad uscire della mortal prigione, e riposarsi in Dio, e di mal animo sosteneva, che con sì accese preghiere si facesse violenza al cuor di Dio; nullaméno quando il rettore gli fu sopra con calde istanze e lo richiese a consociar le sue alle comuni orazioni, egli dopo apertogli candidamente il suo desiderio, che piegava in contrario, rimise il suo nel piacer di lui, nè aggiunse motto.

Il male precipitava; e tutti a loro occhi desiavano la veduta del giusto, che passa, e raccorre da quelle labbra un accento da serbare scolpito in cuore: ma si ebbe più rispetto alla quiete dell'infermo, che non alle impronte brame dei devoti, salve però le ragioni alla urbanità e al decoro. Fu a lui il marchese Filippo Molza ministro delle finanze, che era molto innanzi nella grazia del principe, e l'Odescalchi senza andare in molte parole il richiese di riferire a nome suo le più calde azioni di grazie al Duca que' dì stanziato a Vienna, e riconoscerlo delle singolari significazioni di amore, onde lo avea ornato, ed a supplicarlo d'indulgenza a' tristi esempi, con che era stato d'inciampo alla comune pietà ne' suoi stati: le quali voci gli uscirono sì sentitamente del cuore, che provocarono le lacrime negli astanti. Mandò pure dicendo a Luigi Reggianini vescovo di Modena, che rusticava nelle aggiacenze della città, che teneva in mente ragione accurata de' meriti con sè, e sentiagliene grado.

L' amor della vita avea in lui dato luogo ad altro amore e più intenso e più nobile, e di altra vita immanente a imperitura. Di qui venne, che significatogli da un de' nostri maestri, che quel dì avea offerta a Dio la vita propria in iscambio della sua, e supplicatolo, che avesse rata e ferma l'offerta, l'Odescalchi, preso faccia di conturbato, bellamente ne lo garrì, e gli svelò senz' ambagi, che il cuor suo era nel cielo, dove gli pareva essere coll' un de' piedi.

Gli sapea dolce tutto, che aiutasse lo studio della preghiera, e più strettamente lo legasse a Dio. Era con lui in amiche parole il rettore del collegio, ed essendo in su lo scocco l' ora posta alla mattutina meditazione, questi tolse da lui licenza: senonchè l' infermo con libertà fidente pregollo a spendere quivi medesimo quel tempo, affermando, che la veduta di lui orante gli facea prode allo spirito : e ben di voglia il superiore fece il piacer di lui. E questi gli andò pure all' animo, con avvicendare con altro padre il salmeggiare, secondo ne lo avea pregato ; ridicendo che l' udita di que' versi gli scendeva al cuore, e vi spargeva celestiale dolcezza. Or venuti col salmo graduale al verso : viva la mia anima, e ti renderà lode, ed a lodarti mi daranno aiuto i tuoi mandati ; questa sentenza, uscì dicendogli un di essi, fa tutto al caso suo : viva, e vivendo renda lode a Dio. A me, ripigliò di tratto l' Odescalchi mettendo un sospiro, a me si fanno meglio le voci che seguitano « ho forviato qual pecora sbrancata » e gittato l' occhio sopra il suo amor crocifisso aggiunse : fatti, o mio Dio, incontro al tuo servo, che non trapassi la tua legge.

La veglianza sopra sè, e sopra il governo de' suoi atti non si allentò un áttimo in lui, tuttochè stesse tra le distrette della infermità e della morte: tant'assuetudine egli avea in tener raccolta la briglia ad ogni inclinazione e pendenza. Portogli dall'inserviente un lambitivo, e sorbecchiatone un centillo, non ne volle più avanti, e fe' un lieve atto da stomacato : dacchè gli si era voltata in fastidio ogni ragione di alimento. Senonchè rifattosi sopra sè, e quasi morso da coscienza di essere stato indulgente a quella ritrosità della natura, riappressò il nappo alle labbra, e ne sorbì in tanto, che ne parve all'infermiere. In questa entrò a lui un padre, e trovollo sopraffatto da inestimabil dolore, ed avutone il perchè, lo rassicurò non esser pur imagine di colpa in quel moto antiveniente il pieno esercizio della ragione ; cui l' Odescalchi : di fermo non avria adoperato in tal forma Cristo Signore : e quegli : anzi l' opposito, dacchè abbiamo di lui, che portogli l' aceto e assaporatolo a fior di labbra non ne volle più

oltre. E con tanto si compose in calma, la quale non gli si rannuvolò punto per insino, che non uscì di vita. Io reputo, fu egli udito a dire con altissima umiltà, a parziale bontà di Dio, che presso così come sono ad esser rappresentato al giudice supremo, e riconoscendomi con gran soma di colpe, niente però di meno la speranza vada innanzi al timore, nè mi conturbi la veduta della eternità. Ciò tutto non ostante ritessè al sacro ministro per intiero gli andamenti della vita, retroandando all'ultima infanzia, e di novello candore rabbellì la stola vestita al battesimo. Il tempo appresso gli andò in apparecchiar l'anima ad ospiziarvi Cristo in sacramento, viatico all'eternità; e quando prima sel vide innanzi, pontati i gomiti si levò un nonnulla, adorò il Dio presente, e raccolte le forze che gli eran rimase, con voce tremula si recò in colpa di aver blandito di soverchio la carne sua, di essere stato di offesa alla claustral disciplina, rimesso e lento allo studio della virtù: riferì da ultimo le più sentite grazie alla compagnia, che verso sè disutile figliuolo e inoperoso avesse profuso tante significazioni di amore. A questa udita si risolverono in lacrime i circostanti, e il rettore con voci tronche e rottegli dai singulti gli posò in su la lingua l'altimonia dell'eternità. Dopo che si rimase coll'anima in Dio, pregustando le dolcezze della beata visione, e parve l'allegrezza gli salisse in volto, e lo rifiorisse di piucchè umana allegrezza. Fu all'ultima lotta corroborato col crisma de' morienti, e segnato dell'apostolica benedizione.

L'animo di chi è al caso di morte, svolazza prima leggiero per varie idee, appresso si sofferma immoto in una, che lo tiene a sè, e il signoreggia sì che non discorre ad altro: cagione la rovina del vigore, e il finimento delle forze, che slentan i freni alla facoltà del conoscere. Il pensiero fitto e inchiavato nella mente e nel cuore all'Odescalchi era la divina chiamata a servirlo, il bene dell'essersi assoldato al vessillo della croce nella compagnia, e lo diceva arra e pegno della elezione alla gloria, e si protestava parato a rifar da capo, poniam non lo avesse fatto, la via faticosa e lunga per riparare nel chiostro dai flutti del secolo. Avrebbe in cielo rendnto il merito alla compagnia delle materne cure, con che avealo aiutato alla virtù, e studiato di richiamarlo a sanità, e di alleviargli le ambasce della infermità. Portavalo alcuna fiata l'affetto a sclamare « oh il dolce morir nella compagnia, oh il bel chiudere i giorni in seno a sì benigna madre! »

La notte che va innanzi al diciassette agosto, uscì a volta a volta di sè, e la lingua andando dietro al cuore non gli corse

che al cielo, Riavutosi e risensando cercava con occhio di amore il suo bene crocifisso e la divina madre, e con tutta l'anima si affissava in essi. Fomite ed esca al suo amore era il salmo *qui habitat*, e si riconfortava di buona speranza all' udirlosi a brievi intramesse ridire dal sacro ministro, e sommessamente teneagli dietro. Venuto poi che fu al verso quattordicesimo: Perchè ha collocato in me la fiducia, io lo salverò: perchè onorò il nome mio, io gli sarò di presidio; non si contenne, e ringagliardendo la fiacchezza della voce: oh le belle parole, sclamò, oh quanta soavità mi diffondono in cuore: e riandò il verso una due e tre volte.

In sul primo romper dell' alba, fattosi a lui il rettore « oggi, gli disse, si compiono le preci novendiali, e tutti partecipano della mensa divina per affrettarle dal cielo la guarigione ». Cui l' Odescalchi riferite le dovute grazie « oggi, ripigliò, cade il mio olocausto; » il che con pari asseveranza riconfermò a quanti dissero avergli chiesto da Dio il prolungamento della vita. Appresso parve velasse leggermente gli occhi al sopore, ma riscosso di tratto « Ecco, prese a sclamare con ben scolpita voce, ecco venuto a me s. Luigi: » e senza più ammutì e si ricompose. Poco stante qual è quegli, che è preso da soave e infinita meraviglia, « deh quanta, sclamò, quant'è la beltà di Maria! quanta quanta: chi l' avria stimata sì grande? » nè sciolse più oltre la lingua. Inosservato in un canto della cella si rimaneva orando un fratello antico, di santa vita, il quale punto da brama di arrivare il netto, si levò, e fattoglisi alla sponda, destreggiando bellamente volle odorare, se in effetto fosserglisi rappresentati s. Luigi e la gran Madre, ma non ritrasse nulla. Non darò io qui il mio avviso sopra questo fatto; perchè vuolsi ire a rilento in ciò, che esce dalle vie volgari, nè devesi accoglier quello, a cui definire mancano gli elementi di un diritto raziocinio: non però mi accosterò alla sentenza di recenti scrittori, i quali intrudendo il razionalismo, nelle opere di Dio, tutto recano a calor di fantasia, tutto reputano a ludificazione di mente entusiastica, e quindi mettono a niente i preziosi carismi del cielo.

Tornato all' infermo il medico Antonio Goldoni, l'Odescalchi volle sapergli grado della diligente curagione, e tolse da lui licenza: ma quegli impotente dal dolore a batter parola, si appartò nell' attigua stanza, e sciolse il freno alle lacrime. Poco stante comprimendo, come poteva il meglio, l'ambascia, rientrò a lui con in mano una medagliuzza d' argento, ed amò che l' Odescalchi la segnasse del segno di redenzione, e serbollasi

doppiamente cara a ricordanza dell' uomo di Dio. Fu quinci a non molto a lui l' altro professore di facoltà clinica Giovanni Bianchi, cui l' Odescalchi stessamente sentì grazie dell' amoroso studio in curarlo; e pregandolo questi a tener memoria di sè e de' suoi, venuto che fosse innanzi a Dio, il padre infermo soggiunse « quinci a tre quarti d' ora consocii la sua alla mia mente ». Trattosi il Bianchi della scarsellina l'oriuolo appuntò l'ora che batteva alle nove e tre quarti: l' evento poi mise in aperto la sentenza chiusa in questo motto, che alla prima sapeva dell' enimmatico, e fugli duro ad arrivare.

Facendosi più presso alla fine, e venendogli gradualmente meno l' alito della vita, riunovò con più lena di spirito che di voce, interrottamente e a riprese l' irrevocata oblazione di sè a Dio ne' santi voti: nè quella lingua snodò più accento. Prosternati al suolo e risoluti in lacrime gl' intorniavano il letto i nostri, e gli conciliavano orando l' eterno giudice. In quella l' infermo mutò di volto, un sudor di morte gl' imbagnò la fronte, diè vista di parlare, ma non potè accentuar sillaba, nè ravvisò persona salvo il suo amor crocifisso. Abbandonato le membra, lento le braccia, sparso il volto del biancore di morte giace: la vita gli fugge; i mortali dolori, l' ansia affannosa dan luogo a quella calma, che è transizione dalla vita alla morte: il mondo è premorto a lui, immentrechè l' anima adora la divinità, l' abbraccia con fede e la sente. Inchinò un nonnulla il capo, sbarrò gli occhi e rendette l' anima. Battevan le dieci e mezzo del mattino: nè di un secondo fallì il suo prenunziamento. Correva il dì diciassette agosto 1841, a lui cinquantesimoquinto, più cinque mesi, dodici giorni; dall' uscita del secolo non a pieno compiuto il triennio.

Alto di statura, membra ben tagliate, fronte ampia e serena, occhio azzurro e attraente, naso affilato e decente, volto ad angoli regolari, carnagione bianchissima e delicatamente colorita, capello dorato, ma incominciava a incanutire e diradarsi, metallo di voce chiaro e sonante: anima bellissima in un bel corpo. Legava i cuori al primo aspetto; e la piacevolezza di parole e di modi temperava soavemente l' aria modesta, raccolta in sè, e dimorante in Dio: la santità gli dava abito e colore di celestiale bellezza.

Il coltello anatomico rivelò il vizio de' polmoni; il lobo destro disfatto, la cistifellea enfiata dura con entro cinquantasette calcoli piramidali pentaedri, pochissimi amorfi. La pompa esequiale fu nobile: fatta ancor più splendida dall' accorrimento e dal compianto de'fedeli, che portavano inconsolabili la per-

dita d' uomo sì santo. Fu composto in letto prelatizio fregiato di stemmi : pontificò solennemente il vescovo Reggianini, assistente l' universo clero : i quali estremi uffici gli rendettero al trentesimo dì Faenza e Roma, e tra questi pii riti si udì una affettuosa rimemorazione dello sue virtù. Fu quinci deposto nel coro in arca di piombo con entrovi un mortuale elogio. Andarono in minutissimi frastagli i suoi pannilani, le vesti sottane, e le coserelle da lui usate ; e beato chi potè far paga con l' acquisto di queste la sua pietà. Il suo volto si delineò in rame, il nome si consegnò ad epigrafi, elogi, comentari, che penetrarono le più riposte regioni : di tal forma Dio pur in terra gli rendette a cento tanti l' onore che avea gittato da sè per l' ignominia della croce.

LIBRO TERZO

VIRTU'.

CAPITOLO PRIMO

L' umiltà lo guarda immacolato dalle albagie del secolo, gli converte in isprezzo gli onori, gli pone in amore il suo abbassamento. Umiltà in religione.

La vera forma dell' animo è la virtù ; avvivare a questa la luce dei colori, tratteggiarne al vero i lineamenti, rappresentarla fedelmente a riguardanti, è dell' agiògrafo. E perchè fugge ad occhio d' uomo, siccome quella, che cresce e vive recondita nel sacrario del cuore, è forza irla ormando nelle azioni, in cui vien fuori, e rivela un debile raggio di sua bellezza.

Or mettiamo mano dalla umiltà, la quale è il piedistallo, su cui si alza la santità, è il cemento, che lega una ad altra virtù, è la stabilitura che la riveste, è la scala i cui gradi montano il cielo. Se io affermassi, che per intiero la vita dell' Odescalchi si ordì di umiltà, e che tenne in questa il principato, dirci un vero, di cui entran per me pagatori col pubblico, quanti usaron con lui, o a sottile disamina ne richiamaron gli atti : e ad una somma raccogliendo le loro sentenze, fu in tutti consonante questo concetto « splendeva nell' Odescalchi il bello della umiltà di cuore ». L' abito ch' egli dalla tenerezza degli anni primi tolse di osservare i maggiori, dar la mano agli eguali, di-

scendere e ragguagliarsi ai da meno, venne egli di luminose pruove abbellendo in tutti gli stadii della vita. Nè diè unque mai luogo nell' animo a que' speciosi dettati, onde fa mantello a sè stessa l'umana alterezza, nè gli entrò in mente il pestilente avviso, signoreggiante tante parte di quelli, che per antico errore han voce di grandi, l' umiliarsi gittare ombra e macchia sopra la dignità, e invilire il grado. Di qui l'avresti veduto e nelle maggiori e nelle minori prelazioni accomunarsi colla minuta e volgar gente, accorli con quell' amor che fratelli, antivenirli nelle significanze di onore; aprire le orecchie, il cuore, la mano alle loro distrette. I primi passi, e gli ultimi che diè nell' apostolico arringo, furon verso gli umili e di bassa mano, e quando lo tennero in gravi negozi inferrato i ceppi del grado, egli a volta a volta spezzavali per volare nel mezzo loro.

Il bagliore degli onori non lo fe' cieco di sè stesso; l' ambizione non gli fu maestra a menare quelle sozze arti, le quali sono in corso e in moda nel secolo, ed han voce di cortigiane; palpeggiare il vizio del potente, duplicità di scopo o di lingua, addormentar con una, e disertar con l' altra, farsi delle altrui cadute ponte a poggiar più alto, inorpellare la disonestà delle passioni colla speciosità delle voci, stimare i mezzi non dalla liceità, ma dalla opportunità col fine, e questo riporre nel vantaggiar di beni periturі, posti da canto gli eterni. Egli col cuor vergine dalle sozze arti degli ambiziosi non vide nelle dignità, che un servigio al bene pubblico, una servitù onerosa, una catena a più doppi, che avvincola la libertà di chi le tiene; nè fidando ciecamente nelle sue forze ambinne di nuove, ma stimandosi ineguale alla soma, di che la sommissione all'altrui volere lo avea gravato, dopo lungo dimenare, la si scosse di dosso.

Trovò non però modo, insinchè fu in esse, di convertirsele in perpetua fonte di umiliazione; perchè stornando gli occhi dall' augmento, che mercè le sue provvidenti cure veniva notevolmente alla pietà ed a' buoni costumi, li soffermava in quei rei germi, che per sè entrano a corrompere le opere della grazia. Ogn' inciampo, che nella sua diocesi si ponova alla pietà pubblica, ogn' insidia tesa all' altrui innocenza, ogni fraude ordita all' altrui semplicità, ogni onta recata all' onor di Dio, egli riferiva a sua colpa, a pochezza di sua mente, a sua imprevеggenza in antivenirlo: ed era si saldamente fitto in questa idea, che rompendo in gemiti da profondamente addolorato protestava la sua inettezza, la disadattaggine sua, il suo sconciare ogni bell' opera, nè poter altramente incontrare, lui pastore. Nè a colui, nel cui animo egli alle volte versava il suo dolore, venne

fatto, quanto adoperasse di argomenti, e d' ingegni, dedurlo da suoi concepimenti. Lavoro in pieno condotto dal suo studio di bassarsi, fu, gittatisi dopo le spalle gli onori, raccogliersi sotto gli stendardi di Cristo; e che sente dell' eroico, voltarsi a novello incremento di confusione ciò, che dal concorde grido dei sapienti gli si dava a lode. Ecco; egli garriva frequente a sè stesso, secondo la fede autografa de' suoi esercizi; ecco, il tuo candelabro fu smosso, la tua luce è morta, la man di Dio ti ripose sotto lo staio, perchè al cospetto degli uomini non istesse più oltre la tua dappochezza, e idiotaggine (1).

Era poi sì incurante di quell'esterno apparato di onorificenza, onde si circonda la dignità, e di cui erano sino allo scandalo gelosi que' buoni antichi delle andate età; che tramutandosi d' una in altra sala primo si apriva il capo a' familiari, e tra via antiveniva in questa urbanità quelli di più bassa mano. Prelato tra primi dell' aula pontificale assai delle volte si vide in s. Maria in Via Lata, o a s. Galla acconciare il sacro apparato, apparecchiar l' altare, adobbar le pareti, accendere e spegner i cerei. Fattosi a ricoveri della mendicità, e ad ospizio dei giovani dare a tutti copia di sè quasi uno di essi, e qual volgar pretarello sopra un vile scanno durar lunghe ore in udir confessioni; a niun segno, a niun colore differenziandosi dagli altri che della modestia e della pietà. Un giovinaccio, che era a studio di legge, nell' atrio della Minerva non pur negò a lui cardinale ogni segno di onore, ma quasi a minore gli rubò la mano, e perchè meglio si smaltisse quest' onta, gli moveva innanzi con fronte invereconda e pettoruto a passi misurati e lenti: fremean tutti indegnati a tanta petulanza di quel villano: il cardinale modesto equanime passarsela in pace ed ire la sua via, e punto nulla curare di quel malcreato. Per secreto diverbio sorto tra due familiari incontrò, che ben due fiate non gli fosse porto giusta l' assuetudine in s. Pietro il cuscino damascato, sopra cui adorare Cristo in sacramento: al gentiluomo era montata sì acuta collera per questa sconcezza, che in sul fatto volea dar licenza a que' fuggifatica: il cardinale se ne passò sereno, recò a silenzio il cavaliere, e con più fervore, e più a dilungo orò piegate le ginocchia in sull' ignudo pavimento. Ito, secondo correagli l' uso, a rinettarsi l' anima nel tribunale di riconciliazione alla casa della Missione, e trovatosi antivenuto da altri, chè distesi fuor della cella aspettavano, egli ritto in pie', a capo aperto, inchinato la fronte alla parete stava in aspetto, che a sè venisse la volta, nè si piegò mai a torre altrui la mano, quanto

(1) Da suoi esercizi manoscritti.

questa gli fosse sino alla improntezza offerta da tutti. Non andò a men che trentaquattro volte, ch' egli scritto com' era nel sodalizio del cuor di Gesù, intonacato in ruvido romagnuolo, stretto i fianchi di fune, ignudo le piante, e rabbassato in sul volto il capperuccio, mosse per Roma all'accatto: e curvo le spalle sotto ingente soma di pane si mise tra piedi la lunga via, che corre da s. Teodoro nel foro boario alle prigioni nuove in via Giulia, con triplicato merito di carità, di patimento di umiltà. Creato alla insaputa balio dell'ordine gerosolimitano, nè potendo divertire da sè quest' onore, non curò di fregiarne lo stemma gentilizio, nè insignirsene il petto: e poco appresso chiamato al gran priorato, fu mestieri che un cavaliere dell'ordine lo facesse ammonito del debito, che gli correva di portare il segno della milizia, e non potendo altramente vi si acconciò. Il disamore poi di ogni umana appariscenza saria in lui trasandato alla incuria, portandolo l' animo ad ire nelle vesti non che positivo e dimesso, ma lacero e rattoppato ; là ove l'occhio di chi il serviva non fosse stato presto ad antivenire, ch' egli in ciò non offendesse al decoro.

Come poi lo studio dell' abbassamento il fe' ascondere in religione, scuola e disciplina di umiltà, fu cima de' voti suoi fare suo specchio l' amor suo crocifisso, e a lui appressarsi con fedelissima imitazione : e saria in ciò corso troppo avanti, se non gli si fosser tenute a corto i freni. Ondechè abbracciò con animo insaziato quante occasioni gli si paravano di servir altrui, di porsi al luogo novissimo, di conculcare ogni ombra di onore. L' avresti quindi veduto con allegrezza sì viva, che non più, dar mano al cuciniere, soppozzar l' acqua, trattar la scopa, spazzolare, ammannir la mensa, desinare posti in terra i ginocchi, nel cospetto di tutti recarsi in colpa di ogni per menomissimo difettuzzo. Voltò egli la cura a velare sotto mantello d' idiotaggine la finezza dell' ingegno, la bella vena di eloquenza, la notizia delle leggi, l' attitudine al maneggio de' negozi : a tale, che appresso ad uno e ad altro de' suoi colleghi corse per materiale e grosso, e d' intelletto rintuzzato e senza lettera. E allora primamente si tolsero di sì storta idea, quando l' Odescalchi colto alla sprovveduta e non concessogli che brievissimo spazio a raccogliere la mente, svolse al popolo il Vangelo, che quel dì cadeva, e il fe' con ordine di concetti sì limpido, con concatenazione di argomenti sì stretta, con allegazioni della sacra Scrittura sì proprie, con sì nitida fluidità d'idee e di voci, che meglio non avria potuto uno, che avesse mandato innanzi diligente e posato apparecchio di molti e molti dì.

Per simile gittata da un de' nostri parola sopra un litigio vertente tra vescovo e clero di una città d'Italia, il quale quinci e quindi agitato con gran calore si chiamò alla perfine in Roma, e corse per le giuridiche procedure, l'Odescalchi fe' del nuovo e dell' insaputo, e appresso colui passò per grosso ed imperito: ma la disistima si convertì in ammirazione, quando prima conobbe, che il negozio era stato così da ambe le parti, come dal sestodecimo Gregorio rimesso all' Odescalchi, e dalla sua fine e squisita prudenza maneggiato e composto poco davanti alla entrata in religione. Alle sue labbra non avresti tratto un accento, onde ritrarre il frutto raccolto da' suoi apostolici ministeri, non un motto, onde odorare la sapienza chiusa nella sua mente; non un fiato, che accennasse a clientele, negoziati, amicizie, consanguineità, onori: sendo il vero, che va custode e collega alla umiltà il silenzio.

Niun suono di sì ingrato tenore sapeva a suoi orecchi, come la lode, niente peggio il gravava, come l'osservanza e la stima. Uscitogli un gentiluomo tridentino in commendazione dell' aver con evangelica sapienza anteposto al cadevole l'eterno, alla terra il cielo, gli si macchiò il volto di rosso, balbutì una ed altra parola, e si sciolse da lui. Un nostro giovine, che per le rare doti di virtù e d' ingegno era molto nel suo amore, il venne bellamente tirando a quel dar che avea fatto le spalle al secolo, il p. Odescalchi rompendo il silenzio, in che s'era tenuto, « Ah fratel mio, esclamò dal fondo dell' anima, ah fratello, come e onde in voi tanto meravigliare? io ho lasciato le spine per le rose, l'amaro per le dolcezze, l'ansia e i tumulti per la calma del cuore; e strettamente il pregò a non motivarne più verbo.

Gli passavan l'anima quelle significanze di ossequio, onde onoravano in lui la virtù, quanti si avvenivan in esso tra via: ed egli a schifarle guardava romito e solingo la cella, nelle angustie di questa spaziando libero e sciolto in Dio: e col ripieno dell' animo recava in atto l'ammonimento, che il massimo dei latini dottori porgeva a quel fiore delle romane fanciulle Eustochio: vadan pure per la città vagabondando le vergini stolte, tu tienti ascoso: tua fida custode sia la stanza: all' ombra di questa fa, che entri a deliziarsi con teco lo sposo tuo Gesù. Cadendo poi che lo chiamasse altrove l'apostolico ministero e il lucro delle anime, egli nella modestia del volto, nella compostezza degli atti, nel silenzio menava in trionfo l'umiltà della croce, e segnava ad ogni passo luminose vestigie dello sprezzo del secolo.

Non fu di una volta, che Verona lo ammirò i di festivi a s. Bernardino con tra mano il catechismo diocesano apprendere a un pugno di ragunaticcia ragazzaglia i primissimi rudimenti della fede, e provando e riprovando conficarli e ribadarli in quelle menti disattente e svagate. E a dieci tanti accrescerà di prezzo il merito della sua umiltà, laove si ponga l'animo, che ivi medesimo sotto la stessa ora un novizzo sedicenne svolgeva agli adulti in segnita istruzione uno od altro punto dell'intiero deposito della fede, e poco appresso un padre ne tesseva al popolo ragionamento. In Castiglione mantovano, e in Cremona i collegi di quelle nobili dame lo videro, non senza correre loro al cuore un sentimento di tenerissima divozione, e agli occhi le lacrime, ministrare all'altare, operante i divini misteri un suo collega: ed esempio sì bello vive per ancora nella lor mente, e rivive frequente ne' loro parlari.

Nel tramutarsi d'una in altra città, perchè il suo agnomo non lo chiamasse nel pericolo di onorevoli accoglienze, secondo eragli intravenuto non senza grave ferita del suo umilissimo cuore, egli soppresso il casato, nominavasi nel p. Carlo. Tenendo da Mantova a Piacenza, e odorato, che tra via alquanti gentiluomini facean pensiero di ospiziarlo solennemente, e offerirgli a pubblico nome un testimonio di onore, e stavano in posta di lui egli colla celerità della mossa antivenne quel guato, e uscitone illeso mandò riferendo grazie al loro buon animo.

Vincer la pruova colla sua umiltà era vuoto consiglio: sì alla mano avea, onde schermirsene. Que' dì, che esercitò nello spirito il collegio delle vergini in Cremona, la madre prelata teneagli in pronto la carrozza, perchè a suo agio respirasse dal grave fascio delle fatiche, e valendosi quella gentile della voce colà corrente di legno: l'Odescalchi, ben di grado, ripigliò, ma in su le spalle: e fe' quell'offerta svanire in riso. Raccoltosi a concedere alquanti dì allo spirito nella nostra probazione il vescovo Grasser sottò la condotta dell'Odescalchi, questi non gli traeva mai innanzi, che non piegasse il ginocchio, e sporgesse le labbra al bacio dell'anello, contradicente a vuoto il virtuoso prelato. Dato fine all'ottiduo ritiramento, venner avanti al Grasser i novizi, e di conserva con questi l'Odescalchi, e atterratisi aspettavano li segnasse della pastorale benedizione. Non patì l'animo al Grasser vedere in quell'umile atteggiamento il maestro del suo spirito l'Odescalchi, e il volle rilevare, e s'impigliò quinci e quindi una gara, volendo ad ogni patto il Grasser esser con gli altri segnato dall'Odescalchi: e questi per converso stava in sul sodo, e non si smovea dal proposto: e sua all'ultimo

fu la vittoria, cedutagli dalla benignità del pastore. Rimaso quinci a non molto vuoto il seggio episcopale di Verona, uscito dai vivi il Grasser, e tirandosi per le lunghe l'istillazione del novello vescovo, ebbevi molti del clero, che strettamente pregarono l'Odescalchi, a tenere la ordinazione, e così cessare agli iniziandi la scomodità di spargersi altrove: fu niente, non piegandosi punto la ferma retrosità dell' umil servo di Dio; protestando loro, che nulla cosa sì gli pesava all'anima, come il baston pastorale e la mitra.

Dovea metter mano a coltivare con gli esercizi lo spirito al clero di Ravenna, chiamatovi dallo zelo dell'arcivescovo Falconieri: quando questi sel vide prosternarglisi a piedi, e in quell' umile postura, a mani aggiunte richiederlo di spargere la pontifical benedizione, sopra lo fatiche, in che il veniente dì il poneva. Stupore e tenerezza sino alle lacrime presero il pio cardinale, e prostratosi con rotti accenti disse *dominus nos benedicat*, e anch' egli segnossi. Nè mai altramente entrò innanzi a'vescovi, che curvando il ginocchio, e atteggiandosi al bacio dell'anello, e favellando loro non qual eguale ad eguale, ma quasi infimo e despetto fraterello.

Niuno tra nostri era più alla mano che lui, niuno coglieva più avido le opportunità di abbassarsi a tale, che alla corteccia degli atti lo avresti ragguagliato all' ultimo de' fratelli. Ito di conserva con gli studenti in campagna, faceva suo il loro gradimento, entrava in questa e in quella via, che loro talentasse, e niun rispetto voleva si avesse a suoi piedi, niuno al suo petto. Affralito un dì dalla lunghezza della via montò un micciercllo: ma questo quasi sentisse la bontà del cavaliere, cominciò a far del caparbio e dello spavaldo, ad arrestare, a dimenarsi, a trarre, a insolentire sì, che e' convenne, che questi il guidasse a mano, quegli lo addestrasse, l' altro dietro gli venisse lisciando il pelo con nocchieruto fusto. Tutti rompevan dalle risa, e niuno era, che si avvenisse per via, e non berteggiasse di sì tristerello bestiuolo. L' Odescalchi eroe del melodramma, lieto dell' altrui godimento vi faceva la giunta di un saporoso riso, nè ismontò per insino all' atrio della villa, dove diè sosta la giovine brigata.

Avea l' umiltà il pleno governo de'reggimenti suoi, de'suoi affetti; umile il guardo, modesta la fronte, dimesso il portamento: e con tutto fosse schivo del porre in ragionamento sè e le cose sue, non di manco dal ripieno del cuore gli correva alla lingua qualche motto, onde far argomento di ciò, che gli passava per l' anima. Messasi parola degli esercizi, e del frutto che, aspirante la grazia, non può fallire, ovechè non si trasandino le

leggi con più che umana sapienza divisate dal santo padre Ignazio, l'Odescalchi, che il veniente dì avea a richiudersi in essi, ruppe il silenzio, in che era stato, e dal fondo del cuore gli uscì detto: terrei bello e compiuto ogni mio desiderio, là ove conseguissi un pieno ritorno a Dio.

Altra volta gli cadde di bocca, sè essere stato raccettato nell'ordine per mera indulgenza del preposito generale, averlo Dio chiamato a prima, ed egli venuto all'ora undecima, e che peggio era invecchiato ne' vizii, il che disse traendo un lungo e doloroso sospiro: e si ragguagliava ad una carrettaccia disadatta, cigolante, dismessa, non acconcia ad altro, che ad esser alimento del fuoco.

Da ultimo a questa sua altissima umiltà io reco, quell'essere stato l'Odescalchi sì in amore a Dio, che volta gli occhi dal superbo, e li sofferma nell'umile; sì in amore agli uomini, a quali nulla cosa si muove ira e stomaco, come l'uomo torbido, sprezzante, frammettente, tronfio del veleno di superbia.

CAPITOLO SECONDO

Signoria di sè, e composizion d'animo meravigliosa tenentesi al martello di dure pruove.

In tanto giramento e tramutar di vicende, nelle imprevviste calamità, nelle più sentite percosse dell'onore tenere stato di animo calmo ed eguale, e non ondeggiare col mareggio delle umane cose è di chi uscito dalle basse passioni possiede sè stesso. A questo venne l'Odescalchi non per ingegno, che traesse a zoticume, ed a ghiacciata apatìa, sendo per converso caldo di tempra, e sensitivo, ma per punta di virtù, con che lavorò sè stesso. Perchè ripiegar gli occhi sopra sè, chiamare a sindacato le pendenze dell'animo, tener raccolta la briglia alle passioni fugli in uso dagli anni primi: per forma, che la composizione ed eguaglianza degli affetti gli era ritornata in natura.

Non era ben uscito di fanciullo, quando la sofferenza, a cui componeagli il cuore la voce, e il vivo esempio della madre, fu paragonata a tale sperimento, che mise in istupore quelli, cui di veduta o di udita pervenne. Armeggiava egli puerilmente con un'asta; e braveggiando la brandiva, l'abbassava, l'arrostava, la girava in cerco, facendogli intorno liete feste i fratelli e le sorelle: in questo baloccar fanciullesco fu colto tutto alla sprovveduta dall'istitutore, che si provò a torgliela con un colpo di mano: andò l'asta in minutissime schegge, e di queste una lun-

ga e tagliente gli entrò di posto nella gota destra, la foracchiò da imo a sommo, e vi restò infitta. La gioia era tornato in pianto: il volto di Carlo filava sangue: tutti doleansi del dolore dell' innocente: l' educatore cagione incolpevole di quello spasimo s' era gittato nella più nera tristezza. La provveduta madre garrì il figliuolo di quel suo intemperante giuocacchiare, e confortollo a portare in ammenda quel dolore, e a farne un bel sacrificio alla Vergine: e il buon Carlo non rompere in gemiti, non metter lai, non uscire in richiami contro a chi il facea dolorare sì acuto: e quando la mano medicatrice gli asperò la dilacerazione, egli passarsela con tal fermezza di animo, che meglio non avresti bramato da uomo di senno, e signore de' suoi atti. Era in sul confine dell' adolescenza, quando il padre con pesanti parole lo rimprocciò, perchè scompagnato e senza familiare fosse uscito in pubblico, e il mitissimo Carlo non si scompose, non si scagionò, non riversò la colpa sopra la smemoraggine del fante di camera, che all'ora posta era discomparso, ma si portò in silenzio quel rabbuffo, e col proprio riparò l' altrui danno. Un peso di sì enorme melanconia s' era gli ultimi anni aggravato sopra il vecchio suo padre, che gli sterilíva le carni, gli feriva i nervi, il recava al limitare della morte, ondechè cieco barcollante infermo era a sè grave, grave ad altrui. La sola pietà di Carlo sostentava l' egro ed immalinconichito padre: era egli lume agli occhi di lui, mano a scrivere, braccio a muoversi, mente a pensare, vita alla sua vita: nè avanti cessò da lui le pietose cure, che avesse reso in pace a Dio l' ultimo spirito.

L' ira non potè mai nell' animo di lui, tuttochè tentato alla impreveduta or da lievi, or da rilevate offese della sua dignità. In sull' annottare entravagli frequente in casa un cavaliere di lodati costumi e di buone lettere, e menava qualche ora in conversando con altri in cerchio: or incontrò, che il gentiluomo e per miopezza e perchè coll' animo era tutto nel ragionare, non si avvide, che il giovine Carlo non gli era lunga mano disgiunto, e caduto il discorso sopra lui, alla raccomandazione della sua virtù intramischiò qualche sale di critica, appuntando in lui la troppa riservatezza, ed altre, ch' egli appellava diffettuosità in questo andare. L' assennato giovine si lasciò dire, e in sul disciogliersi il crocchio, cavaliere, uscì motteggiando, la vostra miopezza, ed era in effetto, è cresciuta in tanto, che non v' ha concesso conoscere, che io v'era allato: e sorriso quinci e quindi, l' uno si stabilì nell' animo dell' altro meglio, che per addietro. Non fu di una volta nè di un solo venirgli innanzi con modi grossi e villani, gittargli rottamente in volto rimostranze e

richiami, e togliendo baldanza dalla sua mitezza aggravare di ruvide e scomposte calunniazioni i giudici ecclesiastici, ed altri sotto lui posti al reggimento delle anime. E il mite prelato non iscomporsi, non romperla con que' malcreati, e tuttochè punto nel vivo dell' onore rintuzzare in sè l' acuto sentimento dello sfregio, e con morbide e circospette parole rammollirli, richiamarli al segno della ragione, e far loro palpare l'errore, in che corrivi e cicchi dall' ira aveano offeso. Che se a far avveduto alcuno della sua improbità, gli convenne aggiugnere l' autorità della voce, egli si condusse a ciò per provveduto consiglio, per purgare sè od altrui da carichi calunniosi, per armare la verità con la ragione : e in ciò fu sì ammodato e di tanta continenza, che le sue parole erano *arma juris non furoris*, raggi di verità, non saette di maldicenza.

Trassegli un dì innanzi un pretazzuolo di fama contaminata e di sporchi costumi, da lui rimosso dall'altare, e sconfinato dal paesello in che era ; pena salutare e lieve verso le reità di quel contumace. Or cotestui invelenito, e velandogli l' ira il lume dell' intelletto, uscì in grida incòndite e petulanti, e di reo facendosi attore si arrovellava, con quanto avea fiato nella gola vociferando ; alla ingiustizia, all' esser rotto l' ordine del giudizio, sè esser innocente, volere esser ristorato dell' onore, quella tristizia esser congegnata e mossa da suoi nemici. L' Odescalchi nulla commosso a questa raffinatezza di malizia prese un volto a meraviglia grave, e con voce ferma: non raggravi, disse, le antiche con nuova colpa, tenga a mente, che parla al suo vescovo : e senza più gli diè le spalle, lasciato quel procace nello smarrimento, e nel troppo tardo dolore d' aver fatto qui un latin falso.

Or io cederò il luogo e la parola al suo fante di camera Giuseppe Fiorini testimonio e parte di quanto seguì. Correvamo, così mi depose, in gran diligenza le poste da Firenze a Roma, e in quel di Siena raggiugniamo tre carrocci di signori, i quali tenean anch' essi per Roma, e a niun patto consentironci la mano, e fu giucoforza tenere lor dietro. A me era venuto la senapa al naso ; n' era forte stomacato di quella indegnità il segretario ; il padrone non muoversi, non sentirsi, dar a noi in su la voce, perchè lo andavamo rinfocolando a metter fuori l'autorità, e il grado, e non passarsi di sì cocente ingiuria. Fu mestieri smaltirci la loro pervicacia per insino a Viterbo, dove contato fil filo al maestro delle poste l' oltraggio, ci sciogliemmo da quel tedioso, e tardigrado muovere alle lor peste. Il dì che tenne dietro al nostro entrare in Roma, eccoti in sala que' gentil-

uomini, ed eran uffiziali di stato maggiore di uno degli eserciti, che in quell' anno occupavan l' Italia, e chiesero far ossequio al giovin principe: io non mi tenni alle mosse, e obbliquamente mi uscì detto, che il signore, cui chiedevano esser intromessi, era quell' inconosciuto, che essi l'altrieri avean punto con quel-l' atto scortese. Ammutirono, meravigliarono: il padrone fe' loro amorevolissima accoglienza, durò buono spazio con essi colloquiando alla familiare, non toccando pur dalla lunga il vilipendio del dì trascorso; e ammirati e quasi dissi trasognati di tanta umanità si sciolser da lui.

Per quelli, che lungo intervallo furon con lui, e gli prestaron fedeli l' opera loro, e secondo intraviene, notomizzarono sottilmente ogni suo per menomissimo atto, mi si testimonia di una bocca, che in volto all' Odescalchi non un vapore di collèra, non in quel labbro un accento aspreggiante, in quell'occhio non un torbido di corruccio; ma serenità, composizione, eguaglianza. E n' ebbe sperimento un d'essi che volendoglisi per l'infedeltà e le cupe mene dar licenza dal maestro di casa, pur trovò nella mansueta indole del signore luogo a indulgenza, e schermo dal meritato castigo.

La mano di Dio passa alle fiate pesante e tremenda sul capo dell' uomo: e trista alla fronte, che non si raumilia e abbassa al transito del potente. Venne all' Odescalchi la volta sua, e una nequitosa calunnia colse motivo e presa d' infoscargli il nome, donde aveagli a tornare un bel vanto ad onestargli il pudore. Sentì egli passarsi l' anima, non volle saper di umani conforti; e nella pallidezza del volto, nell' amara solitudine del cuore, esalava al suo amor crocifisso il cuociore dell' affanno, e gemeva inconsolabile a Dio scrutatore delle reni e introspettore de' cuori. A chi lo tempestava di lettere a metter in aperto il fatto, a rovesciar la macchina sopra chi aveala architettata, non in altra risposta lasciò andar la penna che *Jesus autem tacebat*. In capo a quindici dì il vero uscì limpido in luce, e in faccia a questo sfumò ogni ombra di calunnia; fu rimorso da coscienza e si ricredè l' orditore della fraude; e il dodicesimo Leone incontanente che ebbe a sè l' Odescalchi, lo abbracciò, lo baciò, gli crebbe a dieci tanti l' amore, sel mise più entro al cuore: e con altri uscì dicendo, che l' Odescalchi era un novello Francesco di Sales: la cui innocenza trapassò per la stessa filiera: e a modo che il Sales, il nostro Carlo cuoprì la reità dei tristi col silenzio, avvocò per essi, dal loro capo deprecò la pena, e quando gliene cadde il bello, rimeritò col benefiziare l' oltraggio.

CAPITOLO TERZO

Carità verso Dio alimentata dall' intima comunicazione dell' orazione, ferventissima verso l' umanità di Cristo Signore.

Nella carità sta la pienezza, e la consumazione della giustizia; e chi dimora in carità, dimora in Dio, e Dio in lui. Di qui farsi del visibile scala a Dio, a lui volare, in lui posare, a lui per amor unificante congiungersi, e non concedersi punto alle affezioni di cose labili.

Di questo avvicinamento dell' anima a Dio, che si compie per l' orazione, niun periodo della vita andò esente all' Odescalchi, e lo venne di nuovi nodi avvalorando secondo che procedette innanzi coll'età. Furava agli occhi il sonno, e corto intervallo correva dall'orare vespertino a quel del mattino, che dopo concesso alle membra un brieve ristoro di quiete, che era or di tre or di quattro, e quando il più di cinque ore, ripigliava la state in sul romper dell'alba, il verno a notte ferma: e a questo sottentrava l' operare i divini misteri con quel calore di spirito, che è di chi esce dal consorzio della divinità. E tuttochè gli ultimi anni che durò nel secolo, non gli desse sosta, nè spazio da riaver il fiato il fascio delle cure, sotto cui ponevalo la svariata densità de' negozi, nulla però di manco faceva avanzo delle briccie di tempo, che cadono in passando d' una in altra faccenda, e in questi mezzi tempi si slanciava con tutta l' anima in Dio, e a Dio esalava le vampe del cuore. Il primo raccogliersi nel secreto della stanza era gittarsi innanzi al suo amor crocifisso, stampargli i piè di un caldo bacio, riporre il suo nel cuor di lui. Preso assai delle volte da subitano incendimento di amore si scioglieva da tutti, rompeva a mezzo ogni altro negozio, e riparava in un oscuro stanzotto : e qui serrato l' accesso ad ogni pensier della terra, e insaputo pur da più stretti domestici s' immergeva sì profondo coll' anima nella beata contemplazione di Dio, che l'avresti tenuto uscito dai sensi : a tale, che per fortuito abbattimento fattosi colà entro il suo fante di camera, diè di cozzo in lui, e poco stette, nol rovesciasse in terra : e riscosso, qual chi rinvenga da altissima estasi, mandollo tostamente da sè, e gli fè divieto stretto di farne motto a persona.

I giorni che ricorron per l' anno festivi, andavangli in pieno, per insino che fu libero di sè, in più intima comunione di affetti con Dio, e in reficiar più lautamente lo spirito a questa celestial dape della orazione. Dalla primissima adolescenza gli

corse usanza consumar la notte, che vide nascere il sole di giustizia, nella chiesa della Missione, comunicare al corpo di Cristo, abbracciare con fede il nato Uom-Dio, e affissar l'anima in quest' amabil mistero. L'affetto lo menava alle stanze conscie de' fervori di Stanislao Kostka, dell'angelico Luigi, dell'apostolo di Roma Filippo Neri, e del martire del chiostro Giuseppe Calasanzio : e gli sapea di sovraceleste soavità logorar qua entro le ore, e ricorrer coll'animo le vicende di que' giusti, e alle fiamme del loro amore rinfocolare il suo. Uscì egli a dirmi già rendutosi de' nostri, che il più bel dì, che gli sorgesse nel girar dell' anno, e al quale era volta l'aspettazione di lunghi mesi, era il solenne per la memoria dell' angelo penitente Luigi Gonzaga, e che egli giovinetto le ore dal primo rompere al calare del dì metteva or nella cella ospite di quell' angelo, or intorno l' altare, sotto cui dorme in Cristo la casta sua spoglia ; e ridiceami corrergliene per ancora nell' animo la dolcezza.

Non era al cuor di lui spettacolo ozioso la vergine bellezza della natura, e suonavagli al cuore sopra quanto puoi stimare, soave l' inno da questa modulato al suo fattore. Quante fiate alla prima stagione, quando muove, si ridesta, e di novella veste si riammanta la natura, egli assiso co' nostri studenti in sul ciglio di un poggio altamente signoreggiante, donde lo sguardo si stendeva in ampissimo orizzonte, si lasciava ire, la lingua nelle lodi della sapienza eterna, autore di leggi sì provvide, onde si regge e sta la machina mondiale. Il calice di un fiorellino, la tinta de' suoi colori, le vene delle sue foglie, le fibre del suo stelo gli rapivan dal cuore sentimenti bellissimi verso la mano organatrice di sì bel lavoro. Alcune sere in villa, entrata d'intorno a un'ora una notte estiva si affissava immoto nell' immenso padiglione fiammante di astri, che scende maestoso a compire il teatro della natura. Altre volte nel secreto della cella raccolto in sè, e chiuso ne' suoi pensieri, dal davanzale della finestra, che riusciva sopra l' orto, accompagnava coll'animo meditante il lento morir del giorno, e il discolorare a grado a grado del cielo, e fuggendo a suoi occhi la natura, egli ritrovava in sè, ed abbracciavane il creatore. E in sè di fermo il sentiva, e coll' anima andava in lui rapito ogni ora del dì, non isviandolo punto, nè tirandolo a sè le fuggevoli speciosità della terra. E il suo attuarsi colla mente in Dio era negli ultimi mesi, che l'esser infermiccio gli scusava ogni ragione di fatiche, venuto a tale, che dell' intiero dì tenuissima porzioncella gli andava esente da questa strettissima comunione del cuore con Dio, e in volto gli leggevi quel-

l'affetto, che gli liquefaceva lo spirito. A raccoglier poi e condensare le evagazioni di piena un' ora, che secondo le nostre leggi spendiamo nella orazione, non empievano, testimonio e mallevadore di ciò il rettore di sua coscienza per ancor vivente, lo spazio di un' avemaria; e in quella entrato a lui un padre, da cui io lo ebbi, il trovò sempre coll' anima perduta in Dio, e quasi dissi pellegrina dai sensi.

Il diurno tributo dell' uffizio gli si convertiva in alimento di pietà, e a modo che ape argumentosa coglieva dai vari concetti dei salmi un succo di celestiale dolcezza. A ciò un grande acconcio gli venne dalla biblica filologia, che per ragione delle sacre lettere abbracciata dalla giovine età sotto la disciplina dell' erudito Patrignani non dismise pel diletto, che entro vi sentiva, alla matura; e questa gli apriva le più chiuse sentenze del davidico salterio. Valgano in fede non pur i suoi sermoni tutti sparsi di scritturali interpretazioni, ma sopra questi un avvenimento verso sè lieve, ma che fu di meraviglia a quanti ci abbattemmo ad udirlo. Correva acuta e strignente la vernata al milleottocenquarantauno, e noi, fatto fine al desinare, ci rattiepidivamo in cerchio alla innocente fiamma del focolare, e messo in pie' ragionamento della difficoltà, che è nell' arrivare il pretto e concatenato concetto dei salmi, mi uscì detto, che anche al vedere del Rosenmuller è arduo e difficoltoso a strigare il concetto di quel verso, che è nel salmo sessantesimosettimo *si dormiatis inter medios cleros, pennae columbae deargentatae, et posteriora dorsi eius in pallore auri*. L' Odescalchi avuta la parola mi soggiunse, che a cogliere di netto nella mente del salmògrafo, era da stare alla lettera della vulgata discrepante dall' ebreo, e trasse fuori limpida la sentenza, che è di dolce sicurtà in Dio possente a concedere lo spartimento delle spoglie nemiche pur alle femmine, e a trarci del mezzo i pericoli, quasi come avessimo ali di colomba screziate di argento e di oro. Sin da quando era nel secolo, per quantunque grave infermità lo occupasse, non sapea piegarsi al medico parere, che non gli consentiva la recitazione dell' uffizio, preponendo al ben esser delle membra il ben esser dello spirito. Corsogli agli occhi un umor acre, nè questi sostenendo pur una tenue scintilla di luce: egli avvicendò il salmeggiare col suo gentiluomo, che fattosi presso alla impannata della finestra leggeva ad un sottil filo di chiaro, andandogli l'Odescalchi dietro in que' versetti, che non ben aveva a mente. Chiusosi in conclave amava dimorar seco e con Dio, e cansandosi dai trammettenti e dall' intempestivo confabulare metteva più tempo con Dio, e al peso dell' uffizio corrente apponeva la

giunta della feria, che quel dì cadeva (1). Della pietà con che scioglieva a Dio questo ecclesiastico tributo, faceva fede la postura, che era il più poste in terra le ginocchia e a capo aperto, a modo di meditante, esalando in sospiri le fiamme del cuore, e soffermandosi quasi mi uscì detto, a suggere il nettare della divozione chiuso in que' concetti.

Senonchè queste fiamme e più vementi e più vive portavanlo verso la umanità santissima di Cristo Signore, al cui specchio compose i suoi affetti e ordinò la vita. Gli corse usanza sin dal primo fiorire di adolescenza, e la venne in processo degli anni aumentando, meditare nella vita di Cristo Signore, in lui studiare la scienza della salute, e penetrar coll' animo nella filosofia del Vangelo inconosciuta alla sapienza della carne. Entrato a lui alla imprevista il suo servente di camera coglievalo assai volte abbandonato la fronte a pie' di un gran crocifisso, eredità preziosa del venerabile Innocenzo XI, e rifattosi colà entro, corso in mezzo un due ore, rinvenivalo nella stessa postura, inondando di lacrime il pavimento. Nè gli correva l' animo ai vilipendi, onde fu saturato l' Uomo-Dio, e agli strazi, che il finirono, senzachè un profondo sentimento di dolore gli strignesse il cuore, e gli si empiesser gli occhi di lacrime. Sedevagli io a' panni in Verona, e leggevasi a mensa, secondochè portava il tempo, la dolorosa istoria di Gesù paziente, io di sottecco il riguardava rapito col pensiero in ciò, che udiva, e svogliato e incurante del desinare uscire tacito in affocati sospiri, e piovergli giù per le guance calde lacrime.

La punta poi del suo amore era a Cristo in sacramento: e l' avresti veduto durargli innanzi atteggiato ad umiltà e fede; e a modo che le angeliche intelligenze struggendosi in carità, e contemplando le dovizie della bontà divina umanata. Non gli falliva dì, che risecando da sè ogni altra cura non si conducesse a venerarlo ne' santi tabernacoli; e questo teneagli luogo di ogni sollievo, questo scusavagli il pomeridiano passeggio. I dì, che correangli scarichi di affari, recavasi a' coretti delle Adoratrici perpetue del sacramento di amore, e un suo gentiluomo quì il lasciava, quì dopo un tre ore il trovava nella stessa postura, immoto, chiusi gli occhi, chino il volto, e posato lievemente la fronte in su le mani insieme conserte. Alcune volte lo giva a venerare nelle Chiese, dove per ordine con riti solenni si espone al culto de' credenti, e il dimorargli innanzi andava non a computo di oriuolo, ma della pietà sua, e della libertà, che gli era

(1) Documenti n. 53.

concessa dalle cure pubbliche. I corretti poi e di s. Apollinare, e della Missione, e del Gesù accoglievanlo frequente in sul far della notte; e quel silenzio, quella calma, quella opacità raccoglievan i pensieri e gli affetti dalle evagazioni diurne, e li soffermavano nel centro del suo amore in Gesù; e queste erano le più dolci ore, che gli corresser tra dì.

L'ascender poi i santi altari, e trattare il corpo di Cristo, era uno coll'inondarglisi l'anima di supernali dolcezze, e in queste smarrirsi abbandonato alla potenza dell'amore. Gli parlava per gli occhi il cuore, e gli sfavillava in volto un sì dolce lume di pietà, che percoteva di ammirazione, chi metteva in lui lo sguardo. Il che mantengo sopra la fede dell'intera Roma, il cui meglio traeva là, ove in certe speciali solennità operava a Dio il cardinal Odescalchi; ed a singolar favore arrecavansi comunicare per le mani sue al corpo di Cristo. S'abbattè a vederlo, immentrechè era all'altare, sotto cui dorme nella pace dei giusti la sacra spoglia del santo istitutore Ignazio, un gentiluomo d'oltralpe, decorato dei primi segni di milizia, e quanto durarono i santi riti, non partì gli occhi da lui, ed a questa veduta sentiasi rincalorar l'anima da insueto spirito di pietà e di fede: chiesto poi ed avuto, che quegli era il cardinal Odescalchi, amò esser introdotto a lui, ed entrar nella sua amicizia, e ne uscì sì preso, che ridiceva con tutti, e protestava sopra la sua vita, che l'Odescalchi era uomo di eminente santità, e privilegiato dal cielo di supernali carismi. Dato poi che avesse fine ai santi misteri, l'intertenersi coll'ospite divino lo rapiva sì fattamente non che alle altre cure, a sè stesso, che lo avresti stimato abbandonato dall'ufficio dei sensi; ed e' convenne che non una fiata la voce e la mano di un suo fidato lo riscotesse richiamandolo ad altre faccende, altramente saria durato in quella intima comunione di amore, sallo Dio quanto. Era poi di tutti i nostri fermare devoti lo sguardo in lui od operante i divini misteri, o dopo rendendo a Dio grazie, e beato a quel de' novizzi, cui cadeva essergli ministro; e padri gravi di età di virtù di dottrina amarono fargli da inservienti, non senza correr loro agli occhi lacrime di devozione.

CAPITOLO QUARTO

Esce dalle vie volgari la sua carità schiva d'ogni più lieve offesa all' altrui nome, larga sovvenitrice degli egenti in ispecie se infermi. Giova di conforto gli afflitti. Studia nella salute dei prossimi, e nel buon allevamento del clero.

Il divino amore effusivo di sè ed espansivo non istà chiuso nei penetrali del cuore umano, ma esce e va in traccia del suo Dio, e lo trova e lo abbraccia nella imagine di esso, ciò sono i nostri fratelli : nella qual carità stanno compendiati e raccolti gli uffizi, che avvicinano l' uomo all' uomo, e legano in uno l'umana famiglia.

Or l' anima dell' Odescalchi privilegiata dal cielo di dolce tempera, d' ingegno soave, di modi nobili e attraenti empiè sì vantaggiatamente il mandato dell' amarci, che quasi dissi non andò secondo al Sales, al Borromeo, al De- Paolis e ad altri giusti, delizia della Chiesa, e della comunità de' mortali. Egli immacolato dalla livida tabe d' invidia mirare di occhio sereno l'altrui prosperità, di niuno obliquamente sentire, niuno in cuor suo per ombra di sospicione dannare, i caduti compassionare, ricreduti riceverli nel suo animo, vincere benefiziando la tristizia di chi il malvedeva. Non patì gli si contaminasser le orecchie dai parlari di quelli, che ad ingraziarsi co' potenti menano e rimenano sulla lor lingua i fatti altrui, ne feriscono il nome a punta e taglio, recano in mezzo e in aperto i falli ascosi, gli ampliano oltre il vero, scrutano maligni le intenzioni, e col maldire condiscono nelle antistanze de' nobili la loro perpetua oziosaggine. Freno alla procacità di essi era pur la presenza di Carlo, e all' appressar di lui o troncavasi il filo al parlare, o torcevasi ad innocente subbietto. E potea bene ; che di quelle labbra non uscì fiato, che lievemente appanasse l' altrui fama, e risparmiò pur quelli che aveanla prostituita al delitto : e sopra gli sviamenti altrui tuttochè apertissimi la carità gli pose un nodo alla lingua o se per incidente, e fu ben rado, ne favellò, col velo della escusazione palliò ogni loro malfatto. A queste leggi volle composta la sua famiglia ; a quali tristo chi avesse affilato la lingua a pungellare altri : non avria trovato presso lui pietà al suo fallo. E di questa finissima carità, velatrice ingegnosa delle men diritte azioni de' prossimi bonne mallevadrici le mie orecchie : quando un bel dì della vernata del 1841 iti insieme ad apricare lungo la cinta meridiana delle mura di Verona, e cadutoci il par-

lare di un cotale, i cui costumi mal rispondevano alla santità nè del carattere nè dell' uffizio, egli non accennò pur dalla lunga a costui sviamenti, nè in quanto giraron le parole sopr' esso, die' vista di sentir di lui vuoi sinistramente vuoi bene.

Le calamità de' miseri eran sue, sì le sentiva: nè sterilmente; perchè col consiglio e colla mano facea di rilevarli: non entrando l' Odescalchi nel lungo ordine di quelli, che trascinano le tue speranze, e ti pascono a foglie e fiori di promesse, che non legano in frutto di sorta. E qui se volessi dar luogo alle beneficenze, di che largheggiò co' miseri, ne vorrei a capo, Dio sa quando; sendo di queste intessuta l' intiera sua vita: ondechè in sì ampia messe raccorrò poche delle più degne di memoria, che bastino al pieno ritratto della sua virtù, e dalle quali potrà chi legge, far ragione alle altre, che mi è mestieri coprir nel silenzio. Avea la madre in ricorrenza di non saprei dir quale solennità datogli in oro un venti marchi, e in quella che dalle stanze di lei riponeva il pie' nelle sue, ecco gli trae innanzi un infelice, che chiamatesi in su gli occhi le lacrime, mettea mano a tessere le traversie e le strette a che era venuto colla deserta famigliuola, e che era in sul gittarsi nel disperato, cadutegli tutte speranze. Tocco il nostro Carlo posegli in mano quel gruzzoletto d' oro così com' era intoccato, e andò lieto di avere a sì buon uso convertito quella strenna. La provveduta madre, con tutto le godesse il cuore di vedere in tanta freschezza di anni sì adulta in lui la pietà, stimò nientemeno di sua prudenza far avveduto il figliuol suo, ad ire a rilento in dar credito alle parole di non pochi, i quali tolgono alla miseria il manto, onde cuoprire l' infingardia, e frodano con ciò dell' implorato sussidio la reale indigenza.

Gli si trovavan meno e calzari e giubberelli e vesti, a che avea posto mano, onde ricoprir ne' mal vestiti la nudità di Cristo. Compreso ne' dì canicolari da sì furiose febbri, che al settimo assalto era recato a mal termine, e dileguandosi tutto in sudore, ebbe difetto di pannilini da tramutare, avendosi serbato quel pochissimo, che gli era di stretta necessità, il più voltato a sovvenimento de' miserelli. Dispiccossi un dì tra via il soprammantello di seta, per non rimandar vuote le inchieste di antica femmina, che non avea onde velarsi il capo: altre fiata si ridusse in casa ignudo di femorali, che s' era tratte di sotto all' abito talare per coprire l' invereconda nudità di un pezzente: e in montando la scale fattoglisi dappresso un povero cherichetto, e mostrogli il suo cappello con le falde spaccate e penzolanti, egli per tutta risposta, si trasse di capo e donogli il suo. Niuno gli por-

se la mano all' accatto, e la ritrasse vuota; il perchè assediavalo continuo e tenevalo in posta, dovechè movesse, una misera turba, implorante mercè: e a questo uopo annoveravansi ogni dì ad un familiare de' contanti, e v' era stretto ordine di niuno rimandar inesaudito. Nè a queste sovvenzioni minute e alla spicciolata stette contenta la sua carità, ma con mensuali e fermi sussidii si fe' incontro alla trista fortuna di tante famiglie cadute in basso, sostenne vecchi impotenti al lavoro, vedove col carico di prole numerosa; dicevolmente al lor grado mantenne ebrei e scredenti entrati in grembo alla Chiesa: custodì in orfanotrofi e ginecèi la pericolante innocenza; e del suo schiuse il securo asilo del chiostro a chi chiamatovi dal cielo n' era tenuto lungi dalla povertà.

Non gli si fermavan gran pezza in mano que' doni, che salve le assuetudini o le convenevolezze non gli era dato altramente ricusare: e di tanti fasci di cerei, di che egli e vicario e vescovo era o per rispetto delle ordinazioni o per altro titolo presentato, nè una candelina gli si appicciava all' altare, ma passavan intoccati ne' più indigenti monisteri. E ben a pruova sel sentì un dimestico, il quale un dì contro suo stretto divieto usatone al santo rito del sacrificio incruento, n' ebbe dal padrone, che se ne avvide, una calcata rampogna. La tabbacchiera gemmata, dono e memoria del primate d' Olmutz valsegli se non a riscoter di miseria, a renderla più portabile ad un mercatante che, itegli a traverso le rispondenze, era in sul lastrico. Venne egli a questo, che qualche dì non ebbe nello scrigno, che pochi soldi, e di questi lo nettò per aiutare un gentiluomo, cui con candidissima carità aggiunse: ecco quanto m' è rimaso, toglietel: date fede di rivenire a me all' entrar del mese; e al posto termine largamente il sovvenne. E ad altro nobile venuto al verde offerì, non avendo altro a mano, la sua croce pettorale, della qual profferenza quegli non accettò altro che il buon volere. Ne' viaggi, mi testimonia il suo fidatissimo fante di camera Giuseppe Fiorini per ancor vivente; io gli teneva celata la chiavettina del buffetto, altramente le nostre provvisioni non giugnevano a sera ma di tratto andavano al primo poverello, gli si facesse innanzi tra via.

Verso gl' infermi, ne' quali più acuta si sente le deficienza del necessario alla vita, più largamente ancor si apriva la sua carità. Cercarli nelle lor cameruzze, ed irli tracciando su su in capo agli abbaini de' palazzi, procacciar loro medicanti, medicine, e d' ogni ragione ristori, e in uscendo lasciar loro un largo sovvenimento, fu opera de' suoi verdi anni: e quando maggiori

cure gli tolsero il recar loro il conforto della presenza e della voce, compensò largamente tal difetto con inviar loro alcun dei suoi, e per questo una ottidna sovvenzione. Cadnti infermi i familiari, egli non a modo che i padroni crudeli e snaturati cacciarlisi di casa, gittarli all' abbandono, o alla men trista a languire nelle corsie ospitali alla mercè di gente guadagnante e prezzolata, ma correr loro vivo e intiero il mensuale stipendio tenerlisi in casa, far loro prestare, quasi come a sè, ogni più squisito servigio, porre sopra sè e consulti di medici, e rimedi quanto vi piaccia preziosi. Giacque un suo dimestico percosso da paraplegìa, la vita dal mezzo in giù spenta, i centri nervosi mal affezionati dolori al tessuto spinale lancinanti ed a fitte. Un due mesi durossi a combattere il male con ogni ingegno terapèutico; ma il profitto fu tenne; e quando la stagione fu da ciò, e la infermità rimise, pensiero del padroue fu tentare le acque di Lucca. Uscì a bene questo sperimento, o un novello vigore gli ravvivò le perdute estremità: ma nel voltar di pochi mesi riassalito con maggiore intensità e prostrato venne in corto spazio agli estremi. Il buon famiglio nel confin della vita non aveva bocca, che a riferir grazie al suo padrone, che misurava le beneficenze dall'ampiezza del cuore, e dalle infelicità in che era. E quando quel misero ebbe pagato il tributo alla natura, fece, gli si rendessero gli ultimi onori, e gli si affrettasse con sacrifici espiatori l'entrata nel beato regno; e sottentrò nel peso di quella deserta famigliuola (1).

Dnra anche a questi dì in vita un Giuseppe Bellemo familiare dell' Odescalchi, e da esso ho ritratto, che della rivalescenza, e della sanità recata a mal termine dalla malignità di febbri complicate, sa grado alla soprafflna carità del padrone. Perchè volgendo a ritroso la cnragione, e di conseguente indonnandosi di lui il male, l'Odescalchi chiamò a consultamento chi era in grido di valente nell' arte; egli acconciarlo dell' anima, egli recargli colle sue mani Cristo Signore in viatico della eternità, e gli risecando da mane e da sera qualche ora alla gravità delle sue cure di vicario, confortarlo della presenza e della voce. E perchè l' infermità andava per le lunghe, e con ciò multiplicava lo spèndio e il gravame al padrone, parve al Bellemo irsi a rifare nell' ospitale di s. Giovanni di Dio, e ne gittò un motto al signor suo: ma questi a modo che indegnato ruppegli le parole, nè patì udirlo più avanti. E standochè la furia e il sopramontar

(1) Il nome del servente era Giuseppe Leggè; vedi le deposizioni di Giuseppe Fiorini. Documenti n. 53.

delle febbri aveangli esausto vigore e forze, strettamente gl'inibì rimetter mano a servigiolo per menomissimo, non avanti che svolto un bimestre; e in questo mezzo il fe' servire di carrozza, e di mensa meglio squisita che la sua E questa sovrabbondanza di carità stendeasi pur alle famiglie de' suoi dimestici.

E qui è da porre, che il suo beneficiare usciva dalle vie volgari, e ragguagliato alla corta spanna del senno umano sapeva a molti d' improvido e di profuso: sendo la sua carità improntata delle forme evangeliche, e vicinissima a quella, che proverbiata dai sapienti di carnale sapienza, ma commendata dagli oracoli vaticani consegnò alla venerazione delle seguenti età le profuse beneficenze dei Lorenzi Giustiniani, dei Tommasi da Villanova, dei Carli Borromeo, e dei Sales. Mercecchè il cardinal Odescalchi a modo che questi, era continuo alle prese col maestro di casa, che volea tener corto il freno alla sua generosa carità; e quanto era seco misurato e tegnente, e ritagliava ogni tenuissima speserella, tanto largheggiava co' miseri a tale, che ragguagliate le riscosse alle uscite, queste antivenivano di più mesi la scadenza degli annovali ritratti; e quando voltò le spalle al secolo, convennegli ammortire qualche debito acceso per rialzare l'altrui indigenza. Nè mancò, chi dalla grettezza del suo misurando il cuor dell' Odescalchi, e alla ingannatrice stadera dell' umano giudizio stimandone le opere, gli uscì dicendo: che tanto fondere di ricchezze, perchè non le si tenere in serbo; con che legge di buon discorso farsi misero, perchè altri o disconosciuto o ingrato stesse men male? Il buon cardinale si lasciò dire, prestò a' conforti dell' amico le orecchie non l' animo, e un dì chiamatolo a sè gli recitò quel luogo nelle lezioni di s. Lorenzo Giustiniani, in cui il santo patriarca chiamato in simil colpa, sè ne scaricò con la fiducia nella divina provvidenza; e a questa pur si appoggiò con egual fede l' Odescalchi (1).

Vi ha un altro bisogno ben più strignente che la indigenza, ben più pungente che la infermità; un cuor lacero dal dolore. Or comunicare alle altrui afflizioni, bere dal calice stesso, versare su le anime addolorate il celeste balsamo delle consolazioni, aprire una mente ristretta angustiata e chiusa dagli affanni, e ciò senza distinzione di consanguineo ad ignoto, di concittadino ad estranio, di povero a facoltoso, d' innocente a reo, è dolce e pietoso uffizio della carità evangelica. D' ogni ragione afflitti abbracciò l' anima candidissima di Carlo; a niuno che a lui si volgesse, venne meno di consiglio, d' indirizzamento, di a-

(1) Docum. n. 54

iuto: e bene il poteva; chè era in lui sentimento delle altrui sventure, era conoscenza degli uomini, notizia delle cose umane e in che sta la somma e il capo di tutto, era in lui l'alito e la virtù di Dio. Di qua intramettersi del maneggio di rilevati negozi, farsi mezzo a composizione di animi ulcerati e rotti, serenar menti intorbidate da un nembo di scrupoli e dubbiezze, addirizzare persone di anima nel sentiero della perfezione. E là dove non poteva colla presenza e colla voce, giugneva colla penna, e dove non si stendeva la sua facoltà, faceva di pervenire colla intromissione di altri, co'buoni uffizi, coll' autorità, coll' amicizia, col nome. Per non lasciar inesaudite le preghiere di que' tanti, che voltavansi alla sua carità, rubava agli occhi il sonno, alle membra il ristoro dalle fatiche, e la dimane trovavanglisi in su lo scrigno ammonticellate e lettere e viglietti e polizze indiritte a maestrati, a privati, per la spedizione di questo e quel negozio, per lo discioglimento di qualche dubbio, o per l'interiore reggime delle coscienze. Sonmi cadute sott'occhio molte di queste, che guardansi da lor posseditori qual monumento prezioso di spirito; nelle quali tu ravvisi l'uomo di sperimento e di senno, che manda sempre innanzi ad ogni altro rispetto il bene delle anime e l'onor di Dio (1).

Delle molte leverò un saggio in una. Erasi a lui volto per consiglio un valente ecclesiastico, suo occhio e man diritta, nell'amministrazione della diocesi; portandolo il cuore a sacrarsi a Dio in religione. La lettera trovò il cardinale nell'ottiduo recesso degli esercizi a ss. Giovanni e Paolo: donde uscito distese una prolissa risposta, la cui somma è qui. Rechisi a parzialissimo favore l'esserglisi fatta alle orecchie la voce del Signore, che lo chiama fuori del paese e del parentado in terra di promissione: a via meglio chiarirsi del volere del cielo, insista nella preghiera, e levi a Dio il grido dell'anima, fatte sue le voci di Samuele: favellate Signore, che il servitore vostro vi dà orecchio. Cristo Signore come ci ebbe confortato a indossar la croce, o tenergli dietro; soggiunse: niuno mette mano a tirar su una torre, che non raccolga l'animo, e tra sè e sè non faccia ragione, se egli abbia polso da culminarla, altramente lasciato a mezzo la condotta del lavoro, si tirerà addosso i dileggiamenti di quanti il riguardano. Richiami dunque presso sè ad esame gli anni, e la sanità: se di sostenimento difettino i suoi consanguinei, in che ragguaglio stiano i frutti, che di presente partorisce il suo zelo

(1) Non poche di queste serbansi dalle religiose Farnesiane ne' lor monisteri.

a quelli, che spera in religione, l' inciampo, di che gli sono le cure del secolo. Volto e rivolto che abbia a pie' del suo Redentor Crocifisso questi pensieri, se sente raffermarsi l' animo a dar le spalle al secolo, il metta pure in atto, ch' egli si terrà bello e lieto, e sin d' ora ne lo licenzia. Alle quali sentenze dà questa memorevole conchiusione: io così in Ferrara come in Sabina mi sono ben altramente governato da que' vescovi, a' quali pesa assaissimo, che i più degni del loro clero abbraccino i consigli evangelici, e pongono opera in distornarli. Parole gravi, e in pieno conformi alle sanzioni canoniche, ai responsi vaticani, al concorde vedere dei dottori

Senonchè lo scalino ultimo, dove salga la carità verso il prossimo, è rabbellire in essi l' imagine del creatore sformata dal peccato, e farli partecipi de'beni eterni: e l'Odescalchi studiò in questo sì intensamente, che in istretto senso fu l'apostolo di questa città. I primi anni del suo sacerdozio furon volti a richiamare i popoli a coscienza, fuori colle missioni, e qui con gli esercizi, co' catechismi, co' ragionamenti al clero, col mese mariano, co' sermoni negli oratori notturni, ne' monisteri; e a gara sel contendevano gli ospedali, gli ospizi de' poveri, gli orfanatrofii, i ginecèi: e quando il soprammontare delle cure episcopali gli restrinse la facoltà del farlo, comunicò con altri il suo zelo, operò per essi, e colse avidamente le opportunità, che a quando a quando venivangli di annunziare la parola di salute. E perchè nella sua Roma vivo sempre rampollasse il principio del bene, e multiplicassero gli strumenti della virtù, con sollecite cure apparecchiò una novella generazione di leviti, la quale, presa dagli anni primi piega e abito di perfezione, non venisse meno alla aspettazione de' buoni, nè al bisogno del popolo. Dal millecinquecensessantacinque, in che Pio IV recando in atto le sanzioni tridentine, e confortato da' consigli del nipote suo Carlo Borromeo, aprì in Roma alla ecclesiastica gioventù collegio di educazione, sino al milleottocentrentaquattro, in che l' Odescalchi entrò a moderarlo, niuno o pochissimi possono con lui venire a paragone nella operosità, e nello zelo. Non li sopraccaricò di novelli ordinamenti; chè non dimora qui il ben essere delle comunità; ma chiese con fermezza sino all'apice osservate le leggi, con tanta sapienza loro, già tempo, prescritte. Volle, che pietà e studio si desser mano; e per l' una e l' altro aggiunse loro incitamenti e presidî. Rinnovò in essi frequente lo spirito con gravi esortazioni, e loro con le sue mani comunicò il corpo di Cristo; e nelle novene e nel mese sacro a Maria abbellì della sua presenza i lor divoti esercizi. L' ebber seco nei

campestri sollievi, seco si assise alla mensa, e si piacque de' lor ginnastici studi. E quando in Roma l'asiatica lue mieteva tante vite, tiensi per tutti, che le preci e le lacrime sparse dal santo uomo innanzi a Dio, tenesserla a dilungo da quelle mura: nella qual sentenza si raffermarono, quando egli sciolse il voto a Maria preservatrice, e nella loro rurale cappella con gaia e semplice solennità ne incoronò la fronte di argentea corona. Nè col farsi lungi dal secolo, uscirongli que' dabben giovinetti dall' animo; ma dal solingo recesso di Verona volgeva a volta a volta l'animo a suoi alunni, e loro supplicava dal cielo que' doni, senza cui non potranno far piene le speranze della Chiesa e di Roma. Di che ho mallevadrici le lettere, che dirizzò al degno canonico Tommaso Borti vice rettore, siccome a sponitore ad essi e interprete del suo cuore. Essergli tutti nella mente e nell' animo, così come stesse loro nel mezzo. Aver esso in osservanza ed amore cotesto chericale collegio, donde bevve il primo latte di pietà e dottrina. Lega per ultimo la sua fede di offerire mensualmente a Dio per essi l'ostia di propiziazione, e ciò per un triennio: il cuor prescio della sua fine non gli consentì stendere più là questo amorevol tributo.

CAPITOLO QUINTO

Purità. Studio non allentato in guardarla. La assiepa delle spine di penitenza. In grave rischio di perderla Dio lo serba illeso. Di che vemenza fulminasse le lascibilità sensuali.

Di tutte virtù avvivatrice e parente è la carità, la quale quant'è insuperabile nel proposto, impavida ne' patimenti, magnanima ai belli fatti e generosi, in tanto è guardinga sedula e minuziosa in non contristare della più lieve offesa chi ama. Di qui nelle anime amanti di Dio lo star continuo sopra sè, andar circospette e pesate nell'operare, richiamare a sindacato ogni pendenza del cuore, tener corto il freno alle passioni.

Nell'Odescalchi per insin da fanciullo andò sì innanzi la tenerezza di coscienza, che diè nello scrupoleggiare, aombrando ad ogni lieve fantasma gli svolazzasse pel capo. Non uscivagli settimana, che un due fiate non rabbellisse nel lavacro di riconciliazione la stola della innocenza, nè cadevagli dì, in cui non desse pel sottile una ricercata alle singole azioni, in che gli eran ite le ore. In lui niuno scorso di passioni per subito, e prevertente la ragione, niun moto, che fuggisse il giudizio dell' intelletto, niuna azione, che potesse appuntarsi per calante e bassa

di lega: si frequente chiamava sè innanzi a sè stesso. Per non sentir la carne calcitrosa e ribelle, farne rio governo, macerarla con digiuni, e questi sì inseveriti, che avrian desto meraviglia nel più parco anacoreta, e sopracciò con innanzi di ben acconci serviti, che non tocchi godeagli l'animo in rimettere a suoi famigli, seder sempre a disagio, non appoggiando i lombi allo schienale della seggiola: lasciarsi in sul viso discorrere le impronte mosche, non voler riparo ai rigori della vernata, non alleviamento agli stemperati calori: addentrare ne' fianchi e per le cosce catenuzze cuspidate, che ad ogni muovere della persona gli rincrudivan lo strazio; pestarsi, e insinchè gli bastò la sanità, fu d'ogni notte, con sì vibrato colpeggiare e spalle e lombi, che i capezzuoli de' flagelli da lui usati e nel secolo e in religione si veggono anc'oggi ingrommati e tàbidi di sangue, e questo correagli a filo dalle lacere carni, sì che n'eran imbagnati i panni lini, e nelle stanze che abitò per ancora se ne osservan gli sprazzi nelle pareti. A questo prezzo egli comperò la inestimabil gemma della purità.

Senzachè egli con umili riferimenti di grazie per intiero recava a parzialissimo favor del cielo aver corso immacolato le lubriche vie della giovinezza, e in difficili scontri essere stato sorretto dal contaminarsi e cadere. Chè anche la sua interezza passò per duri cimenti, anch'egli fu posto a quel paragone, che un Tommaso d'Aquino, un Francesco di Sales, un Borromeo. Mercechè colto alla sprovveduta da petulante agguato, gelò di orrore il castissimo giovine, si deleguò colla rapidità della folgore, volò a furia nelle sue stanze, e qui dato mano al flagello si scaricò sulle verginali membra un rovescio di colpi. Nè men grave rischio corse la sua giovanile inesperienza: perchè viaggiando egli oltralpe, e sostenendo alquanti mesi in Vienna visitava tra per erudizione e diletto i più nobili monumenti d'arte, che siano accolti in quella sede dell'impero austriaco. Intromessosi nelle sale di pinacoteca ricca in capi d'arte, in quella che è per alzar la cortina, e mettersi entro a più riposte stanze, ecco trargli innanzi un giovinetto aperto e ingenuo, che con gentile libertà lo sofferma, e lo sconsiglia dal farsi più oltre; e di tratto gli esce di veduta, qual chi si dilegui in aria. Ritraendo il nostro Carlo di colà il piede, e punto da acuta brama di d'intendere di che generazione opere si guardassero in quella sala, e raccolto, che era lo studio dell'ignudo, gli si aggelò il sangue, e ristette quasi come smemorato di orrore, e attonito, e riferivane grado al suo buon angelo. E non gli riandava l'animo e la lingua a quell'avvenimento, senza che entrasse a con-

dolersi della strage, che di tanti innocenti menano e tele e marmi ritraenti a vivo oscenità e laidume, fomite ed esca di libidine. Nè sapeva menar bene a dipintori il mal vezzo di ritrarre la reina de' vergini con sì morbide forme da disgradarne una Psiche ; e doleagli all' anima, che ne' pubblici studi allato alla Madre di purità stesse una Venere, che emerge dalla marina, un bagno di Diana, e delle ninfe, un Endimione ; ed altre sconcezze delle siffatte.

Non era dolore, che adeguasse il suo, quantunque fiate scorgesse entrata ne' ginecèi, e ne' domicili di educazione la venefica tabe della incontinenza ; e teneva, che fosse mestieri chiuderli, cadendo a vuoto ogni ingegno a disinfettarli ; potersi appresso riaprire alla età non viziata dalle pesti del secolo, in cui con novelle cure mantenere immacolato il fiore della innocenza. Gli si leggeva in volto il patimento, di che gli era all'animo aprir le orecchie, secondo portava il suo uffizio, al fondo laidume, in che a freni rotti traboccano tanti infelici espugnatori dell' altrui onestà ; e giusta la fede di chi a lui si riferiva per torne provvedimento, e riparo, avea vista di essere allo strettoio, e in su l' eculeo : ed egli delle volte assai protestossi, più presto che applicar le orecchie a quelle nefandezze, sottoporsi di grado ad una sanguinosa tempesta di ben calcati flagelli.

Gli amici, ne' quali di luce riflessa contemplansi i pregi dell' amico, ebbe dalla prima all' ultima età sceltissimi, di castigati costumi, di specchiatissima vita ; e con uomini di nome macchiato o di voce dubbia nè fermò amicizia, nè patì gli stesser dappresso ; e quest' occhio pur ebbe nella scelta de' familiari, i modi de' quali volle composti alle leggi di maschia religione. In volto a femmine non fermò sguardo, e senza far contro le leggi della urbanità e del decoro recò in atto in usando con esse il monito di s. Geronimo, il quale tiene esser più vicino alla vittoria in così fatto genere di guerra il timido, che non l'animoso : con tutto che pel lungo studio d' infrenar le pendenze dell' animo, e per la severità delle macerazioni fossegli innaturata la verecondia e l' innocenza. Egli stesso a far animo ad uno, che aveagli aperto l' interior lotta tra la carne e lo spirito, che contristavalo, uscì a dirgli : il mio cuore, la Dio grazia, sempremai schifò il sozzume delle lascibilità, e ne aborrì pur il nome.

Or tutto in acconcio al corrente argomento mi cade il raccoglier qui in somma i sentimenti del dolente suo animo, con che fulminava questo vizio corrompitore dell' umana famiglia, e come tutte contro esso avventasse le folgori della più vibrata eloquenza. Di che ho doppia fede e le orecchie di piena Roma,

quando in s. Apollinare il 1836 die' gli esercizi, e un suo scritto, sopra cui gittò le prime idee, e come dire l'ordito e la trama della orazione. A questa egli si fa la via dal confessare candidamente il patimento, che gli torna all'animo maneggiar materia sì ributtante, e ciò in tanta santità di luogo: avrebbe in quanto a sè preposto le lacrime alle parole, il silenzio del dolore al sermonare; ma gli tornerebbe in colpa il tacere, e il non opporre una diga a questo lezzoso torrente, che sforzati i ritegni trabocca e impantana la città; prega a Dio, perchè un angelico messaggio con ignito carbone gli corre a fiore le labbra, sicchè restino incontaminate. Il pernio, su cui gira l'orazione, è l'enormezza di tal colpa: ed a questo guardano gli argomenti, che produce; de' quali i primi sono neganti, ordinati a struggere le mal concette sentenze de' carnali, i secondi sono affermanti, accampati a convalidare la verità, che propone. Alla sapienza della carne mette a rincontro lo spirito di Dio: mantiene, che la stemperata licenza guasta il germe della vita, divora le sostanze, contamina l'onore, ammortisce la luce dell'intelletto, tronca i nervi alla virtù, convolge nel fango la viva imagine del creatore; converte una città di credenti in un harem di beduini.

Per converso quantunque fiate a vergini a Dio votate sermonava di questa candidissima virtù, ed era frequente; tante illeggiadriva la orazione delle più vaghe imagini, onde sono lumeggiati i libri sapienziali, la cantica de' cantici, la visione dell'estatico di Patmos: le quali io lascio indietro, perchè la legge della brevità non le sopporta.

CAPITOLO SESTO

Nel cuor del secolo è povero di spirito: in religione specchio di ristrettissima povertà.

Mancano al mondo occhi da contemplare il grandioso, che è nella evangelica povertà, primogenita delle beatitudini da Cristo Signore predicate in sul monte, i cui professori sono ragguagliati ai re, e chiamati alla eredità di un trono eterno.

Alla scuola del Vangelo imprese Carlo a slacciare il cuore dallo stemperato studio delle ricchezze, e porlo in que' tesori, dove non può nè tignuola, ne ruggine, e convertire i beni transeunti a medicatura del vizio, a strumento di virtù, e con questuoso mercato permutarli col cielo. Nelle dovizie, e nelle dignità fu povero. Dal primo fiorir dell'età non raffinatezza di ve-

sti, non ir dietro alla volubilità delle mode, non istudio di ben parere, non istar sul vago: ma a modo come invecchiato nella filosofia del Vangelo, incurante delle appariscenze; negli abiti positivo e dimesso. Alle sue stanze non fe' la giunta di tenue abbellimento, ma le lasciò più sfornite, che non l'ebbe da suoi. Nè fu d'una volta, che ricogliendosi in casa, e vistegli dalla madre sdrucite le calze, n'ebbe taglienti rampogne, qual chi offendesse indovutamente al decoro: ed egli farvi sopra la giunta del portarselo di lieto animo, e non iscagionarsene. A malincuore recavasi a dismetter le vesti per consunte che fossero; e se interiori e sottane, le avria lasciate cadere a brandelli, se non era l'occhio del suo fante di camera, e del maestro di casa, che riluttante a vuoto ne lo rifornivano. Nelle carrozze e nelle mute non isplendore, non isfoggio: famiglia poca, e scelta, quanto portava il comun de' cardinali; men di quanto potesse chiedersi in principe. Ne' cinquantatrè anni, che condusse nel secolo, non pose mai l'animo a conoscere il valsente dell'argento e dell'oro, e quinci die' delle volte in fallo, tiratovi dalla slealtà di chi sotto pelle ovina covava rapinosità da lupo; e con tutto fosse fatto da suoi conoscente dello svario, non potè per questo mai acconciar la mente a sì dozzinali e necessarie nozioni. Andò poi sì a dilungo da lui la cura dell'ammassar ricchezze, che chiamato dal principe del Sirmio suo zio a preferenza di altri erede di non tenue parte del feudo in Ungheria, e sopracciò correndogli mensualmente per gl'incarichi, che reggeva, un largo stipendio, era sempre esausto di denari; e quando in sul dar le spalle al secolo volle gratificar i dimestici, e' convenne metter mano a ciò, che era il necessario arredo della sua dignità, avendo voltato le facoltà a far più lieve l'altrui indigenza. Per sì nobile spropriamento gli si die' mala voce dai sapienti di umana sapienza, e con l'irreligioso sale del filosofo di Ferney l'incaricarono di meschinità di cuore, e di cortoveggenza: ma torna il meglio correre appresso cotestoro per despetto e dappoco, che non dar luogo nell'animo a questi carnalissimi dettati, che profondando l'uomo al limaccio della terra gli rubano la veduta del cielo: sendo nel cospetto di Dio cosa abominevole ciò che è eccelso appresso agli uomini. Ma rimettiamoci nella carreggiata.

Chi tra le morbidezze del secolo, e le seduzioni delle dignità menò in trionfo la nudità della croce, non si potrà raccoglier in parole, quant'oltre questi nella scuola del Vangelo recherà il disamor della terra. Nel forte del suo vigore è la povertà, che per noi si professa: comunione indistinta ed equabile nella forma di vivere: non mio, non tuo. Al vestito, agli usi

della vita è sottilmente risecato tutto, che esce dalla egualità, e che può sapere di morbidezza secolare. Alle celle punto puoi trarre, senza che le sfornisca dello strettamente richiesto ad usare: e saria fare contro le domestiche leggi presentar altri di coserelle per menomissime o esserne presentato, o valersene in che altra forma ti piaccia, non facoltizzato a ciò da chi regge. Che la povertà è il muro maestro, sul quale sta il bell'edificio delle religioni; e fatto che abbia una volta pelo, queste crollano, si sfasciano, e convertonsi in miserando ingombro della società. E qui di lui non mi cadrà contare, che lievi e minute azioncelle; nè altro può venire alla penna di chi scrive d'uno, che toltisi d'attorno i gravi impacci delle facoltà, e venuto per Gesù Cristo poverello, e ignudo, non ha di che spropriarsi salvo quel pochissimo, che è scarso ristoro alle necessità della vita.

Le sue forze logorate e mal ferme avean recato i superiori, quando prima entrò tra noi, a mitigargli alcunchè del viver comune, ed egli con bella improntezza tanto li martellò d'inchieste, che con inestimabil godimento del suo animo fu in intiero ragguagliato agli altri. Vi avea nella sua cella un lucerniere men tristo che gli altri, e quasi come quella veduta fossegli bruciore e puntura agli occhi, tramutollo in altro più rustico e comunale. Teneasi, più anni era, in sul petto il prodigioso numisma stampato delle forme di Maria concetta senza macchia, ed era questo conscio de' suoi secreti sospiri, e spessamente correndo il dì lo si comprimeva lu sul cuore a testimonio del confidente amor a Maria: or perchè d'argento, tuttochè di menomissimo pregio, gliene parve male, e spiccatolsi di dosso riposelo in mano al rettoro. Non avendo di che far più ignuda la sua povertà, il dì, che andò innanzi al suo professare co'voti solenni la perfezione evangelica, spogliò il breviario di poche imaginette di bulino romano, che entro vi tenea per segnali. Alla sola obedienza era dato piegare l'animo di lui repugnante ad aver vesti nuove, ed a tramutar femorali e tibiali; in che il suo studio di povertà alcuna fiata deluse l'occhio di chi avea cura di provvedernelo, tenendo lungo spazio femorali sdruciti, che qui e qua mostravan l'ignudo: il che valse ad acuire la vigilanza de' guardarobi.

Nelle sue labbra non suonò querela, non fiato di lamento; nè ancor apriva un desiderio per innocentissimo. Forse disaggradevole, o mal affacentesi al suo stomaco la condizione delle ammannite vivande, non moveva parola, non isvelava, per richiesto che fosse, il suo animo; ma di tutto parergli bene, tutto ricever di lieta faccia, e con azioni di grazie, e qual accat-

tante per Dio, ogni cosa stimar sopra il suo merito, punto nulla a sè dovuto. Al rincrudir della vernata, o al rincalorir della state non fu mai, che chiedesse nè di che meglio ripararsi dal freddo, nè di che far più portabile la caldura; ma quasi come il chiedere fosse argomento di povero che a malincuore patisca, o anzi alleviamento al disagio, se la passava in silenzio, stimando in cuor suo soverchia ogni inchiesta, immentrechè la stagione cangiata per sè parlando lo assolveva dal far ammonito chi avealo a provvedere.

Lo avresti, ignorata la nobiltà del suo animo, stimato gretto di natura e tegnente: sì rigido esattore fu da sè della più ristretta povertà. A far avanzo di olio, meditava al buio: a rovesci di lettere, ed a frastagli di carta consegnava esercizi, sermoni, e che che gli fosse uopo annotare a sussidio di memoria. Fecesi un dì innanzi al rettore con una lettera ad un uomo di condizione, in foglio sì ruvido, che malamente si diceva alla dignità del medesimo, ondechè fu ammonito, lo studio di povertà aver suoi confini, entro a questi si contenga, e componga povertà e decoro. Non pativa, che per casa andasse male un menomissimo che, e con mano diligente il ricoglieva, mettendolo in serbo al luogo suo. Ondechè non oserei dire, che la nudità della croce potesse recarsi più innanzi. Non si stimò lecito voltare a suo uso un nonnulla, di che pur gli cadesse uopo, ma chiedeane con bella sommissione facoltà a chi ne lo potea licenziare. Virtù sì grande in fatti tenui levò altamente in ammirazione un savio sacerdote da lui esercitato in sante meditazioni, perchè dimandato all'Odescalchi un foglio per appuntarvi un non saprei che, questi a lui scusò il difetto di facoltà, non potendolo accomodare di quel pochissimo, che avea a suo uso, e addirizzollo a chi in sul fatto il provvide.

La fama largamente distesa delle sue virtù chiamavagli in istanza uomini di alto affare, che qual che ne fosse la cagione e la meta a loro viaggi, tenevan per Verona: e non avanti dischiuso l'usciòlo della sua cella, e misuratola in un batter di ciglio, e vistovi non più che quattro imagini in carta, tirate in grossa incisione, due seggiolette di paglia, pochissimi libricciuoli d'ignobile copritura, un umile e stretto letterello con distesavi sopra una vecchia coltricella di stame, e che poneva il cumulo all'ammirazione, l'uomo di Dio in quello stremo di volontaria nudità sereno e lieto così, che non mai tanto in salo splendenti di damasco e d'oro, eran tocchi da sentimento di religione, e v'ebbe chi non si contenne dal lacrimare; e fu di tutti riportarne scolpita in cuore l'imagine di sì eccelsa virtù.

La virtù è di tutti i tempi, e luoghi ; è ferma, invariata, costante ; muove teco ne' viaggi; stanzia con te in città ; t'è compagna nella fatica e nel riposo : perchè ha sede nel sacrario del cuore. L' Odescalchi, sia che lo accogliessero le angustie della cella, sia che lo ospiziassero grandiosi palagi, sia che tramutassesi d'una in altra città, volle sempre allato, e consigliera la povertà. E ben sel seppero, e per ancora sel tengono a mente quegli, che furongli dati a compagni nelle apostoliche escursioni. Stantechè per altri mi si afferma, che il rifocillamento di un dì incominciò e finì in un paio d' uova ; altri mi fa fede, che tutto il messo si restrinse in una fettcrella di cascio ; e fu volta, che non ruppe il digiuno se non tardi, e con pane asciutto senza consolazione di companatico. Cotalchè al trarre le ragioni, lo scotto per due non ammontava, che a cinque o sei soldi : e questa lautezza d' imbandigione egli usava per rispetto al compagno ; che quanto a sè passavasela talor più strettamente allungando il digiuno al cadere del dì, che lo metteva nelle case nostre ; non avendo per isdigiunarsi tocco pur un danaio.

I collegi delle Vergini a Cremona e Castiglione chiamavansi beati in avere appresso a sè l'uomo di Dio, e gareggiavano in testimoniargli per ogni miglior via l' osservanza e l' amore, e nelle accoglienze avrian amato allargarsi con esso, ed uscire dai termini comuni. Ma non la potean con lui : perchè egli la prima cosa fermava con quelle degne superiore i suoi patti, e le recava a dargli fede di osservarli. Nè a raggiugner lo scopo venivangli meno colori ed ingegni. Perchè metteva innanzi, che al suo palato ottimamente facevano cibi dozzinali e grossi ; che sapeagli squisita le farinata di grano turco, e questa senza grazia di condimento smaltivasi di leggieri dal suo stomaco; e se veniva, che trasandasser i termini, egli facea con esso loro richiamo, e rimandava intoccate le meglio ammannite vivande. Quand'era, che o in viaggiando, o nelle città, dove chiamavalo l' apostolico ministero, l' accoglievan personaggi tutto amorevolezza e osservanza al p. Odescalchi, e alla nostra compagnia, e teneangli corte splendida, e gli sprimacciavan letti incortinati a seta, egli n'era sopra ogni stima gravato, e al compagno ridiceva : oh quanto mi sa dolce la nudità della mia cella, quanto la tenuità, e parsimonia della nostra mensa. E qual è quegli, che consumati i suoi dì nelle strettezze della perfezion claustrale si è voltate in natura le austerità della vita, nè sa esser indulgente alla carne di menoma delicatura : tale l' Odescalchi per novizio non di virtù ma di spazio di tempo non sapeva accomodar l'animo agli agi nè alle morbidezze. Sì nobili sentimenti sa in corto tempo stampar alto nell' animo una maschia virtù.

CAPITOLO SETTIMO

L'obedienza nel secolo, e in religione governa all'Odescalchi i desideri, le pendenze del cuore, ed ogni virtù.

Il più arduo e per ciò medesimo il più nobile de'sacrifici è l'obedienza. Morte volontaria è detta per Giovanni Climaco (1), cima e fiore degli olocausti da Gregorio Magno (2), linea ultima di perfezione dal serafico Bonaventura (3). E con buon discorso; sendochè il suo prezzo sta nella libertà offerta a Dio : sacrificio pesante a tutte età, perchè ha contro se la mobilità della gioventù, il raziocinio altezzoso del mezzo tempo, la caparbietà della vecchiezza.

Il corso dei giorni dell'Odescalchi si affilò sempre al segno del divin beneplacito, questo abbracciò, questo tenne, questo volle meglio, che le pendenze, e le inchieste del suo cuore. La manegevolezza di Carlo fanciullo, l'accordare il suo al voler dell'aio e de' parenti non fu al bel primo senza fatica : ma questo signoreggiar sè stesso, e far suo dell'altrui piacere gli fruttò benvoglienza, opinione di virtù, e osservanza da chi sin da que' di lo usava. Vivono per ancora in Roma due sacerdoti non men reverendi per canutezza, che per prudenza delle cose umane, nei quali metteva meraviglia la pieghevolezza, con che il giovine prelato apriva le orecchie, e l'animo ai loro consigli, e secondo questi si governava. Il p. Luigi Felici, di cui sopra è detto, fosse a sperimento, fosse ad esercizio di virtù, fosse a dare in lui esempio ed incitamento ad altri, con modi recisi ed asciutti commetteva a monsignor Odescalchi quando uno quando altro uffizio della Pia Unione di s. Paolo, che dal santo vecchio istituita multiplicava sotto i suoi occhi in frutti di benedizione ; e il docilissimo giovine senza accattar colori e scuse andava incontro al piacer di lui con tal una sommessione, che meglio non avria potuto un novizzo caldo de' primi fervori in osservantissimo istituto ; di che un secreto godimento toccava il cuore al buon vecchio, e di sì matura virtù in sì fresca età si lodava innanzi ad altri. Era egli tutto operosità e zelo in voltar anime a Dio, e intromettter in esse forma di santi costumi, e per riuscire a sì alto scopo portava alacremente disagi di stagioni, rubava agli occhi il sonno, e facea gitto della sanità e delle forze ; nientemeno nei

(1) Al grado quarto della Scala.
(2) *Moral. lib. XXXV, cap. X.*
(3) *De grap. vat. c. II. Opusc.* tom. II.

primi anni del suo sacerdozio un cenno della madre, che non pativa in lui il niun risparmio della sanità, e ne'tempi appresso un motto del confessore avean virtù da rattemperare l'ardore, e infrenarne il corso. Avea collocato molto studio nella cognizione delle leggi, e stendeva elaborate scritture sopra cause chiamate innanzi alla Rota, e queste sottoponeva all'occhio censorio di un valente giurista; or al severo giudizio di questo non trapassava inappuntata nè una menda per menomissima; e il giovine prelato non avere a male quell'acre censura, non porsi nelle difese, ma con bella composizion d'animo adagiarsi nell'altrui sentenza. E di egual pieghevolezza die'saggio, quantunque volte il dolce suo maestro e padre Vincenzo Strambi, che per le sue virtù è sì vicino all'onor degli altari, voleva in lui emendata la tessitura, e la forma a questa e quella orazione.

Non patì, che l'apostolico ministero delle missioni stesse scompagnato dal merito dell'ubbidire, amando meglio sottostare a'colleghi, che reggerli; e a questo studio di ubbidire vuolsi recare, se alcuna volta, contradicente a vuoto l'umiltà sua, si piegò a moderarli; e allora con nuova finezza di virtù convertiva quella passeggera prepositura a caricar sè di fatiche, e alleviarne i compagni, e porre in atto meglio che i suoi, i desiderî di essi. E frequente gli veniva alle labbra un motto, onde a noi si rivela nella natia ingenuità il suo animo: non sono io punto adatto a governar altri, non avendo apparato a governar me stesso; sentenza, che ribadì soventi fiate alle orecchie de'sommi Pontefici, perchè uscisse loro di mente il pensiero di porre sopra sè carichi di rinomo, tuttochè l'esito riuscisse nel contrario. Di che gli fu uopo con bel sacrificio accomodar la sua alla volontà di essi, i quali al peso che già sopportava, sopracumulavan de'nuovi uffizi, e il doppio più gravi.

Mercecchè egli ne'sovrani sacerdoti venerò sempre l'autore, e consumatore della fede Cristo Signore, ebbe i loro cenni in iscambio di leggi, ed umile ed ossequente li empiè con quella fedeltà e sommessione, che indubie significazioni del cielo. E in ciò andò sì innanzi, che non patì richiamarsi, se presente, a sindacato i provvedimenti, che movean da essi nella politica amministrazion dello stato, e si levava sostenitore e scudo contro le calunnie avventate dalla infrunita libidine di mordere le opere de'sommi pastori. E se traevansi in ragionamento i fasti delle età mediane, quando la mitra e la tiara furono alcunchè oscurate dai vizi dell'uomo, egli sfavillava di nobile indegnazione, e molto dava al livore degli storici, molto alla ragion de'tempi, molto alle assuetudini della vita, molto al decadimento della re-

ligiosa educazione, e tirando un velo sopra le individualità dei costumi, soffermava il parlare nel risorgimento, che dalla sedia di Pietro venne all'italico paese, e quinci alla europa, nelle arti, nelle lettere, e d'ogni generazione scienze.

Il sacrificio dell'ubbidienza gli segnò ogni dì della vita. Perchè chiusogli, innuentrechè era con un pie'nella soglia, l'entrata nella compagnia di Gesù da quella mano, che solo potea disserrargliela, e risospinto tra le dignità del secolo, durò in queste il più degli anni suoi, martire rassegnato al piacer dei maggiori. E tuttochè studiasse attesamente ne' comodi della santa chiesa, e senza riserbo si spendesse nel riforbimento de' pubblici costumi e nell'avviar anime ne'sentieri di perfezione: nientemeno il desiderio lo tirava nel chiostro, e l'esserne fuori gli era di un peso all'anima, che l'un dì più che l'altro peggio il gravava. Presso a questa quotidiana lotta, che gli teneva lacero e diviso lo spirito, discompaiono quali di momento minore altri atti, che in questa virtù il fedel servo di Dio ebbe continuo alla mano: tramutar le dignità senza rammarico, uscirne con godimento: levarsi coll'animo sopra le perpetue oscillazioni delle cose umane; esser con gli affetti equilibrato a questo o quel divisamento, e là piegarsi, dove dessegli la tratta il voler di Dio apertogli per l'organo de'sommi pastori. E di questi avere sì oltre in osservanza e devozione la dignità; che veniva lor innanzi con sì umile rispetto, qual è di chi vegga vivo e parlante Cristo nel suo vicario; ne raccoglieva le parole con sommessione, e quanto era posto in sè, recava in atto i lor desideri. Si penerà a trovare nell'ordine episcopale e cardinalizio, chi possa coll'Odescalchi venire a paragone in quel, che sia studio verso la sedia di Pietro: nelle sue preghiere non gli si partiva dagli occhi; supplicava a Dio aiuto e lume a chi siede in essa: e all'altare quante volte cadeva il rito semidoppio, egli apponeva per essi la colletta.

Ma in più stretto e fatichevol sentiero è da intromettere l'obedienza dell'Odescalchi. Ei però conviene innanzi tratto trarci de' piedi un intoppo, che ci pone non so qual più o la libidine di malignare, o la superba ignoranza delle vie del Signore. L'obedienza, ci vanno straccando le orecchie, quale professano i seguitatori del vangelo, enerva ed infiacchisce lo spirito, impastoia l'uomo, attutisce ed evira il genio, disarma l'ingegno delle penne maestre, istupidisce con rigido soffio i più bei fiori della mente; sì che non alleghino in frutto, a corto dire, fa dell'ente pensante un autòma. Oggezione frivola, non foggiata di fresco, tuttochè frescamente riprodotta, ma eco fedele de' randici

sarcasmi vomitati, da quanti sursero eretici a calunniare le ardue pruove della legge evangelica: dalla quale io mi districherò con dire; che tra le virtù morali, che ordinano l'uomo all'uomo, e mediante l'uomo a Dio, maggioreggia l'ubbidienza; attemperarsi per questa l'armonia degli ordini sociali, porsi in fermo la voltabilità delle umane volontà, addirizzarsi il libero arbitrio al segno del divin beneplacito, ravvalorarsi nelle arduità la fralezza dell'uomo, e sostentarsi di più larghi aiuti del cielo: sopra ciò alzarsi l'ubbidienza sopra l'umano, e farsi com partecipe delle teologiche virtù, perciocchè muove dalla fede, ed è argomento e frutto di carità. Di che per legittima illazione conseguita, che le religiose consorterie, o chi vive in esse, in tanto saranno verso sè migliori, in quanto le armonizzerà l'unificante spirito dell'ubbidienza. Or rientriamo in corso.

L'Odescalchi stato cinquantatrè anni signore della sua volontà, autore a sommi gerarchi di gravi consigli, maneggiatore di negozi di momento, preposto al reggimento di vaste e popolose diocesi, col dare suo nome alla compagnia di Gesù, pone in mano dell'ubbidienza le chiavi del suo arbitrio, perchè a piacere le volga e rivolga: e alla prima oblazione in processo di tempo non pur non sottrae dramma, ma l'augmenta e impreziosisce di sacrifici novelli. I superiori non usaron con lui altrochè modi temperati e soavi, e nell'aprirgli il loro volere, e nel valersi dell'opera sua furono assegnati e discreti; non mai un motto, non un accento, che sapesse dello strignente e d'autorità, ma davan molto alla età, molto alla assennatezza, e alle altre virtù accolte in lui. A rincontro egli rimettersi a pieno in essi, vestigar sottilmente, dove pendesse la volontà loro, e recarla in atto. Innanzi loro in ogni dì il vidi in pie', a capo aperto, e atteggiato di sì umile riverenza, che meglio non potrebbe a padre un ossequente figliuolo. Nello studio di vilificarsi, di lacerarsi coi flagelli, di macerarsi co' digiuni avea d'uopo qual prodigo della sanità, di tutore, e l'ebbe nell'obbedienza, che tenne il freno a'suoi fervori, e con provveduto consiglio ne risecò il soverchio; ed egli non romperne il divieto, non trasandar di una linea i confini circoscrittigli dalla sapienza di chi il governava. Sapeagli dolcissima la solitudine; s'imparadisava in dimorar seco e con Dio, e la cella gli era, dirollo colla sua lingua, l'antistanza del cielo, in ispecie, perchè ovunque movesse, scontravanlo le mostre di stima, con che si osservava la sua virtù: nullameno apertogli a mezze labbra l'animo del superiore, egli senza accattar colori o scuse, muover senza mezzo fuori lieto così, com'è chi vada a seconda del suo piacere. Consumavasi di studio di sten

dere tra barbari il reame della croce, e conquistarli al vangelo; e beato predicava, cui assortisse il cielo a sì alto uffizio: e lo zelo avrialo portato ad ire attorno per le castella e villate, e rinfrancar in esse la pietà e la fede: ma dell' un desiderio e dell'altro fe' sacrificio al voler di Dio apertogli per la voce di chi il reggeva.

Corre ab antico tra noi una lodata usanza, che quale si scrive nella società, stenda di sua mano il nome e il cognome in un libro maestro, in cui sono per successione di tempo segnati, quanti entrarono nell' ordine; i quali libri a mano propri ad ogni casa di probazione sono, quasi mi uscì detto, gli annali compendiati della compagnia; perchè ad ogni voltar di faccia ti corrono all' occhio nomi, che suonano onorati nella memoria de' posteri chi per aureola di santità, chi per ampiezza di erudizione, o per profondità di dottrina, chi per aver anteposto alle caduche grandiosità della terra lo spregio e l' ignominia della croce. Or egli appuntò nel foglio *ego Carolus Odescalchi* senza più: e apponga, soggiunsegli il maestro de' novizi *episcopus*; e tuttochè vago di sopprimere quel predicato, dacchè così le va a grado, prese a dirgli con aria ingenua, partiamo il male a metà, e apposevi l' ***Ep.*** fermato dal punto. Per simile tuttevolte, che veniva a concorso l' umiliarsi coll' ubbidire, questo a quello toglieva la mano; avendo a mente, che la virtù esce di squadra là ove non cammini colle seste dell' ubbidienza. Confortato da' superiori sotto i primordi di sua probazione a mandare a mente la formola de' toni, così diciamo una amplificazione di spirituali concetti, la quale discorrendo per diversi affetti esercita alla modulazione la voce di chi la declama, egli, iti oltre più mesi, da che era uscito di novizio, mi affermò, astanti i nostri rettorici, che non gli cadeva giorno, in che non si provasse a consegnare alla memoria quel mòdulo di declamazione: ciò tutto, perchè non eragli stato rivocato quel primo ordinamento: tuttochè egli potesse acquetar sè stesso alle discrete leggi dell' epicheia.

Traevano ad aprir con lui la coscienza i nostri studenti in ora, che era di qualche storpio alle sue occupazioni; ondechè avria amato, che o antivenissero o posponessero quel tempo: ma non così si avvide, che quell'ora era stata fermata da chi moderava i loro studi, come si tacque, e sconsigliò un di que' giovani dal farne proposta al superiore. Soprapresa delle volte non saprei qual difficoltà a chi avea il veniente dì a tener ragionamento in chiesa; il superiore facendo assegnamento nelle doti dell' Odescalchi, in tant'angustia di tempo si voltò a lui; ed egli non farsi schermo dell' avere a raccoglier penitenti, non metter

innanzi difficoltà, non rendersi malagevole ad ubbidire: ma senza mezzo porsi a digerire tra sè l' argomento da svolgere.

Da chiari personaggi, che tragittavan per Verona, gli era fatta più volte rimessa di lettere, ed egli di tratto così come gli eran porte, le poneva, veggenti essi, in mano al superiore, che contento a questa sommissione lo licenziava a leggerle. Il qual atto in Ravenna levò in ammirazione il cardinal Falconieri, e una nobile brigata, che con lui conversava: perchè quivi medesimo presentate all' Odescalchi lettere di Roma, egli di colpo le porse al suo collega di apostolato, che in bel modo le ricusò. Nel sacro tempio intitolato dalla Scala i Veronesi accolsero non senza commozione i sermoni di lui, che compassionava alla Regina de' martiri passata il cuore dal coltello del dolore. Or un dì, che il p. Carlo colà si avviava, il superiore gli aprì l' animo suo; che era, facesse di ridursi in casa allo scoccar del meriggio: l'Odescalchi là pervenuto conobbe, che i sacri riti avrian dato luogo all' orazione alcuna cosa più tardi dell' usato; ondechè raccogliendo sè in sè stesso, si die' a strignerla e condensarla sì, che stesse entro lo spazio di mezz'ora. Senonchè fosse che la soavità del subbietto gli facesse cader di mente la brevità prestatuita, fosse che gli argomenti insieme incatenati il tirassero più là dal divisato, egli allargò le vele alla orazione, e rientrò tra noi travalicato il mezzodì, e dolente oltre ogni termine si recò davanti al rettore in colpa di quell' innocente peccato.

Il suo ubbidire teneva di quella perfezione, che siamo usi ammirare, leggendo nelle vite dei Gonzaga e de' Berchmans: la stessa pieghevolezza, la stessa sommissione, lo stesso spogliamento di tutto sè. E qual è quegli, a cui orecchi si facesse chiara e scolpita la voce del Signore, e colla prontezza del giovinetto Samuele dicesse a Dio, eccomi: tal egli al primo accenno delle osservanze comuni rompeva il filo al discorso, traeva d'in su lo scritto la penna, e ratto ratto si metteva a ciò, a che l'ubbidienza il chiamava. Niun ministero, niuna esercitazione, niun atto pesante o leggero, alto od umile, brieve o diuturno traeva o ritraeva il suo spirito, se non in quando gli era offerto o disdetto dai rappresentanti e vicari di Dio. Tramutò egli assai volte il luogo ultimo, in che ponealo la piena disistima di sè, nel primo, dove chiamavalo la benignità de' superiori, e ciò con bella indifferenza, perchè conforme al gradimento di Dio.

Inchinavano già tempo le forze dell' Odescalchi, e la tabe de' polmoni correva il terzo stadio, difficultavaglisi più l' un dì che l' altro riavere il respiro, e il tragittar d' uno in altro luogo, in ispecie il montar le scale, il gravava sopra ogni stima;

nlentemeno tenendosi la ottidua collazione morale, egli si vide entrar in essa con lena affannata, e alitante, sendogli convenuto ascendere un doppio ramo di scale. Tutti il rignardammo attoniti di stupore, e in volto gli leggemmo l'affanno; dato fine al discioglimento del quesito, fugli motivato, di non tentare le sue forze sopra quanto potesser portare; ed egli soggingnerci, che per ancora non avea in ciò interrogato il piacere de' superiori, nel cui beneplacito si rimetteva. Così qnand'era in sul tramutarsi di Verona per Modena, e far l'estremo sperimento, se quel cielo più clemente gli rialzasse le forze, o almeu tenesse il corso alla tisi, che precipitava, entrògli in camera il maestro de' novizi, e passate tra essi parole di mutua amorevolezza, questi prosternoglisi a piedi, e in iscambio di grazia il supplicò a chiamar da Dio sopra sè, e il suo tirocinio la benedizione del Signore. Attonito il p. Carlo, e antivenuto in quello, che aveva in animo usar con l'altro, uscì in protesti e scuse da non consentirgli quell'abbassamento: ma non avanti il maestro accennò di por mano all'autorità, che l'Odescalchi non aggiunse verbo, e recatosi in sè, e levati gli occhi e le mani a Dio, segnò con tutta l'anima del segno di redenzione e lui e il suo domicilio di probazione. E quest'ultimo atto, che chiuse e suggellò la soa triennale stanza in Verona, fu consimilissimo al primo, chi bene sel riduca a mente, quando entrò quivi medesimo nell'aringo del vivere religioso.

CAPITOLO OTTAVO

Divozione a Maria.

Lo spirito della chiesa, chi a mente posata studierà in esso, mena un cuor casto e sciolto dalle tenacità della terra a propiziarsi con devoto culto Maria, intermediatrice potente tra la grandezza di Dio e la nullezza dell'uomo, tra la grazia e la colpa, tra la terra e il cielo.

Nutrito a questo spirito Carlo Odescalchi, e in esso tirato innanzi pe' lodati esempi e per la voce della buona madre sua Catarina, voltò sin dalla età prima il cuore a Maria, apparò a salutarla in vari punti del dì coll'angelico saluto, al patrocinio di lei rifuggire con quell'amore, che figliuolo, e in lei porre ogni ragion di fiducia ne' rischi, che a volta a volta corriamo sia d'anima, sia di corpo. Contan di lui fanciullo, che teneagli luogo d'ogni più squisito trastullo l'abbellire con minute cure un altaruzzo, e in capo a questo assituata una bella imagine di

Maria, e menatevi innanzi le sorelline ed i fratelli, solenneggiare con pietà piucchè fanciullesca i dì, che tra l'anno ricorron sacri alla divina Madre. E questa devota pietà del suo animo egli movendo innanzi nell'età abbellì di più nobili ossequi. Risecare da sè qualche spasso per innocente che fosse, largheggiare di qualche limosina co' miseri, far meta al pomeridiano passeggio un sacro tempio, dove con antico culto si onori la gran Madre, farle sacrificio di qualche passioncella risentita, studiare più attesamente nella custodia degli occhi e del cuore, erau fiori, che il casto giovinetto ogni dì poneva in su l'altare a Maria. E sì caldo studio gli si era svegliato in cuore per l'onor della Vergine, che udito tra via da qualche laida e sacrilega lingua mal aversi il nome della divina Madre, egli altamente contristato esalava coll'aio il suo dolore, ed avria voluto turare quelle fauci d'inferno: a rincontro fattosegli alle orecchie, che nelle attigue stanze un suo minor fratello a voce levata salmeggiava leggendo nell'uffizinol della Vergine, non si temperò dall'encomiarnelo, e gli aggiunse animo a far per innanzi il medesimo.

Scritto nel chericato, e dato il nome nel sodalizio di s. Paolo, prese a spargere con istruzioni ebdomadali nel cuore di artigianelli e fanciulli di bassa mano il buon seme di religione e di culto a Maria; e raccogliendosi in s. Galla con una ragazzaglia collettizia, per apparecchiarla a ricevere in sè la prima volta Cristo Signore, niun ricambio chiedeva, niun rimerito alle sue fatiche, salvo se di aver Maria in quell'amore, che madre, e non contristarla con far oltraggio al divin suo figlio: nella qual chiesa con novendiale apparecchio e con splendidi riti solenneggiavansi, lui autore, e sostenitore della spesa, i dì, che dai fedeli si festeggian sacri a Maria. E se vorrà proclamarsi senza invidia il vero, nel seminario romano non fiorì più feconda in frutti di matura virtù la devozione alla Vergine, che quando avean eccitatrice la parola e l'esempio del vicario Odescalchi.

Nelle chiese di Ferrara, della Sabina, di Roma non si ode più quella voce, che di tanto studio rincalorì i fedeli a propiziarsi la gran Madre: ma durano per ancora e nella lontananza dei tempi dureranno loro innanzi agli occhi i monumenti dell'onore per l'Odescalchi aumentato a Maria. Chè loro il riducono a mente e le imagini incoronate di serto gemmato, e gli altari in suo onore o ristorati e rabbelliti, o dotati per tenerne vivo perennemente il culto, e le preci, dettato del suo spirito, con che far mesta compagnia alla reina dei dolenti. le quali voltate

in più lingue in corto spazio si disseminarono per l'europa. Vuolsi per intiero recare all'Odescalchi il merito, che Roma negli anni prossimamente girati si acquistò con Maria, con caldeggiarne, e con ogni ingegno metterne in saldo l'immunità dal reato di origine. Ch'egli all'universo clero secolare della città, e a molti ordini regolari, de'quali fu nel suo cardinalato il protettore, impetrò la facoltà dell'uffizio e dell'apporsi al titolo di Concezione il predicato d'Immacolata, e chiudersi le litanie loretane col *Regina sine labe originali concepta*. Uscì fuori, lui vicario, e aiutatore alla spesa, l'ufficiuolo della Immacolata, e graziosamente lo diffuse in città e fuori, lo arricchì del tesoro delle indulgenze, e non gli cadeva dì per affoltato e denso di negozi, che non sciogliesse alla Vergine questo volontario tributo; e per quotidianeggiarlo se l'era messo in mente, e non poche volte a far avanzo di tempo recitavalo in tramutandosi di uno in altro luogo, che pur usò nella recitazione del rosario. Il p. Giovanni Perelli della compagnia di Gesù, uomo di virtù e dottrina, promovitore caldissimo di sì bel privilegio di Maria, non avea cui meglio voltarsi per mandar innanzi, e menare a buon termine il patrocinio di causa sì nobile, eccettochè l'Odescalchi, e da Napoli gli spesseggiava lettere, e indiriggevagli elaborate scritture da rappresentare alla congregazione de' riti, e al sommo gerarca, perchè ne uscisse per la voce di Pietro definitiva sanzione.

I primi sguardi e gli ultimi de' suoi occhi, che o velavansi alla quiete, o riaprivansi alla fatica, erano a Maria; e un simulacro di lei trafitta dalla punta del dolore, alto un metro e alquanti decimetri aveva nel secreto delle sue stanze assituato in guisa, che stesse di sghembo al letto, e di fronte a lui, che sul destro lato usava abbandonarsi al sonno, e tutta notte allumavalo al fioco chiarore di una facellina: la quale statuetta guardasi a questi dì qual tesoro inestimabile della contessa Van Mellingen. E perchè la densità de' negozi non gli togliesse vibrare dal suo cuore al cuor di Maria strali di amore, la si teneva in su lo studiolo ritratta in morbidissima miniatura; e se gli era annunziato qualche scredente od ebreo, che chiedesse entrare a lui, egli l'ascondeva una col suo Signor Crocifisso: e dimandato da un suo caro, perchè quell'ascondimento: non vorrei, ripigliò, che con sacrilego sguardo le oltraggino, e in cuor loro le vilipendano: cotanto sottili leggi a lui prescrivea l'amore. Quando poi si chiuse nel saio della Compagnia di Gesù, ed ebbe spogliato la sua pietà di quanto poteva esser di pregio, e ignudo ignudo militò a Cristo, si tenne continuo in sul petto una i-

maginetta di Maria dolente, d'ignobil bulino, quasi come moderatrice ed arbitra d'ogni battito del suo cuore; e questa volle compagna ne' viaggi, compagna nel sonno, compagna nella penosa solitudine della infermità, e nelle notti vegliate patendo; e con questa in sul letto di morte mandò l'anima: ed or sotto cristallo serbasi qual caro ricordo da Luigi Carsidoni vescovo di Fano.

Quantunque volte entrava nelle lodi della gran Madre, fosse in amichevole e familiar colloquio, fosse sermoneggiando al pubblico, vuoi con dir meditato, vuoi di subito, fiorivangli in sul labbro concetti sì appropriati, idee sì nobili, che gli astanti non avrian fatto fine all'udirlo: scorrendogli vena sì ricca dalla pienezza del cuore. Nelle missioni, stando agli ammonimenti e agli esempi di s. Alfonso De-Liguori, il sermone di chiusura, quasi dissi il colpo maestro, era in serbo per ravvivare il culto a Maria; e questo non falliva, che non richiamasse all'anima alcun di que' miseri, a cui espugnare eran uscite a vuoto le più possenti macchine. Nello svolgimento degli esercizi, in ispezialità se a sacre vergini, tra i misteri della vita di Cristo soffermava la mente in una od altra virtù della gran Madre, al cui specchio componesser sè stesse. Il documento ultimo, che lasciava loro nell'animo, era: avesser Maria in quell'amore che madre, le rendesser quotidiano tributo di ossequio, e facesser in sè ritratto dalle sue virtù. Chiesto da un sacerdote da lui esercitato più giorni alla meditazione dell'eterne verità, perchè gli gittasse di sua mano in carta una sentenza da tenerlasi di sotto gli occhi, a destatoio e fomite di pietà, l'Odescalchi tolta tra mano la penna vi segnò: tutti quanti saranno i giorni del viver tuo abbi in osservanza la madre tua, reca in atto tutto, che le sarà a grado, nè venga mai, che la contristi. Non ti cada di mente, quanto dolorò per te: parole, che tolse alla bocca di Tobia, e piegando in mistico sentimento fe' proprie alla reina de' martiri.

Portava egli avviso, in che pur sono scrittori di pregio, aver Cristo risorto menato i quaranta dì in casa la divina madre, allietandola del volto e de' suoi accenti. Suonavan male al suo orecchio certe forme di dire, e certe ipotesi, le quali a stampare più alto in cuore agli ascoltanti la improbità della colpa per veniale che sia, produconsi da sacri oratori, ponendo la Madre di Dio macchiata da tal reato. Di che egli morbidamente ripigliò un nostro, il quale a colorire di più nere tinte il peccato, s'era lasciato correre a immaginare, che se fosse caduta ombra di colpa in Maria, di tratto saria stata schiusa dalla beata

vision di Dio, e dal seggio di gloria traboccata nel carcere di espiazione a satisfarne lo sconto. Era ne' suoi desideri, che nei sermoni, e in ispecie ne' colloqui delle meditazioni entrasse Maria, ma con sì bell' arte, che sembrassevi chiamata dal corrente argomento, non intromessavi a violenza, e per dirlo colla sua bocca, che: Maria vi entrasse in cocchio. Quantunque volte dai colleghi di noviziatico era tirato in sul ragionar della Vergine, che era frequente, e non senza venirne in que' dabben giovani incremento di pietà e fervore: Voi, ridiceva loro con bella ingenuità, tasteggiate la corda dell' amore: non può il mio cuore non rispondere a questo tasto: e vi si metteva dentro con sì ricca vena di pellegrini concetti, che ne restavano imparadisati, e con novella sete di riudirlo. Avendone egli parole al popolo, non una volta affermò, che in sì dolce subbietto entrava con tutto il calor dello spirito, che slentava le briglie all' affetto, apriva le vele alla orazione, e più malagevole gli tornava trovar il fine che non il principio.

Dall' aver l' Odescalchi in tanto amore la sovrana sua Signora e Madre, discende per conseguente il riporre in essa una sì illimitata fiducia, che potè le più volte affermare, non esser mai ricaduti a vuoto, nè inesauditi i suoi voti inalzati a Maria: e aggiungneva, che per non esser defraudato del suo desiderio, avvalorava la preghiera col sacrificio di ciò, che gli stesse supremamente a cuore. A molti, a quali egli governò la coscienza, niun ingegno ritornò più opportuno a conseguir da Dio le grazie, che consociare le loro alle orazioni di lui, pagare fedelmente ogni dì a tempo predefinito a Maria un tributo di ossequi, ch' egli loro prescriveva, e guardarsi da ciò, che potesse in alcun modo offendere i suoi castissimi occhi: e vanno tra loro in voce notevoli grazie per tal via conseguite, le quali lascio stare per non allungarmi soverchio. A mutare in meglio, e voltare a Dio cuori allacciati da iniquità, non avea a mano più conducente partito, che riporre que' miseri in grembo a Maria, a lei per essi gemere, a lei supplicare, spandere innanzi a questa il suo affetto, e far opera, che pur essi la si propiziassero con tenue ossequio. E a questo è a riputare l' aver messo in mente a molti, che aveanla a tutt' altro, pensieri dell' eterna salute; a questo aver raccolto sì larga messe nelle missioni, negli esercizi, agli ospedali, alle prigioni, a s. Galla, nel colloquiar domestico, nel seggio di riconciliazione, in uomini di bassa e di alta mano, in dame di soprafflina nobiltà: brevemente non aver mai ritratto vuota la rete evangelica gittata alla preda delle anime.

Nè irrimunerata passò la fedeltà e costanza del suo culto

alla gran Madre. Che questa il guardò sempre con occhio di parzialissimo amore, l'aiutò a correre senza inciampo le lubriche vie dell' adolescenza, il trasse incontaminato di mezzo alle insidie ordite alla sua innocenza; negli anni, che girarono tristi e lacrimosi all' Italia, lo vegliò inoffeso dagli odiatori degli altari e di Cristo; serbollo puro dal contagioso alito delle onoranze del secolo; chiamollo, e per mano lo scorse alla più stretta sequela del divino suo Figlio, e qui ne raccolse in pace l' ultimo spirito. Senonchè il più e il meglio de' suoi amori a Maria; e de'favori, onde questa lo retribuì, passò di secreto, e restò chiuso nel sacrario del cuore; nè v'è acutezza d'occhio, che vi penetri, o il tragga a luce.

CAPITOLO ULTIMO

Qual nome lasci dopo sè Carlo Odescalchi

Cade qui in acconcio all' argomento, che sono venuto svolgendo in queste narrazioni, recare ad una somma, e produrre l' opinione, in che corse l' Odescalchi appresso uomini, ne'quali la bontà del cuore sia governata dalla dirittura della mente: e se verrà, che di questi per discrepanti di età, di patria, di ragion di vita, di studi, di attinenze, una sia la fede, uno l' avviso, una la voce; questa fede, e questa voce dovrà accogliersi pur dagl' intelletti più indocili, a non fallevol tessera e criterio di verità: e varrà a chiusura, e suggello di questa scrittura.

E per farmi da consanguinei, nei quali la luce delle sue virtù per esser loro continuo in su gli occhi, avria dovuto, secondo incontra delle false, smontar di prezzo, e cadere: i genitori ebbero in tanta osservanza il loro Carlo, che don Baldassarre racchiudeva nel petto del figliuolo i più riposti consigli, e a lui si riferiva nei partiti da abbracciare; e donna Catarina fidò ad esso, quando prima si sacrò sacerdote, la condotta di sua coscienza: ed entrambi non per altre mani vollero rendere a Dio l' ultimo spirito. Gareggiaron tra sè in riverenza, ed amore verso il loro Carlo i fratelli, ed il concorde affetto, onde furono dalla età prima annodati i loro cuori, non si ruppe o slentò col girar degli anni e delle vicende: e dalla corte di Vienna, dove la dignità di gran maggiordomo riteneva il principe dell' impero e duca del Sirmio d. Innocenzo, spesseggiavagli lettere attestatrici del dolore dell' essergli da lungi: ed a sopravvissuti d. Pietro, e d. Girolamo, quantunque volte entrano meco nelle virtù del loro caro, non vien mai meno materia di lode, e

furono di preziosi documenti cortesi a questo mio scritto ; e al principe d. Pietro volgeva il desiderio consegnare alla memoria de' posteri il nome del suo germano con quella bontà di stile, con che donò all' Italia la republica di M Tullio dissepolta dall' obblio di tanti secoli per le cure del Varrone del nostro secolo, Angelo Mai cardinale : senonchè a sì oneste brame fecero frode i gravi pensieri, che tengonlo implicato nell' amministrazione della cosa pubblica. Con occhio di parzialissimo amore riguardaronlo le sorelle, nè fu di una l'averlo a padre e guida nelle vie dello spirito, e ricever da esso documenti di salute : e tra queste donna Maddalena principessa di Piombino si confidò sì avanti del merito innanzi a Dio del suo Carlo, che rapitole da morte un vezzoso bambinello, si fe' a richiederlo di orare sopra esso, e ridonarlo in vita : senonchè il cardinale non istimò di sua sapienza ubbidire alla tenerezza materna, nè a quell' innocentino avria messo bene tramutarsi dalle gioie del beato regno nelle infelicità, e ne' rischi dell' esilio : e quando ella stessa, volge ora il triennio, fu dalle furie della infermità, che la finì, condotta in mal termine, e diffidata dai medici, niun nome, se tu ne salvi i santissimi di Gesù e Maria, avea più in su le labbra, che del suo beato fratello, e sel teneva innanzi in una vaga miniatura, e a Dio ne rappresentava i meriti. Il giovine principe d. Livio in sull' uscire il millecottocenquaranta, correndo le poste da Vienna a Roma, non trovato in Verona il santo suo zio, diverti a Cremona, dove quegli in sante contemplazioni esercitava quella ecclesiastica gioventù, e con lui si ristrinse, e gli aprì le sue vicine sponsalizie colla contessa Sofia Braniski, e supplicollo a chiamargli dal cielo le divine benedizioni, ed avutane da lui fede, e ammonimenti da ciò, rientrò in via alla volta di Roma. In tutti poi del casato Odescalchi è ferma l' idea, che la voce di santità, in che andò per l' eroicità delle virtù in sul tramontare il secolo diciasettesimo Innocenzo XI, siasi in questa nostra età rinnovellata ne' virtuosi esempi del loro Carlo.

De'famigli, che prestarongli lunga e fedele opera, io mi spedirò in breve dicendo : che l'alta riverenza, in che il perpetuo testimonio de' fatti pose presso essi il loro signore, avea convertito il servigio in ossequio ed amore, e tuttochè appresso alla sua abdicazione siensi acconciati con altri, hanno nientemeno il cuore al loro cardinale, e tirati in sul ragionarne, concordi rammemorano esempi di carità, di beneficenza, di umiltà, di zelo, e di ogni più lodata virtù. E il suo fidatissimo Giuseppe Fiorini, che dall' otto al trentotto del secolo che corre, non gli si spiccò mai dal fianco, tiene accurata ragione de' più minuti parti-

colari della sua vita, e l'imagine e il nome ne osserva con quella riverenza che a santo. E un dì, che un personaggio di condizione si lasciò, lui presente, cader qualche motto obliquo intramischiato alle lodi del cardinale, non si temperò, e gli gittò in sul viso, che: in così dicendo dava vista di mal conoscersi del suo padrone: e con ciò recò l'altro a cangiare o sentenza o parole.

Di quelli, che più tempo ebber in mano il governo del suo spirito, e furono conoscitori finissimi della evangelica sapienza, il testimonio vuolsi avere in tanto maggior momento, quanto la delicatezza dell'uffizio li fa essere pesati e gravi in giudicare, assegnati in parlarne. Qua dunque batte la unisona sentenza di essi, che mel rappresentino volto con tutta l'anima alle cose del cielo, e in questa niun luogo rimaso alle affezioni della bassa terra, studioso quanto si può più avanti di allargare il regno di Dio, e a Dio rimenare i forviati, e per sì alto scopo sofferente sopra quanto gliene consentisser le forze, di disagi, di cure, di patimenti, di umiliazioni. E di questi moderatori del suo spirito, lasciati indietro gli altri, che or ci vivono, io a titolo di onore do qui il nome di sol uno, che lunghi anni guidollo nel tramite di perfezione, e fugli comprovatore di generosi divisamenti. Francesco Simon Ugo procurator generale della Missione, mancato, or ha cinque mesi, ai viventi, condensando a mia richiesta in ordinata scrittura l'ampia materia, che avea tra mano, discorre per le precipue virtù del p. Carlo, le rafferma colla fede dei fatti, e chiude, che della perfezione egli toccò alle ultime cime (1).

Quanti sedettero in sul trono di Pietro dal settimo al nono Pio, l'ebbero sì avanti nella stima, e nell'amore, che in benvolergli e colmarlo di onori, pare uno abbia all'altro rapito la mano. Il settimo de' Pii, quando prima in Venezia ebbe stretto le somme chiavi, avutolo a sè sedicenne, l'accarezzò, si piacque di quell'angelichezza di aria o di costumi, in Roma il volle appresso a sè per uditore, e saggiatane la prudenza e la fede, portollo giovanissimo per vari gradi di onore alla sedia arcivescovile e al cardinalato; e dicealo per tenerezza figliuolo, e bastone alla sua inchinata età. Leone dodicesimo lo chiamò alla prefettura de' vescovi e regolari; e nel magistero dello spirito, nella flessanime eloquenza, nell'eroico silenzio tra le calunniose imputazioni lo ragguagliò al santo vescovo di Ginevra. L'ottavo Pio, tuttochè parco alla lode, raccomandava l'Odescalchi qual

(1) Si conserva con le altre deposizioni.

forma di sacerdotal perfezione, e specchio di episcopali virtù, e niuno, a suo vedere, gli entrava innanzi nelle virtù, onde fassi a nobilitare il cardinalato. Gregorio sestodecimo creollo Cancelliere della santa romana chiesa, si scaricò sopra lui dello spiritual reggimento di Roma, lo ornò del gran priorato di Malta : e nelle questioni spettanti i vescovi e regolari, il Concilio, Propaganda, la residenza episcopale, la istruzion pubblica, gli eligendi in vescovi, la sacra visita, si riferiva all' Odescalchi, che in questi tribunali sedeva giudice. E quando il sentimento di religione piegollo tuttochè riluttante, a spogliare di sì nobile ornamento il cardinalizio senato, fece solenne il suo dolore nel concistoro, e pubblicò alla corrente età, e alle altre, che dopo questa verranno, una ferma testimonianza delle sue virtù. E il nono Pio, che in minor fortuna era con esso lui intrinsecato, e corse sempre tra essi scambievolezza di uffizi e di amore, nella sedia di Pietro non dimenticò l'amico, e conosciuto, che io avea messo mano a distenderne la vita, mi aggiunse animo con umanissimi accenti a darla fuori, e mi delineò con pochi tocchi la viva imagine dello spirito di lui, ammortizzato alla terra, e vivente in Cristo vita celestiale e divina.

Quando poi l' Odescalchi si strinse alla nudità e ignominia della croce, si empiè in lui alla lettera la sentenza di s. Geronimo ; il quale in sul chiudersi il quarto secolo, penetrata nel suo antro betlemitico la fama, che il suo Pammachio nel fiore della età, della nobiltà, della opulenza, degli onori, rapitagli d'acerba morte la donna sua Paolina, avea tramutato il senato romano colla cella, e la porpora consolare nelle mezzelane monacali, ne tripudiò, e uscì in questi concetti : gran fatto : di principe è plebeo : più è despetto, più ancora è alto : pur nella polvere, pur nel fango scintillan le gemme: le chiese tutte di Cristo suonano del nome di Pammachio : il mondo lo ammira poverello, quando lo disconosceva tra gli onori (1). Il cardinal Paolo Polidori inviò gli atti concistoriali dell'abdicazione al cugino suo Giulio Cesare gesuita con queste formate parole : ecco a voi gli atti della canonizzazione dell'avanti mio, or vostro Carlo Odescalchi. Nè da queste dissonanti furono i detti, in che uscì Antonio Ginriceo vescovo di Ragusi, quando posto il pie' nel nostro noviziato di Verona : mura avventurose, esclamò, che possedete tanto tesoro : la compagnia sin d'ora pensi a porre insieme i contanti per alzarlo all'onor degli altari: e intromesso al p. Carlo raccolse con umiltà di discepolo dalle sue labbra documenti

(1) Epistola ad Pammachium LXVI edition. veron. Vallarsi.

di spirito. Beata pur diceva il vescovo Grasser la sua Verona, a cui occhi splendeva sì raro esempio di virtù: e appellavalo a piena bocca santo, e suo s. Carlo, e mandava raccomandando sè e la sua chiesa alle preghiere di lui, e il volle negli esercizi maestro e guida di perfezione. Santo ad una predicavalo il cardinal patriarca Monico, e facea pensiero di giovarsene pel clero della sua Venezia; ma interruppe morte i suoi consigli: e i vescovi di Modena, Mantova, Faenza, e con questi altri molti reputavansi a lode aver per le mani dell'Odescalchi ricevuto la episcopale consecrazione.

Personaggi di rispetto, che o dalla germania discendevano in Italia o dall' Italia rimontavan le alpi, stimavano mancare alcunchè alla loro pietà, laove in Verona non l' avesser fatta paga della veduta e dell'udita dell'uomo di Dio. Giacomo conte D'Olry, oratore bavarico alla real corte di Torino, in riducendosi a Monaco il maggio del 1841, consigliatamente tenne per Verona, e qui soprastette un tre dì per colloquiare a suo agio con quest'umile religioso, cui un settennio innanzi avea veduto nella cima degli onori. Sì tosto che entrò a lui, gittoglisi, me presente, ginocchioni, gli baciò, contradicente a vuoto l' umiltà sua, i piedi, rimase buono spazio in tal postura, colle mani aggiunte, piovendogli a dirotto le lacrime, senza batter parola, ed esalando caldi sospiri; nè si rizzò avanti, che il p. Carlo lo avesse benedetto col segno di salute. Uscito fuori, e ristrettosi meco col l' antica dimestichezza, ridiceami tuttora lacrimante e sospiroso: è un santo, è un santo: riguardatelo in volto; quegli sguardi, quell' atteggiamento, quell'aria non vi dicono, che è un santo? nè altri accenti gli uscivan del labbro; sì pieno era e mente e cuore di quella imagine di santità. L' osservanza al merito e alla virtù dell' Odescalchi mossero la munifica pietà del principe estense Francesco IV ad allargare le angustie del tirocinio veronese, e rizzarvi di pianta un grandioso braccio: e questi ed i fratelli di lui Ferdinando e Massimiliano ebbero in tanta riverenza ed amore il p. Carlo, quanta può stimarsi e dalla ferma religione de' loro animi, e dal merito dell' uomo di Dio; nè tennero mai per Verona, che non fossero alla cella di lui, e non lo richiedessero dell'aiuto delle sue orazioni. Carolina Pia Marianna, che recò al trono di Vienna le virtù, che fecero gloriosa nei fasti italiani la dinastia di Savoia, soffermatasi un sol dì in Verona, chiese incontanente del suo p. Carlo, ed avutolo a sè, buono spazio l' intertenne a stretto colloquio, tuttochè si risentisse del disagio della via, e fosse alla municipalità e' ad ogni ordine fermata portiera; e ridiceva di sperar bene dalle preghiere d'no-

nio sì giusto. Nè in amore verso il suo Odescalchi stette indietro alla Imperatrice la sorella Maria Cristina, mostrata più presto, che data al reame di Napoli, la brevità de' cui giorni fu ristorata dalle regali virtù, e dalle beneficenze, che in acerba età la resero matura pel cielo. Ora alla piissima Cristina fattasi in Roma a s. Lorenzo in Damaso ad udir il cardinal Odescalchi, che il venerdì santo rappresentava al popolo le parole estreme di Gesù moriente, trasvolaron sì rapide quelle tre ore: e tanta sete le restò di quella sì toccante eloquenza, che a bocca e in lettera affermò ad una sua dama, che il riudir l'Odescalchi ben valeva un viaggio da Napoli a Roma: sentenza non gran fatto dissimile a quella, in che uscì l' arciduca d' Austria Massimiliano d' Este, quando non una lasciò dalle meditazioni dal p. Carlo proposte al popolo in Modena: protestando ben meritare un viaggio da Vienna il piacere di udirlo.

Or presso a personaggi di sì alto stato io porrò alcuno di bassa mano, in cui venne fuori nella natia ingenuità l'affetto riverente alla santità dell'uomo di Dio: con che e mi ritrarrò dal vezzo della più parte degli storici, che nelle loro carte dan luogo solamente a uomini locati in alto, e maggiore ampiezza darò alla fama, in che corse la sua virtù. Fatto che il p. Odescalchi ebbe fine a coltivar negli esercizi la chericale gioventù raccolta nel Seminario di Cremona, gli si assegnò un famiglio, che additassegli le vie, e lo scorgesse, dove per una od altra cagione gli cadesse uopo recarsi, innanzi che ripartisse. Ora il buon domestico cessandosi dalle vie ampie, che tagliano regolari questa popolosa e nobilmente accasata città, lo venne avvolgendo per un chiassuolo, che facea capo ad un sopportico rispondente ad una angusta corticella; e qui fatto alto, od apertosi il capo, e riguardando tra riverente e divoto in volto all'Odescalchi è qui, prese a dire, padre, eccellenza, mia casa: e qui la donna mia con cinque puttini. Io, eccellenza, non sono degno, ma la sua bontà... lei è sì buono. Se sì degnasse montare questo ramo di scala, e lasciare nella mia povera famigliuola la benedizione del Signore io non ho meriti da tanto, ma la sua benignità... Queste tronche e mal commesse parole, che una sentita pietà trasse del cuore, e pose nelle labbra al dabben uomo, intenerirono alle lacrime un nostro, che era socio all' Odescalchi, e lo stesso p. Carlo, il quale riguardatolo con amore: di buon animo, ripigliò, di assai buona voglia. Tutto in festa il famiglio, montate rapido le scale, e dischiuso l' usciolo, intromette ossequioso gli ospiti, e chiamatisi d' intorno i figliuoli, e la donna sua con tra le braccia un bambinello di pochi mesi, li fe' tutti porre ginocchioni,

e ginocchioni anch' egli, e piovendo dagli occhi di grossi lacrimoni, accennò colla mano al p. Odescalchi, e volto alla donna, ed a figliuoli : ecco, diceva loro, lo vedete : è il padre santo : è proprio quello, di cui ieri vi contai tante cose. È venuto qua il padre santo, per lasciare in casa nostra la benedizione del Signore : or via riceviamola con divozione ; e sì dicendo raccolse le mani, e le raccolsero all'esempio suo i figliuoli, abbassò la fronte e gli occhi, e lacrimò più profuso, e del suo pianto pianse la donna sua. Il p. Carlo intenerito le viscere, e comprimendo a mala pena il pianto, levò al cielo gli occhi, e alzate e ricongiunte le mani segnò sopra questa degna famigliuola il segno di salute, e dall' intimo del cuore ripetè una due e tre volte, Dio vi benedica, Dio vi benedica. Dopo ciò rizzaronsi, e quelle innocenti animucce presero a fargli festa intorno, questi traevagli il mantello, quegli coglievagli un bacio in su la mano, e il buon p. Carlo si porgeva a tutti amoroso, dimandava del nome loro, degli anni, se avessero a mente l' avemaria, ed altre inchieste in questo andare, e confortavali ad esser buoni ed obbedienti.

Or vicinissimo al prenarrato così di tempo, perchè intervenne il dì veniente, così di luogo e di aggiunti, perchè in ricondursi in Verona, è l' avvenimento, che qui darò, traendolo a verbo da chi ne fu attestatore di veduta. Il guidatore del carrozzino, che rimenava di Cremona l'Odescalchi, udito non saprei donde, ch' era in esso un uomo insigne in santità, non può dirsi a mezzo, in quanto nuove e singolari forme mettesse fuori il suo affetto di osservanza e di ossequio al servo di Dio : per forma che ne trasecolò chi sedeva a panni al p. Carlo, comechè non potessero venirgli nuove le significazioni di stima per tragrandi si fossero: e si recò a tenere, che in capo a quel carrozziere l'Odescalchi avesse del sovracceleste, e fosse cosa discesa del firmamento. Ad ora ad ora un' arri ai cavalli, un' occhiata alle ruote e l' altra entro ai cristalli. Corso un dieci minuti, ecco da capo: ritorce il capo, e ficca gli occhi negli occhi del padre, e li trae pregni di pianto, e tirando su dal fondo del cuore un prolungato sospiro. A volta a volta sofferma i cavalli, raccomanda le briglie al cerchiello, dismonta, schiude lo sportello, e fatto entro il capo aperto, gli pianta gli occhi in volto, e tutto umiltà e devozione lo richiede, se punto nulla abbisogni, ed avuto che nulla, tirare innanzi. Quando era per intrometterlo in Verona, allargò il freno all' affetto, che per insino a quell' ora avea a mala fatica compresso, e fattosi di bel nuovo col capo entro al carroccio, affissa il padre con occhi rigonfi di lacrime e rompendo in un gran sospiro : ah padre santo, gli disse tutto commosso

io sono presso a lasciarla, ma avanti la supplico, nè mi mandi sconfortato, la mi benedica. Ah padre santo, la sua benedizione se mi benedice... sa a quanti rischi sia sottoposta la vita di chi per lucrare un frusto di pane a sè e alla famiglia corre notte e dì, qui e qua : se mi benedice; io e questi poveri cavalli andremo franchi da pericoli, che ci sono sempre preparati. Il p. Odescalchi tutto amorevolezza lo benedisse nel nome del Signore, gli die' animo ad alzare in Dio la speranza, a chiamarlo con fede, e a non provocarne lo sdegno con le colpe (1).

Correva tra molti opinione, che Dio come a suo intimo e caro gli scoprisse avvenimenti impervii all' occhio dell' uomo. Al p. Luigi Berlendis suo compagno di probazione e di apostolato prenunziò che gli darebbe sepolcro il Madurè ; e sopra la comune aspettazione colà inviato nel 1844, corsi di mezzo pochi mesi, vi colse la meritata corona di gloria (2). Ad altro padre per ancor vivente, che studiosamente il richiese d' impetrargli, salito che fosse al cospetto di Dio, tre grazie : recisamente soggiunse: delle due prime viva sicuro, quanto alla terza ponga giù la speranza e il pensiero : in capo a pochi mesi alle parole dell' uomo di Dio rispose fedele l' evento (3). E questi due chiari prenunziamenti io qui ho dato qual saggio degli altri, che per amore di esser breve lascio nella penna.

Raccogliendo impertanto in una sentenza la stima, in che le non volgari virtù aveano presso i sapienti misuratori del merito alzato il p. Odescalchi, può discendersi a questa conchiusione : raffrontarsi nella vita e ne' costumi di lui le episcopali virtù di Carlo Borromeo, lo sprezzo delle ecclesiastiche dignità di Pier Damiano, la sapienza evangelica di Francesco di Sales.

(1) Memorie edificanti della vita religiosa del servo di Dio p. Carlo Odescalchi della Compagnia di Gesù. Roma. Tipografia Salviucci MDCCCXLIII. L' autore di queste è il p. Luigi Berlendis della medesima Compagnia.

(2) Memorie mss. sopra la morte del p. Berlendis ; le quali guardansi nell' archivio del Gesù di Roma.

(3) Deposizioni raccolte ne' spesso citati documenti da me riposti nel sopra memorato archivio.

FINE.

INDICE

LIBRO I.

VITA CONDOTTA NEL SECOLO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

LIBRO II.

VITA CONDOTTA IN RELIGIONE.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

LIBRO III.

VIRTU'.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO ULTIMO.